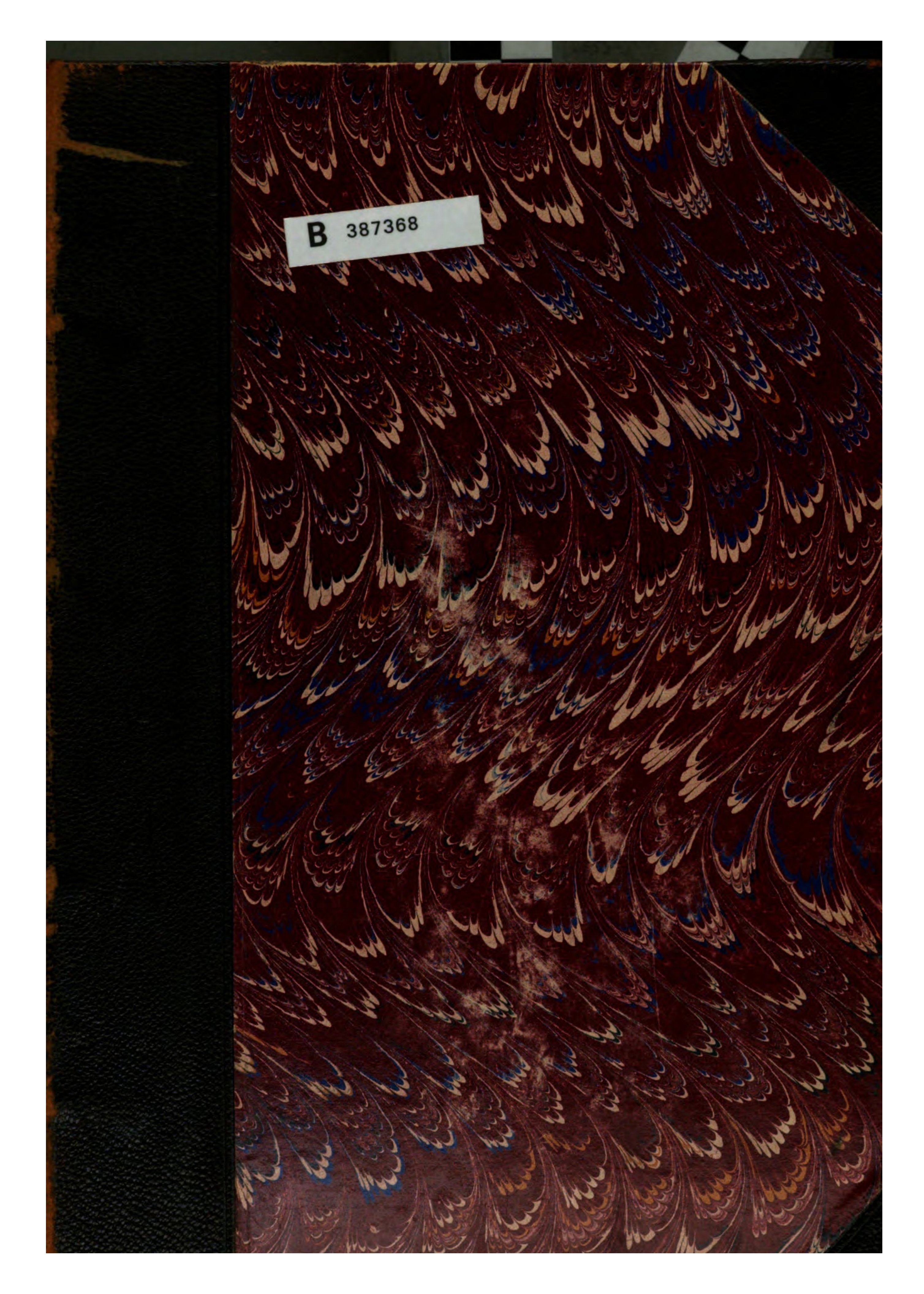
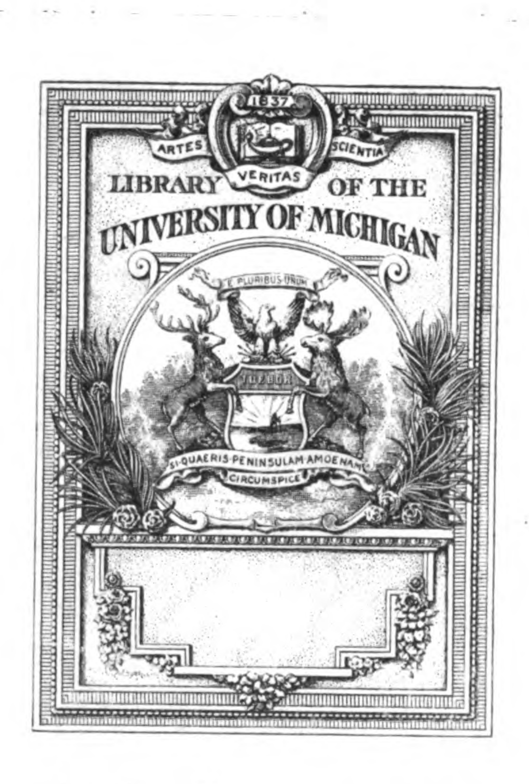





1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Römische Quartalschrift

für

christliche Altertumskunde

und für

Kirchengeschichte.

Römische Quartalschrift

für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte.

Unter Mitwirkung von Fachgenossen herausgegeben von

Dr. Anton de Waal und **Dr. Stephan Ehses**

Rektor des Collegiums von Campo Santo für Archäologie

Direktor des hist. Inst. der Görres-Gesellsch. für Kirchengeschichte

---

Siebzehnter Jahrgang.

Mit 4 Textbildern und 1 Tafel.

Eigenthum des Collegiums von Campo Santo.

Rom 1903.

Buchdruckerei der Gesellschaft des Göttlichen Heilandes.
In Commission der Herder'schen Verlagshandlung zu Freiburg im Breisgau
und der Buchhandlung Spithöver zu Rom.

Inhalt des XVII. Jahrganges 1903.

I. Christliche Altertumskunde.

Aufsätze:

Kleinere Mitteilungen:

II. Kirchengeschichte.

Aufsätze:

Kleinere Mitteilungen:

Wort- und Sachregister.

Archäologisches:

Geschichtliches:

La „Passio s. Sabini" o „Savini"

di

Francesco Lanzoni.

§. I. Un po' di storia.

Prima del Baronio nessuno, per quanto io sappia, ha dubitato del valore storico della *Passio s. Sabini episcopi et martyris.* L'illustre oratoriano, dopo averne riportato i due primi paragrafi nel tomo secondo degli *Annales* [1], dava gli *acta s. Sabini* per *sincerissima,* ma s'augurava che, come erano *fidelia,* così fossero *quo sunt coepta candore pariter absoluta :* sospettava dunque d'interpolazioni o guasti. Poco dopo, 1613, il Ferrari nel suo *Catalogus sanctorum* si chiedeva come mai il *Venustianus* della *passio, praeses* o *augustalis Tusciae,* potesse esercitare giurisdizione in Assisi e Spoleto, città dell'Umbria; ma il dubbio fu dissipato, 1675, dal p. Daniele Papenbroeck [2]. Questo stesso erudito bollandista, non trovando tra i prefetti dell'epoca dioclezianea l' *Hermogenianus* della *passio,* credette doversi trasportare il martirio di s. Savino ai tempi di Massenzio e precisamente al 309, quando fu *praefectus urbis* un *Aurelius Hermogenes;* ma il p. Pietro Boschi († 1736) s'accorse dell'abbaglio [3].

Intanto l' Ughelli [4], colla piena confidenza degli antichi scrittori, giudicava (1662) gli *acta s. Sabini insignia utpote quae ex proconsularibus sincera fide accepta noscuntur ;* e il Baluce, pubblicandoli pel primo [5], li proclamava, 1679, *sincerissima et optima et digna quae veniant in manibus hominum eruditorum.*

Il più forte colpo fu loro dato dal Tillemont (1692). Questi espose minutamente le molte *difficultez qui se rencontrent sur les*

---

[1] Antuerpiae, 1597, 711.
[2] *Act. SS.* t. II apr. 541—542.
[3] Ibid. t. III aug. 24.
[4] Venezia 1717, t. I, 1254.
[5] *Miscell* t. I, 12—14 e 67 (Lucca 1761).

actes de s. Sabin, e conchiuse che non avevano *toute l'autorité que nous voudrions* [1]. Già il Ruinart, 1689, non li aveva annoverati tra i suoi *Acta primorum martyrum sincera.*

Ciò nonostante il p. Du Sollier, pur confessando (1715) che la *passio s. Sabini naevis hic inde non caret,* scriveva che *tot simplicis sinceritatis radii inter obscuriores nubeculas in oculos incurrunt,* da sperare che un giorno o da lui o da' suoi successori bollandisti sarebbe stata vendicata *a Tillemontii censura* [2]. Anche i gesuiti italiani Balla [3] e Zaccaria [4] seguitarono ad ammetterne il valore storico. Il Zirardini, senza negarne i nei, la considerava come un documento *optimae notae* [5]. Il Marini riconosceva come sincerissima non solo la scena del circo descritta in principio, ma anche *la maggior parte* degli atti [6]. Finalmente l'ab. cassinese De Costanzo [7] si prese il cómpito di rispondere ad una ad una alle obbiezioni del Tillemont [8] e conchiuse che gli atti non erano certamente scritti *da un impostore,* ma che, quantunque forse *non contemporanei....,* erano *sinceri e derivati dall'ancor recente tradizione o fama.... scritti cioè sulle memorie o tradizioni conservate fra i cristiani* [9].

I critici del secolo XIX non si sono guari discostati dalle conclusioni dello scrittore cassinese. Il De Rossi nel 1871 [10] scriveva che la *passio ha intrinseci e certi caratteri di molta antichità.... però.... misti ad inesattezze* (altrove li chiama *nei*) *che ne macchiano l'interno candore e tradiscono l' età dell' autore e dell' ultimo estensore non contemporaneo ;* e conchiudeva che la *Passio s. Sabini è un documento grave e fededegno.* E della scena del circo descritta nel preambolo, nel 1883 [11] diceva che ella è *narrata con sì evidente stile di verità e tante minute particolarità che il Marini ed altri critici giustamente*

[1] *Memoires pour servir à l'Hist. ecclés.* Venise 1722, t. V, 41, note XIV, 603.
[2] Ed. critica del *Mart. Usuardi.* (Venezia 1745) 775—776.
[3] *Notizie storiche di S. Savino.* Torino 1740.
[4] In Rossi. *Bull. di Arch. Crist.* an. 1871, 89.
[5] *Imp. Theodos. iun. et Valent. III novel. leg.* Faventiae 1766, 505—6.
[6] *Atti e mon. dei fr. Arvali.* Roma 1795, vol. 2°, 637—638.
[7] *Disamina degli scrittori e dei monumenti risguardanti s. Rufino vescovo.* Assisi, Sgariglia 1797.
[8] Pag. 214.
[9] Pag. 225—226
[10] *Bull. di Arch. crist.* 1871, 89—90.
[11] *Bull. di Arch. crist.* 1883, 156.

lodano quel passo come genuissimo. Edmondo Le Blant[1]: *Je ne nierai certes pas que la pièce, dont.... je reconnais les nombreux défauts n'ait subi des retouches assez graves....;* *mais plusieurs de ces traits appartiennent, si non au temps même des martyrs, du moins à un époque assez voisine;* e del principio della *passio: quel que soit d'ailleurs le désordre introduit dans plusieurs point de ce paragraphe, les marques d'antiquité y abondent.* L'Allard[2], dopo aver citato anche l'autorità del Mason[3], opina che gli atti di altri martiri sono veramente *trop peu sûrs*, ma che *bien meilleurs malgré leurs défauts paraissent ceux de saint Sabin.* Finalmente il Vigneaux ritiene che il principio della *passio* sia senza dubbio *authéntique*[4].

Andando avanti vedremo se costoro abbiano giudicato della *passio* secondo il suo merito.

§. II. Il testo della « Passio » è anteriore al secolo IX e posteriore alla prima metà del V.

Non ne esiste un' edizione critica; ma dopo aver consultato parecchi codici ed edizioni mi sono persuaso che le conclusioni del mio lavoro non saranno, quanto alla sostanza, infermate da una futura edizione definitiva che speriamo i Bollandisti possano darci presto. Dallo studio che ho fatto dei codd. e delle edd. credo intanto poter conchiudere che della *passio* esiste una redazione sola, quantunque con molte varianti massime in fine e in principio, e che il testo latino dev'essere considerato come originale, non iscorgendovisi alcuna traccia di traduzione[5].

---

[1] *Les actes des martyrs,* 187—188.

[2] *Hist. des persecutions,* 360—361 in nota e 405.

[3] *The persécution of Diocletian,* 212—215.

[4] *Essai sur l'histoire de la* Praefectura Urbis *a Rome.* Paris, Thorin 1896, 256.

[5] Il *Repertoire des sources hist. de moyen-age* del Chevalier. 2021, è molto magro rispetto alla *passio s. Sabini.* Molto migliore è l'apparato critico dei Bollandisti: *Bib. hagiogr. lat.* fasc. V, 1080, *Suppl.* 1381, *Cat. cod. hag. Bib. Reg. Bruxel.* t. I, 121 e t. II, 17, 62, 280, 290 e 436, *Cat. cod. hag. lat.... qui asservantur in Bib. Nat. Paris.* t. II, 72 e t. III, 11, *Anal. Bolland.* t. I, 501, t. VIII, 135 e t. XI, 225. Agli *excerpta* si può aggiungere: Baronius, *Ann.* (Antuerpiae MDXCVII) 711, *Acta SS.* t. VI mai 358—359, A. Dufourcq. *Étude sur les* Gesta martyrum *romains* (Paris 1900) 87, Marini. *Gli atti e monum. dei fr. Arvali* (Roma 1795) vol. sec. 637. Agli *epitomae* il *Mart. Bedae (?)* (Migne P. L.,

I codici più antichi, da me conosciuti, non risalgono al di là del secolo X [1], ma nel secolo antecedente i martirologii di Husward [2], di Adone [3] e di Rabano [4] ne avevano certamente contezza perchè la compendiano.

Basta una lettura superficiale a persuaderci che la *passio* è stata composta quando il latino era già lingua morta o stava per divenire, cioè verso la fine dell' epoca imperiale [5]. Forse dei vocaboli e delle frasi del nostro testo si ha qualche esempio in documenti anche più antichi; ma la sintassi si scosta troppo spesso dalla sintassi latina e lo stile è anche meno latino della sintassi. Si succedono continuamente proposizioni coordinate e indipendenti

---

t. XCIV, 1145—1146), *Rabani* (Ibid. t. CX, 1184—1185), *Usuardi* (ed. del Du Sollier, Venezia 1745, 775), il Surius (Venetiis 1581 I) t. VI, 337—338, Jo. Ant. Flaminius (in Mittarelli. R. F. S. 806—812), e Ughelli (t. I, 1253-1254, Venezia 1717). Ai *codices* il 133 Bib. Aedil. Flor. Eccl. (a pag. 12) del sec. XI, il 2 Bib. Mon. Amiat. Cisterc. (pag. 72) del sec. XI, il 4 Bib. Leop. Stroz. (p. 73) del XV e il Cod. Bib. Leop. Stroz. (p. 197) pure del sec. XV nella Laurenziana, i codd. V, 8, III, 13r, I, 22 del sec. XI e II, 15 e quattro mss. (H, 16—93, G. 99—18, H. 8 num. 273, H. 7, 135 I nella Vallicelliana, che la riproducono per intero. Un compendio si trova nel cod. 773, dei secoli XIII—XIV, pag. 55. nella Bib. Laurenziana, nel ms. cartaceo detto *Liber rubeus* del notaio Azzurrini del sec. XVII, nell' archivio capitol. di Faenza, e alcuni brani nell' ufficio proprio del santo inserito in *Tercia pars antiphonari maioris ecclesie sancti Petri faventine secundum consuetudinem romane ecclesie*, appartenente al sec. XV, pure nell' arch. cap. Le varianti da me notate sono molto più numerose che in ***Bib. hag. lat.*** fasc. V, 1080, ***Cat. cod. hag. Bib. reg. Brux.*** I, 121, 68*, II, 290, 47*, ***Anal. Boll.*** I, 501, 59*; ma non mutano la sostanza della *passio*. Le principali risguardano il preambolo, del quale parlerò a suo luogo.

[1] È il cod. 357 della Bib. Pal. di Vienna, 198r — 202r, in Doufurcq, *Étude* ecc. 81.

[2] Venetiis, 1745, 727—728, 775—777. Il martirol. di Usuardo fu compilato verso l' an. 875 (Grisar, *Anal. Rom.* 235—236). *S. Sabinus* è ricordato al 30 dicembre.

[3] Migne P. L. t. CXXXIII, 201. Fu compilato tra l' an. 859—874 (Wattembach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*. Berlino 1866, 46). La commemorazione del martire è pure al 30 dic.

[4] Migne P. L. t. CX, 1184—1185. Composto verso l' 845 (Grisar, ibid. 239): il santo è al 7 dicembre.

È incerto se il martirolog. di Beda († 26 maggio 735), a noi pervenuto colle aggiunte e trasformazioni di Floro (n. 800 + 860 ca.), ricordasse s. Savino (Cf. Migne P. L. t. XCIV, 1125, 1145—1146, 1157 e t. CXXXVIII, 1301, Grisar, ***Anal. Rom.*** 239, ***Act. SS.*** t. II mart. XXXVII e XL, e t. II apr. 541, e ***M. G. H. Poetarum lat. M. Aevi*** t. II, 507, 567).

[5] Cf. F. George Mohl, *Introduction à la chronologie du latin vulgaire*. Paris, Bouillon 1889, 322; e Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*. Roma, Desclée 1899, vol. I, part. sec. 625—639.

senza alcun legame logico. Non c' è neppur l' ombra del periodo latino. La preposizione si sostituisce ai casi obbliqui: *dicit ad sanctum* [III] (il numero romano dentro la parentesi quadrata indicherà sempre il paragrafo o capo dell' edizione Baluziana): *in die magno* [IV], *cum lampadibus* [V], *cum furore* [VI], *perrexit ad domum* [X], *in tote corde* [XI] ecc. Spesso si sopprime l'infinito: *est in cognitione quia* [III e molte altre volte in V, IX, X, XIII]. Frequentissime le costruzioni dell'infinito come queste: *iussit dirigi, truncari, suspendi, comminui, proiici* [II, VII, X, XIII], *desidero necari* [III], *dimitte me facere* [V], *praecipio truncari, iactare, damnari, caedi* [VI, VII, XIII, XIV], *pollicere sacrificare* [IV] ecc. Spesso l' infinito prende i verbi ausiliari *habere* o *coepi: coepit quaerere, timere, confortare, clamare, dicere* [IV, VI, IX], *respondere non habemus* [VII] ecc. Un soggetto logico plurale ma grammaticalmente singolare si costruisce volentieri col verbo al plurale: *pars maior clamabant* [I], *removet populum ne sacrificent, commoremus ut ubicunque christianorum nomen auditum fuerit.... aut sacrificare cogantur* [II], *audiens quidam piscator et presbyter collegerunt* [VII], *respondit Ven. cum uxore et filiis et dicebant* [X] ecc. Il nominativo sta invece dell' ablativo assoluto: *facultatibusque nudati* [II], *levatus a pelve* [XII] ecc.; oppure è ripetuto: *audiens haec quaedam.... haec veniebat* [VIII], *peccatum quod in te exercui hoc mihi* ecc. [XI]..... Al §. III s' incontra un periodo rimato che manca però al maggior numero di codd. da me consultati. Altrove giuochi di parole: *nos in nomine Domini.... renovati sumus,* dicono i diaconi: soggiunge l'*augustalis: modo vos ego renovabo,* cioè collo scarnificarli [VII]; inversioni affettate: *hoc itaque adloquitur Augustus populum* [I] ecc.; frequenti antitesi: *aut sacrifica Diis et vive aut necaberis et resurge* [III], *non dabit vitam sed mortem* [VII], *illumina tenebras* [IX], ecc.: invocazioni o preghiere con movimento lirico [VII, IX, X], ripetizioni noiose dei medesimi vocaboli e delle medesime frasi (*Venustianus* e *Sabinus* non compaiono mai in scena senza l' appellativo di *episcopus* o *vir clarissimus augustalis Tusciae: eodem tempore, ipso tempore, eadem vero hora, eodem die, dicens ei, dicentes* si ripetono a ogni passo), e uso frequentissimo di nomi astratti: *voluptas constat, religio temporum nostrorum, saeculum nostrum, intimatione vestra, officium praefecti* [I], *iussit dirigi auctoritatem* (= rescriptum), *nostra*

promulgatio, superstitionem colentes, suggestionem Patris [II], *praestat munimen, servitus diaboli* [III], *in perditionem mittunt* [IV], *minas diaboli* [VI], *non dabit vitam sed mortem, nolite timere terrorem inimici* [VII], *misit scriptionem* [XIII] ecc.

Il nostro testo e nel vocabolario e nella sintassi e nello stile richiama costantemente la *Vulgata latina* del vecchio e nuovo Testamento, anzi è addirittura un centone di modi e frasi di quella. [I] *Viri religiosi* = Act. 2, 5; 10, 1-2: *una voce pariter* = ibid. 19, 34; *clamabant dicentes* = ibid. 19, 28; 16, 17; *christiani tollantur* = ibid. 21, 36; 22, 22; *pars maior populi clamabant* = ibid. 12, 22; *ubicumque christiani inventi fuerint* = ibid. 9, 2; *teneantur a praefecto* = Marc. 6, 17; [II] *seducens populum* = Act. 8, 9; *facultatibus, saeculum, venit dicens, renuntiavit dicens*, si trovano passim nella Scrittura; *est quidam.... qui* = ibid. 3, 2; [III] *curiose quaerere* = Dan. 6, 12; *vir eloquentissimus* = Act. 18, 24; *mittens ergo milites tenuit eum in carcere et in eodem loco custodiae mancipavit* = Marc. 6, 17; *alia autem die, postera vero die* = Act. 21, 8, 26: 22, 30: 25, 6, 23; *respondens dixit* = ibid. 21, 13; 259; *gratia Domini nostri Jesu Christi repletus* = Luc. 1, 28; 41; *non scis quia* = Act. 27, 27; *desidero necari et mori* = Philip. 1, 23; [IV] *humiliares te Deo* = Psal. 34, 14; 118, 67; Eccli. 13, 9; *aeramenta, ligna et lapides, aurum et argentum, simulacra* = Deut. 29, 17; Psal. 103, 4; 134, 15; *dicito mihi si iustum est ut* = Act. 4, 19; [V] *ecce propitiator nostri* = Rom. 3, 25, ove l'antica vulgata invece di *propitiationem* leggeva *propitiatorem*; *non sunt dii* = Act. 29, 26; *cum vociferationibus* = ibid, 23; *iussit adduci.... qui cum adductus fuisset* = ibid. 25, 6-7; 27, 7-8; [VI] *eadem vero hora* = ibid. 16, 18 e 33; *minas diaboli* = Ephes. 6, 11; *laetetur cor quaerentium Dominum* = Psal. 104, 3; *nolite timere* = Tob. 12, 17; *accepta fiducia* = Act. 4, 29, 31; [VII] *diabolo locum non damus* = Ephes. 4, 27; *sacrilegum* = Act. 19, 37; *clamabant vocibus magnis* = ibid. 7, 57 e 60; Apoc. 6, 10; Tob. 6, 3; *ambo pariter* = ibid. 8, 10; *iussit ignem supponi. Qui cum supponerent; clamabant et cum diu clamarent* = Act. 25, 6-7; 27, 78; *audiens vero quidam* = ibid. 13, 48; 6, 54; *in nomine, in conspectu, gloria tibi Domine*, frequentemente ecc.[1] Bisogna quindi ammettere

[1] [VIII] *Vidua annis triginta uno . . . timens Deum, orationibus, ieiuniis et eleemosynis vacans* = Luc. 2, 37; Act. 10, 2; *pedes eius osculabat* = ibid. 7,

che l'autore sia vissuto in un tempo nel quale il latino era già lingua morta quale per iscriverlo si ricorreva a quello dei libri. Tutto ciò ci riconduce di nuovo almeno dopo la prima metà del secolo quinto.[1])

E se è vera la tesi del Dufourcq[2]) che cioè il vecchio sacramentario romano è stato pubblicato nel periodo da Leone I a Ormisda (440 - 523), la *Passio S. Sabini* non può essere anteriore alla seconda metà del V secolo, poichè le preghiere poste in bocca a S. Savino e agli altri martiri e i riti del battesimo di Venustiano convengono pienamente colle formole e coi riti del *Sacram. Gelasianum* e dell' *Ordo rom. primus* (MURATORI. Venezia, Pasquali 1748). Dal *Sacr. Gel: qui pedibus*

38; *cum aromatibus condivit* = Gen. 50, 2; [IX] *quem unice diligebat* = 2 Reg. 26; *in quo medici omnem artem medicinae exercuerant nec poterant eum curare*, Marc. 5, 26; *per Christum te conjuro* = Act. 19, 13; *fac voluntatem tuam bonam sperantibus in te* = 3 Reg. 5, 8; Psal. 50, 20; 16, 7; *propitius esto mihi peccatori* = Luc. 18, 13; *miserunt se ad pedes* = Tob. 7, 6; *illumina tenebras nostras* = Ps. 16, 29; *et tu dixisti Domine: quaecumque petieritis* = Joan. 14, 13; 15, 16; *aperiat tibi oculos .... aperti sunt oculi* = Tob. 11, 8; *aperuit mare et induxit Israel per medium eius* = Psal. 135, 13—14; *mirabilia Dei quae per sanctum .... Dominus fecit* = Psal. 76, 15; 67, 36; Tob. 12, 22; *lumen es verum* = Joan. 2, 8; *ut cognoscant gentes quia ipse es* = Ecc'i. 46. 8; Tob. 8, 19; [X] *illuminasset coecum* = Eccli. 34, 20; Psal. 145, 8; *misit et rogavit* = Act. 19, 31; *proiecerunt eum ad pedes* = Matt. 15, 30; *perrexit ad domum* = Tob. 1, 15; *Credo in Christum Dei filium* = Act. 8, 37; 16, 31—34: 18, 8; *me dignatus es vocare inter servos tuos* = Matt. 25, 14; Luc. 15, 19; *illuminet te Christus* = Eph. 5, 14; *si credis ex toto corde et poenitentiam agis omnia ministrabuntur credenti* = Act. 2, 38; Rom. 8, 28; *ita ut nullus medicorum eum curare potuisset* = Luc. 8, 43; Marc. 5, 26; [XI] *cum uxore et filiis* = Act. 21, 5; 16, 31—34; 18, 8; *genibus positis oravit* = Act. 7, 60; 20, 36; *peccatum quod in te exercui* = Matt. 20, 25; Judic. 9, 25; *adventum ipsius et regnum eius* = II Tim. 4, 1; [XII] *dimittat mihi quod in te exercui* = Matt. 20, 25; Judic. 9, 25; *aperti sunt oculi* = Joan. 9, 10; [XIII] *nuntiatum est Maximiano .... et caput truncari iussit* = Tob. 1, 22; [XIV] *coeci illuminantur, infirmi sanantur, daemones effugantur* = Matt. 11, 5; *emisit spiritum* = Ibid. 27, 50. Sono famigliari al nostro scrittore le frasi scritturali *una voce; venit dicens; saeculum* = età; *facultates* = ricchezze; *in nomine; in conspectu; gloria tibi, Domine; in saecula saeculorum; Deus omnium creator et misericors; eodem tempore; alia vero die; postera vero die; eadem vero hora; altera die; post dies; ipso autem tempore; eodem tempore; tunc venit quidem, ad quamdam, matrona quaedam, piscator quidam, est quidam qui, audiens vero quidam, audiens haec quaedam* ecc.; le costruzioni degli Act. 25, 6—7; 27, 7—8; 21, 8—10, 10—11, 39—40 ecc. (*iussit adduci: qui cum adductus fuisset; iussit ignem supponi: qui cum supponerent; clamabant: et cum diu clamarent; quem ut vidit; quae dum vidisset* ecc.); e le preghiere sul tipo di quelle degli Atti e di Tobia *cum lacrymis, cum fletu, flexis genibus* e con allusioni a fatti o personaggi biblici (cf. Tob. 3, 13; 8, 7; 10 e 17; 13, 1; Act. 1, 24; 4, 24 ecc.).

[1] Cf. pag. 4 nota 5.

[2] A. Dufourcq, *De manicheismo apud latinos quinto sextoque saeculo* ecc. Paris, Fontemoing 1900.

super mare ambulavit (p. 536 dell' ed. citata) — *qui pedibus mare ambulavit* [IV]; *qui nato caeco oculos aperuit* (536) — *qui nato caeco oculos aperuit* [IX]; *Deus luminis et veritatis* (537) — *qui lumen es verum* [IX]; *famulos tuos vocari dignatus es* (533) — *quia me dignatus es inter servos tuos* [X]; *et respondent omnes: amen* (563) — *et cum respondissent (omnes* aggiungono molti codd.) *amen* [IX]; *prius catechizas eos* (i battezzandi) (563) — *Savinus catechizavit eum (Venust.* prima di battezzarlo) [IX]; *credis in Deum patrem omnipotentem? credo. credis et in Jes. Ch. Fil. eius Dom. nostr. natum et passum? credo. credis et in Sp. S., s. Ecclesiam, remiss. peccatorum, carnis resurrectionem? credo* (570) — *credis in D. p. omn? credo . et in Christo Jesu filio eius? credo. et in Spiritu Sancto? credo* [XI]; *et iterum venturum* (541)... *venturus est iudicare vivos et mortuos et saeculum per ignem* (534) — *et iterum venturus est iudicare vivos et mortuos et saeculum per ignem* [XI]; *credo Deum pat. omnip. factorem coeli et terrae, visibilium omnium et invisibilium* (540) — *Deum coeli et terrae, creatorem omnium... creator omnium visibilium et invisibilium* [IX]. Dall' *Ordo Rom. primus: levatis ipsis infantibus in manibus suis* (999)... *suscepturi in manibus eorum* (1000) — *levaverunt eum in manibus* [X]... *levatus a pelve* [XII]. E a proposito della guarigione di Venustiano dalla cecità materiale appena ricevuto il battesimo cf. la frase del *Sacram. Gel.* nel rito battesimale: *omnem caecitatem cordis ab eis expelle* (533).

§. III. Probabilmente la «Passio» è stata composta tra la seconda metà del secolo V e il principio dell' VIII.

L'antico martirologio romano, detto *Pseudo-Hieronymianum*, redatto secondo l'opinione del Duchesne e di altri eruditi circa la metà del secolo V,[1] contiene vari santi della Tuscia, ma nella sua consueta sobrietà si contenta annunziarli colla semplice indicazione della provincia, *in Tuscia*[2], o al più col nome della città[3]. Delle

---

[1] Cf. *Act. SS.* t. II, nov. pars prior; Grisar, *Anal. Rom.* 254; e Dufourcq, *De manicheismo* etc.

[2] Per es. 29 gen., 14 sett., 23 nov., 21 dic.

[3] Per es. *Spoletum* (14, 18, 19 feb.), *Interamna* (14 feb., 18 mar., 14 apr., 1 mag), *Plera*, o *Blera* o *Lera (?)* (25 mag.), *Perusium* (24 nov), *Aretium* (11 giug., 7 ag.), *Colonni(?)* (8 ag.), *Tudertum* (1 sett.), *Sola(?) Tusciae*, o *Insula(?) Tusciae* (25 mag.) . . .

qualità loro pochissimo sa dire (di qualcuno nota che fu soldato [1] o confessore [2] o vergine [3]): nulla dell' epoca del martirio, nè del nome dell'imperatore o preside della provincia o città, sotto i quali il martirio è avvenuto.

Ma circa due secoli e mezzo dopo un altro martirologio, pure di origine e uso romano, il cosidetto *Martyrologium romanum parvum*[4], tralascia, meno pochissimi (per esempio *Valentinus* al 14 feb. *Donatus* al 7 ag. e *Joannes e Festus* al 21 dic.) tutti i santi della Tuscia ricordati nel primo [5], e registra molti altri santi e martiri della Tuscia a quello ignoti, ossia Concordio di Spoleto il 1 genn. [6] Ponziano di Spoleto il 19 genn. [7] Giovanni di Panaca il 19 mar. [8] Torpete di Pisa al 17 mag. [9] Pergentino e Laurentino di Arezzo al 3 giugn.[10]. Ercolano di Perugia il 7 nov.[11] Alesssandro vescovo e martire il 26 nov.[12] Carpoforo e Abondio di Spoleto il 10 dic.[13] ai 16 Barbara vergine[14]; Gregorio di Spoleto il 24[15] e al 30 il nostro S. Savino coi compagni. E mentre il primo martirologio era digiuno di notizie, il secondo è informatissimo delle qualità de' santi e dell'epoca o luogo del loro martirio. Per esempio di Ponziano di Spoleto ha che ha patito il 14 gennaio, che è stato sepolto il 18 e che il 17 fu mutato di sepolcro, *quando celebrior dies eius agitur:* di Giovanni di Panaca che fu *magnae sanctitatis vir:* di Alessandro, vescovo e martire, che fu ucciso il 21 settembre e che

---

[1] Per es. 14 feb.: *Vitalis et milites octoginta quatuor.*

[2] Per es. 7 ag.: *Donati episcopi et confessoris.*

[3] Per es. 18 mar.: *Agape virginis.*

[4] Il *M. R. P.* è stato composto, secondo il Dufourcq *(Étude sur le gesta* ecc. 373) nel secolo VII e secondo il Grisar *(Anal. Rom.* 240) nello scorcio del VII o in principio dell' VIII. È in Migne *(P. L.* t. CXXIII, 143).

[5] Il *Laurentius* del *M. Ps. Hier.* (11 giug.) è il *Laurentinus* del *M. R. P.* (3 giug.)?

[6] *Act. SS.* t. I ian. 9—10.

[7] Ibid. t. II ian. 933.

[8] Ibid. t. III mart. 30—31. Quivi è confessore; ma nel cod. Palatino di Vienna studiato dal Dufourcq (Étude ecc. 87) è martire.

[9] Mombritius, II, 341, esemplare della Bib. Naz. di Firenze.

[10] *Act. SS.* t. I iun. 272.

[11] Mombritius, I, 1v e *Act. SS.* t. I. mart. 47—54.

[12] *Acta SS.* t. VI, sept. 230—236.

[13] Mombritius, I, 4.

[14] Id. I, 72.

[15] Id. I, 341.

da Damaso papa fu trasferito al 26 novembre, *quando festivitatem ei dicavit.* Tra questi nuovi santi compaiono s. Savino e i compagni con questo elogio *Apud Spoletum Sabini episcopi, Exsuperantii et Marcelli, et Venustiani cum uxore et filiis: qui passi VII idus decembris, festivitatem sepulturae habent III cal. ianuarii* [1]. E Donato di Arezzo che nel martirologio *Ps. Hier.* compariva come *episcopus et confessor* nel *Rom. parv.* diventa *episcopus et martyr.*

Ora per quale ragione quegli antichi santi della Tuscia commemorati nel martirologio romano del secolo V sono quasi tutti spariti nel calendario ufficiale della chiesa romana del secolo VII? perchè il secondo ne ricorda tanti altri, ignoti al primo, e con gran lusso di particolari? perchè Donato appare nel secondo martirologio col titolo cangiato?

Si noti che dei santi della Tuscia ricordati nel *Mart. Ps. Hier.* e ommessi nel *M. R. P.*, eccetto di pochissimi [2], non si conoscono *acta* o *passiones;* invece dei santi registrati in ambedue i martirologii o nel *R. P.* soltanto [3], se ne leggono di lunghe e particolareggiate. Di più le notizie forniteci dal *M. R. P.* sono le stesse contenute negli *acta* o *passiones*, e in esse Donato si rappresenta appunto come martire; quantunque l'elogio di s. Savino nel *M. R. P.* discordi in qualche punto dalla *Passio.* Infatti, secondo il testo vulgato, i due diaconi sarebbero stati martirizzati non *apud Spoletum* ma *apud* Assisium [III] e quivi *iuxta viam* sepolti *sub die pridie cal. iuniarum* [VII]; e *Venustianus cum uxore et filiis* avrebbe subito il martirio pure *apud Assisium* qualche tempo dopo i diaconi [XIII] e quivi i loro corpi sarebbero stati nascosti dai cristiani: soltanto s. Savino sarebbe stato ucciso a Spoleto e sepolto *miliario a civitate plus minus secundo sub die septimo id. dec.* [XIV]. Di più nella *passio* non c'è verbo di una festa della sepoltura dei ss. martiri al 30 dicembre [4].

---

[1] In Migne, *P. L.* t. CXXIII, 178.

[2] Per es. *Terentianus Tuderti* al 1 sett. *(Act. SS.* t. I sept. 112) e al 14 apr. *Proculus Interamnae (Act. SS.* t. I iun. 79--80) ecc.

[3] Pei santi ricordati solo nel *M. R. P.* cf. p. 9 le note 6–7: in quanto ai santi noti ad ambedue i martirologi, per Donato cf. Mombritius I, 230, e per Valentino *ibid.* II, 344. *Joannes et Festus* non hanno leggenda (cf. Du Sollier, *Ad. Martyr. Usuardi. Acta SS.* t. II del suppl. di giugno, 757).

[4] Così è avvenuto che Rabano Mauro, avendo sott'occhio la sola *passio,* collocò Savino e i comp. nel suo mart. al 7 dicembre; ma Adone, che conosceva il *M. R. P.* li pose come in propria sede al 30. Usuardo che segue Adone, e l'odierno martirologio romano che dipende da Usuardo mantengono la stessa data.

È dunque ovvio concludere che mentre queste *passiones* furono ignote al compilatore o ai compilatori del *M. Ps. Hier.*, furono invece molto ben conosciute al redattore o ai redattori del *M. R. P.* e influirono assai nella loro composizione [1]. Quindi le *passiones* di quel gruppo di santi, al quale appartiene quella di s. Savino, furono scritte tra il 450-700 in circa.

Quasi tutte le *passiones* di questi martiri della Tuscia, registrati nel *M. R. P.*, cioè quella di Savino, Concordio, Ponziano, Gregorio, Carpoforo e Abondio di Spoleto, Donato, Pergentino e Laurentino di Arezzo, Barbara e Alessandro p. e m. e quella di Terenziano di Todi, noto al *M. Ps. H.* ma non ricordato nel *M. R. P.* [2] hanno tra loro una grande affinità di lingua e di stile e sono formate sullo stesso schema, sicchè pare debbano attribuirsi allo stesso autore, o almeno alla stessa scuola di scrittori [3].

§. IV. Fra lo scorcio del V e il principio del VI secolo.

Il culto di S. Savino era già diffuso non solo nel secolo VII, come il *M. R. P.* ci attesta, ma anche sullo scorcio del VI. Durante il pontificato di Gregorio Magno (3 sett. 590 — 12 marzo 604) ad Ascoli consacravasi un monastero in onore del santo e a Fermo un oratorio; e a tale effetto il pontefice comandava a Crisanto, vescovo di Spoleto, di concedere a Valeriano, notaio di quella chiesa, le *sanctuaria* [4] *beati martyris Sabini* da collocare *cum omni reverentia* nelle nuove fondazioni.[5] Paolo Diacono (†799) nella sua *Hist. Langob.* racconta che a suo tempo *prope Spoletum* sorgeva un'ampia e splendida

---

[1] Sull' influenza delle leggende nel *M. R. P.* cf. Grisar. *Roma alla fine del mondo antico.* Roma, Desclée 1899, vol. I, parte sec. 612—618.

[2] Cf. qui pag. 10 nota 2.

[3] A questo gruppo somigliano grandemente anche la *vita Joannis Panacensis* (cf. qui pag. 9 nota 8) e la *passio s. Felicis ep. et m. Spellatensis* (cf. Donnola. *Apologia.* Foligno 1643, 63—67).

Derivano poi evidentemente della *passio s. Sabini* quelle di *Venustianus proconsul (Act. SS.* t. II apr. 541—542) e di *Cassianus ep. Tudertinus* fratello dell'antecedente *Act. I SS.* (t. III aug. 24) e la vita della matrona Serena *(Act. SS.* t. II ian. 1027-1028).

[4] Grisar, *Anal. Rom.* 271. *Queste* sanctuaria *consistevano specialmente in pannolini i quali erano stati posti presso il sacro corpo* (d' un santo) *e avevano così ricevuto una certa santificazione.*

[5] Ed. Maur. Venezia 1771, t. VIII, 110 e 385.

basilica beati martyris... in qua eiusdem venerabile corpus quiescit [1]; e parlando [2] di Ariolfo duca di Spoleto, morto, come comunemente si crede, nel 601 [3], dice che al tempo di lui i cristiani solevano invocare s. Savino *(quum christiani... solitum haberent in suum auxilium invocare)* quando partivano per la guerra *(quotiens in bellum contra hostes irent)*. Ora poichè l'autore della *passio s. Sabini* non fa alcuna allusione a questo costume ricordato dallo storico dei Longobardi, è molto probabile che il leggendista abbia scritto avanti al principiare del secolo VI.

Confrontando accuratamente la *passio s. Sabini* cogli *acta* dei martiri romani Lorenzo e comp. [4] Stefano papa e comp. [5] Restituto [6], Mario e comp. [7], Serapia e Sabina [8], Eusebio e Ponziano [9], Processo e Martiniano,[10] Susanna,[11] Callisto,[12] Gordiano ed Epimaco[13], Primo e Feliciano,[14] Vito e Crescenzia,[15] Marcello papa e comp.[16], Pietro e Marcellino [17], vi ho trovato una grande rassomiglianza. Tutte queste *passiones* sono formate sullo stesso schema, sullo stesso stampo, cogli stessi episodii riprodotti nello stesso modo e nello stesso ordine. Come nella *passio s. Sabini,* così in questo gruppo di *acta* romani (ed anche nel gruppo di martiri della Tuscia ricordati alla fine del §. antecedente) si comincia col nome dell' imperatore al tempo del quale avviene il martirio, o del preside della provincia o città ove il santo viene martirizzato. In Campidoglio o in altro luogo consimile si radunano l'imperatore, il senato e il popolo [§. I. della *passio*

[1] L. IV, C. XVII. La chiama *tam ampla domus* e ne ricorda le *picturas eiusdem basilicae* colla *figuram beati martyris . . . depictam*.
[2] Ibidem.
[3] Muratori, *R. I. S.* I, 458.
[4] Surius IV, 179v — 182v.
[5] Ibid. 144r — 146v.
[6] *Act. SS.* t. VI mai. 358 - 361.
[7] Ibid. t. II ian. 216.
[8] *Act. SS.* t. VI aug. 500.
[9] Ibid. t. V ma. 115.
[10] Surius IV, 13.
[11] Ibid. 185v — 187r.
[12] Ibid. III, 262v — 263v.
[13] Ibid. 49.
[14] Ibid. 182v — 183r.
[15] Ibid. 205v.
[16] Ibid. I, 114r — 115v.
[17] Ibid. 145v 146v.

di Sav. e Lor. Eus. Ter. Call. Rest]: l'augusto propone la persecuzione o da sè [Lor. Mar.] o dietro il suggerimento del prefetto [I, Ter.], e i presenti approvano tumultuosamente acclamando all' imperatore certo numero di volte [I, Call. Ter. Eus.]. In seguito di ciò l'augusto dirama i rescritti analoghi, rescritti che si somigliano come due gocce di acqua [II, Mar. Stef. Sab. e Ser. Call. Lor. Ter. Abond.) Gl' interrogatorii e i dialoghi tra il giudice e il martire contengono costantemente le stesse domande e risposte [III-IV, Marc. Lor. Abond. Don.]: il martire ripete con insistenza che i beni terreni sono da disprezzarsi perchè non valgono nulla a confronto degli eterni, che gl'idoli sono vani e falsi perchè composti di materia bruta, e che il Dio dei cristiani è il vero Dio perchè il *Deus pater omnipotens et creator omnium* [III-VII, Lor. Stef. Rest. Susan. Mar. Sab. e Ser. Eus. Call. Pri. Aless. Concor. Ponz. Abond. Barb. e Don.]. All'opera del diavolo si dà una grandissima importanza [III-VII, Lor. Stef. Ales. Gord. Prim. Vit. Marc. Mar. Abond. Ponz. Sab. e Ser.]. Il persecutore alla sua volta ribatte che il cristianesimo non è la vera religione perchè il suo fondatore è un *homo mortuus et sepultus* [III, Lor. Mar. Aless. Vit. Ponz. Abond. Perg]. Durante l' interrogatorio o in altra circostanza il martire spezza o insulta un idolo; o alle sue preghiere esso cade o scompare o si liquefà [V, Eus. Proc. Sus. Marc. Stef. Lor. Conc. Perg. Ter. Greg. Don. Aless.]. Queste preghiere o invocazioni si fanno in identiche circostanze, collo stesso movimento lirico, colle medesime frequenti allusioni ai fatti o personaggi del vecchio e nuovo testamento, per lo più *flexis genibus* e *cum fletu* o *cum lacrymis* e cominciano quasi sempre: *gloria tibi, Domine*; *gratias tibi ago, Domine* [V, IX-XI Rest. Stef. Lor. Mar. Vit. Marc. Proc. Sus. Prim. Ales. Perg. Conc Ter. Don. Bar.]. Si da mano ai tormenti, sempre ai medesimi, durante i quali il martire o nulla sente o parla a lungo insultando anche il giudice [VI-VII, XIII-XIV, Rest. Marc. Eus. Lor. Stef. Prim. Marc. Conc. Ponz. Ab. Ales.]. È raro il caso che il martire sia ucciso dopo il primo interrogatorio: ordinariamente è chiuso in carcere [VII, Rest. Sus. Prim. Marc. Gord. Vit. Stef. Lor. Conc. Greg. Ponz. Barb. Perg. Aless.]: durante il tempo della prigionia spicca la potenza taumaturgica del santo: il sopranaturale è profuso a piene mani: frequentissime le guarigioni di ciechi [IX, Lor. Mar. Eus Stef. Call. Marc. Abond. Ales. Don. Terenz.]. Alla vista dei miracoli o dell' eroismo dei martiri avvengono numerose e

strepitose conversioni collettive [IX, Eus. Lor. Proc. Sus. Call. Marc. Perg. Don. Ter. Greg.]. Molto spesso il persecutore stesso si converte, d'ordinario *cum uxore et filiis* o *cum omni domo sua*, e dopo aver ricevuto il battesimo e spezzato i suoi idoli è guarito della sua cecità [X-XII, Lor. Call. Vit. Gord. Marc. Stef. Mar. Ter.]. Non mancano mai o matrone o preti o altri cristiani a seppellire il corpo del martire. E si finisce con un accenno ai miracoli avvenuti al sepolcro [XIV, Conc. Abond. Ter.], e con una dossologia. Ordinariamente si raggruppano in una sola leggenda le passioni di molti martiri [s. Savino, Lor. Stef. Mar. Marc. ecc.] I vocaboli, la fraseologia, la sintassi, lo stile, le similitudini, le imagini, le metafore, i concetti, i dialoghi, le invocazioni... convengono tra loro perfettamente.[1]

Ora questi *acta* romani sono con ragione collocati tra la fine del V e il principio del VI secolo [2], quindi anche la *passio s. Sabini* (colle altre del gruppo tosco-romano) deve riferirsi al medesimo tempo.

La fraseologia e la sintassi del nostro testo hanno pure una strettissima affinità colla vita di Simmaco (494-514), Ormisda (514-523) e Giovanni (523-521) nel *Liber pontificalis*, assegnate dagli eruditi al principio del sesto secolo [3]. *Eodem tempore* si trova spessissimo in principio di periodo come nella *passio s. Sabini*. *Nuceriam civitatem* (Simm.) = *civitate Assisinati* [III, XIII], *civitatem Spoletanam* [XIV]: *cum gloria sederet* (Simm.), *suscepisse cum gloria*, *cum gloria coronatus*, *revertens cum gloria* (Giov.) = *et cum grandi gloria* [X]: *fustibus interfecerunt* (Simm.) = *macerate eos fustibus* [VII];

---

[1] Per quanto moltiplicassi i confronti non indurrei nei lettori quella persuasione che essi senza dubbio si acquisteranno collo studio personale di quei due gruppi di testi.

[2] Questa tesi è stata sostenuta in questi ultimi anni da A. Dufourcq (*Étude sur les* Gesta Martyrum *romains*. Paris 1900). Secondo lui le *gesta* di Call. Mar. e Marc. risalgono al principio dell' epoca ostrogotica, 493—552 (cf. pag. 311); quelle di Lor. ed Eus. al 500 circa (pag. 307—309); di Proc. e Sab. al 514—523 (p. 303—305, 313—318); di Gord. al 514—536 (p. 310—313); di Stefano al 523—530 (p. 309) ecc.

Ed è stata accettata, almeno nella sostanza, da *Anal. Boll.* t. XIX, 444-447, *Civ. Cattol.* q. 1233, 232—237, *Studi Rel.* an. II fasc. III, 227 in nota, *Rev. d'hist. eccles.* 15 oct. 1900, 527—539, *Rev. hist.* mar.-avril 1902, 376. La *Rev. d'hist. et litt. rel.* 1902, n. 4, 358 e più la *Rev. des quest. hist.* liv. 143, 222—234, insinuano che queste *passiones* debbano attribuirsi ad epoca un po' più antica.

[3] Il Grisar (*Anal. Rom.* 9) poco scostandosi dall' opinione del Duchesne, scrive che *il primo gran nucleo del Liber pontif. sino a Felice IV incl. si può assegnare al tempo di Bonifacio* II (530—532).

furore repletus, repletus furia (Orm.) *gaudio repletus* [II], *gratia repletus* [III], *cum furore* [VI], *iracundia plenus* [VII]: *perrexit ad regem* (Orm.) = *perrexit ad domum* [X]; *quem rogans misit* (Giov.) = *misit et rogavit* [X]; *cum grandi fletu rogaverunt* (Giov.) = *cum grandi gloria rogaverunt, cum fletu dicebant* [X]; *gaudio repletus est* (Giov.) = *gaudio repletus* [II]: *tenuit duos senatores* (Giov.) = *tenuit Savinum* [III], *tenuit s. Savinum* [XIV]; *cum grandi dolo* (Giov.) = *cum grandi gloria* [X]; *in conspectu eius* (Giov.) = *in conspectu eius* [X, secondo molti codd.]. Nella *Passio* è frequentissimo l'uso del verbo *coepit* coll'infinito come in Sim. *coeperunt pugnare;* è famigliare al nostro testo la costruzione: *praecepit caedi, qui dum cederetur* [XIV], *iussit ignem supponi, qui cum diu ad latera eorum ignem supponerent* [VII] = *cum fletu ambulavit, qui cum ambulasset* (Giov.).[1]

§. V. L'autore della « Passio S. Sabini » probabilmente è un chierico o monaco romano.

Un chierico o monaco; perchè è più ovvio, salvo ragioni positive in contrario, l'attribuire la composizione delle passioni dei martiri a persone di chiesa piuttosto chè a' laici. I monaci sono da Cassiodoro, nel *De institutione divinarum litterarum* verso l'anno 541, esortati con ardore a leggere *constanter* le *passiones martyrum* [2]. Di più l'autore del nostro testo, quantunque di scarsa coltura, tuttavia ha un'ampia cognizione della *Vulgata,*[3] dei riti e delle formole liturgiche [4] e parla con esattezza teologica, sia pure non possieda profondamente la teologia.

Un chierico o monaco romano o almeno residente in Roma: perchè il nostro testo, come ho dimostrato nel §. antecedente, ha una grandissima affinità con un gruppo di *gesta martyrum* romani, composti senza dubio a Roma, e con alcune vite del *Liber pontificalis.*

[1] Cf. anche *l'elige tibi de duobus unum* [III] colla frase di Cassiodoro (n. 470+570) (in Migne *P. L.* t. LXX, 1144). Coetus = *senatus* [I] è pure in Cassiodoro *(M. G. H.* 125 t. IV, 25). S. Savino si appella *Sabinus peccator* [III, o secondo altri codd. *Sabinus episcopus peccator]* come Giovanni prete di Monza, *indignus et peccator,* al tempo di Gregorio M. (Grisar, *Roma alle fine* ecc. parte terza 112).

[2] Grisar. *Anal. Rom.* 256.

[3] Cf. qui § II e nota 1 pag. 6.

[4] Cf. specialmente il § XI della *passio.*

Aggiungasi l'uso che vi si fa di documenti romani, per esempio del *Gelasianum* [1].

Roma era in grande comunicazione coll' Umbria-Tuscia; quindi non è improbabile che gli agiografi romani s'interessassero dei martiri della provincia vicina; molto più che il N. potrebb' essere stato un ecclesiastico o monaco dell' Umbria-Tuscia residente in un *monasterium* di Roma o incardinato in un *titulus.*

Quantunque nella *passio* non sia nominato il *titulus Pastoris,* essa ha moltissima rassomiglianza, e nella materia e nella forma, con un gruppo di passioni tosco-romane, nelle quali si scorge troppo evidentemente lo studio di esaltare la chiesa titolare romana, chiamata *titulus Pastoris*. Per esempio la *passio s. Concordii,* fa questo martire spoletino *presbyter de titulo Pastoris, fil. Gordiani subdiaconus a s. Pio episcopo creatus* [2]; la *passio s. Donati* vuol far credere che il vescovo aretino fu *clericus in titulo Pastoris nutritus a Pinenio* [3] *in titulo suprascripto* [4] Questa stessa chiesa titolare è onorata dalla presenza e dai miracoli di alcuni martiri del ciclo Laurenziano [5] e Stefaniano [6]. Ora si sa che il *titulus Pastoris* equivale all' antico *titulus Pudentianus* [7]. Perchè dunque l' autore o gli autori di tutti questi documenti non sarebbero stati ecclesiastici addetti al *titulus* medesimo? Roma è stata certamente un gran centro di produzione agiografica dallo scorcio del secolo V. Le fabbriche di questa rigogliosa letteratura leggendaria dove si troveranno se non nei *monasteria* e nei *tituli?* Da uno di questi ultimi sarebbe dunque uscita la *passio s. Sabini,* prima in un cerchio ristretto di lettori, quindi a poco a poco diffusa nel *grand public.*

[1] Cf. qui § II in fine.

[2] *Act. SS.* t. I ian. 9 10.

[3] Questo *Pimenius* salta fuori anche nella *passio s. Juliani* come *presbytero urbis rome de titulo pastoris hic . . . erudivit iulianus* (sic) *litteris* ecc. (in Dufourcq. *Étude* ecc. 82).

[4] Mombritius I, 230.

[5] Surius IV, 179v - 182v.

[6] Ibid. 144r - 146v.

[7] Sul *titulus Pastoris* cf. *Act. SS.* t. II ian. 216, t. IV mai 299 e t. VI iul. 299; Duchesne, *Liber pont.* 133 nota 8; Dufourcq, *Étude* ecc. 127 130, 284 286.

§. VI. Del valore storico della « Passio S. Sabini ».

Gli episodi e le parti accessorie del racconto appartengono allo schema riprodotto con monotona uniformità nel gruppo di *passiones* tosco-romane sopra esaminate. [1] Vi si appalesa la più evidente deficenza di senso storico. Dopo tutto il chiasso del circo e della raunata in Campidoglio [I] ci aspetteremmo uscir fuori degli ordini di generale massacro in tutte la provincie soggette a Massimiano; ma non è punto così. Vien recato a notizia dell'Imperatore che *quidam episcopus cotidie conventicula cum christianis facit* ecc. ed egli *gaudio repletus* manda un rescritto *ad quemdam Venustianum augustalem Tusciae* per costringere tutti i cristiani a sacrificare o morire [III]. L'ostentazione colla quale s. Savino insulta e spezza l'idolo di Giove *(dimitte me facere quod volo et modo vides)* fa degno riscontro all'ingenua concessione di Venustiano *(si praesumis fac quod vis* [V]). Dopo il primo interrogatorio [III-IV] e il troncamento delle mani [VI] parrebbe naturalissimo che il vescovo, l'insultatore, fosse, e a più forte ragione dei diaconi uccisi crudelmente, più crudelmente ucciso; ma invece è incarcerato [VII]. Quivi, solo dopo sei giorni, Serena viene a curarlo [VIII]. L'*augustalis* si è dimenticato del suo prigioniero che intanto guarisce un cieco e battezza undici carcerati [IX]. Quand' ecco dopo trentatre giorni ci si da la nuova che cominciano a doler gli occhi anche all' *augustalis Tusciae:* ma questi, informato della miracolosa guarigione del cieco Prisciano, manda senz' altro la moglie coi figli a s. Savino a domandargli la stessa grazia [X]: e saputo che per ottenerla bisogna battezzarsi, si sottomette al battesimo colla massima facilità. Tutto in un tratto i suoi discorsi diventano da fervoroso cristiano come quelli del vescovo e di Serena [XI] ......

Il N. sa troppo più di quanto ordinariamente è a cognizione di chi scrive fatti storici: come i romanzieri, narra con minuziosa ricchezza tanto i particolari episodici quanto le parti sostanziali degli avvenimenti. Conosce con mirabile precisione non solo la data dei giuochi del circo, e il numero delle acclamazioni all'imperatore e delle grida del popolo nella *cavea*, ma la data del convegno nel Campidoglio [I] della seduta del tribunale [III], della sepoltura dei diaconi [VII] e perfino dell'arrivo di Serena in carcere, della durata di sua vedo-

[1] Cf. qui § IV.

vanza [VIII] e della malattia di Venustiano [X] ecc. È pienamente informato delle doti oratorie di s. Savino [III] e delle virtù cristiane di Serena [VIII]; e ci sa dire della statuetta di Giove infranta da s. Savino che: ***erat mirae facturae ac lapide coralite et vestimenta eius deaurata erant*** [V] ecc.

Venustianus è detto [X] *praeses Tusciae*, più comunemente *vir clarissimus augustalis Tusciae*. Ma al tempo di Diocleziano e Massimiano il preside delle due province unite Tuscia e Umbria chiamavasi, secondo i documenti contemporanei, *corrector Tusciae et Umbriae*.[1] Circa il 370 fu sostituito da un *consularis*[2] che vi rimase durante il basso impero [3]. Come dunque è saltato in capo all'autore della *passio* di chiamarlo *augustalis?* forse perchè ***tra il V e il VI secolo fu costume di appellare augustali i togati assessori dei giudici?*** [4]

Ma la scena del circo [I], che, tra tutte le *passiones* del suricordato gruppo tosco-romano si legge solo in quella di s. Savino [5], ha riscosso le simpatie degli eruditi [6]. Questi la ritengono per un brano d'indiscutibile valore storico [7]. Non mi sembra però che siffatta con-

---

[1] Cf. Orelli, 1110, 1181, 2170, 2285, 3254, 3648, 3866, 5130, 5580, 6476, 6481, 6904.

[2] Cf. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist* an. 1871, 81 82.

[3] *Not. dign. imp. occid.*

[4] De Rossi, ibid. 89.

[5] Cf. qui § IV.

[6] Cf. qui § I.

[7] Edm. Le Blant in *Les Actes des martyrs* 187--188, illustra eruditamente il brano *par le rapprochement de textes authentiques*.

I due primi paragrafi della *passio* si leggono diversamente. Meno alcune var. di poco momento convengono coll'ed. Baluziana Spader *(Assisiensis ecclesiae... quatuor luminaria;* Foligno 1715, 64 68), Azevedo *(Vetus Miss. rom. monast. Lat.* Roma 1754. app. 467 477), gli *Acta SS.* (t. VI mai 358 359), Marini *(Gli Atti e mon. dei fr. Arvali,* Roma 1795, vol. 2°, 637), Gio. Antonio Flaminio (in Mittarelli *R. F. S*, Venezia 1771, 806 812) e oltre la maggior parte dei codd. registrati dai Bollandisti (cf. qui nota 1 del § II) il cod. della Bib. Pal. Vien. 457 (in Dufourcq, *Étude* ecc. 87) e quelli della Laurenziana e Vallicelliana (cf. qui nota 1 del § II). — Ma negli ***Annales*** del Baronio (l. c. qui al § I) i due primi paragrafi si discostano molto dall' ed. Baluziana. La lezione però dell' illustre oratoriano non è rappresentata, per quanto io sappia, che dal ms. H. 7, 135 della Vallicelliana. Penso che la redazione del Baronio sia posteriore alla Baluziana: come lo è certamente quella del cod. 15 della bib. mun. di Namur del sec. XIII (in *Anal. Boll.* I, 501, 59' e in *Bib. hag. lat.* fasc. V, 1080), del cod. IV della Bib. Stroz. (nella Laurenziana) del sec. XV, (senza la scena del circo); quella del cod. 773 della Bib. Laurenz. del sec. XIII--XIV e dell' altro ricordato dal Baronio

fidenza, talora entusiastica,[1] sia fornita di solido fondamento. In fatti: che ivi si descriva una scena reale dell'antico mondo romano non v'ha dubbio; ma che quelle grida dalla *cavea* durante quei giuochi d'aprile siano state la causa, o l'occasione storica della cattura di Savino, Esuperanzio e Marcello, o in genere della persecuzione dioclezianea nei dominii di Massimiano, come pretendono gli autori citati, non credo sia ammissibile pel solo testimonio della *passio s. Sabini*. Uno scrittore vivente in Roma *in sul trapasso dal V al VI secolo*, anche di coltura poco elevata come il N. conosceva benissimo certi fatti e usi, perchè a quel tempo *duravano pur sempre nella città le antiche abitudini classiche della vita. Sidonio.... ci mostra ancora i quattro colori degli aurighi, i bianchi, gli azzurri, i verdi, i rossi, la gara dei quali mette sempre il popolo in una indescrivibile agitazione.... Le feste del circo vengono pur sempre sturbate ed interrotte dalle grida del popolo affamato chiedente pane; la* cavea *del posto destinato ai ludi era il classico luogo per questo classico grido.*[2] Non è dunque necessario ammettere che il N. abbia attinto a un documento scritto.

Il popolo urlante dalla *cavea* e chiedente la morte dei cristiani *(christiani tollantur)* si rivolge |1| ad un *Hermogenianum praefectum urbis*. Ora durante il tempo della persecuzione dioclezianea, nella quale sarebbero caduti s. Savino e i compagni, nel catalogo dei *praefecti urbis* non ce n'è alcuno di questo nome.[3] Ricorrere ad un *praefectus suffectus*, come hanno fatto il De-Costanzo[4] e il Vignieaux[5], è arbitrario.

(in *Ad Mart. Rom.* 30 dic. Roma 1636), (senza la scena del circo e il convegno del Campidoglio); e l'altra dei due mss. H, 16—93 e H, 8 num. 1—273 (nella Vallicelliana) che amplificano, guastandola orribilmente, la redazione Baluziana.

[1] Cf. De Costanzo l. c.: *il principio* (della *passio) incanta,* 225.

[2] Grisar, *Rom. alla fine* ecc. parte pr. 183—184.

[3] M. G. H. *Auct. antiquis.* t. IX, 66. Dal 309 al 310 appare un *Aurelius Hermogenes* quindi il Papenbroeck *(Act. SS.* t. II, apr. 541—542) si credette autorizzato trasportare il martirio di *Sabinus* ai tempi di Massenzio; ma il p. Boschi s'accorse dell' abbaglio (Ibid. t. III aug. 24). — Nel 349—350 compare un *Hermogenianus praefectus praetorio et urbis.* Nel 374 sostiene la prefettura urbana *Claudius Hermogenianus.* (cf. *Bull. della Comm. Arch. Comun. di Roma* 1888, 190). — Anche nella *passio s. Restituti (Act. SS.* t. VI mai. 358) del gruppo tosco-romano al tempo di Massimiano si pone a Roma un *Hermogenes praefectus.*

[4] L. c. 224—225.

[5] L. c. 256, nota 1.

Non solo il rescritto di Massimiano [II] ma anche la scena del circo ci conduce all'ultimo stadio della persecuzione dioclezianea, cioè al periodo sanguinoso contro tutti i cristiani, anche contro i semplici fedeli. Invero la ***pars maior populi clamabant dicentes:*** christiani tollantur... christiani non sint [I]. Ora il decreto di morte contro tutti i cristiani fu, secondo Eusebio, promulgato da Diocleziano a Nicomedia in principio del 304 [1], laddove, secondo la *passio*, la scena del circo sarebbe avvenuta il 17 aprile [I]. Di più Lattanzio racconta che Massimiano, imperatore d'occidente, fu indotto a perseguitare i cristiani non dai clamori e dalle richieste del popolo romano durante gli spettacoli del circo, ma dalle lettere di Diocleziano [2].

Ma che cosa dovrà dirsi della sostanza del racconto?

L' essere i santi della nostra *passio* ignoti all'antico martirologio romano non è un motivo sufficiente, come di molti altri si è pienamente dimostrato, per ritenerli un'invenzione dell' agiografo. Sullo scorcio adunque del secolo V o in principio del secolo VI (cioè quando il nostro documento fu composto) circa due miglia da Spoleto (*miliario a civitate Spoletana plus minus secundo* [XIV]) veneravasi la tomba di un *Sabinus* (nome comunissimo in Umbria) e nel territorio di Assisi *iuxta viam* [VII] quelle di un *Exsuperantius* e di un *Marcellus* (nomi ambedue usitatissimi presso i latini). Forse i nomi stessi erano scolpiti nelle tombe rispettive. Le rispettive chiese li onoravano e riverivano come martiri; nè è improbabile che sul conto del loro martirio corressero per le bocche del popolo tradizioni più o meno vaghe. Gli scrittori o lo scrittore, se vuolsi, del *titulus* onde è uscito il gruppo degli *acta* tosco-romani, tante volte ricordato, ama raggruppare in una leggenda la vita e la passione di molti santi, [3] specie di luoghi vicini, costituendo tra loro delle relazioni o di parentela o d'ufficio o d'altro [4]. Forse si è fatto il medesimo pei nostri tre santi; e si può sospettare che in grazia di questo *Exsuperantius* e *Marcellus*, santi di Assisi, siano diventati *diaconi* di *Sabinus episco-*

[1] Allard. *Le Christianisme et l'Empire Romain.* Paris 1898, 128.

[2] *De mortibus persecutorum* (in *Balutius. Miscel.* t. I, 4. Lucca 1761): *Et iam litterae ad Maximianum atque Constantium commeaverant ut eadem facerent. Eorum sententia in tantis rebus expectata non erat. Et quidem senex Maximianus libens paruit per Italiam, homo non adeo clemens.*

[3] Cf. qui § IV.

[4] Cf. Dufourcq. *Étude* ecc. 101-251 passim.

pus [1]. Quindi si spiegherebbe perchè la storia del martirio cominci ad Assisi e finisca a Spoleto. L'autore della leggenda del ciclo Laurenziano per aver trovato vicino alla tomba del diacono Lorenzo e prossimo al suo anniversario il ricordo di un Ippolito, del quale ignorava la storia, lo ha trasformato in un *vicarius*, persecutore del s. diacono quindi convertito e battezzato da lui e martire [2]. Così il N. probabilmente, per essersi abbattuto nei fasti cristiani della Tuscia in un *Venustianus* e altri, dei quali erano ignote le sepolture *(quorum quidem corpora nusquam potuerunt inveniri* |XIII|), ha creato il primo *augustalis Tusciae*, e persecutore di *Sabinus*, quindi da lui battezzato e convertito; se però l'episodio di *Venustianus cum uxore et filiis* non è imaginato di sana pianta secondo il gusto degli scrittori della nostra scuola [3]. Sull' epoca del martirio la storia non ha nulla nè per approvare nè per contraddire [4].

§. VII. Appendice. — Le reliquie di S. Savino.

Secondo alcuni documenti faentini [5] s. Savino avrebbe avuto i natali a Sulmona e, convertitosi al cristianesimo, si sarebbe recato

---

[1] Contendono tra loro gli scrittori umbri se s Savino sia stato vescovo di Assisi o di Spoleto. Le ragioni pro' e contro hanno pochissimo valore, perchè dal più antico testimonio dell' episcopato di s. Savino, che è la nostra *passio*, nulla si può conchiudere di solido. Parrebbe però doversi, piuttosto che per Assisi, propendere per Spoleto dove ab antico veneravasi il sepolcro.

[2] Cf. Dufourcq, l. c. 202—208.

[3] Cf. qui § IV.

[4] Confrontando i dati cronologici della *Passio* con quelli d' Eusebio (secondo il quale la persecuzione sanguinosa cominciò in principio del 304 e terminò in occidente nel maggio 305, cf. Allard, l. c. 128—129) i santi Savino, Esuperanzio e Marcello avrebbero subito il martirio nel 304 (non nel 300 come in Campello, 169; nè nel 301, Baronius, *Ann.* ad h. a; nè nel 303, Baluzio l. c. Tillemont l. c.); Esuperanzio e Marcello sabbero stati sepolti il 31 maggio, Savino il 7 dic. dello stesso anno.

[5] 1 Un ufficio proprio di S. Savino nell' archivio capitolare, in volumetto a parte, cucito e inserito dentro la *Tercia pars Antiphonari maioris ecclesie sancti Petri faventine* del sec. XV, scritto da altra mano. 2 *Beati Sabini Martyris et Episcopi vita et res gestae* in Mittarelli *R. F. S.* 806—815 (l' originale è posseduto dei conti Ferniani di Faenza) composta da Gio. Antonio Flaminio con quella degli altri tre protettori di Faenza, Emiliano, Terenzio e Pier Damiano, tra il 1526-1534 (cf. il mio *s. Pier Damiano e Faenza* 1898, 130—132). 3 *Vita gloriosi martiris Sabini Episcopi* compilata nel 1610 dal notaio faentino Bernardino Azzurrini, in *Liber rubeus* cod. cartaceo nella Bib. Cap. 98r — 101v. 4 In Cappelletti, *Chiese d' Italia* V, 77 - 89, una narrazione tolta, si dice, dall' archivio di Fusignano.

nel contado di Faenza a menar vita solitaria nella *selva Liba*,[1] presso l'odierno castello di Fusignano. Dopo qualche tempo un angelo l'avrebbe ammonito di uscire dall'eremo per evangelizzare il popolo di Assisi ove sarebbe stato eletto vescovo. E dopo il martirio la matrona Serena, ricordata nella *passio*, insieme con un'ancella [2] di Diocleziana [3] vergine sorella di s. Savino, avrebbe portato il corpo del martire da Spoleto alla selva Liba e quivi gli avrebbe dato sepoltura [4] accanto alla tomba della stessa Diocleziana. Questa, prima ancora del trasporto delle reliquie del fratello, quivi sarebbe venuta per avviso dell' angelo e per tre anni vi avrebbe condotto vita religiosa con altre sante vergini. Da questo luogo nel 1443 [5], probabilmente il 14 giugno [6], Astorgio Manfredi, signore di Faenza, traslocò il corpo del martire spoletino nella cattedrale di Faenza, ove ancora si conserva. Ma il culto di s. Savino a Faenza e nella diocesi è molto più antico. Se ne celebrava la festa nella cattedrale senza dubbio nel 1367 [7]; presso le mura della città sorgeva una chiesa in suo onore almeno fin dalla prima metà della secolo X [8]; e un' altra ne esisteva nella parte montuosa della diocesi certo dal 1220 [9]. Nella chiesa di s. Savino presso Fusignano [10] si conserva un antico sarcofago illustrato dal Garrucci [11], forse del secolo VII [12], che

[1] Cf. sulla *Selva Liba:* Soriani, *Notizie storiche di Fusignano.* Lugo 1819, 7; Vicchi, *Sommario della St. di Fusignano.* Faenza, Conti, 1876; Finagnani, *Storia di Fusignano,* Prato, Guasti, 1879; Bedeschi, *Granarolo di Faenza,* Faenza, Novelli 1899, 2. Dai dintorni di Lugo e Bagnacavallo giungeva fin oltre a Fusignano che fu gia posto pescareccio di mare detto *Portus Libae, ad Liba* ed anche *Portus Fusiniani.*.

[2] *Mondina* (Flam.), *Mindonia* (Azzur.), *Nundina* (Capp. e Campello, *Storia di Spoleto* 169—170).

[3] *Dioclitiana* (Flam.), *Deoclitiana* (Azzur.), *Domentiana, Diometiana e Domitiana.* (Camp.).

[4] 11 gen. 337 (Flam.); 11 gen. 239 (Azzur.); 11 gen. 311 (Camp. 177, Spader l. c. 64, Magnani, *Vite de' Santi... della città di Faenza.* Faenza 1741, pag. 11; e Strocchi, *Serie... de' vescovi Faentini,* Faenza 1841, p. 13); *secundo cal. ianuarias* 226 (Cappel.); 30 gen. 326 (Lironi, *Del vescovo e martire s. Sabino.* Assisi 1883, p. 33).

[5] Cf. *Lib. Rub.* 101 r: in un inventario della cattredrale del 1444—1448 è già registrato un *tabernaculum argenteum... ad tenendum brachium b. Savini.*

[6] Cf. il mio *S. Pier. Dam. e Faenza,* 136 nota 27.

[7] *Jura Antiqua,* 4v nell' arch. cap.

[8] Rog. 23 apr. 1045 nell' arch. cap.

[9] Mittarelli, *R. F. S.* 417—418.

[10] Del sec. VI? Cf. Soriani, l. c. 51—3.

[11] *Storia dell' art. crist,* I, 134, tav. 393.

[12] Cf. ibid. 23, tav. 311, 391, 392.

si crede (con quale fondamento?) raccogliesse i resti del martire fino al 1443.

Il racconto di questi documenti Faentini (per quanto si riferisce alla traslazione del IV secolo) è escluso evidentemente dalle testimonianze irrefragabili di s. Gregorio Magno [1] e Paolo Diacono [2], arrecate nel principio del §. IV, secondo le quali il corpo del martire almeno dallo scorcio del secolo VI fino alla fine dell' VIII riposò presso Spoleto. Di più verso la fine del V o in principio del VI secolo, cioè quando secondo le mie conclusioni la *passio* fu composta, le reliquie di s. Savino veneravansi *milliario a civitate Spoletana plus minus secundo ... in quo loco exuberant beneficia Domini... Caeci illuminantur, infirmi sanantur* ecc. [XIV]. Chi vorrà credere che le sacre spoglie, trasportate nella selva Liba al principio del sec. IV, di nuovo sieno state ricondotte a Spoleto almeno circa la metà del V secolo per essere restituite alla Liba nel secolo nono? Aggiungasi che della supposta traslazione del secolo IV fanno menzione solo i documenti faentini [3], per quanto si può congetturare non di molto anteriori al secolo XV [4]. Finalmente confrontando la leggenda faen-

---

[1] *Lib.* IV, c. XVII.

[2] Ed. Maur. Venez. 1771, tom. VIII, p. 110.

[3] Ughelli, Giacobilli, Campello, Spader, Lironi ecc. citano come unica fonte della traslazione del sec. IV i doc. faent.

[4] Il Flaminio nella *Vita* usò 1 di *libri admodum vetusti ex archivo ecclesiae Faventinae . . . in quo . . . beati Sabini . . . martyrium inveni , . . parce admodum et ieiune* (ibid. 806—807): cioè della *Passio s. Sabini,* come rilevasi chiaramente dal confronto (nell' inventario del 1444—1448, l. c. f. 1v , sono ricordati alcuni *passionaria); e* 2 di *alia quaedam pauca . . . quae . . . ad initia illius adolescentiae pertinent.* Questo secondo documento credo contenesse non solo la leggenda di *Sabinus* uscito dalla casa paterna e venuto a far vita solitaria nella selva Liba ecc. ma anche la pretesa traslazione del sec. IV: ora non esiste più nell' arch. cap. nè altrove, per quanto io sappia.

L' Azzurrini non cita, contro il suo solito, fonte alcuna, ma nota semplicemente che le *quattuor vitas sanctorum,* protettori della città, *manu propria fecit, notavit, composuit et scripsit* (l. c. f. 108v). Il notaio ha, per quanto io credo, conosciuto la *vita s. Sabini* del Flaminio, ma non la trascrive e non ne dipende. Egli ha certamente avuto sott' occhio il 2 documento veduto dal Flaminio. Questo appare nella sua forma originale più nel rozzo latino del notaio che in quello dell' umanista, solito aggiungere qualche cosa al racconto, come egli stesso dice, *ad exornandam historiam*. Ciò viene confermato dal fatto che i brani dell' *officium proprium* del secolo XV alludenti al ritiro di S. Savino a Fusignano coincidono colla narrazione dell' Azzurrini.

Gli atti pubblicati dal Cappelletti (V, 77—89) *da un antico leggendario dell'archivio di Fusignano, fin' ora inediti,* convengono, meno qualche leggera variante.

tina colla più antica francese dei ss. Sabiniano e Sabina di Troyes [1], si scorge troppo facilmente che il viaggio di Diocleziana da Sulmona alla selva Liba per Roma e Ravenna non è che un infelice adattamento del simbolico pellegrinaggio di Savina da Samon (?) a Troyes passando per Roma e Ravenna.

Ma ora tutti gli scrittori spoletini sono unanimi nell'attestare che le reliquie di s. Savino non esistono più a Spoleto nell'antico luogo. E quando ne furono traslocate e dove? Il can. Giov. Saroglia nelle sue *Memorie storiche sulla chiesa d'Ivrea* [2] narra, senza però documentare il suo racconto [3] che il corpo di s. Savino *nel 956 fu portato, dentro una cassetta con entrovi i documenti comprovantine l'identità, a Ivrea dal duca di Spoleto Conone ossia Corrado figlio del re Berengario, marchese d'Ivrea*, e che ora le reliquie del santo *si conservano sotto l'altar maggiore di quella cattedrale* [4].

Intanto molte altre città d'Italia si vantano di possedere il corpo o almeno parte del corpo di s. Savino vescovo e martire. Faenza, secondo una ricognizione del 4 dicembr. 1616, avrebbe *molte ossa e il capo con undici denti.* [5] La chiesa di S. Savino possederebbe

---

col. *Lib. Rub.* (N. B. Nel doc. publicato dal Cap. e nel Lib. R. si contiene non solo la leggenda relativa a Fusignano ma ezandio una narrazione compendiosa del martirio, secondo la *passio.)*

Quando Benedetto da Maiano scolpì per la cattedrale di Faenza il superbo mausoleo di S. Savino, conservatovi fino al presente, tra il 1474 (epoca della posa dalla pietra fondamentale del duomo) e il 1498 (anno della morte dell'artista), la leggenda di Fusignano era diffusa tra noi. Una delle storie del monumento rappresenta l'apparizione dell'angelo nella Selva Liba.

Del documento 2 non si ha dunque memoria in Faenza anteriore al sec. XV. I martirologii dei secoli IX e X e i raccoglitori di leggende nel medio evo (Vincenzo di Beauvais, Giacomo da Voragine, Pietro Natali) non ne fanno parola.

[1] Il pellegrinaggio di *Sabina* sorella di *Sabinianus,* figli di *Sabinus,* è menzionata da Usuardo già nel secolo IX (cf. *Acta SS.* t. II ian. 937-946).

[2] Ivrea, Tomatis 1881, 36—37.

[3] Infatti il p. Filiberto Balla (l. c. 53) scrive che al suo tempo (1746) non si poteva *per alcun monumento mostrare* quando le reliquie del santo si fossero trasportate colà: il più antico testimonio della presenza del corpo di S. Savino in Ivrea essere del 1367 quantunque fin dal 1358 (l. c. 54—55) se ne celebrasse la festa. Conservasi in Ivrea un *officium proprium* del 1473 (l. c. 80 - 82), copiato però, secondo il Saroglia (l. c. 37), da uno più antico. Di quanto?

[4] Ivrea possederebbe *molta parte delle di lui reliquie* (Balla, l. c. 53) *colla testa* (Campello, l. c. 56) della quale un dente sarebbe stato portato a Spoleto dallo stesso Campello (l. c. 57). Anche al paese di Campello, nel 1673, sarebbero state concesse da Ivrea alcune reliquie di S. Savino (l. c. 61, 79).

[5] Cf. *Atti Capit. dal 1605 al 1627* nell'arch. cap. f. 110r.

parte del cranio.[1] *Il capo* sarebbe stato donato a Fermo da s. Gregorio Magno![2] e si sarebbe trovato a Roma nella chiesa dei SS. Quattro[3]. Monselice nel Padovano possederebbe *il corpo*[4]: e *il corpo* si sarebbe trovato a Ravenna per divina rivelazione dall'arcivescovo Filippo Fontana il 3 maggio 1266[5]. Monte s. Savino in Toscana e Siena si vantano pure di possedere *il corpo* o altra insigne reliquia[6]; Acquapendente *le mani*[7].

Per spiegare questo fatto, non nuovo nella storia delle reliquie, o convien ricorrere all'ipotesi del Ferrari[8] che cioè ad alcuni santi di nome *Sabinus* sia stata falsamente attribuita la *passio* del martire di Spoleto[9], o a furtivi rapimenti per mal intesa divozione[10], o a compre-vendite dolose, abbastanza frequenti nel medio evo; o a confusioni di *sanctuaria suscepta a corpore* con vere reliquie, o di una parte con tutto il corpo[11].

La persuasione di possedere le reliquie del santo ha contribuito ad accrescere di nuovi elementi leggendari la leggenda di lui; elementi che, come di altri santi è succeduto, scoprono la tendenza

---

[1] Secondo un' autentica di mons. De' Buoi, vescovo di Faenza, 27 sett 1777, conservata nell' archivio parrochiale di s. Savino in Fusignano.

[2] Lironi, l. c. 32.

[3] Secondo il cronista faentino Carlo Zanelli (nell' arch. cap. t. I, 8) nel 1776 il capo di S. Savino fu trovato col nome iscrittovi riposto nei SS. Quattro da Gregorio VII in cassa d' argento!

[4] Magnani, *Vite de' Santi . . . della diocesi di Faenza* 1742, 79—80.

[5] Rubeus, *Hist. Rav.* 442; Fabri, *Efemeride Sagra* 119, 130-132 e 345. Ma l' arc. Filippo in una concessione d' indulgenza del 9 maggio 1266, recata dal Fabri stesso, 137, dice: *Cum b. Savini episcopi et martyris corpus, quod in beati Apollinaris in nova basilica diu latuerat in visceribus terrae nec in hominum memoria tam celebris haberetur, per venerabilem fratrem dominum Richelmum episcopum Liviensem cum celebritate solemni mandaverimus revelari.* Non si trattò dunque nè di vera *inventio* nè molto meno per divina rivelazione!

Al tempo del Fabri nella cappella di S. Catterina di S. Apollinare Nuovo non *si vedevano* se non *alcune nobili reliquie* di S. Savino; non rinvenute nei lavori fatti nella capella circa la metà del sec. XIX, come scrive il Tarlazzi (*Mem. sacre* 1852, 142) che sospetta di un *furtivo involamento.*

[6] Balla, l. c. 51, 77-78.

[7] Spader, l. c. 78.

[8] *Cat. Gen. Sanct. Italiae.* Milano 1613, 469.

[9] I Bollandisti (*Bib. Hag. Lat.* f. V, 1078—1079) e il Chevalier (l. c. 2021) giustamente identificano il S. Savino di Spoleto, Assisi con quello di Faenza. Però il *Sabinus* trovato a Ravenna nel 1266 non potrebb' essere quello ricordato dal *M. Ps. Hier.* al 26 gennaio?

[10] Tarlazzi, l. c.

[11] Balla, l. c. 77-78.

delle plebi cristiane di congiungere colla vita del santo il paese dove se ne venerano le reliquie, o se ne celebra la festa. Spoleto, ove s. Savino è stato ucciso per la fede, lo crede suo concittadino [1]; Fermo pure che si vanta possederne il capo, lo ha fatto suo concittadino e per di più lo fa discendere dall' imperiale famiglia di Vespasiano [2]. I cittadini di Monselice lo fanno nascere *della nobilissima casa Fontana col cognome de' conti Cumani!* [3]. Gli abitanti di Monte s. Savino hanno creato il loro protettore vescovo della vicina Chiusi [4], e hanno trasportato nel monte nativo quanto racconta Paolo Diacono [5] dell' apparizione del santo a Pietro, vescovo di Pavia, e della costruzione d'una basilica fatta da Pietro nella sua città in onore del Santo [6]. A Fusignano o a Faenza si è fabbricata la leggenda ricordata di sopra. Finalmente in questi ultimi tempi vi fu persino a Faenza chi lo volle creare primo vescovo della città [7].

---

[1] Ughelli, t. I, 2155 (ed. cit.). [2] Campello, l. c. 170.
[3] Magnani, *Vite dei santi . . . della diocesi di Faenza,* 79—80.
[4] Spader, l. c. 69—70. [5] Balla, l. c. 74.
[6] *Hist. Lang.* lib. VI c. LVIII.
[7] *L'officium proprium* di S. Savino, il Flaminio, l'Azzurrini (cf. qui nota 5 p. 21), i rogiti della recognizione del 1616 (cf. qui nota 2 p. 23) e il Tonduzzi *(Hist. di Faenza* 1675) nulla sanno dell'episcopato faentino di S. Savino; anzi Pier Cavina nell'*Ind. Cron. de' Vesc. di F.* premesso all' *Historie* del Tonduzzi (V) pone come primo vescovo di Faenza, del quale si avesse memoria, un *Constantius* ricordato in un sinodo di papa Melchiade (310 – 314). Il primo a parlare di S. Savino come vescovo nostro fu l' Ughelli (ed. cit. t. I, 1254). A sue tempo, egli scrive, non mancavano (chi fossero non dice) *qui hunc Sabinum Faventinum aliquando fuisse episcopum dicant nulla alia magis coniectura ducti quam quod ibi eius venerandae reliquiae requiescunt*... quantunque *quid causae fuerit cur Faventiam transtulerint sanctum, haud facile vel curiosi reperient.* Sicchè neppure l' Ughelli credeva all' episcopato faentino di S. Savino. Ma ormai la breccia era aperta: con un poco di buona volontà si poteva spalancare. Il Magnani, sempre a caccia di quanto potesse glorificare la città natale *(Vite dei santi . . . della città di Faenza,* 6) raccolse le parole dell' Ughelli senza tener conto del dubbio da lui espresso, e raccontò (tutto di suo capo!) che S. Savino, uscito della selva Liba, *si portò dirittamente a Faenza a spargere i semi della santa fede cristiana.* E Andrea Strocchi, non secondo al Magnani nel più ingenuo campanilismo, prima nei *Primordii della Chiesa Faentina* (Faenza 1839, 6), quindi nella *Serie dei Vescovi di F.* (Faenza 1841, 1—15), unicamente sulla fede dell' Ughelli e del Magnani, difese a spada tratta l' episcopato faentino di S. Savino, collocandolo arbitrariamente tra il 280 e 290 incirca. L' hanno seguito il Valgimigli, quantunque scrittore guardingo *(Mem. storiche* Faenza, Conti 1844, 73 – 75), il Cappelletti *(Chiese d' Italia* II, 242 – 243) e il Montanari *(Guida di Faenza,* 68). I Bollandisti *(Cat. Codd. hag. lat. qui asservantur in Bib. Nat. Par.* II, 72 e *Anal. Boll.* XI, 225) e il Chevalier (l. c.) ne dubitano giustamente.

Die Confessio des h. Emmeram zu Regensburg.

Von

Dr. J. A. Endres.

Im 9. Jahrgang dieser Zeitschrift vom Jahre 1895 berichtete ich[1] von einem sehr bemerkenswerten Funde, welcher 1894 in der Apsis der alten Abteikirche von St. Emmeram und zwar im Scheitel einer daselbst vorhandenen ringförmigen Krypta gemacht wurde. In einem römischen Steinsarkophag kam ein ganz morscher Leichnam zu Tage, an dem anscheinend das Haupt fehlte. Wäre nicht eine entgegenstehende Tradition vorhanden gewesen, so hätten alle Umstände dazu gedrängt, in dem Leichnam die Ueberreste des Patrons der Kirche, des h. Emmeram, zu sehen. Im Scheitel jener halbkreisförmigen Kryptenanlage, in der Mitte der Hauptapsis der Kirche, unter dem ehemaligen Standorte des Hauptaltars war in erster Linie nur das Grab des Titelheiligen zu suchen. Doch stand dem die Ueberlieferung entgegen, nach der die Gebeine des h. Emmeram bereits im Jahre 1645 und zwar im Stipes des Hochaltars gefunden worden waren. Eine ohne alle Voreingenommenheit geführte Untersuchung der Sache brachte mich indes zu der Ueberzeugung, dass im Jahre 1645 zwar Reliquien gefunden worden waren, doch nicht jene des h. Emmeram, sondern solche, die im 11. Jahrhundert von Papst Leo IX. dem Hochaltar der Kirche einverleibt worden waren. Von ihm heisst es nämlich in den Notae S. Emmerami: ***Secundam confessionem principali altari beati Emmerami imposuit.***[2] Der Leib des h. Emmeram war aber damals (1645) nicht erhoben worden. Er ruhte vielmehr seit den Tagen des vom h. Bonifatius eingesetzten Bischofs Gaubald von Regensburg, wie sich hinreichend nachweisen

[1] *„Die neuentdeckte Confessio des h. Emmeram zu Regensburg"* (separat in Commission bei Coppenrath in Regensburg 1895).
[2] MGH. SS. 15, 2, 1096.

liess, noch immer an jener nämlichen Stelle, an der 1894 der morsche Leib gefunden wurde.

Auf wissenschaftliche Gründe gestützte Einwände gegen diese Annahme sind bisher nicht vorgebracht worden. Wohl aber gelang es dem mit der Lokalgeschichte Regensburgs bestens vertrauten Grafen Hugo von Waldendorff, meinen Ausführungen ein neues Beweismoment hinzuzufügen. In einer ausführlichen Besprechung[1] meiner oben erwähnten Abhandlung lieferte er den Nachweis, dass noch im 17. Jahrhundert die richtige Ansicht über die Ruhestätte des h. Emmeram bestand. Der zu Regensburg geborene Karthäuser Hieronymus Grienewald schreibt nämlich in seiner 1615 vollendeten Chronik von Regensburg das folgende: „Hinter gedachtem Hoch-Altar (von St. Emmeram) findstu ein Marmolsteinern erhebten Sarch, unter demselben ligen dess H. Emmerami reliquien und Heilsame gebain.“[2] Die Stelle ist ein Beweis für das Vorhandensein der wahren Anschauung über das eigentliche Emmeramsgrab bis zum Zeitpunkt der grossen Brandkatastrophe von 1642, welche die vermeintliche Auffindung der Emmeramsreliquien im Jahre 1645 im Gefolge hatte. Die richtige Tradition bestand deshalb mit Sicherheit fort, weil sie fortwährend an einem Monumente eine Stütze hatte. Wie über den Ruhestätten anderer hervorragender Persönlichkeiten, beispielsweise über der Stelle der ersten Beisetzung des h. Wolfgang, über dem Grabe des Bischofs Tuto, der sel. Aurelia etc., in gleicher Weise hatten die Emmeramer auch über der Stätte der Beisetzung des h. Emmeram, hinter dem Hochaltar, ein Hochgrab errichtet. In welcher Zeit dies geschah, ist für unseren Zweck nicht von erheblichem Werte. Es braucht nicht erst aus dem 14. Jahrhundert zu stammen, wie Walderdorff vermutet. Denn das Hochgrab des Herzogs Arnulpt in der Emmeramskirche reicht ganz sicher in die zweite Hälfte des 12. Jahrh. hinauf, und noch in frühere Zeit wird jenes von Bischof Tuto zu verlegen sein.

[1] Hugo Gr. v. Walderdorff, *„Die neuentdeckte Confessio des h. Emmeram zu Regensburg“* in Beil. zur Augsburger Postzeitung 1895. Nr. 13 ff. Ich zitiere nach dem erschienenen Separatabdruck.

[2] A. a. O. S. 24 mitgeteilt nach dem in der Bibliothek des Regensburger Klerikalseminars unter Nr. 15 aufbewahrten Exemplar von Grienewaldts Chronik, die den Titel führt: *„Ratispona, oder Summarische Beschreibung der Uhralten Nahmhafften Statt Regenspurg“* etc.

Wenn nun aber die Tradition noch in den ersten Dezennien des 17. Jahrh. so feststand, wie kam es dann, dass die Emmeramer 1645 doch auf falsche Fährte gerieten, dass sie die Reliquien ihres Patrons, anstatt sie unter und hinter dem Hochaltar ihrer Abteikirche zu suchen, im Stipes des Hochaltars finden zu können glaubten?

Allem Anschein nach kam für sie die Thatsache völlig überraschend, beim Wegräumen des Brandschuttes im Stipes des Hochaltars einen reichlichen Reliquienschatz zu finden. Ausser zahlreichen kleineren Bestandstücken umfasste derselbe fast ein ganzes zusammengehöriges Skelett. Diesen Fund an dieser Stelle hatte man offenbar nicht erwartet. Denn die Ueberlieferung deutete für die Gebeine des h. Emmeram nach einer anderen Stelle. Wessen Gebeine sollten aber andrerseits im Hochaltar der Kirche niedergelegt worden sein, als jene des Titelheiligen? Nicht sogleich, nach 14 Jahren erst wagte man, wie es scheint, den gefundenen Leib für jenen des h. Emmeram bestimmt zu erklären. Ueber die Schwierigkeiten hätte wenigstens teilweise hinweghelfen können eine weitere Nachforschung unter dem ehemaligen Hochgrab hinter dem verbrannten Hochaltar. Dass sie nicht geschah, ergab der Augenschein bei den Grabungen von 1894. Sicher hätten die Emmeramer aber die 1645 gefundenen Gebeine kaum endgültig mit ihrem Patron in Zusammenhang gebracht, wenn damals die Erinnerung noch lebendig gewesen wäre, dass Papst Leo IX. in den Hochaltar eine zweite Confessio gelegt hatte. Doch darüber später.

Den Anlass, neuerdings die Entdeckung vom Jahre 1894 zur Sprache zu bringen, bildet das Erscheinen des vierten Bandes der Scriptores Rerum Merovingicarum.[1] Bruno Krusch bietet darin unter anderem eine neue Ausgabe von Arbeo's Vita vel Passio Haimhrammi episcopi et martyris Ratisbonensis, für die er einen bisher unbenützt gelassenen Pariser Codex (No. 2990 A saec. X.), den ältesten unter den bekannten mit dem Leben des Heiligen, heranziehen konnte. In den dem Texte vorausgehenden Untersuchungen erwähnt er unter anderem die Beisetzung des Heiligen in der Georgskirche und die Uebertragung durch Bischof Gaubald in die fortan nach dem h.

[1] *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici* edidit Bruno Krusch, Hannoverae et Lipsiae 1902.

Emmeram benannte Kirche. Er fährt dann fort: „Postea ante altare, ubi corpus martyris quiescebat, aut ad tumulum ejus traditiones haud raro actae sunt. Agitur sine dubio de altari principali, in quo ossa sancti condita erant, neque de confessione quam dicunt vel crypta quadam, atque valde dubium est, quin quem a. 1894 juxta altare S. Johannis eruerunt sarcophagus cum ossibus in pulverem confestim versis Haimhrammo nostro recte attributus est a doctis Ratisbonensibus." [1] In einer Anmerkung fügt er endlich ergänzend hinzu: „Sarcophago vestigia nulla inerant, cujusnam corpus eo contineretur" und schliesst, indem er auf meine dem Funde gewidmete Abhandlung und deren Besprechung durch Graf Walderdorff Bezug nimmt: „loco Arnoldi (I, 14, ed. Migne 141, col. 1042) eo nituntur, quo confessionis «de pedibus ipsius», scilicet martyris nostri, meminit «aramque suae requietionis antipodam» dixit altare S. Johannis; sed pedes illi ad martyres antiquos alibi referuntur, ita ut altare illud vocetur »ad pedes sanctorum«; Notae S. Emmerami, SS. XV, p. 1095."

Zwei Gedanken sind es also, auf Grund deren Krusch die Auffindung des Leibes des h. Emmeram im Jahre 1894 für sehr zweifelhaft hält, einmal, dass die alten Urkunden in dem Hochaltare der Kirche die Gebeine des Heiligen ruhen lassen und nicht von einer Confessio oder Krypta reden; sodann, dass die Stelle bei dem Emmeramer Arnold, der den Johannes-Altar „ad pedes ipsius" (S. Emmerami) gelegen nennt, nicht für die Lage des Johannes-Altares in der Nähe des Emmeramsgrabes, sondern anderer älterer Heiligen spreche, worauf die Notae S. Emmer. weisen.

Für denjenigen, welcher die bauliche Anlage in St. Emmeram kennt und sich in der vorliegenden Frage orientiert hat, ist es sofort klar, dass Krusch in seinem Urteil teils einem Missverständnisse erlegen ist, teils ohne die ausreichende Information urteilt. Es könnte darum auf eine Stellungnahme zu der nur sehr beiläufig ausgesprochenen Meinung von Krusch leicht verzichtet werden, wenn nicht die Gefahr bestände, dass derselben anbetrachts des monumentalen Sammelwerks, in dem sie zur Geltung gebracht wird, mehr Bedeutung beigelegt werde, als ihr thatsächlich zukommt.

[1] *Scriptores Rerum Merov.* 4, 453.

Ein Missverständnis ist es, wenn Krusch zwischen dem Hochaltar von S. Emmeram und der Confessio unterscheiden zu müssen glaubt, so dass Nachrichten, die sich auf den Hochaltar beziehen, sich nicht zugleich auf die Confessio beziehen könnten, oder wenn davon die Rede ist, dass die Gebeine des h. Emmeram im Hochaltar ruhen, damit das Vorhandensein einer unterirdischen Confessio ausgeschlossen wäre. Denn die ursprüngliche Bedeutung von Confessio ist allerdings nur Grab eines Heiligen, der durch seinen Tod den Glauben bekannte. Aehnlich stehen Memoria, *Μαρτύριον*. Aber nicht nur das Grab allein, sondern auch der Altar, der an oder über dem Grab errichtet wurde, bezw. das zusammengehörige Ganze von Grab und Altar hiess in der Folge Confessio. Im Mittelalter wurde sogar die Kirche, welche über einem Martyrergrab stand, Confessio genannt, während die engste Bedeutung des Wortes noch fortklingt im Pontificale Romanum, wenn das Altarsepulchrum, d. h. ein in der Regel kleines Behältnis mit Reliquien im Altarstipes, Confessio genannt wird.[1]

Confessio kann dem Gesagten zufolge den Altar und das Heiligengrab darunter zugleich bezeichnen. Andrerseits darf bei einer derartigen Anlage unter dem Altar nicht n u r der Stipes, die Mensa und ein etwaiger Aufbau darüber verstanden werden. Vielmehr gehört in diesem Falle zum Bestande des Ganzen notwendig auch das unterirdische Heiligengrab, die Confessio. Die Nachricht vom Ruhen eines Heiligen im Altare muss demnach mit Rücksicht auf die jeweilige bauliche Anlage interpretiert werden.

Dass in der S. Emmeramskirche der Leib des Kirchenpatrons nicht im Altarstock selbst, sondern unter demselben, in der Richtung nach dem in der halbrunden Krypta aufgestellten Johannesaltar, beigesetzt war, dafür liefert Arnold von S. Emmeram um 1030 ein unantastbares Zeugnis, indem er an den Johannesaltar die „confessio Christi martyris Emmerami“ verlegt und eben jenen Johannesaltar „ad pedes“, „de pedibus ipsius“ (sc. s. Emmerami), „ara suae (i. e. s. Emmerami) requietionis antipoda“ nennt.[2]

---

[1] Vgl. *Realencyklopädie der christl. Altertümer unter „confessio“* 1, 326; der gleiche Artikel ging in Wetzer und Welte's Kirchenlexikon (2) 3, 862 über.

[2] Vgl. meine erste Abhandlung S. 43.

Für Krusch war es allem Anscheine nach irreführend, dass 1894 der fragliche Sarkophag am Johannesaltar gefunden wurde. Er kann sich die Beziehung des Grabes an dieser Stelle zum Hochaltar nicht erklären und denkt vielmehr an eine Zusammengehörigkeit desselben mit dem Johannesaltar. Indes weisen diese beiden Gegenstände lediglich eine zufällige örtliche Beziehung auf. Die „confessio“ des h. Emmeram, von der Arnold an dieser Stelle redet, gehörte zu dem darüber in der Mitte der Apsis errichteten Hochaltar.

Den Eindruck ungenügender Information erweckt sodann das Urteil von Krusch zu der vorliegenden Frage dadurch, dass er sich auf die Notae S. Emmerami wie auf eine Quelle beruft, mit der bei der Untersuchung des ganzen Gegenstandes nicht gerechnet worden wäre. Jene Notae lauten dahin, dass auch Regensburg seinen Montmartre besitze, nämlich an der kleinen Anhöhe, auf der S. Emmeram steht, und dass der wiederholt erwähnte Johannesaltar mit Rücksicht auf daselbst bestattete Heilige aus der Römerzeit „ad pedes sanctorum“ heisse. Diese Notiz habe ich nicht nur nicht übersehen, sie bildete vielmehr für mich gerade den Ausgangspunkt der Untersuchung,[1] in deren Verlauf sich aber ergab, dass sie lediglich als der Niederschlag mittelalterlicher Legendenbildung zu betrachten sei. Denn für das „ad pedes sanctorum“ im Sinne von Heiligen aus der Römerzeit lässt sich erst ein Beleg aus dem 14. Jahrh. aufweisen,[2] während wir die ursprüngliche Bedeutung und Fassung des Ausdrucks bereits bei Arnold, einem ungefähren Zeitgenossen des Abtes Ramwold antreffen, der den Johannesaltar „ad pedes ipsius“ (sc. S. Emmerami) errichtet hatte. Bei Arnold findet sich also noch kein Gedanke an römische Heilige, die an der bezeichneten Stelle ruhen sollen. Erst das Bestreben der Emmeramer, den Glanz ihres Gotteshauses durch den Hinweis auf römische Martyrer zu steigern, führte zu einer Umdeutung der ursprünglichen Bezeichnung „ara suae (S. Emmerami) requietionis antipoda.“ Nicht nur wurde so die Beziehung zur Person des h. Emmeram gelöst: dem „ad pedes“ wurde zugleich auch

[1] Vgl. S. 2 meiner Abhandlung, wo die in Frage kommende Notiz nachgelesen werden kann.

[2] Ich verweise in meiner Abhandlung S. 30[2] auf Clm. 14 002 vom Jahre 1374, während die in MGH. SS. 15, 2, 1095 angezogenen Hss. gar erst dem 15. Jahrh. angehören.

eine andere Richtung gegeben, sofern der Altar den östlich von ihm, in dem von Ramwold erbauten Mausoleum, bestatteten Martyrern gegenüber liegend zu denken wäre. Wer sieht nicht, dass es sich hier um spätere Umbildungen handelt. Denn Abt Ramwold hatte jenes Mausoleum und seine fünf Altäre lediglich für einen aus Trier mitgebrachten Reliquienschatz, nicht aber zum Andenken an einheimische Martyrer aus der Römerzeit errichtet.[1]

Wenn Krusch den Leib des h. Emmeram im Hochaltar, nämlich im Altarstock der Abteikirche beigesetzt denkt, so könnte er sich hiebei auf die Thatsache berufen, dass 1645 aus demselben ein h. Leib erhoben wurde. Dass es sich damals um die Ueberreste ihres Kirchenpatrons gehandelt habe, war auch die Meinung der Emmeramer seit dem 17. Jahrh. Auch ich hatte, wie bemerkt, mit jener Thatsache zu rechnen, als ich an die Untersuchung des Fundes von 1894 trat, und ich wäre ihr ratlos gegenüber gestanden, wenn nicht die bereits angezogene Mitteilung in den Notae s. Emmerami eine vollauf genügende Lösung des Rätsels ermöglicht hätte. Dort heisst es nämlich von Leo IX., der am 7. Okt. 1052 zu St. Emmeram die Erhebung des h. Wolfgang vorgenommen hatte: Eodem quoque anno et die templum istud exustum reconciliavit et *secundam confessionem principali altari beati Emmerami imposuit.*[2] Die Stelle besagt, dass der Papst zu der bereits vorhandenen Confessio, nämlich jener, welche Probst Arnold ungefähr 20 Jahre vor der Anwesenheit Leo's in Regensburg erwähnt und die sich unter dem Hochaltar in der Richtung nach dem Johannesaltar hin erstreckte, eine zweite fügte, dass er also dem Hochaltar weitere Reliquien einverleibte. Diese letzteren waren es, welche die Emmeramer 1645 bei der Hinwegräumnung des Brandschuttes am Hochaltar fanden und für die Gebeine des h. Emmeram hielten, soweit nicht beiliegende Aufschriften eine andere Provenienz bezeugten.

Wenn mir die That Leo's IX. anfänglich selbst befremdlich erscheinen wollte,[3] so hat sie nunmehr diesen Charakter gänzlich verloren. „Kamen die Päpste über die Alpen, sagt Hauck, so

[1] Vgl. Janner, *Geschichte der Bischöfe von Regensburg,* Regensburg 1883, I, 375.
[2] *Notae S. Emmer. MGH. SS. 15,* 2, 1096.
[3] Siehe meine Abhandlung S. 52.

brachten sie eine Fülle von Reliquien mit. Das that schon Benedikt VIII. Besonders Leo IX. hat den Reliquienbesitz seiner Heimat aus dem Ueberfluss Italiens vermehrt.“ [1] Nach den Notitiae Altorfenses übergab Leo IX. der Kirche von Altdorf ein Bild des h. Cyriacus, das 125 Reliquien einschloss. Ausserdem brachte er damals noch einen Arm dieses Heiligen mit sich und nicht weniger als vier Schreine voll von Reliquien.[2]

Eine ähnliche, wenn auch nicht so reichliche Reliquienschenkung wie dem Kloster seiner Heimat übermachte Leo IX. allem Anscheine nach auch der von ihm sehr geehrten Abteikirche von S. Emmeram.[3] Die Notae S. Emmerami, aus denen wir davon wissen, haben für unsere Untersuchung den doppelten Wert, dass sie den Aufbewahrungsort dieses päpstlichen Geschenkes nennen, nämlich den Hochaltar der Emmeramskirche, und dass sie in dem Ausdruck „secunda confessio“ auf das Vorhandensein des Emmeramsgrabes an jenem Hochaltar hinweisen.

Wer über den Situationsplan der Emmeramskirche orientiert ist, was durch die meiner ersten Abhandlung beigegebenen Pläne, den Grundriss der Kirche und ihrer Apsis und den Querschnitt durch die letztere, leicht ermöglicht wird, und alle in Frage kommenden geschichtlichen Nachrichten objektiv würdigt, kann nicht einen einzigen stichhaltigen Grund ausfindig machen gegen die Annahme, dass das im Jahre 1894 aufgedeckte Grab schräg unter dem Hochaltar der Kirche an der Rückseite des Johannesaltars des unter der Apsis hinlaufenden Rundgangs die Ueberreste des h. Emmeram einschloss.

Arbeo von Freising erzählt die Uebertragung des h. Emmeram aus der Stätte seiner ursprünglichen Beisetzung in der Georgskapelle durch Bischof Gaubald; eine zweite Uebertragung hat, wie die Emmeramer ausdrücklich hervorheben, nicht stattgefunden. Durch

[1] *Kirchengesch. Deutschlands,* Leipzig 1902, 4, 70.

[2] Item sanctus Leo papa predictus portavit secum huc preter hec brachium s. Cyriaci, item quatuor scrinia plena reliquiis. *Notitiae Altorfenses, MGH. SS. 15,* 2, 993.

[3] Nach der Emmeramer Haustradition liess Leo IX. 1052 auch das Tabulat der Kirche auf seine Kosten herstellen. Vgl. meine Abhandlung über *„Romanische Deckenmalereien und ihre Tituli zu St. Emmeram in Regensburg“* in Schnütgens Zeitschrift f. christl. Kunst, 1902, 208.

Arnold erfahren wir die genaue Lage der seitdem bestehenden Emmeramsconfessio an der Rückseite des Johannesaltars. Die Notae S. Emmerami berichten von der „secunda confessio" im Hochaltar. Letztere wurde dem Hochaltar entnommen im Jahre 1645, sie bildete den Gegenstand der Lustration vom Jahre 1873. Noch kurz vor 1645 hatte ein marmornes Hochgrab der Chronik von Grienewaldt zufolge die Ruhestätte des h. Emmeram markiert. Diese wurde bei der teilweisen Wiederherstellung der Kirche nach dem Brande von 1642 nicht berührt. So konnte 1894 nur die Confessio des h. Emmeram gefunden worden sein.

Zum Schlusse soll hier noch einem Wunsche Ausdruck gegeben werden.

Man mag über den Fund von 1894 denken, wie man will: er mag die Ueberreste des h. Emmeram oder eines noch älteren Heiligen aus der Römerzeit zu Tage gefördert haben: jedenfalls hat man es mit Reliquien im kirchlichen Sinne zu thun. Dafür sprechen auch jene Stimmen, die sich bisher zu einer von der oben dargelegten abweichenden Meinung äusserten. Mögen daher die morschen Gebeine, die vor neun Jahren einer der liturgisch bedeutungsvollsten Stätten der ehemaligen Abts- und Bischofskirche entnommen wurden, ehe sie unversehens irgendwo einer unverdienten Vergessenheit anheimfallen, wieder dort zur Ruhe kommen, wo sie vor bereits mehr als elfhundert Jahren niedergelegt worden waren.

Die
pseudoambrosianische Schrift „de sacramentis".
Ihre Ueberlieferung und Quellen.

Von
Dr. Theodor Schermann.

Die Tragweite, welche der Entscheidung der schon vielseitig behandelten und ebenso mannigfach beurteilten Frage, ob die Schrift *de sacramentis* den hl. Ambrosius zum Verfasser hat oder nicht, noch heutzutage zukommt, lässt sich bemessen an der Rolle, welche ihr in der Behandlung der Sakramentenlehre im allgemeinen, der Taufliturgie, nicht zum wenigsten der Geschichte der eucharistischen Feier, des Messkanons und der Transsubstantiationslehre angewiesen wird. Die katholischen Forscher betrachteten sie als Ergänzung der unzweifelhaft echten ambrosianischen Schrift *de mysteriis*, andersgläubige Gelehrte suchten aus der Verwandtschaft beider Schriften auch gegen die ambrosianische Abfassung letzterer einen Beweis erbringen zu können.

Thatsächlich wurde die Schrift *de sacramentis* in den Abendmahlsstreitigkeiten des Mittelalters weit mehr zur Ergründung der Traditionslehre herangezogen als die Schrift *de mysteriis*, verursacht durch ihre ausführliche Behandlung der Eucharistielehre. Trotzdem dass der Streit des Paschasius Radbertus, Ratramus und Rhabanus Maurus nicht um die Verwandlung der Elemente durch Christi Worte gehandelt hat, war doch die Schrift *de sacramentis* Mittelpunkt des Disputes. Zu dem thatkräftigen Angriff gegen Berengars rationalistische Lehre und dann zum Ausbau der Sakramentenlehre in der Scholastik überhaupt, insbesondere durch Hugo von St. Viktor, hatte ihre Lehre wesentlich beigetragen. Dass auch im Reformationszeitalter ihre Lehre, als unverbrüchlicher Zeuge der Tradition, im

Gegensatz zu den Theorien der Neuerer stand, beweist der heftige Angriff, den Bullinger auf sie machte.[1]

Es ist jetzt aber höchste Zeit geworden, sich Klarheit über die Echt- oder Unechtheit zu verschaffen, um nicht weiter in der Beantwortung anderer Fragen, welche ebenfalls in *de sacramentis* einen Stützpunkt haben, im Ungewissen zu sein oder mit Citaten aus derselben als gegebenen Grössen zu operieren.

§ 1. Ueberlieferungsgeschichte.

Es steht fest, dass die von Augustinus (c. Julian. II 5, Retract. II 4) dem hl. Ambrosius beigelegte Schrift *de sacramentis* mit der hier in Frage kommenden nicht identisch sein kann; denn jene hatte den Untertitel *sive de philosophia* und war hauptsächlich gegen die Neuplatoniker gerichtet. Wir haben bis zum 9. Jahrh. gar keine Citate aus derselben, sondern den ersten Anhaltspunkt bieten uns die zwei Hss Cod. Sangall. 188 und Cod. Vatic. lat. 5760, welche dem 7. resp. 9. Jahrh. angehören.

Mabillon zählt unter seinen zur Textherstellung benutzten Hss nur französische auf,[2] er weiss aber auch von dem ältesten Codex, der die Schrift überliefert, dem Codex Sangallensis; er erwähnt ihn in seiner praefatio[3] und in seinem Iter Italicum,[4] ohne ihn collationiert zu haben. Ueber den Grund dieses Versäumnisses geben uns zwei Briefe Mabillons an den Stiftsbibliothekar von St. Gallen Hermann Skench (Schenk) Auskunft, die im Stiftsarchiv Rubr. 29 fasc. 14 aufbewahrt sind.

Der erste Brief, datiert vom 6. Juni 1681 von Paris, bittet um Collation der St. Gallener Hs. Nach einleitenden Worten, worin Mabillon die Unterbrechung der Correspondenz bedauert, schreibt er: ***Ad id igitur venio, cuius gratia tibi scribere proposui. Primum est quod te rogant sodales nostri, qui restituendo Ambrosio navant operam, ut librum de Sacramentis, qui in vulgatis Ambrosio tribuitur, cum vetustissimo codice vestro conferre non graveris. Est autem***

---

[1] Mabillon, *praefatio* (Migne 16, 410); zu Bullingers Angriff vgl. Thomasius, DG II², Erlangen 1889, 584.
[2] Migne 16, 1413.
[3] Migne 16, 417.
[4] Mabillon, *Iter Italicum,* I 2, Paris 1637, 7–8.

idem iste codex, quo usus es in describendis homiliis, quarum exemplum ad me superiore anno transmisisti. Mabillon gibt nun die Beschreibung der Hs, welche ihm Schenk in einem früheren Briefe gemacht hatte, um ihm für die Identifizierung des Codex Fingerzeige zu geben: *qui codex ita incipit, in Christi nomine incipiunt humiliae sive dicta Sancti Augustini etc. Inter istas autem humilias habentur sub medium (ni fallor) quaedam humiliae, quae libros de Sacramentis constituunt.* Zu Ende bittet er: *Quodsi id praestare possis, quaeso ut quam primum id per otium tibi licebit, exsequi digneris, quoniam interrupta est ob hanc collationem speratam editio. Quod si forte id propter alias occupationes tuas id non erit in tua potestate, rogo te ut quantocius id nobis significes, ut editionem Ambrosianam persequamur. Non est quod te moneam, ut si editos libros cum veteri codice conferas, nobis indices, qua editione Ambrosii usus sis, ut facilior sit variantium lectionum comparatio.*

Dieser Brief bietet einen Einblick in die unter Gelehrten hergebrachte Geschäftspraxis; der zweite Brief Mabillons vom 12. Sept. 1687 zeigt eine ernste Kehrseite: *Iam fere duos menses sunt quod te rogavi, ut prioribus beneficiis quae in me liberali animo contulisti, unam adderes gratiam, dubiasve variantes lectiones librorum de Sacramentis, quae S. Ambrosio tribuuntur, ex perantiquo Bibliothecae vestrae codice mihi submittere non gravareris in gratiam nostrorum, qui novae Ambrosii editioni operam dare pergunt. At cum nullum abs te hac de re responsum habuerim, suspicor epistolam ad te meam fuisse interceptam.* Im weiteren wird wiederum die Hs beschrieben wie im ersten Brief. Es scheint, dass auf keinen der beiden Briefe eine Antwort erfolgt ist. So blieb der wertvollste Zeuge bis jetzt in der Echtheitsfrage unberücksichtigt.

Cod. Sangall. 188, s. VII, Pergaments, von Einer Hand in römischer Unciale, enthält keine ambrosianische Schriften, sondern Homilien Augustins und des Maximus.[1] Auf eine solche des letzeren beginnt S. 345 ohne Ueberschrift und Namensangabe mit roter Tinte: *Incipit prima die in pascha - de sacramentis quae accepistis.* Das erste Buch schliesst wie in der Benediktinerausgabe. S. 352: *Item in sequentia - in diluvio quoque — vitae praeferas temporali* mit Doxo-

---

[1] Weitere Beschreibung im Hsskatalog von St. Gallen, Halle 1875, 69.

logie (= Migne de sacr. l. II). S. 360: ***Item denique - Esterno die de fonte disputavimus — de sacramentis ipsis tractabimus*** (= Migne de sacr. l. III). S. 366: ***Item in sequentia - In veteri testamento sacerdotes — potestas*** mit Doxologie (= Migne de sacr. l. IV). S. 373: ***Item sequentia.*** S. 374: ***Hesternus sermo — ipsi ergo laus et gloria*** mit Doxologie (= Migne de sacr. l. V). S. 383: ***Item sequentia - Sicut verus est Dei filius*** — S. 388: ***orare in omne*** [beigefügt Domine Deus] (= Migne de sacr. VI 4, 17). Hier bricht der Text auf der Seite ab, es sind 12 Zeilen unbeschrieben. S. 389 fährt fort: ***loco, qua ratione — magni | ficentia, potestas*** mit Doxologie (= Migne de sacr. VI 4, 17 — VI 6, 25). S. 392: ***Item sequentia - Alium Psalmorum David — pervenire possitis*** mit Doxologie (= Migne de sacr. VI 3, 25). S. 393 folgt sogleich: ***Incipit de die dominica ascensionis*** ohne weitere Autorangabe, also wohl dem Maximus von Turin gehörend.

Eine zweite Hs, welche für die Ueberlieferungsgeschichte der Schrift von Bedeutung ist, ist Cod. Vatic. lat. 5760. Eine ausführliche Beschreibung gab bereits Caspari.[1] Hier ist nur die Stellung und Einteilung der Schrift ***de sacramentis*** von Interesse. Während bis fol. 127 echte ambrosianische Schriften Aufnahme fanden, beginnen alsbald die unrechtmässigerweise dem hl. Ambrosius zugeschriebenen ***libri de trinitate.*** Fol. 167^v beginnt ohne jede Ueberschrift: ***celebrata actenus mysteria,*** von späterer Hand beigeschrieben: ***Ambrosii de initiandis sacramentis.*** Diese von Caspari edierte Symbolauslegung ist als ***liber primus*** behandelt, wie die Unterschrift fol. 169^r anzeigt: ***finit liber primus, incipit liber secundus.*** Es beginnt alsdann ***de sacramentis quae accepitis*** = de sacr. l. I. Das erste und zweite Buch von ***de sacr.*** ist zu Einem zusammengezogen, fol. 174^v schliesst daher das erste und zweite Buch als lib. II. Von hier ab ist die Büchereinteilung die von Cod. Sangall. Fol. 182^v hört der Text mitten in der Seite auf mit ***possis orare*** (= de sacr. VI 4, 18), fährt fort 183^v ohne Zeichen ***mulieris gravitas et pudicitia*** (= de sacr. VI 5, 219). Das Buch schliesst fol. 184^v mit ***pervenire possitis*** und Doxologie. Trotz der Sechsteilung des Buches innerhalb des Textes ist im Register fol. 1 eingeschrieben: ***eiusdem***

---

[1] Caspari, *Briefe, Abhandlungen und Predigten,* Christiania 1890, 405 A 2.

libri V de initiandis et de sacramentis; offenbar bezieht sich libri V nur auf die letztere Schrift, da *de initiandis* als erste gezählt wurde.

Dass die Einverleibung der Schrift *de sacramentis* in ambrosianische Hss durch die inhaltliche Berührung mit *de mysteriis* sich schon bald vollzog, beweist Cod. Vatic. lat. 266 (s. IX), wo fol. 107ʳ beginnt: *Mediolanensis episcopi primus liber de mysteriis,* fol. 116ʳ *de sacramentis* mit der jetzigen Einteilung. Mabillons Angabe lässt vermuten, dass in den französischen Hss die beiden Schriften in unmittelbarer Beziehung standen.

Wenn schon in Cod. Sangall. weder die Ueberschrift *de sacramentis* war, noch auch die Teilung in sechs Bücher feststand, so ist hierin eine zimliche Willkür in späteren Hss nicht zu verwundern. Während Cod. Vat. lat. 282 (s. XI) unsere Ueberschrift wohl den ersten Worten der ersten Katechese entnommen hat, und zuerst die Schrift *de sacramentis* f. 103–112ᵛ, dann 112ᵛ *de mysteriis* enthält, ist in Cod. Vatic. lat. 278 (s. XII) das umgekehrte Verhältnis. F. 110, 2. Kol. beginnt *de mysteriis* mit der Ueberschrift: *Incipit liber beati Ambrosii episcopi (liber* ausradiert) *de mysteriis sive liber* (beide Worte radiert) *de sacramentis.* Es waren offenbar in der Vorlage die beiden Bücher unter Einer Ueberschrift, wie auch in Cod. Vat. 296 (s. XIII) f. 1ᵛ beginnt: *liber sancti Ambrosii Mediolanensis episcopi unus de mysteriis, (VI) de sacramentis,* während f. 11ᵛ die Schrift *de sacramentis* folgt: *incipit I (I* radiert) *de mysteriis;* am Rande schreibt eine spätere Hand *de sacramentis.* Fol. 14ᵛ dagegen *explicit liber primus sancti Ambrosii de sacramentis, item eiusdem liber secundus.* Fol. 27ᵛ ist am Rande bemerkt *oratio dominica.* Cod. Vatic.-Ottob. lat. 122 (s. XIII) f. 52ᵛ *incipit beati Ambrosii Mediolanensis de mysteriis liber primus;* f. 59ᵛ *finit de initiandis, incipit de sacramentis;* f. 70ᵛ sind die Pater noster-Erklärung und f. 73ᵛ die letzten zwei Anschnitte von l. VI 25–26 getrennt geschrieben.

Die Hss des 14. und 15. Jahrh. haben die gesichtete Reihenfolge in sechs Büchern: Cod. Vatic. lat. 314 (s. XIV) f. 184, Cod. Vatic. lat. 287 (1477 geschrieben) f. 17; Cod. Vatic.-Urbin. lat. 41 (s. XV) lässt f. 89ᵛ *de sacr.* VI 25–26 ganz weg und hat nach *de sacramentis* die Schrift *de mysteriis.*

Auch in einem Briefwechsel des 12. Jahrh., welchen der Bibliothekpräfekt Martinus von Mailand mit Regensburger Mönchen

Paul und Gebhard hatte, geschieht unserer Schrift Erwähnung. Die Regensburger schreiben:[1] *illum titulum quem tu ponis, incipit liber sacramentorum, nos non habemus, quippe qui non unum tantum, sed et sex Ambrosianos libros de sacramentis lectitare solemus.* In dem Handschriftenbestand des Klosters Cluny im 12. Jahrh.[2] wird ein Codex verzeichnet, *in quo continentur libri de Trinitate, de pastoribus, de mysteriis et de sacramentis;* auch in einem zweiten folgten sich letztere zwei Schriften. Ebenso war es in einem Codex der päpstlichen Bibliothek unter Gregor XI., beschrieben im Jahre 1375.[3] Dagegen überlieferte eine andere Hs das Buch *de sacramentis* für sich nach *sententiae Hugonis,* eine zweite hatte die Titel: *de ministeriis incidandis, de sacramentis.* Dass unter dem ersten Ausdruck nichts anderes zu verstehen ist als *de mysteriis initiandis,* geht aus einem dritten Codex hervor, der die gewohnte Reihenfolge hat mit Verstümmelung des ersten Titels: *de ministeriis, sermones Ambrosii de sacramentis.* Dass diesen letzteren hier aufgeführten Hss ganz verschiedenes Alter zukommt, ist selbstverständlich; immerhin sind sie für die frühe Einteilung der Schrift in sechs Bücher und die Zueignung an Ambrosius wichtige Zeugen.

Der Zeitpunkt, wann die Schrift unter des hl. Ambrosius Namen gestellt wurde, auch die Art und Weise, wie dies möglich war, lässt sich feststellen. Nur ganz allgemein citiert Paschasius Radbertus[4] in seiner Schrift *de corpore et sanguine Domini* eine ambrosianische Schrift eucharistischen Inhalts; aber es bleibt dahingestellt, welche von beiden in betracht kommenden Schriften, ob *de mysteriis* oder *de sacramentis,* er gemeint hat. Einen grösseren Gewinn bietet des Ratramus[5] Streitschrift gleichen Titels. Zu der Aufforderung: *percontemur quid ex hoc sanctus Ambrosius sentiat* führt er in *de corpore et sanguine Domini* n. 51, 52, 59, 61, 64,

---

[1] Mabillon, *Museum Italicum* I 96 ff.; Mercati, *le Titulationes nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio* 1898, 37 f. (Ambrosiana fasc. VIII).

[2] L. Delisle, *Appendice des inventaires des Manuscripts de la Bibliothèque nationale fond de Cluni,* Paris 1884, 342.

[3] Fr. Ehrle, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum I,* Romae 1890, 483 f.

[4] Migne 120, 1269 B.

[5] Migne 121, 144 B. Ratramus citiert in *de corq. et sang. Dom.* 51: de myst. VIII 47; in n. 53 und 56: de myst. IX 52–54; in n. 59, 61, 64, 65: de myst. IX 58; in n. 66: de sacr. V 3, 24–25.

65 unter dem Doppeltitel: *in primo Sacramentorum libro (liber de iis qui mysteriis initiantur)* Stellen aus der ambrosianischen Schrift *de mysteriis* an, während er in n. 66 zweimal das fünfte Buch *de sacrameutis* ausschreibt mit der Bemerkung: *in libro quinto Sacramentorum doctor idem affirmat.* Diese Citationsweise hat bereits die Zusammenstellung der beiden inhaltlich verwandten Schriften zur Voraussetzung, und zwar derart, dass die Schrift *de mysteriis* als erstes Buch gezählt und l. I und II *de sacramentis* bereits zusammengezogen war.

Selbst Hincmar von Rheims berief sich im Prädestinationsstreit auf die fragliche Schrift, welche in damaliger Zeit offenbar viel gelesen war. An der einen Stelle *de praed.* II 32 [1] gebraucht er den generellen Ausdruck *liber de sacramentis,* wo er das sechste Buch meint; an einer andern Stelle sagt er ausdrücklich: *beatus Ambrosius in tertio libro de Sacramentis* (= *de sacr.* III 2, 10). Weitere Citate [2] lassen schliessen, dass seine Hs die Einteilung in sechs Bücher bereits nach unserer Form hatte. Auch in der Schrift: *de divortio Lotharii et Tetbergae* interrog. VI [3] erwähnt er unter dem Titel *de sacramentis sive mysteriis* Stellen aus der ersteren Schrift nach der jetzigen Einteilung.

Die Bedeutung der Schrift *de sacramentis* in den Abendmahlsstreitigkeiten des Berengar lässt sich ermessen aus ihrer häufigen Verwendung. Berengar selbst benützte in seiner Schrift *de sacra coena adversus Lanfrancium* die ambrosianische *de mysteriis* c. 8 und 9 und *de sacramentis* l. IV und VI 1,[4] hat aber wie Hugo von Langres in *de corp. et sangu. Christi* bald die Ueberschrift *de sacramentis,* bald *de initiandis* für ein und dasselbe Buch. Lanfranc *(lib. de corp. et sangu. Domini* 18)[5] hat in erster Linie das Buch *de mysteriis* sich zu Nutzen gemacht, dessen VIII. und IX. Kapitel er unter *sermo de mysteriis ad Neophytos* einführt, während er nur *de sacr.* l. IV und VI besonders erwähnt.

---

[1] Migne 125, 178 A
[2] *de praedest.* I 35 citiert er: de sacr. II 2, 6; II 7, 23; V 1, 4.
[3] Migne 125, 666 D: de sacr. II 6, 18–20.
[4] J. Schnitzer, *Berengar von Tours,* München 1890, 276, 291.
[5] Migne 40, 286.

Diese Zeugnisse genügen. Das Resultat ist: Mit Beginn der Abendmahlsstreitigkeiten wurde die echte ambrosianische Schrift *de mysteriis* mit der vermeintlichen zusammengestellt, da man die stoffliche Uebereinstimmung erkannt hatte. Der Codex Sangall. zeigt die ursprüngliche Unabhängigkeit beider Schriften, und da er selbst für die unechte keinen Titel hat, die Möglichkeit, wie die Verwechslung der Ueberschriften, ihre Vermengung zu einer Schrift vor sich gehen konnte. Zu gleicher Zeit vollzog sich auch die Aenderung der Zählung der Bücher von *de sacramentis.* Cod. Sangall. hat sieben Abschnitte, andere Hss, besonders die späteren haben sechs Bücher, wovon aber das erste gar oft die Schrift *de mysteriis* bildet.

Um hier Klarheit zu erhalten, muss man zum Texte selbst greifen. Der zweite, dritte und fünfte Vortrag bezeichnen sich durch ein *hesternus* oder *hesterno* als die Fortsetzung der begonnenen Katechesen. Das vierte Buch hat kein einleitendes oder anknüpfendes Wort, wohl aber schliesst der dritte Vortrag *de sacr.* III 2, 15 mit: *crastina die, si Domino placet, de sacramentis ipsis tractabimus.* Der sechste Vortrag kündigt sich nicht an; allerdings schliesst liber V mit Doxologie ab. Eine Schwierigkeit, den sechsten Vortrag als Fortsetzung des fünften ansehen zu können, macht aber die Verschiedenheit des Inhalts. Während der letzte Teil des fünften Buches das Pater noster erklärt, handelt der Beginn des sechsten von der dogmatischen Grundlage der Gnadenwirkungen der hl. Kommunion und erweist sich insoferne als Fortsetzung von l. V 3, 16. Es liegt die Vermutung nahe, dass die Pater noster-Erklärung ursprünglich gar nicht zum ganzen gehörte, und sie wird bestätigt durch den Abschluss in de sacr. V 3, 17: *haec sunt quae de sacramentis breviter percurrimus,* worauf ganz unvermittelt die Lehre über das Gebet folgt. Dass die Pater noster-Erklärung nicht einen Teil der mystagogischen Katechesen bildete, erklärt neben den Quellen derselben und ihrer Behandlung der Verfasser selbst in de sacr. V 4, 23: *memini sermonis mei, cum de sacramentis tractarem,* während er doch im gleichen Vortrag und Tags zuvor davon handelte, und folgt daraus, dass eine zweite Pater noster-Erklärung auch im sechsten Buche sich findet. Die Aeusserung in de sacr. IV 6, 29: *crastina die sabbato et Dominica de orationis ordine dicemus, quemadmodum possumus* thut der bisher gewonnenen Ansicht gar keinen Eintrag, sondern

erklärt nur, dass der Verfasser zugleich Redaktor war, der, um seiner Schrift einen grösseren Umfang zu geben, ihr frühere oder spätere Predigten einverleibte und durch solche Verweise einen äusseren Zusammenhang herstellte. Die Pater noster-Erklärung ist ja auch separat überliefert als pseudoaugustinischer sermo 84 (al. de verb. Dom. 28, Migne 39, 1907). Es handelt sich noch um den Beginn der Katechesen. De sacr. I 1, 2 sagt: *ergo quid egimus sabbato?* Würde nur Ein Tag zwischen dem ersten Vortrag und dem Tauftag der Katechumenen liegen, so hätte der Verfasser *hesterno die*, womit er die anderen Vorträge einleitet, gesagt. Jedenfalls lagen zwei Tage dazwischen. Wäre der Schluss der Katechesen nach der Angabe des Verfassers am Sonntag gewesen und am vorhergehenden Montag begonnen worden, so wären sieben Vorträge gehalten worden. Das ist die Rechnung, die Cod. Sang. enthält. Was aber die gleiche Hs als siebentes Buch zählt (= de sacr. VI 5, 25-26), gehört weder inhaltlich zum Ganzen, noch ist es genügend Stoff für einen Vortrag. Andere Hss haben diesen Absatz überhaupt nicht aufgenommen. Dass das jetzige sechste Buch nicht für Katechumenen geeignet ist und sich an Gläubige richtet, wird noch gezeigt werden. Zudem ist der Passus des VI. Buches, soweit er vom Gebet handelt, ein Stück der Pater noster-Erklärung, wie die Quellenanalyse ergibt. Nur der Eingang des sechsten Buches bildet den Zusammenhang mit dem fünften, bevor in ihm die Pater noster-Erklärung beginnt. Demnach waren es nur fünf Katechesen, welche am Dienstag oder Mittwoch begannen und bis Samstag ev. Sonntag dauerten.

§ 2. Quellen von „de sacramentis“.

1. Mit Ausscheidung der Pater noster-Erklärung und des Exkurses über das Gebet in l. V und VI *de sacr.* deckt sich der übrige Inhalt des Traktates mit der Schrift *de mysteriis.* Es ist daher wertvoll, das geistige Niveau des Verfassers durch die Quellenanalyse des von Ambrosius unabhängigen Teiles zu erforschen.

Vor allem kann festgestellt werden, dass Pseudoambrosius weder Tertullians Schrift *de oratione,* noch Cyprians Traktat *de oratione dominica,* auch nicht dessen siebenten Brief, welcher über das Gebet handelt, benützt hat. Seine Auseinandersetzung über Vor-

bereitung zum Gebet, über den Ort, über Betragen während des Gebetes und in der Kirche überhaupt, über Intention u. s. w. erinnern unmittelbar an des Origenes Schrift περὶ εὐχῆς. Origenes hatte den Kern seiner Schrift mit den aus I Tim. 2, 8—10 folgenden Vorschriften umgeben, nicht ohne in dem letzten Teile, dem „Nachtrag", wieder auf die Gedanken des ersten Teiles zurückzugreifen.[1] Deshalb hat der Abschnitt *de sacr.* nicht selten in der einen Schrift des Origenes zwei Parallelen. Excerpte aus Origenes sind die Erklärungen über Ort und Methode des Gebetes: de sacr. VI 3, 11 = Orig. de orat. 31, 4—7; die Klassifizierung der Gebetsarten: de sacr. VI 5, 22 ist nichts anderes als die bei Origenes de orat. 14, 2—5 angegebene Reihenfolge mit Umstellung: *δέησις*, *προσευχή*, *ἔντευξις*, *εὐχαριστία*. Die einzelnen Teile des Gebets entsprechen nach Pseudoambrosius der in der Gerichtsbarkeit geübten Praxis. Seine Erklärung ist nur eine Paraphrasierung der von Origenes de orat. c. 33 aufgestellten termini de sacr. VI 5, 23: ***unde et oratores isti sapientes hanc habent disciplinam, ut judicem fautorem sibi praestent;***

δοξολογία, εὐχαριστία.	incipiunt a laudibus eius, ut benevolum sibi faciant cognitorem.
ἐξομολόγησις	deinde paulatim incipit rogare iudicem, ut patienter dignetur audire,
αἴτησις σὺν δοξολογία.	audet tertio postulationem suam depromere, quid petat exprimere. quarto quomodo coepit a laudibus Dei, sic debet in laudem desinere.

Die Anklänge aus dem 31. Kapitel der Schrift des Origenes an die entsprechenden Abschnitte in *de sacramentis* sind aber weit geringer als die aus dem neunten Kapitel. Hieraus entsprang die Erklärung von I Tim. II 8—9 in *de sacr.* VI 4, 16—19 und VI 5, 20—22. Der Verfasser der Schrift *de sacramentis* ist sogar soweit abhängig von Origenes, dass er die kulturgeschichtliche Schilderung über den Putz der Frauen, deren Betragen in der Kirche, aus Origenes entnahm. Für die Ermahnung der Zuhörer zur Ruhe in

---

[1] P. Koetschau, Origenes Werke I. Bd. in *„Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrh."*, Leipzig 1899, LXXIX.

der Kirche, insbesondere der Frauen, was *de sacramentis* (VI 3, 15) mit ziemlich unhöflicher Form eingeführt wird, verwies man auf die Schrift des hl. Ambrosius *de virginibus* III 11 (16, 223 B). Um jedermann selbst das Urteil über den Unterschied beider Stellen bilden zu lassen, stelle ich die Texte nebeneinander.

de sacr. VI 3, 15: Matth. 6, 6: quid est clauso ostio? Audi quod ostium habeas, quod debeas claudere, quando oras. Utinam mulieres audirent! . . . Col. 4, 3. hoc est quando oras, noli sermone clamare, nec diffundere orationem tuam, nec jactare per populos.

de virg. III 3, 11: maxima est virtus tacendi praesertim in ecclesia. Nulla te divinarum sententia fugiet lextionum, si aurem admoveas, vocem premas. Luc. II 19: Maria omnia in corde suo conservabat . . . an quidquam est indignius, quam oracula divina circumstrepi, ne credantur, ne revelentur: circumsonare sacramenta confusis vocibus, ut impediatur oratio pro salute deprompta omnium?

Die eigentliche Pater noster-Erklärung schliesst Pseudoambrosius an den Lukastext 11, 1 ff. an, während Origenes das vergleichende kritische Material an Matth. 6, 9 ff. vorführt. Es entspricht die Erklärung von

Πατέρ ἡμῶν	Orig. de orat.	22, 3—5	=	de sacr.		V 4, 19.
ἐν τοῖς οὐρανοῖς	„ „ „	22, 5—23, 5	=	„	„	V 4, 20.
ἁγιασθήτω τὸ ὄνομά σου	„ „ „	24, 2—5	=	„	„	V 4, 21.
ἐλθέτω ἡ βασιλεία σου	„ „ „	25	=	„	„	V 4, 22.
γενηθήτω τὸ θέλημά σου	„ „ „	26	=	„	„	V 4, 23.

Die sechste Bitte verlangt eine ausführliche Vergleichung.

Der Text lautet *de sacr.* V 4, 24 und VI 5, 24: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Der Verfasser erklärt zu quotidianum: *Panem quidem dixit, sed ἐπιούσιον h. e. supersubstantialem.* Diese Erklärung war das Resultat der Textvergleichung von Matth. 6, 11 und Luk. 11, 3 in Origenes de orat. 27, 7—17. Wie wenig aber der Verfasser Origenes verstand, folgt daraus, dass er die beiden Begriffe *ἐπούσιος* = supersubstantialis und *ἐπιούσιος* = ***adveniens*** verwechselt und schreibt: de sacr. V 4, 21: *ideo Graece ἐπιούσιος dicitur, Latinus autem hunc panem quotidianum dixit, quem Graeci*

dicunt advenientem, quia Graeci dicunt *τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν* ***advenientem diem.*** Die inhaltliche Erklärung von *ἐπιούσιος* findet aber nicht ihr Vorbild in Origenes, sondern bei Cyrill von Jerusalem, dessen kurze Pater noster-Erklärung er sich sonst gar nicht zu eigen gemacht hat.

de sacr. V 4, 24: Panem quidem dixit, sed *ἐπιούσιον,* hoc est supersubstantialem. Non iste panis est, qui vadit in corpus, sed ille panis vitae aeternae, qui animae nostrae substantiam fulcit.	cat. myst. 5 (23) n. 15: *ἄρτος δὲ οὗτος ὁ κοινὸς ἐπιούσιός ἐστιν. οὗτος ὁ ἄρτος οὐκ εἰς κοιλίαν χωρεῖ,... ἀλλὰ πᾶσάν σου τὴν σύστασιν ἀναδίδοται, εἰς ὠφέλειαν σώματος καὶ ψυχῆς.*

Die textkritische Frage findet sich weder bei Tertullian noch bei Cyprian, mit dessen Wortlaut die von Pseudoambrosius mitgeteilte Uebersetzung übereinstimmt, abgesehen von *dimitte,* wofür Cyprian *remitte* schreibt. Ersteres steht auch in der pseudoambrosianischen Apologia David II 74.[1] Die Lesart des Pseudoambrosius: *et ne nos patiaris induci in tentationem* hat auch Cyprian in de orat. Dom. 7,[2] während Tertullian de orat. 8 liest: *ne nos inducas in tentationem, id est, ne nos patiaris induci.* Bemerkt sei noch, dass der Zusatz *ὅτι σου ἡ βασιλεία,* der wohl aus den Liturgien des Jakobus, Basilius und Chrysostomus in den Matthäustext hereinkam, auch in de sacr. VI 5, 24 mit der Einführung: *audi quid dicat sacerdos,* sich findet.

F. Probst baute nicht zum wenigsten seinen Beweis für die ambrosianische Abfassung von *de sacramentis* auf die Bemerkung, dass der Verfasser griechisch verstand und z. T. Origenes gefolgt ist. Aber gerade darin liegt ein Beweispunkt, dass das fünfte und sechste Buch, soweit der Exkurs über das Gebet und das Pater noster dasselbe einnimmt, nicht zum ursprünglichen Bestand der Katechesen gehörte; denn textkritische Fragen zu behandeln über ein Gebet, das eine ascetische Behandlung vor Täuflingen verlangt, oder gar den Unwillen über Unfug der Frauen vor Katechumenen zu äussern (de sacr. VI 5, 20 ff.), welche voll heiligen Eifers zum erstenmal dem Gottesdienst beiwohnen durften, oder über die Lauigkeit der

[1] *Corp. scr. eccl. lat. XXXII* p. II ed. C. Schenkl 1897, 408.
[2] P. Sabatier, *Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae* III 313 und A. 34.

Gläubigen im Sakramentsempfang zu klagen (de sacr. V 4, 25), zeugt von wenig pädagogischem Sinn.

Es bleibt für die Pater noster-Erklärung nur noch die Frage offen, ob sie nicht vielleicht dem hl. Ambrosius angehört. In keiner seiner Schriften gibt er eine Erklärung des Herrngebetes. Augustinus[1] erwähnt in seinem Enchiridion ad Laurentium c. 116, die lateinischen Exemplare hätten nur fünf Bitten, da die dritte und siebente im Lukastexte fehle. Die Schrift *de sacramentis* hat aber alle Bitten nach Matth. 6, 9 ff., trotzdem sie Luk. 11, 1: *Domine doce nos orare* etc., die Einleitung, welche Matthäus nicht hat, vorausschickt. Es scheint, dass der Verfasser durch seine Quelle, Origenes, welcher beide Texte behandelte, verleitet wurde, die bei Matthäus fehlenden Bitten zu Lukas herüberzunehmen.

Ueber diese Manipulation gibt eine dem hl. Ambrosius zugeschriebene, unedierte Homilie Aufschluss, die ich mir aus Cod. Paris.[2] lat. 18216 f. 77[v] notierte. Dieselbe trägt die Ueberschrift: *Expositio sancti Ambrosii super dominicam orationem* und beginnt: *Quomodo vocatur haec oratio Dominica? Quare Dominica? Quia Dominus eam ore suo composuit. Ubi legitur haec oratio in evangelio? In cuius evangelio? In Matthaei evangelio. Legitur et in alio? Legitur etiam et in Luca. Legitur sic in Matthaeo quomodo et in Luca? Non, sed aliter invenitur in Matthaeo, aliter in Luca. Nam Lucas quinque tantum commemorat petitiones, Matthaeus vero septem. In quo loco invenitur in Matthaei evangelio? In sermone domini quem habuit in monte. Qua inventione docuit hanc orationem? Sicut Lucas narrat rogatus a discipulis: Domine doce nos orare, sicut Joannes docuit discipulos suos.* Nach weiterer Aufzählung des Inhaltes der einzelnen Evangelien kommt der Verfasser wiederum auf das Pater noster zurück: *Huius orationis dominicae septem sunt petitiones. Prima: sanctificetur nomen tuum. Secunda: adveniat regnum tuum. Tertia: Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra. Istae tres pertinent ad vitam contemplativam. Quattuor autem quae sequuntur, pertinent ad activam. Id est: panem nostrum cotidianum da nobis hodie, et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus*

---

[1] Migne, 40, 286.

[2] Vgl. B. Hauréau, *Notices et extraits de quelqus manuscripts Latins de la Bibl. Nation.* VI, Paris, 1892, 91.

nostris, et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo. Es folgt noch eine Erklärung der vita activa und contemplativa. Ersichtlich ist die Bibelübersetzung, die hier gebraucht ist, die Vulgata. Dass das ganze Elaborat späterer Zeit angehört und nicht weit von der Scholastik entfernt liegt, zeigt die Unterscheidung der Arten des geistigen und thätigen Lebens. Doch ist nicht ausgeschlossen, dass gerade der exegetisch-textkritische Teil aus Aufzeichnungen des hl. Ambrosius, die er sich für eine Homilie machte, ohne sie auszuarbeiten, entstanden ist. Die kurzen Fragen der Pater noster-Erklärung lassen auch den Unterschied von dem neueren Bestande, der in den Traktat eingewoben ist, erkennen. Letzterer gibt Definitionen und macht ganze Sätze.

Ob dem Verfasser von *de sacramentis* solche Aufzeichnungen des hl Ambrosius vorlagen, bleibt dahingestellt; wohl aber bietet die Augustinusstelle im Enchiridion einen Anhaltspunkt zu der Meinung, dass wohl schon längere Zeit die Frage nach der Zahl der Bitten des Vaterunsers Gegenstand der Controverse war. Da aber Tertullian wie Cyprian noch nicht darüber sprechen, legt sich der Schluss nahe, dass mit der Zeit, in welcher die Lateiner griechische Vorbilder benuzten, auch der Unterschied zwischen dem lateinischen und griechischen Texte einerseits und der Unterschied zwischen Lukas- und Matthäustext andererseits klar wurde. In diese Periode fällt nun die Pater noster-Erklärung von *de sacramentis,* denn sie benützt Origenes, aber auch jene soeben genannte, soweit sie Textkritik übt. Dem Verfasser des kleinen Traktates war offenbar die Frage ganz neu, denn er unterscheidet sehr vorsichtig wie Augustin zwischen den beiden Evangelientexten, während der Autor von *de sacramentis* bereits das Resultat dieser Ueberlegung sich angeeignet hat; denn er nimmt alle sieben Bitten aus beiden Texten zu einem Ganzen, ohne ein Wort darüber zu sagen. Die Erklärung in der ps. ambr. Schrift gehört also wohl der Zeit Augustins an.

2. Ich hätte gerne für den älteren Bestandteil des noch unedierten Traktates, welcher die textkritische Seite des Pater nosters umfasst, zu der Bemerkung Ausflucht genommen: dem Verfasser lag eine frühere Niederschrift eines Zuhörers vor, welcher nur die einzelnen Gedanken in Frageform aufzeichnete, wäre nicht gerade,

um dem hl. Ambrosius einige Schriften zu retten, schon öfters dies Mittel angewandt worden und zwar in ungerechter Weise.

Caspari[1] hatte in Cod. Vatic. lat. 5760 eine dem hl. Ambrosius zugeschriebene *expositio symboli* gefunden, welcher in dieser Hs mit der Schrift *de sacramenis* zusammengestellt ist. Da aber stilistische Bedenken gegen die Echtheit sich erhoben, griff Caspari zu dem Lösungsversuch, man habe hier nicht ein für die Oeffentlichkeit bestimmtes Elaborat vor sich, sondern lediglich einen stenographischen Bericht eines Zuhörers. Dieser Ausweg wurde von G. Morin[2] und F. Probst auch für die Schrift *de sacramentis* in Beschlag genommen.

Die Abhängigkeit oder vielmeher die stoffliche Aehnlichkeit zwischen *de sacramentis* mit *de mysteriis,* abgesehen von den vom Gebete handelnden Partien in der ersteren Schrift, hatte bis jetzt die Zuteilung derselben an Ambrosius verursacht. Die Schritt für Schritt zu vergleichende Gedankenfolge konnte allerdings zu der Ansicht verführen, es müsse ein und derselbe Verfasser sein, vollends wenn man nur sein Augenmerk auf den Inhalt richtete. Allein der principielle Gegensatz liegt ebensosehr in der Conception der Gedanken, wie in deren Aussprache. Es ist daher vor allem nötig, sich die Mühe zu nehmen, beide Schriften zu vergleichen.

Schon in der Erklärung von Marc. 7, 34: *Epheta* kommt man zur Ansicht, dass das bisher gefundene Verhältnis umgekehrt ist: *de sacramentis* wäre die niedergeschriebene Rede, *de mysteriis* der stenographierte Bericht, wenn nicht *de sacramentis* die für die ersten Reden unumstössliche Tageseinteilung hätte, von der *de mysteriis* nichts zeigt. Im übrigen wurde bis jetzt der letztere Einwand noch nicht erklärt. Wenn *de mysteriis* nur die nachträgliche, schriftliche Fixierung sein soll, hätte da der Niederschreiber „Ambrosius" nicht die äussere Einteilung belassen können? Die Einleitung von *de sacramentis* macht einen doktrinären Eindruck, der sich nur durch schriftliches Abfassen ohne Rücksicht auf die Zuhörer, wie es gar oft in dem Niederschreiben von Predigten vorkommt, erklären lässt. *De mysteriis* appelliert in origineller, lebhafter Weise an die Kate-

[1] a. a. O. 405. A. 3.
[2] *Revue bénédictine* XI (1894) 343 ff.

chumenen: *aperite igitur aures et carpite* (I 3—4). Dass ein und derselbe Redner den gleichen Gedanken in einer grundverschiedenen Form ausdrückt, ist wohl unmöglich. Dafür nur zwei Beispiele:

de sacr. I 1, 2: epheta Hebraicum verbum est, quod Latine dicitur adaperire.	de myst. I 3: epheta quod est adaperire.
de sacr. I 1, 2: ideo ergo tibi sacerdos aures tetigit, ut aperirentur aures tuae ad sermonem et ad alloquium sacerdotis.	de myst. I 3: Marc. 7, 34 ut venturus unusquisque ad gratiam quid interrogaretur cognosceret, quid responderet, meminisse deberet.

Das schwerfällige Latein in *de sacr.*, ohne jede rhetorische Schulung, macht es von vornherein zur Unmöglichkeit, dass Ambrosius der Verfasser ist, aber auch dass der Verfasser von *de sacr.* mit demjenigen von *de mysteriis*, wenn derselbe selbst nicht Ambrosius wäre, identisch sein könnte. Es war deshalb ganz unberechtigt, wegen der inhaltlichen Verwandtschaft beide Schriften Einem Verfasser zuzuweisen.

Mit welcher Schicklichkeit und mit welch feinem Takte Ambrosius sittliche Zustände behandelt, ist ersichtlich aus seiner Schrift: *de lapsu virginis consecratae.* Der Verfasser von *de sacramentis* scheut sich nicht, ungehöriges Benehmen der Kirchenbesucher, Putz in der Kleidung der Frauen zu rügen mit der Bemerkung: *utinam mulieres audirent* (VI 3, 15). Dieser Unterschied tritt auch in der Erklärung hervor, warum jetzt in der hl. Taufe nicht mehr der Mund, sondern die Nase berührt werde, wie es der Heiland gethan. Ambrosius findet den Grund ganz allgemein in der Taufe von Männern und Frauen und lässt den weiteren Schluss den Zuhörer selbst ziehen; der Verfasser von *de sacramentis* aber spricht ihn aus: Bei Frauen sei es unschicklich den Mund zu berühren, da *non eadem puritas servi, quanta et Domini,* ja, er geht noch weiter: *cum enim ille [sc. Christus] peccata concedat, huic [sc. sacerdoti] pecata donentur, quae potest esse comparatio?*

De sacramentis schildert nun den Zug der Katechumenen in das Baptisterium: *venimus ad fontem; de mysteriis* dagegen nimmt die Arkandisciplin zu Hilfe: *reserata sunt sancta sanctorum,* wobei

Ambrosius seine oft benützte Quelle, Cyrill von Jerusalem cat. myst. I, nicht verleugnet, und geht gleich über zu den Abrenuntiationsfragen mit dem von ihm beliebten Parellelismus.

de myst. II 5: repete quid interrogatus sis, recognosce quid responderis.	de sacr. I 2, 4: considera quo videris, quid locutus sis considera, repete diligenter.

De sacramentis schildert nun, was der Kandidat gesehen, einige Zeremonien, und erinnert ohne Zusammenhang in breiter Ausführung an den Lohn eines Streiters Christi. *De mysteriis* geht kurz über die Tauffragen weg, um nur in Gedanken antworten zu lassen, mit dem Faktum rechnend: *Renuntiastis diabolo et operibus suis* u. s. w. Dass *de sacramentis* die erweiterte, auf *de mysteriis* aufgebaute Schrift ist und nicht, wie Probst[1] meint, die letztere die für ein weiteres Publikum berechnete und fixierte Form der ersteren, erhellt aus all den Parallelstellen, in welchen die kurzen, treffenden Anreden an die Katechumenen in *de mysteriis* von Pseudoambrosius erweitert und in ungeschickter Weise ausgeführt werden, nur um Stoff zu gewinnen. Dafür nur ein Beispiel:

de myst. I 5: tenetur vox tua, non in tumulo mortuorum, sed in libro viventium.	de sacr. I 2, 7: ergo chirographum tuum tenetur non in terra, sed in coelo — I 2, 8: si teneas promissionem tuam, tenebis et cautionem tuam.

Der mit der richterlichen Schuldeneintreibung in der letzten Stelle angedeutete Vergleich ist in *de myst.* nur ein einzigesmal (V 28) zu finden, während *de sacramentis* ihn bereits viel früher, als die Parallele wäre, einführt. Der echt ambrosianische Parallelismus *membrorum* wird stets verwischt: In Beziehung auf die Kultpersonen

de myst. II 6: noli considerare corporum figuras, sed mysteriorum gratiam. Malac. II 7.	de sacr. I 2, 7. Malac. II 7: haec ideo dicuntur, ut sacerdotis gloriam predicemus, non ut aliquid personalibus meritis arrogetur.

[1] F. Probst, *Die Liturgie des vierten Jahrhunderts und deren Reform*, Mainz 1893, 239.

Ambrosius erklärt seinen Satz, indem er beifügt, *praesentibus angelis locutus es,* wobei er unter *angelis* die Priester nach Tertullians Sprachgebrauch de orat. 22 und *de velandis virginibus* versteht. *De sacr.* kennt nicht mehr die Bedeutung des Wortes, sucht deshalb den Ausdruck in Beziehung auf die eucharistische Feier zu setzen, trotzdem gar nicht von ihr die Rede ist: *ubi corpus Christi, ibi et aquilae volare consueverunt,* während die Schrift dann in zweiter Linie die durch Johannes den Täufer Matth. XI 10 und Malac. II 7 eingeführte Bedeutung in der allgemeinen Fassung als Gottgesandter aufnimmt.

Es ist sichtlich, dass die Schrift *de sacramentis* manche in *de mysteriis* angedeutete Gedanken weiter ausführt, oft zum leichteren Verständnis für seine Katechumenen, wobei aber regelmässig die Form verloren geht. Wieweit aber *de sacramentis* auch einigemal von *de mysteriis* beeinflusst ist, zeigt die Wiederholung von *vidisti-vidisti-vidisti:* de sacr. I 3, 10 = de myst. II 6. Der übrige Teil des I. Buches von *de sacramentis* handelt von der Taufliturgie und muss unter diesem Kapitel behandelt werden. Diese wenigen Beispiele genügen, um zu ersehen, dass der Verfasser von *de sacramentis* die Schrift *de mysteriis* zur Vorlage hatte, und zwar wurde die Schrift *de sacramentis* vom Verfasser selber niedergeschrieben, nicht von den Zuhörern; denn die hsliche Ueberlieferung ist im Wortlaut dieselbe.

Die griechischen Wandmalereien in S. Saba.

Von

E. Wüscher-Becchi.

Die „*Società artistica fra i cultori d' architettura*", welche vom Collegium Germanicum ermächtigt, die Restaurationsarbeiten an der altehrwürdigen Kirche des h. Sabas mit seltener Umsicht leitet, hat, wie man aus den eingehenden Berichten Grisar's in der „*Civiltà cattolica*" und aus den Resoconti der Architekten Cannizaro und J. C. Gavini in den „*Notizie degli Scavi*" ersehen kann, bedeutende Fortschritte gemacht.[1] Die der Consolidierung und Instandstellung der alten Kirche vorangehenden Arbeiten, wie die Untersuchung derselben in baugeschichtlicher Hinsicht wurden in fachgemässer, streng wissenschaftlicher Weise unternommen und fortgeführt und haben hochbedeutsame und schöne Resultate erzielt. Es gelang, die verschiedenen Bauepochen nachzuweisen und einen klaren Einblick und Ueberblick über die allmählige Entstehung des ganzen Gebäudekomplexes von Kirche und Kloster zu gewinnen, vom primitiven Oratorium der heiligen Silvia, auf Trümmern antiker Gebäude errichtet, zur Kirche des Grichenklosters „*ad Cellas novas*", und deren Erneuerung durch die Cluniacenser, bis zu ihrer Ausbildung und Auschmückung im 15. Jahrh. durch den Neffen Pius II., Kardinal Piccolomini.

Ueber Alles dies haben wir einen sachgemässen und ausführlichen Bericht von eben dieser „*Società fra i cult. d' arch.*", der Männer von erprobtem Wert wie Giovenale angehören und denen wir die gelungene Restauration von St. Maria in Kosmedin verdanken, zu erwarten. In den bereits erschienenen Berichten Grisars

[1] *Civiltà cattolica,* 1901. *Civiltà cattolica,* 1902. *Notiz. d. Scavi,* 1901. Vol. X. *Notiz. d. Scavi,* 1902. Fasc. V, p. 270.

und Cannizaro's ist schon verschiedentlich der interessanten und reichhaltigen Funde von Wandgemälden erwähnt worden. Diese Malereien datieren aus drei verschiedenen Epochen und riefen das wärmste Interesse hervor, trotzdem zur selbigen Zeit auch die so hochinteressanten Malereien der Kirche S. Maria antiqua am Forum zu Tage traten. Diese Malereien erstrecken sich auf die Periode vom 6. bis 14. Jahrh. Nach Grisars Meinung gehören noch der Zeit Gregors des Grossen die 13 Heiligen der Apsis sowie das kolosale Brustbild des Pantokrators an. (Das Antlitz misst vom Scheitel bis zum Kinn 55 Ctm. und ist nur als Fragment erhalten.[1])

Die Heiligen, auf einem mit gemalten Teppichen verzierten Grund und einer ebenso verzierten Basis stehend, sind alle blos bis an die Brusthöhe erhalten und sind vor allem interessant durch die wechselnde Tracht und Fussbekleidung. Fünf im kleinen Museum des Klosters aufbewahrte Köpfe mit Nimbus scheinen zu ihnen zu gehören. Sie sind zwar von einfacher Technik, verraten aber doch noch vollen Anklang an klassische Vorbilder und zeugen, wenn sie wirklich noch der Zeit Gregors angehören und für S. Silvia's Oratorium ausgeführt wurden, von noch ganz erstaunlichem Können. Malereien aus dieser Epoche sind, ausser den am Grabe der h. Cornelius, Optat und Cyprian angebrachten Figuren, in den Katakomben des Pontianus und der Generosa zu finden; derselben Zeit gehört auch das bekannte Christusbild in den Katakomben Neapels an, den Anfängen des 6. Jahrhhunderts aber das Mosaik des Triumphbogens von S. Lorenzo und dasjenige der Apsis von S. Cosmas und Damian am Forum. Die schönen Köpfe des Oratoriums „*cellae novae*" haben die grösste Verwandschaft mit letzteren. Ausserdem seien erwähnt die dieser Epoche nahen Papstbilder in Medaillons, (Clipea) der alten St. Paulskirche (jetzt in den Corridoren des Klosters). Noch den Lebzeiten Gregors angehörende Malereien, die Joh. Diaconus beschreibt und die eine Kapelle im Kloster des h. Andreas ad Clivum Scauri zierten, sind verschwunden.

Doch nicht auf diese Malereien möchte ich diesmal die Hauptaufmersamkeit richten, wohl aber auf spätere Erzeugnisse der

---

[1] Unter der Stuckschicht kam eine ältere zum Vorschein, auf der derselbe Salvator in klein:ren Dimensionen gemalt war.

Kunst und zwar auf die Fragmente jener Malereien, die das Oratorium zur Zeit der griechischen Mönche schmückten und ohne Zweifel von ihnen selbst ausgeführt wurden. Sie zierten einst die Seitenwände des alten Oratoriums, wahrscheinlich in zwei Reihen übereinander, und stellten Scenen des Evangeliums dar. Erhalten sind ausser einem fast unversehrten Bilde, das wir auf Tafel I bringen, weitere fünf Fragmente. Von einem zweiten Bilde, das Christus auf dem Meere wandelnd darstellt, wie er dem versinkenden Petrus die Hand entgegenstreckt, sind nur drei Fragmente erhalten, die zwei Hauptfiguren und zwei kleinere Fragment von dem Schiffe mit den Jüngern.

Ferner ist zu erwähnen ein grösseres Bruchstück eines Bildes, das noch nicht erklärt ist, aber wahrscheinlich den h. Johannes auf Patmos darstellt, darüber ein mit Pferden bespannter Wagen (Elias?). Ein Fragment mit Figuren, die nur als Brustbilder erhalten sind und alle das Orarium tragen, sowie zahlreiche noch nicht geordnete z. T. winzige Fragmente von Bildern und Inschriften sind auf's Sorgfältigste gerettet in der Kirche selbst, und in dem kleinen improvisierten Museum des Klostergebäudes deponiert, wo sie einem weitern Studium der bauleitenden Architekten dienten.

Bis nun alles gesichtet, registriert und verglichen sein wird, kann es noch eine gute Weile dauern und unterdessen werden die Farben der Malereien weder lebhafter, noch ihre Erhaltung garantiert. Den Vätern der Gesellschaft Jesu ist es zu verdanken, dass sie, als die Farben noch frisch waren, von den hauptsächlichsten der erhaltenen Malereien Copieen anfertigen liessen, die jetzt in der Sakristei der Kirche des Collegium Germ. aufbewahrt werden.

Unser Auge fällt zuerst auf ein Bild, das die Heilung des Gichtbrüchigen darstellt. Die christliche Kunst der ersten Jahrhunderte hat die Heilung des Gichtbrüchigen bei der Piscina probatica frühe unter ihre Darstellungen aufgenommen. In den Katakomben kommt der Gichtbrüchige öfters vor, aber fast immer allein, nämlich 12 Mal nach Garrucci, nach Wilpert 20 Mal. Mit seltener Ausnahme, vielleicht drei Male, ist die Figur Chrisi hinzugefügt. De Rossi erklärt den Gichtbrüchigen als das Vorbild des Neophyten, und die Heilung als Vorbild der Taufe. So sehen wir ihn in der Sakramentskapelle der Katakomben von San Callisto. Fast ebenso

häufig kommt er auf den Sarkophagreliefs, auf Diptychen, Pyxiden und Goldgläsern vor. Hier ist er in den meisten Fällen von Christus, öfters noch von einer dritten Figur, die man bald als Jünger, bald als blosse Füllfigur auffassen kann, begleitet. Die Kölner Schaale, publiziert von Garrucci und Kraus, Real-Encyclopädie I S. 619, zeigt ihn zwar allein und en façe, aber ihm sind wie in den Katakombenbildern, andere, ebenfalls symbolische Figuren, wie Daniel, Jonas, Pastor bonus gegenübergestellt, anderwärts Noe und Moses; oder er steht zwischen der Heilung des Blinden und der Auferweckung des Lazarus.

Unter den Elfenbeinsculpturen sind die bekanntesten die von Mailand,[1] Palermo,[2] Ravenna,[3] Venedig,[4] Paris,[5] Derbyshire.[6] Auf allen diesen ist der mit dem lectulus davoneilende Geheilte neben dem die Heilung vollziehenden Heilande, der eine Pergamentrolle (das Evangelium) in der Linken hält und mit der Rechten den Redegestus macht, dargestellt. Der Heiland, sowie der Gichtbrüchige, erscheint immer jugendlich und unbärtig. Der *„grabatus“* ist bald ein blosser Rahmen mit Gurten bespannt, bald ein Gestell mit zwei oder vier Füssen und einem Kopfstück. Bald geht der Gichtbrüchige gebückt, ihn als Last tragend, bald scheint ihm das Bett federleicht zu sein.

Zum ersten Male sehen wir die Scene figurenreicher und in zwei getrennten Episoden, wie auf dem Sarkophag bei Bottari T. 39 (F. X. Kraus, Real-Encyclopädie I S. 604), indem oben die Heilung, unten der leidende und von Verwandten umjammerte Kranke dargestellt ist, auf den Mosaiken von St. Apollinaris (Ravenna), nur dass hier in 2 getrennten Bildern die Herablassung des Kranken durch's Dach, und die vollzogene Heilung vorkommt. Der Geheilte ist daher hier sicher der Gichtbrüchige des Matthaeus-, Markus- und Lukasevangeliums. Er ist an Grösse nicht verschieden von der Gestalt des Erlösers, wie dies auf den Sarkophagen fast regelmässig der Fall ist und wo Christus oft mehr denn die doppelte

[1] Venturi, *Storia dell' arte I* 425. *Deckel eines Evangeliariums.*
[2] Venturi, *Storia dell' arte I* pag. 417.
[3] Venturi, *Storia I* pag. 432. *Fünfteiliges Diptychon.*
[4] Venturi, *p. ocit. I* 254. *Ciboriumssäulen der S. Markuskirche,*
[5] Garrucci, *Stor.a dell' arete* Vol. VI 458.
[6] Garrucci, *Storia dell' arte* Vol. VI I. 452.

Grösse hat. Es ist kaum an einen Symbolismus zu denken. Bei der gedrängten Darstellung ist wahrscheinlich einzig der Raummangel Anlass, wie auch schon Münter in seinen „Sinnbildern" richtig bemerkt hat.

Unser Bild von S. Saba zeigt beide Scenen vereinigt. Es ist unseres Wissens das erste Mal, dass sie sich vereint präsentieren. Später bleibt es die Regel.

Auch auf Miniaturen, wie in denen des Codex des Rabulas (Laurentiana, Florenz) ist nur der Geheilte dargestellt. Die Darstellung dieser Heilsthat muss eine der beliebtesten gewesen sein.

Wir haben ausser den erhaltenen Denkmälern auch Nachricht von andern, die uns aber nur durch schriftliches Zeugnis überliefert sind. Chorizius von Gaza beschreibt ein solches Bild, das er in einer Kirche gemalt gesehen hat, und der Bischof Asterius von Amasea erwähnt ein solches neben andern biblischen Scenen als Stickerei auf Gewändern.[1]

Die Scene als historische Begebenheit aufzufassen, gehört schon späterer Zeit an. Sie dringt nur allmählig und schrittweise durch. Erst besteht sie nur aus dem Heiland und dem Geheilten, denen dann ein oder auch zwei Figuren beigegeben werden, bis dann die byzantinische Kunst die figurenreichere historische Darstellung fixiert, die sich später mit unmerklichen Aenderungen tausendfach wiederholt.

Der Symbolismus, wie er in den Katakomben fast ausschliesslich geherrscht, hatte einer mehr realistischen, historischen Auffassung Platz gemacht. Diese neue Auffasung datiert schon vom 5. Jahrhundert an. Johannes Damascenus sagt zwar schon von Kaiser Konstantin, dass er in der Geburtskirche zu Bethlehem einen Cyclus solcher Bilder habe malen lassen, „die Hirten auf dem Feld, die Anbetung der Magier und den Stern der sie führte, den gerechten Simeon das Christuskind empfangend, die Taufe durch Johannes, die Wunder Christi, sein freiwilliges Leiden und seine glorreiche Auferstehung. Es ist nun zwar höchst wahrscheinlich, dass Johannes Damascenus der Zeit Konstantins eine Sache zuschreibt, die erst späteren Ursprungs ist; denn ein so vollständiger Cyclus

---

[1] *Choricii Gazaei „Orattone"* (ed. Joinonade 91–98). Asterius v. Amas. *(Homilia I. De Divite et Lazaro.)*

von historischen Gemälden, die erst nach und nach sich entwickelten und von denen wir vor und zur Zeit Konstantins nur die ersten Ansätze bemerken, ist kaum für die erste Hälfte des 4. Jahrh. anzunehmen. Chorizius von Gaza erwähnt eine ähnliche christologische Bilderreihe in einer Kirche seiner Vaterstadt. Diese Bilder sollten, wie später S. Nilus sagte, eine Bilderbibel der Armen sein, nach seinen eigenen Worten: „damit diejenigen, welche die h. Evangelia nicht lesen können, durch diese Malereien die Thaten derer, die Gott gedient, erkennen lernen.“[1]

Diese Malereien, die oft mit Scenen des alten Testamentes abwechseln oder ihnen gegenübergestellt sind, waren chronologisch geordnet und zwar in drei Abteilungen. Die erste Abteilung umfasste die Kindheit Jesu, die Verkündigung, Geburt, Visitation, Anbetung der Magier und Simeon's Prophezeihung, — die zweite die Wunder Jesu: „die Hochzeit von Kana, die Heilung der Schwiegermutter Petri, des Centurio, die Auferweckung des Jünglings zu Naim, die Lossprechung der Ehebrecherin, die Heilung des Blinden, des Gichtbrüchigen (oder die Piscina prob.), der Blutflüssigen, Christus den untersinkenden Petrus errettend und schliesslich die Auferweckung des Lazarus. Der dritten Abteilung gehören die Bilder der Passion an: das letzte Mahl, der Verrat des Judas, die Leiden und die Verurteilung Christi, Pilatus sich die Hände waschend, die Krieger am Grabe und die Auferstehung. Die Kreuzigung wurde erst viel später in den Cyclus aufgenommen.

In der kleinen Kirche von S. Maria in Pallara auf dem Palatin war gleichfalls ein solcher Cyclus neutestamentlicher Gemälde zu sehen, die uns durch die Aquarellkopieen aufbewahrt sind, die Antonio Eclissi 1630 im Auftrag Don Carlo Barberini's anfertigte. (Codex Barberini 1650 XLIX. 12), (Cod. Vatic. 9071.) Es waren 14 biblische Scenen, denen 16 aus den Legenden der h. Märtyrer folgten, Christi Geburt, der Engel erscheint den Hirten, die h. 3 Könige in 2 Darstellungen, die Auferweckung des Lazarus, der Palmsonntag, Gethsemane, Verleugnung Petri, das Abendmahl, Judas, der die Silberlinge fortwirft, der Backenstreich, Christus an der Geisselsäule und Christus vor Pilatus.

---

[1] *St. Nil. Lettere IV.* N. 62.

Einem solchen Cyclus gehören nun auch die Fragmente der Wandgemälde in S. Saba an. Von den erhaltenen Scenen ist die vollständigste und beste die der Heilung des Gichtbrüchigen, nach den Evangelien des Matthaeus, Markus und Lukas dargestellt. Sie zeigt uns die Geschichte des Paralytischen in zwei vereinigten Scenen, die Vorgeschichte der Heilung und den Schluss derselben, das vollzogene Wunder; — den hülfesuchenden Kranken und den fröhlich davonschreitenden Geheilten.

Diese Doppeldarstellung, welche die einfache Handlung erweitert und vervollständigt, war schon dem achten Jahrhundert nicht ungewöhnlich, wie wir aus früheren und mit unserem Gemälde fast gleichzeitigen bildlichen Monumenten ersehen können. So finden wir z. B. in den Miniaturen des Cosmos Indicopleustes fol. 69, 3 drei Episoden zu einer vereinigt, desgl. im Menologium Basilianum, wo die zwei Episoden aus der Geschichte des Jonas zusammengezogen sind, eine Zusammenstellung, wie sie auch auf Sarkophagen vorkommt. Auf den Mosaiken von St. Apollinaris in Ravenna, den ältesten die uns diese Scenen vorführen, sah sich der Künstler noch genötigt, wenn er die ganze Geschichte, nicht nur die Heilung, darstellen wollte, dieselbe in zwei getrennte Bilder zu scheiden. Anders auf unserm Wandgemälde von S. Saba. Während das ravennatische Mosaik zwei Felder zeigt, deren eines den Kranken darstellt, wie er von zwei Männern durch das aufgebrochene Dach zu Füssen Jesu niedergelassen wird, auf dem andern den Geheilten, sind hier unseres Wissens zum ersten Mal beide Scenen vereinigt und spielen sich an demselben Orte ab. — Eine von acht Säulchen oder Pfeilern mit korintischen Kapitellen getragene, und mit Röhrenziegeln (imbrices) gedeckte Hallen, stellt das Lokal, in dem sich die Geschichte abspielte, dar, d. h. das Haus in Kapharnaum (*„in civitatem suam“* Matth. 9, 1), von dem es im Evangelium Marci heisst:

„et auditum est quod in domo esset, et convenerunt multi, ita ut non caperet neque ad januam, et loquebatur eis verbum“.

Der Künstler hat durch diese Idealarchitektur anzeigen wollen, dass die Heilung in einem Innenraum vor sich geht; er hatte damit zugleich die Möglichkeit, die Vorgeschichte, die Herunterlassung durch das Dach mitanzubringen. Diese Architektur steht auf einem in drei verschiedenfarbige horizontale Zonen geteilten Grunde, von

denen die oberste blauschwarz, die mittlere schmutzig rotgelb, die unterste wiederum schwarzblau ist.

Von diesem abwechselnd verschiedenfarbigem Grunde heben sich Architektur und Figuren vorteilhaft ab. Eine auf der obersten schwarzblauen Zone zur rechten und zur linken Hand geteilte Inschrift in griechischen Lettern zeigt den Inhalt der Darstellung an; ein griechisches Kreuz eröffnet sie.

+ ЄΝΘΑ Ω $\overline{\text{KC}}$ ΙΑCΑΤ Ω ΤΩΝ ΛΥΤ.....

„ἔνθα ὁ κύριος ἰάσατο τῶν παραλυτικὸν".

„Hier heilte der Herr den Gichtbrüchigen".

Die Gruppierung der Scene ist folgendermassen eingeteilt: Rechts die Gruppe Christi mit den Jüngern, links das zusehende Volk mit den Scribae und Pharisaern, im Mittelpunkt der Geheilte und über ihm sein anderes Ich, an Stricken von vier Männern auf seinem Bette durch das geöffnete Dach oder *„compluvium"* hinuntergelassen.

Die Verschiedenheit von den früher erwähnten, ähnlichen Darstellungen auf Elfenbeinsculpturen, Malereien, Stickereien und Mosaiken tritt besonders in zwei Hauptpunkten zu Tage: in der Doppeldarstellung und in der Vervollständigung, d. h. der historischen, den Erzählungen der Evangelisten genau folgenden Auffassung.

Beginnen wir mit der linken Gruppe, Christus mit den Jüngern. Die Hauptfigur, Christus, steht inmitten des Gemäldes und bildet mit dem Geheilten das Centrum. Der Heiland überschreitet kaum das Maass, das den ihn umgebenden Figuren verliehen ist. Er zeichnet sich vor den übrigen Figuren nur durch den Nimbus und die Farbe seines Kleides aus. Seine Tunika sowohl wie sein Pallium sind dunkelpurpurfarbig. Er allein trägt den Nimbus und zwar den mit dem Kreuz verzierten. Seine Haltung ist dieselbe, wie wir sie auf den Sculpturen treffen, aufrechtstehend, in der Linken die Schriftrolle haltend, mit der Rechten den Redegestus machend. Das Antlitz des Erlösers, obwohl leider zerstört, ist in einer anderen besser erhaltenen Scene, zwar mit dem Bart, aber doch noch jugendlich dargestellt und entspricht den Darstellungen Jesu im Codex Rossanensis.[1] Sein Purpurgewand verzieren weisse *„clavi"*.

[1] Gebhart und Harnack, *„Evangeliorum codex graecus purpureus Rossanensis* 1881.

Die Jünger, auf unserm Bilde fünf, sind jugendlich, bartlos aufgefasst, nur einer, der Christus zunächst steht, ist bärtig, und wir werden in ihm den h. Petrus erkennen dürfen. Alle tragen die nämliche, die Idealtracht, Tunika und Pallium. Sogar der Stoff derselben ist durch die Färbung ausgezeichnet. Bläulichweiss gibt der Künstler den linnenen Chiton, geblich den wollenen Mantel, das Pallium. Tunika wie Pallium haben Segmenta und Clavi; der Mantel zeigt purpurfarbene Einsatzstreifen, wie z. B. auf den Malereien der Katakomben des 4. und 5. Jahrh.[1] und auf den Mosaiken von S. Prassede und S. Marco. Es wäre gewagt, ausser Petrus unter den Christus folgenden Jüngern andere bestimmen zu wollen, wenn wir nicht etwa geneigt wären, in der zweiten Figur Johannes, den Lieblingsjünger des Herrn, zu erkennen.

Ihnen gegenüber steht das Volk, die Pharisäer und Scribae; die Figuren sind zusammengedrängt, um die Volksmasse auszudrücken, die das Haus anfüllte. Sie bilden in ihren dunkeln und farbigen Gewänder eine beabsichtigt profane Erscheinung. *„Erant autem illic quidam de scribis sedentes et cogitantes in cordibus suis: Quid hic sic loquitur? Blasphemat! Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?“* sagt der Ev. Markus. II, 6, 7.

Diese Zuschauer der Scene und Hörer der Worte des Heilandes hat der Künstler nicht nur durch die Kleidung charakterisieren wollen, sondern er hat ihnen sogar ein ausgesprochen individuelles Gepräge gegeben. Sie sind, wie die Jünger, sämmtlich bartlos; aber es genügt ein Blick auf das Original sowohl wie auf unsere Tafel, um zu sehen, welche Mühe sich der Maler gegeben, den idealen, fast mädchenhaft schönen Typen der Jünger eckige und charakteristische Gesichtsformen gegenüber zu setzen.

Interessant ist aber auch die Tracht dieser Leute. Es ist die Alltagstracht des 4. und 5. Jahrh. Alle tragen über der Talartunika *(tunica talaris manicata)*, die mit langen enganschliessenden Aermeln versehen ist, die Paenula *(φαινόλης)* und um den Hals das äusserst selten dargestellte Orarium oder Palliolum[2] geschlungen, das die

---

[1] Katakombe der h. Petrus und Marcellin *(Torre Pignatarra)*.

[2] Ueber die *Oraria* siehe J. Wilpert, *Capitolo di storia del vestiaro*. II. T. und Wüscher-Becchi, *„Das Palliolum und die Calvatica“*. Seither sind weitere Darstellungen derselben bekannt geworden, die eine in S. Maria antiqua

Römer als Wintertracht trugen, dessen sich aber ältere und kränkliche Leute auch sonst wohl bedienten. – Der Anführer der Gruppe zeichnet sich durch eine rosafarbene Paenula aus. Wir können hier weder Pharisäer, noch Scribae, noch Volk unterscheiden: alle tragen dasselbe Kostüm. Ihr Anführer, der *princeps* oder *„senior populi“*, möglicherweise ein Schriftgelehrter oder Pharisäer, unterscheidet sich von den Uebrigen nicht durch die Kleidung, sondern durch die Farbe. Rosenrote Paenulen erwähnt Lampridius in Vita Antonini Diadumeniani, die sein Vater, der Kaiser Macrin, an's Volk verteilen liess. *„Paraverat sane paenulas populo c o l o r i s r o s e i dare Macrinus in honorem Antonini filii sui“*. Die charakteristischen Züge der Zuschauer drücken Erstaunen und Missfallen aus, denn *„stupor apprehendit omnes – et repleti sunt timore dicentes, quia vidimus mirabilia hodie“* (Luk. 26). Das Bild ist an der linken Seite defekt und wahrscheinlich ist es durch weitere zwei Figuren zu ergänzen.

Mit Christus bildet den Mittelpunkt der Geheilte; er ist im Begriffe, erfreut über seine Heilung mit seinem Bett wegzugehen. Der Künstler hat ihn als schönen, lockigen Jüngling dargestellt, der leichten Schrittes, seine Last nicht fühlend, dahineilt; auch die rosafarbene, gegürtete und aufgeschürzte Tunika ist ihm nicht aus Zufall oder Gedankenlosigkeit gegeben. Seine Miene ist heiter; denn er hat eben die Worte des Erlösers gehört: *„Surge, tolle grabatum tuum et vade in domum tuam“* und wie es das Evangelium des Lukas sagt: *„Et confestim consurgens coram illis, tulit lectum, in quo jacebat, et abiit in domum suam magnificans Deum“*.[1]

Das Bett *(κράβατο., – ὁ κράββατος* oder *κλινίδιον – lectulus)*, ist hier reicher als sonst ausgestattet. Der Paralytische trägt das Bett häufiger gebückt, als eine Last, seltener mit erhobenem Haupt. Letztere Darstellung findet sich auf dem Kölner Glasgefäss, wo er

---

am linksseitigen Pfeiler des Triumphbogen, die andere auf einer der von Fr. X. K r a u s veröffentlichten Malereien von Oberzell (Reichenau). Das Orarium, von Isidor und Fulgentius auch „Pallium“ genannt, wurde von Rednern, Sängern, Advokaten und Leuten getragen, die ihre Stimme zu schonen hatten. Nero trug ein solches auf seiner Flucht aus Rom, kurz vor seinem Tod. *(Sueton. Nero, fin.)*.

[1] *„Grabatum“*. Petron. Satyr. 9. Cicero Div. II 63, Virg. Moret. 5. Lucil. Lat. VI, 13.

fast wie eine Orans erscheint. In den Katakomben und auf den Sarkophagen ist der Gichtbrüchige durchweg unbärtig, später immer bärtig.

Ueber der Gruppe des Centrums, dem Heiland und dem Geheilten, spielt sich die Vorgeschichte ab. *„Et ecce viri portantes in lecto hominem qui erat paralyticus et quaerebant eum inferre et ponere ante eum (Christum). Et non invenientes qua parte illum inferrent, prae turba, ascenderunt supra tectum et per tegulas summiserunt eum cum lecto in medium ante Jesum".*

Auf unserer Darstellung sind es vier Männer, die aus Raummangel und auch als nebensächliche Figuren, wie Kinder erscheinen. Die erste uns bekannte Darstellung der ganzen Scene, auf dem Mosaik von S. Apollinaris, zeigt nur zwei Männer, die dem Paralytischen den Liebesdienst erweisen; später wechseln zwei mit vier ab. Eine von Roh. d. Fleury, später von Garrucci, Martigny und Kraus reproduzierte Miniatur eines Codex der Nationalbibliothek in Paris, die von den einen dem 10., von andern dem 11., ja 12. Jahrh. zugeschrieben wird, zeigt uns dieselbe Scene, aber in ganz anderer Auffassung: der Kranke erwartet noch die Heilung, er wird von seinen Freunden durch das offene Dach vor den Herrn hinuntergelassen. Christus mit den Jüngern und Pharisäern sind hier sitzend dargestellt; die Pharisäer tragen das palliolum.[1]

Spätere Darstellungen, wie die auf den Mosaiken von Monreale zeigen wieder mit unserem Bilde grosse Verwandtschaft. In Monreale ist sowohl der Gichtbrüchige des Matth.-, Lukas-, und Markusevangeliums, als auch der Kranke der Piscina probatica dargestellt. In beiden finden wir Anklänge, ja Kopien unseres Bildes, so auf den von Fr. X. Kraus publizierten Wandgemälden der St. Georgskirche in Oberzell (Reichenau).

Auf den Mosaiken von Monreale entspricht der Geheilte der Piscina probatica (Dom von Monreale Taf. 18[c]) durchaus dem auf unserm Bilde, mit dem einzigen Unterschied, dass er bärtig ist; ebenso unterscheidet sich der Heiland nur dadurch, dass seine Tunika hier golden, der Mantel dunkelblau ist. Die „Scene des Paralytischen" (Tav. 19, D. 6) ist jedoch von der unsern verschieden. Christus ist sitzend

[1] Das freilich auf der Roh. d. Fleury'schen Kopie undeutlich angegeben ist.

dargestellt, ebenso die Pharisäer; wie auf der von Roh. d. Fleury, von Kraus und Martigny publicierten Miniatur der National-Bibl. von Paris (Bibl. nat. Nr. 510 IX siècle), die bis jetzt als die erste vollständigste Scene mit dem Gichtbrüchigen angeführt wurde. Der Gichtbrüchige sitzt auf dem Mosaik aufrecht auf seinem Bette, die Arme flehend gegen den Herrn erhoben. Die Umstehenden, (nur drei Jünger begleiten den Herrn,) sind durch ein bashlikähnliches Kopftuch als Juden charakterisiert, wie wir sie ebenso in den Mosaiken der Markuskirche in Venedig finden.[1]

Die Maasse des erhaltenen Bildes sind 166 ctm. in der Höhe, zu ca. 124 in der Breite. Dasselbe Maass müssen auch die übrigen Bilder gehabt haben. Das Oratorium der h. Silvia, später Kirche der Laura ad Cellas novas, hatte bloss eine Länge von $13^1/_2$ Mtrn., die Breite betrug ohne Apisis ca. 10 Mtr. Es wäre nun, wenn wir auch die Maasse der Höhe hätten, interessant zu berechnen, wie viel solcher Bilder in zwei Reihen übereinander und nebeneinander Platz gehabt, um darnach auch die mutmasslich dargestellten Scenen zu bestimmen.

Die griechischen Mönche bewohnten das Kloster von S. Saba etwa von 600—1100. Unter Lucius II. (1144—1145) ist es schon an die Benediktiner (Cluniacenser) übergegangen, die in der Folge die Kirche neu und in grösseren Verhältnissen aufbauten, in dem Maasse, dass die Länge der Schiffe ohne die Absiden 23 Mtr. 35 Ctm., das Mittelschiff eine Breite von ca. 10 Mtr. erhielt. Es wäre nun zu entscheiden, in welche Epoche, von ca. 600—1100, die Ausschmückung des alten Oratoriums zu setzen wäre. Was uns bestimmen möchte, die Malereien sehr frühe, etwa in's 9. oder 10. Jahrh. zu versetzen, ist die treffliche Zeichnung und das fein getönte Colorit, die edle Drappierung der Figuren, die noch nichts Eckiges und Gekünsteltes hat und an ältere, bessere Vorbilder erinnert. Was nun die Technik anbelangt, so erinnern sie merkwürdig an die Malereien der zweiten Epoche von S. Maria antiqua; sie zeigen einen gewissen Naturalismus uud eine Frische des Auftrags, die überraschen. Dieselbe frischere Auffassung tritt uns in den Miniaturen entgegen.

---

[1] Es ist verschieden von dem auf unserem Bilde und auf dem von Oberzell dargestellten. Es ist das Palliolum, nicht das Orarium, das Kopftuch, nicht das Halstuch.

Es ist, wie schon Bayet[1] bemerkte: „*(l'art byzantine) semble s'être transformé et apparait plus vivant et plus naturel. Les artistes de reportèrent vers les oevres antiques qui de toutes parts s'offraient encore à leurs yeux, on voit que les peintres se formaient en dessinant d'après l'antique, qu'ils s'en pénétraient a ce point d'en reproduire les attitudes, les draperies, non par une imitation servile, mais par une admiration intelligente*". Die Modellierung macht sich auffallend bemerklich, wie sie jene Bilder zeigen, die in der Renaissance byzantinischer Kunst, als schon die bestimmten typischen Scenen der Bilderbibel geschaffen waren, ausgeführt wurden, an deren Vorbildern dann die spätere byzantinische Kunst festhielt und die bis in die neueste Zeit die Kunst der Athosklöster nachahmt, feste Typen und Formen, von denen nicht abgewichen und an denen nichts Wesentliches verändert werden durfte.

Technisch beachtenswert ist, dass eine grössere Farbenscala in diesen spätern Bildern herrscht. Nicht, dass mehrere und buntere Farben angewendet wurden, sondern ein geschicktes Combinieren der wenigen für die Wandmalereien gebräuchlichen Farben, die fast sämmtlich Erdfarben sind: weisse Kreide, gebrannte und ungebrannte Ocra, Russschwarz und vielleicht ein Mineralblau. Auftrag und Modellierung ist freier als früher und beschränkt, sich nicht mehr auf Grundton und Contour, sondern sucht die Rundung der Körper durch Schattenlagen und mit Schraffierung anzugeben. Die imagines clypeati der Päpste in der alten S. Paulskirche zeigen das einfachste Verfahren. Sie sind bloss in drei Farben ausgeführt und zwar in einer ganz eigentümlichen Weise, wie ich es schon in meinem am Congress christlicher Archäologen gehaltenen Vortrag auseinandergesetzt habe. Auf den rötlichgelben Grundton (Eretr. Kreide, gebrannte Ocra und Eisenoxyd) sind die Lichter, d. h. die im Relief hervortretenden Teile, in conventioneller Weise durch Strichlagen in reinstem Weiss markiert, mit der verdünnten Contourfarbe die Schatten ebenso in Massen angegeben, und schliesslich Gewand und Grund mit Weiss und Russschwarz gemischt aufgetragen und ersteres mit weissen Lichtern aufgehöht. Vielleicht hat der Künstler auf die Distanz gerechnet, in der sie betrachtet sein wollten; jedenfalls

[1] Bayet, *Recherches p. s. à l'histoire de la peinture et d. l. sculpture chrétiennes en Orient.* Paris 1879. „*L'art byzantine*".

ist dies Verfahren so geschickt angewendet, dass die Medaillons aus der Entfernung eine sorgfältigere Durchführung vermuten lassen.

Die vier Gestalten am Grabe des h. Cornelius, Optat, Cyprian und Sixtus im Coemeterium Callisti zeigen nur Grundton und Contour ohne Schattenlagen.

Modellierung und Durchbildung der Formen bieten jedoch und zwar in geschicktester Weise die fünf Köpfe von Heiligen, die im Oratorium der h. Silvia gefunden wurden und wahrscheinlich den 13 Heiligenfiguren der Apsis angehören. Mit zwei Farben, einem rotgelben Grundton und einem graugrünlichen Mittelton (Terra verde naturale) sind die Köpfe in Licht und Schatten gesetzt, modelliert, mit Zinnober (minium) und Kreide die Lichter und das feinere Colorit an Wangen, Mund und Nase angegeben. Die Töne sind unvermittelt an und nebeneinander gesetzt, nicht ineinander vertrieben, und erinnern so an Mosaiken, wie sie im ganzen Charakter an diejenigen des 5. und 6. Jahrh. z. B. an die Figuren der Absis von St. Cosmas und Damian am römischen Forum anklingen. Die griechischen Malereien endlich, sowohl die von S. Saba, als die spätern aus St. Maria antiqua, zeigen wiederum einen andern Charakter. Die Modellierung ist hier freier und geschickter, die Farben ineinander gearbeitet, die Bewegungen sind geschickt gezeichnet und mit grosser Freiheit ausgeführt. Dabei ist die Composition dramatisch gefühlt und dargestellt, ohne den Rahmen stylgerechter Symetrie zu durchbrechen.

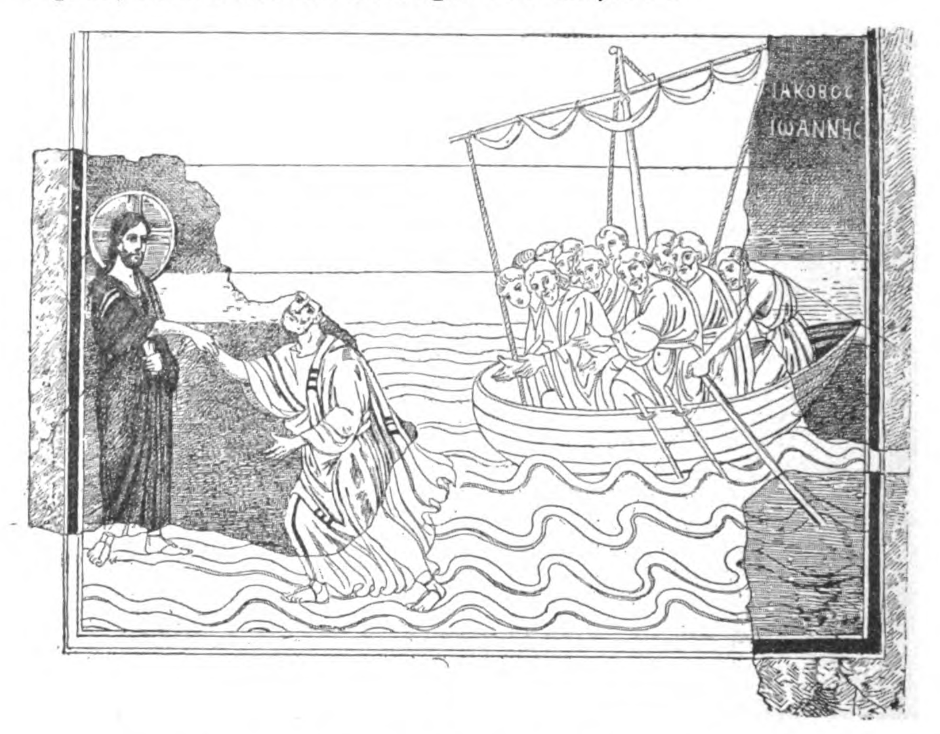
Auf dem zweiten Bilde in S. Saba, d. h. auf den von ihm erhaltenen zwei Fragmenten, ist der Hintergrund, ebenso wie beim vorigen, in Zonen geteilt. Die dunkle, blaugraue Zone ist hier für das Meer benützt, die rosafarbene und gelbe und hochrote für den Himmel, was dem Bilde eine ganz eigentümliche, naturalistische Stimmung gibt.

Die Scene stellt die Errettung des Petrus aus den Fluten nach dem Evangelium des Markus dar. Sie ist heute ohne Inschrift, trug aber jedenfalls eine eben solche, erklärende, wie die vorige und wie alle übrigen Scenen, von denen auch zahlreiche Bruchstücke gefunden worden sind. Die Farben dieser Fragmente sind sogar besser erhalten, als auf dem ersten Bilde und erlauben die Technik noch genauer zu studieren. Unser Bild ist von besonderem Interesse, da es sicher die e r s t e bekannte Darstellung dieses Sujets ist, wenn

wir nicht einen geschnittenen Stein, der schon oft publiziert worden ist: ausnehmen. Der „Ichtys“ trägt auf ihm das Schiff der Kirche; in einer Nebenscene reicht Christus dem Petrus, der vor ihm k n i e t, die Hand; die Beischrift lautet: IHC — ΠЄT.[1] Auf den Malereien der Katakomben ist sie nie dargestellt, auch nicht auf Sarkophagen und Mosaiken.[2] Das damasianische Epigramm, das mit den Worten

„Qui gradiens pelagi fluctus compressit amaros“

beginnt, könnte auf ein derartiges Bild anspielen.



Das eine der Fragmente mit Christus, der aufrechtstehend die Rechte nach dem versinkenden Jünger ausstreckt, ist nur am untern Ende beschädigt. Für die Gewandung Christi ist hier wieder der Purpur verwendet, wie auf dem vorigen. Pallium und Tunika haben weisse Clavi. Das Antlitz des Herrn ist hier unversehrt, die

---

[1] M a r t i g n y , pag. 469. D e R o s s i , *Roma sotterranea. Perret IV,* pl. XVI 85. S. I. XIV. G a r r u c c i , *Storia dell' arte cristiana VI.*

[2] Nur der *Lib. pont.,* II 32, Nr. 167 erwähnt die Scene als Stickerei auf einem Velum.

Haltung ruhig und majestätisch. Trefflich erhalten ist die Figur des h. Petrus. Er trägt bläulichweisse Tunica und ein gelbliches Pallium mit roten Segmenten. Sein Gesichtsausdruck ist sowohl derjenige der Angst, als der des flehenden Vertrauens, als spräche er: *„Domine, salvum me fac!“*

Das andere Fragment derselben Scene hängt zusammen mit dem Bilde des Gichtbrüchigen und muss jener Scene gefolgt oder vorangegangen sein. Erhalten ist nur ein Stück vom Schiffe, das die Jünger trug, und zwei Namensaufschriften in griech. Lettern „Jakobos — Johannes“.

Das Mosaik von Monreale Tav. 19. B., gibt uns das g a n z e Bild, mit dem Unterschied, dass sich Christus zu Petrus b e u g t. Es hat die Inschrift: *„Jesus super mare ambulat et Petrum mergentem allevat“*. Wir haben es versucht die beiden Bruchstücke, Christus und Petrus, sowie das Fragment mit dem Schiffe in demselben Maase des vorhergehenden Bildes zusammenzustellen und die Lücke mit dem auf dem Mosaik von Monreale erhaltenenen Teil auszufüllen. Auf diese Weise sind uns wenigstens zwei Bilder des chrystologischen Cyclus aus dem Oratorium von Cellae novae erhalten, während von dem Uebrigen schwerlich noch etwas zusammenhängendes combiniert werden hann. Ein ornamentaler Fries mit echt byzantinischem Muster, farbig geteilte sich durchschneidende Kreise, schieden die obere Bilderreihe von der untern. Wir finden dasselbe Muster in St. Maria antiqua wieder.

Der *„Commissione della Società artistica fra i cultori d'archeologia“*, die mit Eifer und Fachkenntnis die Restauration der Kirche unternommen, bleibt es vorbehalten, die ganze Baugeschichte und Beschreibung des alten Griechenklosters, inclusive die kostbaren Notizen, die wir hier über die Geschichte der Malereien vom 6.-10. Jahrh. gewinnen können, mit allem Aufwand ihrer vorzüglichen Kräfte zu veröffentlichen.

Uns genügt es, darauf hingewiesen zu haben.

Kleinere Mitteilungen.

Eine vermeintliche dogmatische Katene in Cod. Monac. gr. 494.

Cod. Monac. gr. 494 (s. XIV) wurde bereits von J. Hergenröther[1] zur Bibliographie des Photios eingesehen, benützt und beschrieben. In dieser Hs werden einzelne Abhandlungen, welche sich sonst unter anderem Namen finden, dem Photios zugeschrieben, so ein Schriftchen über die Mystagogia des hl. Geistes, das sonst den 13. Titel der dogmatischen Panoplia des Euthymios Zigabenos ausmacht, und ein Traktat über die Bilderverehrung, der sowohl als 19. Titel des soeben genannten dogmatischen Werkes figuriert, als auch in dem *θησαυρὸς ὀρθοδοξίας* des Niketas Akominatos Aufnahme fand. In dieser Umgebung steht auch f. 199v eine Sammlung von 72 dogmatischen Kapiteln, welche A. Ehrhard[2] in seinen Katenenkatalog aufnahm.

Alsbald erregte mir die Bekanntschaft des ersten Kapitels der *συλλογὴ δογματικῶν κεφαλαίων ἀναγκαιοτάτων ἐκ διαφόρων πατέρων* – denn so lautet die Ueberschrift – den Verdacht, dass dasselbe vom hl. Basilius stammend in der grossen Stellensammlung des Zigabenos sich vorfinde. Die Vermutung bestätigte sich. Damit war zugleich der Schlüssel für die Erscheinung gegeben, dass Lemmata in der Hs ganz fehlten. Die Katene ist demnach eine nicht umfangreiche Sammlung von Väterstellen über trinitarische und christologische Fragen, welche aus der Panoplia zusammengestellt wurden. Da aber die Kapitel nicht den Titeln der Panoplia entsprechend aneinandergereiht sind, so fand ich einige Kapitel nicht, glaubte aber wegen der Geringfügigkeit des Resultates nicht weiter Zeit darauf verwenden zu sollen. Ich gebe daher Anfang und Ende jedes Kapitels mit Kolumnenzahl bei Migne P. Gr. 130 (Panoplia des EuthymiosZigabenos).

fol. 119r: *α' Ἐπὶ τῆς ἁγίας τριάδος. Ὁ — καταλήψεως* (57 D — 60 C).
β' Ὁμολογοῦντες — ὑποστάσεων (85 C)
γ' Χωρίζονται — ἰδιότητα (117 C)
δ' Οὐσία — ἐπιδεχόμενον (117 C)

---

[1] J. Hergenröther, *Photius, Patriarch von Konstantinopel* III, Regensburg 1869, 161, 255.

[2] K. Krumbacher, *Geschichte der byzant. Litteratur.* 2. Aufl. München 1897, 210.

fol. 200r: ε' Ἡ μὲν — ἰδιώμασιν (117 C)
ς' Ἡ μὲν — καρδίαν (117 C)
ζ' Εἰ τὰ — λεγόμενον (117 D)
η' Εἶδος — γνώσεως (117 C)
ϑ' Οὐ ταυτὸν — διπλοῦς (120 A — D)
ι' Ἡνίκα — βουλομέναις (120 D)
ια' Διττὸν — καυχήσεως (122 B)
fol. 200r: ιβ' Ὁ τῶν — ϑεότητος (121 B — 124 C)
ιγ' Ἀπερίγραπτον — ἀνϑρώποις (156 A)
ιδ' Τὸ ϑεῖον — τὸ πᾶν (124 C)
ιε' Ὁ ϑεὸς — αἰτίαν (125 B)
fol. 201r: ις' Εἰ γὰρ — δημιουργός (244 A)
ιζ' Εἰ τὸ — ὑπερφυής (245 C)
ιη' Ὥσπερ — αὐτοῦ (248 C)
ιϑ' Εἴπερ — ἀνερμήνευτον (245 C)
κ' Ὁ λόγος — σεσαρκωμένος (245 C)
κα' Σαρκούμενος — παρϑένου (245 D)
κβ' Πάλαι — παρϑενία (248 A)
κγ' Πᾶσα φύσις — ἀϑεράπητον (?)
κδ' Ὅλον — κρατοῦσα (244 D)
κε' Τὸ πρόςλημμα — ἁμαρτίας (247 B)
fol. 201r: κς' Τὸ ἓν — συνόδῳ (248 D)
κζ' Ὥσπερ — ἄλογον (249 A)
κη' Αἱ τοῦ — ἀσυγχύτως (?)
κϑ' Διαβάλλουσι — οὐσία (1065 A)
λ' Σαβέλλιος — πρεσβεύομεν (1036 D)

Die Kapitel λα' — μ' (fol. 202r — 202v) sind 1064 D, 1085 A, 249 C — 253 A zu finden.

Die Kapitel μα' — ν' (fol. 202v — 203v) aus 253 B — 256 B; 1160 D — 1164 B. Zwei Kapitel μδ' Ἀδύνατον — λέγομεν und μη' Ἴσον — πάντως fand ich nicht.

Die Kapitel να' — νη' (fol. 203v) aus 1153 A — 1068 A.

Die Kapitel νϑ' — ξε' (fol. 204r) aus 256 D; zwei Kapitel ξ' und ξε' konnte ich daselbst nicht finden.

Die Kapitel ξς' — οβ' (fol. 204v) teils aus 1092 B, teils aus 249; andere ξζ', ο' — οβ' fand ich nicht.

Rom. Theodor Schermann.

Die Entdeckung der «crypta Damasi».

In einem längeren, im 15. Jahrgang dieser Zeitschrift veröffentlichten Aufsatz habe ich bewiesen, dass die von dem unvergesslichen Altmeister de Rossi aufgestellte Topographie der Coemeterien an der Via Appia und Via Ardeatina für fünf Katakomben einer Verbesserung unterzogen werden müsste, nämlich für die Katakomben der hl. Soteris, der griechischen Märtyrer, der Balbina, des hl. Damasus und der Märtyrer Markus und Marcelianus. Ich gab dem Wunsche Ausdruck, es möchten die erforderlichen Ausgrabungen gemacht werden; denn nur dadurch könnten definitive Resultate erzielt werden. Meine Hoffnung hat sich schneller erfüllt, als man es billiger Weise erwarten durfte; die Ausgrabungen wurden gemacht, und sie haben die Ergebnisse meiner topographischen Studien vollauf bestätigt. Ich will hier in Kürze über die Auffindung der Krypta des hl. Damasus berichten.

Nachdem die Grabkirche der hll. Markus und Marcellianus entdeckt war,[1] hatte ich die Gewissheit, nicht weit von derjenigen des Papstes Damasus zu sein; denn gemäss den alten Itinerarien mussten beide Heiligtümer nahe bei einander liegen. Man brauchte also nur den Weg zu verfolgen, den die Pilger bei dem Besuche der Grabstätten einzuhalten pflegten. Das war allerdings nicht leicht; denn die Gallerie, in welcher die Grabstätte liegt, war bis an die Decke mit Schutt angefüllt und eine Strecke lang eingestürzt, sodass der Schutt immer nachrutschte und man grosse Mauern aufführen musste, um seiner Herr zu werden. Auf der einen Seite, links beim Heraustreten aus der Grabkirche, war die Gallerie nach etwa 10 Metern durch eine niedrige Mauer abgesperrt; von hier aus konnten die Pilger also nicht gekommen sein. Auf der andern Seite stellte es sich zu meiner grossen Verwunderung heraus, dass die Gallerie in eine seit langer Zeit zugängliche Krypta mündet, welche zu den grössten der Katakomben Roms gehört und mit Malereien wie auch mit Marmorplatten ausgeschmückt war. Diese direkte Abhängigkeit brachte mich allsogleich auf den Gedanken, dass diese Krypta es sei, welche Damasus für sich und für einige Glieder seiner Familie errichtet hat. Ich liess zunächst den Schutt, der sie noch fast bis zur Hälfte augefüllt hatte, entfernen und fand in den beiden Wänden zwei grosse Nischen für Sarkophage und im Boden mehrere Gräber, aus denen eine grosse Anzahl von Bruchstücken zweier Sarkophage mit sehr reichen Skulpturen christlichen Inhaltes, zwei Marmorbasen mit Löwenköpfen, Reste einer Marmorschranke und viele Fragmente von Inschriften, sowie eine ganze zum Vorschein kamen, welch' letztere aus dem Jahre 362 stammt und mit der seltenen Erwähnung des Stadtpräfekten versehen ist. Unter den Inschriftfragmenten zog besonders eines

[1] Vgl. hierüber *R. Q.* 1902 S 364 f.

meine Aufmerksamkeit auf sich, weil die Buchstaben eine grosse Aehnlichkeit mit der Inschrift auf die hl. Irene, die Schwester des Papstes Damasus haben. Bald sollte ich jedoch erkennen, dass dasselbe zu einer noch wichtigeren Inschrift gehörte. Um die Schuttmassen zu entfernen, wurde ein drei oder vier Schritte von der Krypta entfernter, gut erhaltener Lichtschacht von ungewöhnlicher Grösse geöffnet, durch welchen ehemals zwei Kammern Licht erhielten und die Sarkophage heruntergelassen wurden. Die beiden Kammern waren ebenfalls bis an die Decke mit Schutt angefüllt. In der einen fand man, zwei Meter unter dem Fussboden, einen runden heidnischen Sarkophag mit bachischen Scenen, an welchen eine Fülle von Figuren und Figürchen beteiligt ist; nach der relativ sorgfältigen Arbeit zu urteilen, dürfte derselbe aus der Wende des 2. zum 3. Jahrh. stammen. Natürlich war auch er in Stücke zerschlagen; die Vandalen hatten sich hierzu dreier marmorener Basen der Gitters der benachbarten Krypta bedient, die von mir gleich zu Anfang für diejenige des hl. Damasus ausgegeben wurde. Eine dieser Basen hat uns den Abdruck einer völlig unbekannten Inschrift von der grössten Wichtigkeit bewahrt, nämlich von der Inschrift, welche Damasus für das Grab seiner Mutter verfasst hat. Aus dem ***Liber pontificalis*** wusste man, dass der Papst sich neben seiner Mutter und seiner Schwester begraben liess: „qui etiam sepultus est via Ardiatina in basilica III idus Decembres iuxta matrem suam et germanam suam.“[1] Mit der Auffindung der Inschrift war also der Beweis erbracht, dass die benachbarte Krypta die von dem Liber Pontificalis erwähnte basilica ist. Die Inschrift besteht aus vier Hexamentern und ist in gewöhnlichen Buchstaben eingegraben, also bevor Damasus Papst wurde, d. i. vor dem Jahre 366. Sie ist nicht ganz auf uns gekommen; wir besitzen zur Stunde gut zwei Drittel im Abdruck nnd ein kleines Fragment des Originalsteines mit den letzten Buchstaben der zwei ersten Zeilen. Das Fehlende lässt sich für die drei ersten Hexameter mit voller Sicherheit ergänzen. Wir erfahren, dass die Mutter des hl. Damasus Laurentia hiess, dass sie 89 Jahre alt wurde, und dass sie 60 Jahre Gott gelebt hat, und zwar höchst wahrscheinlich als gottgeweihte Witwe; in diesem Falle würde die Ergänzung: „post foe[dera prima]“ lauten. Derselbe Ausdruck findet sich auch in der Inschrift der Projekta, welche im Alter von noch nicht 17 Jahren „post foedera prima“ starb, d. h. nachdem sie nur einmal verheiratet war.

Kaum zulässig dünkt mir dagegen die Annahme, dass Laurentia noch zu Lebzeiten ihres Mannes das Gelübde der Enthaltung abgelegt habe. Ist doch gerade dieses nicht einmal für Paula gesichert, von welcher der hl. Hieronymus sagt, dass sie „den ehelichen Pflichten“ ihrem Manne gegenüber „nur so lange nachkam“, bis sie einen männlichen Nachkommen, den

[1] Ed. Mommsen, S. 81.

Toxotius, hatte, „post quem parere desiit, ut intelligeres eam non diu servire voluisse officio coniugali, sed mariti desiderio, qui mares optabat liberos, obedisse." [1] Ich werde darüber an anderer Stelle ausführlicher handeln. Für heute sei nur bemerkt, dass in der frühen Verwitwung Laurentias der Grund liegt, warum der Vater des Damasus in den Epigrammen fast gar keine Rolle spielt und dass der Sohn es ist, welcher als Chef der Familie figurirt, dem nötigenfalls Geschwister empfohlen werden, wie in der Inschrift auf die hl. Irene. In der vierten Zeile fehlen zur Bildung des Hexameters nur zwei kurze Worte. Die Ergänzung ist trotzdem nicht leicht; wie sie aber auch immer gelautet haben mag, das können wir mit aller Gewissheit sagen, dass der Papst mehrere Geschwister hatte, und nicht bloss die Schwester Irene. So ist es mir möglich geworden, mit Hilfe der Inschrift auf die Mutter des hl. Damasus eine verloren gegangene Seite der Kirchengeschichte wiederherzustellen, — und darin besteht der hauptsächliche Wert dieser neuesten Entdeckung.

Man wird nun fragen, wie es gekommen ist, dass jene Marmorbasis uns den Abdruck der Inschrift vermittelt hat. Die Antwort ist leicht. Laurentia ruhte in in einem Bodengrabe, das zunächst mit dachförmig zusammengestellten Ziegelplatten und dann mit einer Füllung von Mörtel, Tuff- und Ziegelstücken verschlossen war; den oberen Abschluss endlich bildete die dicke Marmortafel mit der Inschrift. Von dieser hat sich, wie bemerkt, nur ein kleines Fragment in der Krypta vorgefunden. Da die Ausgrabungen aber kaum begonnen haben, so ist Hoffnung vorhanden, dass noch andere Bruchstücke in den benachbarten Schuttmassen verborgen liegen. In späterer Zeit wurde die Krypta des hl. Damasus mit einem marmornem Gitter ausgestattet, welches in roh ausgearbeiteten Marmorbasen eingelassen war. Eine derselben kam gerade auf die Inschrifttafel der Laurentia zu liegen und wurde mit einem starken Mörtel an ihr befestigt: dieser Mörtel war es, in den sich die Buchstaben der Inschrift abgedrückt haben. Ausser dem Gitter besass die Krypta, wie sich aus den in die Wände angebrachten Vertiefungen entnehmen lässt, noch andere architektonische Zierstücke, mit denen spätere Generationen die Gräber des grossen Papstes und seiner Schwester Irene ausgeschmückt haben; es sind schon so viele Fragmente gefunden worden, dass es nicht schwer fallen wird, die Krypta so zu rekonstruiren, wie die Pilger des 6. und der folgenden Jahrhunderte sie gesehen haben. Ihre ursprüngliche Ausschmückung, d. h. diejenige, welche Damasus, in dem ersten Drittel des 4. Jahrh.s, ihr gegeben hat, bestand vornehmlich in Malereien, welche, von den Darstellungen Christi zwischen den zwölf Aposteln, des Guten Hirten mit der Herde und einigen dekorativen Elementen abgesehen, leider ganz zerstört sind.

[1] *Ep.* 108 „Ad Eustochium virginem", Migne, 22, 880.

Zum Schlusse danke ich der zuständigen Behörde, die mir die Erlaubnis zu den Ausgrabungen bewilligt hat, sowie auch den ehrwürdigen Trappistenpatres, welche den grössten Teil der Kosten bestritten haben. Und wenn ich auch selbst ab und zu mein Scherflein beisteuern musste, so bin ich durch das Endresultat in mehr als hinreichendem Masse entschädigt: wurde doch durch diese Ausgrabungen die Gruft jenes Papstes aufgefunden und freigelegt, dessen Name mit den Märtyrergräbern in den Katakomben aufs Engste verknüpft ist, — der schon als Knabe die zerstreuten Nachrichten über die Glaubensheroen aus den ersten Jahrhunderten überall, selbst bei Henkern,[1] sammelte, um sie später in poetische Formen zu giessen, und der als Papst den geschickten Kalligraphen Furius Dionysius Philocalus in seine Dienste nahm, um die Epigramme der Märtyrer in den bekannten Prachtbuchstaben in Marmor einhauen zu lassen.

Joseph Wilpert.

Die Titelkirchen S. Laurentii in Damaso und in Lucina.

Nächst den Apostelfürsten hat seit den Anfängen des vierten Jahrhunderts kein Martyrer in Rom grössere Verehrung genossen, als der h. Erzdiakon Laurentius. Ueber seinem Grabe erstand schon in konstantinischer Zeit eine Basilika; das erste Frauenkloster wählte sich bei ihm seine Niederlassung (nicht bei der h. Agnes, nicht bei der h. Caecilia, nicht bei der h. Soteris, so hoch diese jungfräulichen Martyrinnen im 4. Jahrh. verehrt wurden); Goldgläser mit Bild und Namen des h. Laurentius, Medaillen und Gemmen mit der Darstellung seines Martyriums gesellen ihr Zeugnis zu den Versen des Prudentius und zu den Lobpreisungen in den Homilien des 4. und 5. Jahrhunderts.[2] Und wenn wir im MA. über zwanzig Kirchen und Kapellen im Innern der Stadt auf den Namen unseres Heiligen geweiht sehen, so reichen mehrere von diesen bis in das 4. Jahrh. hinauf. Knüpfen sich an einzelne derselben Traditionen seines Wirkens und seines Martyriums, so führen andere seinen Namen, ohne dass man einen derartigen Grund dafür anzugeben vermag.

Das gilt insbesondere von den beiden Titelkirchen S. Laurentii in Lucinae und S. Laurentii in Damasi.

Als *titulus Lucinae* erscheint die erstere Kirche schon 366. Damasus wurde daselbst zum Papste gewählt, und ein 1872 dort gefundenes Bruchstück einer damasianischen Inschrift bezog sich wohl auf dieses Ereignis. Der Bericht, in welchem jene Papstwahl erwähnt wird,[3] nennt die Kirche

---

[1] Vgl. die Inschrift auf die hll. Petrus und Marcellinus (Ihm, *Damasi Epigrammata*, S. 34): „percussor retulit Damaso mihi, cum puer essem“.

[2] Vgl. Münz in Kraus Realencycl. II, 285.

[3] Der *libellus precum* (Migne, *P. L.* XIII, 92).

nur *in Lucinis,* ohne des h. Laurentius zu gedenken. Ein *presb. tituli Lucinae* kommt auf einer Grabschrift des 4. Jahrh.'s im Coemeterium Valentini vor;[1] auf dem Konzil unter Papst Symmachus 499 lautet die Unterschrift für den Presbyter unserer Kirche wiederum nur *Lucinae*. Dagegen führt sie hundert Jahre später in den Unterschriften des unter Gregor dem Gr. gehaltenen Konzils von 595 den Namen *S. Laurentii.* Das Itinerar von Einsiedeln aus dem Ende des 8. Jahrh.'s gibt dann beide Namen, indem es unter den Kirchen an der Via Flaminia die Kirche *S. Laurentii in Lucina* nennt.

Ohne Frage haben wir in jener Lucina eine römische Dame zu sehen, welche in ihrem Hause eine Titelkirche schuf, die dann nach der im 4. Jahrh. bestehenden Sitte den Namen von der Gründerin führte. Wenn daneben auch eine zweite Benennung, die nach dem h. Laurentius, erscheint, so legen uns für jene Zeit parallele Doppelbezeichnungen, wie tit. Byzanti (Pammachi) und SS. Johannis et Pauli, tit. Eudoxiae und Apostolorum die Annahme an gewisse besondere Beziehungen des h. Laurentius zu dieser nahe. Allein von irgend einem Moment aus dem Leben des h. Erzdiakons, das sich an diesen titulus oder dessen Umgebung knüpfte (Predigt, Almosenspende, Martyrium), weiss keine Ueberlieferung; die *craticula* ist erst im MA. hierhergekommen.[2]

Ganz dasselbe gilt nun von der andern Kirche, dem titulus S. Laurentii in Damasi. Dass Papst Damasus ihr Stifter war, sagt Gregor d. Gr. (Dialog. IV, 31): *ecclesiam b. L., quae ex nomine conditoris Damasi vocatur.*

Wie kommt es nun, dass dem h. Laurentius zwei Titelkirchen des 4. Jahrh.'s geweiht sind, ohne dass wir von besonderen Beziehungen des Heiligen zu diesen Oertlichkeiten wissen?

Diese Frage hat für S. Lorenzo in Damaso ihre Beantwortung gefunden durch eine interessante Entdeckung, welche Wilpert in den jüngsten Tagen in den Katakomben von San Callisto gemacht hat. Indem wir auf die obige Darlegung des glücklichen Entdeckers verweisen, ist die lange gesuchte Stätte, wo Damasus seine Mutter und seine Schwester Irene beisetzte, und wo er auch selbst begraben wurde, wiedergefunden, zugleich mit der Grabschrift seiner Mutter, und da erfahren wir, dass ihr Name L a u r e n t i a war. Damasus hat also die Verehrung des Namenspatrons seiner Mutter von dieser geerbt; diese Verehrung hatte einen neuen Impuls erhalten in dem Umstande, dass er in der Laurentiuskirche zum Papste gewählt worden war; aus einer durchaus persönlichen Devotion hat er, zugleich in Erinnerung an seine Mutter, den Titulus nach dem h. Laurentius benannt.[3]

---

[1] *R.-Q.-S.* 1890, 152.

[2] Zur Lage der heutigen Kirche vgl. D u c h e s n e in den *Mélanges d'arch. et d'hist.* 1887, 233.

[3] Es ist jüngst die Meinung ausgesprochen worden, dass der bei S. Lorenzo begrabene Bischof Leo (Vgl. seine Grabschrift de Rossi, Bull. 1864 p. 55) der

Sollte nun nicht auch bei der andern Titelkirche eine ähnliche besondere Verehrung des h. Laurentius von Seiten der Stifterin den Anlass zu dem Namen gegeben haben? Am nächsten liegt wohl der Gedanke an verwandtschaftliche Beziehungen zwischen der Lucina und jener Cyriaca, die den Leichnam des Martyrers auf ihrem Landgute im agro verano bestattete; allein hier kommen wir über Vermutungen nicht hinaus.

Einstweilen zählen unsere beiden Kirchen zu den ersten in Rom, die ohne lokale Erinnerungen, aus blosser Devotion dem Kulte eines Martyrers geweiht wurden. d. W.

Zum Junius-Bassus-Sarkophag.

In der Vaticana (Urbin 1065) finden sich die beiden folgenden Notizen f. 604 *Avvisi* Roma 8 Ott. 1597.

„Nella Basilica nuova di S. Pietro sotto gli due Altari degli Apostoli, cavandosi tuttavia sotto terra, per farvi il terzo l'uno sopra l'altro, si è trovata una sepoltura superbiss[a] di finitissimi et ben lavorati Marmi, con una semplice Inscrittione, che dice: Ossa Julii Bassi."

f. 614 *Avvisi* Roma 11 Ott. 1597.

„N. S. (Clemens VIII.) havuta relatione di quella magnifica sepultura di Julio Basso Prefetto, hà ordinato, che si vegga con ogni diligenza di cavarsi fuori intatta, cingendosi di cerchi di ferro, et che in nessun modo si scoprino l'ossa."

Anfangs Oktober 1597 wurde also der Sarkophag des Stadtpräfekten Junius Bassus durch Zufall entdeckt, als in der noch zum Teil im Bau begriffenen Basilika des Apostelfürsten ein dritter Altar der Confessio geplant wurde. Zur Baugeschichte der Kirche ist dies jedenfalls eine neue und merkwürdige Notiz, dass unten in der Confessio-Kapelle unter dem jetzigen dortigen Altar noch ein tiefer gelegener errichtet werden sollte. Da das Grab des h. Petrus tiefer, als die Flur der Kirche und der Krypta liegt, so sollte also der dritte Altar unmittelbar an die Gruft des Apostels sich anlehnen. Der Plan ist nicht zur Ausführung gekommen, warum nicht, ist unbekannt; allein bei der Ausgrabung der Erde stiess man auf den Sarkophag des Junius Bassus, der also unmittelbar an die Rückwand der apostolischen Ruhestätte gestanden hat, an bevorzugtester Stelle, die der Verstorbene vor allem seinem Adel und seinem hohen Amte verdankte.

Vater des Damasus gewesen sei, vorwiegend weil auch die Gattin dieses Leo Laurentia hiess. Allerdings habe der Vater des Papstes Antonius geheissen, allein er könne zwei Namen gehabt haben, *Antonius qui et Leo*. Allein gegen diese Annahme erheben sich so viele ernste Bedenken, dass sie als eine unmögliche bezeichnet werden muss.

Ob der Befehl des Papstes Clemens VIII., ***che in nissun modo si scoprino l' ossa*** befolgt worden, diese Frage hängt mit der andern enge zusammen, ob der jetzige Deckel der ursprüngliche ist. Da derselbe soweit abgeschlagen ist, dass nur die untersten Teile von figürlichen Darstellungen übrig sind, so könnte diese Verstümmelung des Deckels vorgenommen worden sein, als man in einer uns unbekannten Zeit die Flur der Krypta niedriger legte. Allein soweit sich aus den Ueberresten der Skulptur urteilen lässt, waren dort keine christlichen Darstellungen angebracht. Heute läuft die Inschrift auf dem obern, schmalen Rande des Sarkophags hin; sollte sie nicht ursprünglich auf der Tabella des Deckels gestanden haben? Die Buchstaben sind so nachlässig eingemeisselt, dass ich immer Bedenken gehabt habe, ob sie von dem Meister, der die herrliche Fronte des Sarkophags schuf, herrühren. Ich vermuthe, dass sie im 16. Jahrh. von dem, wohl bei der Erhebung zerbrochenen Deckel und dessen Tabella auf die Leiste kopiert worden sind. d. W.

Rezensionen und Nachrichten.

P. J. M. van Gils, *Quaestiones Euhemereae.* Karkarde - Heerlen (1902). – 122 S.

Die nach dem bekannten Verfasser der ἱερὰ ἀναγραφή landläufig als die „euhemeristische“ bezeichnete historisch-pragmatische Erklärung der alten Göttermythen ist schon von den ältesten Apologeten und ihnen folgend von den späteren Kirchenvätern und Kirchenschriftstellern mit Vorliebe als Waffe im Kampfe gegen das griechisch-römische Heidentum verwandt worden. Auch im Munde christlicher Bekenner begegnet sie in einzelnen Martyrien, wie sie andererseits noch im 7. Jahrh. von dem syrischen Geschichtsphilosophen Jôhannân bar Penkâjê ziemlich ausführlich auf Kronos, Zeus, Demeter, Persephone, Pluton, Dionysos, Aphrodite, Artemis und Apollon angewandt wird. Nicht ohne reges Interesse wird darum, wer sich ernstlich mit patristischen und christlich-archäologischen Studien beschäftigt, von der gediegenen Amsterdamer Inauguraldissertation Kenntnis nehmen, welche die neueste Frucht dem hellenistischen Götterromane zugewandter philologischer Forschung bildet. Als richtiger Vertreter oder gar als der Vater der nach ihm benannten Spielart des antiken Rationalismus hätte allerdings ihr zu Folge Euhemeros, der vielgereiste Hofmann des Diadochen Kassandros, nicht zu gelten. Nicht ein System rationalistischer Mythendeutung, sondern ein romanhaftes Spiegelbild der Kriegsfahrten des unter der Zeusmaske versteckten grossen Alexander wollte er bieten. Dies ist das Hauptergebnis, zu dem Verfasser in seiner gelehrten und sprachlich mustergiltigen lateinischen Untersuchung gelangt. Soweit stimmt er mit Gruppe, *Die Griechischen Culte und Mythen* u. s. w. Leipzig 1887. S. 16 ff. überein. Er trennt sich dagegen von diesem ersten Vertreter der manches Gewinnende darbietenden, freilich auch noch nicht alle Rätsel lösenden Auffassung, soferne er gewiss mit Recht den Gedanken an eine sarkastische Persiflierung der Mode gewordenen Menschenvergötterung durch Euhemeros ablehnt, in diesem vielmehr den höfischen Schmeichler erblickt. Seine Arbeit beschränkt sich übrigens nicht auf die Begründung seiner Anschauung über Geist und Zweck des Euhemeros-Romanes, sondern berührt so ziemlich alle ihn und seinen Urheber betreffenden Fragen. So wird gut auch über die Euhemeroscitate in der patristischen Litteratur, namentlich über diejenigen bei Lactantius gehandelt. Von den Letzteren wird gezeigt, dass sie nicht auf dem griechischen Original, sondern auf der freien lateinischen Bearbeitung des Ennius beruhen.

Wünschenswert wäre es gewesen, dass die Behandlung nicht bei den ausdrücklich den Mann oder sein Werk nennenden Stellen christlichen Schrifttums stehen blieb. Man wünschte von so berufener Seite darüber unterrichtet zu werden, wie weit hier überhaupt der Einfluss „euhemeristischen" Denkens reicht und wie weit derselbe, auch wo kein Name genannt ist, zugleich ein Einfluss des Euhemeros selbst ist. Weitere Kreise interessiert doch mehr die Geistesrichtung als der einzelne Litterat, der allerdings, wenn selbst nur vermöge eines Missverständnisses, sie zweifellos am meisten gefördert hat. Dr. A. Baumstark.

G. Grupp, *Kulturgeschichte der römischen Kaiserzeit. I. Band. Untergang der heidnischen Kultur.* München (A. Verl.-Ges.) 1903. – XII, 583 S. (9 M.).

Eine zusammenfassende Darstellung der Kulturgeschichte der drei oder vier ersten Jahrhunderte unserer Zeitrechnung ist auf Grund der reichen Einzelforschung, die unsere Zeit von philologischer und theologischer Seite, auf Grund der Litteratur und der Monumente gethan sieht, bislange nicht unternommen worden. Die erste Hälfte eines jedenfalls beachtenswerten Versuches, die gewaltige Aufgabe zu bewältigen, bietet hier der durch seine Kulturgeschichte des Mittelalters gut eingeführte Verfasser. Wenn dieser Versuch sich auch in dem Rahmen eines für ein allgemein gebildetes Publikum bestimmten Lesebuches bewegt, so wird an demselben gleichwohl auch die christliche Altertumswissenschaft nicht achtlos vorübergehen dürfen. Geht doch im Grunde ihr ganzes eigenes Bemühen auf die Erforchung eines, näherhin des bedeutsamsten Stückes eben jener Kulturgeschichte.

Der vorliegende Band behandelt nun zunächst in den Abschnitten III—VIII, X–XIII, was die ältere philologische Terminologie als „Privataltertümer" zu bezeichnen pflegt, in einem guten Ueberblick, neben dem freilich die jeweilige Einsichtnahme von Marquart-Mau's *Privatleben der Römer* für den christlichen Archäologen, der einer Aufklärung über eine einschlägige Materie bedarf, allein schon um der dort gebotenen massenhaften Belege willen unerlässlich bleibt. Noch weniger hoch möchten die sich mit dem Gebiete der Staats- Rechts- und Kriegsaltertümer im allgemeinen beschäftigenden Abschnitte IX, XIV f., XXVI—XXX, XLI f., entschieden höher dagegen die speziell das soziale Leben beleuchtenden XVI–XXV einzuschätzen sein. Der die Letzteren durchziehende Geist einer „die Kulturgeschichte als grosse Soziologie" (Vorwort, S. V) erfassenden Betrachtung zeichnet sodann ganz besonders den Rundgang durch die Provinzen und deren kulturelles Leben aus, den uns XXXI f., XXXIX f. antreten lassen. Eingebettet ist zwischen die beiden Hälften desselben, die Abschnitte XXXIV–XXXVIII füllend, eine Skizzierung der Anfänge des Christentums einschliesslich einer solchen der seiner Entstehuug voran-

gehenden oder gleichzeitigen religiösen Strömungen im Judentum und der seine Ausbreitung begünstigenden geistig-sittlichen Wandlungen römischen Wesens und Denkens. Darüber ob diese Partie bereits in einem Gemälde des Untergangs der heidnischen Kultur an ihrem Platze war, soll nicht gerechtet, unumwunden aber ihr Reichtum an mannigfachsten Vorzügen anerkannt werden. In Sonderheit sei der schönen Behandlung rühmend gedacht, welche hier Person und Lebenszweck des Herrn erfahren hat. Schell's geistvollem *Christus* nicht ebenbürtig, wird sie doch immerhin selbst neben diesem grosszügigen und tiefempfundenem Charakterbild des „Menschensohnes" noch einen hohen und eigenartigen Reiz behaupten. Besonders anziehend waren mir beispielsweise S. 448 ff. die Andeutungen über den innigen Zusammenhang der Gleichnisreden des Heilands mit dem landschaftlichen Hintergrunde seines Wirkens und der dieses Wirken umschliessenden Welt alltäglichen Menschenlebens.

Zu dem Bilde Jesu Christi und der Urgemeinde seiner Bekenner hätte dasjenige des religiösen Lebens der heidnischen Menschheit von Augustus bis Konstantin einen wirkungsvollen Gegensatz zu bilden. In der That wird dieses in den Abschnitten I f., XXXIII, XLIII unter den Gesichtspunkten römischer Eigenart, des Verhältnisses zur allgemeinen Bildung, des orientalischen Einflusses und der Religionsmischung an den Reichsgrenzen erörtert. Aber ich muss gestehen, gerade hier am wenigsten befriedigt zu sein. Der Zauber, den noch immer die Religion der Griechen in Mythos und Mysterien ausübte, ist ganz ausser Acht gelassen; die tiefe religiöse Bewegung, so überreich an dunklen Schatten und merkwürdigen Lichtern, welche die römische Kaiserzeit auch ausserhalb des Christentums stärker und stärker anwachsen sieht, ist weit unterschätzt. Wie viel schärfer und prägnanter sich die Bedeutung des religiösen „Orientalismus" fassen lässt, hat jüngst Harnack *Mission und Ausbreitung des Christentums* 19–24 meisterhaft gezeigt. Und wie vieles war aus Rohdes *Psyche*, wie vieles noch heutigen Tages aus Döllingers *Heidentum und Judentum* zu gewinnen! – Hier, wo der christliche Archäologe das Meiste vom Verfasser zu erwarten hätte, fühlt er sich — leider muss es gesagt werden — bitter enttäuscht. Dr. A. Baumstark.

J. E. Weis-Liebersdorf, *Christus und Apostelbilder. Einfluss der Apokryphen auf die ältesten Kunstypen.* Freiburg i. B. (Herder) 1902. — XI, 124 S. mit 54 Abbildungen. (4 M.).

Wenn wir von einem Abschnitte zu den „apokryphen Legenden über einzelne Kultbilder des bärtigen Typus" Christi (S. 52–62) und Bemerkungen zu den Typen der Apostel Bartholomäus, Andreas und Johannes (S. 116–122) absehen, bilden die Erklärung des der ältesten christlichen Kunst geläufigen jugendlichen Christustypus und die Entwickelungsgeschichte der Typen Petri und Pauli den Gegenstand der vorliegenden gut

aber mit etwas starkem Selbstgefühl geschriebenen Arbeit. Dort wird in den Vorstellungen gnostischer Apostelakten die Quelle des künstlerischen Typus erblickt, hier die Ursprünglichkeit des traditionellen Petrusbildnisses geleugnet, das sich „erst allmählich als kontrastierendes Gegenstück zum Typus Pauli“ herausgebildet haben soll. Hier wie dort sind vorerst trotz des vom Verfasser gelegentlich über sie gefällten Verdammungsurteils und seiner entsprechenden souveränen Ignorierung derselben, die Gemälde der römischen Katakomben von grundlegender Bedeutung. Man wird daher gut daran thun, das bevorstehende Erscheinen von W i l p e r t s monumentalem diesbezüglichen Werke abzuwarten, bevor man sich eingehender mit den Aufstellungen des Verfassers auseinandersetzt. Bei Heranziehung der Skulpturen, auf welche er sich einseitig stützt, ist nach seiner eigenen Bemerkung vor allem eine richtige Datierung zu fordern. Als Muster einer solchen kann aber freilich der unglaubliche Ansatz des Sarkophages des Junius Busus in die Zeit der Antonine nicht gelten. Zu schweigen von den Seitenstücken mit ihrer rohen Arbeit und von den Scenen der Verurteilung des Herrn und namentlich des Einzuges in Jerusalem, ist das Werk ja datiert. Junius Bassus starb Ende August 359: das sagt seine Grabinschrift auf dem Sarkophage selbst. Wer diesen ins 2. Jahrh. hinaufrückt, muss annehmen, er habe zwei Jahrhunderte lang unbenützt im Sargmagazin gestanden oder er sei für Bassus ein zweites Mal benützt, sein ursprünglicher Bewohner von dessen christlichen Glaubensgenossen trotz der vornehmen Stellung, die gewiss auch er eingenommen haben müsste, schon im 3. oder 4. Jahrh. mit roher Hand aus seiner *domus aeternalis* hinausgeworfen worden. Ich kann niemanden verbieten, das Eine oder das Andere zu glauben, werde aber nicht allein stehen, wenn ich solchen Glauben nicht teile. Das einzige Beispiel genügt, um die monumentale Fundamentierung der neuen Offenbarungen vorläufig zu beleuchten. Auch die litterarische zeigt übrigens einzelne Lücken. Zu den Personalbeschreibungen der Apostelfürsten wäre diejenige des *Oriens Christianus* I, 314—319 von mir veröffentlichten maronitischen Synaxars zum 29. Juni zu vergleichen. Die Legende über die Entstehung der Kranztonsur Petri, die S. 115 berührt wird, taucht nicht erst bei Sophronius von Jerusalem und Germanus von Konstantinopel im 7. Jahrh. auf, sondern stammt aus einer uralten Quelle, die ich *Die Petrus- und Paulusakten in der litterarischen Ueberlieferung der syrichen Kirche* S. 27-30 besprochen habe. Auch hier nur weniges statt vielem! Gleichwohl ist die Schrift auch abgesehen von der einleitenden guten Orientierung über die bisherige Litteratur bezüglich des Christustypus (S. 1—27) gewiss nicht wertlos und hätte teilweise ein besseres Illustrationsmaterial verdient. Sie hat reichlichen Stoff vereinigt, und der Hinweis auf den knabenhaften Christus gnostischer — und vereinzelt auch katholischer — Litteratur ist zwar ebenso wenig ganz neu als die falsche Datierung des Bassussarkophages, mag aber, einmal in dieser Entschiedenheit ausgesprochen, jedenfalls zu denken

geben. Nur so unumwunden, wie Strzygowski in der Beilage zur *„Allgemeinen Zeitung“* vom 19. Jan. d. J. es gethan hat, darf man sich den neuesten Forschungsergebnissen des ebenso fleissigen als vielseitigen Verfassers, so lange sie nicht besser begründet werden, noch nicht hingeben. Schlimme Bundesgenossenschaft kann der besten Sache schaden. Das will auch im Kampfe um das gute Recht des Orients in der ältesten christlichen Kunstgeschichte bedacht sein. Der jugendliche d. h. bartlose Christustypus aber war in Rom wohl bekannt, lange bevor hier von einem Einfluss im Orient entstandener gnostischer Apostelakten des ausgehenden 2. oder des 3. Jahrh.s die Rede sein kann. Es genügt die aus der ersten Hälfte des 2. Jahrh.s stammenden Gemälde des Cubiculums unter dem grossen Lucernar (s. g. Nereuskrypta!) in S. Domitilla als Zeugen anzurufen.

Dr. A. Baumstark.

P. Drews, *Zur Entstehungsgeschichte des Kanons in der römischen Messe.* Tübingen und Leipzig (J. C. B. Mohr) 1902. — 39 S.

Eine von ihm geplante freie Folge von *Studien zur Geschichte des Gottesdienstes und des gottesdienstlichen Lebens* eröffnet der Verfasser, nächst Brightman auf protestantischer Seite der erste Vertreter liturgiegeschichtlicher Studien unter den Mitlebenden, durch die Behandlung eines namentlich für uns Katholiken hochinteressanten Themas: der Entstehung des Messkanons. Dieselbe ausgezeichnet durch streng objektive, von jeder Tendenz und Polemik freie Haltung, hat das unleugbare Verdienst erstmals mit dem, was hier vor allem Not thut, mit der Vergleichung des Kanons und der morgenländischen Anaphoren, ernstlich einzusetzen. Diese Vergleichung sichert zunächst die beiläufig schon einmal von Watterich geäusserte Erkenntnis, dass *Te igitur, Communicantes* und *Memento vivorum* ursprünglich, dem *Memento mortuorum* vorangehend, mit diesem das grosse Fürbittengebet der römischen Anaphora bildeten. Als *terminus post quem* für ihre Umstellung wird die Zeit des Schreibens des Papstes Innocentius I. an den Bischof von Eugubium, wie als solcher der Tilgung der alten Epiklese die Zeit Gelasius' I. ermittelt. Besonders nahe Verwandtschaft ergiebt sich zwischen dem römischen Kanon und einerseits der syrischen Jakobus-, andererseits der ägyptischen Markusliturgie.

Dass freilich auf dem hier eingeschlagenen Wege noch zu weiteren Ergebnissen zu gelangen ist, hoffe ich, vielleicht einmal in einer seit Jahren vorbereiteten umfassenden Publikation über Anaphora und Messkanon zu zeigen. In der Einleitung derselben würde ich am ehesten Gelegenheit haben, näher zu Drews kritische Stellung zu nehmen. Bei aller Tüchtigkeit seiner Arbeit lässt diese ja noch sehr Vieles zu wünschen übrig. So sind zum Vergleiche aus der Fülle orientalischer Liturgien wesentlich eben nur die zwei oben genannten herangezogen worden. Das wichtige im I. Klemensbrief sich bietende Material ist ignoriert, und einfach ignoriert sind

auch die allerdings dunkeln, aber doch unmöglich schlechthin aus der Luft gegriffenen Notizen des *Liber Pontificalis*. Bei Seite gelassen ist die ursprünglich einen Bestandteil des *canon actionis* bildende Präfation, was um so schwerer ins Gewicht fällt, weil gerade in den *praefationes, contestationes, immolationes* und *inlationes* abendländischer Liturgie am charakteristischsten sich sehr verschiedene aus derjenigen des Morgenlandes bekannte Typen eucharistischen Hochgebetes wiederspiegeln. Durchweg fehlt der Ausblick auf die nichtrömischen Liturgiedenkmäler des Abendlandes, und doch müssen diese, weil orientalischer Weise ungleich näher stehend als die römische Messe, von vornherein als ein unschätzbares Mittelglied bei Vergleichung von Kanon und Anaphora erscheinen. Uebersehen ist ferner, dass der Messkanon erst in seiner gregorianischen Gestalt vorliegt, wie die Worte *diesque nostros* u. s. w., die schon im s. g. Gelasianum sich finden, unwidersprechlich darthun. Dass im *Hanc igitur* Reste eines zweiten Fürbittengebetes vorliegen, ist nicht erkannt, wie merkwürdiger Weise selbst Ebner *Iter Italicum* S. 410 - 417 es nicht erkannte. Endlich will ich darauf hinweisen, dass ausdrücklich das Leonianum die alte Stellung der *Te igitur*-Reihe bezeugt, wenn in seiner Taufmesse für Pfingsten das *Communicantes*-Formular dem *Hanc igitur*-Formular folgt. Die Richtigkeit des Kernes der Drewsschen Aufstellungen wird durch diese Thatsache allein sieghaft erwiesen, während die *missa Flacci Illyrici* gar nichts zur Sache thut. Sie bietet ja nur Devotionsgebete des Celebranten, die freilich liturgiegeschichtlich höchst beachtenswertes Material enthalten, aber durchaus den regulären römischen *ordo* und *canon missae* voraussetzen. Am Anfang des 20. Jahrh.s hätte wenigstens das nicht mehr verkannt werden dürfen.

Dr. A. Baumstark.

Anzeiger für christliche Archäologie.

Bearbeitet von Prof. J. P. Kirsch, Freiburg (Schweiz).

Nummer IX.

---

1. Römische Conferenzen für christliche Archäologie.

(Nach den Berichten des Sekretärs Or. Marucchi).

Sitzung vom Dezember 1902. -- Der Präsident der Gesellschaft, Msgre. Duchesne, berichtete über eine Schale, die in Frankreich im Departement Aisne gefunden wurde. Dieselbe trägt folgende Inschrift: *Pax, Fides, Caritas semper tecum permaneat. -- Calicem salutaris accipiam et nomen Domini invocabo. — Johanes vive Deo, utere felix.* In seiner um 550 verfassten Erklärung des hl. Messopfers erwähnt der hl. Germanus von Paris den im gallikanischen Ritus vorkommenden liturgischen Gebrauch, den Gläubigen vor der hl. Kommunion den Segen zu spenden. Der Bischof bediente sich dabei einer ziemlich langen Formel, während der Priester blos sprach: *Pax, Fides et Caritas et Communicatio corporis et sanguinis Domini sit semper vobiscum.* Diesem Segen entspricht in der römischen Liturgie nicht das *„Benedicat vos“* sondern das *„Pax Domini“*. Dr. Nogara fügte hinzu, dass man in der ambrosianischen Liturgie heute noch eine jener gallikanischen ähnliche Segensformel gebraucht.

Baron Kanzler legte einige bei den Ausgrabungen in den Katakomben gefundene Gegenstände vor, nämlich eine Bronzelampe in Gestalt einer Taube (Symbol der Seele, was gut zu dem Gebrauch dieser Lampen an den Grabstätten passt), aus SS. Pietro e Marcellino, und ein bronzenes Kettchen, das im Coemeterium der Generosa an der Strasse nach Porto gefunden wurde. Dieses Kettchen gehörte offenbar ebenfalls zu einer altchristlichen Hängelampe aus Bronze. Dazu machte Kanzler die Bemerkung, dass ähnliche im christlichen Museum der Vatikanischen Bibliothek aufbewahrte Kettchen, die man bisher für Marterinstrumente (Geisseln) gehalten hat, vielleicht ebenfalls zum Aufhängen von Bronzelampen in einer Katakombe gedient haben.

Der Sekretär Or. Marucchi zeigte ein Bruchstück einer dicken Bleiröhre, die er kürzlich von einem Althändler erwerben konnte. Die Röhre trägt folgende Inschrift:

+ SALVO · PAPA · IOHANNE · STEFANVS · PP · REPARAVIT

Salvo papa Johanne Stefanus praepositus reparavit.

Marucchi wies an der Hand historischer Quellenbew se nach, dass der genannte Papst der 526 als Opfer des Verdachtes Theodorichs des Grossen gestorbene Johannes I. ist. Unter ihm wurden bei der Basilika des hl. Laurentius *in agro Verano* Arbeiten ausgeführt durch einen *praepositus* Stephan; und von dort stammt die Bleiröhre.

Marucchi berichtete ferner über die Ausgrabungen in den Katakomben. Dieselben wurden ausgeführt in der Priscillakatakombe und zwar in jener sehr alten, mit eigener Zugangstreppe versehenen Region, in welcher Marucchi das *Coemeterium Ostrianum* erkennen will, an das sich die Legende von der durch den Apostelfürsten Petrus gespendeten Taufe knüpfte. Im Kalk des Verschlusses eines Loculus las er die Namen: PAVLVS PETRVS. Wir haben somit ein neues Beispiel der gerade in der Priscillakatakombe so auffällig häufigen Inschriften mit dem Namen Petrus. Auf einem Fragment einer andern Inschrift glaubt Marucchi den sehr seltenen Namen OSTRIVS zu erkennen; doch ist das nicht sicher. Die beiden Monumente würden besonders für eine Katakombe passen, an welche sich eine lokale Erinnerung an den hl. Petrus knüpft und die den Namen *Ostrianum* trug.

Msgre. Wilpert legte eine Kopie in Aquarell des bekannten Gemäldes des „Grösseren Coemeteriums" (sog. Ostrianum) an der Nomentanischen Strasse vor, in welchem man bisher die drei Magier vor Herodes gesehen hatte, nach den alten Kopien. Das Fresko war durch zahlreiche schwarze Flecken entstellt und schwer erkennbar. Nachdem Wilpert dasselbe sorgfältig gereinigt hatte, zeigte es sich, dass der angebliche Herodes thatsächlich die Gottesmutter mit dem Jesukinde ist. Das Bild ist somit nichts anderes als die gewöhnliche Anbetungsscene der drei Magier. Damit verschwindet die Darstellung der Magier vor Herodes aus dem Cyklus der Katakombengemälde.

Sitzung vom Januar 1903. — Msgre. Wilpert sprach über zwei christliche Inschriften, die bei den Ausgrabungen in der Krypta der hll. Marcus und Marcellianus (s. Anzeiger Nr. VIII, Röm. Quartalschr. 1902, S. 304 ff.) gefunden wurden. Die eine der Grabschriften, welche einer Flavia Balbilla gesetzt wurde, verzeichnet ausser den beiden Konsuln des Jahres 362 (Mamertinus und Nevitta) auch den Stadtpräfekten Maximus. Es ist das erste Beispiel einer solchen Angabe auf einer christlichen Inschrift. Das zweite Epitaph, einer Antonia Cyriace, erwähnt, dass dieselbe am vierten Tage nach der Taufe als Jungfrau starb mit folgender Formel: *Accepta Dei gratia quarta die virgo obiit.*

H. Dr. Baumstark berichtete über seine jüngsten Forschungsarbeiten in den altchristlichen Cömeterien von *Rignano.* Er zeigte, dass die von Boldetti und de Rossi als coem. S. Theodorae bezeichnete Katakombe bei Rignano nicht diesen Namen getragen habe, sondern dass das so benannte Coemeterium südöstlich von der Ortschaft gesucht werden müsse, wo eine alte Kirche des hl. Abundius liegt. Nach den Martyrakten

ist dieser Blutzeuge nämlich in dem Coem. der Theodora beigesetzt worden. Baumstark beschrieb die mittelalterlichen Malereien der Kirche, in deren Krypta im Jahre 1746 ein unversehrtes Grab mit den Gebeinen eines Martyrers gefunden wurde, wahrscheinlich des hl. Abundius selbst. Bei der Kirche befinden sich Gänge, welche wohl zum Coem. der Theodora gehören.

Der Sekretär Or. M a r u c c h i berichtete über den Fortgang der Ausgrabungen in der Priscillakatakombe. In der ganz freigelegten Krypta hinter der Cappella greca, welche wahrscheinlich ein alter Wasserbehälter (nymphaeum) war, glaubt er das „cubiculum clarum quod patet“ erkennen zu können, in welchem Papst Marcellinus ruhte. Und in diesem Falle wären hier die Gräber der Gruppe von Martyrern zu suchen, die mit Prisca, Praxedis und Pudentiana in den alten Itinerarien genannt werden. In einer Gallerie in der Nähe dieser Krypta fand er ein Graffito, welches auf Martyrergräber hinweist, da es die Worte: *retr(o) sancta* enthält. Marucchi berichtete weiter über die Ausgrabungsarbeiten in dem gross angelegten untern Stockwerk, in welchem er das Coem. Ostrianum erkennen will.

Der Präsident Msgre. D u c h e s n e handelte über die Kirche *S. Gregorii in Palatio* neben der alten Petrusbasilika. Dieselbe ist nicht an der Nordseite dieser Basilika zu suchen, in der Richtung des päpstlichen Palastes, sondern ist identisch mit dem alten *secretarium* an der Südseite der Basilika. Der Beisatz „in Palatio“, welchen die Kirche trug, ehe ein päpstlicher Palast am Vatikan gebaut wurde, ist offenbar von dem *Palatium Neronianum,* d. h. von den Ruinen des Zirkus des Nero hergeleitet.

Weiter sprach Duchesne über die neuentdeckten und von Dr. K. S c h m i d t veröffentlichten Fragmente der alten legendarischen Petrusakten, die in einem koptischen Papyrus erhalten sind. Darin findet dich die Episode von der paralytischen Tochter des Apostels, die von diesem geheilt worden wäre. In den Martyrakten der hll. Nereus und Achilleus kommt die gleiche Episode etwas umgeändert vor, und wird dort auf die hl. Petronilla bezogen.

---

2. Der neue „Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie“.

Von dem früher angekündigten, unter der Schriftleitung des bekannten Gelehrten Dom Fernand C a b r o l O. S. B. stehenden neuen „Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie“ ist die erste Lieferung erschienen (Paris, Letouzey et Ané, éditeurs, 1903). Man kann sich somit jetzt ein genaues Urteil darüber bilden, was die neue Encyklopädie bieten wird. Und, um dies gleich hier zu sagen, diese Publikation wird, sowohl was die Reichhaltigkeit des Materials sowie den Umfang der einzelnen Artikel, die Litteraturangaben, die Zahl der besprochenen Monumente u.s.w.,

als auch was die Illustration angeht, die beiden bisherigen Encyklopädien (Dictionnaire d'archéologie chrétienne von abbé Martigny und Realencyklopädie der christlichen Altertümer von Prof. Kraus) bei weitem übertreffen. Schon dadurch, dass die Liturgie, die ja zur christlichen Archäologie in so engen Beziehungen steht, mit aufgenommen ist und, wie die vorliegende Lieferung zeigt, einen weiten Raum einnehmen wird. Aber auch die eigentlich archäologischen Artikel orientieren vollständig über den heutigen Stand der Forschung, führen wenigstens die wichtigsten wenn nicht gar alle bezüglichen Monumente an und bieten ausgiebige Litteraturnachweise. Das Werk ist ein unentbehrliches Hülfsmittel für alle: Archäologen, Historiker, Liturgiker, Patristiker, die sich mit dem christlichen Altertum beschäftigen. Es möge genügen, aus der Zahl der 39 Mitarbeiter, die Dom Cabrol bisher gewonnen hat, die Namen: Allard, Batiffol, Chevalier, Delattre, Kurth, Morin, Vacandard zu nennen, um zu zeigen, dass tüchtige Arbeitskräfte für das Unternehmen gewonnen worden sind.

Die vorliegende erste Lieferung in Quartformat enthält 288 Columnen, und der Druck ist ziemlich klein, was durch die Columnenteilung möglich war. Auf dieser grossen Seitenzahl befinden sich bloss 24 Artikel (von *A — Ω* bis *Accusations contre les chrétiens,* noch ohne Schluss), so dass man schon etwa den Umfang des Ganzen berechnen kann. Wie eingehend die einzelnen Gegenstände behandelt werden, zeigt jeder von den Artikeln. So z. B. fehlt der hier gebotene erste Artikel *A — Ω*, der 25 Spalten füllt und das ganze bekannte Material verwertet, vollständig bei Martigny und Kraus, ferner der Art. Abbaye, in welchem die bauliche Anlage der alten Klöster dargestellt wird. Unter dem Wort „Abecedarii" findet sich bei Kraus bloss eine kurze Notiz über die mit diesem Namen bezeichneten Psalmen; in dem neuen *Dictionnaire* bietet der Artikel „Abécédaire" eine eingehende Untersuchung aller Fragen, die das Alphabet auf den Monumenten wie in der Liturgie berühren. Ein eigener Artikel ist „Abercius" und seiner Grabschrift gewidmet, der vollständig originalen Wert hat, da der Verfasser (H. Leclercq) ausser den bisherigen Ausgaben der Grabschrift eine Reihe bisher unbenutzter Handschriften der Nationalbibliothek in Paris herangezogen hat. Die Bibliographie zu diesem Artikel füllt beinahe 3 Spalten; es ist, so viel ich sehe, keine Arbeit von einiger Bedeutung dem Verfasser entgangen, was um so mehr hervorzuheben ist, als die eine zeitlang brennende Frage in französicher, deutscher, englischer und italienischer Sprache behandelt wurde. Mit Recht sagt der Verfasser, dass die Kontroverse heute erledigt ist; alle Angriffe auf den christlichen Charakter der Inschrift sind siegreich abgewiesen worden. Von anderen Artikeln dieser ersten Lieferung seien noch hervorgehoben: Abgar, la légende d' (H. Leclercq), Abraham (von mehreren Verfassern, da nicht bloss Abraham auf den Monumenten, sondern auch in der Liturgie behandelt wird), Abraas (von Leclercq, füllt 27 Spalten und enthält einen sehr wertvollen „Essai de vocabulaire gnostique" nach den Aufschriften der hierher ge-

hörigen Monumente), Abbreviations (von dems., mit einem Verzeichnis der christlichen Inschriften, die die Formel D · M bieten), Abside, Accent (en épigraphie und dans ses rapports avec le plain-chant), Acclamations.

Die Abbildungen sind durchwegs nach neu angefertigten Clichés gemacht und gut gewählt. Eine gute Einrichtung ist ferner, dass Tafelbilder beigegeben sind (es finden sich 4 in dieser Lieferung); denn so können grössere Denkmäler besser und deutlicher vorgeführt werden. Auf der Tafel mit der Aberciusinschrift wird irrtümlich gesagt, sie sei „conservée au musée du Vatican" statt „du Latran"; die gleiche irrige Angabe findet sich auch im Text (col. 69). In den Titeln der deutschen Werke finden sich häufig Fehler; der H. Herausgeber sollte alle Korrekturbogen durch einen Deutschen daraufhin revidieren lassen.

---

3. Ausgrabungen und Funde.

Rom.

In der Priscillakatakombe ist die alte Grabkammer nahe am Eingang, hinter der Capella greca, vollständig freigelegt. Der Grundriss derselben bildet ein unregelmässiges Achteck; sie ist von drei Seiten her zugänglich. In der Mitte befand sich eine Säule, die das Gewölbe trug; die Basis steht noch an Ort und Stelle. An der einen Seite ist ein grosses Arkosolium angebracht, über dem sich ein Luminare öffnet. Neben dem Arkosolium ist noch die niedrige Säule erhalten, auf der einst die Oellampe stand, die am Grabe brannte. Es ist jedenfalls eine interessante Anlage in der an hochwichtigen Monumenten so reichen Katakombe.

In der Domitillakatakombe wurden zur Stütze des Bauernhofes von Tor Marancia Arbeiten ausgeführt. Bei dieser Gelegenheit fand man in der Nähe der alten, grossen Treppe, die bei dem Hof in die Katakombe führt, eine zweite Treppenanlage, die ebenfalls in das Altertum hinaufreicht. Sie ist beinahe eben so gross und ist in entgegengesetzter Richtung angelegt.

In der Hippolytuskatakombe wurde der alte Zugang zu der bisher schwer zu erreichenden Krypta, in welcher das Grab des Martyrers sich befand, wieder eröffnet. Dabei legte man den alten Vorraum der im 4. Jahrhundert erweiterten Krypta frei.

In der Basilika S. Agnese fuori le mura haben die Ausgrabungsarbeiten eine Reihe von Inschriften zu Tage gefördert, darunter einige, welche den ältesten christlichen Inschriftenfamilien angehören. Die zwei folgenden seien auch hier mitgeteilt.

G · GEMINIO
ANTISTIANO
IRENE
Anker.

Gaio Geminio Antistiano Irene.

Das Wort „Irene" bedeutet wohl „pax", könnte aber auch ein Name sein. Zu der von de Rossi so genannten „Ostrianischen" Inschriftenfamilie mit eigenen, schön geformten Buchstaben gehört die folgende:

CAEL · PLACIDO · EVOK
PLACIDA · FILIA · ET
PECVLIVS · LIB · PATRONO
DVLCISSIMO

Caelio Placido Evokato Placida filia et Peculius libertus patrono dulcissimo.

Wir haben hier ein Beispiel der so selten vorkommenden Erwähnung von Freigelassenen auf altchristlichen Inschriften.

Man hat auch die Ueberreste der alten Apsis genauer untersucht. In einer Tiefe von 0,80 Mtr. unter dem Boden der jetzigen Apsis konnte man die ganze Rundung der alten Apsis verfolgen. Ihre Achse ist etwa 1,50 Mtr. von der der jetzigen Apsis entfernt; an der linken Seite setzte sie bedeutend weiter nach innen an als die jetzige, während sie an der rechten Seite noch ausserhalb der jetzigen fortläuft. Unter dem Material des Mauerwerkes fand sich ein Fragment einer Inschrift mit dem Consulardatum von 490, das offenbar beim Neubau der Apsis durch Papst Symmachus (498—514) verwendet wurde.

Durch diese Funde scheint mir sicher festgestellt zu sein, dass die jetzige Basilika von Papst Honorius I. herrührt, der mit Benutzung des alten Materials und vielleicht einzelner Teile des alten Baues einen Neubau aufführte. Denn wenn die Apsis des Konstantinischen Baues anders lag als die jetzige, muss die älteste Basilika selbst auch eine andere gewesen sein. Dann fragt sich auch, ob der älteste Bau schon die doppelgeschossigen Seitenschiffe gehabt hat, oder ob die Emporen erst beim Umbau durch Honorius angebracht wurden. Ich möchte das letztere vermuten und annehmen, dass der älteste Bau einfacher gewesen ist und keine Emporen in den Seitenschiffen gehabt hat, wie meiner Ansicht nach auch in der ältesten Basilika des hl. Laurentius die doppelgeschossigen Seitenschiffe erst aus der Zeit Pelagius' II. stammen. Die Untersuchung der beiden Basiliken nach dieser Richtung hin ist insofern von besonderer Bedeutung, weil davon die Lösung der Frage abhängt, ob überhaupt in der Konstantinischen Zeit in Rom Basiliken mit Emporen in den Seitenschiffen gebaut wurden. (Ueber die bisher besprochenen Funde vgl. Nuovo Bull. di archeol. crist. 1902. p. 133 ff. und Notizie degli scavi, 1902. p. 359 ff.).

In S. Saba auf dem falschen Aventin wurden die Ausgrabungsarbeiten systematisch fortgesetzt, und erstrecken sich besonders auf die beiden Seitenschiffe. Es wurden Mauern von opus reticulatum gefunden, sowie andere für die Topographie des alten Rom bedeutende Beobachtungen gemacht. Unter den Gegenständen, die dabei zu Tage kamen, verdient besondere Erwähnung eine vollständig erhaltene altchristliche Lampe,

in Form einer nach unten verlängerten tiefen Schale, mit 3 Ketten zum Aufhängen. Es ist das erste Monument dieser Art, welches gefunden wurde. (Vgl. Notizie degli scavi 1902, p. 270 ff., 465 f.; Bull. della Commiss. arch. com. di Roma, 1902, p. 200 ff.).

In S. Prassede fand man einen beim Bau in späterer Zeit verwandten Sarkophag, der zuerst auf der Vorderseite in der Mitte mit einer „tabella“ für die Inschrift, rechts und links davon mit Wellenlinien (Strigilen) geschmückt war. Später wurden die Wellenlinien rechts weggemeisselt und an deren Stelle die Grabschrift gesetzt, welche folgendermassen lautet:

HIC REQVIESCIT
IN PACE
ADABRANDVS
PRIMICERIVS
SCVTARIORVM
SCOLE SECVNDE
QVI VIXIT ANN LX

Hic requiescit in pace Adabrandus primicerius scutariorum sc(h)ol(a)e secund(a)e, qui vixit ann(os) LX.

Die scutarii waren die kaiserliche Palast- und Leibwache nach Abschaffung der Prätorianer; und dieser Adabrandus war der erste nach dem kommandierenden Tribun der zweiten Cohorte. (Vgl. Notizie degli scavi, 1902, p. 395 f.).

Neapel.

In der via S. Bartolomeo, in der Nähe des ehemaligen Klosters S. Maria di Monserrato, wurde ein Bruchstück eines altchristlichen Sarkophags gefunden, das neben der Darstellung des Guten Hirten die Scene des Daniel zwischen den Löwen zeigt; doch ist der Prophet nicht nackt, sondern mit Tunica und Pallium bekleidet dargestellt.

Sizilien.

In der Katakombe des Molinello-Thales bei Augusta auf Sizilien, über welche Führer in der Röm. Quartalschrift (1902, S. 205 ff.) gehandelt hat, sind noch weitere Ausgrabungen gemacht worden, auf Grund derer Orsi einen vollständigen Plan des Coemeteriums anfertigen und eine Detailbeschreibung der ganzen Anlage geben konnte (Notizie degli scavi, 1902, p. 420 ff. mit 2 Tafeln). Die ältesten Teile verlegt Orsi in die vorkonstantinische Zeit, die jüngsten etwa in das Jahr 400.

Nordafrika.

Der Pariser Académie des Inscriptions et Belles-lettres machte Gsell die Mitteilung, dass der Gemeindeverwalter Jacquetton in einer christlichen

Kapelle bei N'gaous (Dép. Constantine) unter dem Altar Reliquienbehälter gefunden hat. Diese bestanden aus drei Gefässen und einem Kistchen aus Marmor von merkwürdiger Gestalt. Die Inschriften, welche den Gegenständen beigegeben waren, belehren uns, dass hier Reliquien der hll. Julianus, Laurentius, Felix und Pastor durch Columbus, Bischof der „ecclesia Nicivensis", im Jahre 581 beigesetzt wurden.

In Henchir-Fellous wurde eine Altarmensa gefunden. Sie trägt die Inschrifteu: *Me(n)sa M(artyrum);* und: *(H)ic benerand(a)e relyqui(a)e beat(orum) mart(y)r(u)m. Me(moria) s(anc)t(i) Sebastiani d(e)p(os(i)t(i) in pace sub die tertia id(uum) [Nove]mbrium ind(i)ct(ione) tertia per manus b(ea)t(i)s(si)m(i) Reb .... ant(is)titis. Julian[us presbyter?] et Victor m(o)n(a)c(u)s b(o)tum D(e)o bo(berunt).* (Bull. archéolog. du Comité des travaux histor. 1901, p. 421).

Aegypten.

Der gleichen Académie des Inscriptions erstattete Clédat Bericht über die Ausgrabungen in der Nähe von Baouït, einem Dorfe, das nicht sehr weit von Ashmonnein, dem alten Hermopolis Magna gelegen ist. Die Arbeiten wurden in 2 Kirchen und etwa 30 Grabkapellen ausgeführt, von denen etwa ein Drittel mit Freskobildern geschmückt ist. Der Berichterstatter glaubt, dass man die Ruinen eines grossen Klosters und des in der Nähe gelegenen Friedhofs vor sich hat, welcher aus einzelnen Grabkapellen bestand. Man fand zahlreiche Bilder, von denen einzelne auf 3 Tafeln wiedergegeben sind. Eine vierte Tafel bringt Skulpturen (Jonasscene, hl. Georg) zur Abbildung. Mehrere Inschriften wurden gefunden, darunter solche, die einen Priester, einen Diakon des Kloster erwähnen. Die Monumente gehören der Zeit vom 5. bis 12. Jahrh. an. (Comptes-rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres, 1902, p. 525 ss.).

Jerusalem.

Auf der Spitze des Oelberges wurden zwei griechische Inschriften gefunden, welche für die kirchliche Topographie der Heiligen Stadt von Bedeutung sind. Die eine ist in Mosaik ausgeführt und gehörte zu einem grossen Mosaikboden von etwa 20 Quadratmeter Umfang. Es ist die Grabschrift einer Gruppe von Personen: eines Priesters Eusebius, eines Diakons Theodosius und vier Mönchen, die offenbar in einem der zahlreichen Klöster am Oelberg wohnten. Die andere Inschrift, auf einen Stein eingegraben, ist die Grabschrift eines Josepios, der sich Priester des „neugegründeten Heiligtums der Erscheinung des Engels" nennt. (Clermont-Ganneau, Recueil d'archéologie orientale, V, p. 163 ss.).

Kleinasien.

In Pergamon wurde die alte Agora der Stadt vollständig ausgegraben. Dabei kamen innerhalb des Hofes Mauern zum Vorschein, und

man legte eine altchristliche Kirche frei, die in den Hof der Agora hineingebaut worden war. Alle Teile sind erhalten: das Atrium, die drei Schiffe mit Narthex, aber ohne Seitenapsiden, die Chorapsis; ausserdem lagen Nebenräume sowohl an einer Seite der Kirche wie an einer Seite des Atriums. Strzygowski schreibt den Bau dem Ausgang des 4. Jahrh zu. (Mitteil. des k. deutschen archäolog. Instituts. Athen. Abteil. 1902. S. 31 ff. mit Grundriss).

4. Bibliographie und Zeitschriftenschau.

A. Allgemeines und Sammelwerke.

Bürkner, R., Geschichte der kirchlichen Kunst. Freiburg i. Br. Waetzel, 1903.

Cabrol, Dom F., Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie. Fasc. I. Paris 1903.

Enlart, C., Manuel d'archéologie française depuis les temps mérovingiens jusqu'à la Renaissance. Prem. partie: Architecture. Vol. I, Architecture religieuse. Paris 1902.

Venturi, A., Storia dell' arte italiana. II. Dall' arte barbarica alla romanica. Milano 1902.

B. Allgemeines über einzelne Länder und Orte.

Barnabé d'Alsace, Le prétoire de Pilate et la forteresse Antonia. Paris 1902.

Clédat, J., Recherches sur le kôm de Baouît (Comptes-rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres, Paris 1902, p. 525 ss.).

Clermont-Ganneau, Recueil d'archéologie orientale. Tome V, Fasc. 6-13, Paris 1902.

Dufresne, Les cryptes Vaticanes. Rome 1902.

Dussaud, R., Rapport sur une mission dans le désert de Syrie (Comptes-rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres, 1902, p. 251 ss.).

Lanciani, R., Storia degli scavi di Roma e Notizie intorno le collezioni romane di antichità. Vol. I. Roma 1902.

Schumacher, Dscherasch. – Das alte Gerasa, mit Beschreibung der christl. Denkmäler. – (Zeitschr. des deutschen Palästinavereins, 1902, S. 109 ff.).

Valverde Perales, Antiguëdades romanas y visigoticas de Baena (Boletin de la R. Acad. de la historia, Madrid 1902, p. 513 ss.).

Waille, V., Rapport sur les fouilles exécutées à Cherchel (Revue africaine, 1902, p. 5 ss.).

C. Ikonographie und Symbolik.

Bayliss, W., Rex regum. A painter's study of the likeness of Christ from the time of the Apostles to the present day. London 1902.

Labanca, B., Gesù Cristo nelle catacombe romane (Rivisita d' Italia, 1902, p. 966 ss.).

D. Cultusgebäude und deren Einrichtung.

Beaudoire, T., Genèse de la cryptographie apostolique et de l'architecture rituelle du Ier au XVIe siècle. Fasc. I. Paris 1902.

Bianchi Cagliesi, Santa Cecilia e la sua basilica nel Trastevere. Roma 1902.

Bulić, Fr., Scavi nella basilica episcopalis urbana a Salona durante l'anno 1901 (Bull. di archeol. e storia dalmata, 1902, p. 73—110).

Cannizzaro, M. E., Gavini, J. C., Nuove scoperte avvenute nella chiesa di S. Saba sul falso Aventino (Notizie degli scavi, 1902, p. 270 - 73, 465 - 66).

Gatti, G., La casa celimontana dei Valeri e il monastero di S. Erasmo (Bull. della Commiss. archeol. com. di Roma, 1902, p. 145 - 163); Iscrizione greca del monastero di S. Erasmo (Ibid. p. 164 - 176).

Grisar, H., Le biblioteche nell' antichità classica e nei primi tempi cristiani (Civiltà cattolica, ser. 18, tom. 8, 1902, p. 463 - 477).

Lanzi, L., L' antica cripta della cattedrale di Terni (Boll. della Soc. di storia patria per l' Umbria, 1902, p. 501 - 517).

Maître, L., Les premières basiliques de Lyon et leurs cryptes (Revue de l'art chrétien, 1902, p. 445 - 462; à suivre).

Marucchi, Or., Eléments d'archéologie chrétienne. Tome III, Basiliques et églises de Rome. Rome 1902.

Rushforth, Santa Maria Antiqua. Papers of the British School at Rome, t. I. London 1902.

Strzygowski, J., Die Ruine von Philippi (Byzantin. Zeitschr. 1902, S. 473 ff.).

Wulff, O., Die Koimesiskirche in Nicäa und ihre Mosaiken nebst den verwandten kirchlichen Baudenkmälern. (Zur Kunstgesch. des Auslandes). Strassburg 1903.

Zettinger, J., Die ältesten Nachrichten über Baptisterien in Rom. (Röm. Quartalschr. 1902, S. 326 ff.).

E. Altchristliche Grabstätten.

Beissel, St., Fränkische Grabstätten aus christlicher Zeit (Stimmen aus Maria-Laach, Bd. LXIII, 1902, S. 499—517).

Bulić, Fr., Ritrovamenti risguardanti il cemetero antico cristiano di Monastirine (Bull. di arch. e storia dalmata, 1902, p. 110 - 112).

Führer, J., Altchristl. Begräbnisanlagen bei Terla in Ostsizilien (Mitteil. des k. deutschen archäol. Instituts. Röm. Abteil. 1902, S. 110 - 121),

— — Die Katakombe im Molinello-Thal bei Augusta in Ostsizilien (Röm. Quartalschr. 1902, S. 205 ff.).

Leclercq, H., La sépulture dans l'antiquité chrétienne (Revue cath. des institutions et du droit, 1902, p. 222 ss., 332 ss., 542 ss.).

Marucchi, Or., Scavi nelle Catacombe romane (Notizie degli scavi, 1902, p. 359 ss.).

Orsi, P., Molinello, presso Augusta. II. Catacomba cristiana (Notizie degli scavi, 1902, p. 411 ss. mit 2 Tafeln).

de Waal, A., Ausgrabungen in Agaunum (Röm. Quartalschr. 1902, S. 352).

F. Malerei und Skulptur.

Strzygowski, J., Orient oder Rom. Stichprobe: Die Porphyrgruppen von S. Marco in Venedig (Beiträge zur alten Geschichte, II, 1902, S. 105 bis 124).

Villard, M., Sarcophage de St. Félix (Extr. du Bull. d'archéol. de la Drôme). Valence 1902.

G. Kleinkunst.

Molinier, E., Histoire générale des arts appliqués à l'industrie du Ve à' la fin du XVIIIe siècle. IV, L'orfèvrerie religieuse et civile, prem. partie. Paris 1902.

de Waal, A., Eine altchristliche Lampe (Röm. Quartalschr. 1902, S. 350 ff.).

H. Epigraphik.

Batiffol, P., L'épigraphie chrétienne à Toulouse (Bull. de littér. ecclésiastique, 1902, p. 132–147).

Bulić, Fr., Iscrizioni inedite (Bull. di archeol. e storia dalmata, 1902, p. 45–52).

Cognat, R. et *Besnier, M.*, L'année épigraphique. Revue des public. épigr. relatives à l'antiquité romaine (année 1901). Paris 1902.

Cozza-Luzi, Adabrando, primicerio di militi, in una epigrafe medievale (Studi e docum. di storia e diritto, 1902, p. 284–296).

Fita, Fidel, El epitafio di San Vintila (siglo IX). (Bolletin de la R. Acad. de la historia, 1902, p. 459 s.).

– – Inscripciones visigóticas y suévicas de Dueñas, Baños de Cerrato, Vairáom, Baños de Bande y San Pedro de Rocas (Ibid. p. 476 bis 511).

Lammens, Les formules épigraphiques: „Christus hic est" et „Χριστὸς ἐνθαδε κατοῖκεν". (Revue de l'Orient chrétien, 1902, p. 668 ss.).

Morin, G., L'inscription de Clématius et la légende des onze mille vierges (Mélanges Paul Fabre, Paris 1902, p. 51–64).

Poupardin, R., Note sur un manuscrit épigraphique de la Bibliothèque Vallicellane à Rome (Revue de philologie, 1902, p. 219–221).

Ronzevalle, S., L'inscription syriaque de Krâd ad Dâsiniya dans l'Emésène (Revue de l'Orient chrétien, 1902, p. 386–409).

Seymour de Ricci, Inscriptions déguisées. – Darunter auch christl. Texte. — (Revue archéologique, t. XLI, 1902, p. 96 ss.).

– – Une inscription grecque chrétienne d'Egypte (Ibid. p. 135 s.).

I. Martyrien und Martyrologien.

Deissmann, A., Ein Originaldokument aus der diocletianischen Verfolgung (Papyrus 713 des British Museum). Tübingen 1902.

Fogolari, G., La leggenda del martirio dei SS. Quirico e Giulitta in S. Maria Antiqua (Bull. della Società filologica Romana, 1902, p. 15—39).

K. Liturgik, Kirchenordnungen und Verwandtes.

Barfoed, C., Oldkirkens Liturgier. Kopenhagen 1902.

Baumstark, A., Das „syrisch-antiochenische" Ferialbrevier (Katholik, 1902, II, S. 538 ff.).

Ladeuze, L'Eucharistie et les repas communs des fidèles dans la Didachè (Revue de l'Orient chrétien, 1902, p. 339 ss.).

Morin, G., Di un antica liturgia ancora in uso in una diocesi della Normandia (Rassegna Gregoriana, 1902, p. 183—185).

Nau, F., La Didascalie, c'est à dire L'enseignement catholique des douze apôtres. Traduite du syriaque pour la première fois. Paris 1902.

Papadopoulos, Chr., *Περὶ τῆς ἀποστολικῆς λειτουργίας τοῦ ἁγίου Ἰακώβου.* Athen 1902.

de Puniet, La liturgie baptismale en Gaule avant Charlemagne (Revue des quest. histor. 1902, t. LXXII, p. 382—423).

Wüscher-Becchi, Die Kopftracht der Vestalinnen und das Velum der gottgeweihten Jungfrauen (Röm. Quartalschr. 1902, S. 313 ff.).

L. Bibliographie und Kataloge.

Crum, W. E., Coptic monuments. Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire, Nn. 8001—8741. Le Caire 1902.

5. Mitteilungen.

In der zwischen dem Heiligen Stuhl und der deutschen Reichsregierung abgeschlossenen Konvention über die Errichtung einer katholischen theologischen Fakultät an der Universität Strassburg im Elsass ist auch die Gründung eines Lehrstuhles für christliche Archäologie vorgesehen. (Derselbe hätte am passendsten mit einem nicht vorgesehenen Lehrstuhl für Patrologie verbunden werden können). Im Interesse unserer Wissenschaft ist dieses Vorhaben mit Freuden zu begrüssen, da durch nichts die allseitige Förderung der christl. Archäologie besser gesichert werden kann, als durch eigene Lehrstühle an den Universitäten. Es scheint jedoch, dass, aus finanziellen Gründen wie es heisst, dieser Lehrstuhl einstweilen nicht besetzt werden soll. Ob es in Rom wohl gerne gesehen wird, dass schon gleich zu Anfang die Konvention nicht vollständig ausgeführt werden soll?

Das monumentale, völlig abschliessende Werk von Msgre. Wilpert über die Bilder der römischen Katakomben schreitet tüchtig voran und die deutsche Ausgabe nähert sich ihrer Vollendung. Von dem Textbande sind bereits 50 Bogen im Quartformat gedruckt und eine grosse Anzahl der farbigen Tafeln (Dreifarbendruck) ist ebenfalls vollendet.

Zwei bekannte Forscher auf dem Gebiete der christlichen Archäologie und Kunstgeschichte sind jüngst unserer Wissenschaft durch den Tod entrissen worden.

In Paris starb Eugen Müntz, vor allem bekannt durch seine trefflichen Leistungen auf dem Gebiete der Kunstgeschichte des Mittelalters und der Renaissance. Aber auch manche seiner Werke (z. B. über Grimaldi, über die Mosaiken) berührten das Gebiet der christlichen Archäologie.

In Bamberg, wo er als Professor am Lyzeum thätig war, ist am 8. Februar Joseph Führer in Folge einer Herzlähmung unerwartet verschieden. Seine litterarische Thätigkeit begann 1890 mit der Schrift „Beiträge zur Lösung der Felicitas-Frage". Kurz darauf unternahm er, als Stipendiat des deutschen archäologischen Instituts, eine Forschungsreise nach Sizilien und dem Orient; nachdem er 1894 sich nochmals längere Zeit in Sizilien aufgehalten hatte, verlegte er sich fast ausschliesslich auf das bisher beinahe völlig vernachlässigte Gebiet der Erforschung der altchristlichen Grabdenkmäler Siziliens. Wir hatten öfters Gelegenheit, und auch noch diesmal, im „Anzeiger" seine diesbezüglichen Werke und Aufsätze zu notieren. Durch den Tod wurde die Vollendung eines gross angelegten Werkes: Die Katakomben Siziliens, unterbrochen. Hoffen wir, dass die Akademien von München und Wien für die Vollendung und Herausgabe dieses Werkes möglichst bald Sorge tragen. Führer war ein katholischer Gelehrter, dessen Tod einen schweren Verlust für unsere Wissenschaft bedeutet.

Geschichte.

Feier und Geschäftsordnung

der Provinzialkapitel des Dominikanerordens

im 13. Jahrhundert.

Von

Benedikt Maria Reichert O. Pr.

Bei der Bedeutung, welche im Dominikanerorden einem Provinzialkapitel zukommt, lässt es sich begreifen, dass man schon in den ersten Jahren nach der Gründung des Ordens daran ging, auf Grund gemachter Erfahrungen eine Geschäftsordnung für diese Kapitel aufzustellen; deren Einhalten sollte ein constantes und gleichmässiges Behandeln der für die innere und äussere Entfaltung einer jeden Provinz in Betracht kommenden Hauptmomente garantieren.

Es dürfte daher nicht ohne allgemeines Interesse sein, das Wesen und die geschichtliche Entwickelung der Provinzialkapitel im Dominikanerorden eingehender zu untersuchen und zwar auf Grundlage der ältesten Constitutionen des Ordens und der späteren diesbezüglichen Verordnungen der Generalkapitel.[1] Zeitlich beschränkt sich die Darstellung auf das 13. Jahrh., weil zu Ende desselben die gesetzgeberische Thätigkeit, wie sie uns in den Akten der Generalkapitel überliefert ist, bereits einen gewissen Abschluss gefunden hatte.

Das Provinzialkapitel ist die alljährliche Versammlung der Conventsprioren mit je einem socius, gewählt von den Conventualen eines jeden Klosters, und der Praedicatores generales unter

---

[1] Die Edition der Konstitutionen von 1228 und deren Ueberarbeitung durch Raymund von Peñafort verdanken wir P. Denifle in: *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte I,* 165 ff.; *V,* 530 ff. Ich citiere sie kurzweg unter Denifle. Die *Acta capitulorum generalium* von 1220 – 1303 bilden den tom. III. der *Monumenta Ord. Praed. Historica, recensuit* Fr. Benedictus Maria Reichert Romae-Stuttgardiae 1898 ff. Ich citiere dieselben unter *Acta.*

dem Vorsitze des Provinzialpriors oder dessen Stellvertreters mit dem Zwecke, die Durchführung der bestehenden Gesetze zu überwachen, Zucht und Disziplin aufrecht zu erhalten und das Studienwesen zu ordnen.

A. Zeit und Ort der Kapitel.

Den Konstitutionen vom Jahre 1228 zufolge sollten in jeder Provinz die Provinzialkapitel alljährlich und zwar am Feste des hl. Michael an einem vom Provinzial nach Einholen des Rates der Diffinitoren bestimmten Orte stattfinden.[1] Eine Ausnahme hievon machte nur jene Provinz, in welcher das Generalkapitel abgehalten wurde. Für diese trat die Konstitution in Kraft, „quod omnes priores conventuales cum sociis suis et predicatores generales illius provincie, in qua generale capitulum celebratur, illo anno ad capitulum veniant generale; nec eodem anno in illa provincia ad celebrandum aliud capitulum teneantur.“ [2]

Ob aber in diesem Falle die Mitglieder des Provinzialkapitels in völliger Unabhängigkeit vom Generalkapitel die Angelegenheiten ihrer Provinz, sei es während des Generalkapitels selbst oder im unmittelbaren Anschlusse an dasselbe oder aber im Beisein und unter Mitwirkung der Diffinitoren des Generalkapitels und des Ordensmagisters, behandelten, diese Frage lässt sich mangels hinreichender Dokumente schwer entscheiden.

Vergleichen wir die Akten der Generalkapitel mit jenen der Provinzialkapitel der Provinz Provence (1239—1302), so finden wir, dass die Diffinitoren des Generalkapitels die Amtsenthebung der Konventsprioren bald dem Diffinitoren des am selben Orte gefeierten Provinzialkapitels überlassen — so 1258 zu Toulouse — („Absolutiones priorum committimus diffinitoribus capituli provincialis“ [3]) bald dieselbe selbst aussprechen.[4] In den Akten des gleichzeitig abgehaltenen Provinzialkapitels geschieht nun dieser vom Generaldiffinitorium absolvierten Prioren keine Erwähnung, dagegen finden wir

---

[1] Denifle, I, 212, 213, 218.

[2] Denifle, I, 216; V, 557.

[3] *Acta* 93, 35; die ihres Amtes enthobenen Prioren siehe bei Douais, *Acta capitulorum provincialium Ordinis Fratrum Praedicatorum. Première Province de Provence, Province Romaine, Province d'Espagne (1239-1302).* Toulouse 1894. 73, I.

[4] *Acta* 131, 1.

in ihnen wieder fünf weitere vom Provinzialdiffinitorium ihres Amtes entsetzte Prioren.[1] Das gleiche gilt von den Akten der beiden zu Montpellier 1271 gefeierten Kapitel.[2]

Ziehen wir ferner den Wortlaut der Konstitutionen: „Visitatores ... referre debent diffinitoribus provincialis capituli vel generalis, cum in sua provincia celebratur, de iis quos visitaverunt fratribus...“[3] in Betracht, so lässt sich der Schluss ziehen, dass das Generaldiffinitorium sich wohl auch mit den spezielleren Angelegenheiten der Provinz, in der es eben tagte, beschäftigte, ohne jedoch die Autorität des Provinzialdiffinitoriums dadurch zu beeinträchtigen.

Diese Bestimmungen gingen auch in die zweite Ausgabe der Konstitutionen durch Raymund von Peñafort über, mit der Ausnahme jedoch, dass man den vorher festgesetzten Tag des hl. Michael für die Feier des Kapitels fallen liess und dessen Bestimmung dem Ermessen des Provinzials und der Diffinitoren anheimgab. „Provinciale capitulum post capitulum generale, ubi et quando prior provincialis cum consilio diffinitorum elegerit, celebratur", lautet die diesbezügliche neue Fassung der Konstitutionen.[4] Der Tag für die Feier des Generalkapitels war auf Pfingsten jeden Jahres festgesetzt Als terminus a quo für die Abhaltungszeit der Provinzialkapitel haben wir also Pfingsten, und als terminus ad quem dürfen wir den Beginn des kommenden Herbstes annehmen. In der That bieten uns die am vollständigsten erhaltenen Akten von Provinzialkapiteln aus dem 13. Jahrh., die der Provinz Provence, als äussersten Termin das Fest des hl. Dionysius (9. Okt.). Andere beliebte Tage waren den genannten Akten zufolge die Festtage: Johannes der Täufer (24. Juni), Peter und Paul (29. Juni), Sonntag in und nach der Oktav dieses Festes, Maria Magdalena (22. Juli), Sonntag nach der Oktav dieses Festes, Dominikus (4. Aug), Maria Himmelfahrt (15. Aug.), Sonntag nach der Oktav von Augustin (28. Aug.), Maria Geburt (8. Sept.), Kreuzerhöhung (14. Sept.), Lukas (18. Okt.).[5]

Die Bestimmung des Versammlungsortes gehörte, wie wir später sehen werden, zu den Machtbefugnissen des Diffini-

---

[1] Douais, 106, I.
[2] *Acta* 160, 21; Douais, 155, I.
[3] Denifle, V, 560.
[4] Denifle, V, 555.
[5] Douais a. a. O. VII, f.; und S. 545, 656.

toriums, jedoch konnte der Provinzial oder dessen Stellvertreter „cum consilio discretorum" das Kapitel von dem bereits bestimmten Convente an einen anderen verlegen.[1]

Welche Gründe jedoch bei dieser Bestimmung massgebend waren, muss dahingestellt bleiben; indess dürften vor allem die räumlichen Verhältnisse des betreffenden Conventes sowie dessen Zugehörigkeit zu dieser oder jener Nation derselben Provinz bei der Auswahl in Betracht gezogen worden sein. Nehmen wir beispielsweise die Kapitel der Provinz Teutonia in den siebziger Jahren des 13. Jahrh.,[2] so haben wir für diese Behauptung hinreichenden Grund zur Annahme. Im Jahre 1270 wurde das Kapitel in Freiburg i. Br. abgehalten, 1271 in Hildesheim, 1272 in Basel, 1273 in Halberstadt, 1274 in Worms, 1275 in Konstanz,[3] 1276 in Antwerpen, 1277 in Regensburg, 1278 in Erfurt, 1279 in Würzburg. Dass aber auch die räumlichen Verhältnisse mehr oder minder Ausschlag gebend waren, beweist am besten die Zahl der Teilnehmer an den Provinzialkapiteln. Bleiben wir beispielshalber wieder bei der Provinz Teutonia. Dieselbe zählte am Ende des 13. Jahrhts. 96 Convente;[4] aus diesen nun kamen, wie bereits oben erwähnt, die Prioren mit je einem Socius, also $95 \times 2 = 190$; ferner die Generalprediger, deren wir für jeden Convent mindestens einen rechnen dürfen, also weitere 95; dazu müssen wir noch zählen die Visitatoren und die verschiedenen Vicarii nebst dem einen oder anderen Inquisitor, ferner den Provinzial. Bringen wir des weiteren in Anrechnung, dass, wenn auch manche aus diesen verhindert waren am Kapitel teilzunehmen, doch wieder so und so viele teils mit teils ohne Erlaubnis am Versammlungsorte sich einfanden, so haben wir rund gegen 300 Teilnehmer, nicht mit inbegriffen die Insassen des betreffenden Conventes.

---

[1] *Acta* 194, 8: Beilage I, 72; II, 84. Ueber die Verlegung eines Provinzialkapitels in der Provinz Teutonia vgl. Finke: *Ungedruckte Dominikanerbriefe des 13. Jahrh.* (Paderborn 1891). S. 99 ff.

[2] Sutter, *Die Dominikanerklöster auf dem Gebiete der heutigen deutschen Schweiz im 13. Jahrh.* in: Katholische Schweizerblätter 1893. S. 528.

[3] Nach Finke a. a. O. hätte dieses Kapitel erst 1276 in Konstanz getagt, was jedoch im Widerspruche steht mit dem von Sutter a. a. O. mitgeteilten Verzeichnisse der Provinzialkapitel.

[4] Quetif-Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* I, IX. f.; XIV. f.

Die Dauer der Verhandlungen der Provinzialkapitel war wie jene der Generalkapitel lange Zeit unbestimmt. Für die letzteren trat bereits im Jahre 1266 die Bestimmung in Kraft, dass sie über den Samstag in der Pfingstoktav hinaus nicht dauern sollten, es müsste denn sein, dass es dem Ordensgeneral und den Generaldiffinitoren ex causa rationabili gut schiene, dasselbe um einen oder höchstens 2 Tage zu verlängern.[1] Diese Konstitution wurde im Jahre 1278 auch auf die Provinzialkapitel ausgedehnt.[2]

Die Kosten, welche den Conventen, in denen die Provinzialkapitel abgehalten wurden, aus der Beherbergung und Verköstigung, sowohl der zum Kapitel Erschienenen, als auch der aus Anlass des Kapitels ergangenen Einladungen erwuchsen, hatten diese selbst zu bestreiten. An die Deckung dieser Kosten aus der Provinzkasse zu denken, geht wohl nicht an; denn abgesehen davon, dass das Bestehen einer Provinzkasse im engeren Sinne des Wortes kaum fürs 13. Jahrh. nachgewiesen werden kann, zeugt vielmehr das ganze urkundliche Material für die Aufbringung der Kosten durch den betreffenden Convent. Klar ergibt sich dies sowohl aus dem Briefe, den Provinzial Ulrich anlässlich der Verlegung des Provinzialkapitels von Wien nach Konstanz an die Provinzmitglieder erliess: „.... onus et honorem provincialis nostri capituli .... ad domum .... transfero“,[3] als auch aus einem zweiten Schreiben desselben an die Konstanzer Brüder mit den Worten: „Ego quoque, ut succursu vobis adesse videar opportuno, tenore presencium vobis concedo, quod in terminis conventuum vobis propinquorum possitis a devotis, si placet, subsidia vindicare. Nec in hac parte vobis debebunt fratres predictorum conventuum obsistere set manus vestras caritate fraterna pocius adiuvare“.[4] Die Gunst also, welche Ulrich den gegen die Annahme des Provinzialkapitels sich sträubenden Konstanzer Brüdern erwies, bestand darin, dass er ihnen erlaubte, auch ausserhalb des ihnen bestimmten Predigtsprengels Almosen zu sammeln; denn nach einer 1250 erlassenen admonitio war verboten, „ne fratres domus, in qua capitulum generale vel provinciale cele-

---

[1] *Acta,* 131, 33.
[2] A. a. O. 194, 28.
[3] Finke, a. a. O. S. 111.
[4] Finke, *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins.* N. F. V, 537.

brandum est, extra terminos sue predicationis occasione dicti capituli questum faciant".[1]

Um nun diese Kosten möglichst zu beschränken, sollte den admonitiones der Generalkapitel zufolge alles Ueberflüssige vermieden werden; so bestimmt das eben erwähnte Kapitel: „duas pitancias non excedant; qui venire non tenentur, non veniant; personas seculares non invitent ad mensam; et ubi usus vini communis non est, illud non procurent nec emant".[2] Jenes von 1256: „Caveant omnes priores, in quorum domibus fient capitula generalia vel provincialia, ne occasione capitulorum aliquam notabilem superfluitatem faciant in potibus et in cibis".[3] „In capitulis generalibus et provincialibus non dentur ad plus nisi duo pulmenta preter pulmentum et fructus",[4] ordnete das Generalkapitel aus dem Jahre 1258 an, und drei Jahre später erinnerte man daran: „ne .... fiant superfluitates in conviviis in capitulis nostris .... neque capitulum nimis prolongetur".[5] Letzteren Punkt betont noch besonders das Generalkapitel von 1275, wenn es schreibt: „Cum ex prolongatione capitulorum provincialium conventus, in quibus celebrantur, non modicum pregraventur et admirationis nota exterioribus ingeratur, priores provinciales et diffinitores provincialia capitula citius solito studeant terminare".[6]

Dass natürlich auch Freunde und Gönner des Ordens und des betreffenden Klosters, ja sogar die Städte selbst reichlich zu diesen Kosten beisteuerten, dürfte fürs 13. Jahrh. ebenso sicher gewesen sein wie für die folgenden Jahrhunderte.[7] Ob man auch schon in dieser Zeit für die Wohlthäter der Provinzialkapitel, wie dies beispielsweise für jene des Generalkapitels von 1278 nachweisbar

---

[1] *Acta,* 53, 8.
[2] A. a. O.
[3] A. a. O. 82, 6.
[4] A. a. O. 93, 9.
[5] A. a. O. 110, 9.
[6] A. a. O. 181, 35.
[7] Siehe Douais, a. a. O. 338, X. Ueber die Gaben, welche der Rat der Stadt Frankfurt a. M. dem dortigen Konvente aus Anlass der daselbst abgehaltenen Kapitel überwies, vgl. Koch, *Das Dominikanerkloster zu Frankfurt a. M.* Freiburg 1892, 78 f. — Schulte, *Urkundenbuch von Strassburg* III, 95 n. 299 verzeichnet die Schenkung von 5 Silbermark für ein General- und ebensoviele für ein Provinzialkapitel.

ist,[1] Ablässe zu erlangen gesucht katte, möchte ich gerade nicht verneinen, obwohl mir ein solcher Ablassbrief eben nicht vorliegt.

B. Teilnehmer an den Kapiteln.

Bevor wir nun die eigentliche Geschäftsordnung der Provinzialkapitel behandeln, müssen wir der Klarheit halber genau unterscheiden zwischen dem Plenum des Kapitels, das sich aus den oben erwähnten Stimmberechtigten zusammensetzt, und dem Diffinitorium, einer Ausschusskommission von vier Mitgliedern mit dem Provinzial oder dessen Stellvertreter als Vorsitzenden, sowie die Rechte und Machtbefugnisse dieser beiden.

I. Das Plenum und seine Machtbefugnisse.

1. Dem Plenum oblag in erster Linie die Wahl des Diffinitoriums. Dieselbe fand auf folgende Weise statt: „.... quatuor fratres de discretioribus [et] magis idoneis a provinciali capitulo per disquisitionem prioris provincialis et prioris et supprioris eius loci, ubi capitulum celebratur, vel, si unus defuerit, per disquisitionem duorum, *quod si duo defuerint, loco ipsorum per disquisitionem duorum antiquiorum in ordine presentium in capitulo,*[2] hoc modo eligantur. Predicti siquidem tres vel duo, si tertius defuerit, voluntates singulorum singillatim et seorsim aliquantulum in eadem domo coram oculis omnium disquirant et conscribant fideliter. Deinde in continenti et in loco eodem, antequam fratres discedant vel ad invicem colloquantur, scripturam publicent in medium, *expressis nominibus eligentium et electorum.*[3] Et in quibus plures concordaverint, illi pro diffinitoribus habeantur. Si autem partes fuerint pares, tunc eodem modo disquisitionis voluntatum unus de fratribus, qui vocem in predicta electione non habuerit, eligatur, et cui parti ille consenserit, illi pro diffinitoribus a capitulo recipiantur. Quod si in electione istius adhuc discordaverint, per eundem modum alius eligatur, et sic deinceps, donec in parte altera maior possit numerus inveniri.“ [4]

---

[1] Siehe *Bullarium Ord. Praed.* I, 566 n. V.

[2] Der cursiv gedruckte Zusatz trat erst 1281 in Gesetzeskraft; siehe *Acta,* 211, 19.

[3] Zusatz aus dem Jahre 1242; *Acta,* 21, 17.

[4] **Denifle, V, 553, siehe auch I, 212.**

2. Die Wahl des Diffinitors für das Generalkapitel. „Statuimus etiam, ut per duos annos in .... provinciarum capitulis aliquis de magis idoneis *a maiori parte capituli*[1] *per disquisitionem prioris provincialis*[2] *vel eius vicarii*[3] *et prioris et supprioris illius loci, ubi capitulum celebratur, vel si unus defuerit, per disquisitionem duorum, quod si duo defuerint, loco ipsorum per disquisitionem duorum antiquiorum in ordine presentium in capitulo eligatur,* qui sit generalis capituli diffinitor, cui socius conpetens a priore provinciali et diffinitoribus assignetur." [4]

3. Die Wahl der 2 Electores magistri ordinis. „Provinciales... cum duobus fratribus in capitulo provinciali electis *a pluribus medietate omnium eligentium*[5] ad capitulum veniant generale.

4. Die Wahl des Provinzials.

Den Konstitutionen aus dem Jahre 1228 zufolge lag die Wahl des Provinzials in den Händen des Provinzialkapitels: „Statuimus, ut provinciarum priores vel regnorum in capitulo generali a magistro ordinis et diffinitoribus premissa diligenti examinatione confirmentur vel amoveantur. Nam eorum electio ad provinciale capitulum pertinebit." [6]

Wie lange nun diese Konstitution in Kraft war, lässt sich schwer entscheiden. Erst im Jahre 1236 wurde auf dem Capitulum generalissimum von Paris die Konstitution confirmiert, „quod electio provincialis spectet tantum ad priores conventuales cum duobus fratribus de quolibet conventu ad hoc electis, omnibus fratribus, si commode fieri potest, convocatis." [7] Im gleichen Jahre wurde noch diese Konstitution erlassen: „Priore provinciali mortuo vel amoto, prior, qui locum eius obtinet, teneatur convocare, quam citius poterit commode, electores, et statim prior provincialis eligatur et capitulum

---

[1] So seit 1260; *Acta,* 101, 20; bis dahin hiess es: a capitulo.

[2] Seit 1281. *Acta,* 211, 13 ff. Der frühere Text (seit 1251) lautete: secundum formam supradictam in electione diffinitorum capituli provincialis.

[3] Der Zusatz ‚vel eius vicarii' wurde erst 1290 (*Acta,* 254, 20) in die Aenderung von 1281 eingeschoben.

[4] Denifle V, 553; I, 213.

[5] Vor 1281, in welchem diese Fassung Gesetzeskraft erhielt (*Acta,* 211, 4), lautete der Text: „in quos ceteri de ipso provinciali capitulo ad electionem magistri faciendam compromittant." Denifle, V, 552; I, 215.

[6] Denifle, I, 212.

[7] *Acta,* 7, 27; Denifle, I, 218.

provinciale celebretur, nisi iam fuerit celebratum; si statim non elegerint, qui debent eligere, potestas eligendi vel providendi ad magistrum ordinis transferatur.[1]

Somit war also von 1236 an die Wahl des Provinzials den Machtbefugnissen des Plenums des Provincialkapitels entzogen und einer eigenen Wahlkommission anheimgegeben.

Dass natürlich weder diese letztgenannten Fassungen der Konstitutionen noch die folgende: „mortuo (igitur) priore provinciali vel amoto duo fratres de uno quolibet conventu illius provincie eligantur, qui cum suo priore conventuali .... electionem prioris provincialis celebrabunt ....",[2] bereits in den Konstitutionen von 1228 stehen konnten, liegt auf der Hand; denn durch sie wäre ja der oben citierte Text rein illusorisch geworden.

Die Wahl des Provinzials wurde auf dem Generalkapitel von London 1263 wiederum dem Plenum des Provinzialkapitels anheimgegeben für den Fall, „si congregato capitulo casu aliquo contingente provincia priore provinciali caruerit, ad ipsum provinciale capitulum electio pertinebit".[3] Dieser Antrag wurde bereits im Jahre 1258 eingebracht[4] und im folgenden Kapitel approbiert,[5] aber im nächsten Jahre nicht confirmiert. Zwei Jahre später (1261) kam man abermals auf ihn zurück[6] und 1263 erhielt er endlich in der oben gegebenen Fassung Gesetzeskraft.

Einen weiteren Versuch, dem Provinzialkapitel wieder die Wahl des Provinzials völlig zu überlassen, machte man auf dem Generalkapitel von Pest im Jahre 1273 mit der Inchoatio: „mortuo priore provinciali vel amoto ad provinciale capitulum prioris provincialis electio vel postulatio pertinebit....;[7] allein die Diffinitoren des im folgenden Jahre zu Lyon abgehaltenen Kapitels bestätigten diese abermalige Konstitutionsänderung nicht, brachten aber einen neuen Entwurf ein, welcher dem Provinzialkapitel nicht schlechthin die Wahl des Provinzials überliess, sondern wieder nur be-

---

[1] *Acta*, 8, 22; Denifle, I, 217 f.
[2] Denifle, I, 217.
[3] *Acta*, 118, 13.
[4] A. a. O. 91, 24.
[5] A. a. O. 95, 22.
[6] A. a. O. 109, 1.
[7] A. a. O. 167, 27 f.

dingungsweise wie im Jahre 1263. Dieser Entwurf erlangte denn auch zu Pisa 1276 Gesetzeskraft in folgender Fassung: „Si priorem provincialem in capitulo generali vel medio tempore usque ad capitulum provinciale vel in ipso provinciali capitulo mori vel amoveri contigerit, ad ipsum provinciale capitulum eius electio pertinebit.“ [1] Durch diese Konstitution wurde ferner die oben erwähnte vom Jahre 1263 ausser Kraft gesetzt und endgültig gestrichen.[2] Abgesehen von dem 1294 zu Montpellier zur Konstitution von 1276 gestellten, jedoch nicht approbierten Zusatze „seu electionem de ipso factam cassari contigerit,“ [3] blieb für die folgenden Jahre des 13. Jahrhunderts die Frage der Zuständigkeit für die Wahl des Provinzials unverändert.

5. Eine weitere Machtbefugnis des Plenums war die geheime Abstimmung über die Beibehaltung oder Absetzung des Provinzials. Endgültig wurde dieses Recht dem Plenum erst im Jahre 1283 zu Montpellier zugesprochen,[4] nachdem man bereits Jahrzehnte lang diesbezügliche Anträge eingebracht und des öfteren durch admonitiones und ordinationes dessen praktische Durchführung angeordnet hatte.[5] Die Konstitution lautete: „Singulis annis, auditis culpis, in capitulo provinciali fiat secretum scrutinium in conspectu omnium super retentione vel absolutione prioris provincialis cum expressione nominum et officiorum fratrum exprimentium vota sua per diffinitores capituli provincialis; quod scrutinium non publicetur vel alicui ostendatur, sed statim sigillis omnium diffinitorum in conspectu omnium sigilletur et per diffinitorem generalis capituli vel eius socium vel per socium prioris provincialis in anno provincialium ad generale capitulum deferatur.“ [6]

6. Prüfung, Verhandlung und Bestätigung der an das Generalkapitel zu richtenden Gesuche: „Nulla petitio offeratur capitulo .... generali, nisi a capitulo provinciali fuerit approbata.“ [7] — „Admone-

---

[1] *Acta,* 183, 10 ff.
[2] A. a. O. 183, 17.
[3] A. a. O. 272, 15.
[4] A. a. O. 221, 15 ff.
[5] Vgl. beispielsweise a. a. O. 143, 7; 168, 1; 169, 27; 174, 3; 180, 4; 181, 3 184, 25; 190, 10; 191, 26; 195, 9; 200, 14; 206, 25; 213, 10; 216, 32.
[6] A. a. O. 221, 15.
[7] Denifle, V, 555 f.

mus, quod priores provinciales et diffinitores et ceteri fratres, qui sunt de corpore capituli provincialis, intersint petitionibus examinandis in capitulo provinciali et generali porrigendis." [1]

Einige weitere Machtbefugnisse, welche ursprünglich dem Plenum zustanden, später aber dem Diffinitorium anheimgegeben wurden, wie die Einteilung der Provinz in Vicarien, Ernennung der Vikare und Visitatoren, Wiedereinsetzung der Apostaten und der de mala familiaritate notabiliter suspecti in ihre früheren Rechte werden im folgenden näher behandelt.[2]

II. Das Diffinitorium und seine Machtbefugnisse.

Die Autorität des Diffinitoriums war, obwohl zeitlich auf die wenigen Tage der Feier des Provinzialkapitels beschränkt, eine möglichst weittragende und den Provinzangehörigen gegenüber eine streng bindende, wie jene der Generalkapitel dem gesamten Orden gegenüber. Eine offizielle Bestätigung der vom Provinzialdiffinitorium getroffenen Bestimmungen durch den General oder das Generalkapitel lässt sich auf Grund bestehender Statuten nicht nachweisen; nur zwei von den Machtbefugnissen des Diffinitoriums machen hierin eine Ausnahme, nämlich die Wahl des Provinzials in den oben gegebenen Fällen und dessen Absetzung beziehungsweise Suspension, ferner die Frage der Gründung neuer Klöster, wie wir weiter unten sehen werden. – Von einer Einsichtnahme der Akten der Provinzialkapitel seitens des Generals finden wir die erste Erwähnung im Jahre 1264, in welchem der damals zu Paris neugewählte General Joannes de Vercellis den Provinzialen und Diffinitoren der Provinzialkapitel befiehlt, „quod in singulis annis, quamdiu ipse erit in officio, mittant ei ad capitulum generale acta capitulorum provincialium." [3] Das gleiche that im Jahre 1293 sein Nachfolger Munio de Zamora,[4] nachdem bereits das Generalkapitel von Paris im Jahre 1286 eine ähnliche Ordination erlassen hatte.[5] Dass aber dem General wie dem Generalkapitel das Recht zustand, die Akten

---

[1] *Acta,* 245, 1; vgl. auch Berthier, a. a. O. 356, cap. 44.
[2] Vgl. unten S. 114 n. 9; 115 n. 11; n. 14; 116 n. 17.
[3] *Acta,* 125, 25.
[4] A. a. O. 269, 13.
[5] A. a. O. 234, 7.

der Provinzialkapitel zu ändern, versteht sich von selbst; lag doch in den Händen dieser beiden die höchste Autorität des Ordens. Dass sie ferner auch von diesem Rechte gegebenen Falles Gebrauch machten, dafür lassen sich Beispiele in den Akten der Generalkapitel selbst finden. Erinnert sei nur an die Absetzung sämmtlicher in den Provinzialkapiteln von Marseille (1281) und Carcassone (1282) ernannten Generalprediger durch das Generalkapitel von Montpellier 1283.[1]

Die Autorität des Diffinitoriums selbst nahm ihren Anfang unmittelbar nach der Bekanntgabe des Wahlresultates für die Diffinitoren[2] und ging mit der Verlesung der Akten zu Ende; doch konnten sich die Diffinitoren selbst ihre Autorität auch nach der Verlesung der Akten um einen Tag verlängern.[3]

Von dem Gange und Verlaufe der Verhandlungen des Diffinitoriums erfährt das Plenum des Kapitels nichts; nur die Beschlüsse desselben werden dem Plenum mitgeteilt und ohne weitere Discussion in die Akten aufgenommen; es war sogar den Mitgliedern des Diffinitoriums verboten, anderen darüber Mitteilungen zu machen. „Caveant diffinitores, ne aliquatenus in excusationem sui revelent aliis, qui ex eis consenserunt vel dissenserunt in aliquam sententiam diffinitive promulgatam." Ferner „Magister[4]..... districte interdicit prioribus provincialibus et diffinitoribus capitulorum provincialium, ne scrutinia priorum eis oblata nec secreta eis in diffinitione relata nec alia occulta ad diffinitionem spectantia aliis personis revelent, ex quibus possit scandalum vel turbatio exoriri."[5] Ueber jeden einzelnen Punkt stimmen die Diffinitoren ab; Stimmenmehrheit entscheidet; bei Stimmengleichheit der Diffinitoren gibt der Provinzial oder dessen Stellvertreter den Auschlag.[6] Letztere Bestimmung war jedoch nicht lückenfrei; denn es konnte der Fall eintreten, dass in Abwesenheit des Provinzials oder dessen Stellvertreters und in Gegenwart der vier Diffinitoren, sowohl wie auch in Abwesenheit eines der vier Diffinitoren, jedoch in Gegenwart des

---

[1] A. a. O. 225, 24; vgl. auch 230, 14; 247, 11.
[2] A. a. O. 221, 4; Beilage III, 25.
[3] Beilage I, 81.
[4] *Acta*, 121, 3.
[5] A. a. O. 219, 9.
[6] Denifle, V, 555.

Provinzials oder dessen Stellvertreters bei der Abstimmung Stimmengleichheit erzielt wurde. Um nun einer derartigen Beschlussunfähigkeit des Diffinitoriums vorzubeugen, erliess man im Jahre 1269 die Bestimmung, dass in diesem Falle vom Diffinitorium ein dem Plenum angehöriges Mitglied gewählt werde, durch dessen Abstimmung dann eine Stimmenmehrheit erreichbar war. „Si autem per adiunctionem vel absentiam prioris vel eius vicarii vel casu aliquo contingente partes fiant equales, unus ab eisdem de capitulo eligatur, et in quorum partem ille declinaverit, illorum sententia prevalebit.“ [1]

Dem oben erwähnten Verbote für die Mitglieder des Diffinitoriums korrespondieren die strengsten Strafen für diejenigen, welche in irgend einer Weise das Diffinitorium zu beeinflussen suchten: „Magister ordinis de consilio diffinitorum et assensu ordinat, mandat et districte iniungit, quod contra diffinitores generalium vel provincialium capitulorum vel eorum aliquem a fratribus, cuiuscumque status vel conditionis existant, nullae fiant aut proponantur exceptiones, recusationes vel protestationes, quominus in diffinitionibus suis procedant. Si quis autem contrarium facere presumpserit, in penam incidat gravis culpae et de manu magistri ordinis vel provincialis vel vicariorum eorumdem et cuiuslibet diffinitorum recipiat disciplinam et a capitulo excludatur, ut suum iurgium exeat cum auctore ...“ [2]

Was die Rechte und Machtbefugnisse des Diffinitoriums betrifft, so gehörte zu denselben vorzüglich:

1. Absetzung der Konventsprioren sowohl nach eigenem Ermessen als auch auf Grund der von den einzelnen Konventen eingelaufenen Scrutinien de retentione vel absolutione priorum.[3]

2. Prüfung der sowohl vom Provinzial im Busskapitel gegen sich selbst gemachten als auch von den übrigen am Kapitel Teilnehmenden gegen ihn vorgebrachten Anklagen; dessen Zurechtweisung (emendatio), Bestrafung durch Auferlegung einer Busse (iniunctio poenitentiae), eventuell dessen Suspension vom Amte bis

---

[1] *Acta,* 144, 29.
[2] *Acta,* 262, 3.
[3] *Acta,* 221, 24 ff.

zum nächsten Generalkapitel, von welchem das Diffinitorium dessen Absetzung fordern kann.[1]

3. Entgegennahme der Rechenschaftsablage des Provinzials über seine Einnahmen und Ausgaben.[2]

4. Ernennung der Generalprediger.[3]

5. Gründung neuer Konvente.

Hiebei ist zu unterscheiden die petitio novae domus, welche von den Konventen an das Provinzialdiffinitorium gerichtet wurde. Fand diese petitio dessen Begutachtung, so erfolgte seinerseits die postulatio beim Generalkapitel; stimmte auch letzteres zu (concessio), so erfolgte schliesslich nach dem Gutdünken des Provinzialdiffinitoriums die positio domus.[4]

6. Verlegung bereits bestehender Konvente an einen anderen Ort.[5]

7. Ernennung des socius für den Provinzial, wenn er zum Generalkapitel gehen muss.[6]

8. Ernennung des socius für den diffinitor des Generalkapitels.[7]

9. Wahl der Provinzvisitatoren.

Ursprünglich bidete diese Wahl einen Bestandteil der Machtbefugnisse des Plenums: „statuimus, quod quatuor fratres ad visitandam provinciam in capitulo provinciali predicto modo eligantur.[8] Im Jahre 1244 wurde der Zusatz bestätigt: „vel plures, secundum quod capitulo provinciali videbitur expedire.“ [9] Vom Generalkapitel von Bologna (1262) an konnte die Wahl vom Plenum auch dem

---

[1] D e n i f l e , I, 213; V, 555.

[2] *Acta*, 118, 1 f.; vgl. 32, 21; 70, 27.

[3] Um hier eine längere Digression über die Generalprediger zu vermeiden, verweise ich auf meine in Vorbereitung stehenden Prolegomena zu den Akten der Generalkapitel. Für die hier in Betracht kommende Zeit lässt sich für den Generalprediger folgende Definition aufstellen: Frater maturus et discretus ad negotia ordinis in capitulis pertractanda, qui post studium trium annorum theologiae a provinciali cum diffinitoribus institutus potest sine speciali licentia prioris sui praedicare et confessiones audire ubique in provincia, in qua est institutus et cuius capituli provincialis est membrum ex officio. Vgl. D e n i f l e , I, 223; V, 555, 560; *Acta*, 227, 10; 274, 29.

[4] D e n i f l e , V, 549; *Acta:* Concessio domorum, 66, 24 ff.; 77, 29 u. s. w.; 170, 12.

[5] *Acta*, 118, 10.

[6] D e n i f l e , V, 557.

[7] A. a. O. 553.

[8] A. a. O. I, 219; V, 560.

[9] *Acta*, 28, 1.

Provinzial und den Diffinitoren überlassen werden, „nisi priori provinciali et diffinitoribus velint committere;“ [1] aber bereits vier Jahre später wurde auch dieses Recht dem Plenum völlig entzogen und die Aufstellung der Visitatoren ausschliesslich zu einem Rechte des Diffinitoriums erklärt. Die neue Fassung der Konstitution lautete nun: „Statuimus, quod quatuor fratres ad visitandum provinciam in capitulo provinciali a priore provinciali et diffinitoribus assignentur.“ [2] Da aber durch diese nunmehr gültige Konstitution der obenerwähnte Zusatz aus dem Jahre 1244 nicht abrogirt wurde, müssen wir wohl annehmen, dass dem Plenum wenigstens das Recht erhalten blieb, vom Diffinitorium die Ernennung von mehr als vier Visitatoren zu verlangen.

10. Prüfung der Visitationsberichte.

„Visitatores presentes verbo, absentes scripto referre debent diffinitoribus provincialis capituli vel generalis, cum in sua provincia celebratur, de iis, quos visitaverunt fratres . . .“ [3]

11. Einteilung der Provinz in Vikarien und Ernennung von Vikaren für dieselben.

„Statuimus (autem), quod in singulis provinciis priores provinciales vel eorum vicarii et diffinitores capituli provincialis provincias suas per vicarias distinguant, secundum quod eis videbitur expedire, quibus singulos vicarios preficiant . . . requisito consilio fratrum presentium ad dictas vicarias pertinentium, qui sunt de corpore provincialis capituli . . .“. [4] Bologna 1275.

12. Bestimmung des Versammlungsortes für das nächste Kapitel. [5]

13. Festsetzung des Tages, an welchem die Kapitelsmitglieder am Versammlungsorte eintreffen konnten. [6]

Dieses Recht wurde dem Diffinitorium erst 1264 auf dem Generalkapitel von Paris zugesprochen.

14. Wiedereinsetzung der Ordensapostaten in ihre früheren Rechte.

---

[1] *Acta*, 114, 4.
[2] A. a. O. 131, 28.
[3] Denifle, V, 550; vgl. auch *Acta*, 166, 4; Beilage I, 55; II, 66.
[4] *Acta*, 177, 18.
[5] Denifle, I, 213; vgl. oben S. 103.
[6] *Acta*, 122, 17; siehe auch a. a. O. 110, 11.

Nach den Konstitutionen von 1228 konnte ein Apostat niemals mehr seinen ihm nach dem Eintrittsalter zukommenden Platz einnehmen, sondern nach dem Gutdünken des Prälaten wurde ihm ein locus inferior, d. h. nach den später Eingetretenen angewiesen;[1] seit 1255 jedoch konnte hierin das Diffinitorium dispensieren.[2] Ferner war es seit diesem Jahre dem Diffinitorium sowohl des General- wie Provinzialkapitels anheimgegeben, den in den Orden zurückgekehrten Apostaten die Erlaubnis zu geben, wieder predigen und beichthören zu dürfen.[3] Bis zu diesem Jahre stand dieses Recht, was das Provinzialkapitel anlangte, dem Plenum desselben zu.[4] Zu diesen bereits erwähnten Strafen, welche die Apostasie nach sich zog, fügte man auf dem Generalkapitel von Bologna 1262 noch hinzu, dass ein Apostat „nec ad aliquam electionem ordinis nec ad aliquem tractatum eorum, quae mittenda sunt ad generale vel provinciale capitulum, admittatur;"[5] aber gleichzeitig räumte man auch die Wiedereinsetzung in diese Rechte dem Diffinitorium des General- wie Provinzialkapitels ein;[6] jedoch sollte seit 1289 diese Restitution erst nach Ablauf von mindestens drei Jahren bewilligt werden.[7]

15. Versetzung der Konventualen von einem Kloster in ein anderes.[8]

16. Freilassung der Eingekerkerten.[9]

17. Bestrafung und Restitution jener, welche die auf dem vorhergehenden Kapitel erlassenen ordinationes nicht befolgten oder sonstwie sich schwerer Vergehen schuldig machten,[10] besonders solcher, die „in peccatum carnis lapsi fuerint," „qui per conspirationem vel coniurationem vel per malitiosam concordiam adversus priores vel prelatos suos manifeste se erexerint",[11] „qui de mala fa-

---

[1] Denifle, I, 210.
[2] *Acta,* 73, 24.
[3] A. a. O. 73, 27.
[4] Denifle, I, 211.
[5] *Acta,* 112, 28.
[6] A. a. O.
[7] A. a. O. 247, 32.
[8] A. a. O. 81, 26; 109, 20.
[9] A. a. O. 280, 13 ff.
[10] Beilage II, 73.
[11] Denifle, I, 210; V, 547.

miliaritate notabiliter suspecti fuerint." [1] Was die zwei ersten Vergehen anlangt, stand bis zum Mailänder Kapitel vom Jahre 1255 das Restitutionsrecht dem Plenum zu; erst von da ab machte es einen Bestandteil der Machtbefugnisse des Diffinitoriums aus.[2]

18. Regelung der Studien, Assignatio und Revocatio der Studenten sowohl für die vier Ordensuniversitäten [3] wie auch für die Particularstudien der einzelnen Provinzen, und Ernennung der Lectoren für dieselben. Ohne spezielle Erlaubnis des Diffinitoriums konnte seit 1248 keiner „publicus doctor" werden noch auch „disputare." [4] Welcher Fürsorge das Studienwesen auf den Provinzialkapiteln sich erfreute, dafür legen die uns erhaltenen Akten von Provinzialkapiteln beredtes Zeugnis ab.[5]

19. Bestimmung der Suffragien für lebende und verstorbene Wohlthäter und Brüder, Gewährung der litterae fraternitatis und der beneficia ordinis.

20. Prüfung der von den Konventen an das Provinzialkapitel gerichteten Petitionen und des Vermögensstandes der einzelnen Konvente, insbesondere der Schulden derselben.[6]

21. Einsetzung der Richter für die Beilegung von Streitigkeiten unter den Brüdern wie Konventen und Bestätigung dieser richterlichen Urteile.[7]

22. Ueberwachung der Ordensdisziplin in ihrem ganzen Umfange durch Erlassen von Ordinationen und Admonitionen. Seine diesbezüglichen Informationen schöpft das Diffinitorium teils aus der persönlichen Erfahrung seiner Mitglieder, teils aus den von Visitatoren, Vikaren, Konventen oder anderen Ordensmitgliedern eingelaufenen Berichten, Beschwerden und Anträgen. Zur Klarlegung zweifelhafter Punkte konnte das Diffinitorium in der betreffenden Frage kompetente Brüder vor sein Tribunal rufen.

Die also in den Akten erlassenen Ordinationen und Admonitionen sollten mit diesen in einem eigens dazu bestimmten Buche

---

[1] *Acta*, 131, 17.
[2] *Acta*, 73, 16 ff.; vgl. auch a. a. O. 144, 25.
[3] A. a. O. 156, 12; Beilage II, 77.
[4] Denifle, V, 564; vgl. *Acta*, 101, 29.
[5] Vgl. Douais, a. a. O. und diese Zeitschrift 1897, 296 ff.; 305 ff.; 315 ff.; 325 ff.
[6] Denifle, V, 555.
[7] Vgl. *Acta*, 138, 25; 241, 28; 256, 19.

vollständig eingetragen werden und zum mindesten viermal im Jahre in jedem Konvente zum Verlesen kommen;[1] ja im Jahre 1298 ging man sogar soweit, dass man befahl, die Admonitiones des zuletzt abgehaltenen Kapitels zum mindesten einmal in jedem Monate bekannt zu geben.[2]

Was nun die Zeitdauer anlangt, für welche diese Admonitiones verpflichtend waren, so gibt uns darüber das zu Florenz 1281 gefeierte Generalkapitel den besten Aufschluss. Es schreibt: „Quamvis non sit tenendum vel dicendum, quod admonitiones generalium capitulorum per totum ordinem et provincialium in suis provinciis non durent nisi per annum vel tantum ad vitam admonentium et alia huiusmodi, tamen ad fratrum conscientias assecurandas ordinamus, quod huiusmodi admonitiones more solito in caternis scribantur et diligentius observentur, ille presertim, que certam causam honestatis, utilitatis vel necessitatis continere videntur; ideoque declarationem de hoc in capitulo generali Oxonie celebrato factam presentibus revocamus.“ [3]

C. Geschäftsordnung der Provinzialkapitel.

Der Umstand, dass die auf den Provinzialkapiteln zu verhandelnden Gegenstände sich in den verschiedensten Kapiteln der Konstitutionen sowohl in ihrer ersten wie zweiten Redaktion zerstreut fanden, wozu noch im Laufe der Jahre immer neue Zusätze und Korrekturen seitens der Generalkapitel kamen, brachte es mit sich, dass man wohl schon frühzeitig daran ging, die bei der Feier der Provinzialkapitel zu beobachtenden und zu behandelnden Gesichtspunkte derart zu ordnen und aufzuzeichnen, dass bei deren Einhalten der Geschäftsgang der Kapitel sich ebenmässig und rasch abwickeln konnte.

Unter der Ueberschrift *„de solemni crlebratione capituli“* brachte bereits Raymund von Peñafort in seiner Neuordnung der Konstitutionen die in der ersten Ausgabe derselben weniger übersichtlich sich findenden Vorschriften für die Feier des Generalkapitels in eine wesentlich klarere Form, welche auch bei der Feier

[1] *Acta,* 252, 5.
[2] *Acta,* 290, 11.
[3] A. a. O. 213. 35 ff.

der Provinzialkapitel beobachtet werden sollte.[1] Allein in diesem Abschnitte handelt es sich nur um die Art und Weise der feierlichen Begehung des Haupttages der General- wie Provinzialkapitel. Ueber den Geschäftsgang der übrigen Tage lässt uns auch Raymund im Unsichern. Als um so wertvoller dürfen wir daher die uns noch aus dem 13. Jahrh. erhaltenen Geschäftsordnungen betrachten, durch welche unsere Kenntnis über einen so wichtigen Gegenstand, wie es die Provinzialkapitel in der Geschichte des Dominikanerordens sind, wesentlich bereichert wird.

Vier Formularien derartiger Geschäftsordnungen blieben uns handschriftlich erhalten.

1. Das älteste von ihnen findet sich in der kgl. Bibliothek zu Berlin (Msc. Theol. Lat. Oct. 109 f., 117v ff.).[2] Die Abfassungszeit dieses Formulars fällt meines Erachtens vor das Jahr 1263. Denn, wie oben[3] gezeigt, war vom Jahre 1236 bis 1263 dem Provinzialkapitel die Wahl des Provinzials entzogen; es konnte also nicht, wie in Beilage II, von ihr hier die Rede sein. Ferner erscheint die im Jahre 1264 erlassene Konstitution: „Prior autem provincialis et diffinitores in quolibet capitulo provinciali determinent tempus, ante quod fratres ad sequens capitulum non veniant,"[4] ihrem Inhalte nach hier als späterer Nachtrag.

2. Eine etwas spätere Ueberarbeitung genannten Formulars mit der Ueberschrift: „*De hiis que facienda sunt in capitulis provincialibus*", fand ich in der Vaticana cod. lat. Vat. 7651 fol. 65 ff. und in der Stadtbibliothek in Nürnberg Cent. IV. 72 fol. 30v f.; beide Codices stimmen unter sich völlig überein. Diese Ueberarbeitungen fanden nach 1265 oder 1276 statt; denn einmal erwähnen sie die Wahl des Provinzials durch das Provinzialkapitel, welche 1263 dem Kapitel wieder anheimgegeben wurde (doch kann sich dieser Hinweis auch auf die im Jahre 1276 gegebene Konstitution beziehen),[5] und dann werden in ihnen mehrere Male die

---

[1] Denifle, V, 557 f.; vgl. auch ebenda I, 218 ff.

[2] Eine eingehende Beschreibung dieses Manuskriptes gibt Finke, a. a. O. 1 ff. Ich schulde dem Herrn Hofrat Prof. Dr. Finke besonderen Dank für die gütige Ueberlassung der von ihm gefertigten Kopie dieser Handschrift, welche ich hier in Beilage I gebe.

[3] S. 108 n. 4.

[4] *Acta*, 122, 17.

[5] Siehe oben S. 108 n. 4.

Vikare erwähnt, deren Institution erst seit 1275 datiert.[1] Beilage II.

3. Um dieselbe Zeit dürfte auch Beilage III entstanden sein, was aus der Erwähnung der Inquisitoren hervorgeht, welche erst seit 1275 an den Provinzialkapiteln Anteil nehmen durften.[2] Ich entnahm deren Text einer im Ordensarchiv aufbewahrten Handschrift[3] (S. 11 ff.) aus dem Ende des 13. oder Anfang des 14. Jahrh.s.

4. Ein weiteres, wohl schon dem 15. Jahrh. angehörendes Formularium enthält Cod. Lat. 3684 fol. 126ᵛ ff. der kgl. Hof- und Staatsbibliothek in München. Obwohl dieses Formular zeitlich nicht mehr in den Rahmen unserer Abhandlung gehört, glaubte ich doch des inneren Zusammenhanges halber dasselbe hier mitpublizieren zu sollen, zumal auch manche Schwierigkeiten der drei älteren Formularien aus ihm sich erklären lassen.

Wie bereits oben[4] bemerkt, fand die Feier der Provinzialkapitel immer an einem Feiertage oder auch Sonntage statt, das heisst, der eigentliche Haupttag, die solemnis celebratio capituli, fiel immer auf einen dieser Tage. Auf die Vigil dieses Festes nun traf der erste Tag des Kapitels, dessen Geschäfsordnung folgende war: Morgens Anrufung des hl. Geistes durch die missa de spiritu sancto (I, 1; II, 1).[5] Darauf im Kapitelsaale vor den daselbst versammelten Brüdern Predigt, welche entweder der Vorsitzende des Kapitels, d. h. der Provinzial oder dessen Stellvertreter, selbst hält oder ein von ihm dazu bestimmter Bruder (I, 2; II, 2). Daran anschliessend folgt die Verlesung der Akten des letzten Generalkapitels und des dieselben begleitenden Briefes des Ordensmagisters, die eventuell gewünschte Erklärung der Akten durch den letzten Generaldiffinitor oder dessen Socius (I, 3, 4; II, 5; III, 26). Nachdem sich nun alle jene, welche nicht zum Plenum des Kapitels gehören, entfernt, findet die Wahl der Diffinitoren statt auf die bereits geschilderte Art und Weise (I, 5; II, 4; III, 20–25).[6]

[1] *Acta*, 177, 18; siehe Beilage II, 56, 66, 71.
[2] *Acta*, 181, 33; B. III, 61.
[3] Ueber sie vgl. Denifle, I, 167.
[4] S. 103.
[5] Die in Klammern beigefügten Zahlen beziehen sich auf die in den Beilagen gedruckten Formularien.
[6] Vgl. S. 107 n. 1.

Trotzdem die Formularien II und III von I darin abweichen, dass sie die Wahl der Diffinitoren vor die Lektüre der Akten des Generalkapitels ansetzen, glaube ich doch die Aufeinanderfolge von I beibehalten zu müssen und zwar sowohl auf Grund der Akten der Generalkapitel selbst, welche im Jahre 1257 daran erinnern, „quod acta capituli generalis et litterae magistri legantur fratribus ad provinciale capitulum congregatis ante electionem diffinitorum,“ [1] als auch auf die Autorität Humberts de Romanis hin, der in seinem Traktate *de officiis ordinis* ausdrücklich sagt: „providere debet (provincialis), quod acta capituli generalis et litterae magistri, et si quae aliae litterae vel scripta emanaverint a capitulo generali per provinciam habenda, legantur ante electionem diffinitorum.“ [2]

Die Wahl des Provinzials, deren in II, 3 Erwähnung geschieht, gehört streng genommen nicht in die Geschäftsordnung der Provinzialkapitel, da dieselbe bereits vor den Kapitelsverhandlungen erledigt sein muss.

Das Resultat der Diffinitorenwahl wird hierauf den wieder in den Kapitelsaal zurückgerufenen Brüdern mitgeteilt (III, 24). Die Autorität des Diffinitoriums beginnt. Alle an das Kapitel gerichteten Schreiben werden von den Ueberbringern den Diffinitoren ausgehändigt, von diesen auf ihren Inhalt geprüft, geordnet und in den folgenden Sitzungen verhandelt (I, 6; II, 6; III, 29, 30).

Im Anschlusse hieran, falls es die Zeit erlaubt, oder zu einer anderen geeigneten Stunde des gleichen Tages erinnert der Provinzial oder dessen Stellvertreter die zum Kapitel erschienenen und dem Konvente angehörigen Brüder an die zur Aufrechterhaltung der Hausordnung und zur würdigen Feier des Chorgebetes u. s. w. erforderlichen Verhaltungsmassregeln (I, 7—19; II, 7—34; III, 31—60; IV, 1—16). Nach III, 47 und IV kann der Provinzial diese Ermahnungen auch bereits am vorhergehenden Tage erlassen.

Am gleichen Tage erfolgte noch die Ernennung dessen oder derer, welchen die Prüfung der Gesuche um „litterae fraternitatis“ oblag (I, 20 ff.; II, 35 ff.). Die Besitzer solcher Verbrüderungsbriefe

---

[1] *Acta,* 86, 33.

[2] Ed. Berthier, Romae 1889, II, 200. — Vgl. mit diesem Citate III, 45, wo gerade das Gegenteil behauptet wird von dem, was Humbert in Uebereinstimmung mit den Acta schreibt.

erhalten Anteil an den guten Werken der Ordensmitglieder der betreffenden Provinz (wie Gebeten, Messen, Fasten etc.). Zu unterscheiden sind diese Briefe von jenen, deren Empfänger die Zusicherung von Suffragien erhielten (I, 36); für gewöhnlich bestanden diese in soviel hl. Messen, als die Provinz Priester zählte; die Kleriker hatten statt jeder hl. Messe einmal die sieben Busspsalmen (Psalm 6, 31, 37, 50, 101, 129, 142) und die Laienbrüder hundert Pater noster und Ave Maria zu beten.[1]

Die Geschäftsordnung für den Haupttag des Kapitels, den „dies sanctus", war folgende:

Nachdem sich sowohl die Mitglieder des Kapitels als auch die übrigen im Konvente anwesenden Brüder im Kapitelsaale versammelt hatten, fand nach Anrufung des hl. Geistes durch den Hymnus „Veni creator Spiritus" mit dem Versikel „Emitte spiritum tuum" und der Kollekte „Deus qui corda fidelium" eine Predigt statt. Nach Beendigung derselben folgte die Bekanntgabe der Namen der seit dem letzten Kapitel verstorbenen Brüder, und zwar so, dass jeder Prior die seines Konventes nannte. Hierauf wurde nach Abbeten des Psalmes „De profundis" mit dem „Kyrie eleison" und dem Versikel „A porta inferi" die communis absolutio erteilt mit der Oration „Absolve Domine" (I, 28–30; II, 43–45; III, 1–5). Nachdem man so der Verstorbenen gedacht und die Briefe derer, welche um Suffragien baten, verlesen waren, empfahlen die einzelnen Prioren der Reihe nach die lebenden Wohlthäter ihrer Konvente dem gemeinsamen Gebete; man betete für sie den Psalm „Ad te levavi" mit dem „Kyrie eleison", „Pater noster", dem Versikel „Salvos fac" etc. und die Oration „Praetende Domine".

Nach I, 31, 32 und II, 46 würde das Verlesen der erwähnten Briefe der Gebetsempfehlung und Gebetsverrichtung folgen; jedoch auf Grund einer Verfügung des Generalkapitels vom Jahre 1267, welche lautet: „perlectis autem litteris et facta recommendatione vivorum dicatur psalmus .....",[2] glaubte ich die Reihenfolge von III, 5, 6 beibehalten zu müssen.

Hatte nun noch der Provinzial jene empfohlen, denen er spezielle Suffragien in den Akten zugewendet wissen wollte, und

[1] Vgl. beispielsweise diese Q. S. 1897, S. 301 f.
[2] *Acta*, 136, 4.

allenfalls am vorhergehenden Tage vergessene Ermahnungen nachgetragen und die Brüder über die eventuell abzuhaltende Prozession belehrt, so schritt man zur Abhaltung des Busskapitels (I, 33—37; II, 47—50; III, 6).

Der Verlauf desselben war folgender:

Nach Entfernung derer, welche noch keine drei Jahre dem Orden angehörten, wurden zuerst jene vernommen, welche nicht erschienene Kapitelsmitglieder zu entschuldigen hatten (I, 38, 39; II, 51, 52; III, 7, 8). Nach stattgefundener Entgegennahme dieser Entschuldigungen hatten sich diejenigen anzuklagen, welche ohne Erlaubnis zum Kapitel gekommen waren. Ihrer Anklage folgte sofort die Auferlegung einer Busse und Entfernung aus dem Kapitelsaale (I, 40; II, 53; III, 9).

Bevor wir nun die Reihenfolge der sich Anklagenden nach den verschiedenen Formularien behandeln, müssen wir uns vergegenwärtigen, dass die Kapitelsteilnehmer ihrer Rangstufe entsprechend in zwei Gruppen geteilt waren, eine zur Rechten, die andere zur Linken des Provinzials oder dessen Stellvertreters, welcher seinen Sitz in der Mitte der oberen Schmalseite des Kapitelsaales einnahm. Als erster zur Rechten des Provinzials erhält der der Profess nach älteste Diffinitor seinen Platz; als erster zur Linken der zweitälteste, als zweiter zur Rechten der drittälteste und als zweiter zur Linken der jüngste Diffinitor. Diesen reihen sich nun die einzelnen Konventsprioren an und zwar entscheidet unter ihnen das Gründungsjahr ihrer Konvente. Der Prior des ältesten Konventes erhält also seinen Sitz zur Rechten des dritten Diffinitors, der des zweitältesten kommt zur Linken des jüngsten Diffinitors zu sitzen u. s. f. Sollten ausnahmsweise einige Supprioren auf dem Kapitel zugegen sein, so schliesst sich der älteste aus ihnen — ob nach der Profess oder nach dem Gründungsjahre ihres Konventes, wage ich nicht zu entscheiden — an der Seite des vorletzten Priors an. Ihnen folgen die Visitatoren und zwar unter sich dem Professalter nach geordnet, so dass der älteste aus ihnen an die Seite des vorletzten Suppriors zu sitzen kommt. Nach den Visitatoren kommen in der Rangstufe die Generalprediger; unter ihnen selbst entscheidet für die Praecedenz Tag und Jahr ihrer Ernennung, und falls mehrere auf demselben Kapitel zugleich instituirt werden, gilt als der erstere unter diesen derjenige,

welcher dem Professalter nach den übrigen vorgeht. Dementsprechend erhält also der älteste Generalprediger seinen Platz an der Seite des vorletzten Visitators. Der jüngste Generalprediger schliesslich hat als Nachbarn den dem Professalter nach zweitältesten aus der Gruppe der *alii fratres,* welche unter sich der Profess nach geordnet sind.

Die Reihenfolge bei der Anklage nun lässt eine doppelte Erklärung zu; nämlich gemäss I, III, IV einmal die, dass nach dem Provinzial zuerst der erste Diffinitor zur Rechten des Provinzials sich anklagt, ihm zunächst der linkssitzende, dann der zweite zur Rechten u. s. f., und zweitens diese, dass, wie II, 55 will, zuerst die Diffinitoren zur Rechten und dann jene zur Linken sich anklagen. Erstere Erklärung dürfte die richtigere sein, da sie auch unter den einzelnen Gruppen die Rangstufe einhält. Heutzutage ist sie die allein übliche.

Der Unterschied der einzelnen Formularien unter sich bezüglich der Reihenfolge bei der Anklage gründet sich auf spätere Erlasse von Generalkapiteln; so konnte I als vor 1263 abgefasst der Vikare (II, 56), welche erst 1275 auf dem Kapitel von Bologna eingesetzt wurden,[1] nicht erwähnen, ebensowenig wie der Inquisitoren, welche ebenfalls im gleichen Jahre erst Zutritt zu den Provinzialkapiteln erhielten.[2] Ob diesen Vikaren aber der Vortritt vor den Konventsprioren wirklich zukam, möchte ich sehr bezweifeln; denn obwohl sie „prioris provincialis plenarie vices gerant“, hatten sie selbst in den Konventen ihrer Vikarie keinen Vortritt vor den betreffenden Prioren, ausser „in capitulo, dum officium sue vicarie exercent“; ferner erlosch ihre Autorität bereits am Tage, welcher dem Wahltage des Provinzialdiffinitoriums unmittelbar voranging.

Die socii der Konventsprioren werden in I und II namentlich nicht angeführt, sie figuriren nur unter der Rubrik *alii fratres;* dass sie aber unter diesen an erster Stelle zu stehen haben, geht aus III, 61 und IV, 33 hervor, wo ihr Platz als unmittelbar nach den Generalpredigern angegeben wird.

Die Supprioren, deren in I, 44 und III, 61 Erwähnung geschieht, konnten fürs Provinzialkapitel nicht als socii der Konvents-

---

[1] Vgl. oben S. 115 n. 11.
[2] *Acta,* 181, 33.

prioren gewählt werden, ausser für den Fall, dass sie schon ex officio, z. B. als Generalprediger, Inquisitoren, Vikare, oder mit spezieller Erlaubnis zum Kapitel erscheinen durften;[1] warum sie aber dann ihre eigene Ranggruppe bilden sollten und nicht schlechthin entweder unter den Generalpredigern, Inquisitoren, Vikaren oder den socii aufgezählt wurden, lässt sich schwer entscheiden.

Auch bezüglich der Rangstellung der Inquisitoren über den Generalpredigern findet sich ausser III, 61 sonst nirgends eine Andeutung; dass ebenda weder der Proklamation des Provinzials noch der vier Diffinitoren gedacht wird, darf wohl der Schuld eines nachlässigen Kopisten zugeschrieben werden.

Gegenstand der Selbstanklage — se proclamare — und der Proklamation — proclamari — sind äussere Verfehlungen gegen die Ordensdisziplin, welche ad poenam, nicht aber ad culpam im Dominikanerorden verpflichten. Ueber die einzelnen Grade der Culpa (levis, gravis, gravior, gravissima) handeln ausführlich die Konstitutionen.[2] Jeder im Busskapitel anwesende hat das Recht, nach beendeter Selbstanklage des einzelnen gegen denselben wegen etwa bei der Anklage unterlassener oder vergessener disziplinärer Verfehlungen als Ankläger aufzutreten. Hierauf folgt seitens des dem Busskapitel vorsitzenden Prälaten die entsprechende Rüge und Auferlegung der Busse.[3]

Um nun dieses Busskapitel nicht allzulange auszudehnen, konnten für die nicht dem Plenum des Provinzialkapitels angehörenden Brüder ein oder gar mehrere eigene Busskapitel unter dem Vorsitze von Prioren abgehalten werden (I, 47; III, 62). Die Bestimmung dieser Prioren lag in den Händen des Provinzials.

War nun das Busskapitel beendet, so erfolgte seitens des Provinzials und der Diffinitoren die Einsetzung einer Kommission von Richtern (I, 49; II, 62) — nach III, 63 und IV, 20 drei an der Zahl — „qui questiones fratrum terminent extra capitulum“ (III, 63).[4] Zur Kompetenz dieser Richter gehörte auch die Beilegung von „dissensiones inter fratres ..... sive de libris sive de aliis .....“; jedoch

---

[1] A. a. O. 181, 30.
[2] Denifle, V, 544 ff.
[3] Vgl. auch a. a. O. S. 556. de capitulo cotidiano.
[4] Vgl. Denifle, I, 220, Anmerkung.

bedurften deren Entscheidungen der Bestätigung des Diffinitoriums, was in den Akten mit der Formel: „Sententias iudicum approbamus" geschah (I, 78; II, 86).

Hiemit war die Geschäftsordnung für den zweiten Tag des Kapitels erledigt.

Für die folgenden Tage bringt ausser IV, 34—36 keines der übrigen Formularien eine zum voraus festgesetzte Geschäftsordnung; sie beschränken sich vielmehr darauf, nur die einzelnen zur Beratung und Verhandlung kommenden Punkte aufzuzählen.

Das Diffinitorium hält in diesen Tagen seine Sitzungen ab unter dem Vorsitze des Provinzials oder dessen Stellvertreters und behandelt die zu seinen Machtbefugnissen gehörenden Angelegenheiten.

Die socii der Konventsprioren sind in dieser Zeit mit der Abschrift der Akten des letzten Generalkapitels und des dieselben begleitenden Briefes des Ordensmagisters beschäftigt (III, 46, 58); die übrigen im Konvente anwesenden Brüder obliegen den gewöhnlichen Uebungen, wie Chorgebet etc., soweit sie nicht dem Diffinitorium zur Verfügung zu stehen haben (I, 36, 52, 53, 55; II, 66; III, 49, 50).

An einem der folgenden Tage (nach IV, 35 - 36 an dem dem Haupttage zunächst liegenden) vereinigen sich noch einmal alle zum Plenum des Kapitels gehörenden Mitglieder zur Wahl des Diffinitors für das Generalkapitel, resp. der zwei electores magistri ordinis, zur Besprechung der an das Generalkapitel zu richtenden Petitionen und zur geheimen Abstimmung über Beibehaltung oder Absetzung resp. Suspension des Provinzials (I, 73, 74; II, 63, 64; III, 65, 66, 67).

Für den letzten Tag des Kapitels endlich liegen wieder eingehendere Bestimmungen für die Geschäftsordnung vor.

Vor den im Kapitelsaale versammelten Brüdern kommt vor allem der Konstitutionsparagraph: „De solutione autem et terminatione questionum" [1] zur Verlesung (I, 79; III, 14). Nach letzterem Formularium hatte dies einer der Diffinitoren zu thun. Hierauf folgt die Aufzählung aller anlässlich der Feier des Kapitels

[1] Siehe Denifle, I, 220, V, 558.

empfangenen Wohlthaten (I, 80; III, 12), deren Spender dem Gebete der Brüder empfohlen werden (III, 13). Dieser Gebetsempfehlung schliesst sich die Veröffentlichung der vom Diffinitorium erlassenen Akten an (I, 80; III, 16), welche eventuell von dem sie verlesenden Diffinitor erklärt werden (III, 16). Ist dieser Punkt erledigt, so folgt die „communis confessio et absolutio, perseverantibus benedictio[1] (II, 89; III, 19).

Die offizielle Feier des Kapitels ist hiemit beendet. Jedoch stand es dem Diffinitorium frei, seine Autorität um einen Tag zu verlängern; auch war es dem Provinzial anheimgegeben, noch weitere admonitiones (sei es schriftlich, sei es mündlich) zu erlassen (I, 81; I, 51, 82, 83; II, 91). Aus III, 17 erfahren wir ferner, dass der Provinzial oder dessen Stellvertreter speziell die socii der Prioren — denn diesen oblag nun die Anfertigung einer Kopie der eben publizierten Akten — ermahnen soll, dass sie sich rasch dieser Aufgabe erledigen und in ihre Konvente zurückkehren, damit der das Kapitel beherbergende Konvent nicht durch weitere Ausgaben belastet werde.

Es erübrigt noch die Frage zu behandeln, ob und von wem die erlassenen Akten besiegelt wurden. Eine sichere Angabe darüber lässt sich nicht finden; doch darf man wohl mit Sicherheit annehmen, dass auch das Diffinitorium die unter seiner Aufsicht redigierten Akten offiziell durch die Siegel der einzelnen Diffinitoren und des Provinzials resp. dessen Stellvertreters beglaubigte. Ausgeschlossen jedoch dürfte sein, dass sämtliche dem Plenum angehörige Mitglieder die Akten mitbesiegelten, oder dass die nach diesem Originaltext hergestellten Kopien irgendwie beglaubigt worden wären. In wessen Besitz dann aber der Originaltext überging, ob in den des jeweiligen Provinzials oder des Konventes, in welchem das Kapitel eben tagte, darüber lassen sich begründete Vermutungen nicht aufstellen.

---

[1] Denifle, I, 221; V, 558. Bis 1262 folgte dieser Benedictio noch: apostatis et profugis anathematis maledictio. In diesem Jahre wurde dieselbe jedoch aus den Konstitutionen gestrichen (*Acta,* 113, 18). Ueber die bei der Generalabsolution üblichen Gebetsformeln vgl. *Caerimoniale Ord. Praed.* Mechliniae 1869 n. 1859 ff.

I.

Ante capitulum in vigilia:

1.[1] Dicatur missa de spiritu sancto *mane non valde sollempniter.*[2]

2. Fiat sermo.

3. Legantur acta generalis capituli et littera magistri *et si qua alia sunt alia transcribenda.*

4. Exponat diffinitor generalis capituli rationes constitutionum inchoatarum et ammonitionum.

5. Eligantur diffinitores *et ante pronuntietur, qui fuerunt precedenti anno.*

6. Requirantur littere misse, quas unus diffinitorum colligat.

7. Item eodem die fiant ammonitiones:

8. De candelis custodiendis.

9. De famulis cum fratribus venientibus admittendis, *locandis,* excludendis vel regendis.

10. De lectis non invadendis.

11. *Quod mutuo sibi parcant in discurrendo nocte.*

12. De ordine servando servitoribus.

13. *De potionibus inordinatis vitandis.*

14. De hospitibus, quod serviant, legant, ad chorum veniant, conventualibus occupatis.

15. Ordinentur *et nominentur* cantores.

16. *Scribantur predicatores quando et ubi.*[3]

II.

In vigilia beate virginis:

1. Dicatur missa mane de sancto spiritu non valde solempniter.

2. Fiat sermo.

3. Eligatur provincialis, si eligendus est. Qui autem debent recipere scrutinium, in constitutione est expressum.

4. Eligantur diffinitores et audiatur scrutinium per priorem et suppriorem loci et provincialem.

5. Legantur acta capituli generalis et reddatur ratio eorum per diffinitorem vel socium eius. Scribantur.

6. Requirantur et presententur littere misse et scrutinia, non autem accusationes, colligantur, claudantur, perlegantur, registrentur, lecte cancellentur.

7. Item eadem die fiant ammonitiones.

8. De aqua ponenda in diversis locis.

9. De candelis custodiendis.

10. Statuantur circatores, qui cum lucernis omnia lustrent, nec prius deponant se, quam omnes candele circa lectos et in cellis extincte sint.

11. De lectis non diripiendis vel spoliandis vel transferendis, vel quod pannos et alia concessa non polluant pedibus.

12. Quod parcant sibi a discursibus nocte, ne dormientes inquietentur.

13. De potationibus extraordinariis temperandis.

---

[1] Die laufenden Nummern der einzelnen Beilagen finden sich in den Handschriften nicht; ich fügte sie des leichteren Citierens halber bei.

[2] Durch Cursivdruck gebe ich hier in Beilage I die Zusätze von späterer Hand.

[3] Während der Tage des General- wie Provinzialkapitels wurde nicht nur in der Konventskirche, sondern auch in anderen Kirchen derselben Stadt von dazu eigens bestimmten Patres gepredigt. Die Hauptpredigt fand in der sogen. Stationskirche statt, d. h. jener Kirche, wohin sich die Brüder in feierlicher Prozession begaben, und zwar „inter missarum solemnia".

17. Designentur circatores, si necesse est, qui excitent et vocent fratres ad chorum *matutinum, primam, nonam, completorium*[1] ex parte provincialis.

18. De vitando discursu in villam, et de hiis, qui dabunt licentiam hospitibus.

19. *Quod cedant ab altaribus diffinitoribus.*

20. Item eodem die de litteris fraternitatis:

21. Ordinentur, qui examinent.

22. Dentur petentibus.

23. Alias non habentibus.

24. Negentur hiis, qui in manifestis criminibus vel excommunicati sunt.

25. Non dentur beginis.

26. Non humilibus personis.

27. Provideatur, quod sint de bona littera, unde aliqui scriptores possunt in domo poni.

In die sancto:

28. Dicatur „Veni creator spiritus" in capitulo.

29. Fiat sermo.

30. Recitentur fratres defuncti et dicatur suffragium.

31. Fiat recommendatio per ordinem sedentium priorum vivorum benefactorum ordinis et dicatur suffragium.

32. Legantur littere petentium suffragia.

33. Recommendentur per provincialem etiam alii, quorum habet memoriam, et dicat eis subveniendum in actis.

14. Detur licentia generalis loquendi preterquam in locis exceptis.

15. Nominentur cantores.

16. Ordinentur circatores, qui vocent fratres ad „Salve regina" et excitent ad matutinas.

17. Moneantur fratres extranei chorum frequentare, quia fratres conventus aliis sunt occupandi.

18. Quod servitores ordinate serviant et sine clamore.

19. Item quod eis nemo molestus sit alia requirendo quam communia.

20. Item dividant se ad certas mensas, ut sint certi servitores.

21. Item singulis diebus pronuntientur servitores et lectores mensarum.

22. Item scribantur, qui ad secundas mensas servient.

23. Ordinentur duo vel quatuor correctores lectionum in mensa, et sit eadem lectio in claustro, que est in refectorio.

24. Ordinentur, qui iniungant sermones ad fratres et ad populum; possunt etiam scribi in tabula et pronuntiari.

25. De famulis fratrum non recipiendis in domum, precipue in nocte.

26. Item si recipiuntur ad comedendum, quod habeant conversum servitorem et correctorem.

27. De vitando discursu ad civitatem, et de hiis qui dabunt licentiam ituris.

28. Quod cedant diffinitoribus ab altaribus.

29. Quod duplicentur indumenta iuxta altaria.

---

[1] Die Worte *matutinum, primam, nonam, completorium* stehen im Ms. erklärungsweise über chorum. Nach provincialis findet sich noch folgender spätere Zusatz *et vocent ad capitulum, chorum, completorium.*

34. *Si priori die omisit ammonitiones aliquas, suppleat.*

35. Si erit processio, ammoneantur fratres de cautelis.[1]

36. Alicui bono dictatori committatur, quod respondeat principibus et aliis, qui suffragia per litteras petiverunt.

37. Si crastinum festi est dominica, si volunt, culpas audiant.

In crastino, cum tenebitur capitulum:

38. Exeant, qui a professione non habent annos tres.[2]

39. Requirantur, qui missi sunt ad excusandum absentes.

40. Audiantur culpe eorum, qui sine licentia venerunt ad capitulum et emittantur.

41. Provincialis primo se proclamet.

42. Deinde diffinitores.

43. Deinde priores.

44. Deinde suppriores, si sunt aliqui.

45. Deinde visitatores.

46. Deinde predicatores generales.

47. Deinde alii, quibus etiam possunt dari alii auditores.

48. In exeundo modus servetur. Auditis culpis.

49. Dentur iudices a diffinitoribus.

50. In registro posite videantur petitiones; quasdam cancellent, quasdam admittant.

51. Graviores articulos discutiant *vel quosdam differant, usque acta sint lecta, prius finientes universalia quam particularia.*

30. Quod sint sufficientia manutergia.

31. Quod amphore decentes sint iuxta altaria, minor cum vino et maior cum aqua.

32. Item candele, ne propter ista oporteat discurrere.

33. Item arena propter effusiones.

34. Quod quilibet non invitet hospites, non locet quoslibet inter fratres.

35. De litteris fraternitatis.

36. Ordinetur, qui eas examinet; qui non sit negligens, nec minus curiosus.

37. Et concedantur petentibus.

38. Item concedantur alias non habentibus.

39. Item dentur talibus, qui non sunt excommunicati vel manifestis criminibus notati.

40. Item non dentur beginis.

41. Vel multum humilibus personis.

42. Item sint de bona littera, competentis moduli, forme consuete.

In die sancto:

43. Cantetur in capitulo „Veni creator spiritus".

44. Item fiat sermo.

45. Recitent priores de utroque choro ordinate fratres defunctos et dicatur „De profundis".

46. Item recitentur benefactores speciales et legantur, si habentur, petentium suffragia secundum ordinem dignitatis eorum et psalmus „Ad te levavi".

---

[1] Diese cautelae dürften im wesentlichen dieselben gewesen sein, wie die des „*Formularium principaliorum actuum ad officium prioris provincialis et conventualis ord. praed. spectantium.* In der Ausgabe der Konstitutionen Romae 1690 S. 298f.

[2] Nr. 38 steht im Ms. nach n. 42, was wohl einem Versehen des Kopisten zuzuschreiben ist.

52. Si super aliquo dubitant, peritos advocent.

53. Fratres, qui maiores causas habent, seorsum admittant.

54. De missione fratrum vel de studiis ordinandis, si volunt, provinciali committant.

55. Visitatores advocent et audiant.

56. Super mensam cellulas distinctas habeant, ubi fratrum diversarum partium litteras ponant; verbi gratia Renus, Suecia,[1] Brabancia, Saxonia, Thuringia, Misna, Slavia, Austria, Frisia, Westfalia, Bawaria etc. *Marchia.*

57. Ordinent acta per hunc modum et de omnibus discutiant:

58. Primo absolutiones priorum.

59 Pena absentium priorum.

60. Ammonitones, set haas (!) notasse debent ex litteris et proclamationibus vel aliunde.

61. *Conscribant articulos, super quibus volunt ammonere, et committant duobus, qui ordinent in scriptis.*

62. De visitatoribus; et hii non debent visitare continue easdem domos; *et quia frequenter sine consideratione committitur huiusmodi visitatio, nec conventus ordinate visitatoribus assignantur, teneas ordinem si placet infrapositum.*

63. *Studia theologica et artium.*

64. Missiones studentium ad studia generalia.

65. Mittere etiam possunt in actis *pro simplicibus fratribus* aliquos[2] *ad conventus.*

47. Potest insuper provincialis aliquos per se recommendare et dicere, quod in actis sint eorum suffragia ordinanda.

48. Si facenda est processio, premuniantur fratres.

49. Et si ammonitiones omisse[3] sunt, possunt suppleri.

50. Si in crastino festi est dominica, potest nichilominus inchoari capitulum quoad auditionem culparum.

51. Primo dicatur, quod exeant, qui non habent tres annos.

52. Requirant, qui missi sunt ad excusandum absentes.

53. Audiantur culpe eorum, qui sine licentia venerunt ad capitulum et emittantur.

54. Provincialis primo se proclamet.

55. Deinde diffinitores dextri lateris, postea sinistri.

56. Deinde vicarii.

57. Deinde priores.

58. Deinde visitatores.

59. Deinde predicatores generales.

60. Deinde alii fratres.

61. Si aliqua sunt notabilia, ponantur in memoriali pro ammonitionibus inde conficiendis.

62. Culpis auditis dentur iudices.

63. Fiat scrutinium de provinciali.

64. Eligatur diffinitor generalis capituli.

65. Ordinentur acta.

66. Vocentur seorsum vicarii et visitatores et audiantur super statu domorum ipsis commissarum.

---

[1] So Ms. für Suevia.
[2] Zuerst hatte die Hdschrift aliquem.
[3] Ms. commisse.

66. Suffragia vivorum.

67. Suffragia mortuorum.

68. Positio novi conventus vel petitio, donec locus sit edificatus.

69. Provincialis faciat sibi committi receptionem novorum conventuum.

70. Item restitutionem apostatarum et de lapsu carnis convictorum.

71. Quod mutet locum capituli, si videbitur expedire.

72. Predicatores facere generales *paucos*.

73. Interim etiam eligitur diffinitor capituli generalis et datur ei socius et uterque pronuntiatur in actis.

74. *Formentur petitiones generalis capituli et intersint, si possunt, diffinitores.*

75. Assignatio loci pro futuro capitulo.

76. *Statuant tempus, ante quod non ingrediantur capitulum, et quando eligantur diffinitores.*

77. *Vocentur visitatores ad capitulum.*

78. Sententias iudicum approbare; *quas tamen antea videant, quam approbent.*

79. Acta in hunc modum conscripta et sepius relecta, antequam publicentur, legatur etiam in constitutionibus paragrafus ille „de solutione autem etc.“[1]

80. Set antequam lega(n)tur, recitentur beneficia.

81. *Item quamvis acta lecta sint, possunt diffinitores sibi retinere auctoritatem ultra per diem.*

67. Actis ordinatis, antequam legantur, recitet procurator beneficia; lector actorum premittat paragrafum de constitutionibus scilicet „de solutione autem questionum“ etc.

68. Ordo actorum.

69. Absolutiones priorum.

70. Ammonitiones.

71. Distinctio vicariorum et

72. Assignatio penitentie absentium.

73. Item pene aliorum, qui non expleverunt ordinationem precedentis capituli vel alias excesserunt.

74. Visitatores.

75. Positio studiorum de theologia et logica,[2] et assignatio lectorum, qui legant et disputent.

76. Missio studentium ad utrumque.

77. Revocatio studentium a studiis generalibus et remissio aliorum.

78. Suffragia vivorum et

79. Mortuorum.

80. Positio novarum domorum.

81. Predicatores generales.

82. Committitur provinciali a diffinitoribus occulte receptio domorum.

83. Restitutiones apostatarum.

84. Item quod mutare possit locum capituli, si necesse est.

85. Vocentur visitatores ad futurum capitulum et ipsi et predicatores generales socientur aliis.

86. Sententie judicum approbentur.

87. Assignetur locus futuri capituli.

88. Assignetur dies, qua intrare debent.

---

[1] Vgl. über diesen Paragraph der Konstitutionen Denifle a. a. O. I, 220; V, 558.

[2] Ms. loyca.

82. Item potest provincialis dicere, quod nulli recedant sine data communi licentia.

83. Item provincialis potest facere ammonitiones speciales de se, quas non ponunt in actis.

89. In fine fiat communis confessio, absolutio et benedictio.

90. Respondeatur litteris petentium suffragia per litteras bene dictatas.

91. Potest etiam provincialis per se aliquas ammonitiones facere viva voce et in scriptis, si voluerit.

III.

Circa solemnem celebrationem capituli generalis vel provincialis in principio ista per ordinem serventur.

1. Primo omnium Spiritus sanctus, a quo filii dei aguntur, devote invocetur. Quo dicto, versus „Emitte" cum collecta de Spiritu sancto dicatur.

2. Deinde residentibus fratribus et loca sua tenentibus omnibus, ut verbo dei celi firmentur, verbum domini in communi fiat.

3. Finito sermone, quia quamtocius indigentibus subveniendum est, obitus fratrum in anno defunctorum in communi recitetur.

4. Quibus recitatis communis absolutio fiat et dicatur pro eis psalmus „De profundis", „Kyrie eleyson", „Pater noster" cum versu „A porta inferi" et oratione „Absolve."

5. Postmodum si littere legende sint, legantur.

6. Quibus lectis, fiat vivorum recommendatio, et psalmus „Ad te levavi", „Kyrie eleyson", „Pater noster", vers. „Salvos fac servos tuos" cum oratione „Praetende" dicatur.

7. Completis predictis, omnes qui non sunt de capitulo, scilicet qui non habent tres annos in ordine, egrediantur.

8. Quibus egressis, qui missi sunt ad excusandum eos, qui non assunt, ad quid venerint, loquantur.

9. Postea si qui sine licentia ad capitulum venerint, primo culpe eorum audiantur, et recepta penitentia a capitulo excludantur.

10. Deinde culpe et accusationes audiantur.

In fine capituli tam generalis quam provincialis sunt ista facienda et observanda.

11. Penitentie, que fuerunt suspense, iniungantur.

12. Benificia omnia facta capitulo recitentur.

13. Recommendatio fiat illorum beneficiorum.

14. Constitutio fiat de solutione aut terminatione questionum, a diffinitore, qui lecturus est acta, legatur.

15. Prius tamen si fuerit capitulum generale, littera magistri legatur.

16. Postea legantur acta tractim et distincte et ratio, ubi oportuerit, reddatur.

17. Postea debet monere maior prelatus, quod fratres cito se expediant de actis scribendis, et quod recedant, ne domus gravetur.

18. Deinde devote se recommendet et viam suam insinuet.

19. Postremo communis absolutio fiat, premissa generali confessione.

Ista sunt facienda in die electionis diffinitorum.
Quid sit faciendum in electione diffinitorum.

20. Primo praelatus dicat „Benedicite", pulsato ad capitulum et fratribus congregatis.

21. Dicat: „Surgat, qui debet facere sermonem", et det benedictionem petenti.

22. Finito sermone procedendum est ad electionem diffinitorum. Prelatus autem debet nominare illos, qui anno precedenti fuerunt diffinitores, ne per aliquem errorem ab aliquibus reeligerentur. Caveat autem, ne aliquid insinuet de futuris diffinitoribus faciendis.

23. Praelatus cum priore, suppriore in scrutinio procedat, assumptis duobus scriptoribus vel uno veloci et tabulis pluribus ad hoc paratis, nisi predicti scirent scribere, vel secundum quod est in provinciis consuetum.

24. Scrutinio facto, pulsata aliquantulum campana capituli, fratribus revocatis scrutinium in communi omnium publicetur.

25. Illi quatuor, qui plures voces habent, a prelato vocentur et pro diffinitoribus habeantur; et ex tunc incipit auctoritas eorumdem.

26. Acta et littera magistri legantur et fiant monitiones, sicut supra dictum est, si factum non fuerit die precedenti.

27. Potest praelatus dare licentiam generalem loquendi locis et temporibus licitis et concessis.

28. Debet nominare fratrem aliquem, qui recipiat nomina fratrum defunctorum et aliquarum personarum excellentium, ut in die solemnitatis capituli recitentur.

29. Moneantur fratres reddere omnes litteras et scripta, que priori provinciali et diffinitoribus diriguntur, et quod ad diffinitorium deferantur.

30. Postquam prior provincialis cum diffinitoribus eadem die in diffinitorio resederint, separent scrutinia, petitiones, litteras pro suffragiis, litteras alias, et in quatuor locis distinctis reponant, ut sine confusione ad predicta redeant, prout viderint expedire.

Ad bonam ordinationem capituli provincialis et celelerem expeditionem ipsius et eorum que agenda sunt ibidem.

31. Decet, quod prior provincialis communem ingressum fratrum ad capitulum venientium per 8 vel 7 dies studeat prevenire.

32. Primo ut priorem, suppriorem et fratres officiales conventus illius, in quo capitulum fuerit celebrandum, dirigat de agendis, instruat de necessariis pro capitulo providendis, de locis et cameris pro ordinandis.

33. Inquirat de personis in capitulo recipiendis, ut visitantes capitulum secundum personarum statum et conditionem recipiantur decenter, et earum conditiones laudabiles recitentur, et eius (!) devotio ad ordinem commendetur. Et poterunt presentibus fratribus aliqua suffragia imponi, si prelatus viderit expedire, insinuando expresse dicte persone, quomodo in fine capituli et in scripto ampliora pro ea suffragia conferentur et universis fratribus provincie imponentur. Tandem eidem fratres ordinis commendentur et de eius adventu, visitatione et beneficiis gratie agantur.

34. Item si qui fratres ad locum capituli ante terminum assignatum intraverint, de causa adventus eorum inquirat et arguat et puniat puniendos vel, si melius iudicaverit, faciat eos cum illis, qui sine licentia venerint, in pleno capitulo accusari.

35. Item satagat, quod ad serviendum in mensis fratribus tales scribantur, qui sint disciplinati et apti, et fratres levitate notatos vel dissolutos excludat.

36. Item a visitatoribus et aliis fratribus, cum vacaverit, inquirere poterit de statu fratrum et conventuum, quorum debent habere notitiam, ut super hiis informetur et facilius intelligat, quae coram ipso et diffinitoribus proponentur. Et quia per visitatores potest multum dirigi, bonum est, quod, si vacaverit, conferat cum eisdem super hiis, quae gravia invenerunt, et secum deliberet, quale possit remedium adhiberi.

37. De lectoribus et studentibus presentiat, quid ei incumbat super hiis in capitulo vel in fine capituli ordinandum.

38. Item fratribus sic prevenientibus se exhibeat, ut eorum negotiis et petitionibus intellectis eos valeat citius in fine capituli expedire.

39. Item dare debet operam, ne in pitantiis fiant expense inutiles aut etiam excessive.

40. Item eligat locum aptiorem pro diffinitorio faciendo, et in quo diffinitores simul jaceant, si potest fieri commode, vel saltem parum distant, ut possint facilius convenire.

41. Item faciat provideri de multis vasis, in quibus propter ignis periculum per diversa loca aqua habundanter [reperiatur].

42. Item instruat priorem de fratribus idoneis ponendis in porta et ad lotionem pedum.

43. Et si oportuerit aliquos cantores, poterit vocare et fratres aliquos de propinquis conventibus ad serviendum, si tamen iudicaverit expedire.

44. Item ad utilius serviendum in mensis, bonum esset aliquos certos fratres eligere, qui sibi succederent et servirent per totum capitulum alternatim.

Hec autem et similia poterit prelatus providus cogitare et, cum oportuerit, ordinare.

45. Ad hec autem iuxta dispositionem venerabilis patris nostri fr. Himberti, quondam magistri ordinis, in libello de officiis ordinis, prior

provincialis die precedente electionem diffinitorum, captata hora post prandium, si vacaverit, vel ante, quando plures fratres venerint, pulsato capitulo, faciat legi acta capituli generalis et per diffinitorem exponi. Et postea vel antea littera magistri legatur et cum diligentia et reverentia audiatur.[1]

46. Item predictis lectis et expositis debite, prout decet, incontinenti ordinet, quod eodem die vel in crastino post prandium socii priorum predicta integra conscribant, ut circa acta capituli provincialis in fine tantummodo occupentur; et per priorem conventus locus, in quo fratres ad hoc convenire debeant, et frater qui legat, determinentur.

47. Item eadem hora poterit facere monitiones aliquas super hiis, que sequuntur, vel in crastino, electis diffinitoribus, secundum quod capitulo et tempori melius viderit convenire:

48. De cantoribus, ut diligentiam habeant in cantando et regendo chorum et imponendo fratribus, que fuerint imponenda.

49. De officio faciendo devote et de defectibus cavendis ab omnibus, et quod fratres obediant cantoribus et quod omnes chorum frequentant (!).

50. Item quod fratres, qui non sunt de corpore capituli, sequantur chorum, quod omnes veniant ad antiphonam Salve, et coram secularibus religiose se habeant et mature.

51. Item quod ad refectorium nullus introducat personam quamcumque extraneam sine licentia prioris domus, quam de facili non concedat sine conscientia illorum vel illius, qui procurant illa die; nec etiam ad bibendum invitent extraneos sine licentia speciali.

52. Item districte inhibemus, ne aliquis bibat in camera; et quicumque sciverit vel viderit, teneatur eum, qui hoc fecerit vel fieri procuraverit, accusare.

53. Item cum pitantie sint ordinate pro certo numero personarum, nullus uni persone tribuat duplicem portionem nec cambiet scutellam aliqualiter dividendo.

54. Item de periculo ignis cavendo et candelis accensis portandis in laternis; et qui contrarium viderit fieri, extinguere teneatur.

55. Item de fratribus vigilantibus de nocte, quod non teneant in cameris parleamenta, sed circuiant et, quod reprehensibile viderint, referant et accusent, ut correctio debita subsequatur.

56. Item quod fratres notabiliter non discurrant extra, sed postquam iam plures intraverint civitatem vel villam, in qua est capitulum, aliis per priorem licentia denegetur, et precipue post prandium caveant a discursu, et si sint loca mulierum vel alia minus convenientia, illa prohibeantur expresse.

57. Item quod lecti vel panni custodiantur mundi, nec accipiantur nec transferantur de lecto ad lectum sine licentia illius, qui ad hoc fuerit constitutus.

---

[1] Ueber die Unrichtigkeit dieses Citates vgl. oben S. 121 2. Anm.

58. Item quod fratres propince (!) habeant incaustum, pennas, pergamenum, ut se expediant de actis capituli generalis.

59. Item quod fratres lymphent vinum, et tempore debito firmentur ostia refectorii et hospitii, ut (!) potationes indebite protrahantur.

60. Item quod prime sedes in refectorio serventur pro prioribus et fratribus minoribus.

De processu capituli.

Circa processum capituli:

61. Culpe audiantur priorum, suppriorum, inquisitorum, predicatorum generalium, sociorum.

62. Quibus auditis, audientia culparum minorum fratrum potest committi aliquibus prioribus, ut prelatus cum diffinitoribus ad diffinitorium redeat pro negotiis celerius terminandis.

63. Commissione autem dicte audientie facta, antequam recedat prelatus, constituat iudices tres de tribus partibus provincie de consilio diffinitorum discretos et expertos, qui questiones fratrum terminent extra capitulum, sicut in constitutione est cautum.

64. Hiis autem sic factis cum diligentia audiantur visitatores, scrutinia inspiciantur, et super accusationibus, scrutinio et relatione visitatoris collationem faciant diligentem.

65. Postmodum vel hiis pendentibus fiat scrutinium super absolutione vel retentione provincialis prioris.

66. Postmodum fiat scrutinium de diffinitore capituli generalis, nominato illo, qui fuit diffinitor in capitulo precedenti.

67. Postea examinentur petitiones per ipsos diffinitores vel per aliquos ex ipsis vel per aliquos viros ad hoc idoneos et statutos.

IV.

Sequens ordo servandus est a provinciali in celebrandis capitulis provincialibus feria sexta, que est preambularis ad capitulum.

1. Primo exhortantur fratres ad devotam sequelam chori et ad celebrandum.

2. Et qui ad predicandum ordinabuntur, studiose id sine murmure faciant.

3. Et deputetur scriptor, qui singulis diebus in mensa legat predicaturos hinc inde per ecclesias.

4. Item ordinantur observatores silencii, sollicitatores ad chorum et ad celebrandum, fratres duo maturi.

5. Item exhortatio sit[1] omnibus, ut religiose intus et extra conversentur, ne oculos considerantium nos offendant.

[1] So Ms., wohl für fit. Vgl. n. 9.

6. Item prohibentur discursus fratrum ad civitatem, ad tabernas, ad monasteria, ad balnea.

7. Item quod nullus hospitetur in civitate.

8. Item ut in locis sacris nichil vendatur.

9. Item fit avisatio de lectis, lintheaminibus, culcitris non transportandis et maculandis.

10. Item non in omnibus angulis mingant.

11. Item non otientur per ambitum et loca regularia cum cavillationibus.

12. Item post completorium usque ad signum, quod dabitur per nolam capitularem, modeste bibant sine clamoribus, qui bibere voluerint.

13. Item ordinantur receptores beneficiorum.

14. Item deputantur collectores contributionum.

15. Item deputantur examinatores vocum et causas (!), propter quas non vocales venerunt.

16. Item in fine huius capituli exhortandi sunt fratres, ut ad missam sabbato de spiritu sancto cantandam omnes conveniant, et deputatur unus ex prioribus vel magistris, qui missam cantet.[1]

Sabato in vigilia capituli.

17. Item primo quia verbo dei celi(x) celestes viri firmantur, fiet sermo brevis vel per provincialem vel fratrem ad hoc deputatum.

18. Item secundo sermone completo fit preceptum omnibus, ut, si aliquem non vocalem quis sciret, ut puta excommunicatum, irregularem, suspensum, aut qui penam gravioris culpe incurrisset et voci non restitutus, propalaret. Et post fit protestacio. Si autem quis postmodum repertus fuerit non vocalis, per hoc non velimus actus nostros legittimos vacuari.

19. Item tertio provincialis una cum priore domus et suppriore procedens ad electionem diffini[torum]. Ad quod[2] 1° vocantur magistri, 2° priores, 3° predicatores generales, 4° socii. Et potest hic fieri exhortatio, ut nullus se ingerat, ut eligatur, et secundum conscientiam tales libere eligantur, qui iuxta formam constitutionum ydonei sunt ad tractandum negotia ordinis et provincie. Posset etiam allegari pulcher textus: ***Extra De electione et electi potestate Cum post petitum,***[3] ubi habetur, quomodo archiepiscopus Lugdunensis cessit ecclesie et canonici loquebantur preposito eiusdem ecclesie, [si] in casu quo eligeretur, acceptare vellet, ex eo quia consensum prebuit, papa suam electionem revocavit et irritavit.

20. Quarto diffinitoribus electis et ad sua loca secundum suum senium vocatis cum eorum consilio instituat provincialis officiales. Et a divino cultu incipiendo ordinantur cantores, quorum interest devote sine clamori-

---

[1] Am Rande: NB. in capitulo Landhshut ao. 1614.

[2] So Ms. für ein ursprüngliches *quae* oder *quam*.

[3] Decretalium Gregorii lib. I, tit. VI, cap. XLVI.

bus intonare et cantanda per privatos fratres talibus, qui et voce et arte sunt ydonei;[1] secundo ebdomadarium; tertio lectores mense et observatores silencii; item correctorem mense; item tres iudices causarum et custodem eorundem; item scriptor diffinitorii et custos diffinitorii; item registratores pro qualibet natione; item examinatores promovendorum.

21. Quinto iniungitur sociis priorum, ut citius scrutinia et petitiones conventuum presentent.

22. Item littere, si que misse essent capitulo, ut citius eisdem responderi possit.

23. Item monendi sunt patres, ut indignos non promoveant; et promovendi ad disputationes et circulos veniant et arguant et respondeant.

24. Item avisantur fratres, ne sine licentia prioris aliquem invitent ad prandium, ne conventus gravetur.

25. Licentiatores ad civitatem deputentur.

26. Item ultimo in ingressu diffinitorii detur preceptum scriptori et etiam diffinitoribus.

27. Deinde videantur scrutinia.

In die capituli servantur subscripta.

28. Primo postquam fratres ad capitulum venerint, dicatur antiphona „Veni sancte spiritus“, vel ymnus „Veni creator“, „Kyrie eleison“, „Pater noster“ et subiungat provincialis: „Et ne nos etc.“ „Emitte spiritum etc.“, „Dominus vobiscum“, „Oremus: Deus qui corda“.

29. Secundo fratribus sedentibus et loca sua tenentibus fiat sermo, cui interesse poterunt etiam non vocales, nisi forsan fieret processio ad aliquam ecclesiam et ibi sermo ad clerum et capitulum esset faciendus.

30. Tertio finito sermone, ut quam citius defunctis fratribus succurramus, fiat nominatio eorum, qui a proximo capitulo defuncti sunt, per priores vel socios; et tunc dicatur statim psalmus „De profundis“, „Kyrie eleison“, „Pater noster“; deinde „Et ne nos“, „A porta inferi“, „Dominus vobiscum“, collecta „Absolve“ etc.

31. Quarto legantur littere capitulo misse, ut eis suo tempore respondeatur.

32. Quinto fit recommendatio vivorum et statuum ecclesie per psalmum „Ad te levavi“, „Kyrie eleison“, „Pater noster“, „Et ne nos“, „Salvos fac servos et ancillas tuas“, et collecta „Pretende, domine famulis et famulabus“.

33. Sexto iubeantur exire, qui non sunt de capitulo.

Deinde audiantur culpe: Et 1° diffinitoribus provincialis dicet culpas; 2° diffinitores ipsi provinciali; demum priores, magistri, predicatores et socii.

---

[1] Zu ergänzen iniungere oder imponere.

In crastino post diem principalem capituli.

34. Si in sequenti generali capitulo instaret electio generalis magistri, eligerentur duo electores, et ex illis eligeretur unus in diffinitorem iuxta tenorem constitutionum. Si vero in sequenti generali capitulo, quando est diffinitorium, non instat electio generalis magistri, tunc eligetur diffinitor capituli generalis, et cavebitur, quod non eligatur tunc, qui precedentis capituli fuit diffinitor. Hanc electionem suscipiunt provincialis seu eius vicarius et prior et supprior domus.

35. Secundo hac die diffinitores celebrabunt scrutinium super retentione vel absolutione prioris provincialis.

36. Item hac die potest sumi computus.

Ultimo die capituli.

37. Primo recitantur beneficia.

38. Secundo fit commendatio omnium statuum ecclesie cum oratione „Omnipotens sempiterne etc."

39. Tertio leguntur acta; ubi provincialis potest, quando necesse est, declarare, que dubia viderentur.

40. Quarto fit generalis absolutio et datur benedictio.

41. Quinto ordinatur pronuntiatio actorum, et datur sibi et scribentibus preceptum, ne addant aut minuant ad ea, que in actis habentur.

42. Et similiter precipitur prioribus [presentibus] sub pena absolutionis (presidentibus) a suis officiis, ne sine solutione contributionum recedant.

43. Ultimo avisantur fratres, ut in recessu a capitulo religiose conversentur.

Der Konflikt der Anima mit Clemens XI.

Von

Dr. Schmidlin.

I.

Es ist nur ein kleiner Ausschnitt aus der ungemein reichen Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom, was im folgenden zur Darstellung gelangt, aber wichtig und belehrend genug zur Zeichnung eines Bildes der politischen Verhältnisse zu Beginn des 18. Jahrh.s. Aus kleinen Anfängen hatte sich die Anima, jene Stiftung des 14. Jahrh.s, die in wesentlich derselben Verfassung und mit dem gleichen Zwecke noch heute besteht, zu einer gewissen politischen Rolle emporgearbeitet, mehr passiv zwar, dank vor allem dem Protektorat der österreichischen Krone, das sich immer enger um die Anstalt schlang und ihre Interessen immer mehr mit den seinigen identifizierte.[1] Im spanischen Erbfolgekrieg war die Anima mit dem Kaisertum bereits so innig verwachsen, dass sie mit dessen politischem Stimmungswechsel stets gleichen Schritt hielt. Damals gerade feierte der Absolutismus seine grössten Triumphe, nicht nur in der Heimat, sondern auch in deren römischem Reflex, und nicht nur in dem deutschen Nationalhospiz, sondern noch mehr fast in denen der übrigen Nationen. Es war die Zeit, wo nicht mehr der Papst in der ewigen Stadt gebot, sondern die vielen kleinen Staaten, in welche sie geradezu geteilt war und an deren Spitze die fremden Gesandten wie selbstherrliche Dynasten standen.[2]

---

[1] Wir können hier nicht näher auf die Vergangenheit und Entwicklung des Hauses eingehen, da wir sie demnächst in ihrem Ganzen zu behandeln beabsichtigen. Eine wertvolle Vorarbeit dazu bietet namentlich die Regestensammlung von Mons. Nagl, Bischof von Triest, auf den auch die Anregung zu vorliegender Abhandlung zurückzuführen ist. Nur kurz hat Kerschbaumer in seiner Geschichte der Anima (Wien 1868) den Streit von 1706 S. 44 gestreift, vielfach ungenau und ausschliesslich nach den Auszügen von Flir.

[2] Jeder Gesandte hatte seine Soldaten, mit denen er als alleiniger Herr nach Willkür schaltete, nicht nur in seinem Palast, sondern im ganzen Viertel, wo derselbe

Dies ist die Signatur des wechselvollen Pontifikats des Albanipapstes, welcher der Mann nicht war, dem Knäuel zu entrinnen, den ihm jene allmächtigen, stets sich befehdenden und stets argwöhnischen Diplomaten zu entwirren gaben, so sehr er sich vielleicht bestrebte, nicht in das Parteigetriebe herabgerissen zu werden. Dem kaiserlichen Gesandten Graf Leopold Josef Lamberg, der fast als übertrieben frommer Mann nach Rom gekommen war und schliesslich in seinem Aerger sich soweit verstieg, dass er ernstlich die Frage aufwarf, ob die römischen Prälaten wohl überhaupt noch etwas glaubten, erschien der Papst als ein unbeständiger und zweideutiger Schwächling, der viel versprach und nichts hielt, der alle zu überlisten glaubte und es mit allen verdarb, der ganz im Gängelband seiner deutschfeindlichen Umgebung und des Staatssekretärs Paolucci verstrickt war, welch' letzterer dem temperamentvollen Staatsmanne geradezu „stinkend französisch" vorkam.[1] Solche Zornesergüsse des treuen und ehrlichen, aber auch empfindlichen und pedantischen Gesandten sind pathologisch zu verstehen. In Wirklichkeit war Clemens XI. ein frommer, gewissenhafter und gelehrter Kirchenfürst, der von vielen Schwächen seiner Vorgänger frei war, und selbst in der Regierung besass er bei aller Zaghaftigkeit und Weichherzigkeit manches Geschick. Bei der rücksichtslosen Rivalität, mit welcher die Vertreter der kriegführenden Mächte im spanischen Erbfolgestreit ihre Kämpfe auch auf römischem Boden ausfochten, konnte einem sanften, friedliebenden Papste kaum ein anderes Schicksal beschieden sein, obschon eine leise Hinneigung zu den Franzosen, die sich eben auf's Terrorisieren

---

lag; es durfte sich darin kein päpstl. Beamter blicken lassen, wehe dem sbirro (Polizeimann), der die Grenzen einer solchen „franchigia" überschritt! Zu diesen souveränen Immunitäten, die schon Alex. VIII. vergebens bekämpft hatte, wurden auch die Nationalkirchen gerechnet· Vgl. Kerschbaumer 41 ff., die *Gesandtschaftsberichte* und Moroni's *Dizionario* unter Immunità, Esenzione, Asilo, Sbirro u. s. w.

[1] Alles nach den Gesandtschaftsberichten des Lamberg, besonders an den Obersthofmeister Fürst von Lichtenstein (im Lichtenstein'schen Archiv). Eine annähernd richtige Charakteristik des Lamberg gibt Landau a. a. O. 33; dagegen ist sein Urteil über Grimani, den kaiserlichen Kardinal, er sei im Gegensatz zu Lamberg ein schlauer Diplomat ohne Frömmigkeit gewesen, etwas zu scharf, so unpäpstlich auch dessen kirchenpolitische Gesinnung war (vgl. Moroni 33, 36).

noch besser als die Deutschen verstanden, im Vorgehen des „Padre commune“ der Christenheit unverkennbar war.[1]

Unter solchen Umständen ist es begreiflich, dass die Anima die Wirkung der Kriegsereignisse und des Wechsels der Beziehungen zwischen Kaisertum und Papstum sofort an ihrer eigenen Haltung erfuhr und eifersüchtig über all' ihre vermeintlichen Freiheiten wachte. Zwei Vorrechte waren es vor allem, die sie mit äusserster Zähigkeit beanspruchte und die leicht zum Hader Anlass geben konnten.[2]

Das eine Privileg, welches damals das deutsche Stift nicht sowohl als geistliches Haus, als Kirche und Hospiz, denn als nationales Institut, als „Imperial e Regia Chiesa“ für sich forderte, war die mit der Immunität von der Jurisdiktion der päpstlichen Beamten verbundene Abgabenfreiheit, die damals vor allem in der Exemption von der Weinsteuer zum Ausdruck kam. Seit unvordenklichen Zeiten hatte die Anima das Vorrecht genossen, die Weine für ihre Messen, Kapläne und Pilger ohne jede Abgabenlast zu kaufen, und an diesem Vorrecht hatte auch die Schenke (Cantina) teilgenommen, welche in der Nähe des Hospizes zum Weinkonsum der Hausbewohner und deutschen Pilger errichtet worden war und periodisch an einen „Cantiniere“ verliehen wurde.[3] Auch als Alexander VII. die römische Uni-

---

[1] Nach Hergenröther III, 433 f.; Reumont, *Gesch. der Stadt Rom* III, 642, 645; Noorden, *Europäische Geschiehte* III, 130 ff.; O. Klopp, *Der Fall des Hauses Stuart*; Galland, *Die Papstwahl des Jahres 1700, Histor. Jahrb.* III (1882), 208 ff.; M. Landau, *Rom, Wien und Neapel während des spanischen Erbfolgekrieges,* Leipzig 1885, 57 ff. und 74; Ottieri, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la succesione alla monarchia di Spagna dall' anno 1669 all' anno 1725,* Roma 1725; Moroni, *Dizionario* 14, 68 ss. und verschiedenen *Gesandtschaftsberichten*. Ueber Leben und Charakter des Papstes vgl. weiter Buder, *Leben und Thaten Clemens XI.,* Frankfurt 1727, 3 Bde.; Polidoro, *De vita et rebus gestis Clementis XI.,* Urbin. 1727 (besonders l. VI p. 413 ss.); Guarnacci, *Vita et res Rom. Pontif.,* Rom. 1751, t. II, c. 1; Lafiteau, *Vie de Clém. XI.,* Padua 1752; Reboulet, *Hist. de Clém. XI.*, Avignon 1752 (besonders p. 241 ss.); die übrige biograph. Litteratur bei Cancellieri, *Possessi de' Papi* 324 s. Ueber des Papstes neutrale Gesinnung vgl. Polidori 73.

[2] Nach einer Supplik im österreichischen Botschaftsarchiv zu Rom.

[3] Vgl. das Memorandum vom 20. Okt. 1705 (im Anhang) und die vielen Verpachtungsurkunden und Kontrakte über die Cantina seit dem 16. Jahrh. (in den Decreta Congreg., den Miscell. und den Positiones Causarum des Archivs der Anima). Die Cantina mit der „Franchigia“ besass die Anima schon 1605 (Posit. Caus. V, 6)

versität (Studio) der Sapienza wieder aufrichtete [1] und zur Ermöglichung der vielen Ausgaben eine eigene neue Steuer, die „gabella dello studio" für alle in Rom eingeführten Weine auf die Weinverkäufer und Wirte legte, wurde die Gewohnheit trotz der Missbräuche, die sich daraus ergeben hatten, respektiert; wie die portugiesische, die lombardische und die zwei spanischen Nationalkirchen blieb auch die Anima von der Abgabe entbunden, und wurde nie von den päpstlichen Beamten dafür belästigt.[2] Auch später hielten die Vertreter der Anima ihre Ansprüche auf's Zäheste fest, und noch in den Jahren 1758 und 1801 stellten sie den Eingriffen der Steuerpächter energischen Widerstand entgegen, indem sie Beweise dafür vorlegten, dass ihr Schenkwirt stets 700 Fass Wein ohne Abgabenpflicht in den „Grotten" des Monte Testaccio halten konnte.[3]

Im Interesse der Ordnung und des Publikums bestimmte Clemens XI. schon in den ersten Jahren seines Pontifikats durch ein apostolisches Breve, dass die Abgabe nicht mehr von jeder einzelnen Kantine nach Proportion des darin ausgeschenkten Weines, sondern nach einer festen Taxe gleich bei der Einfuhr erhoben werden sollte, für den „vino de Castelli" an den Stadtthoren zu je zwei, für den „vino della Ripa" beim Ausschiffen zu vier Juliern per Fass. Diese Neuerung gab anfangs 1703 der Wirtegenossenschaft, welche für die Entrichtung der Steuer aufzukommen hatte, Gelegenheit, dieselbe im Einverständnis mit den päpstlichen Kammerbeamten auch von den „Cantinieri" der Anima zu verlangen. Als Graf Sebastian Kaunitz, der damalige Oberprovisor, als deutscher Auditor der Rota ein Prälat von einflussreicher Stellung, sich hier-

---

[1] Vgl. bei Moroni ausser dem Artikel über di *„Università Romana"* und der dort angegebenen Litteratur 100, 180 ss. und besonders 1, 250 s., wo die einzelnen Reformen aufgezeichnet sind.

[2] Nach den 2 Memoiren im Animaarchiv vom 20. Okt. 1705 *(Liber instrum.* VI p. 192) und in der Supplik *Posit. Caus.* t. IV p. 573 ss. Die „Ministri degli Appaltatori" durften die Cantine nicht betreten und darin keine Rechte ausüben; im Sommer erhielt der Cantiniero dafür seine eigenen „Grotte". Vgl. die *„Licentia per Doganerium Doganae Studii concessa Cantiniero pro vinorum introductione"* von 1693, worin sich der Doganiero verpflichtet, die Cantina nicht zu belästigen *(Liber instrum.* VI f., 196; vgl. ibid. IV f. 362 n. 5).

[3] Ueber diese neuen Zwistigkeiten betr. des „privilegio dell' esenzione della Gabella dovuta alla detta Dogana per la rata de Barili 700" *Posit. Caus.* t. VII, p. 767; *Miscell.* VI, p. 129 und die Memorie von 1881, *Arm I, fasc. 12* (Anima). Vgl. *das Inventar der Rechte* (Catasto) *aus dem Jahre 1780*, f. 24 (Notizia circa la Cantina).

über beim Papste persönlich beklagte, erklärte derselbe, die deutsche Kirche dürfe nicht mehr beschwert werden als die anderen. Doch wie war man überrascht, als statt dessen ein Beschluss, der die bisher bis in's Ungemessene steigenden Freiweine der Nationalkirchen mit weiser Klugheit auf ein bestimmtes Quantum einschränkte, die Verfügung brachte, dass in Zukunft für jede der beiden Spanierkirchen 1000 Fass, für die Anima aber nur 700 an der Exemption teilnehmen sollten.[1]

Bei der Spannung, die zwischen Deutschen und Spaniern herrschte, ist es begreiflich, dass diese Ziffern sofort zu politischen „Monstruositäten“ aufgebauscht wurden. Den Provisoren erschien es unbillig, dass ihr Hospiz weniger exempt sein sollte als das ihrer Rivalen. In einer Supplik vom 17. Februar 1703 stellten sie dem hl. Vater vor, dass sie jährlich 5110 Messen zu halten und neben 14 Kaplänen eine Menge von Wallfahrern zu ernähren hätten, die vom Kaiser Leopold noch vermehrt worden seien, während die Spanier ihren Pilgern nichts gäben; das neue Gesetz könne nur dahin führen, die Wirte auf Kosten der frommen Stiftungen zu bereichern.[2] Doch die Steuerverwaltung war von ihrer Entscheidung nicht abzubringen, und der Schenkhalter der Deutschen musste ihr wohl oder übel 215 Dukaten zahlen.[3] In der Sitzung vom 6. März 1703 beschloss daher die Nation zur Wahrung ihrer Freiheit gegenüber den Kammerbeamten, alles dem Kaiser mitzuteilen und ihn um seinen Schirm und Beistand in einer so schädlichen Sache anzuflehen; inzwischen sollte zur Vermeidung von Störungen zum weitern Unterhalt der Priester und Pilger der Wein in den alten Keller unter der Sakristei gebracht und von Pietro Antonio Raspini besorgt werden.[4]

---

[1] Nach den obengenannten beiden Memoiren. Nach dem von 1705 wurden der Anima nur 600 Fass (barili) bewilligt. Vgl. die Supplik, worin Filippo de Petris, Cantiniero della Cantina dell' Anima, um die franchigia von 1000 barili bittet, mit Hinweis auf die Cantinen von S. Giacomo, Monserato und St. Antonio (*Miscell.* t. IV, f. 128).

[2] Die Supplik befindet sich in Abschrift unter den *Posit. Caus.* Bd. IV, p. 573 ss. des Animaarchivs und im Wiener Reichsarchiv.

[3] Nach der *Memoire vom 20. Okt. 1705* a. a. O.

[4] Anima, *Liber instrum.* V, f. 206: „Fidem facimus et omnibus testamur, qualiter in Congregatione habita die Martis 6. Martii 1703 in Ven. Sacrario S. Mariae de Anima Inclitae Nationis Theutonicae inter caetera infrascripta Resolutio etc.“ Dem Raspini im Verein mit Joh. Barthol. Jacchetti und Joh. Barthol. Gur-

Da die Provisoren ihre eigene Ohnmacht einsahen, beauftragten sie am 25. Sept. 1793 einen der ihrigen, den Grafen von Althan, beim kaiserlichen Gesandten für den Schutz der Schenke gegen die apostolische Kammer einzustehen.[1] Zwei aus ihrer Mitte sollten den Papst über die Prärogativen der Anstalt unterrichten; dem Cantiniero wurde versichert, dass ihm durch die Neuerung kein Eintrag geschehen werde.[2] In ihrer Ratlosigkeit verfielen die Deutschen auf den merkwürdigen Einfall, Hospiz und Sckenke kurzerhand zu schliessen, um zu sehen, ob die Klagen der deutschen Pilger den Papst erweichen könnten; Raspini wurde auf sechs Monate gekündigt. Dominici, einer der Provisoren, zugleich Mitglied der Gesandtschaft, billigte den Entschluss nicht; vor der ganzen Versammlung protestierte er gegen den Plan und den daraus entstehenden Schaden, indem er die Ansicht vertrat, in solcher Sache hätte man nichts beschliessen sollen, ohne vorher das „Orakel" der kaiserlichen Majestät vernommen zu haben, der man vorerst hätte Denkschriften zuschicken müssen.[3] Der Erfolg gab ihm nicht ganz Unrecht.

Wenn die Kongregation glaubte, durch ihre Demonstration Eindruck auf den empfänglichen Papst zu machen, war sie sehr im Irrtum. Im Palast rührte sich nichts, und in der Anima beschwerten sich die Kapläne über den voreiligen Schritt.[4] Wohl hatten die Provisoren Kaunitz gebeten, beim Gesandten und bei seinem Vater, dem Premierminister in Wien, die ersten Schritte zu thuen.[5] Leopold I. war zu sehr von anderen Rücksichten beeinflusst, um wegen einer Kneipe einen Zwist mit Rom vom Zaune zu brechen.[6] So waren die Provisoren nach Ablauf des Halbjahres, während dessen sie vergebens auf eine Antwort des Kaisers gewartet hatten, durch den eigenen Schaden, die immer lauter werdenden Klagen der Armen und den Wunsch des Gesandten selbst gezwungen, den Weinkeller wieder zu eröffnen, wobei sie allerdings

dolini war schon 1702 die Cantina auf drei Jahre verliehen worden (Kontrakt im *Liber instrum.* VI f. 131).

[1] Die Protestatio ohne Datum in den *Miscell.* t. IV, p. 115 s. Vgl. die *Memoire vom 20. Okt. 1705.*

[2] *Lib. Decret.* F 5, f. 77b, n. 2.

[3] Sitzung vom 3. Okt. 1703 n. 4 (ibid. f. 78b).

[4] Vgl. die Sitzung vom 22. Jan. 1704 n. 4 (F 5, f. 80).

[5] Ibid. f. 79b n. 2.

[6] Vgl. Landau 186.

nicht verfehlten, durch Protest ihre Ansprüche aufrecht zu erhalten und fernere Massregeln vollständig dem kaiserlichen Protektor anheimzustellen.[1]

Sie wurden immer mehr in die Enge getrieben. Der Inhaber der Cantina verlangte Entschädigung für die unfreiwilligen Ferien und die neue Abgabe,[2] die Steuerbeamten forderten wiederum mit Ungetüm die Zahlung,[3] und die Kongregation musste jetzt aus ihrer Tasche jedem Kaplane den monatlichen Dukaten ausbezahlen, den früher die Schenke gegeben, nun aber bis zur Beilegung der Differenz eingestellt hatte, und den Raspini nach der neuen Pacht zu entrichten sich weigerte.[4]

Der eine Streit, den die Anima mit dem Papst als weltlichem Monarch begonnen hatte, endete also mit einer Niederlage. Der andere drehte sich um ein geistliches Privileg, auf das die Nationalkirche Anspruch erhob. Durch die grosse Sorglosigkeit, mit der man in den Kirchen der Stadt die gestifteten Messen absolvierte, und deren häufige Unterlassungen war Clemens XI. bewogen worden, den Sekretär der Kongregation der apostolischen Visita, Mons. de Totis mit einer Inspektion sämtlicher Gotteshäuser Roms nach dieser Richtung hin zu betrauen; am 1. Okt. 1704 war von Totis ein Edikt über die Erfüllung der Messpflichten veröffentlicht worden. Alle Kirchen gehorchten, nur nicht die sieben Nationalkirchen, allen voran die der Deutschen.[5]

Das wäre zu anderen Zeiten ein Ding der Unmöglichkeit gewesen. Unzweifelhaft hatte der Papst das Recht, seine Bestimmung zu erlassen. Jeder Bischof, wie ein päpstliches Denk-

---

[1] Sitzung vom 17. April 1706, Protokoll F 5, f. 82. Vgl. die *Memoire vom 20. Okt. 1705.*

[2] Vgl. die Supplik des Cantinerius in den *Posit. Caus*. t. IV, p. 1 vom Nov. 1703 und das „Memoriale del Locandiere della Cantina“ vom 7. Okt. 1704 *(Miscell.* t. IV, f. 362 n. 8). Schon am 8. April 1704 wurde der Exaktor angewiesen, dem Raspini für seine Auslagen 215 Dukaten zu geben *(Lib. Decr.* F 5, f. 81 b n. 2).

[3] Vgl. die Sitzung vom 5. Mai 1705 n. 2 (F 5, f. 86 a).

[4] Sitzung vom 19. Mai 1905 ibid. f. 87. Der Pachtvertrag vom 7. April 1705 im *Lib. instrum.* t. VI, p. 130 (wie 1699 und 1702 für 285 scudi).

[5] *Arch. Vatic.,* IV Clemens XI. Governo spirit. di Roma 13 (Chiese di Roma e Monasterii, Collegii e Luoghi Pii 2), f. 42. Ausser der Anima waren es die französische Kirche San Luigi mit ihren Dependenzen S. Salvatore und S. Ivone, die spanische S. Ildefonso, S. Giacomo und S. Maria de Monteserrata (Aragon) und die portugiesische S. Antonio.

schreiben richtig bemerkt, hatte nach dem Konzil von Trient die Jurisdiktion über die Hospizien seiner Diözese, speziell hinsichtlich der Messen.[1] Das königliche Schirmrecht, soweit es die Kirche der bischöflichen Visitation hätte entziehen können, traf für die deutsche ebensowenig wie für die anderen Nationalstiftungen zu, wie dieselbe Schrift nicht minder treffend nachweist; denn der unmittelbare Schutz, von dem das Konzil spricht, konnte nur durch Gründung und Ausstattung erworben werden, die Anima aber war von Privatleuten gebaut worden, und das kaiserliche Protektorat erst nachträglich hinzugetreten, ohne dass dabei der hl. Stuhl auf irgend welches seiner Rechte verzichtet hätte.[2] Das Konzil sprach nur von weltlichen Hospizien, deren Leiter die Könige waren, auf keinen Fall von Kirchen.[3] Schon zweimal seit dem Konzil war die Anima übrigens von den päpstlichen Bevollmächtigten visitiert worden.[4] Hier handelte es sich zudem gar nicht um eine Visitation, sondern um eine rein kirchliche Prüfung des Gottesdienstes.[5] Noch viel weniger aber als einem Bischofe durften dem Papst, welchem kein Konzil Gesetze vorschreiben konnte, als „Verwalter und gemeinsamem Haupte aller Kirchen und frommen Orte" Schranken gezogen werden.[6]

Die Anima ihrerseits versteifte sich auf eine Klausel des Trienter Konzils, welche die Ausübung des Visitationsrechts der Bischöfe über die unter unmittelbarem Schutz des Königs stehenden Hospizien an die königliche Erlaubnis geknüpft hatte,[7] und welche, wie die Opponenten selbst sagten, nur auf den ausdrück-

---

[1] *Arch. Vatic.*, ibid. p. 44 mit Berufung auf die Sess. 22 de sacrificio Missae, in decreto de observandis et evitandis in celebratione Miss.

[2] Ibid. f. 44 s. Falsch war nur die Annahme, dass der 3. Erbauer (nach Petri und Dietrich von Niem) Papst Hadrian VI. gewesen sei. Ganz scharf wird betont, dass alles in Rom unter dem Papst stehe und ein derartiger Schutz in fremden Ländern nie bewilligt werde (f. 46).

[3] Ibid., f. 46, 48, 50b.

[4] Ibid., f. 47 mit Verweis auf den Liber Visitationum. Die 2 Visitationen sind thatsächlich in den Jahren 1573 und 1625 vorgenommen worden.

[5] Ibid., f. 50b.

[6] Ibid., f. 54. Dass auch die Nationalstiftungen unmittelbar dem hl. Stuhl unterstellt waren, wurde aus Verfügungen Alexanders VII. und Innocenz' XI. nachgewiesen (f. 50b).

[7] Sess. 22, cap. 8 de reformat. über die Visitationsbefugnisse der Bischöfe auf die „hospitalia, collegia ac confraternitates et pia loca, non tamen quae sub regum immediata protectione sunt sine eorum licentia" (Ausg. von Richter 1853, p. 167).

lichen Widerstand der königlichen Vertreter hin von den Vätern dem Reformdekret angefügt worden war.[1] Diese Beschränkung, wurde gesagt, gelte ebensogut wie für die Visitation auch für die Prüfung der Rechnungen, wovon im folgenden Kapitel des Dekrets die Rede sei;[2] übrigens falle die vorliegende Inspektion trotz ihres geistlichen Charakters unter den Begriff einer Visita.[3] Zwar sei der Papst, glaubte man, in kirchlichen Dingen souverän, aber doch nach göttlichem Recht durch seine eigenen Verträge und die Bestätigung des Konzils zu dessen Beobachtung verpflichtet.[4] Dass der Bischof hier zufällig das Oberhaupt der Kirche sei, ändere nichts an der Sache.[5] Wenigstens hätte auch der Papst aus Höflichkeit vorher ein Wort dem „Gründer und Protektor" mitteilen sollen. Die haarsträubendste Geschichtskonstruktion musste die Voraussetzung stützen, auf der die ganze Argumentation aufgebaut war: mit ungemein gelehrtem Apparat wurde gezeigt, dass Friedrich III. bei seiner Kaiserkrönung die ganze so schöne Kirche gebaut und ihren Plan entworfen haben müsse, da er ja ein ausgezeichneter Architekt gewesen, und sein Talent nur durch höfischen Neid unter das des Papstes Nikolaus V. gestellt worden sei.[6]

Eine neue Wendung erfuhr der Zwist, als am 19. Mai 1705 der mutmassliche Verfasser dieser chauvinistischen Hirngespinste, der Abbate Pietro Paolo Dominici für den nach Hause zurückkehrenden Graf Friedrich von Althan zum „Provisor regens" der Anima ge-

---

[1] Mit Berufung auf die „Storia del Concilio di Trento sotto li 17 Sept. 1562". Dies und das folgende nach einem spätern Memorandum. *Posit. Caus.* V, f. 850.

[2] Ibid., mit Hinweis auf Gottes eigenes Beispiel: „Et recordabor foederis mei vobiscum."

[3] Das eine schliesse das andere ein, und wenn in den „luoghi Regii" keine Einsicht in die Erfüllung der frommen Verfügungen vorgenommen werden könne, so noch weniger eine solche in die Rechnungen (ibid.).

[4] Unter Hinweis auf Fagnano im Kap. *Conquerente de off. ordin.*, wo er unter n. 61 als Visitationsobjekte aufzählt „reditus, proventus, eleemosina, expensas, fundationes, obligationes, servitia" (!).

[5] Auch der Papst delegiere hier Prälaten, und auch anderswo visitierten die Bischöfe kraft des Konzilsdekrets „tanquam Sedis Apostolicae delegati" (ibid.).

[6] Der Verf. beruft sich dabei auf den Schutzbrief Maximilians I. (bei Nagl, *Urkundliches zur Gesch. der Anima*, App. n. 9, S. 73), die Bulle Nikolaus V. über die Krönung in S. Pancratio v. XIV. cal. Apr. 1452, worunter aber der 19. März 1453 nach dem Bullenstyl verstanden werden müsse (vgl. Pastor, *Gesch. der Päpste* I, 487 ff.) und das Zeugnis des Aeneas Sylvius in der *Vita Friderici*, gedr. 1685, p. 77: „Et quamvis Caesar ipse optimus Architectus, a Nicolao tamen se superatum invenit, in cujus operibus neque artis aut pretii quidquam desideret" (ibid.).

wählt wurde, während Graf Dolberg die Leitung der Sakristei und Baron Neusorge die der Pilger übernahm.[1] Der Kaiser selbst, welcher den um die Gesandtschaft verdienten italienischen Abbate im Jahre 1699 naturalisiert und zur Aufnahme unter die Mitglieder der Kongregation empfohlen,[2] hatte einmal über ihn das denkbar schärfste Urteil ausgesprochen.[3]

Nach der Darstellung des Dominici war die Führung des Hauses unter ihm ganz musterhaft und gab dem Papste keinerlei Anlass zur Einmischung: obschon sich die Einnahmen so vermindert hatten, dass jeder Messe nur noch ein Groschen entsprach, liess die Kirche alle celebrieren, indem sie das Fehlende selbst hinzulegte; obschon täglich nur 7 Messen zu lesen waren, hatte sie 14 Kapläne.[4] Viel weniger glänzend war das Bild, welches der Graf von Stadion in einem Bericht an seinen Oheim, den Reichskanzler, über die Anima auf Bitten ihrer Priester entwarf: darin beklagten sich dieselben u. a. über die schlechte Verwaltung durch die Deputierten der Kongregation, speziell Mons. Kaunitz, der sehr nachteilige Unordnungen erlaubte und einen übelgesitteten Kaplan beschützte, welcher falsche Lehren ausgestreut;[5] die Messvermächtnisse würden nicht erfüllt, indem die zum täglichen Opfer in der Kirche verpflichteten Priester mehrere Tage auswärts celebrierten;

---

[1] *Lib. decret.* F 5, f. 87.

[2] Nach dem Brief des Dominici vom 17. Okt. 1705 *(Miscell.* t. IV, f. 132). Vgl. die „Vota pro electione Dominici": alle „attento diplomate et desiderio S. Ma. Ces. pro admissione" (ibid. f. 140), und den Brief des Dominici vom 11. Nov. 1711 *(Miscell.* IX, f. 58). Nach seinem Brief vom 24. Okt. 1705 an den Kaiser war er schon 17 Jahre Agent, später auch mit dem Titel Resident ausgezeichnet worden *(Archiv der österr. Gesandtschaft in Rom).* Vgl. Kerschbaumer 43.

[3] Nach einem Bericht vom 18. August 1803 im Archiv der Fürsten von Lichtenstein hielt der Kaiser den Dominici, der damals den Titel eines Agenten Tirols führte, für „rimbambito ed emerito", weil er ein „schwaches Gehirn" besitze.

[4] Nach dem Memorandum in *Posit. Caus.* V, f. 850 s.

[5] Schon mehrere Jahre bestand eine heftige Spaltung zwischen dem frommen Sakristan (1. Kaplan) Peter Artingher und den übrigen Kaplänen; nachdem Artingher mehrere Kapläne abgesetzt, endete der Streit mit seiner Entlassung, da er u. a. beschuldigt war, gegen den Kaiser und seine Verbündeten gesprochen zu haben (vgl. die *Miscell.* n. 12 nel baule di Mons. Schmidt und *Miscell.* IX, f. 82 ss.). Wahrscheinlich ist der erwähnte Kaplan ein gewisser Aim, der auf Empfehlung des Dominici im April 1704 von Kauniz wiederaufgenommen worden war *(Lib. decr.* F 5, f. 81 b n. 4); in seinem Gesuch um Wiederzulassung hatte er sich für unschuldig an der Abfassung eines Memorandum gegen den Sakristan erklärt *(Miscell.* t. IX, p. 81).

die Einkünfte aus den Stiftungen würden nach der Willkür des Prälaten und der Deputierten zu anderen Zwecken verwandt; den Kaplänen werde das Stipendium entzogen und anderer Schaden zugefügt;[1] die für die Kirche, das Hospiz und den Tisch der Priester bestimmte Cantine sei unter dem Vorwand der Verletzung der Privilegien geschlossen oder vielmehr aus Privatinteresse in eine Osterie verwandelt worden, obgleich jene Privilegien hinreichend gewahrt worden seien; ja man scheute sich nicht, Kaunitz zu beschuldigen, er nütze die Steuerfreiheit für sich aus, indem er sich aus der Animaschenke so viel Wein nach Hause bringen lasse, als es ihm beliebe; die Provisoren wolle der Prälat nach seinen Launen beherrschen, und dass er selbst vor Drohungen und Beleidigungen nicht zurückschrecke, bezeuge der Abbate Melchioni, der deshalb seinen Austritt aus der Kongregation erklärt habe.[2]

Der politische Hintergrund hatte sich inzwischen mit Leopolds I. Tod verändert. Seit des energischen Josef I. Thronbesteigung ging ein schärferer Zug durch die Politik des Wiener Hofes. Der neue Kaiser war nicht gesonnen, die Begünstigung der Franzosen in Rom und Kirchenstaat zu dulden, wie sie ihm sein Gesandter schilderte, der ihm vorspiegelte, die Kaiserlichen würden in Rom ärger verfolgt als die Christen unter Diokletian.[3] Als der Papst gegen mehrere Kränkungen französischerseits nicht einschreiten wollte, wurde Lamberg am 15. Juli 1705 abberufen und der Nuntius aus Wien fortgewiesen.[4] Das war für die Kriegspartei in der Anima ein gewaltiger Fortschritt.

---

[1] Diese „aggravii" werden auf 7—8 Punkte zurückgeführt.

[2] Nach dem Brief des Stadion vom 27. Februar 1706 im Wiener Staatsarchiv unter Varia 16; vgl. die daraus entnommene „Notizia dell' Inconvenienti ravvisati nella Chiesa di S. Maria dell' Anima della Nazione Alemanna" im *Vatic. Arch.*, Clemens XI. Governo spirit. 13, f. 58. Leider fehlen zur Kontrolle die Kongregationsprotokolle von 1705—1709, immerhin ein gewisser Beleg für die Nachlässigkeit und den willkürlichen Charakter der Regierung des Dominici und seines Nachfolgers; auch in den Rechnungsbüchern zeigt sich für diese Zeit eine Lücke.

[3] Landau 187.

[4] Vgl. Landau 191, 193; Hergenröther, III, 464; v. Noorden 136; Polidori 134 s.; Reboulet 164 s.; Moroni, *Dizionario* 65, 255 und 68, 143. Der Papst wurde durch diesen Schritt sehr betroffen und beteuerte oft, „id unum acri dolori solamen comparare, quod ineluctabili rectae conscientiae testimonio nitebatur" (Polidori 135).

Von Siena aus, wohin er sich zunächst zurückzog, schrieb der kaiserliche Gesandte am 21. Juli 1705 den Provisoren: „Auf Befehl und im Namen der kaiserlichen Majestät meines gnädigsten Herrn soll ich der erlauchten Kongregation der Anima mitteilen, dass während meiner Abwesenheit keinerlei Neuerung anzunehmen ist, und obwohl der gemessene Befehl Sr. Majestät sich nur in allgemeinen Ausdrücken bewegt, soll er für den Fall verstanden werden, dass Se. Heiligkeit der Papst gegen die Nationalkirche Gewalt gebrauchen oder sich ein den Privilegien und der Exemption der Kirche entgegenlaufendes Recht zulegen wollte."[1] Dankend erwiderte die Kongregation am 8. August, sie fühle sich verpflichtet, die „sovrani comandamenti" des Kaisers zu verehren und ersuche den Gesandten um die Gnade, ihre Huldigungen „mit der Bitte um die Fortsetzung des souveränen Schutzes" Sr. Majestät zu überbringen.[2]

Unter diesen Umständen hiess es Oel in die Flamme giessen, wenn die päpstlichen Kassenbeamten gegen die deutsche Cantine neue Chikanen ersannen. Weil zu befürchten war, dass die apostolische Kammer die Grotten, wo die Anima im Sommer ihren Wein aufbewahrte, als Eigentum in Beschlag nehme, hatte der Prokurator des Hospizes schon am 20. März 1703 von einem gewissen Coppitelli zwei Grotten am Monte Testaccio geliehen, in denen die Deutschen ihre Getränke gesichert glaubten, um so mehr als die Beamten bei deren Einfuhr den Raspini in Ruhe gelassen und versprochen hatten, ihn nicht mehr zu belästigen. Nichtsdestoweniger liessen sie nun den Cantiniere kommen und verlangten von ihm die Steuer für den bereits eingeführten Wein. Der Gerufene erklärte nichts thuen zu können, weil Wohl und Wehe der Cantine ganz vom Willen der Provisoren abhänge, die ihm befohlen hätten, nur gezwungen zu zahlen. Daraufhin wurde ihm vom Generalthesaurar[3] bedeutet, wenn er binnen drei Tagen die Abgabe nicht bezahlt habe, werde über ihn die Pfändnng verhängt. In höchster Aufregung

[1] *Posit. Caus.* t. IV, f. 466; *Miscell.* IX, f. 98; *Wiener Staatsarchiv Varia* 15. Vgl. den „Commando del Ambasciatore Conte di Lambergh sopra l' immunità della Cantina" unter den „Scritture dell' Anima ritrovate nella Casa del fù Abbate Dominici" (13. Okt. 1722) n. 4 *(Miscell.* IV, f. 362 und *Oesterr. Gesandtschaftsarch.).*

[2] *Posit. Caus.* t. IV, f. 466.

[3] Dieser wird von Lamberg in den Gesandtschaftsberichten als einer der rabbiatesten Französlinge geschildert.

schickten nun die Provisoren ihren Prokurator zum päpstlichen Sekretär Origlii, um ihm vorzustellen, wie verletzend für die Freiheiten der Anima und unzeitgemäss die Forderung des Thesaurars sei, da die Kongregation vom Gesandten die Instruktion erhalten habe, keine Aenderung zuzulassen. Der Sekretär antwortete, er wolle sich nicht einmischen, und der Thesaurar habe Befehl vorzugehen, worauf die Anima ihren Protest vom vorigen Jahr wiederholte. Unbekümmert darum wurde drei Tage darauf, am 23. Sept. der Sequester erlassen, und am 6. Okt. durch Verschluss der Thüren der Animagrotten zur Ausführung geschritten. Vergebens zitierte der Prokurator die Steuerbeamten und legte gegen ihr Vorgehen Verwahrung ein; erst als Raspini aus eigener Tasche die verlangten 304 Dukaten bezahlt hatte, um die Pilger und Diener der Kirche nicht zu schädigen, wurden die Grotten wieder geöffnet, wobei sie nicht einmal als solche der Anima, sondern nur als die des Raspini erklärt wurden. So konnten die Vertreter der Anima es versuchen, den Nachweis zu führen, dass sie für ihre Cantina mehr zahlen mussten, als sie von ihr bezogen, und dass dies Geld den Armen genommen wurde, um es den Wirten zu geben.[1]

Kein Wunder, dass die Anima und ihr Leiter um so zäher an ihrem Widerstand im andern Punkte festhielten. Schon musste der Papst mit dem Interdikt der ungehorsamen Kirche drohen. Der schlaue Franzosenkardinal Janson fädelte alles ein: er erklärte dem hl. Vater, S Luigi sei zum Gehorsam bereit, sobald sich auch die kaiserliche Kirche dazu verstehe. Der Papst schickte also am 2. Sept. den Sekretär Totis zu Dominici, um ihn von seinem Trotze abzubringen. Doch die Antwort, die der Abgesandte erhielt, war eine rundweg negative, mit Hinweis auf den Brief des Gesandten und die Gefahr der Erschütterung der Autorität des Konzils. Das schlug beim Prälaten eine Bresche; beim Abschied versprach er, dem Papst zu sagen, nach so vielen Kränkungen sei es besser, die Antwort des Kaisers abzuwarten. Der italienische Heissporn hatte

[1] Alles nach dem Memorandum vom 20. Okt. 1705, das jedenfalls für den kaiserlichen Hof bestimmt war und mit der Bitte um gerechte Abhülfe schliesst *(Liber instrum.* VI, p. 192). Aehnlich nach der Darstellung des Dominici vom 24. Okt. *(Oesterreichisches Gesandtschaftsarchiv in Rom).* Vgl. die Quittung des „Doganerius“ vom 6. Okt. 1705 für 33½ scudi, die er für „Vino di Ripetta e di Castello“ erhalten (ibid., f. 202).

nichts Eiligeres zu thun, als am 5. Sept. die Unterredung dem Staatsrat Graf von Martinitz mitzuteilen, welcher bereits am 28. Juli Dominici geschrieben, demselben, der durch seine tollen Einfälle als Gesandter in Rom jahrelang das Kreuz des vorhergehenden Papstes gewesen war und auch jetzt noch als Mitglied des Wiener Ministeriums fleissig gegen die verhasste Kurie schürte.[1] Dasselbe erzählte Dominici am 17. Okt. 1705 dem Herzog von Moles, der Seele des Wiener Hofes; weiter klagte er ihm „die beleidigende Ungerechtigkeit, welche vielleicht mit vollem Wissen des Papstes der frommen Stiftung hinsichtlich des unmittelbaren kaiserlichen Schutzes durch eine Beschlagnahme der von ihr in den Grotten aufbewahrten Weine zugefügt worden war," und die er den Einflüsterungen des gewaltthätigen und gefürchteten Kardinals de Janson zuschrieb.[2]

In Wien traf die Beschwerde, denen die Gründe für die Steuerfreiheit beigefügt waren, rechtzeitig ein, zugleich mit einem Bericht des Dominici an den Kaiser vom 24. Okt., an dessen Spitze der Satz stand, der römische Hof sei mehr denn je voll französischen Geistes.[3] Unverzüglich antwortete der Herzog am 31. Okt. der Kongregation, er habe den „Foglio" erhalten und werde den Kaiser informieren, damit derselbe Befehle zur Erleichterung seiner Kirche erteile.[4] Schon am 24. Okt. hatte der Fürst von Salm den Monarchen über die Geschehnisse in Rom verständigt.[5] Auch Dominici benützte die Gelegenheit, als er dem Kaiser am Neujahrstage über die Fune-

---

[1] Vgl. Landau 47; Galland, *Hist. Jahrb.* III, 215 f. und 277. Auch in die Verwaltung der Anima hatte Martiniz 1697 mit unerhörtem Despotismus eingegriffen, und eben dabei hatte sich Dominici als sein Spiesgeselle die Sporen verdient.

[2] Archiv der Anima, *Miscell.* t. IV, f. 132 und Brief des Dominici an den Kaiser vom 24. Okt. Ueber Kardinal Janson vgl. Galland, a. a. O. 216 und Landau passim.

[3] Wiener Staatsarchiv, Varia 15 unter dem 24. Okt. 1705. Vgl. *Miscell.* IX, 39b. Das Konzept von Dominicis Schreiben im *Archiv der österr. Gesandtschaft in Rom:* „All' Imperatore Gioseppe I. mutata di poco per renderla più breve in piego del Ser. S. Princ. di Salm remissiva alle scritte prima al S. Conte di Martinitz e poscia precisam^te^ per la gabella al S. Duca Moles" (Schachtel Anima: Aeltere Sachen).

[4] Archiv der Anima, *Miscell.* t. IX, f. 99.

[5] *Miscell.* IX, f. 41.

ralien Leopolds I. in der Anima Bericht erstattete, um ihn gegen die Umgebung des Papstes aufzuhetzen.[1]

„Potius mori quam foedari," war das Losungswort der römischen Deutschen bezüglich der Visita, vor der sie sich durch das Diplom Leopolds[2] und das Tridentinum geschützt glaubten.[3] Welch' gereizte Stimmung gegen den Papst in dem Verwaltungskörper der Anima herrschte, verrät ein Brief ihres Sakristans an Dominici vom 4. Februar 1706, worin er ihm mitteilt, weder Mons. Sagrista noch Mons. Kaunitz wollten die Kerze, die alljährlich nach Mariä Lichtmess dem Papst gebracht zu werden pflegte, Sr. Heiligkeit überreichen, auch Jacquet habe sich entschuldigt, er bitte deshalb um Instruktion.[4]

Schon brachten die erhitzten Gemüter den kleinlichen Zwist mit der Weltpolitik in Verbindung, wie uns eine undatierte Denkschrift im österreichischen Botschaftsarchiv lehrt.[5] „Als ein anderes phantastisches Recht," erklärt dieselbe nach einer allgemeinen Betrachtung über die europäische Zeitlage, „stellt sich die Visita der Kirche und des Hospizes der wackern deutschen Nation dar, unter den Mantel einer eifrigen Hirtensorge sich hüllend." Der Papst suche eine Allianz mit Frankreich und Spanien, unter dem Vorwand eines Religionskriegs, weil der Kaiser mit den Häretikern verbündet sei; die Franzosen gälten eben als orthodoxer wie die Deutschen, obschon sie die Fehlbarkeit des Papstes, seine Unterordnung unter das Konzil und die Beschränktheit seiner Gewalt ungescheut proklamierten. Nur deshalb sei gerade jetzt der konkordatswidrige Anspruch erhoben worden, um den französischen Hof zu begünstigen und den österreichischen zu beschimpfen, da man auf bessere Zeiten hätte warten können; eine Visita sei durchaus entbehrlich, weil das

---

[1] *Miscell.* IX, f. 36. Hier galt es vor allem dem Magister Palatii.

[2] Schutzbrief vom 18. Okt. 1699 bei Nagl, *Urkundliches zur Gesch. der Anima* (Röm. Quartalschr., Suppl. XII), App. n. 10 S. 75.

[3] *Miscell.* IX, f. 35.

[4] Unter den *„Scritture del baule di Mons. Schmid"* fasc. n. 5 (Archiv der Anima). Der Mons. Sagrista (d. h. Sakristan des Papstes, Lamb. Drou Episc. Porphyr.: Nagl 76) und der Abbate Jacquet waren Mitglieder der deutschen Kongregation.

[5] Die Einleitung preist Leopold I., Innocenz XI. und ihre brüderliche Eintracht, erzählt den Werdegang des unseligen Krieges und stellt die fränkische Verdorbenheit, die sich dem päpstlichen Hof mitgeteilt, der männlichen Verehrung der Deutschen gegen den hl. Stuhl gegenüber.

Betragen der Kapläne so gut wie an irgend einer anderen Kirche Roms sei. Jedermann erkenne dem Papst die geistliche Vollgewalt zu, aber die Verehrung der Kaiser gegen die Päpste dürfe nicht missbraucht und nach gallischer Willkür prostituiert werden.[1]

Die steigende Erbitterung konnte die Massnahmen, welche der hl. Vater in Aussicht gestellt hatte, nur beschleunigen. Es war ein Hohn auf seine Autorität, dass in dieser Weise sieben Kirchen 16 Monate lang seinen Befehlen ungestraft trotzen und ihm verbieten konnten, in seiner eigenen Residenz ein rein kirchliches Amt auszuüben. Länger durfte er nicht zusehen. Es war höchste Zeit, den ihm angebotenen Kampf mit den Nationalkirchen aufzunehmen, wenn er noch einen Rest von geistlicher und weltlicher Oberhoheit retten wollte.

Memorandum aus dem Liber instrum. VI, p. 192.

Sabbato. A di 20 Ottobre 1705.

La Ven. Chiesa et Ospedale di S. Maria dell' Anima, la di cui insigne prerogativa si è, di essere, si come fù dà i primi giorni della sua fondazione, sotto l'Augustissima protezione della Sac. Cesarea Maestà, e perciò da pii Benefattori eretta, e fondata per l' Inclita Nazione Teutonica, il di cui primario Istituto si è quello, di sovvenire con competente reffettione li poveri Pellegrini, che frequentemente vengono alla visita dei Santi Luoghi di questa Città di Roma.

Fra le altre sue esentioni hà gaduto sempre o per privilegio o sia per tacita permissione del Principe quella, di comprare li vini Ripali e de' Castelli, per somministrarli à Sacerdoti ascritti al servitio di d^{a} Chiesa, celebratione de Sacrificij, e sovvenzione de poveri Pellegrini, et il superfluo venderlo à minuto à particolari senza pagamento di alcun datio. –

La S. Me. di Alessandro VII° per augum^{to} delli studij publici di Roma eresse e publicò una gabella, da esigersi sopra tutti li vini che entravano in Roma, ò fossero Ripali, o dei Castelli, e fu nominata Gabella dello Studio, quale si è sempre pagata indifferentemente, da tutti quelli che rivendevano li detti Vini. –

Da simil Gabella ne sono stati sempre esenti tanto l'Imperial Chiesa di S. Maria dell' Anima, quanto le Regie de Spagnoli, Portoghesi e Lombardi, et in questa esentione si sono mantenute sino al pre^{te} Pontificato.

---

[1] Oesterreichisches Botschaftsarchiv in Rom, Posizione Prima, *Fascic.* n. 17: Breve Osservazione sul preteso diritto di Visita (von 1706).

Nel' anno 1703 pretesero i Ministri della detta Gabella favoriti dall'assistenza de Ministri della Rev[a] Cam[a] Apastolica esigerla anche dalle sopranominate Chiese, prevalendosi della congiuntura de' tempi presenti, e benchè fosse da tutti fatto ricorso al pres[te] Sommo Pontefice, nulla di meno all' improviso fù intesa una dicisione ò sia assegna circa la quantità di vino, che pretendevano accordare alle nominate Chiese, e publicorno, che alla Chiesa di S. Giacomo de Spagnuoli gli si concedeva l'esentione limitata per mille barrili di detto vino, et à quella di S. Maria di Monserrato de Catalani et Aragonesi oltre a quello che raccolgono nelle proprie vigne, che ascenderà alla somma di barr. 400 in circa, altri barrili 600, alla nostra poi di S. Maria dell'Anima solo 600.

Intesasi da Provisori questa mostruosità fu di subito fatto ricorso e rappresentato, che la nazione Spagnuola in doi Chiese haveva l'essentione di 500 barrili, quando per altro non somministrava vino alli Pellegrini e Poveri, come fà questa della Nazione Teutonica: che per ciò doveva haversi questo riguardo, giacchè si privava dell' universale esenzione, fare almeno le parti eguali, e che se non volevano assegnare la quantità, che fu assegnata alle doi Chiese Spagnuole almeno assegnarli quello si assegnava a S. Giacomo, che era di mille barrili. Non fu possibile però rimuovere li Ministri di questa risolutione, per lo che obligorno il Cantiniere della Chiesa di S. Maria dell'Anima à pagare scudi 415. 50, sicome per evitare qualche affronto si pagò.

Havutasi notitia di questo fatto dalli Provisori di detta Chiesa, e riconosciutasi la difficoltà che si rincontra ne Ministri, già chi si dichiararono non volere far altro; congregatisi li medesimi presero espediente di serrare l'Ospedale e Cantina per vedere, se li clamori de Poveri Pellegrini Teutonici havessero mosso Nro Signore ad accordare al Loco Pio una tanta giusta pretenzione; ma il tutto fu vano, mentre senza aver alcun riguardo al pregiuditio, che si faceva à Poveri, il tutto lasciarono passare senza fare alcuna dimostrazione. –

Rimasti serrati dunque per lo spazio di sei mesi la d[a] Cantina et Ospedale, giudicarono espediente li detti Provisori di fare una protesta, nella quale si salvassero illese le prerogative et esentioni della medema Chiesa, sicome il dì 19 Aprile 1704 fu eseguito dal Procuratore di d.[a] Chiesa.

Ma perche da questi fatti fu riconosciuto, che li Ministri della Rev.[a] Cam.[a] Apostolica trattavano il Cantiniere come persona indifferente, e pretendevano, che le grotte dove si conservava il vino l'estate fossero proprie, e che la Chiesa non vi havesse alcun dominio, precedentem[te] il tutto preveduto, il med[o] Procuratore à nome della Chiesa per il d[o] effetto di conservare il vino fin sotto li 20 Marzo 1703, haveva pigliato in locazione dà un tal Antonio Coppitelli doi Grotte nel Monte Testaccio, come dall'istromento di locazione che fu stipolato per gli atti di Fabio Ferdinando Cialli publico Notaro del Tribunale dell' Emo Vic.[o] di Roma e di detta Chiesa. —

Credevasi dalli detti Provisori, che secondo la detta promessa si sarebbero li Ministri astenuti, di fare altro atto contro Pietro Antonio Raspini Cantiniere deputato, giacchè nell' introduzione di vini non l'havevano molestato. —

Riuscì però tutto vano, mentre nel mese di Agosto pross^{to} principiarono a far chiamare il d^{o} Cantiniere, insinuandoli dovere andare a pagare la nominata Gabella dello Studio per il vino già introdotto e da Ministri attentatam^{te} notato, ma questo replicando non esser tenuto, ne poter fare cosa alcuna, perche il tutto dipendeva dalla volontà de Provisori della Chiesa dell' Anima, a' quali spettava tutto il commodo et incommodo della Cantina, non poterono per questa strada ottenere cosa alcuna. --

Fù di nuovo fatto sapere al med^{o} Cantiniere, che Mons^{e} Tesoriere, se in termine di trè giorni non havesse pagato la Gabella, si sarebbe contro il med^{o} rilasciato la mano regia; del che avvisatone il Pro^{re} e Sig^{ri} della Congreg^{ne} fu subito questo mandato a parlare a Monsig^{re} Orighi Segretario de Memoriali di N. S., e rappresentarli, che l' istanza, che si faceva da Mons^{re} Tes^{re} riusciva troppo pregiudiziale all'esentione della Chiesa et incongrua, mentre che la Congreg^{ne} della medesima Chiesa dell'Anima havea una lettera del Sig^{r} Conte di Lambergh Ambasciatore di S. M. Cesarea, nella quale si ingiungea alla med^{a}, che era ordine di S. M. Cesarea di non permettere alcuna innovazione in d^{a} Chiesa durante l'assenza del med^{o} Sig^{re} Ambassiatore, ma havutasi per risposta, che Monsg^{re} Seg^{ro} non si voleva ingerire in cosa alcuna, e Me Tesoriere haveva ordine di eseguire la mano regia, si stimò bene ripetere la protesta fatta li 19 Aprile 1704, siccome fù fatto sotto il di 20 di Settembre pross^{to}.

Ciò però non ostante il med^{o} Mre Seg^{ro} sottoscritta la mano regia il g^{no} 23 del med^{o} mese di Settembre, e alli 6 di Ottobre la fece eseguire con fare serrare la porta delle grotte locate alla Chiesa, come si è detto di sopra, et opporre il non aperiatur nisi solutis sc. 303. 56 per gli atti del Tansi Notaro della detta Gabella dello Studio; non mancò il Procuratore, di citare subito ad dicendum contra protestationem li Ministri di d^{a} Gabella, e sussequentemente repetere le medeme proteste, quali anche stimò bene ripeterle nel detto Tribunale del Tansi, mà il tutto riuscì vano, perchè contro la violenza del principe non si vuole opporre per non defraudare li poveri Pellegrini, Preti e Ministri di detta Chiesa, il detto Raspini Cantiniere pagò del proprio sc. 303. 56 et in quella maniera furono riaperte le grotte, sopra di che è da osservarsi, che Monsig^{r} Tesoriere e Ministri Camerali non hanno nel d^{o} aperiatur posto le grotte della Chiesa dell'Anima, mà solamente di Pietro Antonio Raspini, forse per potere addurre qualche scusa, ma il tutto sarà insussistente, mentre l' istromento di locazione parla chiaramente. –

In questo stato hoggi si ritrova la Chiesa la quale ritrahe dalla Cantina scudi 2107. 50 e fin' ora il Cantiniere ha pagato scudi 518. 50., si chè la

povera Chiesa non solo stà in danno nel lucro cessante, ma anche nel danno emergente, dovendo pagare di più di quello, che ne ritrahe, et in questo modo resta pregiudicata e defraudata la detta Chiesa e si leva à Poveri per dare agli osti, li quali pagano puntualmente in Camera la Gabella dello Studio, et hoggi si appropriano questo utile di più, e pretende la Camera allucinare, che vada in beneficio proprio, quando è il tutto insussistente; che però si supplica di opportuno rimedio per buona legge di giustitia e di convenienza. –

Eine Nachricht über

Michelangelo's Kolossalstatue Julius' II.

Von

Joseph Schlecht.

Es muss ein wunderbares Werk des gewaltigen Künstlers gewesen sein, das am 30. Dez. 1511 der politischen Parteileidenschaft zum Opfer fiel,[1] nachdem es nur drei Jahre auf dem Giebel des Domes von San Petronio gestanden hatte und von aller Welt angestaunt worden war. Denn als im Juli 1511 ein deutscher Scholar, von dessen „Zeitung“ (Novella, Neuigkeitsbrief, nennt er selber sein Schreiben) diese Blätter Kunde geben sollen, in die Musenstadt einzog, da erregte vor allem diese berühmte Porträtstatue seine Aufmerksamkeit; er interessierte sich aufs lebhafteste für ihr Schicksal, und wenn er meldet: „Der Papst ist noch ganz, nur dass man ihm drei Schüsse gegeben hat“, möchte man fast glauben, dass ihr Untergang damals schon beschlossen war. Und als sie wenige Monate später zertrümmert vor der Domkirche am Boden lag, in den sie trotz aller Vorkehrungen[2] tiefe Löcher geschlagen hatte, da trauerte nicht nur Italien, sondern sogar das papstfeindliche Bologna um diese „schönste Statue Italiens“.[3] Dem kunstliebenden Papste aber, der den Meister während der Arbeit in seiner Werkstätte hinter San Petronio besucht und ihn mit 1000 Golddukaten für den gelungenen Guss entlohnt hatte, wagten die Seinen eher die Nachricht einer verlorenen Schlacht beizubringen als die

---

[1] A. Springer, *Raffael und Michelangelo I*[2] (Leipzig 1883), 152 ff. Ueber das Datum vgl. L. Pastor, *Gesch. der Päpste III*[3] (Freiburg 1899), 798.

[2] Man hatte den Platz mit Faschinen und Stroh belegt. Siehe den Bericht, den Cavalliere B. Podestà 1867 unter dem Titel: „*Intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II distrutte nei tumulti del 1511*“ in den *Atti e memorie della r. deputazione di storia patria di Romagna V*, 107 ss. veröffentlicht hat.

[3] Era la più bella figura d'Italia, schreibt der Chronist Filleno dalle Tuatte. Podestà 121.

Kunde von dem Frevel, den die französisch gesinnte Partei in Verbindung mit dem Herzoge von Ferrara und den Bentivogli in seiner Stadt sich hatte zu schulden kommen lassen.[1]

Vorher war allerdings schon eine andere Papststatue der Volkswut zum Opfer gefallen; auch davon weiss unser Brief zu erzählen. Doch sie war nur aus Stuck,[2] und nicht ein Michelangelo hatte sie geschaffen, wenngleich auch sie ein tüchtiges Kunstwerk war, sodass selbst die geschworenen Feinde des Papstes, die Bentivogli, sich über die dem apostolischen Stuhle und der Kirche angethane Schmach so entrüsteten, dass sie auf die Ergreifung der Schurken eine Belohnung aussetzten. Die beiden Missethäter[3] wurden vom Rate aus der Stadt verwiesen, weil, wie es in dem Urteil heisst, „eine solche Handlungsweise im höchsten Grade unehrenhaft und verabscheuungswürdig" sei.[4] Wenn aber ein halbes Jahr später die neuen Gebieter der Stadt selber den Befehl gaben, dem Werke des grossen Künstlers den Untergang zu bereiten, und dem Ingenieur Arduino, der der herrlichen Statue den Strick um den Hals legte und sie von der Giebelshöhe von San Petronio herunterstürzte, zehn Goldgulden dafür bezahlten, so muss inzwischen die politische Erbitterung nicht nur ihren Siedegrad erreicht haben, sondern vielleicht ein neues Motiv hinzugekommen sein, das solche Handlungsweise verstehen lässt. Podestà glaubt ein solches gefunden zu haben in dem Mangel an Geschützen, worüber der Herzog von Ferrara klagte,[5] und wofür er wiederholt Geld von der Stadt verlangte.[6] Thatsächlich sind die Trümmer der Statue ihm ausgeliefert worden; er hat sie zum Giessen von Feldgeschützen verwendet, und den gewaltigen Kopf des Papstes konnte man noch lange in Ferrara wie eine Trophaee anstaunen.[7] Heute ist auch er spurlos verschollen. Allerdings mag Gozzadini

---

[1] Podestà 119 ss.

[2] Podestà 110.

[3] Due nephandissimi ribaldi.

[4] Essendo tale acto dishonestissimo et abominevole summamente, Ratsbeschluss vom 5. Juni 1511 bei Podestà 117.

[5] Dass den Bentivogli schon im Juli die Franzosen sämtliches Geschütz, das nicht Privateigentum war, hinweggenommen hatten, sagt unser Bericht. Siehe unten S. 166.

[6] Podestà, 119 ss.

[7] F. Gregorovius, *Gesch. der Stadt Rom im Mittelalter* VIII[3] (Stuttgart 1881), 70.

gar nicht so Unrecht haben, wenn er in jenem Verbannungsurteil eine aus politischer Heuchelei hervorgegangene leere Demonstration erblickt. „Die Missetäter wurden nicht verbannt, weil man sie nicht fand, und man fand sie nicht, weil man sie nicht suchte.“ [1] Das Entschuldigungsschreiben [2] des Rates an Julius II. ist gewiss nicht aufrichtig gemeint; denn die darin ausgesprochenen „Gefühle der Ergebenheit und Treue“ gegen den hl. Stuhl wurden durch die Tatsachen Lügen gestraft.

Unser Brief steht mit den andern Berichten, die wir über die Ereignisse des Jahres 1511 besitzen, insofern in Widerspruch, als er die am 21. Mai zerstörte Stuckstatue als „Papa Nicola“ bezeichnet, womit nur Papst Nikolaus V., der berühmte Mäcen, der vor seiner Wahl Bischof von Bologna gewesen war, gemeint sein kann, während die sonstigen Nachrichten entweder stillschweigend oder ausdrücklich auch in der Statue auf den Zinnen des Stadtpalastes einen sitzenden Julius II. erblicken. Zur Sühne liess der Rat ein Holztafelgemälde, das Julius II. vorstellte, — darin stimmt auch unser Bericht überein —, an jene Stelle verbringen.[3] Da aber die Bologneser Chroniken sich zu bestimmt ausdrücken, unser deutscher Landsmann hingegen die Statue, die übrigens auch sehr schön gewesen sein soll,[4] selber nicht mehr gesehen hat, so ist doch anzunehmen, dass er in diesem Fall falsch unterrichtet worden ist.

Auch über die sonstigen Zustände in der damals aufs höchste erregten Musenstadt gibt unser Brief frische und lebendige Eindrücke wieder. Der päpstliche Statthalter war geflohen, an Stelle des vom Papste eingesetzten Bischofs ein Gegenbischof aufgestellt in der Person des „Protonotari“ Galeazzo Bentivoglio.[5] Das Interdikt lag auf

---

[1] Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell' Emilia dal 1506 al 1511 in den *Atti e memorie della r. deputatione di storia patria per le provincie di Romagna* serie III. Vol. IV (Bologna 1886) und VII (1889), 221 ss.

[2] Vom 7. Juni 1511. Gozzadini VII, 265.

[3] Dopinta in una tavola di legnamo. Podestà 115. Ein ander pabst auf ein brett gemalt, sycht Julio ganz gleich. Unten S. 165. Gozzadini VII, 243 ist darnach zu berichtigen.

[4] Sie schien beinahe lebend zu sein, meldet eine Bologneser Chronik. Als Meister vermutet Podestà 110 Alfonso Lombardi, der mit Michelangelo auch sonst zusammenarbeitete.

[5] Nach dem Tode des Kardinals Alidosi war Achille dei Grassi, der Bruder des Chronisten, zum Bischof ernannt worden, Volk und Klerus von Bologna wählten dafür den Galeazzo Bentivoglio und führten ihn ein am 28. Mai. Ughelli, *Italia sacra II*² (Venetiis 1717), 37.

der Stadt, überall sah man die französischen Lilien. Hannibal Bentivoglio galt zwar als „regierender Herr von Bologna“ und führte den Titel „Reformator libertatis populi Bononiensis“. Aber die Franzosen hatten ihm die ganze Artillerie weggenommen bis auf wenige Stücke, die Privateigentum der Bentivogli waren. Der Briefschreiber jedoch steht mit seinen Sympathien auf Seite des Papstes: „In summa Papa Julius erparmt mir.“ Mit grosser Entrüstung spricht er von der „Gleisnerei und Schmeichlerei der Bologneser“, die „ihren rechten Herrn, den Papst, verraten haben und thun, als wären sie biedere Leute.“ Ist doch sein Brief gerichtet an einen deutschen Landsmann, Wolfgang Aichploch, der zur Familie des Kardinals von San Giorgio, Raffael Riario Sansoni, gehörte, also wohl zur Information für den Kardinal selber bestimmt. Sansoni aber war nicht nur Dekan und Camerlengo des hl. Kollegiums, sondern auch der nächste Verwandte und intimste Vertraute des Papstes, derjenige, dem Julius II., als er wenige Wochen später tödtlich erkrankte, die Sorge für seine „Familie“ anvertraute. An diese haben wir zu denken, wenn es in dem Briefe heisst, der Empfänger möge ihn der ganzen „Kommunität“ vorlesen. Unter diesem Gesichtspunkte gewinnen die Mitteilungen über den Abgang der Söldner, über die Sorglosigkeit der Aufständischen, die nicht einmal Wachen aufstellten, und über die geringe Stärke der französischen Besatzung (200 bis 300 Mann) erhöhte Bedeutung.

Wer hat den interessanten Brief geschrieben? Er unterzeichnet sich schlechthin Gregor Angrer. Die persönlichen Nachrichten, die er am Schlusse des Briefes anfügt, das Interesse, das er für die „Schueier“ bekundet, die intimen Mitteilungen über seine „Wirtin“, der lockere, frivole Ton, der zuletzt durchschlägt und mit dem Ernst der Lage scharf konstrastiert, lassen ihn als Studenten und Angehörigen der berühmten Universität von Bologna erkennen. In der That wurde auch ein „Gregorius Angelus“ aus der Augsburger Diöcese 1511 als Magister artium zu Bologna immatrikuliert und gab dafür 2 Karolin. Knod[1] hat als seinen Geburtsort das alte Reichsstädtchen Giengen in Schwaben ermittelt und ihn als Angehörigen der Freiburger Hochschule im Jahre 1503 nachge-

[1] *Deutsche Studenten in Bologna* (Berlin 1899), 16.

wiesen, wo er längere Zeit verblieb und sich besonders an Wimpheling anschloss. Später widmete er sich der geistlichen Laufbahn und wurde durch Leo X. mit verschiedenen Pfründen bedacht, worunter die Propstei von St. Martin in Kolmar die einträglichste war.[1]

In der Gemäldesammlung des Ferdinandeums zu Innsbruck sah ich ein treffliches Porträt des Doktor Gregor Angrer, das nach Angabe des Katalogs[2] aus der Schule des jüngeren Holbein stammt. Es wurde 1519 gemalt und gibt auf einer gleichzeitigen Beischrift das Alter des Dargestellten an; damals zählte er 38 Jahre, 7 Monate und 2 Tage,[3] — also ist er um 1481 geboren und war etwa 30 Jahre alt, als er in Bologna den Bericht an seinen Freund Aichploch schrieb. Auf dem Gemälde ist er als Doktor der Theologie, Domherr von Brixen und Wien, bezeichnet.

Das mit einem Ringsiegel verschlossene Originalschreiben füllt zwei Quartblätter italienischen Papieres und gelangte am 6. August an seine Adresse laut einem auf die lezte Seite geschriebenen Einlaufsvermerk: R. VI. Augusti 1511 per Wolfgangum parafren. (schwer leserlich). Ich fand es in einem Sammelbande Römischer Prozessakten aus der Zeit von etwa 1480—1517,[4] welcher aus dem Nachlasse Heckenstallers stammt und sich gegenwärtig im Archiv des Erzbischöflichen Ordinariats zu München befindet.[5] Die beiden Blätter sind getrennt eingeheftet, das eine f. 158, das andere f. 189. Auf dem einzigen Druckstück der Sammlung[6] steht der handschriftliche Vermerk: „Leonardus Cantzler emit Rome 27. aprilis anno 1506 15 quadrinis. Nosce tempestivitatem.“ Vielleicht hat derselbe auch die anderen Briefe und Akten, die meist deutsche nach Rom anhängig gemachte Pfründestreitigkeiten betreffen, gesammelt. Ich habe diesen Regensburger Kleriker bereits früher als eifrigen Sammler von Prozessakten nachgewiesen, dem wir unter anderm

---

[1] J. Hergenröther, *Regesta Leonis X.* I, 151, 638, 769. M. Glaser, *Die Diözese Speier in den päpstl. Rechnungsbüchern* (Speier 1893), 477, 480.

[2] *Katalog der Gemäldesammlung des Ferdinandeum* (Innsbruck 1899), 12 Nr. 122.

[3] GREGORIUS ANGRER DD. DOC. BRIXINEN. ET VIENNEN. ECCLES. CANONICUS AETATIS SUAE ANN. XXXVIIII. MENS. VII. D. II.

[4] Nach Fol. 158 ist ein Zettel mit den Namen der am 1. Juli 1517 von Leo X. ernannten Kardinäle eingeheftet.

[5] Nr. 3929 (188): *Collectio variarum disquisitionum et decisionum,* tom. 2.

[6] Fol. 194 ss: Tenor commissionis facte per Alexandrum VI. reverendiss. cardinali Salernitano.

auch eine Abschrift des wegen der Vergiftung des Kardinal Michiel gegen die Borja geführten Prozesses (1514) verdanken.[1] Der im Briefe erwähnte Freund der beiden Korrespondenten, Sigismund, könnte jener Sigismund Scheufler sein, der in eines seiner Bücher,[2] jetzt in der Freisinger Dombibliothek, eingeschrieben hat: Romae 1506 prima may. Certum voto pete finem. Sigismundus Scheufler Frisingensis veni Romam post obitum fe. re. Alexandri pp. VI. et similis re. pape Pii tertii electionem in vigilia sancti Micheli (!), qui erat annus a nativitate Domini 1503.

Der in kleiner, undeutlicher Schrift rasch hingeworfene Brief Angrers hat folgenden Wortlaut:

Salve amantissime Wolfgange. Veni Bononie 24 huius und hab mirabilia gesehen und darzw grossen lust gehabt zu sehen. am allerehsten so wiss, das der Pabst an sandt Petroni kirchen, den Julius hinauff hatt lassen setzen, ist noch ganz, dann allain, das man jm drei schuss mitt ainer püchsen geben hatt, ain an den elpogen der hant, dar mitt er den segen gibt, den ander in dy handt hin ein und den dritten an den gelinchen packen. ist aber kein loch dar ein geschossen, sunder weiss fleckle. der Pabst Nicola, der da gestanden ist auf dem dach des stuell im palast, da er die benediction hatt geben, der ist herabgeworfen und versprendt. da hatt man ein anderen pabst auff ein gross prett gemaldt und sycht Julio ganz gleych, hatt auch ein graben[3] partt und ist an die selb statt gesetzt. sagen meh die schueler,[4] dass Hannibal Bentiuoy auss hatt poten: wer den pring, der den pabst abgeschlagen und den andern geschossen hat, well man hundertt dukaten geben. mag sein oder nitt, lass ich stann, wann ich hab es nitt gesehen, allain wy aben und hernach volgett. darnach in dem pallast aussen und innen stett all ding wye vor und ist kain arma[5] zerprochen, allain ainss an ainer klainen porten des Cardinall Pafia.[6] und der papa Julius, der da auf ain prust pildt gemacht was und stayndt ob der thuer, da man in des pabst stanzen gangen ist, der ist abenn.[7] anderst ist nicht jm pallast oder nindert violirt. Item Hannibal Bentivoy ist ryegierender herr zu Bononi und hayst Reformator libertatis populi Bono-

---

[1] Vgl. Pastor III[2], 493.

[2] *Formulare advocatorum et procuratorum Romane Curie et regii Parlam nti* (Hagenau 1505), mit handschriftlichen Eintragungen am Schlusse.

[3] grauen.

[4] die an der Universität studierten.

[5] Wappen.

[6] Kardinal Alidosi.

[7] oben?

niensis nnd wandt in dem hauss, da des Cardinal Pauie prueder[1] gewant hatt. der protonotarj ist elligyrt per capitulum in episcopum Bononiensem und wandt ym Episcopatt. Hermess Bentiuoy, der hatt unsers Herren wirdt nigst Jo. de Luyano aussgetriben[2] und wandt in dem selbigen hauss. da hatt er arma regis Francie und die seynigen hin mallen lassen. dar nach gestern ist gewesen festum sancti Jacoby; da haben die Bentiuoy ir fest gehabt, kann ich nicht genueg schreiben, was pompa da geschehen ist in laudem Bentivolorum. Hanniball reytt mitt seinen hauffen und hat mit reyten die alten purger, protonotarj hatt mitt reyten auch sein partey, und Hermess dergleychen. da sin sy die gassen auf und nyder geritten und ist nicht anderst geschrieren waren, dann: Sega, Sega, Pera, Pera! In summa Papa Julius erbarmt mir, das gelaubt kain mensch, was geleyschnerei und schmeichlerei die Boloneser treyben, sy andorierern dy Bentiuoy als yern gott etc. das Castell ist alls auss dem grund niedergeworffen, dass kain stain pey dem andern ist,[3] und liegt auff der erdt eben als des Bentiuoy hauss. was darin gewesen ist vonn geschitz und artelaria, haben die Franzosen genomen,[4] allain puchsen, da des Bentiuoy arma auff syn, dye syn peliben. kann auch well gedenken, was sunst guetz da ist gewesen, haben sy auch genumen etc. wo man fest macht in den kirchen, als gestern zw sanct Jacob, da syndt arma ecclesie Romane in der mitt und an der gerechten seyten arma pape Julij, an der gelincken arma regis Francie und in pede arma Bentivolj. an dem Palernn syn gewesen arma ecclesie und arma libertatis; in der mitt sandt Pettronius gemaldt und hat in der schoss arma Bentiuoli; darin ist gemaldt dy Sega und ob der Sega drey Lulgen, hec est Francia; und auf dem schildt ein krone etc. es ist kain folk[5] uberall zw Bonony, undt stett all ding, als hab der Bentivoy Bonony X iar regiert. man thuett auch kain grosse gewardi[6] nitt, es sin yren 200 oder 300 Franzosen in Bonony, dy schaffen in[7] ein guetten muett und thain sunst nicht. enn soldaten hat man urlab geben, der ist kainer mer in Bononj. Item ainer, Galleatius dee Marschottys, und sunst zween puerger,

---

[1] Rizzardo Alidosi, Signore di Fontana e di Torsignano. Gozzadini VII, 235.

[2] Die päpstlich Gesinnten wurden ermordet oder vertrieben, so die Malvezzi, Malescotti, Albergati. Im Palazzo Malvezzi setzte sich Hannibal Bentivoglio fest, sein Bruder Alessandro bezog erst den Palast Bolognini bei S. Stefano und da er ihm zu klein war, zog er „in quello dei Pii Signori di Carpi presso a S. Pietro“. In ähnlicher Weise vertrieb Hermes Bentivoglio die Geistlichen. Gozzadini VII, 239.

[3] W. Havemann, *Geschichte der Kämpfe Frankreichs in Italien unter Ludwig XII.*, II (Göttingen 1835), 365.

[4] Die von den Franzosen hinweggenommene Artillerie war 60000 Dukaten wert. Gozzadini VII, 221.

[5] Kriegsvolk, Besatzung.

[6] guardia, Wachen.

[7] den Aufständischen.

Jeronyus de Alofisis et unus de Melettis, syn in des Marschotten hauss an der tafel[1] erschlagen waren und der alt Marschott [fol. 189] ist kaum entrunnen in denn palas und dem Bentivoy zw fuessen gefallen und gepeten, das er ym friedt schaff, hat ym Bentiuoy gesagt, es sey sein will nicht und sey ym laydt, dass solich ding geschehen sey, er well ym gueten friedt schaffen, also ist der guett mann[2] ym pallast und kumbt nitt dar aus. ursach darumb sy erschlagen syn, sagen dy Boloneser: quod voluerunt tradere patriam, als wären sy[3] pyderleytt und hyetten dominum nostrum Julium, der ir rechter herr ist, nicht tradirtt etc. dy new munnss,[4] syder der Bentiuoy gee Bononi ist kummen, das seyn Papa Julii, und ist auff ainer seytten der Julius geschlagen und auff der anderen S. Petronius und in pede arma communitatis Bononiensis, hoc est das reyss creutz[5] und sunst nicht. Item man heldt interdict in Bonony, doch apertis ecclesiis et sonando campanas, aber nymbt taufft man und kain pegrebt man nicht; wenn mann tauffen will, sagt mann, sy zychen gee Modina.[6] es ist lauter narren weyss, dy Boloneser achten seyn[7] nicht mitt all. die schuler zychen ser weg. Ich hyett noch well ein pogen zu schreiben vonn der pubrey, dy da ist; yn summa, es ist alls alla Barba. Ade Papa Julio, ala[8] ecclesia! dye ist verspott und tradirtt und ist nymbt peser dann die pfaffen, dy habens als thann. Item dy Julia lest dych ser gruessen und ist mein wirttin, gybt mir zw essen und zw prautten[9] mit einander und tractirtt mich wotl, nigst Mattia kumb nindertt. Venno[10] mir[11] ist allbegen pey mir, er und des Conratt prueder[12] in der Julia haus, und gestern ist der truchsess aus des Spiegel haus sandt tritten kummen, darum bleyb ich heut hye untz auff 18 ur, darnach will ich mitt in reytten auff Montua, sunst wer ich heutt allein weg geritten; es ist umb und umb sicher und kain pericul überall nicht, man zeuch, wo mann well. Item dy Nouella soldt du omnino der communitet lesen et precipue domino Sigismundo,

---

[1] Galeazzo Mareschotti wurde im Zimmer seiner Gattin, die im Wochenbette lag, und vor ihren Augen von den Empörern in Stücke gehauen, ebenso auch Francesco Muletti. Vgl. G o z z a d i n i 239, der nur diese zwei nennt.

[2] Agamemnon Mareschotti, der von Hermes Bentivoglio gefangen und ermordet wurde. L. F r a t i , *le due spedizioni militari di Giulio II* in den *Documenti e studi publicati per cura della r. deputazione di storia patria* I (Bologna 1886). 106.

[3] die Empörer.

[4] Münze.

[5] Hakenkreuz.

[6] Modena war vom Interdikte frei.

[7] des Interdikts.

[8] wohl verschrieben statt: Ade.

[9] auch brauten, bräuten und bruten. S c h m e l l e r - F r o m a n n , *Bayr. Wörterbuch* II, 371 f.

[10] Benno.

[11] mir ist wohl antizipiert aus dem Schluss des Satzes.

[12] wohnen ist ausgefallen.

cui me et toti communitati[1] commenda. Vale, salutir dy Maria und der Lucretia thue guette gesellschafft. Sprich, das sy mir gee Wienn schreyb. Datum Bononie 26. Julij 1511.

Tuus Gre. Angrer.

Item einer der potten, der zw Rom ym Castell ist gelegen, der ist Conuallenarius[2] zw Bononi ut factotum, gleych dye der pabst ym Castell[3] hatt gehabt, dy haben in verratten und synnd yetzt dy grossen hanssen.

Adresse: Venerabili domino Wolfgango Aychploch reverendissimi domini cardinalis s. Georgii parafrenario fratri amantissimo. In ab ... igismondo.[4]

Obiges war bereits gesetzt und korrigiert, als mir Herr Prälat Msgr. Dr. E h s e s die freundliche Mitteilung zukommen liess, dass Gregor Angrer als Bischof von Wiener-Neustadt in den Verhandlungen über das Trienter Konzil vorkomme. Nach G a m s, Series 322 hatte er dasselbe inne von 1530 bis zu seinem Tode 1548. Ich erfuhr nun aus den „Beiträgen zur Geschichte des Bistums Wiener-Neustadt" die T h. W i e d e m a n n in der *Oesterreichischen Vierteljahrsschrift für kath. Theologie* V (Wien 1866), 161—177 über ihn veröffentlichte, dass Angrer laut der von ihm selber verfassten Grabschrift (abgedruckt bei Wiedemann 177) aus Wien stammte: Vienna Austriae mihi patria erat dulcissima. Dann ist es aber nicht angängig, ihn mit dem Gregor Angelus von Giengen zn identifizieren, der mit Wimpfeling befreundet war, wie ich es oben gethan. Die Grabschrift ist ebenso charakteristisch wie obiger Brief: Vivus valensque hanc aeternam mihi domum posui, in qua post vitam me placide posteri componerent. Mortuo (hic semper bene vivas!) ne feceris injuriam, quam ego certe volens feci nemini. Sum Gregorius Angerer J. U. quondam doctor tum episcopus novae Civitatis et Brixinen. praepositus. Vienna Austria (?) mihi patria erat dulcissima.

Me Maximilianus caesar et Ferdinandus rex nepos usi sunt semper in maximis consiliis, legatum etiam miserunt, et re bene salva semper domum redii. Amaverunt me boni, malos nihil moror. Nunc qui fuerim nosti atque abi, rogo, felix; teque ipsum, ut noscas optime, cura et vale. Posuit M · D · XXXX · Vixit annis LXXI mens. III dies V. O. Anno XLVIII mense aprili die II.

Certa dies nulli est, mors certa, incerte sequentem Cura, locet tumulum, qui sapit, ante sibi.

Ueber die diplomatischen Sendungen, deren Angrer sich rühmt, vergl. G. K i r c h m a i r s *Denkwürdigkeiten in den Fontes rer. Austr.* SS. I, 455 zum Jahre 1524; F. A. S i n n a c h e r, *Beiträge VII* (Brixen 1830), 263 zum Jahre 1528; W. F r i e d e n s b u r g, *Nuntiaturberichte II* (Gotha 1892), 284 zum Jahre 1538 und W i e d e m a n n *passim.* Den Anteil des Herzogs Alfonso d'Este von Ferrara, der die Trümmer der Statue durch einen Bombardiere Quirino abholen liess, betonte neuestens H. T h o d e, *Michelangelo und das Ende der Renaissance I* (Berlin 1902), 354.

---

[1] der „Familie" des Kardinals.

[2] Confaloniere, Bannenträger.

[3] zu Bologna.

[4] Wo das Siegel befestigt war, sind die Buchstaben nicht sichtbar. Wohl: In absentia domino Sigismundo. Fol. 199 befindet sich ein Bericht Angrers über zwei Pfründeprozesse. Der eine betrifft die Pfarrei Quimper in Frankreich, der andere ein Freisinger Kanonikat.

Papst Johann XXIII. und König Sigmund im Sommer 1410.

Von

Dr. Emil Göller.

Der Höhepunkt der diplomatischen Beziehungen zwischen Ungarn und dem apostolischen Stuhle unmittelbar vor der Ernennung Sigmunds zum römischen Könige liegt ohne Zweifel in der bereits von verschiedenen Seiten behandelten Mission des königlichen Gesandten Pipo von Temesvar an den päpstlichen Hof in Bologna. Den Zeitpunkt der damals zwischen König Sigmund und dem Papste getroffenen, hochbedeutsamen Abmachungen habe ich zum ersten Male unter Berufung auf die Annales Estenses (Muratori XVIII. pag. 1096) und das Diario Ferrarese (Murat. XXIV pag. 177) näher bestimmen können.[1] Vor kurzem hat nun auch G. Beckmann in seiner Arbeit über den „Kampf Kaiser Sigmunds gegen die werdende Weltmacht der Osmanen (1392—1437) Gotha 1902" diesen Verhandlungen seine Aufmerksamkeit zugewandt und als Ergebnis seiner Untersuchungen konstatiert, dass ausser der Ueberbringung des Wunsches König Sigmunds, den Papst als Vermittler in seinem Streite mit Venedig zu gewinnen, Pipo Spano „noch einer Reihe anderer Forderungen seines Königs an den päpstlichen Stuhl sich zu entledigen hatte."[2] Als solche werden bezeichnet: Die Stärkung des königlichen Ansehens bei der ungarischen Geistlichkeit, die Unterstützung Sigmunds bei der Bewerbung um die Römische Königskrone und die Inangriffnahme der Union zwischen der lateinischen und griechischen Kirche. Die nähere Begründung hierzu fügte B. in einem, seinen Untersuchungen beigegebenen Ex-

[1] Vgl. meine Arbeit über *„Sigismunds Kirchenpolitik vom Tode Bonifaz' IX. bis zur Berufung des Konstanzer Konzils.* Freiburg 1902. S. 69 Anm. 2.

[2] A. a. O. S. 116.

kurse an, in dem er uns bezüglich der seitherigen Auffassung über die Mission Pipos dahin orientiert, dass nach der älteren Annahme der Zweck derselben „die päpstliche Unterstützung bei der Bewerbung um die Römische Königskrone gewesen sei," und dass „die neuere glaubte bewiesen zu haben, dass nur Fragen der Ungarischen Kirchenpolitik und allenfalls die Absicht gemeinsamer Bekämpfung des Ladislaus von Neapel sie verursacht hätten." Die ältere Ansicht behalte nun gegenüber der jüngeren Recht, es sei aber zu beachten, „dass noch andere, von ihr nicht gewürdigte Beweggründe die Gesandtschaft Pipo Spanos veranlasst hätten, nämlich das Verlangen Sigmunds nach der Intervention des Papstes in seinem Streite mit Venedig und nach der Beteiligung Johanns an dem Werk der Union zwischen griechischer und lateinischer Kirche.

Die Freude Beckmanns über das Ergebnis seiner Forschungen ist geradezu rührend. „Als ich diese Forschungen zusammenstellte, sie miteinander verglich und ihren inneren Zusammenhang, ihre Bedeutung als politische Gesamtkonzeption erfasste, da war es mir mit einem Male klar, dass in dieser Mission Pippo Spanos die Leuchte gegeben war, aus der weithin erhellendes Licht auf die bisher so dunkeln Wege der Sigmundischen Politik fallen musste. Nicht grübelndes Nachdenken arbeitsreicher Tage, sondern eine kurze glückliche Entdeckerstunde hat mir diese Erkenntnis gewinnen helfen, einer jener seligen Augenblicke, in denen man die Wonne geistigen Schaffens, man möchte sagen mit Wollust (!) empfindet und für so manche unsagbar trostlose Handwerksarbeit entschädigt wird."[1] Der um die Geschichtswissenschaft so hochverdiente Gelehrte ist um diesen Grad wissenschaftlichen Glückes wirklich zu beneiden. Wie steht es aber mit seinen Resultaten?

1. Nach B.s Angabe hat die jüngere Auffassung, wie bereits hervorgehoben, geglaubt bewiesen zu haben, „dass nur Fragen der ungarischen Kirchenpolitik und allenfalls die Absicht gemeinsamer Bekämpfung des Ladislaus von Neapel" die Sendung Pipos verursacht hätten. B. fügt als neu hinzu die griechische Unionsangelegenheit und die venetianische Frage. Demgegenüber verweise ich auf meine Arbeit S. 100. Dort heisst es zu den

---

[1] A. a. O. S. VII.

Verhandlungen zwischen Ungarn und Venedig: „An diesen Verhandlungen nahm Papst Johann XXIII. hervorragenden Anteil. Bereits im Sommer 1410 bot sich dieser dem Rate an, zur Ausgleichung der Differenzen zwischen dem König von Ungarn und der Republik die Vermittlerrolle zu übernehmen. Da eben gerade zwei venetianische Gesandte am ungarischen Hofe weilten, erachtete es der Rat vorerst nicht für zweckmässig, auf das Anerbieten des Papstes einzugehen, doch ersuchte man ihn, *er möge dem Gesandten Sigmunds, Pipo von Temesvar gegenüber, der bekanntlich um diese Zeit in Italien weilte, die Sache der Republik vertreten* und das Ergebnis einer etwaigen Besprechung mit diesem wieder berichten. Schon am zweiten September machten die Venetianer ihre in Ungarn weilenden Gesandten auf eine etwaige Intervention Johanns XXIII. aufmerksam, indem sie der Vermutung Raum gaben, dass Pipo bereits seine Rückreise nach Ungarn angetreten *und jedenfalls auch die ungarisch-venetianische Frage bei seinem Aufenthalt am päpstlichen Hofe zur Sprache gebracht habe.*"[1]

2. Als Hauptzweck der Mission Pipo Spanos und als zunächst dringendste Sorge Johanns XXIII. in der Erfüllung der von dem Könige vorgetragenen Wünsche bezeichnet B. die päpstliche Unterstützung bei der Bewerbung Sigmunds um die Römische Königskrone. Der Schwerpunkt dieser Frage liegt in der Fixierung des Datums und in dem Nachweis der Möglichkeit, dass der ungarische König noch vor der Abreise seines Gesandten die Nachricht von dem Tode Ruprechts erhalten haben konnte. Beckmann kommt nun das Verdienst zu, auf eine Anzahl von Beispielen bezüglich der Distanzverhältnisse zwischen Ungarn und Italien aufmerksam gemacht und gezeigt zu haben, dass man die Reise von

[1] Vgl. daselbst S. 100 f. Uebrigens handelt es sich nicht einmal nur um eine Vermutung; vielmehr heisst es in einem der drei Consilia von Pipo: „quem *scimus fuisse* in practica et colloquio cum domino papa et in multis raciocinamentis *super hac materia*, cuius practice et colloquii effectum in copia una ziffrata substantialiter pro informatione vestrum destinamus vobis." Schon am 2. August sprach der Rat dem Papst seine Anerkennung aus „ob informationem nobis datam de his, que dixit ambassiator serenissimi dni regis Hungarie super differentiis, in quibus sumus cum dicto dno rege Hungarie" (S. beides in *Monum. sp. hist. Slav. merid. IX* nr. 105).

Ofen bis Bologna damals in 14 Tagen zurücklegen konnte.[1] Damit fällt das von mir und anderen ausgesprochene Bedenken für die Möglichkeit, „dass der König durch seine Gesandtschaft bei dem Papste für seine Kandidatur bei der neuen Königswahl Stimmung zu machen suchte," weg und es lässt sich die Vermutung allerdings aussprechen, dass Pipos Sendung unter anderm auch hierdurch motiviert war. Aber es bleibt, so lange wir keine neuen Quellenbelege finden, eben nur bei einer Vermutung oder Möglichkeit, was gegenüber den apodiktischen Aufstellungen B.'s nicht genug betont werden kann und es ist immer noch die Annahme nicht ausgeschlossen, dass der Gedanke, für Sigmund einzutreten, zuerst von Johann XXIII. ausgegangen ist, zumal dieser uns ausdrücklich versichert „te (Sigmund) non tam propter te, sed universitatis populi Christiani salutem, *in cordis nostri arcano* cunctis viventibus praeeligentes *praedestinavimus* in regem Romanorum."[2] Dabei liegt allerdings der Gedanke sehr nahe, und darauf konnte ich durch die Fixierung des Datums der Ankunft Pipos zum ersten Mal aufmerksam machen,[3] „dass der Papst durch den versöhnenden Akt des ungarischen Gesandten in dieser Richtung beeinflusst worden ist." Man hat Grund genug „anzunehmen, dass die Bemühungen Johanns XXIII. um die Wahl Sigmunds zum römischen König von jenem Augenblick an datierten," um so mehr, als um dieselbe Zeit die Mitteilung der Kurfürsten von Mainz und Köln, „das sie den von Ungarn welen wollten", nach Bologna gelangt sein konnte.

3. Auf dem Wege der Kombination kam B. zu dem weiteren Schluss, dass ausser den erwähnten Fragen auch die griechische Unionsangelegenheit bei den Verhandlungen zwischen dem Papst und dem königlichen Gesandten zur Sprache gekommen sei, oder noch deutlicher ausgedrückt, dass Pipo die in dem Schreiben Sigmunds vom Frühjahr 1411 an Kaiser Manuel erwähnten Unionsentwürfe[4] dem Papste überbracht habe. Ich habe die Stelle anders verstanden, muss aber zugeben, dass die Auffassung B.s das Richtige getroffen hat. Darnach war Manuel Chrysoloras zur Zeit der Ueberreichung

---

[1] A. a. O. S. 116.
[2] V. d. Hardt, *Rer. m. Conc. Const. IV.* 260.
[3] A. a. O. S. 76.
[4] Finke, *Acta Conc. Const.* Münster 1896, I Nr. 114 p. 393.

dieser Artikel noch am Hofe zu Bologna; da er aber schon am 30. Juni einen Geleitsbrief für nicht näher bestimmte Gegenden erhielt und seine Anwesenheit an der Kurie vor dem Dezember 1411 nicht bezeugt ist, so darf man allerdings wohl annehmen, dass die Artikel dem Papste durch Pipo überbracht wurden. Aber auch hier vermögen wir keine absolute Sicherheit zu gewinnen. Denn einmal wissen wir nicht, wann Manuel zur Ausführung seines Auftrages von der Kurie abgereist ist, ferner ist die Absendung einer weiteren uns nicht bekannten Gesandtschaft Sigmunds sehr wohl denkbar; ausserdem konnte der Gesandte, wie gerade die Distanzberechnungen B.s zeigen, in der Zeit vom Sommer 1410 bis Frühjahr 1411 wieder zurückgekehrt sein und eine zweite Reise angetreten haben, und schliesslich muss man sich doch die Frage stellen, wie kommt es denn, dass Sigmund Manuel als denjenigen bezeichnet, durch den der griechische Kaiser über das Unionsprogramm informiert sein sollte und nicht Johannes Chrysoloras, der doch direkt von Johann XXIII. am 30. Juni 1410 mit einer Mission nach Konstantinopel betraut worden ist?

4. Als weiteren, aber nicht als den wichtigsten Zweck der Entsendung Pipos bezeichnet B. die Erfüllung der Bitte, „dass Johann XXIII. Sigmund ausdrücklich als rechtmässigen König von Ungarn anerkenne und bei der Neuordnung der kirchlichen Verhältnisse in Ungarn die Stärkung des königlichen Ansehens bei der ungarischen Geistlichkeit sich angelegen sein lasse." Dabei war es notwendig den Nachweis zu führen, dass Sigmund erst jetzt von der Obedienz Gregors XII. zu der Johanns XXIII. übertrat. B. sucht die Bedeutung der inneren ungarischen Kirchenverhältnisse möglichst herabzudrücken, um desto weiteren Spielraum für seinen übrigen Gedankenkreis zu haben. Nehmen wir nun aber einmal die Sache, wie sie ist, so lässt sich daran nichts hinwegdeuten, dass sowohl in der Brevis nota,[1] die die Desideria Sigmunds unzweideutig und klar zusammenfasst, wie in den Antwortschreiben des Papstes[2] nur die ungarischen Verhältnisse berührt werden. Die ganze Angelegenheit war dem König wichtig genug, die Republik Florenz zur Vermittlung heranzuziehen, um desto nachhaltiger auf

---

[1] Finke, *Acta I.* Nr. 22 pag 95.

[2] Theiner, *Vet. Mon. hist. Hung.* II Nr. 343–347.

den Papst einwirken zu können, und die Art und Weise, wie Florenz seine Gesandten über die ganze Frage instruiert, verrät deutlich genug, dass der König die zu erbittenden Gnaden nicht gering anschlug. Die florentinischen Gesandten sollen alles aufbieten, den Papst auf den Nutzen, der daraus für ihn und die Kirche erwachse, hinweisen, und wenn auch das nicht genüge „allora direte alla sua santita, come questo serenissimo piincipe s' obplighera solennemente a essere in proprio obediente alla sua santita et a tutti i suoi successori et alla santa madre ecclesia, et se da tutti gli altri principi, communita et signori esso et i suoi successori fussone abbandonati, esso solo stara fermo nella obedientia et mai da quella non si partira."

Was zunächst das Anerbieten des Königs angeht, so muss trotz der gegenteiligen Auffassung B.s mit aller Entschiedenheit betont werden, dass es sich hier nicht um die Stellung Sigmunds zu den Fragen des Schismas handelt, nicht darum, dass er früher Anhänger Gregors XII. und seiner Vorgänger gewesen sei und nun erst in das Lager des Pisaner Konzilspapsttums übertreten wolle, sondern vielmehr darum, dass er infolge des Verhaltens Bonifaz' IX. dem Papste überhaupt den Gehorsam aufgekündigt, ihm und seinen Nachfolgern lange Zeit hindurch die Einmischung in die ungarischen Kirchenverhältnisse unmöglich gemacht, dass er aber jetzt sich entschlossen habe „di volere prestare vera obedientia alla sua sanctita et a' suoi successori." Um hier die ganze Frage noch klarer zu stellen, seien im folgenden beide Texte sowohl aus der Instruktion der Republik Florenz für ihre Gesandten, wie aus dem Antwortschreiben des Papstes nebeneinander gestellt:

Instruktion der Republik Florenz.

Finke, Acta I pag. 93 s.

Di poi gli direte . . . . . come il prefato re per certe ingiurie ricevute d' alcuno sommo pontefice esso e stato alquanti anni, ne' quali non a voluto ubbidire a chi a tenuto il papato, allegando, che alla chiesa sempre esso e stato obediente . . . . ma a pastori d' essa, da' quali indebitamente e suto ingiuriato . . . . . *a subtracto l' obedientia;*

Theiner l. c. nr. 347.

Dudum siquidem in ecclesia universali vigente scismate ac quondam Bonifacio, qui nonus, et pertinaci heresiarcha Petro de Luna . . . . de papatu contendentibus, cum Ladislaus . . . . . dicti Bonifacii, cui tamquam Romano Pontifici tunc in regno Ungarie obediebatur, favore fultus et presidio regnum ipsum . . . hostiliter invadere niteretur carissimus in Christo filius noster Sigis-

mundus . . . . . cernens in hoc suo statui periculum imminere . . . . ***ab huiusmodi obedientia predicti Bonifacii declinavit*** extunc usque in diem date presentium quam plura beneficia . . . vacancia . . . absque aliqua canonica collatione . . . diversis personis . . . collata fuerunt. Cum autem sicut nuper pro parte ipsius regis, qui per suum solempnem nuncium ad nostram presentiam propter hoc specialiter destinatum ***de unione s. R. ecclesie per generale concilium dudum Pisis celebratum facta congaudens in Domino nobis et successoribus nostris Romanis pontificibus firmiter obedire spopondit***[3] propositum extitit coram nobis . . .

ma essendo ora per la gratia divina la chiesa di Dio ridocta a vera[1] ***unita*** et sperandosi per lui, che da quinci inanzi, da chi e et sara per e' tempi vicario di Jesu Christo non essere ingiuriato, ma trattato come vero figliuolo di sancta chiesa et come christianissimo principe et pugile della fede catholica,[2] esso ***e deliberato di volere prestare vera obedientia alla sua sanctita et a' suoi successori.***

Beide Texte gehen davon aus, dass Sigmund auf Grund des Vorgehens Bonifaz' IX. den Päpsten den Gehorsam aufgekündigt und ihnen „usque in diem date presentium" jeden Einfluss auf den Lauf der kirchlichen Dinge in Ungarn entzogen hat. Dass dieses Verhältnis auf die Dauer unhaltbar war, begreift sich von selbst. Der König musste – und in dieser Beziehung redet die brevis nota eine deutliche Sprache – sehr bald das Missliche der von ihm selbst geschaffenen Situation erfahren; er hob die Sperre auf und gelobte dem Papste aufs neue wieder G e h o r s a m. Von O b e d i e n z im

---

[1] So wohl zu lesen, nicht „avere".

[2] Vgl. hiezu die ***brevis nota Art. 4:*** „cum dictus dominus rex christianissimus scutum singulare et pugil pro fide et continuo pugnet" etc. und T h e i n e r *l. c.* nr. 345: „Qui tamquam pugil et athleta invictissimus orthodoxe fidei adversus barbaras infidelium nationes . . . ut catholicum decebat principem . . . intrepide militasset . . ."

[3] Vgl. auch T h e i n e r *l. c.* nr. 345: „Qui, ut idem Pipo asserit, in nostra et ecclesie ac successorum nostrorum canonice intrantium Romanorum pontificum fidelitate, devotione et obedientia permanere ac illa semper per se ac successores et descendentes suos regali integritate intendit efficere . . . nec se subtrahere quomodolibet in futurum" . . .

Sinne eines Zugehörigkeitsverhältnisses zu einem der drei Päpste ist keine Rede. Um den langen Ausschluss des Papsttums von dem Verkehr mit der ungarischen Kirche nicht allzu ungerechtfertigt erscheinen zu lassen, lenkt der König die Blicke des Papstes auf die Spaltung in der Kirche selbst, als sei es bis dahin weniger möglich gewesen, den status quo ante wiederherzustellen; jetzt aber, nachdem die Einheit in der Kirche wiederhergestellt sei, könne er den Schritt wagen, getragen von der Hoffnung, dass er in Zukunft von dem Stellvertreter Christi als treuer Sohn der Kirche behandelt werde. Dieser sowohl aus der Instruktion der Republik Florenz wie aus dem Antwortschreiben Johanns XXIII. sich ergebende Gedankenzusammenhang schliesst aber keineswegs die Auffassung aus, nach welcher der König schon viel früher dem Pisaner Konzilspapste sich angeschlossen hat,[1] ohne jedoch die Zustände in Ungarn zunächst umzugestalten. Es genügt hier auf die Stellung Sigmunds zu Gregor XII. zu verweisen, auf die B. viel zu wenig Bezug genommen hat. Parallel gehen unter diesem Pontifikat neben einander her: Fortdauer der Sperre — energisches Eintreten Sigmunds für Gregor XII. In der scharfen Auseinanderhaltung dieser beiden Punkte — der Stellung des Königs zu dem Papsttum in den Angelegenheiten der ungarischen Kirche und seines Verhaltens in den Wirren des Schismas — liegt der Schlüssel zur richtigen Auffassung der allerdings nicht einfachen Frage. Der Begriff „obedientia" bedeutet in beiden Fällen nicht das gleiche. Darauf ist zu achten, widrigenfalls ergeben sich die grössten Widersprüche. So wenn es von Sigmund heisst: „Ab huiusmodi *obedientia* predicti Bonifacii (scil. IX) declinavit extunc

---

[1] Was B. gegen die Auffassung, dass Sigmund schon unter Alexander V. auf die Seite des Pisaner Papsttums übergetreten, anführt, kann die Sache nicht entkräften. Wie man den Ausdruck „adoravit" lediglich nur auf den päpstlichen Titel in Anrede und Adresse beziehen kann, ist mir unbegreiflich. Uebrigens muss dasselbe mit dem Verhalten Sigmunds Gregor XII. gegenüber und den übrigen von mir angeführten Punkten zusammengestellt werden. Diese letzteren sind durchaus nicht gering anzuschlagen, insbesondere auch die Thatsache, „dass von da an in den vatik. Registerbüchern über Beziehungen Gregors XII. zu Ungarn nichts mehr vorhanden ist, während von Alexander V. mehrere Schreiben vorliegen." Uebrigens bedurfte es keiner besonders feierlichen Erklärung, es genügte eine einfache Mitteilung. Stellen wir uns auf diesen Standpunkt, dann werden auch die Bedenken, die B. am Schluss von S. 112 angeführt hat, fallen.

usque in diem date presentium quamplura beneficia vacantia . . . absque aliqua canonica collatione . . . collata fuerunt;" trotzdem aber hören wir nachher über denselben Gregor XII. gegenüber: „Non intendebat dictam obedientiam subtrahere"[1] und dann wieder die Worte Pipos zu Johann XXIII.: „firmiter obedire spopondit." Sigmund gehörte, was das Schisma betrifft, der Obedienz Gregors XII. an, trotzdem verweigerte er ihm ebenso wie Bonifaz IX. den Gehorsam in Sachen der ungarischen Kirche. Sein Uebertritt zur Pisaner Konzilspartei und die Anerkennung ihres Papstes erforderte demnach nicht von vornherein auch eine Aenderung der diplomatischen Beziehungen zwischen Ungarn und dem apostolischen Stuhle.

Aufhebung der Sperre, Wiederaufnahme der seit dem Jahre 1404 unterbrochenen Beziehungen zu dem apostolischen Stuhle, Neuordnung der kirchlichen Verhältnisse in Ungarn und innerer Anschluss Sigmunds an Johann XXIII., der den bereits vollzogenen äusseren noch bekräftigte, das sind die Hauptpunkte der in der brevis nota und der dazu gehörenden Instruktion enthaltenen Anerbietungen Sigmunds. Dazu kommt noch im einzelnen die weitere Erklärung des Königs: „Si autem camera apostolica aliquid habere debet a dictis prelatis et clericis, contentus est dictus dominus rex quod dominus papa hoc exigat a dictis clericis et prelatis, prout placet ipsi domino pape" und dessen, wie wir einem Antwortschreiben des Papstes entnehmen können, direkt ausgesprochener Entschluss „de bonis . . . collatis in honorem ac sub vocabulo b. Marie virginis . . . collegiatam ecclesiam pro uno preposito et certis canonicis in partibus huiusmodi et in civitate Bude erigere et sufficienter dotare."[2]

Wichtiger und bedeutender als die Anerbietungen des Königs waren die in der brevis nota zusammengestellten Forderungen. Ausdrückliche Anerkennung Sigmunds und seiner Nachfolger, „Sicherstellung gegen Anfeindungen, wie sie unter Bonifaz' IX. vorgekommen, weitgehende Konzessionen in der Verleihung von Benefizien, Versetzung und Bestrafung ungetreuer Prä-

---

[1] *Reichstagsakten VI.* 345.
[2] Theiner *l. c.* nr. 349.

laten, Schutz gegen alle, die ihn während seiner Feldzüge gegen die Ungläubigen belästigten," und Nachlass alles dessen, was er sich besonders gegenüber den Prälaten, Klerikern, Kirchen und der apostolischen Kammer habe zuschulden kommen lassen, ferner, wie wir den päpstlichen Schreiben entnehmen können, Einrichtung einer ungarischen Universität, Beseitigung von Missbräuchen und Streitigkeiten, die sich während dieser Zeit hauptsächlich durch die Einmischung Ladislaus', auch infolge gewisser Privilegien der Gegenpäpste, ergeben und Errichtung neuer Pfarreien an den Grenzen des ungarischen Reiches. Wir wissen, dass der Papst im wesentlichen den Wünschen des Königs entsprochen hat. Nur für den einen der Hauptpunkte liegt begreiflicherweise keine Antwort vor. Sigmund verlangte: quod dominus papa concedat dicto domino regi et suis successoribus, quod ipsa beneficia possint conferre et eos, quibus collata fuerint, dominus papa debeat confirmare aut saltem quod dominus papa ipsa conferat solummodo illis, de quibus dominus rex scribet nominatim," also ein Besetzungs- oder wenigstens Praesentationsrecht. Thatsächlich hat Johann XXIII. auch in diesem Punkte später vielfach nachgegeben.[1]

Fassen wir das Ergebnis dieser Ausführungen kurz zusammen, so lässt sich als Zweck der Mission Pipos mit S i c h e r h e i t angeben: Beilegung des ungarischen Kirchenkonflikts, Neuordnung der dortigen Verhältnisse und Wiederversöhnung Sigmunds mit dem Papste, Anrufung der Vermittlung des letzteren in den Streitigkeiten zwischen Ungarn und Venedig. Es ist ferner s e h r w a h r s c h e i n l i c h — und das ist ein besonderes Verdienst B.s, darauf hingewiesen zu haben — dass schon damals die in dem Schreiben Sigmunds an den griechischen Kaiser erwähnten Artikel über die Unionsangelegenheit der griechischen und römischen Kirche dem Papste durch Pipo vorgelegt wurden, bezüglich der Distanzverhältnisse zwar m ö g l i c h , aber nicht beweisbar, dass der ungarische König durch seinen Gesandten um die Unterstützung des Papstes bei Bewerbung um die deutsche Königskrone nachgesucht hat. Es darf demnach der zuletzt erwähnte Punkt auf keinen Fall in den Vordergrund gestellt werden, solange keine anderen Beweis-

[1] Vgl. meine Arbeit S. 129 f.

gründe hiefür angeführt werden können. Wie ferner eine Vergleichung der Texte ergab, ist dem Zusammenhang nach die damals erfolgte Obedienzleistung Sigmunds nicht auf dessen Anschluss an den Pisaner Konzilspapst, sondern auf die Wiederaufnahme des Verkehrs zwischen Ungarn und Rom und die Aussöhnung des Königs mit dem apostolischen Stuhle zu beziehen.

Diese Feststellungen sollen aber keineswegs die Bedeutung der Arbeit B.s, der es bei seinen grossen Verdiensten um die Herausgabe der deutschen Reichstagsakten wahrhaftig nicht notwendig gehabt hätte, sich als „armseligen Akteneditor" zu bezeichnen, herabdrücken. Er hat nicht bloss einzelne Punkte näher bestimmt, sondern auch durch die zusammenhängende, die ganze Regierungszeit umfassende Behandlung der grossen Frage die Politik Sigmunds in neues Licht gerückt. Ob aber die Ergebnisse seiner Arbeit, „die Konstatierung der Thatsache, dass die Orientpolitik Kaiser Sigmunds, der Kampf gegen das Osmanentum den Mittelpunkt seiner politischen Gedankenwelt gebildet hat," wirklich als so ganz ausserordentliche Entdeckung, wie das in der Einleitung geschieht, bezeichnet werden können? Ich möchte nur darauf verweisen, dass bereits in meinen Untersuchungen als Gründe für den Abfall Sigmunds von Gregor XII. angeführt werden (S. 62): Die Verwicklungen mit Venedig, die Türkengefahr und der Gedanke, einstmals, besonders nachdem Wenzel durch das Konzil wieder als deutscher König anerkannt war „vom Reichsvikar zum Beherrscher des Reiches emporzusteigen," und dass ebendaselbst und zwar nicht etwa bloss „im Vorübergehen", betont wird (S. 135): „Er will die Einheit der Kirche — aber nicht bloss für das Abendland, sondern auch für den Orient, für die ganze christliche Welt herbeiführen. Das Endziel aber all dieser Bestrebungen ist ein Kreuzzug der Christenheit gegen die verhassten Türken" und S. 138 zusammenfassend: „In der That, wie ein anderer Karl denkt und plant in diesem Augenblicke der hochgemute König. Weite Kreise ziehen seine Gedanken, bis ins Unerreichbare gehen seine Entwürfe ... Und doch sind seine Ideen kein leeres Phantasieprodukt. Längst beschäftigte er sich damit. Wegen der Türken- und Unionsfrage selbst hat er schon im verflossenen Jahre, wie wir gesehen haben, mit dem Kaiser verhandelt, mit dem Papste darüber sich besprochen und zu derselben Zeit, da er an Manuel schrieb,

dem König von England davon Mitteilung gemackt. Schon Theodor Lindner hat hervorgehoben: Das lockende, höchste Ziel seines Ehrgeizes war, nach Herstellung einer geeinten und gereinigten Kirche die Kräfte der ganzen Christenheit zum Zuge gegen die Türken zusammenzufassen. — Wir können die Sache jetzt noch tiefer fassen. Sigmunds Blicke schweiften über die Grenzen des Reiches, wie der abendländischen Kirche hinaus. Sein Streben ging dahin, nicht bloss die Spaltung im Abendlande, sondern auch das grosse Schisma, das den Orient vom Occident trennte, zu beseitigen, das römische Reich im Sinne früherer Zeiten wiederherzustellen und jeden Feind, der es bedrohen sollte, mit geeinter Kraft zurückzuwerfen. Union der gesamten Christenheit und Bekämpfung der Häresie und des Schismas, Union des Doppelkaisertums und Zurückdrängung der Barbaren, das war das höchste Ideal seines Lebens.

Kleinere Mitteilungen.

Die letztwilligen Legate des Gegenpapstes Nicolaus V. (Petrus von Corbara).

Mit dem Gegenpapste Nicolaus V., welchen Ludwig der Bayer dem rechtmässigen Papste Johann XXII. gegenüberstellte, beschäftigte sich in neuerer Zeit sowohl Dr. Glasschröder in seinem Aufsatze: „Die Unterwerfung des Gegenpapstes Petrus von Corbara und seine Haft in Avignon 1330–33" (Innsbruck, Fel. Rauch, 1889), als auch ich selbst in den Aufsätzen: „Der Gegenpapst Nicolaus V. und seine Hierarchie" und „Der Registerband des Gegenpapstes Nicolaus V.", von denen jener im Hist. Jahrb. d. G. G. Bd. XII und dieser in der Archiv. Zeitschr. N. F. Bd. IV erschien. Wie aber mir, so war schon vorher dem Verfasser des erstgenannten Aufsatzes, in welchem sonst alle von der apostolischen Kammer aus Anlass der Unterwerfung und nachherigen Haft des Petrus von Corbara gemachten Ausgaben angeführt sind, die Urkunde entgangen, welche über die in der obigen Ueberschrift angedeuteten Legate Aufschluss gibt und den Abschluss der von der apost. Kammer für Petrus von Corbara gemachten Ausgaben bildet. Die Schuld davon aber lag daran, dass dieselbe an einem Orte sich befindet, wo man sie nicht sucht. Sie ist nämlich mit anderen Cameralsachen einem Papier-Registerbande Clemens' VI. (a. II p. III i. e. vol. XVIII oder der ganzen avign. Serie Bd. 73 f. 484) beigebunden. Hier fand sie Herr Abbé Albe, ein Landsmann Johanns XXII., welcher gegenwärtig das Vatik. Archiv durchforscht für seinen Aufsatz „Autour de Jean XXII.", wovon schon einige Abschnitte in den Annales de Saint-Louis-des-Français (Rome, 1902 und 1903) erschienen. Derselbe hatte die Gefälligkeit, mich darauf aufmerksam zu machen, wofür ich ihm meinen Dank auch hier ausspreche.

Bevor ich die betreffende Urkunde selbst mitteile, erlaube ich mir, eine kurze Inhaltsangabe vorauszuschicken. Wir ersehen daraus, dass Petrus von Corbara am Tage vor seinem Ableben († 16. Okt. 1333) einige Legate auswarf, die aus seinem Nachlasse bestritten werden sollten. Papst Johann XXII., der ohne Zweifel hiezu vorher seine Erlaubnis gegeben, beauftragte auch seinen Camerarius, nicht nur diese Beträge, sondern auch die auf sein Begräbnis bezüglichen Kosten aus diesem Nachlasse zu bestreiten. Man kann wohl annehmen, dass derselbe damit nicht bis auf den

letzten Heller daraufging, sondern dass auch noch etwas als Spolie der apostolischen Kammer verblieb; doch sind wir darüber nicht näher unterrichtet. Im Bande 137 der Introitus-et-Exitus des vatik. Archivs findet sich f. 28 zum 16. April 1334 nur die allgemein gehaltene Einnahme „de pecunia et bonis et legatis personarum ecclesiasticarum, quae decesserunt in Romana curia" im beiläufigen Betrage von 170 Goldgulden. Was die einzelnen Legate, welche Petrus von Corbara letztwillig auswarf, betrifft, so ist das erste und grösste mit 100 Goldgulden jenes an den Minoritenconvent in Avignon, in dessen Kirche er bestattet werden sollte; gehörte er ja doch selbst dem Minoritenorden an. Legate mit je 50 Goldgulden erhielten Arnaldus Barte, Bartholomaeus Barte, Bertrandus de Fonte; mit 20 Goldgulden wurde Ramundetus Barte bedacht, je 10 Goldgulden sollten Guilelmus de Bolaresio und Magister Guilelmus Escoti, sein Rasierer, erhalten. Das Interessante hiebei ist, dass jener Arnaldus Barte niemand anderer ist als der päpstliche Kerkermeister, dessen Obhut Petrus von Corbara anvertraut war; somit haben wir hier den seltenen Fall, dass ein Kerkermeister von seinem Gefangenen letztwillig bedacht wird. Auch die übrigen so Bedachten scheinen eine ähnliche Stellung zu Petrus von Corbara eingenommen zu haben. Die auf die Leichenkosten fallenden Summen betrugen ca. 26 fl. für Wachs, 11 fl. für ein Bahrtuch und 12 fl. für eine Pitanz (Extragericht) für den Tisch der Minoriten von Avignon am Begräbnistage, sodass die hieher gehörigen Gesamtausgaben der apostolischen Kammer sich gegen 340 Goldgulden beliefen.

Wir lassen nun die betreffende Urkunde selbst folgen.

In nomine Domini, amen. Anno a nativitate ejusdem MCCCXXXIII°, indictione prima, die XVIII mensis octobris, pontificatus sanctissimi patris et domini nostri domini Joannis divina providentia papae XXII anno XVIII°. Cum religiosus vir frater Petrus de Corbario ordinis fratrum Minorum quondam legasset in sua ultima dispositione, videlicet die XV mensis praesentis proxime praeterita, legata infrascripta, prout constat per instrumentum receptum per magistrum Johannem de Podioademari, notarium dioecesis Caturcensis, videlicet: conventui fratrum Minorum Avinionen. 100 florenos auri, domino Arnaldo Barte 50 fl., Bartholomeo Barte 50 fl., Ramundeto Barte 20 fl., Bertrando de Fonte 50 fl., Guillermo de Bolaresio 10 fl. et magistro Guillermo Escoti barbitonsori suo 10 flor. auri; et reverendus in Christo dominus Gasbertus Dei gratia archiepiscopus Arelatensis, domini papae camerarius, habuisset in praecepto a domino nostro papa, ut dixit, quod dicta legata necnon expensas factas pro funeralibus dicti fratris Petri persolveret de pecunia inventa in cofinis dicti fratris Petri: personae infrascriptae receperunt et se habuisse et recepisse recognoverunt a praedicto domino camerario de pecunia inventa in dictis cofinis fratris Petri praedicti, prout sequitur, videlicet: Jacobus Melioris apothecarius curiae Romanae pro 238 libris cerae expensis in exequiis dicti fratris Petri et pro quodam

lectuario, 26 florenos auri minus sex denariis coronatis; fratres Bertrandus Chays gardianus et Joannes Chalveti procurator conventus fratrum Minorum Avinion. legatum praedictum, factum dicto conventui, videlicet 100 flor. auri et pro pitancia facta dicto conventui de praecepto domini nostri papae 12 flor. auri; Bertrandus de Fonte 50 fl., dominus Arnaldus Barte 50 fl., Bartholomeus Barte 50 fl., Ramundetus Barte 20 fl., Guillermus Escoti barbitonsor 10 fl., legatos eisdem, ut superius est expressum; necnon dominus Ramundus de Bolaresio presbyter pro dicto Guillermo de Bolaresio fratre suo 10 flor. auri, legatos ipsi Guillermo, ut est dictum; necnon etiam Thomas Guidonis de Perusio pro uno panno de serico diasprato ad aurum et pro una sargia blava, positis super funus dicti fratris Petri, 11 flor. auri. De quibus quantitatibus florenorum suprascriptae personae habuerunt se pro bene contentis et de illis quitaverunt cameram domini nostri papae et dominum camerarium supradictum necnon quoscumque alios, a quibus possent aliquid petere ratione legatorum praedictorum et alia quacumque ratione. Acta fuerunt haec Avinione in camera thesaurariae domini nostri papae: praesentibus dominis Guidone Radulphi thesaurario domini papae, Guillermo de Bos clerico camerae domini papae, Geraldo Latremoliera canonico Portugalen., Joanne Cortoys capellano domini A(demari) episcopi Massiliensis et magistro Johanne de Podioademari clerico dioecesis Caturcensis, testibus ad praemissa vocatis et rogatis.

P. Konrad Eubel.

Weitere Urkunden
zu dem Verhalten der Päpste gegen die Juden.

Infolge sowohl extensiverer als intensiverer Durchsicht der vatik. Registerbände aus der Zeit des grossen abendländischen Schismas, welche ich für Herstellung des siebenten, gerade diese Zeit umfassenden Bandes des Bullarium Franciscanum unternahm, stiess ich auf einige weitere Judaica, welche zur Vervollständigung meiner in dieser Quartalschrift Jahrg. 1899 S. 29 – 42 veröffentlichten Zusammenstellung von Urkunden über das Verhalten der Päpste gegen die Juden ebenfalls hier und in der gleichen Editionsweise (Regestenform) mitgeteilt werden sollen.

Clemens VII.

1. Befiehlt am 10. Juli 1381 mit Rücksicht (consideratione) auf den Grafen Amedeus von Savoyen dem Fiscalprocurator der päpstlichen Kammer, jene 400 Franken französischen Geprägs (de cuneo regis Franciae) und 80 Gulden in Gold „de Alamannia", welche dem Juden Ysaac von Toleta (Toledo?) im Orte Petralata dioecesis Tricastrin. (Saint-Paul-trois-Châteaux) in der Grafschaft Venayssin wegen gewisser ihm zur Last gelegter Excesse und Verbrechen zu gunsten der apostolischen Kammer confisciert worden

waren, dem im Orte Castillione in Dombis dioec. Lugdunen. wohnenden Juden Simon von Nantuas zu restituieren, da sie diesem gehören sollen. „Accepimus, quod.“ „Datum Avinione VI idus iulii anno tertio“. Avin. t. 226 f. 201.

2. Befiehlt am 19. April 1387 dem Canonicus Alodinus Falqui von Riez, nach Richtigbefindung der Angaben, dass einige Juden in den Dioecesen Arles, Avignon, Maguelone, Uzès und Nimes von (christlichen) Bewohnern der drei letztgenannten Dioecesen Wucherzinsen erhoben, dieselben anzuhalten, dass sie die hierüber gestellten Bürgen der Haftpflicht entbinden und „sua sorte contenti“ die erhobenen Wucherzinsen zurückerstatten bei Vermeidung der Ausschliessung vom Verkehr mit Christen (per substractionem communionis Fidelium). „Ad audientiam nostram“. „Datum Avinione XIII kalendas maii anno nono“. Avin. t. 251 f. 467.

3. Ermahnt am 12. Nov. 1393 gleich den Päpsten Calixt (II.), Eugen (III.), Alexander (III.), Coelestin (III.), Innocenz (IV.), Gregor (X.), Nicolaus (III.), Honorius (IV.), Nicolaus IV. und Clemens VI. alle Christgläubigen, dass sie keinen Juden unfreiwillig zum Empfang der Taufe anhalten. „Sicut Judaeis“. „Datum Avinione II idus novembris anno quintodecimo“. Avin. t. 273 f. 354.

Benedikt XIII.

4. Derselbe hatte in Anbetracht, „quod Judaei ad regimen communitatis Judaeorum in civitate Avinionen. commorantium deputati nonnulla circa regimen ipsum male et inique gesserant, tallias et indictiones illi communitati impositas inaequaliter et indebite ac aliter, quam singulorum ipsorum requirebat facultas et qualitas, exigentes, multaque alia gravamina et onera intollerabilia imponentes et in nonnullorum singulorum eorundem favorem indebitum ac odium et gravamen aliorum ordinationes et articulos, statuta quaedam, tam excommunicationis secundum ritum et morem Judaicum quam alias poenas et mulctas continentia, facientes,“ dem Generalkapitän von Avignon nebst seinem Thesaurar und zwei Clerikern der apost. Kammer den Auftrag erteilt, dagegen einzuschreiten; am 1. Dez. 1396 genehmigt er nun die von diesen getroffenen Massregeln. „Ad perpetuam rei memoriam. Nuper ad audientiam“. „Datum Avinione kalendis decembris anno tertio.“ Avin. t. 303 f. 46.

Bonifaz IX.

5. Nimmt am 5. August 1391 den in Rieti wohnenden Juden Manuel de Daniele de Urbe mit all seiner beweglichen und unbeweglichen Habe in Schutz. „Dilecto nostro Manueli etc. Grata servitia.“ „Datum Romae apud s. Petrum nonis augusti anno secundo.“ Lat. t. 14 f. 223.[1]

[1] Bekanntlich hielt sich Papst Bonifaz IX. vom Juni bis September 1390 selbst in Rieti auf. Vgl. mein *Itinerar der Päpste z. Z. des grossen Schismas,* in: Hist. Jahrb. der G. G., 1895, S. 557.

6. Nimmt den Juden Benedikt Melis, wohnhaft zu Rom im Rione Sant' Angelo, „rerum venialium ad cameram apostolicam pervenientium extimator (aestimator)", als welchen ihn in seinem Auftrage der päpstliche Camerarius, Cardinaldiacon Marinus, am 12. April 1391 angenommen hatte, am 28. August 1391 in den Schutz des hl. Petrus und der römischen Kirche. „Grata servitia". „Datum Romae apud s. Petrum V kalendas septembris anno secundo". Vat. t. 313 f. 173; cfr. Cam. t. 1 f. 279.

7. Nimmt am 1. Juli 1392 den Juden Angelus Manuelis, wohnhaft zu Rom im Rione Trastevere, zu seinem Arzt und Familiaren an und stellt ihn gleichfalls in den Schutz des hl. Petrus und der römischen Kirche. „Cum, sicut familiari experientia comprobavimus." „Datum Romae apud s. Petrum Kalendis iulii anno tertio". Vat. t. 313 f. 338.

8. Nimmt am 23. October 1392 auch den zu Perugia wohnenden Juden Salomon de Metasia de Sabatuchio zu seinem Familiaren an und stellt ihn deshalb in den Schutz des hl. Petrus und der römischen Kirche. „Dilecto nostro Salomoni de Metasia de Sabatuchio iudaeo Perusin., familiari nostro, viam veritatis agnoscere. Grata servitia". „Datum Perusii X kalendas novembris anno tertio". Vat. t. 314 f. 3.

9. Erteilt am 8. November 1397 mit Rücksicht auf den sich dafür verwendenden König Johann von Portugal und auf Bitten des Martinus de Maya, Bürgers von Coimbra, und dessen Ehefrau Anna der durch diese und ihren ersten Ehemann Gunsalvus Gunsalvi vollzogenen Erbauung eines Spitals mit einer Fronleichnamskirche die päpstliche Genehmigung; diese Kirche mit Spital war aber von genanntem Ehepaar an demselben unreinen Orte (in loco quodam immundo sive sterquilineo) errichtet worden, wo ein Jude drei Hostien, welche er durch Bestechung von einem jungen Burschen in einer silbernen Kapsel erhalten hatte, verscharrte, bis sie später durch den Bischof von Coimbra, der von diesem Frevel Kenntnis erhalten, unversehrt aufgefunden, in die Kathedrale von Coimbra gebracht und dort der öffentlichen Verehrung ausgesetzt wurden. „Ad futuram rei memoriam. Sincerae devotionis affectus". „Datum Romae apud s. Petrum VI idus novembris anno octavo". Lat. t. 47 f. 71.

10. Beauftragt am 31. Juli 1398 den Bischof von Nusco, dem seit 4 Jahren getauften Juden Abraham Nicolai, welcher vordem bei den Arabern „in Caro (Cairo?) sive Damascho" das Doctorat in artibus et physica laut eines darüber ausgestellten und vom Sultan von Babylon (Aegypten) besiegelten Diploms erhalten und nachher zu Venedig, wo er sich gegenwärtig aufhält, verschiedene bedeutende Kuren in der Heilkunst vollzogen hat, wenn er ihn durch seine und wenigstens dreier Magistri in artibus et physica fleissige Examinierung für tauglich hält, die Ehre des Magisteriums und die Licenz zu docieren dessen Wunsch gemäss zu erteilen mit Gewährung derselben Privilegien, als wenn er diese Ehre und Licenz zu Paris oder Bologna oder an sonst einem privilegierten Studium

erhalten hätte. „Sincerae devotionis affectus". „Datum Romae apud s. Petrum II kalendas augusti anno nono". Lat. t. 61 f. 128.

11. Erteilt am 14. Juli 1399 dem zu Foligno geborenen Juden Salomon Melucii, welcher nach Rom kommen will, für Hin- und Rückreise für seine Person und seine Habe und sein Gefolge bis zu 15 Pferden auf 6 Monate einen Geleitsbrief. „Cum, sicut accepimus". „Datum Romae apud s. Petrum II idus iulii anno decimo". Vat. t. 316 f. 196.

12. Ratificiert am 18. Juli 1399 den Urteilsspruch, welchen der Inquisitor für die Romagna, der Minorit Johannes de Pogiali, mag. theol., in der Anklage gegen den vorgenannten, zu Rimini wohnhaften Juden Salomo quondam Melucii de Fulgineo gefällt hatte. Dieser war denunziert worden, er habe Frauenspersonen, die vorher nicht willig waren, durch die nach Haeresie riechende Vorspiegelung, „non esse peccatum concubere Christianas cum Judaeis", dazu gebracht, dass sie sich ihm hingaben; die Beweisaufnahme ergab jedoch kein sicheres Resultat, weshalb der Inquisitor nach dem Grundsatze, „fore melius facinus impunitum relinquere quam innocentem condemnare", den Angeklagten von Schuld und Strafe freisprach. „Ad futuram rei memoriam. Sedis apostolicae providentia circumspecta, quae etiam iudaeos, praesertim qui pro gratia non reddunt contumeliam christianis, receptat et defendit". „Datum Romae apud s. Petrum XV kalendas augusti anno decimo". Vat. t. 316 f. 226.

13. Ratificiert gleichzeitig einen ganz gleichen Urteilsspruch des nämlichen Inquisitors in der aus ganz gleichem Anlass gegen des vorgenannten Juden Salomon Sohn Moyses gerichteten Anklage. „Incipit et Datum ut supra". L. c. f. 227.

14. Ermahnt am 10. April 1400 alle Christgläubigen zur Unterstützung des mit seiner Frau Katharina (ehedem Rayne) und seinen Kindern Franz (ehedem Lademann) und Magdalena (ehedem Freut) zum Christentum bekehrten Paulus (ehedem Jakob) und gewährt ihnen dafür Ablässe. „Quoniam, ut ait Apostolus". „Datum Romae apud s. Petrum IV idus aprilis anno undecimo". Lat. t. 79 f. 9.

15. Nimmt am 6. Februar 1401 die Juden Sabatuccius Vitalis und dessen Neffen Mela Leonis, wohnhaft „in castro Chore" bei Velletri, seine Familiaren, mit ihren Frauen, ihrer Familie und ihren Gütern in den päpstlichen Schutz, so dass sie sich aller Privilegien der päpstlichen Familiaren erfreuen, mit der weitern Begünstigung, dass sie die rote Kappe (das Tabardum) oder ein anderes unterscheidendes Abzeichen nicht zu tragen brauchen. „Grata servitia, quae nobis". „Datum Romae apud s. Petrum VIII idus februarii anno duodecimo". Lat. t. 87 f. 6.

16. Erteilt am 12. Juli 1401 den in Velletri wohnenden Juden, welche schon gemeinsam mit den in Rom lebenden Glaubensgenossen eine Judensteuer entrichten, das Privileg, dass sie von der weltlichen Obrigkeit zu Velletri nicht mehr besonders zu einer solchen herangezogen werden dürfen.

„Ad perpetuam rei memoriam. Licet Judaei". „Datum Romae apud s. Petrum IV idus iulii anno duodecimo". Lat. t. 89 f. 185.

17. Erteilt am 1. Dezember 1401 dem Propst von Herrieden den Auftrag, dem in Eichstätt wohnenden Juden Moses von Heydeck, welcher mit seiner Frau Berthlein und seinen Kindern zum Christentum übertreten will, zu erlauben, dass sie auch nach ihrem Uebertritt die teils ererbten teils durch eigenen Fleiss erworbenen, übrigens nicht bedeutenden Güter behalten dürfen, „quum eis importabiliter redderetur onerosum, si aliorum subsidiis et eleemosynis deberent sustentari". „Si necessitatibus egentium". „Datum Romae apud s. Petrum kalendis decembris anno tertiodecimo". Lat. t. 100 f. 59.

18. Ernennt am 15. Oktober 1402 den Juden Angelus Samuelis von Mileto zum Richter in Criminal- und Civil- und allen andern Sachen, welche unter den in Cosenza, Montalto und Tropea wohnenden Juden beiderlei Geschlechts vorkommen (causis et litibus, de quibus iudices Christiani de jure vel consuetudine cognoscere possunt, exceptis). „Quamquam Judaeorum". „Datum Romae apud s. Petrum idibus octobris anno tertiodecimo". Lat. t. 9 f. 277.

19. Erteilt am 26. Juni 1403 auf Anstehen der im Herzogtum Calabrien und in der Provinz Otranto, namentlich aber in Montalto im Bistum Cosenza und in Tropea wohnenden Juden, welche sich beschwerten, dass die von Neapel oder anderswoher dahin kommenden Inquisitoren mehr aus Habsucht als aus Glaubenseifer (plus cupiditatis radice quam in favorem fidei catholicae) ihnen Belästigungen und Nachteile zufügen, den Bischöfen jener Gegenden den Auftrag, den betreffendeu Inquisitoren dies zu verbieten. „Etsi Judaeorum". „Datum Romae apud s. Petrum VI kalendas iulii anno quartodecimo". Lat. t. 108 f. 100.

Innocenz VII.

20. Bestätigt am 15. Juli 1406 den vom römischen Senat am 7. Febr. 1406 dem in der Heilkunst erfahrenen Juden Elias von Lissabon ausgestellten römischen Bürgerbrief. „Ad futuram rei mememoriam. Licet Judaei". „Datum Romae apud s. Petrum idibus iulii anno secundo". Vat. t. 334 f. 130.[1]

P. K. Eubel.

[1] Wie in der früheren eingangs erwähnten Zusammenstellung angeführt wurde, bestätigte Papst Gregor XII. am 10. Januar 1407 gewisse dem in Rom wohnenden Juden Angelus Manuelis von Bonifaz IX. am 6. April 1399 erteilte und von Innocenz VII. am 11. November 1404 erneuerte Privilegien. Es sei bemerkt, dass jene Erteilung *„Lat. t. 67 f. 127"* und diese Erneuerung *„Lat. t. 122 A f. 46"* sich befindet.

Zur Errichtung des episcopatus Moldaviensis.

In meinem Beitrag zur Geschichte der röm.-kath. Kirche in der Moldau, welcher in dieser Quartalschrift 1898 S. 107—126 erschien, habe ich mich S. 118 dahin ausgesprochen, dass der episcopatus Moldaviensis seinen Namen vom Orte Moldawitza erhalten hat und nicht etwa vom Lande Moldau im Allgemeinen. Herr Professor Dr. R. Kaindl, ein genauer Kenner der Geschichte dieses Landes, glaubte jedoch dieser meiner Annahme nicht zustimmen zu können.[1] Nun habe ich unterdessen eine weitere auf den episcopatus Moldaviensis und zwar auf seine Gründung bezügliche Urkunde, die nachstehend mitgeteilt werden soll, im vatik. Archiv (Lat. t. 172 f. 55) aufgefunden. Aus derselben dürfte noch deutlicher, als dies bei dem bisher zur Verfügung stehenden Material möglich war, hervorgehen, dass meine Annahme immerhin viel für sich hat. Es handelt sich um die Bulle Johanns XXIII. vom 7. August 1413, worin zum ersten Male von Errichtung des episcopatus Moldaviensis die Rede ist. Die Anregung ging vom Polenkönig Wladislaus Jagello, dessen Schwester Ringola i. J. 1411 die Gemahlin des Moldaufürsten Alexander Bonus wurde, und seiner zweiten Gemahlin Anna von Cilli aus.[2] Sie hatten sich an den genannten Papst mit der Bitte gewandt, dass er „in civitate Moldaviensi, quae sic a patria Moldaviensi, in qua consistit et caput est ipsius patriae, nuncupatur, in qua quidem civitate pro maiori parte habitant schismatici et infideles, estque metropolis Moldaviensis appellata, cui praeest metropolitanus natione Graecus, iuxta ritus Graecorum regens clerum et popolum sibi subjectos," die an eben diesem Orte befindliche katholische Kirche zur Cathedralkirche für einen katholischen Bischof erheben möge. Johann XXIII. übertrug dem Bischof von Caminiecz die hierüber nötige Untersuchung mit dem weitern Auftrag, den Johannes de Ryza O. Praed., Vorstand der in jenen Gegenden wirkenden, bekanntlich aus Dominikanern und Franziskanern bestehenden Societas Peregrinantium, eventuell zum ersten episcopus Moldaviensis einzusetzen.

Dieser Johannes de Ryza ist offenbar identisch mit jenem Johannes O. Praed., welcher im eingangs erwähnten Beitrag S. 111 und 121 wirklich als erster episcopus Moldaviensis erscheint. Seine Erhebung erfolgte aber nicht mehr unter Johann XXIII., sondern erst unter Martin V.; darauf weist wenigstens die Bezeichnung „creatura", die er in seiner diesem Papste

---

[1] Vgl. *Jahresber. der Gesch.-Wiss.* Jahrg. XXI (1898) II, 140, Anm. 747. Dessen eigenen Aufsatz über die kath. Bistümer in der Moldau (in Hettler's *Hist. Ms.* I, 71 ff.) konnte ich leider nicht zu Gesichte bekommen.

[2] Diese Anna war mit Jagellos erster Gemahlin Hedwig von Ungarn-Polen im dritten Grade blutsverwandt, weshalb Ehedispense notwendig war, die vom Papste Bonifaz IX. am 23. April 1401 erteilt wurde *(Lat. t. 89 f 78)*.

unterbreiteten Supplik vom 1. Juli 1420 gebraucht, hin. Sein Bistum hat aber den Namen ohne Zweifel von jener „civitas Moldaviensis, quae sic a patria Moldaviensi, in qua consistit et caput est ipsius patriae, nuncupatur“: und das sollte doch nur für Moldawitza zutreffen. Schwierigkeiten dürften für diese Annahme allerdings darin gelegen sein, dass die nach unserer Bulle zur Cathedralkirche zu erhebende katholische Kirche daselbst der hl. Dreifaltigkeit geweiht ist, während sie in der vorerwähnten Supplik (a. a. O. S. 122) als den hl. Aposteln Petrus und Paulus sowie der hl. Jungfrau Catharina geweiht bezeichnet wird, und dass der Sitz der erst 1409 errichteten griechisch-orientalischen Metropole nicht Moldawitza, sondern Suczawa war, wo auch die Residenz des Woiwoden sich befand,[1] so dass also dieses die Hauptstadt der Moldau zu damaliger Zeit gewesen wäre. Unter allen Umständen aber ist die nun im Wortlaute folgende Bulle für die Geschichte des — vom episcopatus Cerethensis ganz verschiedenen — episcopatus Moldaviensis von grundlegender Bedeutung.

Joannes episcopus etc. Venerabili fratri episcopo Camenecen. salutem etc.

Romanus pontifex, beati Petri coelestis regni clavigeri successor et vicarius Jesu Christi, cuncta mundi climata omnesque nationum in illis degentium qualitates paterna consideratione discutit et examinat diligenter, et ex officii debito salutem quaerens et appetens singulorum, superna suffultus potentia, illa suadentibus rationabilibus causis perpensa deliberatione salubriter ordinat et disponit, quae grata divinae Majestati fore considerat et per quae oves sibi divinitus creditas ad unicum Dominicum ovile reducat et perinde acquirat eis felicitatis aeternae praemium et veniam impetret animabus: quae siquidem auctore Domino certius et clarius credimus provenire, cum veritas catholicae fidei ad laudem et gloriam divini nominis dilatatur. Sane nuper pro parte carissimi in Christo filii nostri Wladislai regis et carissimae in Christo filiae nostrae Annae reginae Poloniae illustrium nobis fuit expositum, quod in minori Walachia in civitate Moldaviensi, quae sic a patria Moldaviensi, in qua consistit et caput est ipsius patriae, nuncupatur et in qua quidem civitate pro majori parte habitant schismatici et infideles, est quidam locus cum ecclesia in eo sub vocabulo Sanctae Trinitatis, olim per quosdam catholicos constructa, qui quidem locus populosus et honestus et ecclesia apta evidenter existunt ad hoc, quod ipsa ecclesia in cathedralem erigatur, quia ex ipsa ecclesia, si fieret, magnus profectus animarum Christianorum, qui in civitate atque patria commorantur, incunctanter sequi posset; multi etiam, prout speratur, praedictorum schismaticorum et infidelium, pristinis eorum dimissis erroribus, ad fidem catholicam converterentur, sicque fides ipsa dilataretur et propagaretur, necnon etiam divinus cultus cresceret pro tempore in iilis partibus.

---

[1] Vgl. Kaindl, *Gesch. der Bukowina,* II, 47 f. und 53 f.

Cum autem, sicut eadem petitio subjungebat, etiam in eadem civitate sit metropolis Moldaviensis appellata et illi praeesse consueverit pro tempore et praesit metropolitanus natione Graecus, juxta ritus Graecorum regens clerum et populum sibi subjectos, videlicet ipsos schismaticos habitantes in civitate et patria memoratis: pro parte regis et reginae praedictorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut eandem ecclesiam in cathedralem ecclesiam erigere et ibidem aliquem catholicum antistitem deputare necnon alias in praemissis oportune providere de benignitate apostolica dignaremur.

Nos igitur, qui de praemissis certam notitiam non habemus, quique hujusmodi cultum divini nominis et eandem fidem nostris temporibus adaugeri intensis desideriis affectamus, hujusmodi supplicationibus inclinati, fraternitati tuae, de qua in hiis et aliis plenam in Domino fiduciam obtinemus, per apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus de praemissis et eorum qualitatibus universis auctoritate nostra te diligenter informes et, si per informationem hujusmodi tibi constiterit, quod locus et ecclesia praedicti sint apti et idonei, ut locus in civitatem et ecclesia hujusmodi in cathedralem erigantur et eidem ecclesiae praeficiatur aliquis in episcopum et pastorem, praefatos locum in civitatem et ecclesiam in cathedralem auctoritate nostra erigas; quae etiam civitas et ecclesia metropolitana perpetuis futuris temporibus nuncupentur, necnon omnia alia et singula disponas, facias et ordines eadem auctoritate, quae in praemissis et circa ea videris quomodolibet expedire. Quibus sic per te rite peractis de persona dilecti filii Joannis de Ryza ordinis fratrum Praedicatorum professoris, vicarii vicegerentis generalis societatis Peregrinantium pro Christi nomine in partibus antedictis, cui de religionis zelo, litterarum scientia, vitae munditia, honestate morum, spiritualium providentia et temporalium circumspectione aliisque multiplicium virtutum donis apud nos fide digna testimonia perhibentur et pro quo etiam ipse rex et regina nobis super hoc humiliter supplicarunt, praedictae ecclesiae, si et postquam in cathedralem erecta fuerit, ut praefertur, auctoritate praedicta provideas ipsumque illi praeficias in episcopum et pastorem, curam et administrationem ejusdem ecclesiae sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo; et nihilominus, si praedictum Johannem eidem ecclesiae in episcopum per te praefici contigerit, et praefertur, ipsi Johanni per te vel alium catholicum episcopum, gratiam et communio nem sedis apostolicae habentem, ascitis et in hoc sibi assistentibus duo bus aut tribus catholicis antistitibus, similem gratiam et communionem habentibus, munus consecrationis impendas aut impendi facias et procures sibi a suis subditis obedientiam et reverentiam debitas exhiberi. Volumus autem, quod ecclesia et civitas hujusmodi, si et postquam eas erexeris, et episcopus Moldavien. existens pro tempore ac ejus clerus et populus metropolitico jure subsint pro tempore archiepiscopo Hali-

ciensi, alias Lamburgensi vocato,[1] ipsaeque nova ecclesia et civitas de provincia et suffraganae ecclesiae Halicien. seu Lamburgen. in omnibus et per omnia sint, prout aliae ecclesiae cathedrales de ipsa provincia de consuetudine vel de jure subsint archiepiscopo et ecclesiae Haliciensi antedictis. Contradictores *etc.* Volumus autem, quod tu vel idem antistes, qui praefato Johanni hujusmodi munus impendent, ab eodem Johanne nostro et Romanae ecclesiae nomine fidelitatis debitae solitum recipias vel recipiat juramentum juxta formam, quam sub bulla nostra mittimus interclusam, ac formam juramenti, quod idem Johannes praestabit, nobis de verbo ad verbum per ipsius Johannis patentes litteras sub sigillo suo signatas per proprium ejus nuntium quantocius destinare procuret seu procures. Datum apud s. Antonium extra muros Florentinos VII idus augusti anno quarto.

P. Konrad Eubel.

---

[1] Bekanntlich wurde gerade um jene Zeit der erzbischöfliche Sitz von Halicz nach Lemberg verlegt.

Rezensionen und Nachrichten.

Dr. Albert **Ehrhard,** *Der Katholicismus und das zwanzigste Jahrhundert im Lichte der kirchlichen Entwicklung der Neuzeit.* Jos. Roth, Stuttgart und Wien 1902.

Das Buch ist eine Gelegenheitschrift, die sich unter anderem zur Aufgabe macht, nachzuweisen, dass der Katholicismus „sich auch im XX. Jahrhundert als ein lebenskräftiger Kulturfaktor erweisen wird wie in den neunzehn Jahrhunderten seiner Vergangenheit, wenn die Katholiken die Aufgabe erfüllen, die er an sie stellt" (S. VII). Das Buch ist auch ein kleiner universalhistorischer Essai über das Christentum. Im Folgenden soll bloss über diese Seite im Zusammenhange mit Methode und Zweck der Universalhistorie die Rede sein. Die für weite Kreise berechnete Darstellung verhindert den Autor, immer die Quellen anzugeben, so dass die von ihm vorgezogene induktive Methode der Forschung bei ihm nicht immer in vollem Umfange in die Erscheinung treten kann. Er hegt die Ansicht: „Jeder Historiker ist abhängig von seiner philosophischen, ethischen und religiösen Weltanschauung" (S. 98, 297). Im allgemeinen muss dies zugegeben werden. So schwer auch absolute Objektivität praktisch erreichbar sein mag, als wissenschaftliches Ideal oder als Richtschnur muss sie unbedingt gefordert werden. Sagt ja auch der Verfasser, Aufgabe der Geschichtschreibung sei „eine objektiv gültige Erklärung und Würdigung" (S. 44). Die Objektivität hängt eben mit der von ihm so kräftig geforderten Wahrhaftigkeit zusammen (S. VII, 89). Alle Geschichts**forschung** dient der Auffindung, die Geschicht**schreibung** aber der Verbreitung der Wahrheit. „Denn auch die Bekehrung Andersdenkender zu derselben ist eine sittliche Pflicht. Nur dogmatische Erwägungen können hiebei ein Hindernis der Verständigung bilden, die das „Ziel jeder sittlich geführten Diskussion" ist (S. 115). Nur Objektivität kann zu diesem Ziele führen. Allerdings lernt man von dem Werte historischer Urteile bescheiden denken, selbst wenn man „die Hauptthatsachen mit einer fast mathematischen Genauigkeit festgestellt hat. Dies sagt der Verfasser speziell für die Zeit von 1517–1555 (S. 97). Aber der Historiker darf sich dadurch nicht entmutigen lassen und darf sich nicht mit dem blossen Raten nach den Motiven begnügen. Aus dem, was Ehrhard über die mittelalterliche Inquisition sagt (S. 28 f., 33, 47, 328), ersieht man, dass auch er als Hauptaufgabe des Historikers erblickt, sich in die Vorstellungen der zu schildernden Zeit

zu versenken, sie gleichsam innerlich zu durchleben, was freilich schwieriger ist, als wenn man bloss mit einem modernen, oder gar nur subjektiven Massstab über die Fehler der Vergangenheit moralisiert.

Wenn uns schon die Handlungen und ihre Motive unvollständig vorliegen, so werden Schlussfolgerungen umso weniger sicher sein, je allgemeinar sie gehalten sind. Der Wert solcher Konklusionen und Abstraktionen wird daher nur relativ sein. Divinatorische Gabe, häufig verbunden mit der Fähigkeit geistiger Versenkung in vergangene Zeiten, kann Einiges vom Thatsachenmaterial oder von den Motiven ersetzen. Im allgemeinen werden aber künftige Geschichtschreiber derlei Sätze, vielleicht auf Grund neuer Quellen, nachprüfen. Das wird auch mit einigen Sätzen des geistreichen Verfassers, die er als Resultat seiner Studien mitteilt, geschehen. Andere werden vielleicht schon jetzt als richtig angenommen werden können.

Aus der Fülle anregender Gedanken seien nur die folgenden hervorgehoben: Die Kulturentwicklung der Germanen wäre ohne die Bereicherung, die sie von der katholischen Kirche empfangen, langsamer vor sich gegangen. Schon die Geschichte der Germanen beweise, dass Deutschtum und Protestantismus sich nicht deckten (S. 305 f.). Der Sieg des Papsttums sei nicht bloss diesem, sondern der ganzen Christenheit zustatten gekommen, weil dies sonst von dem „ehernen Fusse des wiederauflebenden antik-römischen Imperiums niedergetreten worden wäre“ (S. 38). Die mittelalterliche Stellung des Papsttums habe sich nicht nach jeder Richtung festhalten lassen, weil sich seit den letzten Dezennien des XIII. Jahrhunderts der Geist des Individua l i s m u s fühlbar gemacht habe, der zunächst unter Philipp dem Schönen von Frankreich als Nationalismus in die Erscheinung getreten sei. In dem Ueberwiegen der Nationalidee sieht Ehrhard den Sieg über den Universalismus des Mittelalters, damit auch den Anbruch einer neuen Zeit (S. 39 ff., 69). Ernste Gründe bringt er auch für die Behauptung bei, dass das Mittelalter nicht als Glanzepoche der katholischen Kirche betrachtet werden könne (S. 45 f.). Fruchtbar ist wohl der Gedanke, dass die mächtigsten Grundfaktoren der Neuzeit Subjektivismus und Individualismus seien, und dass der extreme Subjektivismus, der das eigene Denken und Wollen als Mass der Wahrheit, Sittlichkeit und des Rechtes betrachte, das Grundmotiv auch der kirchlichen Revolution bilde (S. 95, 99). Als Endresultat der antikirchlichen Reform hebt E. die Schwächung Deutschlands nach allen Richtungen seines Kulturlebens und die politische Ohnmacht gegenüber dem Ausland hervor (S. 172). Erwägenswert wäre wohl auch die Frage, ob die Einigung Deutschlands nicht durch jene Kämpfe verzögert worden ist. Viel Wahrheit dürfte in dem Satze stecken, dass die eigentliche Kraft des Sozialismus aus dem Schatze des Christentums geschöpft sei (S. 222). Das Werk Ehrhards wird auch Geschichtsforschern ein anregender Berater sein. T u r b a.

Fastlinger, Dr. Max, *Die wirtschaftliche Bedeutung der bayrischen Klöster in der Zeit der Agilulfinger* (2. und 3. Heft des 2. Bandes der Studien und Darstellungen aus dem Gebiete der Geschichte, herausgegeben von Dr. H. Grauert), Freiburg i. Br., Herder, 1903, gr. 8°, XII und 182 S., Preis M. 3,40.

Dem Verfasser dieser Schrift wurde es bei seinen anderweitigen Versuchen, für Altbayerns ältestes Kirchenwesen die Kirchenpatrozinien nutzbar zu machen und insbesondere in den „Zellen" und „Münstern" die geistlichen Wohnsitze festzustellen, immer klarer, dass die meisten derselben nicht blos an nachweisbare Landschenkungen anknüpfen, sondern dass sie auch einen vorwiegend wirtschaftlichen Zweck verfolgten. Dies führte ihn zur Inangriffnahme gegenwärtiger Arbeit, welche in zwei Teile, einen allgemeinen und einen besonderen, zerfällt. Im ersten Teile werden in 10 Kapiteln über Bodengestaltung und Besiedelung Altbayerns, adelige Grossgrundbesitzer als Klosterstifter, Klosteranlage, Klosterfamilie, Kulturland und sein Ausmass, Motive zu Landschenkungen (an Klöster), Symbole der Besitzergreifung, Mönchskulturen und deren Schutzheilige sowie über die Organisation der bayrischen Klöster eingehende und scharfsinnige Untersuchungen angestellt. Der besondere Teil verbreitet sich in ebenso gründlicher Weise über die vorbenediktinischen Klosteranlagen, über die bischöflichen und herzoglichen Klöster sowie über die genealogischen Eigenklöster, um in einem Schlusswort über die geheimnisvolle Sprache der Heiligenleben, den Fleiss des bajuwarischen Mönchtums, die Bemühungen des Adels um die Bodenkultur, die Anfänge der weltlichen Grundherrschaften, die germanisierende Kraft der bayrischen Kirche, das Emporblühen der Klostermärkte zu Städten, die geistige Ausbildung der klösterlichen Unterthanen, den Reichtum der Klöster und die von denselben gepflegte Kunst nnd Wissenschaft nebst der Sorge für das Volksschulwesen und über die topographische Veränderung des Landes durch die Mönchsarbeiten das Wichtigere und Interessantere zu sagen. So erhalten wir eine Reihe von Ergebnissen, welche nicht nur die Verdienste der Mönche um die Kultivierung des altbayrischen Landes in helles Licht setzen, sondern auch den Verfasser als tüchtigen Forscher auf einem bisher noch ziemlich in Dunkel gehüllten Gebiete erweisen. P. Konrad Eubel.

Lemmens, P. Leonardus O. F. M., *Dialogus de vitis sanctorum fratrum minorum,* Romae, typis Sallustianis, MCMII, gr. 8°, XXIII und 122 Seiten.

Herausgeber, welcher sich um die älteste Geschichte des Franziskanerordens schon grosse Verdienste erworben, beschenkt uns hier mit dem um 1245 verfassten, aber lange Zeit verschollenen Dialogus de vitis sanctorum fratrum minorum, von dessen historischem Werte man sich allerdings, so lange man ihn nicht näher kannte, grössere Vorstellungen

machte, als er in Wirklichkeit verdient, der aber immerhin ein wichtiges Glied in der Kette der die älteste Franziskanerlitteratur repräsentirenden Opera und Opuscula bildet. Unter Uebergehung der Person des hl. Franziskus selbst, weil, wie der Narrator des Dialogs dem Auditor zu verstehen gibt, „non solum vitam eius et opera, quae gessit carne nobiscum conversatus, verum etiam ea, quae cum Christo regnans operari non desinit, olim legisse poteris exerte satis ac studiosissime a fratre alio jam descripta", werden zuerst und am ausführlichsten das Leben und die Wunder des hl. Antonius von Padua mitgeteilt, worauf Gleiches noch bezüglich folgender, von der Kirche grossenteils selig gesprochener fratres minores geschieht, nämlich: Benvenutus Eugubinus, Ambrosius Massanensis, Gratianus Auximanus, Matthaeus Narniensis, Rogerius Tudertinus, Paulus de Marchia, Hermanus Fulginas, Martinus, Dominicus de s. Marino, Bernardus Massanensis, Petrus de Monte Ulmonis, Leonardus de Piperno, Tentalbene, Jacobus de Assisio, Petrus de Trano, Otto de Pola, Adam Rufus, Guilelmus de Cordella. Was den Verfasser dieses Dialogs, dessen Abfassung gleich der Vita II s. Francisci des Thomas von Celano vom Ordensgeneral Crescentius von Jesi (1244–1247) angeregt wurde, betrifft, so wird als solcher gewöhnlich ein frater Johannes genannt; die näheren Angaben aber gehen insofern auseinander, als ihm einige den Zunamen „Parmensis" (das wäre der Nachfolger des Crescentius von Jesi im Ordensgeneralat), andere dagegen den Zunamen „de Pecham" (das wäre der nachmalige Erzbischof von Canterbury) geben. Der Herausgeber erwähnt diese Verschiedenheit mehr referierend, ohne sich für eine bestimmte Person zu entscheiden, und auch Referent weiss nichts besseres zu thun. Es sei noch erwähnt, dass der Herausgeber des Dialogus in der gegenwärtigen Publikation die vielfach eingeflochtenen, oft sehr weitschweifigen, und zudem vom Schreiber der Vorlage meistens sehr entstellten Schrift- und Väterstellen weggelassen hat, aber deren Mitveröffentlichung in einer Neuausgabe des Dialogus in den Analecta Franciscana in Aussicht stellt. Wir können nur mit dem Wunsche schliessen, dass den bisherigen drei Bänden der Anal. Franc. überhaupt noch recht viele andere folgen mögen; Materal dazu ist sicher genug vorhanden. P. K. Eubel.

Esser, P. Thomas, *Das Ave-Maria-Läuten und der „Engel des Herrn" in ihrer geschichtlichen Entwickelung.*

Der hier genannte Aufsatz erschien im 1., 2. und 4. Heft des Hist. Jahrb. der G. G. (Bd. XXIII) Jahrg. 1902, in welchem derselbe Verfasser schon früher (Bd. V, Jahrg. 1884) einen ähnlichen Aufsatz über den englischen Gruss (das Ave Maria) veröffentlicht hatte. In das gleiche Gebiet schlägt dann noch sein weiterer Aufsatz „Zur Archaeologie der Paternoster-Schnur", welcher als Compte rendu du quatrième congrès scientifique international des Catholiques a Fribourg (Suisse) 1897 erschien, ein. Hier soll

nur der erstgenannte Aufsatz etwas näher besprochen werden. Nach einigen einleitenden Worten, die aber um so mehr Anerkennung und Beachtung verdienen, als sie der Feder des gegenwärtigen Sekretärs der Index-Congregation entflossen sind, geht Verfasser daran, die fleissig gesammelten geschichtlichen Zeugnisse für die allmähliche Einführung des Ave-Maria-Läutens und des „Engel des Herrn“ sorgfältig zu sichten und geschickt zu gruppieren, so dass wir in der That eine eben so lichtvolle als verlässige Abhandlung über dieses Thema erhalten. Besonders hervorgehoben sei, dass zu jenen unhaltbaren Legenden, die sich an dasselbe knüpfen, auch die im Franziskanerorden entstandene gehört, wonach der hl. Bonaventura der Urheber des „Angelus“ und „Angelus-Läutens“ gewesen sei: eine Behauptung, die sogar in das Brevier dieses Ordens sich einschlich, indem es in der 5. Lektion des Festes vom hl. Bonaventura heisst: „Plura ab eo instituta, quae ad augendum Dei et Deiparae cultum pertinerent: in his, ut ad campanae pulsum sub noctem ter verbis angelicis Virgo salutaretur“. Es ist jedoch hiezu zu bemerken, dass hierüber im Breviere der Fanziskaner-Conventualen (Minoriten) sich nur folgende allgemein gehaltene Wendung findet: „Erga Christi Domini passionem, quam (S. Bonaventura) iugiter meditabatur, ac Deiparam Virginem, cui se totum devoverat, singulari ferebatur pietatis affectu: quem in aliis etiam verbo et exemplo excitare scriptisque opusculis augere summopere studuit.“ P. Konrad Eubel.

Schellhass, Dr. Karl, *Akten zur Reformthätigkeit Felician Ninguardas, insbesondere in Bayern und Oesterreich, während der Jahre 1572 bis 1577.*

Seit dem Jahre 1897 gibt das kgl. preuss. hist. Institut in Rom eine in Halbjahrheften erscheinende Zeitschrift heraus, für deren durchgehends gehaltvolle Aufsätze hauptsächlich das vatik. Archiv das Material lieferte. Dies ist namentlich auch der Fall bezüglich der oben angezeigten Arbeit, welche sich durch die ersten fünf Jahrgänge hindurchzog und nunmehr abgeschlossen ist. Deren Verfasser hat sich die Herausgabe dieser Akten durchaus nicht leicht gemacht, sondern den Text mit einer Fülle von erklärenden Noten begleitet, welche von seiner Akribie und Sachkenntnis ein glänzendes Zeugnis geben. Aber fast noch mehr dürfte anzuerkennen sein, dass es ihm hiebei sichtlich immer nur um das Sachliche zu thun war. Es ist darum nur zu wünschen, dass Herr Prof. Sch. die volle Reformthätigkeit dieses bedeutenden Mannes aus dem Dominikanerorden, welche sich bekanntlich auch noch auf das folgende Jahrzehnt erstreckt, in den Bereich seiner Arbeit zieht. P. Konrad Eubel.

P. Kehr, *Papsturkunden in Rom.* (Aus den Nachr. d. k. Gesellsch. der Wissensch. zu Göttingen. Phil.-hist. Klasse. 1903. H. 1.
– *Otia diplomatica.* Ebendaselbst. 1903. H. 3.

„Nur zögernd habe ich mich entschlossen," bemerkt K. in der Einleitung, „unsere Aufzeichnungen über die römischen Bibliotheken, sonderlich diejenigen über die Vaticana zu publizieren. Allein da verschiedene Freunde unseres Unternehmens, und nicht zuletzt diejenigen, denen die Hut der vatikanischen Handschriften anvertraut ist, mir den Wunsch darnach aussprachen . . . . . habe ich geglaubt, mich der Arbeit, jene Notizen zu sichten und zu redigieren, nicht entziehen zu sollen." Thatsächlich werden alle diejenigen, die in den hier genannten Bibliotheken zu arbeiten haben, dem Verfasser für diese Veröffentlichung Dank wissen. Wir erhalten nicht bloss eine Uebersicht über die von den Bearbeitern der Papsturkunden benutzten Handschriften der Vaticana, der ihr angegliederten und der übrigen Bibliotheken Roms, sondern auch manche Fingerzeige über diese letzteren selbst. Das wertvolle Handschriftenverzeichnis erwähnt eine Reihe von Codices, deren Inhalt die verschiedensten Gebiete berührt. Insbesondere werden auch diejenigen, die sich mit der Erforschung des päpstlichen Register- und Kanzleiwesens beschäftigen, grossen Gewinn daraus ziehen können.

In den „Otia diplomatica" erhalten wir eine Reihe von wertvollen Mitteilungen aus nicht weniger als 10 italienischen Archiven. Der Verf. konnte es sich nicht versagen, neben seinen Arbeiten auf dem Gebiete der Papstdiplomatik dann, „wenn noch ein Stündchen Zeit war oder sonst eine gar zu günstige Gelegenheit dazu einlud," auch die Kaiserurkunden zu berücksichtigen. Die hier zur Veröffentlichung gelangten Stücke sind mit ausführlichem Commentar jeweils versehen. In der Einleitung macht uns K. auf die Schwierigkeiten aufmerksam, die sich ihm bei seinen Untersuchungen in den Weg gestellt haben. Wir erfahren da nichts Erbauliches. Ganz unerfreulich aber ist die Mitteilung, das K. „seit Scheffer's Tod die regelmässige Berichterstattung über neue staufische Diplome unterlassen hat Mangels eines sich für diese Materialien interessierenden Adressaten." Um so willkommener sind uns die „Otia diplomatica".

E. Göller.

A. Gottlob, *Die Servitientaxe im 13. Jahrhundert.* (Kirchenrechtliche Abhandlungen von U. Stutz. 2. Heft). Stuttgart 1902.

In einer Einleitung und 5 Abschnitten behandelt der um die Erforschung des päpstlichen Finanzwesens hochverdiente Verfasser das vorgelegte Thema, das er als Restaufgabe zu seiner Arbeit über die päpstlichen Kreuzzugssteuern betrachtet. Das Hauptergebnis der sehr interessanten Untersuchung ist in dem dritten Teile niedergelegt, wo „die Einführung des Servitium commune durch Papst Alexander IV." behandelt wird.

Weniger Bedeutung kommt dem Abschnitt über die Servitia minuta zu, dankenswert sind die Mitteilungen im Anhang. Der Wiederabdruck der schon bekannten Expensenrechnung aus „Gesta abb. mon. S. Albani II 55" wäre gerade nicht notwendig gewesen. Im einzelnen werde ich auf diese Arbeit an anderer Stelle ausführlich zurückkommen.

E. Göller.

Dr. theol. Stephan Leo Ritter Corvin **von Skibniewski,** Mitglied der Academia pontificia dei N N. ecclesiastici. *Geschichte des römischen Katechismus.* Rom. Pustet 1903. 160 S. 8.

Im 1. Teile holt der Verf. weit aus, um die „Vorgeschichte und erste Ansätze des röm. Katechismus" darzulegen, indem er die bekannten, von allen Guten schwer empfundenen Missstände des vorlutherischen Zeitabschnittes auf dem Gebiete des religiös-sittlichen Lebens in Deutschland erörtert. Die ersten Ansätze des Cat. Rom. hängen bekanntlich mit dem Concil von Trient zusammen, wobei der Verf. hervorhebt, es habe sich nicht um ein Religionshandbuch für die Hand des Kindes, sondern um einen Leitfaden zum Gebrauche des Katecheten, auch des Predigers gehandelt. Deswegen bleibt der Katechismus des sel. Canisius mit Recht ganz aus dem Spiele. Der 2. Teil S. 48 flg. behandelt die zweite Entstehungsperiode. Es war ein harter Weg, welchen das immer nötiger werdende Buch zurückzulegen hatte. Dem Kardinal Karl Borromäus gebührt das Verdienst kräftiger Förderung, und so konnte eine erste Revision der Kommissionsarbeit erfolgen 1564. Um Gleichförmigkeit im äussern Ausdrucke und beste Latinität zu erzielen, ging die Arbeit an Julius Pogianus. Pius V., dessen Pontifikat 1566 begann, trug auf eine nochmalige Revision an. Das Buch erschien 1566 bei Paulus Manutius in Rom; troz der Druckprivilegien kamen alsbald weitere Ausgaben, auch in Italien. Die ferneren Schicksale erfahren wir im 3. Teile S. 63 ab. Fast die Hälfte des Buches kommt den 169 Belegen S. 87 flg. zugute.

Die dankenswerte Arbeit ist preisgekrönt durch die theologische Fakultät der k. k. Leopold-Franzens-Universität zu Innsbruck.

Rom. Prof. Falk.

1. G. v. Graevenitz, *Deutsche in Rom,* Studien und Skizzen aus elf Jahrhunderten. Leipzig 1902. 307 S.

2. A. Doren, *Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften im mittelalterlichen Italien.* Berlin 1903. 160 S.

1. Als man im Sommer die Ankündigung dieses Werkes las, durfte man sich aufrichtig freuen, dass ein so wichtiges Thema in Angriff genommen werden sollte. Denn die Vertreter des Deutschtums in Rom waren vielfach auch Führer der religiösen Bewegung in ihrer Heimat, und

welche Stellung sie in der Geschichte des Papsttums einnahmen, namentlich zur Zeit, wo der römischen Kurie noch ein internationaler Charakter aufgeprägt war, darauf hatten schon Janssen und Pastor hingewiesen.

Wir können nicht verhehlen, dass die Auffassung wie der Inhalt des Werkes unsere Erwartungen ziemlich enttäuscht haben. Weder hat der Vf. an irgend welchem Punkte Quellen durchforscht, obschon solche für den Gegenstand reichlich zu Gebote standen, noch hat er die Litteratur vollständig und kritisch genug benützt. So bedeutet es keinen Fortschritt und macht in seiner gefälligen Form eher den Eindruck eines modernen litterarischen Unternehmens, bei welchem weniger auf wissenschaftliche Gründlichkeit, als auf buchhändlerische Gangbarkeit gesehen wird.

Doch Vf. hat sich einmal zum Ziel gesteckt, „die wichtigsten Punkte, in einer weiten Hügellandschaft die entscheidenden Geländeformationen zu bezeichnen.“ Nach diesem Programm will seine Leistung auch bemessen werden.

Sind es nun die wichtigsten, entscheidenden Punkte, welche die Schrift dem breiten Publikum, an welches sie sich vor allem wendet, vor Augen führt? Entschieden nein. Wir wollen es noch hingehen lassen, dass sie in einem so eminent kulturhistorischem Problem uns so wenig von den sozialen Faktoren spricht und die ganze Darstellung an Einzelpersönlichkeiten anreiht; findet ja diese individualistische Geschichtsanschauung, so wenig sie zur Entwerfung eines Bildes des Deutschtums in der ewigen Stadt geeignet ist, selbst heute noch ihre Vorbilder.

Aber welches sind die Individuen, um welche der Vf. das deutsche Leben in Rom gruppiert, welche ihm als Typen desselben gelten sollen, von denen aus er den ganzen Stoff überschauen will? Fast lauter Leute, die nicht im entferntesten als Repräsentanten der Ideen der römischen Deutschen gelten können, und deren Romaufenthalt auch kausal weder für die Entwicklung des Deutschtums in Rom noch für ihren Einfluss auf die Geschichte des Vaterlandes von so einschneidender Bedeutung gewesen ist. Denn was waren Luther und Hutten, ja selbst ein Göthe im Vergleich zu so vielen anderen Männern für die Deutschen in Rom anders als schnell vorübergehende Erscheinungen, so hoch man auch ihre allgemeine und nationale Bedeutung stellen mag? Ganze Welten römischen Deutschtums hat Vf. geopfert, um seine Lieblingsgestalten auszumalen, dabei oft gerade mit jenen Farben, die mit der Aufgabe des Buches in gar keinem Zusammenhang stehen und selbst diesen Männern als „Deutschen in Rom“ nicht gerecht werden. Der eine Umstand, dass das Collegium Germanicum, welches auf das katholische Deutschland wie auf die katholische Bevölkerung Roms Jahrhunderte hindurch so nachhaltig eingewirkt und so unzählige, geistig wie moralisch keineswegs in der Masse verschwindende „Deutsche in Rom“ beherbergt hat, auch nicht eines Blickes gewürdigt ist, würde streng genommen jedem Historiker, welcher Konfession er auch sei, genügen, über das Buch das Verdammungsurteil auszusprechen.

Das Wie dieser Auswahl, die auf den ersten Blick willkürlich erscheinen mag, führt uns auf eine andere Schwäche des Werkes, welche bei oberflächlicher Betrachtung manchem Auge verhüllt bleiben dürfte. Der Verdacht ist durchaus nicht unbegründet, dass all' dem als Motiv eine Tendenz zu Grunde liegt, und zwar konfessionelle Tendenz, welche hier um so verletzender und fälschender wirken muss, als das Thema von besonderem Interesse gerade für den deutschen Katholiken ist, der in Rom etwas ganz anderes sieht als der Andersgläubige. Zwar sind Ausdrücke wie Pfründenschacher, Bullenverkauf, Ablasshandel (156), „Renegaten" für die Konvertiten ganz allgemein (167) verhältnismässig selten. Aber die Absicht ergibt sich aus der ganzen Anlage; sie ist um so gefährlicher, je geschmeidiger sie auftritt, und um so abstossender, als sie sich mit der aufdringlichen Zumutung verbindet, dass auch der ernste Katholik ihre Anschauung teilen soll (vgl. 156). Dieser Voreingenommenheit, welche selbst bei einem Lukas Holste, der noch in seinem letzten Willen in erster Linie der deutschen Konvertiten gedacht, an der Aufrichtigkeit der Ueberzeugung nörgeln kann (124 f.), entspricht es vollständig, das Werk mit einem begeisterten Hinweis auf den protestantischen Friedhof und das kapitolinische Pfarrhaus abzuschliessen.

Auf alle Irrtümer im Einzelnen einzugehen, verbietet uns der Raum. Nur ein sehr beschränktes Auge kann sich zur Anschauung versteigen, das Erstarken päpstlicher Macht in Deutschland habe unserm Volkstum blos geschadet (99, vgl. 37), die deutsche Kirche „romanisiert" (73) und die deutschen Bistümer zum „Eigentum" des Papstes gemacht (62). Auch im Abschnitt über die Anima, der weitaus zu den besseren gehört, finden sich recht böse Fehler. So wenn die Revolutionen von 1789 (102) und von 1848 (294) zu einem Sacco für die Urkunden der Anstalt hingestellt werden, da doch beide fast spurlos an ihrem Archiv vorübergegangen sind. Oder wenn Enckenvort zum Neffen des Papstes Hadrian gemacht wird (119) und der Stifter Petri die Kirche nach seiner Seele genannt haben soll (106).

Indes seien auch die unleugbaren Vorzüge des Buches nicht verkannt; das redliche Streben, sich der weitverzweigten Litteratur zu bemächtigen und ihre Resultate in eine fassliche, populäre Darstellung zu bringen, die ansprechende, leicht verständliche, zuweilen schwungvolle Sprache, welche die Lektüre einem jeden angenehm zu machen vermag. Auch manche kunstgeschichtliche und namentlich kunstkritische Partieen verraten ein selbständiges Urteil und haben einen bleibenden Wert.

2. Viel erfreulicher ist die Aufgabe des Rezensenten, an die Kritik der Doren'schen Schrift heranzutreten. Ueberall stösst er auf feste Arbeit und ernsthaftes Studium. Vf. hat es verstanden, selbständige Quellenforschung mit eingehender Verwertung der Litteratur, gründliches Detailwissen mit Beurteilungs- und Darstellungsgabe zu vereinigen. Namentlich aus Florenz werden wertvolle Materialien geboten. Auch neben dem grundlegenden Kolossalwerk von Schulte bleibt das vorliegende für die

europäische und deutsche Wirtschaftsgeschichte von hoher Wichtigkeit. Der Reihe nach werden die Genossenschaften in den verschiedensten Berufszweigen und in den einzelnen Industriecentren Italiens verfolgt; auch Rom wird der Beachtung gewürdigt, allerdings nicht in dem Umfang wie Florenz. Besondere Aufmerksamkeit beansprucht der urkundliche Anhang. Allerdings konnten auch hier unbedeutende Versehen und Lesefehler nicht ausbleiben. Es sei hier nur auf das komisch wirkende „deum poculis non habentes“, wohinter Vf. mit Recht ein Fragezeichen gestellt hat (S. 91), aufmerksam gemacht; im Text des Aktenstücks stand jedenfalls p̄ oculis=prae oculis.

Dr. Jos. Schmidlin.

Dr. W. Kothe, *Kirchliche Zustände Strassburgs im vierzehnten Jahrhundert.* Ein Beitrag zur Stadt- und Kulturgeschichte des Mittelalters. Freiburg i. Br., Herder 1903. 126 S.

Unserer Zeit fehlt es nicht an Publikationen. Die Verwertung dieses kostbaren Materials indes steht bislang zu dessen Wichtigkeit in keinem Verhältnis. Es ist darum ein sehr lohnender, verdienstlicher und zeitgemässer Gedanke, auf welchen der auch für die elsässische Geschichte so hochverdiente Forscher Dr. Al. Schulte seinen Schüler gelenkt hat, wenn er ihn veranlasste, eine abgeschlossene Publikation, das Strassburger Urkundenbuch, zu dessen Herausgebern er selbst gehört, zu verwerten, um ein hochinteressantes Kulturbild der Stadt zu entwerfen und die Resultate unter ein weiteres Publikum als nur die Spezialforscher zu tragen.

Das Verdienst von Kothe's glänzender Abhandlung liegt allerdings mehr auf Seite der kritischen Sammler des gewaltigen Stoffes, als dessen ledigliche Verarbeitung sie sich darstellt. Gerade diese Ueberfülle des Materials mochte es dem Vf. verbieten, allzuweit auszuholen. Schon die Natur des Themas musste es mit sich bringen, dass die sonst so vorzügliche Schrift vielfach den Eindruck von fragmentarischen Lesefrüchten macht, weniger eines wissenschaftlich durchgeführten Ganzen. Es hätte vielleicht in dieser Hinsicht doch etwas mehr geschehen dürfen. Es fehlt das Einheitliche, Lückenlose, Pragmatische. Was wir vor uns haben, ist meist statistisches Material, wie es zum Teil bereits in den Registern der einzelnen Bände des Urkundenbuchs vorliegt. Als Einleitung zu denselben wäre das Werk darum ausgezeichnet gewesen; ob aber eine kulturhistorische Verarbeitung nicht mehr verlangt als ein schematisches Aneinanderreihen? Nach meinem Dafürhalten sind sowohl die Litteraturwerke über die Zeit als die historischen Quellen im eigentlichen Sinne zu wenig berücksichtigt worden; von letzteren sind nur Königshofen und Matthias von Neuenburg citiert worden.

Gerade das, was die Hauptstärke des Werkchens ausmacht, die Rechtszustände in Strassburg, finde ich in einen zu engen Rahmen gefasst. Obwohl man von einem Historiker nicht die juristisch-kasuistische Bildung

erwarten kann, welche bei derartigen Gegenständen wünschenwert wäre, hätten die Erscheinungen im Rechtsleben der elsässischen Hauptstadt zur allgemeinen rechts- und verfassungshistorischen Entwicktung in Beziehung gebracht werden sollen, ein Verfahren, das gewiss viele Parallelen und Aufschlüsse geliefert und so manches aufgehellt oder doch in ein anderes Licht gerückt hätte. Ist es doch der Zweck solcher lokalgeschichtlicher Zusammenstellungen, ihren Gegenstand mit der allgemeinen Geschichte in Verbindung zu setzen und zwischen beiden den gegenseitigen Austausch nicht nur zu ermöglichen, sondern zum Teil schon herzustellen.

Im Einzelnen hat die Kritik wenig auszustellen, schon wegen der ganzen Anlage, die sich mit grosser Genauigkeit an die verarbeiteten Stücke anschliesst. Befremdend ist es, dass schon im ersten Satz Strassburg als Residenzstadt des Bistums bezeichnet wird, da doch die Bischöfe seit der Schlacht von Niederhausbergen ihren eigentlichen Sitz in Zabern hatten, wovon wir aus dem Werke nichts erfahren. Das jetzige Strassburg scheint der Vf. kaum zu kennen; sonst hätte er (S. 65 ff.) wohl bemerkt, dass auch heute noch die Münsterfabrik und das Frauenwerk durchaus dem Einfluss von Bischof und Kapitel entzogen sind und dem Stadtrat und seinen protestantischen Vertretern unterstehen, eine Abnormität, welche durch die Verschiedenheit der Konfessionen noch verschärft erscheint. Das Domstift war kein „Kollegiatstift“ (S. 1), die 20 „neuernannten“ (S. 10) Domherren konnten wohl nur jene sein, welche die Expektanzen auf die Kanonikate hatten. So sehr das „adligste“ Stift in Deutschland bereits im 14. Jahrhundert auf die hohe Abstammung seiner Mitglieder erpicht war, so ist doch eine Zusammensetzung aus Freiherren dem Strassburger Domkapitel nicht ausschliesslich eigen (S. 6 f. und 10 f.); auch im Baseler, dem andern elsässischen Domstift, sassen damals in der Regel Freiherren oder Grafen.

Es ist wohl etwas zu tief gegriffen, wenn dem ganzen Bistum Strassburg nicht mehr als 10 Freiherrengeschlechter zugeschrieben werden (S. 6), wobei nicht zu vergessen ist, dass von vielen nach ausländischen Sitzen benannten Familien mächtige Zweige schon ganze Generationen hindurch im Lande eingesessen waren; die Aufteilung unter fremde Nachbarn, die eine Parallele im elsässischen Territorialbesitz findet, erklären wir zum grossen Teil aus der residenzfreien Pfründenhäufung und den Provisionen, namentlich den päpstlichen (vgl. S. 11 f., 31 f. und Hauviller). Die Wahlkapitulation S. 14 f. war ganz in der Ordnung und für Strassburg nicht spezifisch. Ebenso war die Mehrung des gemeinsamen Klostergutes nicht „gegen den Geist“ (S. 68) der Dominikanerregel. Dagegen müssen doch wohl die Angriffe des Rats contra libertatem ecclesiae als Ausfluss „feindseliger Gesinnung“ (S. 64) bezeichnet werden. Die S. 24 gekennzeichnete Bewegung hängt mit der Erstarkung der Städte überhaupt seit dem 13. Jahrhundert zusammen. Die Dotierung einzelner Messpfründen kann für die soziale und finanzielle Stellung der Inhaber (S. 38) schon deshalb

nicht als Massstab dienen, weil sie in der Regel nicht die Gesamteinkünfte darstellen, sondern mit anderen Präbenden (vgl. S. 115) und gewöhnlich nur mit Teilpflichten verbunden waren. „In der brutalen Form der Pfarreiverpachtung“ (S. 78, vgl. S. 99) ist die unschuldige „locatio parochiae“ zu erblicken, wie die Vergebung der Pfründe in der kanonistischen Terminologie genannt wurde.

Doch abgesehen von diesen und ähnlichen, meist nebensächlichen Mängeln verdient die vorliegende Arbeit die beste Aufnahme und das aufrichtigste Lob. Sie bietet ungemein wertvolle und ganz neue Aufschlüsse über die Geschichte der kirchlichen Verfassung und die Kulturgeschichte, vor allem die Standesverhältnisse und den Wahlmodus des Domkapitels, wenigstens für die, welche das Urkundenbuch selbst nicht immer benützen können, und das sind wohl die meisten. Die Form ist schön und glatt, nur dann und wann etwas hölzern wegen des spröden Objekts. Das Ergebnis ist nicht sehr erbaulich (vgl. das Facit S. 122–124), aber der Vf. ist in jeder Hinsicht vorurteilsfrei und mit einem nicht unbedeutenden Mass von philosophisch-theologischem Verständnis an die Erforschung herangegangen. Wer sich für die so wichtigen Kulturverhältnisse des ausgehenden Mittelalters nur irgendwie interessiert, wird stets dankbar zu dem kleinen Buche greifen, das ihm nur Thatsachen bietet.

Rom. Jos. Schmidlin.

Wilhelm Fraknói, *Papst Innocenz XI. (Benedikt Odescalchi) und Ungarns Befreiung von der Türkenherrschaft.* Aus dem Ungarischen übersetzt von Dr. Peter Jekel. Freiburg. Herder. VII und 288 S.

Zur zweiten Jahrhundertwende der Befreiung Ofens aus der Gewalt der Türken hatte Monsgr. Fraknói, der Nestor unter den am vatikanischen Archiv thätigen Forschern, Leiter des ungarischen Institutes, i. J. 1886 im 2. Bande der Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia (zweite Reihe) die Berichte herausgegeben, die der päpstliche Nuntius am Kaiserhofe, Francesco Buonvisi, seit 1681 Kardinal, i. J. 1686 nach Rom gerichtet hatte. Später hat er dann diese Forschungen über das ganze Pontifikat Innocenz' XI., 1676–1689, ausgedehnt und an Hand der Depeschen desselben Nuntius, der i. J. 1670 nach Köln, 1673 nach Polen, 1675 nach Wien gesandt wurde, wo er bis 1689 blieb, die Ereignisse des Türkenkrieges und der Befreiung Ungarns beschrieben, die in die Regierungszeit des genannten Papstes fallen. Von diesem ungarisch verfassten Buche gibt nun Jekel eine deutsche Uebersetzung in recht geläufiger und gewandter Sprache, die nur hie und da in Kleinigkeiten verrät, dass sie Uebersetzung und nicht Ursprache ist. Das Buch hält die Mitte zwischen Quellenpublikation und abgerundeter Darstellung; Mittelpunkt des Ganzen ist anscheinend Buonvisi, der in seinen Berichten ausgiebig zu Worte kommt, im Grunde genommen aber Innocenz XI., der in wirklich grossem Stile

den gemeinsamen Krieg des Reiches und Polens (Sobiesky) gegen die Türken betrieb und dazu Mittel hergab, die unsere dankbare Bewunderung erregen. Und Buonvisi ging so vollständig auf die Absichten und hohen Ziele des Papstes ein, dass er am Hofe Leopolds I. gleichsam die rastlos treibende Kraft abgab, die unverwandt den Türkenkrieg im Auge behielt, alle Ablenkungen zu verhindern strebte und sich mehr als einmal durch seinen scharfen Tadel über zwecklosen Geldaufwand oder Untüchtigkeit der Kriegsleitung lästig machte. Es geht ein warmer Zug für den grossen Papst und die grossen Ereignisse seiner Regierungszeit durch das Buch, das zugleich, da Buonvisi bis zum Tode des Papstes die Wiener Nuntiatur bekleidete, einen ganz einheitlichen Charakter trägt. Das Werk Innocenz' XI. und des Nuntins erlitt zwar durch die Eifersucht Ludwigs XIV. i. J. 1688 eine Unterbrechung, aber nur auf kurze Zeit; bald brachten die glänzenden Siege Ludwigs von Baden und des Prinzen Eugen die Früchte der Thätigkeit des Odescalchi-Papstes in Sicherheit. Etwas unangenehm empfindet man an dem ganz trefflichen Buche die Gewohnheit, die Jahreszahlen fortzulassen oder nur in den Anmerkungen beizufügen, mehr aber noch den Mangel eines Registers. Eh.

Caspar Wirz. *Bullen und Breven aus italienischen Archiven 1116—1623* (Quellen zur Schweizer Geschichte. 21. Bd). Basel. 1902. CXIII u. 654 S.

Seinen i. J. 1895 erschienenen *Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz 1512—1552*) lässt Wirz im vorliegenden Bande eine weitere Sammlung folgen, die einen weit grösseren Zeitraum schweizerischer Geschichte umfasst, wenn auch, wie uns die Einleitung belehrt, der eigentliche Ausgangspunkt das Jahr 1448 ist, da auf die vorhergehenden 3 Jahrhunderte nur 30 Stücke des Anhanges fallen. Aus dieser Einleitung von CXIII Seiten sei auf die gedrängte, aber sehr nützliche Gesamtübersicht über die Bestände des vatikanischen Archives mit besonderer Berücksichtigung der Schweiz (S. XX—LI) hingewiesen. Es folgen ähnliche Nachweise über andere italienische Archive, namentlich von Turin und Mailand. Auf S. LXXIII—CXIII wird zu den einzelnen der 628 Stücke ein kurzes Regest gegeben. Ein genaues Register (S. 633—654) schliesst das Ganze.

In der dritten Vereinsschrift der Görres-Gesellschaft für 1902 gibt **Dr. Franz Schultz** eine zweite Folge der *Charakteristiken und Kritiken von Joseph Görres* (Köln. Bachem. 106 S.), welche die Heidelberger Zeit, 1806—1808, mit deren Nachwirkung bis 1811 umfasst und ganz aus den Heidelberger Jahrbüchern geschöpft ist, jedoch mit der Beschränkung auf Besprechungen von zeitgenössischer Litteratur und Kunst. Was in der kurzen Anzeige des ersten Heftes (Quartalschrift 1901 S. 200)

gesagt ist, gilt in noch höherem Masse von dem vorliegenden, weil sich Görres wissenschaftlich wie sprachlich in fortwährender höchst glücklicher Weiterentwickelung befand und auf Stoffe stiess, wie des Knaben Wunderhorn und die Werke Jean Paul's, die bei ihm ganze Orchester harmonischer Saiten erklingen liessen. Näher auf diese klassischen von malerischer Poesie durchtränkten Erzeugnisse einzugehen, ist leider hier nicht der Ort.

Von einem ganz hervorragenden wissenschaftlichen Prachtwerke geht uns noch eben die erste Lieferung zu. **Dr. Franz Steffens,** Prof. an der Universität Freiburg (Schweiz). *Lateinische Palaeographie.* 100 Tafeln in Lichtdruck mit gegenüberstehender Transscription nebst Erläuterungen und einer systematischen Darstellung der Entwicklung der lateinischen Schrift. *I. Entwicklung der lateinischen Schrift bis Karl den Grossen.* Freiburg (Schweiz). Universitäts-Buchhandlung. (Kunst-Anstalt Schaar & Dathe. Trier). 1903. Vorwort und 35 Tafeln. Fol. Die Tafeln beginnen mit der vielumstrittenen Pyramidenstele, die i. J. 1899 auf dem Forum Romanum ausgegraben wurde und somit der Entdeckung nach eine der jüngsten, dem Ursprung nach dagegen die älteste uns bekannte römische Inschrift darstellt. Sie schliessen mit einem Blatte aus dem Evangelienbuche Karls des Grossen vom Jahre 781 aus der Nationalbibliothek zu Paris. Dies zur vorläufigen Anzeige.

Die Quellen und Forschungen des Kgl. Preussischen Institutes zu Rom bringen auch im neuesten Schlusshefte des 5. Bandes (S. 273—319) sehr genaue und vollständige *Nachrichten, zusammengestellt von* **Karl Schellhass,** in denen alle italienischen geschichtlichen Publikationen, Zeitschriften wie Bücher, und von auswärtigen diejenigen berücksichtigt werden, die aus italienischen Archiven und Bibliotheken stammen oder sich auf italienische Geschichte beziehen.

Das *Annuaire de l'université catholique* zu Löwen für 1902 enthält auf S. 278—307 den Bericht über Arbeiten des hist. Seminar i. J. 1900/1. Die erste Abteilung skizziert die Forschungen über ältere und neuere Probleme des christlichen Altertums; die zweite hat namentlich die Rechtsgeschichte des Mittelalters und das belgische Kloster Lobbes zum Gegenstande; die dritte beschäftigt sich mit der neueren Geschichte Belgiens unter besonderer Berücksichtigung der Nuntiaturberichte. Der Jahrgang 1903 desselben *Annuaire* für das Jahr 1901/2 (S. 336—379) behandelt in derselben Reihenfolge die Dogmengeschichte vom 4.—7. Jahrhundert, belgische Klosterannalen und Vitae sanctorum, mittelalterliche Stadtrechte u. s. w., endlich (S. 361—377) den Investiturstreit in den Diözesen Lüttich und Cambray, anknüpfend an *A. Cauchie's* 1890/1 erschienenes Werk über denselben Gegenstand. Beide Jahrgänge sind reich an Litteraturnachweisen.

Eh.

Anzeigen.[1]

Weber, O., Prof. Dr., *Die Abfassung des Galaterbriefs vor dem Apostelkonzil. Grundlegende Untersuchungen zur Geschichte des Urchristentums und des Lebens Pauli.* Regensburg, H. Kitz, 1900, XVI, 405 SS.

Rauschen, Gerhard, Dr. theol. et phil., a. o. Professor der Theologie, *Grundriss der Patrologie mit besonderer Berücksichtigung der Dogmengeschichte.* Freiburg, Herdersche Verlagsbuchhandlung 1903, XII u. 231 SS. M. 2.20, geb. M. 2.70.

Darüber, ob es pädagogischen Rücksichten, der Heranbildung wissenschaftlicher Kräfte oder überhaupt der Weckung der Aufmerksamkeit junger Leute auf die schwierigen Fragen der Patristik und Dogmengeschichte, zuträglich ist, ein bereits beide wichtigen Disciplinen gemeinsam behandelndes Lehrbuch mehr zuzuschneiden, erlaube ich mir kein Urteil. Der ökonomisch-pekuniäre Grund mag für ein solches Unternehmen eintreten. Professor Rauschen hat seine reichhaltigen Kenntnisse an nicht wenigen Stellen verwertet. Die sehr sparsamen Litteraturangaben sind nicht immer glücklich ausgewählt. Bei raschem Durchblättern vermisste ich auf S. 6 die für Studienzwecke nicht zu unterschätzende Sammlung von J. Vizzini, Bibl. SS. Patrum, Romae, Tip. Forzani, welche bereits bis Ser. III, vol. VI fortgeschritten ist. In § 7 S. 17 könnten die nach Ursprung und Inhalt noch nicht genügend aufgeklärten „Abendmahlsgebete" (?) weggelassen werden. S. 185, 3 ist nur das einseitige Buch von Paret citiert, während doch Merkles Studien (Theolog. Quartalschr. 77 [1895] und 78 [1896]) Priscillian in ein anderes Licht gestellt haben. T. S.

Schnyder, G., Rev. D., *L' editto di Milano,* Diss. Separatabdruck aus „Atti della Pontificia Academia Romana di Archeologia", Serie II, vol. VIII, Romae Typ. Vatic. 1903.

Schnyder stellt zunächst den von Lactantius (de mort. persec. 48) aufbewahrten lateinischen Text des Mailänder Ediktes und die griechische Uebersetzung des Eusebius (hist. eccl. X 5, einander gegenüber. Die von

---

[1] Unter dieser Rubrik sollen Arbeiten zur Anzeige gelangen, die der Redaktion eingesandt wurden und deren spätere Besprechung vorbehalten bleibt.

O. Seeck, A. Crivelluci u. a. vertretenen Ansichten, welche die Glaubwürdigkeit des Eusebius und die historische Existenz des Ediktes verdächtigen, lehnt der kritisch veranlagte Verfasser ab. Die Richtigkeit seiner Beweisführung bestätigt auch die von dem Eusebius-Herausgeber Ivar A. Heikel (Eusebius-Werke I, Leipzig 1902, LXVI ff.) gemachte, gründlich durchgeführte stilistische Probe. Derselbe meint aber zu dem Edikt (LXXVII A. 1): „Sowohl der lateinische als der griechische Text enthält Corruptelen, und man muss auf bessere Ausgaben warten, bevor ein fruchtbarer Vergleich vorgenommen werden kann.“ T. S.

Beck, Anton Dr., Praefect an der Lehrerbildungsanstalt Amberg, *Die Trinitätslehre des heiligen Hilarius von Poitiers* (Forsch. z. Christl. Litterat. u. Dogmengesch. III 2, 3). Mainz, Kirchheim 1903. 255 SS.

Der Verfasser bietet eigentlich mehr als er im Thema ankündigt. Der Grund dafür, dass in den ersten vier Kapiteln ein Teil der Gotteslehre (Das Sein im allgemeinen, Das göttliche Sein, das göttliche immanente Thun, der Terminus des göttlichen Thuns) behandelt ist, liegt in der eigenartigen Terminologie und Denkweise des hl. Hilarius, deren Kenntnis als notwendige Bedingung für das Verständnis der Trinitätslehre gelten darf. Trotzdem die Arbeit, namentlich nach der bibliographisch-patristischen Seite, nicht ganz einwandfrei ist, verdient sie als Zusammenstellung nnd fasslichere Darstellung der schwer verständlichen Doktrin des hl. Hilarius weitere Beachtung. T. S.

Koch, Paul, *Die Byzantinischen Beamtentitel von 400 bis 700.* Inaugural-Dissertation, Jena Univers.-Buchdruckerei 1903, 128 SS.

In unserer Zeit der „Titelkriege“ kann vorliegende durch Professor Gelzer angeregte Studie grösseres Interesse beanspruchen. Die Fortsetzung der Untersuchungen Hirschfelds über die Rangtitel der römischen Kaiserzeit hatte insoferne mehr Schwierigkeiten zu bestehen, als vom vierten bis siebten Jahrhundert eine stetige Verschiebung im Werte einzelner Titel zu bemerken ist. Deshalb ist die historisch-statistische Methode Kochs wohl am Platze. Die Arbeit ist auch für Archäologie (z. B. über „clarissimus“ S. 10 ff. u. a. Titel) und Patristik (z. B. als Ergänzung zu A. Engelbrecht, Das Titelwesen bei den spätlateinischen Epistolographen, Wien 1893, was ich nirgends verwertet finde) einzusehen, abgesehen davon, dass ihr kulturhistorischer Wert nicht gering anzuschlagen ist. T. S.

Witting, F., Dr., *Die Anfänge Christlicher Architektur. Gedanken über Wesen und Entstehung der Christlichen Basilika.* (Zur Kunstgeschichte des Auslandes H. X.) Mit 26 Abb. im Text. Strassburg, Heitz & Mündel 1902. 102 SS.

Lichtenberg, Freiherr R. v., Dr., *Das Porträt an Grabdenkmalen. Seine Entstehung und Entwicklung vom Altertum bis zur Italienischen Renaissance.* (Zur Kunstgeschichte des Auslandes H. XI.) Mit 44 Lichtdrucktafeln. Strassburg, Heitz & Mündel, 1902. (151 SS.).

Werner, J., *Notkers Sequenzen. Beiträge zur Geschichte der lateinischen Sequenzendichtung.* Arau, Sauerländer & Co. 1901 (IV, 130 SS.).

Wenn der Vf. in der Einleitung hervorhebt, dass die Forschung über die Sequenzendichtung fast noch in den Anfängen liege, so können wir mit Genugthuung konstatieren, dass wir durch seine Arbeit „in der versucht wird, mit Hülfe der Handschriften, soweit sie erreichbar waren, die echten Sequenzen Notkers zu bestimmen,“ wenigstens auf einem engeren Gebiete über die Anfänge hinausgekommen sind. Das sorgfältige Handschriftenverzeichnis zeugt von dem grossen Fleisse, den der Vf. für dieses allerdings in der Darstellung nicht sehr übersichtlich behandelte Thema aufgewandt hat, und wir dürfen hiernach wohl die begründete Hoffnung aussprechen, dass wir noch andere Arbeiten dieser Art aus der gleichen Feder erhalten mögen. Es wäre im Interesse der liturgischen Forschungen wirklich zu wünschen. E. G.

Sauer, J., Dr., *Symbolik des Kirchengebäudes und seiner Ausstattung in der Auffassung des Mittelalters.* Mit 14 Abbildungen im Text. Freiburg i. Br. Herder 1902. XXIII, 410 SS.

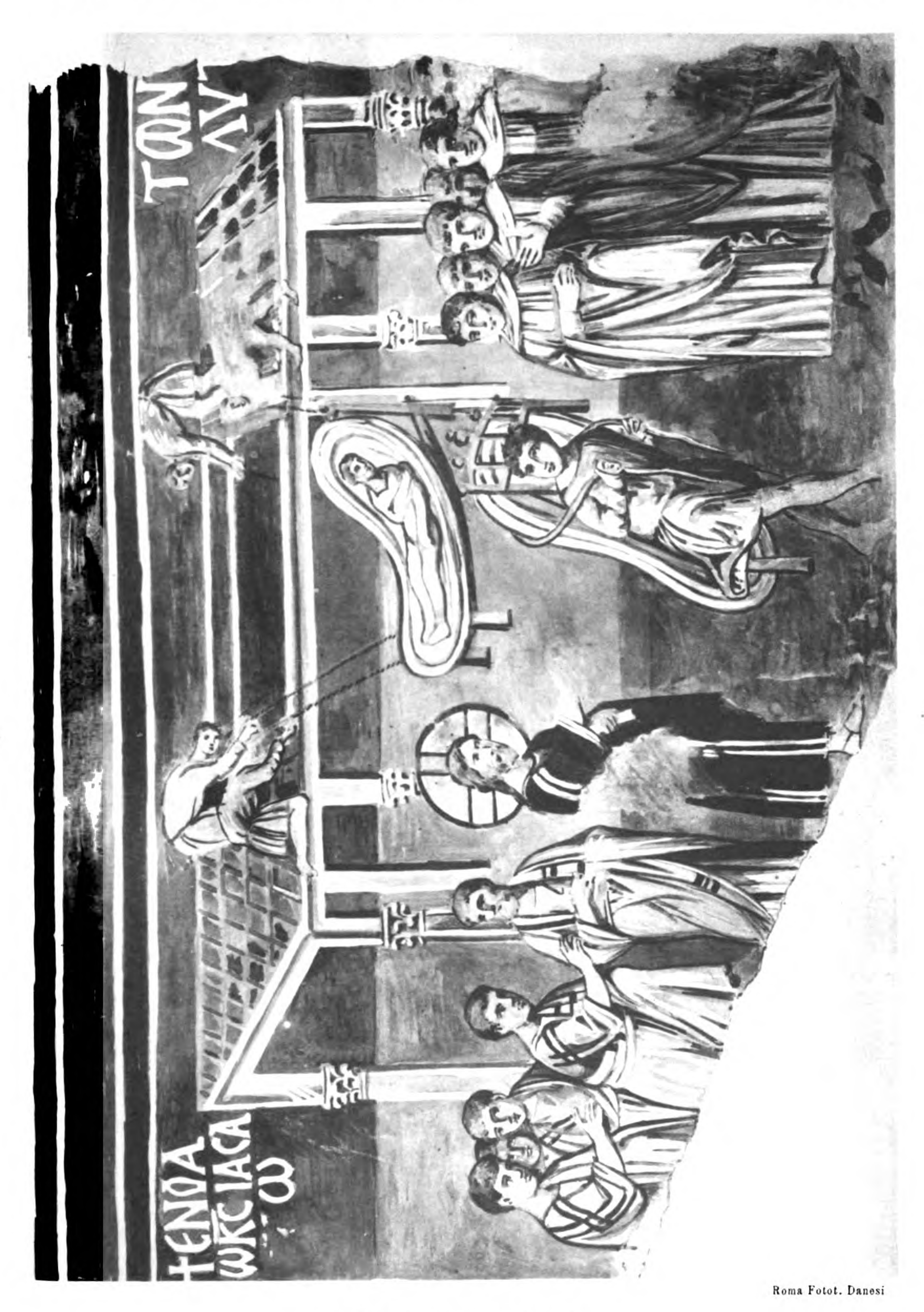
Franz, A., *Die Messe im deutschen Mittelalter. Beiträge zur Geschichte der Liturgie und des religiösen Volkslebens.* Freiburg i. Br. Herder 1902. XXII, 770 SS.

Dr. Ulrich Schmid. *Otto von Lonsdorf, Bischof zu Passau 1254 bis 1265.* Würzburg. Göbel & Scherer. 1903. 110 S. 4 mit zahlreichen Kunstblättern und Einlagen.

Dr. Anton Seitz. *Die Heilsnotwendigkeit der Kirche nach der altchristlichen Litteratur bis zur Zeit des hl. Augustinus.* Freiburg. Herder. 1903. VIII u. 416 S. 8.

Antonius Staerk O. S. B. *Der Taufritus in der griechisch-russischen Kirche.* Freiburg. Herder. 1903. XVI u. 194 S. 8.

Schnitzer, Joseph, *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas. I. Bartolomeo Redditi und Tommaso Ginori.* Veröffentlichungen aus dem kirchenhistorischen Seminar München. Nr. 9. München 1902. S. 108. Pr. 2,80 M.



Roma Fotot. Danesi

FRESCO AUS S. SABA

Le reliquie dei martiri Scillitani

di

Pio Franchi de' Cavalieri

Il 17 luglio dell'anno 180 d. C. Vigellio Saturnino proconsole condannava nel *secretarium* di Cartagine al taglio della testa dodici fedeli di Scili, perchè, *oblata sibi facultate ad Romanorum morem redeundi, obstinanter perseveraverunt (Act.* p. 25-26 Gebhardt). Era forse il primo sangue cristiano che scorreva nell'Africa proconsolare.[1]

---

[1] Cf. Tertullian. *Ad Scap.* 3 *Vigellius Saturninus, qui primus hic* (sc. *Carthagine) gladium in nos egit.* — La mia proposizione resterebbe vera anche nel caso che il martirio degli Scillitani fosse stato preceduto di qualche giorno da quello di Namfamo e compagni in Madauro (v. Lightfoot *Apostolic Fathers* I, London 1889, p. 522-524; Allard *Hist. des pers.* I² p. 445), perchè questa città si trovava in Numidia, e nulla (credo) ci autorizza a ritenere che fosse una di quelle annesse alla prov. proconsolare. Però l'esecuzione di Namfamo, Miggin, Lucitas e Sanae ai 4 luglio 180 non ha altro fondamento (cf. *Acta SS.* II iul. 6) che una semplice congettura (è difficile chiamarla altrimenti) del card. Baronio nel Martirologio Romano ed una lettera di Massimo Madaurense a s. Agostino, dove Namfamo è qualificato *archimartyr (*August. *ep.* 16, 2 ap. Migne *PL* 33, 82). *Archimartyr* può prendersi nel senso tanto di protomartire dell'intiera Africa, quanto di protomartire della Numidia o della sola Madauro, quanto in fine nel senso di martire per eccellenza, arcimartire. In quest'ultimo caso si tratterebbe probabilmente di un termine escogitato dal grammatico pagano per dileggio: esso infatti non ha altri esempî. Nel Martirologio Geronimiano poi Namfamo non è punto commemorato in luglio, ma ripetutamente in decembre, come eziandio Miggin (cf. Neumann *Der röm. Staat u. d. allgemeine Kirche* I, Leipzig 1890, p. 286). Aggiungerò che niente ci permette di supporre Miggin, Lucitas e Sanae consoci di Namfamo (come osservò molti anni sono Aug. Audollent in *Mélanges de l'Ecole française de Rome* 10, 1890, p. 447); anzi il contrario sembra più probabile, poichè le *memoriae*, o reliquie, di un Miggin nelle diverse iscrizioni pervenuteci (v. de Rossi *Bull. crist.* 1888-1889, p. 97; *Bulletin critique* 1890, p. 59; Toulotte *Géographie de l'Afrique chrétienne, Numidie*, Rennes-Paris 1894, p. 203; *Mélanges de l'École française de Rome* 21, 1901, p. 231) non vanno mai associate con quelle di Namfamo, di Lucitas e di Sanae. — Non mi sarei fermato sopra questi santi, che non hanno a veder nulla con gli Scillitani, se non avessi notato che una cosa, a dir poco, tanto incerta minaccia di insinuarsi fra le verità indiscusse, per mezzo dei migliori libri di volgarizzazione, come e. g. Semeria *Il primo sangue cristiano*, Roma 1901, p. 377 sq.; H. Leclercq *Les martyrs, Les temps néroniens et le deuxième siècle*, Paris 1902, p. 108.

Com' è noto; abbiamo del breve processo gli Atti sinceri in una doppia redazione, latina (originale) e greca [1]. Ma se in grazia di codesto documento davvero inestimabile ci è dato ascoltare con infinita commozione le semplici parole pronunziate dai confessori in tribunale e, forse nei suoi termini precisi, la sentenza che li fece martiri, sappiamo ben poco (e purtroppo non si può dire che il caso sia raro) delle vicende toccate ai loro corpi.

Ad ogni modo raccogliere questo poco e discuterlo non sarà nè inutile nè inopportuno, dacchè la scoperta di alcune ossa, avvenuta in una basilica di Roma nel giugno 1901 [2], fu capace di destare non solo in molti cultori dei martiri, ma perfino in qualche studioso delle antichità cristiane tutt' altro che oscuro, una speranza vivissima di poter contemplare con i proprî occhi e baciare con le proprie labbra gli avanzi delle gloriose vittime di Saturnino.

Gli Atti non dicono dove i cristiani di Cartagine deponessero, dopo l'esecuzione, i dodici cadaveri [3]; ma fu certamente in un' *area* suburbana, in una di quelle aree cimiteriali cristiane [4], su cui tante volte poi si sfogò il furore selvaggio della plebaglia pagana, sino a violare i sepolcri e dissipare le ceneri dei fedeli [5]. Sulle tombe vene-

---

[1] Per la relativa bibliografia non posso far di meglio che rinviare il lettore al libro di A. Ehrhard *Die altchristliche Litteratur u. ihre Erforschung von 1884-1900,* Freiburg i. B. 1900, p 580-582. — Gli Atti sono poi stati ristampati dallo Knopf *Ausgewählte Märtyrerakten,* Tübingen u. Leipzig 1901, p. 34-36 (solo testo lat.), dal Gebhardt *Ausgewählte Märtyrerakten,* Berlin 1902, p. 22-27, dal Waltzing *M. Minucii Felicis Octavius,* Louvain 1903.

[2] Vedi *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* 7, 1901, pp. 175. 226.

[3] Tranne la versione greca, che dice abbastanza vagamente (p. 26, 29 Gebhardt) *κατάκεινται δὲ πλησίον Καρθαγέννης μητροπόλεως.*

[4] Rammenta che dai molti luoghi citati dal de Rossi (*Bull. crist.* 1864, p. 27; 1884-1885, p. 45; *Roma sotterranea* III 429: cf. Allard *Hist. des pers.* IV, Paris 1890, p. 190 sq.) per dimostrare l'uso in Africa del termine *area* in senso di cimitero, prudenza vuole si sottragga *Pass. ss. Montani et Lucii* c. 15. Mi sembra infatti di aver dimostrato *(Gli Atti dei ss. Lucio, Montano* etc., Roma 1898, p. 60) che qui le parole *in area* (soppresse nelle ultime edd., la mia cioè e quella del Gebhardt) sono probabilmente state inserite dal Baronio *proprio Marte.*

[5] Tertullian. *Apol.* 37; *ad Scap.* 4. Le barbare scene verificatesi la prima volta *sub Hilariano praeside,* e cioè verso il 202 (cf. Pallu de Lessert *Fastes des provinces africaines* I, Paris 1896 p. 238-239) si devono esser ripetute più che mai violente e rovinose nella persecuzione di Diocleziano (cf. Allard op. cit. IV 190 sq.). Ora viene spontanea la domanda: non avranno le reliquie di molti martiri incontrata la medesima sorte delle memorie erette sopra i loro sepolcri (cf. de Rossi *Roma sott.* I 97) e dei corpi di tanti semplici fedeli? Non furono *per ordine degli Augusti stessi* dissotterrati talvolta i martiri e gettati in mare (Eus *He* VIII 6, 7)?

rate, probabilmente al tempo della pace, sorse una basilica, dove si sa che s. Agostino tenne al popolo il suo sermone 155.[1] Poco dopo i Vandali, toltala ai cattolici, *suae religioni licentia tyrannica mancipaverunt* (Victor Vit. *Pers. Wand.* I 9, p. 3, 30 Halm), come fecero della *basilica maiorum* e di tutte quelle altre chiese a cui risparmiarono la demolizione. Dal tempo dei Vandali la basilica dei nostri martiri, donde sembra prendesse il nome la *via Scilitanorum* ricordata nella *Pass. s. Felicis Tubzacensis* (ap. Migne *PL* 8, 683 c), scompare del tutto, nè i moderni scavi sono pervenuti ancora a rintracciarne con sicurezza il posto.[2] Essa naturalmente seguì, o piuttosto precedette, la sorte di Cartagine, la quale nell' anno 698, caduta per la seconda volta in potere di Hassan ibn-en-Noman-el-Ghassani, governatore arabo dell' Egitto, fu inesorabilmente condannata alla rovina e all'abbandono.[3]

L' antica rivale di Roma era ridotta a uno squallido e spopolato villaggio, quando nell'anno 807 (se è da credere al Cronico di Adone; Migne *PL* 123, 132 A; *MGH, Script.* II 320), od 802 (se si vuole stare piuttosto agli Annali già attribuiti ad Eginardo; *MGH, Script.* I 190) vi sbarcarono alcuni Franchi di ritorno dall' Asia, ov' erano andati ambasciatori di Carlo Magno al re Aaron di Persia: così Adone *(Martyrol.* 14 sept.) chiama evidentemente il celebre califfo Harun-al-Raschid.[4]

Essendo qui un contemporaneo che narra, Floro diacono di Lione (carm. 13, *MGH, Poetae lat. aevi carol.* II 544-545), non possiamo dispensarci dall'ascoltarlo. I Franchi, egli scrive, entrati in una basilica di Cartagine (forse ridotta a moschea), vi scorgono solitario e negletto il sepolcro *(loculus)* di s. Cipriano. Dolorosamente

---

[1] Che offre a principio la nota *habitus in basilica martyrum Scilitanorum* (Migne *PL* 38, 840).

[2] Il P. Delattre credette di averlo ritrovato sulla collinetta Kudiat Tsalli (nome questo che potrebbe essere un travestimento arabo del latino *Scilli*), dove son tornate in luce delle lampade e delle iscricrizioni cristiane, fra cui un frammento portante la sillaba *scil* (cf. Babelon *Carthage*, Paris 1896, p. 147; Wieland *Ein Ausflug ins altchristl. Afrika*, Stuttgart u. Wien 1900, p. 36-37).

[3] Beulé *Fouilles à Carthage* p. 15; Babelon op. cit. p. 115; L. R. Holme *The extinction of the christian churches in north Africa*, London 1898, p. 221-222.

[4] P. Monceaux *Le tombeau et les reliques de s. Cyprien à Carthage* in *Revue archéologique* 39, 1901, p. 195 = *Hist. litt. de l'Afrique chrét.* II 381). Floro chiama Aaron *Aeoum ducem* (v. 6) senz' altro.

commossi, chiedono ed ottengono dai custodi *(aeditui)* la facoltà di esumare e potar via seco il sacro corpo. Scoperchiano la tomba *(sarcophagum)*, ravvolgono le ossa in un panno, ed avendovi uniti frettolosamente *(raptim)* gli avanzi di s. Sperato con il capo di s. Pantaleone [1], risalgono senz' altro la nave *(conscendunt celeres ratem paratam* v. 37), spiegano le vele alla volta di Arles.

Che almeno la sostanza di questa relazione meriti fede, e cioè che reliquie di s. Cipriano, s. Sperato, s. Pantaleone realmente sieno state portate ad Arles nel secolo IX dagli ambasciatori di Carlo M., non credo che si possa mettere in forse con fondata ragione. Nè io sarei troppo disposto a supporre che i rozzi Franchi di tanti *b*(onae) *m*(emoriae) o *s*(anctae) *m*(emoriae) abbiano fatto altrettanti *b*(eati) *m*(artyris) o *s*(ancti *m*(artyris), quantunque di codesto errore si trovino esempî anche recentissimi in archeologi non mediocri.[2] Per me, io non dubito che le reliquie raccolte dai Franchi spettassero a s. Cipriano, il grande vescovo di Cartagine, e a s. Sperato di Scili,[3] coronato nel 180, poichè altri martiri di questi nomi sono del tutto ignoti ai fasti della chiesa africana. Quanto a s. Pantaleone, esso deve identificarsi senza esitare col celebre medico di Nicomedia, veneratissimo, fin dal secolo VI, non meno in occidente che in oriente.[4] Non si può trattare di un ignoto Pantaleone africano, perchè mentre da una parte questo nome è assolutamente inusitato in Africa (almeno per quel che io ho potuto vedere), dall' altra l'importazione colà del culto e di qualche reliquia del medico Nicomediense, dopo la vittoria delle armi di Giustiniano sui Vandali, non solo è cosa naturalissima, ma attestata dai monumenti. Invero molti anni sono il de Rossi pubblicò [5] e dot-

---

[1] Floro nel carme 13 non dice che di Pantaleone fu tolta la sola testa, lo dice però espressamente nel susseguente, d'accordo con Adone.

[2] Cf. le osservazioni di I. Delehaye *Saints d'Istrie et de Dalmatie* in *Anal. Bollad.* 18, 1899, p. 407-411, *Les légendes hagiographiques,* Besançon 1903, p. 46.

[3] Come non può esser dubbio che lo *Speratus* menzionato (insieme a *Estefanus, Saturus, Saturninus, Sirica*) nel musaico di cui parla Mons. Toulotte in *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 8, 1902, p. 215, sia ancor esso il celebre Scillitano. Meno chiaro mi sembra che il *Saturninus* quivi ricordato sia proprio quello del 304. Perchè non potrebbe essere il commartire di *Saturus* e di s. Perpetua? La identificazione poi del Saturnino abitinense processato e condannato a Cartagine con quello ucciso a Roma e sepolto sulla via Salaria, doveva esser proposto per lo meno con due punti interrogativi.

[4] Cf. Mazzocchi *Commentarii in marmor. Neapol. kalendarium* p. 56.

[5] *Bull. crist.* 1877, p. 109 sqq. tav. IX 2. Cf. *CIL* VIII 10515; *Mélanges de l'École française de Rome* X, 1890, p. 450.

tamente commentò una iscrizione (a suo giudizio, proprio del secolo VI) scoperta in Ammedera, la quale dice *Hic habentur memorie sa(n)c(toru)m Pantaleonti Iunani e(t) comitu(m)*. L'editore, cui mancava il confronto di molte altre iscrizioni consimili, venute alla luce più tardi, la riferiva ad un gruppo di sconosciuti martiri africani, ma senza argomenti abbastanza plausibili [1]. La stessa forma *Pantaleonti(s)*, invece di *Pantaleoni(s)*, non tradisce una fonte greca *(Παντολέοντος)*? *Iunanus* è forse uno sbaglio di lettura (spiegabilissimo, del resto, attesa la forma λ della L nella nostra iscrizione); dacchè mons. Toulotte lesse invece *Iuliani* [2]. Se così è, potrebbe trattarsi di uno dei diversi Giuliani d'oriente martirizzati con più *comites*, p. es. quello di Cesarea (Euseb. *MP* XI 25), o quello di Antiochia *(Acta SS.* I ian. p. 575), ovvero quello di Frigia commemorato nel Martirologio Geronimiano addì *VII Kalend. Aug.* (p. 96 ed. de Rossi-Duchesne), appunto due giorni prima di s. Pantaleone. Ma potrebbe essere anche un Giuliano d'Africa o d'altrove,[3] poichè negli elenchi di reliquie inscritti - come il nostro - sulle pietre degli altari, sogliono leggersi, gli uni accanto agli altri, nomi di santi per tempo e per patria disgiuntissimi.

Se la sostanza della relazione di Floro non presenta difficoltà, ben altrimenti deve dirsi dei particolari. Anzi tutto fra il racconto di Floro e quello, quasi contemporaneo, di Adone nel Martirologio v'è una differenza, a parer mio, non trascurabile. Perchè mentre Floro dà al fatto tutta l'aria di un trafugamento operato col solo beneplacito dei custodi del tempio (*aeditui*), Adone invece, con minore verisimiglianza, parla

---

[1] L'unico motivo addotto dal de Rossi (p. 110) è, che portando la iscrizione *Pantal., Iun. et comitum*, non *Pantal. et Iun. et com.*, sembra voler significare che Pantaleo e Iunano sono la coppia principale di un'unica schiera di martiri. Ora il Pantaleone di Nicomedia, secondo gli Atti, non ebbe compagni. Ma lo stesso de Rossi concedeva fin d'allora non potersi punto escludere l'ipotesi che Pantaleone non avesse niente a fare con Iunano etc.

[2] *Géographie de l'Afrique chrétienne, Byzacène et Tripolitanie,* Montreuil sur Mer 1894, p. 47.

[3] Il Toulotte pensa a Giuliano di Spagna, e nei *comites* vede martiri di diverse epoche e di diversi luoghi, associati dalla pietà del fondatore della memoria, destinata a sepoltura di famiglia (p. 47-48). Non so se invece di un *Iulianus* si potrebbe pensare ad una *Iuliania*. L'assenza della congiunzione non presenterebbe difficoltà; la *e* semplice invece del dittongo si trova anche nella parola *memorie*. È però da notare che se conosciamo diverse *Iulianae* martiri (fra cui una proprio di Nicomedia, commemorata nell'antico calendario di Napoli il giorno dopo di s. Pantaleone, cf. Mazzocchi p. 56), non ci è pervenuta la memoria di nessuna *Iuliania*.

di istanze dei Franchi al *princeps* del luogo (da non confondersi, mi pare, con Aaron, come fa il Monceaux *Hist. litt.* II 381) e del permesso da lui accordato per ingraziarsi il potente Carlo Magno. Di più, laddove Floro parla sempre dei soli tre Cipriano Sperato Pantaleo, Adone nel Cronico (Migne *PL* 123, 132 A) aggiunge - anche qui con minore verisimiglianza - gli altri undici Scillitani, come ripete nello stesso Martirologio ai 17 di luglio. Quest' ultimo passo però, non ricorrendo, osserva il Giorgi (p. 340), in molti codici nè nell'Usuardo genuino, vuol essere riguardato con buon fondamento per una interpolazione posteriore.

Ma non basta. Noi possiamo domandarci: avranno i Franchi veduti in Cartagine i sepolcri veri e proprî di s. Cipriano, di s. Pantaleone, di s. Sperato? avranno portato seco realmente i corpi, gl'intieri corpi, del primo e dell' ultimo? Nulla di più giustificato, invero, di queste domande. Perchè, se gli ambasciatori di Carlo M. trafugarono - e con quella fretta cui accenna ripetutamente Floro - le reliquie dei tre martiri sopra nominati, parmi evidente che le trovarono tutte insieme, per lo meno in una medesima chiesa. Il racconto stesso di Floro male si presterebbe ad essere inteso altrimenti. Ora il sacro corpo di s. Cipriano fu sepolto *ad Mappalia,* mentre gli Scillitani ebbero una basilica a loro in tutt' altra via. E le due basiliche sorgevano fuori di Cartagine, mentre Floro sembra dare a comprendere che la chiesa, ove i Franchi ritrovarono il *loculus* di s. Cipriano, stesse nella città. Del resto le basiliche *extra muros* non saprei se nel secolo IX - dopo oltre cento anni di rovina e di abbandono - fossero ancora, non dirò intatte, ma visitabili. Di una tumultuaria traslazione delle ceneri dei martiri entro la città per metterle in salvo dai Mori, non abbiamo nessuna notizia: e poi in questo caso lo scillitano Sperato sarebbe stato riunito molto probabilmente ai suoi undici compagni; e allora come mai i Franchi ne avrebbero potuto discernere le ossa? Nè si dica che Sperato doveva essere onorato di una sepoltura distinta, come vescovo di Cartagine, perchè egli non fu vescovo di Cartagine, anzi non fu vescovo affatto. Quelli che tale lo pretesero (adesso credo che non vi sia più chi condivida codesta opinione) ignorarono, non fosse altro, le parole di Ponzio diacono (*Cypriani vita* c. 19) *consummata passione perfectum est, ut Cyprianus... sacerdotales coronas in Africa primus imbueret.* Ho detto poi: come avreb-

bero potuto discernere le ossa di Sperato?, perchè se pure fosse vero ciò che Floro asserisce, aver i Franchi scoperto e preso con sè il corpo di s. Sperato, non sarebbe mai ammissibile ch'essi togliessero anche quelli degli undici commartiri. Che la immaginazione e la ignoranza abbiano a volte moltiplicato il numero dei corpi santi, che di una semplice particella di un corpo abbiano fatto un corpo intiero,[1] niuna meraviglia; ma l'opposto è ciò che non ha esempio, che appare anzi manifestamente assurdo. Qualora i Franchi avessero caricata la nave di *dodici* intieri scheletri, *dodici* avrebbe detto Floro e si sarebbe fermato con compiacenza sopra questo numero così ragguardevole.[2] Ma come va allora (si obbietta) che Adone parla già delle reliquie di tutti e dodici?

Questa difficoltà (seppure nell' affermazione del martirologo non si debba riconoscere una delle facili amplificazioni testè accennate) cade, insieme a tutte le altre, ove il fatto della scoperta e della traslazione delle reliquie si spieghi nella maniera seguente. I Franchi non s'imbatterono nei sepolcri di s. Cipriano, di s. Sperato e di s. Pantaleone, che - ripeto - non si vede come si sarebbero potuti trovare insieme ed inviolati dopo tanta tempesta, ma in uno di quei ripostigli di reliquie, di cui gli scavi moderni ci hanno ridonato qualche esempio e numerose iscrizioni. In tali ripostigli si riunivano reliquie, o *memoriae* (così per solito le chiamavano) di santi vissuti e coronati in luoghi e tempi diversi, come dicevo di sopra: quindi nulla di strano nell'associamento di Cipriano con s. Sperato e col capo di s. Pantaleone. E poichè le *memoriae* consistevano per lo più in oggetti toccati ai sepolcri, in polvere dei medesimi e cose simili, potè benissimo la iscrizione letta dai Franchi portare *reliquiae ss. Sperati et comitum.* Ma a chi vide con i proprî occhi le piccole dimensioni della capsella o del sepolcrino di Lione (dove il sacro deposito fu trasferito quasi subito da Arles; Flor. carm. 13, 53-60; Ado *Martyrol.* 17 iul.; *Chron.* ad an. 807 in *MGH, Scriptores* II 320) bisognò persuadersi che se essi poteano contenere, bene o male, le ceneri di

---

[1] Non occorre ricordare che nei secoli VIII e sqq. ogni reliquia, anche piccola, soleva esser chiamata *corpus*.

[2] Non mi occupo delle supposte traslazioni delle reliquie dei tredici Scillitani a Compiègne ed altrove. V. Tillemont *ME* III 135; IV 197 sq.; Ruinart *Acta mart.* p. 73-74 ed. Veron.

Sperato, non erano però capaci di racchiudere quelle di altri undici individui.

Stando le cose nel modo che abbiamo veduto, non mi pare necessario un lungo discorso per convincere il lettore che nè Carlo Magno nè Ludovico II nè altro re dei Franchi *potè* donare realmente a Roma quello che la Francia non possedeva [1]. Dunque i corpi dei martiri Scillitani non furono trasferiti nella basilica dei ss. Giovanni e Paolo, dove poco fa si sospettavano tornati in luce, nè da Lione nè da Arles, al cui porto sul principio del secolo IX approdarono non più che delle *memoriae* dei corpi di s. Cipriano, Sperato e commartiri, o, se v'approdarono dei corpi (cosa che io stento a credere, malgrado l'asserzione di Floro), quelli soltanto di Cipriano e Sperato con la testa di Pantaleone. E del resto, come supporre che di un fatto memorabilissimo, anzi addirittura senza esempio, quale sarebbe la traslazione dalla Francia in una basilica romana di un gruppo così rilevante di reliquie nel secolo IX, andasse perduto ogni documento in Francia ed a Roma? Perchè ha un bel dire il Baronio che il trasporto delle reliquie dei dodici Scillitani nella basilica dei ss. Giovanni e Paolo era comprovato dai *vetera monumenta* di codesta basilica e da una *vetus pictura*, rappresentante appunto la traslazione (*Martyrol. Rom.* ad d. 17 iul.). Le espressioni del cardinale suonano troppo chiaro nella loro vaghezza. Esse dicono ad ogni lettore non prevenuto che l'Annalista non ebbe dinanzi nessun documento autorevole del trasporto delle reliqnie de' santi Scillitani nel titolo di Pammachio. Che cosa siano per l'appunto i *vetera ecclesiae monumenta*, a cui egli accenna, io non lo so. Saranno, forse, l'urna porfiretica, entro cui si credevano riposare le sacre spoglie, e quella *tabula lignea antiqua*, che il Rondinini vide affissa presso la pila dell'acqua santa e dove si leggeva l'elenco delle reliquie possedute dalla basilica,[2] o, più probabilmente, gli Atti favolosi, dei quali mi occuperò tra breve, ed il cui manoscritto contiene delle annotazioni appunto del cardinale Baronio. Ma qualunque cosa fossero, certo non erano nulla di autorevole nè di preciso. In questo caso il diligentissimo commentatore

[1] Nè, *potendo*, lo avrebbe mai fatto, quando ad ogni costo si volevano *avere* reliquie da Roma, non *dargliene!*

[2] Rondinini *De ss. martyribus Ioanne et Paulo corumque basilica in urbe Roma*, Romae 1707, pp. 146. 148.

del Martirologio Romano non avrebbe mancato di valersene, anzi l'avrebbe citata espressamente (specie negli Annali, dove spesso trascrive documenti intieri), egli che del preteso trasporto non ci sa indicare in nessun modo nè l'epoca nè gli autori.[1]

Della *vetus pictura* della basilica fu asserito che dovea rimontare al secolo IX o giù di lì, perchè, ove fosse apparsa notevolmente più recente, mal si saprebbe spiegare la grande meraviglia destata dalla sua perfetta conservazione nel card. Baronio[2]. Per dire la verità, io non leggo una così grande meraviglia nelle calme parole dello scrittore *vetus pictura ipsam historiam repraesentans usque ad nostros dies illaesa permansit.* Ma nel Rinascimento fu tale e tanta la smania di distruggere i monumenti d'età anteriore, che avrebbe potuto destare qualche ragionevole sorpresa sul volgere del sec. XVI trovare *illesa* una pittura, anche del sec. XIV, là dove in ispecie i restauri erano stati diversi e importanti. Sull' età precisa dell'affresco celimontano, essendo esso perito, nè voglio nè posso pronunziare un giudizio. Noterò soltanto che al tempo del Baronio, dopo così meraviglioso progresso delle arti, una pittura del XII o XIII secolo feceva l'impressione di molto antica, di più antica che non fosse in realtà. Anche i codd. scritti nei secoli citati venivano allora giudicati non solo vetusti, ma perfino vetustissimi: p. es. il Baronio (ad an. 202 princ.) chiama vetustissimo il cod. Vallicelliano tom. X del sec. XII.

Ma è inutile dilungarci sopra l'affresco oggi disgraziatamente distrutto. Noi possediamo per buona sorte la narrazione, donde, almeno con ogni probabilità, esso derivava. Fu edita dai Bollandisti (*Acta SS.* IV iul. p. 212) *ex ms. quodam Romano,* com' essi dicono, e cioè dal cod. Vallicelliano *H 9,* dove la trascrisse il pio Gallonio, non senza gravissimi tagli, di su un codice di s. Maria Maggiore. Quest' ultimo che si trova tuttora nell'archivio di quella basilica (*Bolle brevi, e mss.* parte IX), è un grande lezionario (mm. 487 × 355) del secolo XII-

[1] È falso quel che dice il Rondinini a p. 147, e cioè che il Baronio nelle note al Martirol. Rom. asserisce trasferite le reliquie dei dodici martiri africani dalla Francia a Roma *a Ludovico Caroli M. nepote.* — Negli Annali poi *non c'è parola* sulla supposta traslazione!

[2] P. Germano di s. Stanislao *La casa Celimontana dei ss. Giovanni e Paolo,* Roma 1894, p. 472 sq.

XIII[1], verosimilmente appartenuto alla basilica dei ss. Giovanni e Paolo. La narrazione (f. 14 sqq.), con cui si chiude uno sciocchissimo adattamento degli Atti dei martiri Scillitani a Roma[2] ed al tempo di Giuliano l'apostata, dice in sostanza così: Un cieco di nome Arpasio si addormenta per istrada presso il Settizonio (*iuxta septem solia*)[3]. Ed ecco gli comparisce un candido vecchio dal volto angelico, che lo sgrida: Come! tu osi dormire dove noi siamo sepolti? Ma chi sei tu? chiede atterrito il cieco. Io sono, risponde, Sperato vescovo di Cartagine, che riposo qui con undici miei compagni di martirio. Arpasio si desta, ed è bell'e guarito della sua cecità. Corre allora al Palatino dall'imperatore Gioviniano (cioè Gioviano, suggerito dalla leggenda dei ss. Giovanni e Paolo) e gli dice: ***Haec et haec fecit mihi deus hodie.*** Gioviniano si leva, ***et accersito magno comitatu clericorum.. et ipse per se discalceatis pedibus procedens***, va sul luogo, dissotterra i dodici corpi e li trasporta ***cum ymnis et laudibus et cum magno honore*** nel *titulus Pammachii.* Quivi essi hanno sepoltura in una grande urna di porfido (***in conca porfiretica***), posta ***intra portam***[4] ***eiusdem basilice.***

---

[1] Sulla età di questo codice concordano perfettamente i giudizî del prof. Melampo e del mio valente collega D. Marco Vattasso. — Del resto a provare nel modo più assoluto che il cod. fu scritto prima degl' inizî del sec. XIV, basta la nota scritta posteriormente nel margine del f. CCCII ***In nomine d(o)m(i)ni ihesu christi ame(n). anno eiusdem millessimo trece(n)tessimo ego.***

[2] Tali bizzarri trasporti sono abbastanza comuni: ricorda quello degli Atti di s. Felicita da Roma a Benevento, quello degli Atti di Marciano e Nicandro da Dorostoro a Venafro, quello degli Atti di s, Felice Tubzacense a Venosa, Salerno, Benevento (cf. *Anal. Bolland.* 16, 1897, p. 17 - 29) etc.

[3] Nulla di ciò nel Gallonio (l. c.) nè nei Bollandisti. La leggenda del cod. Liberiano, trascritta integralmente nel cod. Vallicell. H. 6, - pretende che il Settizonio sia niente meno che il luogo del primitivo sepolcro dei mm. Scillitani, i quali sarebbero stati uccisi in Roma ***in insula cathenata quae sita est iuxta Septem solia prope circum in yppodromo Palatii*** (cf. Urlichs pp. 94, 19; 116, 22). ***Ioannes presbiter*** (così si legge al f. 13v) *sepelivit* (eos) ***prope iam dictam insulam, iuxta viam sacram, que pergit sub cliuum ab orientali parte contra septem solia.*** Giuliano l'apostata, il prete Giovanni etc. sono imprestiti dalla leggenda dei ss. Giovanni e Paolo. Così la lista dei doni che l'imperatore avrebbe offerto ai mm. Scillitani non dubito che sia stata foggiata sopra una lista simile di doni presentati all'altare dei martiri celimontani. Essa dice: ***Quibus optulit serica vestimenta super altare, calices aureos quatuor cum patenis pensantes singulos libras duas, et aquamanile unum pensans libros quatuor, cantarum quoque argenteum pensantem libras quinquaginta, et alia multa dona optulit illi ecclesiae.*** Nota le ultime parole *illi ecclesiae.* Quella chiesa non fu dedicata mai agli Scillitani.

[4] *Intra portam.* Strana espressione! O quando le reliquie dei martiri sono state sepolte fuori delle porte, nel portico della basilica? – Per il caso di Digna e

Si comprende da tutti che questa spropositatissima leggenda locale fu inventata allo scopo di accreditare la esistenza in s. Giovanni e Paolo delle reliquie dei martiri Scillitani. Dunque allorchè la storiella fu composta, non esisteva nessun documento della pretesa traslazione a Roma. Il motivo, diranno i sostenitori della leggenda, è che i dodici corpi santi vennero portati a Roma molti secoli prima, quando i Vandali occuparono Cartagine. Ma sopra quale fondamento si basa codesta nuova ipotesi? [1] Tutti i documenti romani conosciuti, anteriori al XII secolo, ignorano assolutamente l'esistenza in Roma, nonchè in s. Giovanni e Paolo, delle reliquie dei protomartiri dell'Africa [2]. E si noti che più d'uno di essi enumera i corpi santi venerati nei secoli VII ed VIII entro le mura della città e nella basilica celimontana in particolare! Non solo; ma chi ci dice che nel secolo V coloro i quali, fuggendo dalla loro patria invasa dai Vandali, si rifugiarono a Roma, vi portarono gli avanzi dei martiri? Il *Liber pontificalis* è affatto muto, mentre pure ricorda altre traslazioni, p. es. quella delle reliquie dei martiri Salonitani. Nessuno accenno occorre nella agiografia romana dei secoli VI e VII. Si cita il Morcelli; ma egli (*Africa Christ.* III 241) non adduce argomenti di sorta. È vero che il de Rossi *(Roma sott.* II 222) credette di riconoscere in una iscrizione del cimitero di Callisto la prova del trasporto a Roma del cadavere di un vescovo vesceritano - ch' egli identificò con quell' Optato il quale nell' a 411 partecipò alla *collatio* tenuta in Cartagine a causa dei Donatisti (*Cognit.* I, 120, 178). Ma la iscrizione non deve leggersi *episcopus Vesceritanus rec(cessit) Numidiae r(ecessit) pr. id.*, sì bene, come mi fece avvertire mons. Wilpert, *episcopus Vesceritanus reg(ionis) Numidiae* etc. L'anonimo vescovo vesceritano non morì dunque in Numidia, ma a Roma. Dunque non abbiamo argomenti per ritenere

---

Merita cf. Delehaye in *Anal. Bolland.* 16, 1897, p. 36 sqq. — Il Gallonio corresse *intra corpus*.

[1] Mons. Toulotte nel *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 8, 1902, p. 216 pensa che le reliquie degli Scillitani siano state trasportate a Roma da Demetriade, quando, nell'anno 440, ella dovette lasciare Cartagine occupata da Genserico. Ma non adducendo egli le prove di questa sua congettura, ci dispensa anche dal discuterla.

[2] Nel Martirologio Geronimiano addì *XVI kal. Octob.* (p. 121 de Rossi-Duchesne) il codice Epternacense (il migliore di tutti) sembra porre in Roma la commemorazione dei ss. Scillitani; ma ciò dipende dalla caduta di un *et alibi* serbatoci da altri codd.

che nel secolo V sieno state portate a Roma le reliquie degli Scillitani in particolare, nè di martiri nè d'altri personaggi africani in genere.

Il lettore si aspetterà in fine una piena discussione della recente scoperta in s. Giovanni e Paolo. Ma dopo il ragionato fin qui, non è il caso di fermarcisi a lungo. Le ossa appartenute, non a dodici individui, sì bene a quindici o diecissette, dei quali soltanto quattro certamente donne (le Scillitane furono invece cinque),[1] ossa sepolte senza nessuna iscrizione, senza nessun indizio di venerazione, che cosa potrebbero aver che fare con le spoglie dei protomartiri dell'Africa? Si tentò di dimostrare che gli avanzi così poco decorosamente nascosti (nè si saprebbe il perchè) in un buco cavato nelle pareti di un pozzo a pochi metri da una cloaca, riposarono dapprima nell'urna porfiretica della basilica. Parve in fatti che un pezzo d'osso ancora riposto nell'urna combaciasse, completandolo, con un altro pezzo rinvenuto nel pozzo. Ma poichè un nuovo esame mostrò, che non era proprio così, s'andò in traccia d'altri indizî, i quali (se le mie informazioni sono esatte) risultarono anche meno attendibili.

Del resto è inutile che io m' indugi a riportare e confutare i tentativi fatti da qualche cultore dei martiri, per ispiegare come e perchè il numero e il sesso degli scheletri non convengano agli Scillitani; quasi fosse questa l'unica grande difficoltà ad ammettere l'identificazione delle ossa trovate con le reliquie di quei dodici martiri, de' quali nulla ci autorizza a credere che abbiano mai chiesta l'ospitalità ai due santi del Celio.

E qui potrei deporre la penna, nessuno avendo il diritto di pretendere che io dica come precisamente siasi formata nella basilica dei ss. Giovanni e Paolo la credenza di custodire i corpi delle dodici vittime di Saturnino.[2] Tuttavia proporrò una congettura, che

---

[1] È, credo, per una semplice svista che lo Harnack *Die Mission u. Ausbreitung d. Christentums* (Leipzig 1902) p. 405, facendo una enumerazione - forse un po' troppo magra - delle donne martiri, ne pone in Scili soltanto tre: Donata, Seconda e Vestia. Ianuaria e Generosa infatti non sono menzionate al principio degli Atti, ma nella sentenza (p. 26, 6 Gebhardt).

[2] Alle volte è bastata la sola coincidenza del numero per identificare due gruppi di martiri. Per esempio, la leggenda di s. Bonifazio riferisce il martirio - del resto assai problematico, attestato com' è unicamente da codesto romanzo - di 20 cristiani in Tarso. Ora, poichè s. Agostino parla di 20 martiri venerati ad Ippona

non mi sembra destituita di ogni verisimiglianza. Nell' epoca carolingica è assai possibile che il culto dei dodici Scillitani, veneratissimi in diversi luoghi della Francia, passasse a Roma, installandosi a s. Giovanni e Paolo. E come p. es. i monaci di Compiègne si persuasero di aver ricevuto da Lione, col culto di quei santi, tutte le sacre loro ossa, così è naturale che anche nella basilica Celimontana si persuadessero ben presto di esser venuti in possesso del prezioso tesoro e di guardarlo nell' urna porfiretica dell' altare dedicato a Sperato ed ai suoi consoci.

(*De civ. Dei* 22, 8, p. 274 Dombart), Pietro Equilino (V 93, p. 98) identificò senz' altro i martiri d'Ippona con qaelli di Tarso, le cui reliquie disse trasferite in Africa (cf. Ruin. p. 494-496). E la disgraziatissima congettura fu seguita, fra gli altri, dal Baronio (ad an. 305 n. 14; an an. 409 n. 33; *Martyrol.* 6 iun.).

S. Martina

di

Pio Franchi de' Cavalieri.

Foltissime tenebre ravvolgono la storia e la persona di s. Martina. Sappiamo dal *Liber pontificalis* che essa era venerata al foro romano - nel già *secretarium senatus* (cf. Lanciani *Ruins a. excavations* p. 267) - sotto il pontificato di Adriano I (772-795), il quale fece diversi doni all' *altare* ed alla *basilica* di lei (I pp. 501, 3; 514, 7 Duchesne). Ma il culto della martire in quel classico edificio risale più alto, con ogni probabilità al secolo VII, e, forse, precisamente al tempo di Onorio I (625-638). Sembra invero che la immagine di questo pontefice venisse ivi collocata dal papa Dono (676-678) nel musaico onde ornò la conca dell'abside (cf. Grisar in *Civ. catt.* ser. 17 vol. 11, 1900, p. 475)[1] È però strano che il *Liber pontif.* non menzioni fra le opere di Onorio l'adattamento del *secretarium* a chiesa cristiana, là dove parla (p. 173, 5 Mommsen) della trasformazione da lui affettuata della *curia senatus* in chiesa di s. Adriano. Strano, dico, perchè il *secretarium* era così connesso alla *curia* - da cui lo divideva un semplice portico (cf. Lanciani op. cit. p. 265; Grisar loc. cit. p. 473-475) - che non si comprende di leggieri come si potesse parlare della consecrazione cristiana della seconda, senza rammentare (se compiuta

---

[1] Veramente Angelo Rocca, al quale dobbiamo la sommaria descrizione del musaico, oggi perito, confessa (ap. Migne *PL* 75, 473) di aver letto soltanto ORIVS PP; ma il supplemento non ammette dubbio. In quanto a Dono, il nome (*Domnio!*) ne fu letto dal Panvinio (ap. Platina *Historia de vitis pontificum Romanorum*, Coloniae 1568, p. 98, nota alla vita di Dono; nella versione italiana ed. in Venezia nel 1715 e nel 1730, per errore di stampa *santa Martina* è divenuta *santo Martino*); al principio del sec. XVII però il Rocca non riuscì più a trovarne neppure le tracce. — È per una semplice svista che il p. Grisar (l. c. p. 476) fa vivere l'eponimo della biblioteca Angelica fino al 1719. Questa non è la data della morte di lui (1520), ma quella dell' edizione completa delle sue opere.

dallo stesso papa) la consecrazione cristiana del primo.[1] Nè comprendo troppo come fra l'immagini di Onorio e di Dono, apparisse, non la santa titolare (ricorda p. es. l'abside della basilica nomentana), ma la vergine madre di Dio. Ciò significherebbe - parmi - che Onorio dedicò la chiesa a Maria, se non fosse che il Rocca nel musaico lacero e male restaurato potè erroneamente ravvisare la immagine di Maria *Filium in sinu gestantis,* dove in realtà era, od era stata, rappresentata Martina (cf. Grisar. p. 476 nota 1).

Il culto di s. Martina in Roma nel volgere del secolo VII parrebbe anche attestato dal martirologio romano piccolo (ap. Migne *PL* 123, 145-146), compilazione che il Dufourcq *(Étude sur les gesta martyrum romains* p. 374-375) vuole far risalire al pontificato di Bonifacio IV (608-625) o di Onorio I, mentre il de Rossi (*RS* II p. XXIX-XXX; cf. Grisar *Analecta Romana* p. 240-243) l' ascriveva soltanto alla fine del VII o agl'inizî dell' VIII secolo. Io credo però di poter affermare che chi dirà l'ultima parola su codesto curioso documento, lo abbasserà ancora di un secolo e ne dimostrerà *non romana* l'origine.

Nei documenti d'ogni specie anteriori al seicento non si trova mai il più leggiero vestigio della nostra martire. È vero che nel martirologio geronimiano al primo di gennaio il codice Bernense porta *Rom*(*ae*)... *Martini martyris* e che *Martini* deve quivi verosimilmente correggersi con l'Urbain (*Ein Martyrologium* etc., Leipzig 1901, p. 117) *Martinae:* ma ad ogni modo si tratta di un' aggiunta posteriore. Quanto alla *Passio* edita negli *Acta SS. Bolland.* ian. I p. 11-17, essa viene giudicata assai tarda e trascurata del tutto, come un testo, di cui non si possa immaginare il più insulso.[2]

E davvero è così. Nondimeno io credo che, esaminata un poco più a fondo di quello che siasi fatto in addietro, codesta leg-

---

[1] Nella vita di Adriano I tutte e due le volte in cui si tocca dei doni fatti dalla sua pietà alla chiesa di s. Adriano, si accennano altresì quelli offerti alla basilica di s. Martina (pp. 501, 3; 514, 7 Duchesne).

[2] La mite critica del Baronio (ad an. 228, 1) dichiara gli Atti di s. Martina *in multis emendanda.* Più severo il giudizio dei Bollandisti (*Acta ss.* april. III 532 F; mai I 8 col. 2). Il Tillemont (*Mémoires* 3, 180) afferma che 'il n'y a rien de si pitoyable' e degli Atti identici di s. Taziana che' surpassent tout ce que l'on en peut dire' (l. c.); altrove (4, 680) li qualifica 'indignes de toute croyance'. L'Allard nella sua storia delle persecuzioni non si degna - a gran ragione - di neppur ricordare il nostro testo.

genda esorbitante possa, non già, ben inteso, rivelarci i lineamenti genuini della vaporosa figura, ma mettere noi od altri sulla via di giungere a risultati relativamente importanti.

La sostanza del racconto si riduce a questo. Severo Alessandro (che da quel mite e religioso imperatore, il quale nutriva per il Cristo la più alta venerazione [1], si vede tramutato dall'agiografo in uno dei più crudeli persecutori dei cristiani) si fa menare innanzi nel Palazio la diaconessa Martina, giovanissima figlia di un gran signore romano, stato tre volte console. Egli cerca d' indurla a sacrificare nel tempio di Apollo; ma, circondata da una gloria di angeli, la cui vista converte poi una schiera di carnefici, la santa fa cadere in polvere l' idolo, mettendo a nudo il brutto diavolo che l'abitava, mentre, ad una forte scossa di terremoto, una quarta parte dell'edifizio crolla e seppellisce sacerdoti ed assistenti. Condotta in un altro tempio, dedicato ad Artemide, rinnova il prodigio, invocando sull'idolo il fulmine. Scarnificata con i flagelli e con le unghie di ferro, getta dalle ferite, non sangue, ma latte; lanciata nel fuoco, n'esce incolume in grazia di un improvviso temporale; nel carcere è circonfusa di una luce meravigliosa ed assistita da più centinaia di spiriti eletti; esposta alle fiere, riceve carezze da un leone che in sua vece sbrana un parente dell' imperatore. Costui si decide finalmente a pronunziare contro di lei la sentenza capitale: ma, colto poco dopo da una pessima infermità, muore come un cane, divorando le proprie carni, in quella che una gran voce gl'intuona dal cielo l' eterna condanna. Il cadavere della martire è portato a seppellire con grande solennità nella regione VI, in un giardino detto Mirabile, entro un sarcofago di alabastro (*onychinus*).[2]

Dove fu composta questa leggenda? Secondo ogni verosimiglianza, a Roma, poichè l'autore non soltanto precisa - come si è detto - il luogo in cui fu deposto il corpo della santa, ma mostra conoscere più d'un monumento pagano della città. Il tempio di Apollo situato da lui nel Palazio, ed il cui idolo egli asserisce abitato da un demone fino dal tempo del primo imperatore romano, è senza dubbio il tempio di Apollo Palatino, che Augusto nel monumento Ancirano

[1] Cf. Allard *Hist. des pers* II 175 sqq.

[2] È notissimo questo significato dell'aggettivo *onychinus*, che ricorre anche nel *Lib pont.* p. 108, 7 Mommsen: *columnae unychinae*.

si gloria di aver costruito: *templumque Apollinis in Palatio feci.*[1] L' altro, accennato al n. 44, *ubi erant duodecim idola*, è probabilmente identificabile col *porticus deorum Consentium* (sotto il Capitolio), i *sacrosancta simulacra* dei quali furono rialzati nell' anno 367 da Vettio Pretestato (*C I L* VI 102). E mi limito a dire *probabilmente*, perchè, oltre che il culto degli dei Consenti si trova eziandio in altre città dell' impero, quello antichissimo dei *δώδεκα θεοί*, con cui esso si confonde,[2] era diffuso per tutto quanto l' oriente greco, come si può anche vedere dalle leggende agiografiche colà composte.[3] Il tempio di Giove, che lo scrittore suppone nella reggia, al pari di quello di Apollo, è forse il tempio di Giove Propugnatore (*C I L* I 2004-2009).

Ma mentre questi particolari topografici rivelano un conoscitore di Roma, dall'altro lato vi sono dei luoghi che a stento si possono credere scritti da un romano. Così l'agiografo parla della chiesa in cui Martina sarebbe stata arrestata, come dell' unica chiesa cristiana esistente in Roma ai suoi tempi (n. 3): *ecclesia quae est sita Romae!* Descrive la prigione *habens multa habitacula*[4] (in uno dei quali compariscono fino a settecento persone!), ma non mostra saper nulla del terribile *carcer inferior* o *Tullianum* descritto a colori così vivi nel Martirio dei ss. Crisanto e Daria n. 22 (*Acta ss. Bolland.* octob. XI 482). Alle esequie della martire fa intervenire, a capo di tutto il clero e del popolo, un vescovo (e cioè un papa) di nome Retorio. Poteva mai saltare in mente ad un ecclesiastico romano, sia pure nella più pro-

---

[1] Cf. Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum* p. 136-137. Per la bibliografia relativa al tempio di Apollo Palatino, mi basti rimandare a Kiepert e Hülsen *Formae urbis Romae antiquae* Berolini 1896, p. 75.

[2] Sul culto degli dei Consenti e dei *δώδεκα θεοί* v. Baumeister *Denkmäler d. klass. Altert.* III 2136 sqq.; Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités* II 1, 183; Pauly - Wissowa *RE* IV 1, 910 (cf. Roscher *Ausführliches Lexicon d. griechis h. u. röm. Mythologie* I 1, 922-923).

[3] P. es. *Martyrium ss. Theoduli et Agatopi* 7; *Martyr. ss. Speusippi* etc. 5 ap. *Acta SS. Bolland.* I april. p. XLIII; II ian. p. 75.

[4] Anche il Mamerttino aveva in realtà nna serie di *cellae* (la parola *habitacula* del nostro testo parrebbe versione inesatta del grego *οἰκήματα*, che oltre il valore di *habitucula* ha notoriamente quello appunto di celle, stanze). Ma che il nostro autore alluda al Mamertino mi sembra abbastanza dubbio, come sembrò allo stèsso Cancellieri *Notizie del carcere Tulliano*, Roma 1855, p. 153.

fonda notte dell ignoranza e delle barbarie, di mettere in iscena un papa ignoto ? [1]

Parrebbe dunque doversi concludere che la leggenda, se fu scritta in Roma, non lo fu probabilmente da un romano. Alla medesima conclusione si giunge per altra via e, credo, con maggiore certezza. Il testo offre dei curiosi grecismi: Severo Alessandro è detto al n. 10 *antarta* (gr. ἀντάρτης) *Christianorum;* l'urna sepolcrale della martire, al n. 51, *larnax* (gr. *λάρναξ); Giove*, non *Iuppiter, Iovi, Iovem,* ma è sempre chiamato *Zeus, Dii, Dia* o *Dian* [2] (nn. 42. 44. 57); Diana *Artemis*. Non dico che questi grecismi basterebbero per sè a dimostrare che si tratta di una versione (e molto meno di una versione diretta) dal greco. Infatti *antarta*, o *intarta*, occorre ripetutamente nel *Liber pontificalis* (pp. 166, 7: 168, 11; 190, 10 Mommsen); e sebbene non mi sovvenga di aver incontrato altri esempî di *larnax,* poco mi sorprenderebbe di trovarlo in qualche testo latino anche originale. In quanto a *Zeus,* si potrebbe domandare per quale ragione mai l'interprete si è astenuto dal tradurlo; non certo per ignoranza, dacchè, capace com'era di rendere in latino, e correttamente, una intiera leggenda, non poteva ignorare che *Zeus* significa *Iuppiter,* che *Artemis* significa *Diana.* Ma, tutto considerato, l'ipotesi che il nostro testo si basi sopra un documento greco, mi sembra la più probabile. Si basi, dico, e non già che sia una semplice versione, perchè forse una tale versione ci si rivelerebbe in più numerosi particolari: essa avrebbe p. es. *rex (gr. βασιλεύς)* invece di *imperator, regalis* invece di *imperialis* [3] e certe inesattezze d'interpretazione difficilmente evitabili. Una tuttavia credo d'averne colta al n. 38, dove Alessandro, dopo aver promesso a s Martina di farla imperatrice, „ Così conclude, *eris compatiens imperio meo.„* Bella promessa, invero, di metter la santa a parte dei proprî guai! Ma il fatto sta - a mio avviso - che l'interprete latino lesse nel suo codice greco *συνπαθοῦσα* invece di *συνευπαθοῦσα,* che notoriamente

---

[1] Non saprei se si possa trattare di una deformazione - naturalmente anteriore alla leggenda - del nome di Gregorio. Da *ΓΡΗΓΟΡΙΟΣ* a *ΡΗΤΟΡΙΟΣ* il passo, per sè, non sarebbe difficile.

[2] Per l'accusativo *Δίαν* cf. *Studi e testi* 6 p. 55.

[3] Di fatti la versione latina del *Martyrium s. Tatianae,* di cui parlerò più sotto, ha per es. sul principio *in multis r e g a l i b u s litteris* (dove la *Pass. s. Martinae: in multis imperialibus*) e alla fine *r e x comprehensus est a doloribus* (mentre *Pass Mart.: imperator percussus est a dolore*). *Acta SS.* ian. I 721.

vuol dire "godendo meco." E *συνευπαθοῦσα* infatti porta quel testo greco, in cui dobbiamo, secondo me, ravvisare l'originale, leggermente compendiato, della *Passio s. Martinae.*

L'originale è il *Μαρτύριον τῆς ἁγίας Τατιανῆς* serbatoci (in due redazioni alquanto diverse nello stile) dal cod. Parigino greco 1449 del sec. XI - per non citare che il più accessibile - e dal Vaticano gr. 1638 (sec. XI), identico quest'ultimo (per quanto almeno posso giudicare dall'*incipit* riferito dall'Urbain *Ein Martyrologium* etc. p. 75), al cod. 379 di Mosca (sec. XI). Delle due redazioni la più antica è senza dubbio quella dei codd. Vaticano e di Mosca, perchè si discosta meno dal testo latino della *Passio s. Martinae,* sicuramente antichissimo, e perchè quello del cod. Parigino si darebbe a conoscere a prima vista per una metafrasi dell'altra,[1] quand'anche non si trovasse dichiarato espressamente tale in qualche manoscritto.[2]

Alla priorità del *Martyrium s. Tatianae* sopra la *Passio s. Martinae* sembra opporsi la minore antichità dei manoscritti greci conosciuti e di quelli latini che ne contengono la versione - diversa ed indipendente dal testo della *Passio s. Martinae.* Ma tale difficoltà conviene che ceda di fronte ai gravi argomenti interni, i quali, se io non m'inganno del tutto, assicurano la dipendenza della leggenda di Martina da quella di Taziana.

In primo luogo, se la Passione fosse stata originariamente composta per s. Martina (alla quale la chiesa del Foro fu dedicata, giusta la sagace congettura del p. Grisar (loc. cit. p. 476), perchè, ricordava quel nume da cui aveva preso nome la prossima *aula Martia,* vi si dovrebbe trovare qualche accenno a Marte, anzi che ad Apollo, Giove, Diana. E sopra tutto non so come vi si potrebbe non parlare in termini più espressi del celebre carcere Mamertino, situato proprio a due passi dalla basilica.

---

[1] Basti riferire il principio, che devo alla squisita gentilezza del signor Enrico Lebègue, *Βασιλεύοντος ἐν τῇ μεγαλοπόλει Ῥώμῃ κατὰ Θεοῦ συγχώρησιν Ἀλεξάνδρου ἀνδρὸς ἀδίκου καὶ πονηροτάτου καὶ ταῖς τῶν εἰδωλικῶν θυσιῶν σπονδαῖς δεινῶς ἐκτετηκότος καὶ μεμηνότος κατὰ παντὸς τοῦ τῶν Χριστιανῶν γένους καὶ βλασφήμως λυττῶντος κατὰ Θεοῦ τοῦ ὑψίστου, πᾶσα ἡ ὑπ' αὐτὸν ἀρχὴ τῆς μιαρᾶς καὶ ἀθέσμου τῶν δαιμόνων ἐπεπλήρωτο λατρείας.*

[2] In un codice di Salonicco il titolo suona *Μετάφρασις εἰς τὸ μαρτύριον τῆς ἁγίας μεγαλομάρτυρος Τατιανῆς τῆς Ῥωμαίας* (v. Daniel Serruys, *Calalogue des mss. conservés au gymmase grec de Salonique,* Paris 1903, p. 45 [cod. 35 f. 283]). Ricavo dall'*incpit* che la redazione serbataci da questo codice (al pari del cod. Veneto Naniano 136, 23; cf. Fabricius-Harles X 329) concorda con quella del Parigino 1449.

Di maggiore gravità (se non erro) è l'argomento che ci si offre nell' accenno alla sepoltura della santa. La *notitia portarum* etc. di Guglielmo Malmesburiense insegna che le reliquie di s. Taziana nel sec. VII-VIII riposavano, o si credevano riposare, dentro le mura di Roma (*RS* I 175). Ed è d'accordo con questa notizia che il Martirio di s. Taziana ne afferma sepolta la spoglia nell'interno della città. Ma nel secolo VII-VIII s. Martina, nella cui leggenda ritorna la stessa precisa notizia, non si credeva ancora deposta nella chiesa del Foro. Ce lo dimostra non tanto il silenzio del *Lib. pontif.*, quanto quello della *notitia portarum* etc., là dove enumera i pochissimi corpi santi che allora si veneravano dentro Roma. Nè nel caso nostro sarebbe lecito ripetere che l'argomento *ex silentio* poco prova; giacchè non si può supporre in niun modo che chi tenne conto di s. Bonifazio sull'Aventino e di s. Taziana sul monte Nola possa avere obliato una martire deposta, non solo *in ipsis visceribus civitatis*, ma nel Foro ai piedi del Capitolio. C'è di più. La *notitia portarum* colloca - come si è accennato - il sepolcro di s. Taziana *in monte Nola*. Ora, poichè il codice di Torino ci addita una chiesa di s. Taziana - scomparsa da gran tempo - presso s. Susanna sul Quirinale, sembra doversi riconoscere giusta l'identificazione proposta, fra altri, dall' Armellini (*Chiese* pp. 8. 267; cf. Stevenson ap. Kraus *RE* II 115-116) del *mons Nola* (sia o non sia corrotto il testo) [1] col *mons Quirinalis*. Con questa identificazione concorda perfettamente l'autore del martirio di Taziana quando dice: *ἦγον τὸ ἅγιον λείψανον αὐτῆς εἰς τὴν ἕκτην ῥεγεῶνα καὶ ἔθαψαν ἐν ὀνυχίνῃ θήκῃ* [2] *ἐν κήπῳ καλουμένῳ Θαυμασίῳ*, poichè è notissimo che la regione VI di Augusto (= IV ecclesiastica), *alta Semita*, comprendeva appunto il Quirinale.[3] Ma la indicazione topografica, riprodotta tale quale nella *Passio s. Mar-*

---

[1] Urlichs *Codex urbis Romae topographicus*, Wirceburgi 1871, p. 89 nota 6 sospetta che si debba leggere *in monte molae* (dov' è la chiesa di s. Tommaso a' Cenci; cf. Armellini *Chiese* p. 272-274) o in *monte Malo* (monte Mario). Ma contro ambedue queste congetture sta il catalogo di Torino, contro la seconda sta anche la stessa *notitia portarum*, la quale parla di corpi santi sepolti *dentro Roma*.

[2] Il metafraste del cod. Parig. 1449 ha, come l'a. della *Pass. s. Martinae*, *ἐν λάρνακι*: *ἀγαγόντες εἰς τὴν ἕκτην ῥεγεῶνα τῆς πόλεως, κατέθεντο ἐντίμως ἐν ὀνυχίνῃ μαρμάρου λάρνακι κειμένῃ ἐν κήπῳ καλουμένῳ Θαυμασίῳ.*

[3] Rammenta che anche gli atti di s. Susanna accennano alla regione VI: *Factum est autem hoc Romae in regione VI iuxta vicum Mamurtini ante forum Salusti (Acta SS.* II aug. p. 632).

tinae, è assolutamente inapplicabile a una chiesa del foro romano che non stava nè nella regione VI di Augusto nè nella regione VI ecclesiastica. Ancora: un giardino e un giardino ricco di alberi, *πολύδενδρον*[1] come lo qualifica omericamente l'agiografo (cf. Od *δ* 737 *κῆπον ἔχει πολυδένδρεον*), non si potè immaginare esistito ab antico tra gli edificî del foro (ancora intatto) durante il secolo VII, quando s. Martina cominciò ad essere venerata nel *secretarium senatus* e quando fu composta la leggenda. Non così sul Quirinale, già celebre per i superbi giardini Sallustiani, e poi, nel volgere appunto del sec. VII, divenuto tanto più ricco di orti quanto più povero di abitatori (cf. de Rossi *Bull. crist.* 1870 p. 110). L'epiteto stesso di *Mirabilis* non conterrebbe forse un' allusione all'antico splendore degli orti Sallustiani, atteso eziandio che l'agiografo dà la stupenda bellezza del luogo come cosa passata, *ἦν, erat?* In fine chi vorrà ammettere che uno scrittore qualunque per precisare una località centralissima, una parte del foro, ai piedi del Capitolio, presso i *Tria fata,* presso il celebre carcere Mamertino e l'arco di Settimio Severo, non sapesse far di meglio che dare un falso numero di regione? Chi vorrà ammettere che uno scrittore del VII od anche dell' VIII secolo non trovasse difficoltà a supporre sepolto un cadavere ed un cadavere di martire, *media Urbe,* in un edificio pubblico, al tempo della persecuzione?

Se si obiettasse che l'*hortus Mirabilis* stava realmente presso la basilica di s. Martina, sarebbe facile rispondere: Vi stava quando fu redatto quel documento - attribuito a Giovanni IV - che determina i confini della parrocchia dei ss. Apostoli (Urlichs *Codex* p. 200) e cioè nel XII secolo, allorchè si era da gran tempo venuti nella persuasione di possedere ai piedi del Capitolio il corpo di s. Martina e che quindi la indicazione topografica della *Passio* non potesse riferirsi ad altro luogo; allorchè nella desolazione del Foco in piena rovina erano realmente stati piantati degli orti. A chi poi opponesse come nella versione latina della *Martyrium s. Tatianae,* conservata in un codice dell' archivio di s. Maria Maggiore (f. CLXXII sqq.), manca il ricordo dell' *hortus Mirabilis* e invece della regione VI si parla della XII (*Acta SS. Bolland.* I ian. p. 721), farei no-

---

[1] La parafrasi del cod. Parig.: *πολυδένδρῳ κατασκίῳ τε καὶ περικαλλεῖ τόπῳ, ποτιζομένῳ νάμασιν ὑδάτων ἀενάων.*

tare come il codice Liberiano risale soltanto al XIII secolo e cioè ad un tempo in cui l'*hortus Mirabilis* era universalmente localizzato nel Foro.[1] Naturalissimo quindi che un copista romano giudicasse falsa (trattandosi di s. Taziana) quella indicazione topografica. Del resto il cambiamento del numero della regione può (con grande probabilità) ritenersi casuale. Certo l'archetipo della versione, trasmessaci intiera dal solo cod. di s. Maria Maggiore, portava *sexta* e non *duodecima;* poichè nel compendio della versione stessa, il quale si legge nel codice Vallicelliano tomo VII, del sec. XIV, sta tuttora *in regione sexto* (sic).

Pertanto ritengo abbastanza fondata la mia sentenza, che la leggenda di s. Taziana, il cui testo originale con grande probabilità è greco, sia anteriore a quella di s. Martina. Ma come mai il Martirio di s. Taziana potè essere scritto in greco? Sorge naturalmente il sospetto che il culto di codesta santa sia un culto importato. Mentre infatti nessuna Taziana occorre in Roma nei documenti anteriori al secolo VII, il martirologio geronimiano ne commemora una ad Amasea nel Ponto: *XV Kal. Sept. in Ponto Pontemi Pilentiae Tatianae et Marcianae virginum* (p. 107 Duchesne - de Rossi; cf. p. IX). Sarebbe troppo audace ritenere che la Taziana di Amasea, vergine e martire come quella venerata a Roma, sia da identificarsi con quest'ultima, malgrado la diversità del mese e del giorno della sua commemorazione? Tanto più che alla fine del VI secolo o al principio del VII anche di altri santi greci il culto immigrò in Roma, quello p. es. di s. Teodoro - martire in Amasea come Taziana[2] - installato ai piedi del Palatino, e probabilmente quello di s. Bonifazio, insediatosi sull'Aventino *(Nuovo Bull.* 1900, pp. 231. 234). Ma una grave difficoltà si oppone alla ipotesi accennata, ed è la mancanza nella leggenda di qualsiasi accenno all'oriente. Che per rendere la martire più interressante ai Romani, se ne sia fatta una grande signora romana, nessuna meraviglia; altrettanto

---

[1] Non so se a questa localizzazione abbia potuto contribuire anche il prossimo s. Lorenzo *in Miranda*, così chiamato probabilmente da una dama chiamata *Miranda*, come, dietro Corvisieri, ritengono Armellini (*Chiese* p. 157), Lanciani (*Ruins a. excavations* p. 218) ed altri, non già dai meravigliosi avanzi del Foro, come generalmente si ritenne fino all'Adinolfi *(Roma nell'età di mezzo* II, Roma 1881, p. 416-417).

[2] La chiesa di s. Teodoro ai piedi del Palatino (sulla quale cf. Lanciani *Ruins a. excavations* p. 127; Grisar *Anal. Rom.* p. 604) è già menzionata al tempo di s. Gregorio M.

si fece p. es. di s. Anastasia e di Aglae, la padrona di Bonifazio. Ma le Passioni di Anastasia e di Bonifazio serbano le vestigia della patria orientale: Anastasia si reca a Sirmio per assistere i confessori, Bonifazio va a Tarso per acquistarvi reliquie e vi coglie la palma del martirio. Invece la leggenda di s. Taziana fa vivere e morire la vergine in Roma.

Ma sia importato o no il culto di s. Taziana, certo la sua leggenda fu composta nel periodo bizantino (secolo VII), quando fioriva sul monte Nola il santuario di lei. Tradotta in latino e ritoccata qua e là, ma senza niuna alterazione di qualche momento, essa venne applicata ben presto a s. Martina, e la celebrità di quest' ultima, dovuta, come io credo, alla posizione centralissima della basilica, fece dimenticare la martire solitaria del *mons Nola*, con la quale aveva comune la storia. Taziana rimase invece celebre nell'oriente - forse sua vera patria - dove non si rinviene mai vestigio di Martina.

La *Passio s. Martinae* trovò più tardi chi credette valesse la pena di ritradurla in greco: la costui retroversione si conserva nel cod. Vat. gr. 1608 del secolo XI. Sembrerebbe a bella prima che l'interprete, per risparmiarsi la fatica di una traduzione tutta nuova, usufruisse il testo greco del Martirio di s. Taziana, trovandosi molte coincidenze verbali del cod. Vat. 1608 col 1638 in luoghi in cui la *Passio s. Martinae* suona abbastanza diversa. P. es. l'interprete, d'accordo col testo originale del cod. 1638, volta l'epiteto *pessimum* in *ἀθέμιτον*, la parola *iudices* in *τοπάρχας*, la espressione *satanae ministri* in *βραβευταὶ τοῦ σατανᾶ*,[1] *larnax* in *θήκη*. Ma è forse più probabile che queste coincidenze dipendano dall' essere stato il testo latino, adoperato dall'interprete, molto più vicino all'originale di quello che non sia il testo edito negli *Acta SS.* e comunemente tramandatoci dai mss.

Del resto la retroversione - rimasta, come pare, sconosciutissima in Grecia - va ascritta forse ad un monaco dell'abbazia di Grottaferrata, donde proviene il codice - a mia notizia unico - che ce l'ha trasmessa. E a proposito ricorderò un passo, in cui potrebbe credersi di ricono-

---

[1] Nei glossarî (almeno in quelli finora editi nel *Corpus* del Götz) *minister* non si trova mai reso *βραβευτής* (nel senso di *ῥαβδοῦχος*, lictor), sì bene *ὑπηρέτης*, *ὑπουργός*, *διάκονος*, *διοικητής*, *λειτουργός*. - Ma il testo avuto a mano da colui che ritradusse la leggenda in greco poteva portare benissimo *brabeutae*.

scere qualche indizio dell'origine criptense di quel testo, sebbene a torto. Al n. 19 della *Passio* latina leggiamo ***iussit eam expoliari et circumcinctam eam iussit incidi***. ***Circumcinctam*** è versione letterale (ma meno esatta del *succinctam* che si legge nel cod. Liberiano) del participio *περιεζωσμένην*, che significa cinta del ***subligaculum*** regolamentare. Il partecipio è omesso nella redazione del Martirio di s. Taziana del cod. Vat. 1638. L'autore della retroversione ha però poco sopra *λαβοῦσαν διάζωσμα* (cf. 69), espressione la quale occorre per la prima volta negli ***Acta Pauli et Theclae*** 36 (p. 226, 1 Gebhardt *ἔλαβεν διαζώστραν)*, ma che ritorna altresì nel ***Martyrium s. Aquilinae***, composto, o rimaneggiato, come giudicava il Mazzocchi *(Kalend. Neapolit.* p. 594-595) non senza verosomiglianza, appunto nel monastero di Grottaferrata. Senonchè essa si trovava già nel Martirio originale di s. Taziana, di cui il cod. Vaticano 1638 è in parte un compendio poichè la versione Liberiana ha ***iussit eam accipere succinctorium***.

Da s. Martina la fortunata leggenda passò più tardi ad una terza martire, a s. Prisca *(Acta SS. Bolland.* II ian. 184-187), con pochi tagli insignificanti e poche mutazioni, fra cui notevole la sostituzione dell' imperatore Claudio ad Alessandro Severo. Quale dei due Claudî? Parrebbe il primo, dacchè l'agiografo lo suppone anteriore ad Antonino Pio, sotto il cui impero pretende trasferite le ceneri di s. Prisca entro Roma. Ma la principale, se non unica, ragione che ha indotto l'agiografo a sostituire Claudio a Severo Alessandro, non è stata, a mio senso, lo studio di far risalire la santa all'età apostolica, sì bene quella stessa per cui ha sostituito il terzo anno di regno ***(tertio anno***, non ***anno incerto*** come si legge nei Bollandisti) al ***quarto***, e cioè il voler dare ad intendere che la storia di s. Prisca era diversa da quella di s. Martina. Ma il nome di Claudio nè l'agiografo l'ha trovato nel proprio cervello, nè gli è stato suggerito dalla tradizione: egli l'ha letto in fine alla leggenda stessa di s. Martina, là dove si dice che ad Alessandro successe nel trono Claudio. Qui, ben inteso, si tratta di Claudio II; ma il raffazzonatore lo confuse, forse, col primo e più celebre, ignorando, o non ricordando, che nessuna persecuzione i cristiani soffrirono in Roma prima di Nerone.[1]

---

[1] Sulla leggenda di s. Prisca pubblicò uno studio J. Görres (nei ***Jahrbücher f. protestantische Theologie*** 18, 1892, 108-120); ma non mi è riuscito di procurarmelo.

L' unico tratto della *Passio* di s. Prisca che non fu tolto di peso da quella di s. Martina, è dove si descrive la sepoltura della martire. Prisca viene condotta ad essere decapitata al X miglio della via Ostiense e quivi abbandonata agli uccelli ed alle fiere. Informatone il papa, che se ne viveva nascosto a causa della persecuzione, accorre sul luogo, dove trova la sacra spoglia guardata da due aquile, e, con l'aiuto di chi gli aveva portato la notizia, le dà sepoltura. In progresso di tempo sul sepolcro si erige una chiesa, nella quale giorno e notte si raccolgono fedeli per cantar inni al Signore. Così si giunge al tempo di Antonino (il codice adoperato dai Bollandisti portava *Antonio*, ma altri, p. es. il Vallicelliano X, leggono correttamente Antonino), quando il papa Eutichiano (secondo la edizione Bollandiana) o Eleuterio (secondo p. es. il cod. Vallicelliano VII [sec. XIV], la cui lezione è, per sè, senza dubbio preferibile, in quanto Eleuterio fu appunto *temporibus Antonini*, giusta il *Lib. pont.* p. 17, 2 Mommsen),[2] avendo conosciuto per rivelazione il luogo preciso della sepoltura di s. Prisca, vi si reca alla testa del clero e del popolo. Dissotterrano le reliquie, le trasportano *cum hymnis et canticis spiritualibus* entro Roma, le depongono nel titolo di Aquila e Prisca presso l'arco Romano, *laudantes et glorificantes Deum qui est in caelis.* Le parole latine in corsivo il raffazzonatore le tolse dalla leggenda di s. Martina.

Non è mia intenzione di esaminare che cosa ci possa esser di vero in fondo all'inverosimilissimo racconto, il quale, tra l'altro, considera il tempo di Antonino come un periodo di pace per la chiesa. A me preme qui soltanto di mostrare come questo unico passo, che la leggenda di s. Prisca non aveva comune con la sua fonte, finì per penetrare nella leggenda di s. Martina. Infatti tre passionarî romani, scritti nel secolo XII e conservati al presente nella biblioteca Vaticana, offrono in fine alla leggenda di s. Martina il racconto medesimo che chiude la Passione di s. Prisca. In due dei codici, cioè i Vaticani lat. 1696. 5696, la forma si vede alquanto

---

[1] Quando fu scritto l'archetipo del cod. Vat. 5696 la leggenda di s. Prisca non era ancora stata composta o non si era ancora diffusa, poichè quivi (f. 222) a s. Prisca non si fa altro che applicare (mutato il nome) quanto s. Ambrogio scrive di s. Agnese nel *De virginibus*.

[2] E allora non sarebbe più il caso d'insistere sul sincronismo di Eutichiano e di Claudio II per ricavarne col Dufourcq (*Étude sur les gesta martyrum* etc. p. 169) qualche indizio sul tempo a cui risale l'origine del titolo di Aquila e Prisca.

modificata; ma nel terzo, il Vat. 1194 (f. 174), sono state conservate perfino le parole: variano soltanto il numero dei corpi rinvenuti, il nome del papa che li rinvenne *(Soter* invece del suo immediato successore ***Eleuther***, o di Eutichiano) e, naturalmente, il luogo della sepoltura in Roma. Non farà troppa meraviglia che l'interpolatore abbia conservato il nome di Antonino, quantunque vissuto assai prima di Alessandro Severo come l'agiografo dice espressamente al n. 10. Ecco pertanto il testo in tutta la sua orridezza.

Tunc nuntiatu(m) est Rethorius ep(iscopu)s a quendam christianum, ubi sedebat absconsum, quomodo uel qualiter s(an)c(t)a ac beata Martina [1] deportauerunt foris Roma via Hostiensi miliario ab urbe plus minus decimo et sic eam decollauerunt et sic eam dimiserunt. tunc uero Rethorius ep(iscopu)s hoc cum audisset, ambulauit cum ipso qui ei nuntiauerat, et ibi inuenerunt eam iacentem et una quidem aquila ad capud eius sedente(m), alia ad pedes, custodientes s(an)c(t)um corpus ne a feris tangeretur [2]. capud uero eius lucilentum splendida facie risit in sp(irit)u s(an)c(t)o. s(an)c(tu)s uero Rethorius ep(iscopu)s ipse et qui cum eo uenerat foderunt pretiosissimum eius sepulchrum, illic eam sepelierunt et sic inde reuerterunt... post non multum uero temporis fabricauerunt illic ecclesiam fideles Christi,[3] et ibi seruierunt deo [4] die noctuque. iacuit autem uenerabile eius corpus usque ad tempora Antonini imperatoris, et sic per gratiam Christi reuelatum est s(an)c(tiss)imo ac reuerentissimo pape Soteri, qui facto cleri et populi conuentu, pilum mirae pulcritudinis p(rae)p(ar)auit, et ambulans cum omni clero Romano, illic ubi reuelata est, eam inuenit. inuenerunt autem iuxta eum iacentem s(an)c(t)um Ep(iphanium) et C(on)cordium martirem, lenauerunt diligenter s(an)c(t)a eorum corpora et duxerunt eos Romam in sexta regione cum canticis et hymnis sp(irit)ualibus iuxta arcum triumphalem, et posuerunt in onichilu(m) larnacem s(an)c(t)am Martinam, Epiphanius uero et Concordius in singulis collocati sunt sarcophagis, glorificantes omnipotentem D(eu)m qui in cęlis est, in orto qui uocatur Mirabilis. ibi autem erat locus ille uernans ut paradisus.

Tutto ciò che deriva sicuramente dalla *Passio s. Priscae* non ha bisogno di esser dimostrato privo di ogni fondamento per s. Martina. Dunque i corpi di s. Martina, Concordio ed Epifanio non furono

---

[1] Questa prima parte si trova più corretta nella *Passio s. Priscae,* che legge: *Tunc nuntiatum est episcopo urbis Romae per quendam Christianum, ubi sedebat absconsus, quomodo vel qualiter sanctam Priscam foris Romae deportaverunt... et ibi decollaverunt eam etsic eam dimiserunt.* Così sotto *unam quidem aquilam.* Le scorrezioni non so se siano imputabili all' interpolatore, perchè nel seguito non se ne trovano più di così gravi.

[2] tangerentur *cod.*

[3] xpo *cod.*

[4] *om.* deo *cod.*

trasferiti a Roma dal X miglio della via Ostiense. Ma donde vengono questi due nuovi santi, dei quali nessun vestigio si rinviene nè nella leggenda di s. Prisca, nè in quella di s. Martina? Certo non si può pensare a una invenzione pura e semplice!

Io credo che (verso il secolo XII) quando nella chiesa del Foro si era da tempo venuti nella persuasione di possedere il corpo della martire, si praticassero degli scavi, ed ecco, *praeter opinionem*, venir fuori tre o quattro corpi. L' uno fu necessariamente identificato con quello della santa titolare: agli altri il nome si trovò. Concordio potè essere suggerito dal fatto che lo stesso giorno di s. Martina si commemorava, fin dal secolo VIII, o IX, un s. Concordio martire di Spoleto (*Martyrol. Rom. parv. ap. Migne* 123, 145-146: *Kalend. Ianu. Romae s. Martinae virginis et apud Spoletum s. Concordii martyris*).[1] In quanto a Epifanio, non ce n'è alcuno martire, negli antichi documenti della chiesa di Roma. Ma intorno all'abside di s. Martina si lesse per tutto il medioevo, anzi fino alla ricostruzione della chiesa nel secolo XVII, una solenne iscrizione, la quale ricordava come il prefetto della città Flavio Annio Eucario Epifanio aveva riedificato il *secretarium amplissimi Senatus (CIL*, VI 1718) È possibile che la coincidenza sia meramente casuale, ma assai possibile è altresì che quel nome scritto nella più nobile parte della basilica abbia suggerito il nome dell'anonima spoglia.

Da una iscrizione rinvenuta sotto l'altare nel 1634 e riprodotta in facsimile, dopo l'Onorati, negli *Acta SS. Bolland.* I ian. p. 17 e in Aringhi *RS* II 360, risulta che, oltre a Concordio ed Epifanio, riposava in s. Martina un altro corpo lasciato senza nome. Infatti essa dice *Hi(c) req(u)iescu(n)t co(r)p(or)a s(an)c(t)or(um) mar(tyrum) Ma(r)tine ui(rginis), Co(n)co(r)dii (et) Epiphanii cu(m) socio eoru(m).*[2] A che secolo risalga questa epigrafe, non è facile dire. Il Dufourcq *(Étude* etc. p. 250) sospetta che sia contemporanea alla erezione dell'altare di s. Martina, cioè del sec. VII. Ma il numero e la specie delle abbreviature, come anche il segno adoperato per la congiunzione *et*, non mi permettono di attribuirle un' età anteriore al XII secolo incirca. L'altra epigrafe, rinvenuta nello stesso anno 1634 sopra un pezzo di marmo nero (*Acta*

---

[1] O ci sarà qualche rapporto fra s. Concordio ed il vicino *templum Concordiae?*
[2] Ho sciolto le abbreviature.

SS. l. c.) rimonta precisamente ad Alessandro III, il quale riconsacrò la chiesa nell' a. 1256. La paleografia e la forma *Piphani* (senza la *E* iniziale) che ritorna nella lunga epigrafe commemorativa di quel papa (v. 9 *Byphanii)* non lasciano sussistere alcun dubbio.

Per concludere: s. Martina è una delle rarissime martiri romane, di cui bisogna purtroppo riconoscere che non si può provare neppur l'esistenza. Essa comparisce improvvisamente nel secolo VII, all' epoca bizantina, in un altare ed in una basilica del Foro. Poi si comincia a credere - come in tanti altri casi - che nella basilica riposino le sue ossa; e tale credenza si giudica perfino comprovata dalla leggenda, che designa tutt' altra parte che il Foro come luogo di sepoltura della santa, mentre la santa di cui essa parla non è *in realtà* Martina. Finalmente si scava, e le reliquie si trovano unite a quelle di due o tre altri supposti martiri, di cui non s'era prima saputo mai nulla. Allora alla leggenda si aggiunge un piccolo tratto, per raccontare come i corpi di s. Martina e dei suoi consocî furono trasferiti a Roma dal X miglio della via Ostiense. Ma anche questa indicazione topografica così precisa non merita alcuna fede, essendo stata tolta di peso dalla tarda leggenda di s. Prisca.

Die pseudoambrosianische Schrift „De sacramentis“.

Ein Beitrag zur Liturgiegeschichte und Sakramentenlehre des IV. resp. V. Jahrhunderts.

Von

Dr. Theodor Schermann.

1. Wenn auch der Titel *de sacramentis* nicht als alleiniger der pseudoambrosianischen Schrift überliefert ist, so kann man sich doch keinen andern denken, der in solch einfacher und zugleich treffender Weise den Fortschritt und deshalb auch den Unterschied in der Terminologie und Entwicklung der Sakramentenlehre gegenüber der ambrosianischen Schrift *de mysteriis* aufweist.[1]

M deckt sich mit S I–IV nach Inhalt, Anordnung des Stoffes und auch Umfang. Beide Schriften haben in der Anwendung der genannten termini folgendes Zahlenverhältnis.

	sacramentum.	mysterium.
M	12	16
S	27	10

Der in M, der Schrift des IV. Jahrhunderts, vorhandene Wechselgebrauch zweier damals noch so ziemlich synonymer Worte hatte in der späteren Schrift S aufgehört. Der Begriff *sacramentum* erfuhr also in der abgeleiteten Schrift eine Steigerung, der von *mysterium* ging zurück, d. h. der allgemeine Begriff *mysterium* wurde in M auf seinen Inhalt geprüft und soweit er auf die Sakramente Anwendung gefunden hatte, in S durch *sacramentum* ersetzt.

---

[1] Ich schreibe für die ambros. Schrift *de mysteriis* nur noch M, für die ps. ambros. *de sacramentis* nur S; die lateinischen Ziffern bedeuten die Bücher (Homilien) der Schrift *de sacramentis*.

P. Schanz[1] betrachtete die Schrift S als Mittelstufe zwischen der Sakramentenlehre des hl. Ambrosius und der des hl. Augustinus, und gab als deren Verfasser Maximus von Turin an. Wenn wir noch nicht in der Lage sind, die wohl nur vermutungsweise aufgestellte These der Autorschaft zu prüfen, so weisen doch die Bedeutungsunterschiede der zwei Worte in den zwei fraglichen Schriften auf Ungleichheit des Verfassers hin.

1. mysterium	= Sakrament: M 1, 2; 5, 27; 7, 40; 9, 53.	S (= sakramentale Handlung) I 6, 23; III 1, 7; IV 2, 10.
2.	= sakramentale Gnaden: M 1, 2; 2, 6; 4, 20; 6, 31; 6, 33;9, 55.	S I 1, 22; I 5, 18.
3.	= Wunderwirkung Christi oder Gottes: M 1, 4; 3, 9, 10; 3, 14; 4, 19.	S II 2, 6.
4.	= Evangelientext.	S III 2, 10.
5.	= Typus, Vorbild.	S V 1, 3; V 3, 12.
1. sacramentum	= Sakrament: M 1, 2; 3, 12; 4, 20. 24; 7, 35. 41; 8, 46. 47; 9, 52. 53.	S I 4, 11; II 7, 23; III 2, 15; IV 2, 7; IV 3, 10. 11; IV 4, 13. 14. 17; V 2, 6. 8; V 3, 12; VI 2, 5.
2.	= sakramentale Gnaden: M 8, 44.	S I 1, 1; I 2, 7; II 5, 15; III 2, 12.
3.	= die durch den Kreuzestod des Heilandes verdiente Gnade	S II 4, 18;
4.	= die Konsecration oder die consecrierten Gestalten, Kommunion	S IV 4, 14; IV 3, 8; IV 4, 19; IV 6, 26; V 4, 25; VI 1, 3.

M hat demnach noch dieselbe schwankende oder weitläufige Bedeutung für ***mysterium*** und ***sacramentum*** wie Tertullian und Cyprian,[2] S ist dagegen bereits Vorstufe für „die genauere Bestimmung des Sakramentsbegriffs durch Augustinus."

2. Einen gewissen formellen Unterschied zwischen M und S können wir auch in der Benennung der Kultpersonen kon-

---

[1] P. Schanz, *Der Begriff des Sakraments bei den Vätern in Theol. Quartalschr.* 73, 1891, 551.

[2] Schanz, a. a. O. 545 ff., 552. P. Schanz, *Die Lehre von den hl. Sakramenten*, Freiburg 1893, 31 ff.

statieren. M spricht von *summus sacerdos, sacerdos* und *levita* als drei Graden des Klerikates, soweit sie bei der Spendung der Taufe oder im eucharistischen Gottesdienst thätig sind. Der *summus sacerdos* nimmt die Taufhandlung vor (M 3, 8), während der Levite ministriert; dem *sacerdos* wird keine besondere Funktion beigelegt (M 5, 27: *officia sacerdotum, precibus sacerdotum* [Taufwasserweihe?]), so dass man nicht ganz klar wird, ob nicht auch *sacerdos* = *summus sacerdos* zu nehmen ist. Jedenfalls war der Stand der *sacerdotes* niedriger als der des Bischofs. S I 2, 4 spricht von *levita* und *presbyter.* Nach S I 3, 9 nimmt der *sacerdos* die Wasserweihe vor (cfr. II 5, 14); der *summus sacerdos* tauft; die Leviten und Presbyter sind behilflich (cfr. II 6, 16). Auch der Presbyter kann taufen. S III 1, 4: *licet enim et presbyteri fecerint, tamen exordium ministerii a summo est sacerdote.* Wie Tertull. de bapt. c. 17,[1] so scheint auch der Verfasser von S damit andeuten zu wollen, dass die Presbyter nur durch die Bevollmächtigung des Bischofs taufen durften.

Man könnte aus dem Gebrauch des Wortes *presbyter,* welches M durch *sacerdos* ersetzt, ein höheres Alter für S vermuten; allein der M und S gemeinsame Wechsel von *summus sacerdos* statt des üblichen *episcopus*[2] erlaubt nicht, den erwähnten Schluss zu ziehen. Es scheint, dass der Titel *summus sacerdos* aus dem liturgischen Gebete: et quod tibi obtulit summus sacerdos Melchisedech sich entwickelte (cfr. S IV 6, 27), wie S IV, 1, 1; IV 3, 12 *summum sacerdotem* auch den Hohenpriester des A. T. nennt. *Sacerdos* bedeutet nach S IV 4, 14; IV 5, 21; IV 6, 27; den eucharistischen Liturgen.

§ 1.
Tauf-Symbole, -Liturgie und -Gnade.

Der Beweisführung Probsts,[3] dass die Verfasser die Arkandisciplin vor Getauften nicht zu beobachten brauchten, steht

[1] ed. A. Reifferscheid-G. Wissowa, *CSEL XX,* Vind. 1880, 215.

[2] Einmal sagt schon Tertuil. de bapt. 17: *summus sacerdos qui est episcopus;* allein der Gebrauch des ersten Wortes ohne den zweiten Beisatz findet sich wohl zum erstenmal in Ambr. exp. Psalm. 118 (Migne, 15, 1218 B), wo Ambrosius auch von *presbyteri* spricht, und in den bezeichneten Stellen von M.

[3] F. Probst, *Die Liturgie des vierten Jahrhunderts und deren Reformen,* Mainz 1893, 238.

nichts im Wege; wohl aber hätte betont werden müssen, dass nicht bloss Ambrosius in M, sondern auch der Verfasser von S dieselbe kennt; denn der Satz in S I 1, 1: *de sacramentis, quae accepistis, sermonem adorior, cuius rationem non oportuit ante praemitti* ist nicht bloss als Entlehnung, sondern als Sachparallele zu M 1, 2 zu betrachten. Zu den Geheimnissen der Arkandisciplin gehörten, nach dem Inhalt beider Schriften zu schliessen, nicht bloss die Eucharistie, sondern auch die Lehre von der Taufe und deren Symbolen.

1. Die Katakombenbilder und -Symbole unterliegen heutzutage einer sehr verschiedenen Deutung. K. Michel,[1] der sich als letzter ausführlich damit beschäftigt hat, warnt mit Recht vor der allegorisierenden Erklärung der Bilder auf bestimmte christliche Dogmen oder Kulthandlungen. Wenn der allgemeine Gedanke an Gottesführung und Christi Wundermacht sich aus Bildern abstrahieren lässt,[2] so entbehren aber doch andere Darstellungen ihrer eigensten Verursachung und des aktuellen Interesses. Hierher gehören die Taufsymbole, welche den Lectionen und Prophetien der Ostervigil[3] ihren Ursprung verdanken. Offenbar nahm dorther Ambrosius und der Verfasser von S teilweise die Erklärung der Symbole. S I 6, 22 spielt geradezu auf eine Stelle aus dem *canticum diaconi*, das nach der Weihe der Osterkerze gesungen wurde,[4] an: „*Christus Dominus qui tenebras infidelitatis depulit, lucem veritatis et gratiae spiritalis affectibus infundit humanis.*“ Jede der zwei Schriften hat aber ihre Merkwürdigkeiten.

M 3, 9 fasst *mysterium* als eine von Gott gewirkte That. Ambrosius erkennt daher in der Weltschöpfung ein Beispiel der Wirksamkeit des Sakramentes, da der heilige Geist hier wie dort eine schöpferische Thätigkeit entfaltet; er spricht vom *mysterium in ipsius mundi praefiguratum origine.* In der Fortsetzung führt er als eigentliche Typen der Taufe an:

1. Noe in der Arche (= de Spir. s. I 9, 107; Cyr. Hier cat. XVII 10).

---

[1] Karl Michel, *Gebet und Bild in frühchristlicher Zeit,* Leipzig 1902, 59 ff.
[2] ebd. 26 ff.
[3] L. Duchesne, *Origines du Culte Chrétien,* Paris 1898, 297.
[4] Vgl. J. Mabillon, *Lectionar. Gallican.,* Paris 1729, 141.

2. Durchzug der Israeliten durch das rote Meer (= de Spir. s. III 4, 20—21; Athan. ad Serap. I 12).
3. Moses macht das Wasser des Flusses Merrha trinkbar (Exod. 15, 23).[1]
4. Die Heilung des Aussätzigen Syrers Naaman (IV Reg. 5, 1).

Eine zweite Serie von Taufsymbolen führt Ambr. *de myst.* V 26—27 ein. Zum erstenmale bringt er die Jordantaufe Christi, rekapiluliert das Schweben des hl. Geistes über den Gewässern, führt neu ein als Vorbild der Wirksamkeit des Sakramentes durch äussere Zeichen das Gebet Hierobaals und Elias, auf deren Fürbitte der Herr Feuer vom Himmel sandte.

Die Schrift *de sacramentis* nahm aus *de mysteriis* z. T. die wörtliche Fassung der symbolischen Deutung herüber, gebraucht aber den allgemeinen Begriff *mysterium* in M. III 9 im Sinne von alttestamentlichem Sakrament, lässt daher den Vergleich der Thätigkeit des hl. Geistes bei der Weltschöpfung, wie in der hl. Taufe ganz aus, und hat nur drei Symbole:

1. Den Durchzug der Juden durch das rote Meer; *transitus* ist Typus der österlichen Taufe, *transitus h. e. pascha:* S I 4, 12.
2. Die Heilung der Syrers Naamann in IV Reg. 5, 1, schon S I 3, 9 kurz erwähnt, in S I 5, 13 ff. vollständig nach ambrosianischem Vorbilde ausgeführt.
3. Die Taufe Christi selbst.

Der Deutung des Durchzuges der Juden durch das rote Meer schenkt der Verfasser von *de sacr.* nochmal seine Aufmerksamkeit: S I 6, 20—24 anschliessend an I Cor. 10, 1 2. Zweimal betont er (S I 6, 20—22) *tenebat virgam Moyses* als Symbol der Errettung der Juden durch Moyses, der durch seinen Stab die Wasser teilte. Die weitere Erklärung der *columna lucis et nubis* hat für den Verfasser nur dogmatisches Interesse, S I 6, 22: *in mari erat populus, et praeibat columna lucis, deinde sequebatur columna nubis, quasi umbratio Spiritus sancti.* Aber mit dem Satze (S I 6, 23) *in dilu-*

[1] Vgl. meinen Aufsatz über lateinische Parallelen zu Didymus in *Römische Quartalschrift* 1902, 242—252.

vio quoque iam tunc figura baptismatis gedenkt er des bekannten Typus.

Aehnlich wie *de mysteriis* rekapituliert *de sacramentis* die Symbole, S II 3, 9: *ergo habes unum baptisma, aliud in diluvio, habes tertium genus quando in mari rubro baptizati sunt patres, habes quartum genus in piscina, quando movebatur aqua.* Das letztere Symbol, die Heilung des Gichtbrüchigen im Teiche Bethesda, unterzog S II 2, 3 einer ausführlichen Erklärung.

Die Wirkung des Sakramentes erklärt auch S II 3, 11 ff. an dem Gebet des Elisäus und der Trinkbarmachung des Wassers des Flusses Merrha durch den Stab des Moses, wo beide Schriften das *misit lignum Moyses* betonen. Die Parallelen zeigen zugleich von der ruhigen, einfachen Darstellung des Ambrosius, der schwulstigen, gedrängten des Verfassers von S.

Ambr. M III 14: Merrha fons amarissimus erat: misit in eum Moyses lignum et dulcis es factus.

de myst. IX 51: Merrha fons amarissimus erat, ut sitiens populus bibere non posset. Misit Moyses lignum in aquam, et amaritudinem suam aquarum natura deposuit (Exod. 15, 23), quam infusa subito gratia temperavit.

S II 4, 12: Moyses cum venisset in desertum et sitisset populus, et venisset ad Merrha fontem et bibere vellet aquam, qui ubi primum hausit, amaritudinem sensit et coepit bibere non posse, ideo Moyses misit lignum in fontem et coepit aqua, quae erat amara, dulcesere.

Man kommt nicht ganz zur Klarheit, ob Ambrosius das genannte Vorbild nicht im allgemeinen Sinne der Allmachtswirkung Gottes fasst, da in M 9, 51 dasselbe mit Beziehung auf die Wandlung der hl. Gestalten gebraucht wird. Allein die Degradierung all dieser Symbole zu Paradigmen göttlicher Wundermacht ist nicht wohl möglich, da auch M specielle Parallelen zu den Wirkungen der hl. Taufe aufzeigt.

Michel legt den Gebeten, welche alttestamentliche Beispiele oder Typen enthalten, die zeitliche Priorität bei, d. h. er bringt zum Ausdruck, dass die altchristlichen Darstellungen der Katakomben, Sarkophage u. s. w. durch die im Volksmund genannten Typen ihre Entstehung verdanken. Das gleiche Gewicht beanspruchen auch die Gebete der Taufwasserweihe, wodurch ein nicht zu unterschätzendes Moment für den speciellen Zusammenhang der Symbole mit der

hl. Taufe gewonnen ist, zumal in der altchristlichen Kunst manche der genannten Vorbilder nicht eine Darstellung fanden. Ich erinnere nur an den Durchzug der Israeliten durch das rote Meer,[1] ein Symbol, das selbst in den für Michel massgebenden Kyprianosgebeten auf die hl. Taufe angewandt wird:[2] „Du bist es, der das erythräische Meer zerteilte für die, welche dich fürchteten, und der für sie rechts und links eine Mauer bildete; du hast die Israeliten mit Mose hindurchgehen lassen und ihnen die Taufe geboten; du bist es, der dem Felsen gebot, Wasser hervorsprudeln zu lassen und der das Bitterwasser süss machte."

2. Ueber den Ritus der Taufhandlung selbst existieren noch soviele Kontroverspunkte,[3] dass es am besten ist, die Schriften selbst sprechen zu lassen. Der Täufling steht im Vorraum der Taufkapelle, wo der Priester die „Epheta" begleitenden Handlungen, Berührung von Nase und Ohr, vornimmt (M I 3, S I 1, 2). Dann tritt der Katechumene in das baptisterium ein (M II 5, S I 2, 4), wo ihm Leviten und Priester entgegenkommen. (Ob eine erste Salbung vorgenommen wurde, lässt sich aus S I 2, 4 nicht direkt beantworten: *unctus es quasi athleta Christi).* Hier wurden die Abrenuntiationsfragen an den Täufling gerichtet, worauf er antwortet (M 2, 5, S I 2, 5—7), sich von Westen gegen Osten als Symbol der Entsagung wendet (M 2, 7) und näher an die Piscina tritt (S I 3, 9—19), welche nun vom Priester geweiht wird (S II 5, 15). Der Täufling tritt in die Piscina ein. Dem Bischof sind bei der Taufhandlung Leviten und Priester behilflich (S II 2, 16). Sodann bekennt der Kandidat seinen Glauben, indem er auf die ihm vorgelegten Fragen antwortet mit *„credo"*, worauf er untertaucht.[4] Dies wiederholt sich dreimal (M 4, 21; S II 7, 20). Der Getaufte steigt aus der Piscina und wird gesalbt (vielleicht auch tonsuriert: M 6, 30) S II 7, 24;

---

[1] de Waal, *Meer* in Kraus *Real-Encyklopädie,* Freiburg 1886, II 388 f. Michel 88 f.

[2] Nach der Uebersetzung von Michel S. 21, Eine Ausgabe der griechischen Kyprianosgebete bereite ich z. Z. vor.

[3] Siehe Kirsch, Artikel *Taufe* in Kraus *Real-Encyklopädie,* 826 ff. Vgl. G. Morin, *Révue Bénéd.* 1899, 414 418.

[4] Ueber diese auffallende Taufform, bei der die Taufworte Matth. 28, 19 nicht erwähnt werden, siehe Kirsch a. a. O. 829. Vgl. den Ritus des Gelasianums bei Fr. Wiegand, *Die Stellung des apostolischen Symboles I in Studien zur Geschichte der Theologie nnd der Kirche* IV 2, Leipzig 1899, 239.

III 1, 1. Der Bischof wascht den Getauften, welche mit weissen Gewändern bekleidet werden, die Füsse, (M 7, 34, S III 1, 4). Dann wird ihnen die Firmung erteilt (M 7, 42, S III 2, 8), wobei der Bischof die Worte spricht, S II 7, 24: „*Deus Pater omnipotens qui te regeneravit ex aqua et Spiritu sancto concessitque tibi peccata tua, ipse te ungat in vitam aeternam.*"

Wie die Formel zur Erteilung der hl. Firmung, welche wie in S auch im altgallikanischen Missale, in gregorianischen und gallikanischen Sakramentarien aufbewahrt ist,[1] und die Ceremonie der Fusswaschung[2] darauf hinweisen, dass die Schrift *de sacramentis* Beziehungen zu Gallien hat, so sprechen auch dafür die sog. Abrenuntiationsfragen. Caspari[3] fand in Cod. Matrit. 58, 4 Abrenuntiations-Glaubensfragen der alten spanischen Kirche, welche mit den von Ildefons von Toledo (*de cognit. bapt.* 111 [cfr. 105, 110] Migne 96, 158) und dessen Quelle, den im Exameron des Ambrosius I 4—14,[4] gebrauchten aufs engste zusammengehen. Man glaubte einen Gegensatz in der Formulierung der Fragen gegen M 1, 2 und S I 1, 2 und den ambrosianischen des Examerons und der spanischen Kirche feststellen zu können. Es ist aber nicht notwendig daran zu denken,[5] dass Ambrosius im Exameron aus seiner Quelle, Origenes Homilien in Numer. XII 4, auch die Abrenuntiationsfragen herübergenommen haben könnte, und dass so ein sachlicher Widerspruch zwischen *de mysteriis* und dem Exameron hereinkam, sondern man braucht nur M 5, 28 und S II 7, 20 (III 1, 5) als Ergänzung der Stellen des ersten Kapitels in M und S zu Hilfe zu nehmen, so bleibt der einzige Unterschied der Darstellung, welche in M und S Fragesätze sind, während im Exameron und bei Ildefons Enuntiativsätze zur Anwendung kommen.

Die von manchen aufgestellte Meinung,[6] dass der Katechumene das Symbol oder die Glaubenserklärung eigenhändig unterzeichnet habe, war dadurch beeinflusst, dass die meisten altchristlichen Schrift-

---

[1] Migne, 16, 430 A. f.

[2] Weiss, Artikel *Waschungen* n. 6 in Kraus, *R.-E.* II 969.

[3] C. P. Caspari, *Quellen zur Geschichte des Taufsymbols und der Glaubensregel* II Christiania 1869, 293.

[4] ed. C. Schenkl, *CSEL XXXII*, 12.

[5] F. Kattenbusch, *Das apost. Symbol II*, Leipzig 1900, 24 A.

[6] Kirsch, a. a. O. 827.

steller die *abrenuntiatio* mit der *professio fidei* zusammenstellen, als ob beide in einem Akte stattgehabt hätten. In Wahrheit waren sie aber zeitlich wie lokal getrennt. Die *abrenuntiatio* fand gleich statt beim Eintritt in die Taufkirche, worauf der Täufling sich in ein Buch einzeichnete, die *professio* aber erst, wenn der Täufling in der Piscina stand. Diese Vermischung nahm auch Ildefons vor; Ambrosius aber im Exameron I 4, 14 [1] erwähnt nur eine offenbar nach den Gedanken des Täuflings niedergeschriebene Antwort auf die ihm vorgelegten Abrenuntiationsfragen, wenn er den Katechumenen sprechen lässt: ***abrenuntio tibi diabole et angelis tuis et operibus tuis et imperiis tuis.***

3. Die Lehre der Kirche, dass zur Spendung der hl. Taufe jedes natürliche Wasser hinreicht, hatte in den ersten sechs Jahrhunderten eine gewisse Modifikation, welche auch manche Lehrer des Mittelalters aufgenommen haben.[2] Die Wirkungen der hl. Taufe wurden materiell von der Weihe des Taufwassers abhängig gedacht: „*Quid est enim aqua sine cruce Christi? Elementum commune sine ullo sacramenti effectu*" M 4, 20 (cfr. M 3, 14; S I 5, 15). Die Exorzismusformel hatte den Inhalt, *ut sanctificetur fons et adsit praesentia Trinitatis aeternae* S I 5, 18. Die Mitteilung der Taufgnade wurde dem heiligen Geiste zugeschrieben (M 4, 24; 5, 26), als dem Prinzip jeder Gnadenvermittlung. Es ist überflüssig, die Wirkungen der hl. Taufe aus den beiden Schriften zusammenzustellen; sie betreffen, wie schon oft vor und nach Ambrosius ausgesprochen wurde, die Reinigung von Sünde (M 1, 1; M 3, 18; 4, 20; 4, 21; S II 1, 1); die Mitteilung der *innocentia, gratia, vita spiritualis* (M 3, 13; 4, 23; S I 4, 12), das Anrecht auf *vita aeterna* (M 3, 13; 4, 20). Beide Seiten der unergründlichen Fülle von Gnaden schildern die *tertia comparationis*, welche aus dem Durchzug der Juden durch das rote Meer (M 3, 13, S I 4, 12), aus der Errettung Noes (S II 1, 1), aus der Heilung des Syrers Naaman (M 3, 18), der alljährlichen Verjüngung des Adlers (M 8, 43) und der weissen Kleidung der Getauften (M 7, 34) leicht gedacht werden können. Die Firmung, als das *signaculum spirituale*, verleiht die Gaben des heiligen Geistes

---

[1] ed. C. Schenkel, *CSEL*, Vind. 1896, 12.

[2] P. Schanz, *Die Lehre von den heiligen Sakramenten*, 217 f.

(M 7, 42) und gibt dem Menschen eine höhere habituelle Gnadenstellung: „*Signavit te Deus Pater, confirmavit Christus Dominus et dedit pignus Spiritus in cordibus tuis.*“ Zwischen die Taufe und Firmung trat in manchen Riten die Fusswaschung der Katachumenen durch den Bischof. Dieselbe hatte im Grunde nur einen symbolischen Zweck, dogmatische Bedeutung wurde ihr bald beigelegt. M 3, 11 spricht von der Reinigung der Taufe, der Befreiung von der Erbsünde: *ablutio carnalis peccati, sepelitur omne flagitium* (M 3, 18); *Naaman Syrus ablutus est ab omni contagione vitiorum.* Andererseits aber fasst M 6, 32 die Fusswaschung als das äussere Zeichen der Nachlassung der Erbsünde: *ideo planta eius abluitur, ut haereditaria peccata relaxentur; nostra enim propria per baptismum relaxantur.* Die Uebertragung des Wortspieles von *planta* und *supplantare* auf den Gedanken der Verführung Adams im Paradiese war Anlass zu der unklaren Vorstellung der Bedeutung der Fusswaschung beim letzten Abendmahle und der weiteren des in manchen Gegenden üblichen Taufritus. Ambrosius aber spricht sich noch zweimal in ähnlicher Weise aus wie in M. Die eine Stelle aus dem verloren gegangenen Isaias-Commentar des Ambrosius hat uns Augustinus contra duas ep. Pelagii IV 11, 31[1] aufbewahrt; die andere ist aus der expositio ps. 48 v. 6 n. 8[2] genommen, die ebenfalls Augustinus contra Jul. Pel. I 3 citiert. Den Schlüssel aber zur Lösung der Frage bietet gleich eine Stelle in derselben expositio psalmi 48 n. 9,[3] wo Ambrosius der Fusswaschung die Bedeutung eines Sacramentale gibt, der Abschwächung der Begierlichkeit.

Wir dürfen diesmal an S froh sein. Da diese Schrift ausdrücklich hervorhebt, dass in der römischen Kirche der Ritus der Fusswaschung (III 1, 5) nicht besteht, müsste sie zugleich den Vorwurf erheben, dass dort die Erbsünde nicht getilgt werde, wenn wirklich die Vorstellung der Befreiung von der Erbsünde durch die Fusswaschung existiert hätte. Allerdings sind diese Väter betreffs des Wesens der Erbsünde nicht im Klaren gewesen; Ambrosius fasst es wohl im Sinne von Disposition zur Sünde, da er lässliche

---

[1] Migne, 40, 638 A.
[2] Migne, 14, 1214 D.
[3] ebd. 1215 B.

Sünden, welche Augustinus *naturalia* nennt, als *haereditaria* bezeichnet. S interpretiert die Ceremonie der Fusswaschung im Anschluss an Joa. 13, 8—9, wobei der Verfasser von der Voraussetzung ausgeht, dass durch die Taufe jegliche Sünde und Schuld, also die Erbsünde wie die persönliche, getilgt werden: *in baptismate omnis culpa diluitur.* Daher ist die Fusswaschung nur die symbolische Andeutung der Entstehung der Erbsünde und der Befreiung „vom Gifte der Schlange." Die geläuterte Theorie des Verfassers von *de sacramentis* war die Folge der pelagianischen Irrtümer. S III 2, 13 richtet sich gegen einen Pelagianer, der sagte: *„Quare baptizor? Peccatum non habeo. Numquid peccatum contraxi?" Nullus enim homo sine peccato* gibt der Verfasser zur Antwort. Wir werden also auch betreffs der dogmatischen Ansichten des Verfassers von *de sacramentis* in den Anfang oder in die Mitte des fünften Jahrhunderts geführt.[1]

§ 2

Transsubstantiation und Messliturgie.

1. Die bekannte Stelle Tertullians adv. Marc. IV 10: *[Christus] acceptum panem et distributum discipulis corpus suum illum fecit „hoc est corpus meum" dicendo, i. e. figura corporis mei* ist nicht in dem Sinne zu verstehen, als ob der letzte Zusatz die im Vordersatz ausgesprochene Realität der Wesensverwandlung aufheben würde, vielmehr soll durch *figura* am Anschluss an Phil. 2, 6 die Unterscheidung des sichtbar erschienenen Leibes Christi in der Incarnation mit der Wirklichkeit desselben ohne Sinnenfälligkeit in der Eucharistie zum Ausdruck gebracht werden.[2]

Während *figura* an manchen Stellen die Bedeutung von Typus hat (M 2, 6; 3, 11. 12; 4, 23; 5, 27; S I I 6, 20. 22; II 1, 1. 2. 3. 5; II 3, 8; 4, 13; 5, 15; IV 3, 10), scheint das Wort in Beziehung auf die Verwandlung einen ganz speziellen Sinn zu haben. S IV 5, 21 hat uns das Aufopferungsgebet des Priesters aufbewahrt: *fac nobis hanc oblationem adscriptam, ratam, rationabilem, acceptabilem, quod figura est corporis et sanguinis D. N. J. Chr.* Offenbar sind

[1] Vgl. Augustin, *c. d. ep. Pelag.* IV 12, 32 (Migne 70, 636).
[2] Vgl. P. Schanz, *Die Lehre von den hl. Sakramenten* 344.

mit *figura* die Gaben gemeint, bevor sie konsecriert werden, oder weil sie verwandelt werden sollen, wie eine zweite Stelle S IV 6, 26 erklärt: *ut scias autem hoc esse sacramentum, huius figura ante praecessit.*

Zweifellos sprechen ja beide Schriften von der Verwandlung der sichtbaren Gestalten durch die Herrenworte, wobei *elementum*= Gestalten (cfr· M 4, 20. 21; S I 5, 15; IV 4, 18), das den Gestalten zugrundeliegende Substrat = *species* (cfr. M 2, 6; 4, 25. 24; 9, 51; S II 4, 11; III 1, 1; IV 4, 20; IV 5, 17), *verba coelestia* = die Konsecrationsworte (M 9, 52. 54, S IV 4, 19, cfr. II 5, 14) zu verstehen sind.

Mit letzterer Aufstellung haben wir zugleich eine der schwierigsten und vielbesprochensten Fragen angeschnitten. In der Zeugnisabnahme der beiden in Frage kommenden Schriften ist vor allem zweierlei zu beobachten: Die Schrift *de sacramentis* liegt zeitlich jedenfalls ein halbes Jahrhundert hinter *de mysteriis*, welche sicher mailändischer Liturgie folgt. Eine locale Fixierung von S ist vorerst noch nicht möglich, wohl aber mag sie mailändisch-gallikanisches Gepräge haben.

Joh. Watterich[1] behandelte die Frage nach der Epiklese in grossem Zusammenhang und verfolgte sie durch alle Liturgien. Sein Resultat, das auf Allgemeinheit der Epiklese in allen urchristlichen Kirchen und Liturgien lautet, verdient an einigen Stellen geprüft zu werden. Die Mailänder und oberitalienische Liturgie hatte bis in das achte Jahrhundert die Epiklese. Karl der Grosse liess alle Mailänder Missalien einziehen und mit dem römischen uniformieren. Dabei wurde auch die schon durch die Gelasianische Reform aus der römischen Liturgie verdrängte Epiklese ebenfalls aus der Mailänder Liturgie ausgemerzt. Dies der Beweisgang.

Wir lassen die einschlägigen Stellen der dem Ambrosius und daher der Mailänder Kirche angehörenden Schrift *de mysteriis* folgen. M 9, 52: *quid dicimus de ipsa consecratione divina, ubi verba ipsa Domini Salvatoris operantur? Nam sacramentum istud quod accipis, Christi sermone conficitur. Quod si tantum valuit sermo Eliae,*

[1] Joh. Watterich, *Der Konsekrationsmoment im heiligen Abendmahl und seine Geschichte,* Heidelberg 1896, 118 ff.

ut ignem de coelo deponeret, non valebit Christi sermo, ut species mutet elementorum? Nachdem der hl. Ambrosius bezeugt hatte, dass in der Kommunion wahrhaft Christi Fleisch und Blut genossen wird, nennt er die Konsecrationsworte in M 9, 54: *Ipse clamat Dominus Jesus: Hoc est corpus meum ... Ipse dicit sanguinem suum. Et tu dicis „Amen".* Das Respondieren des Volkes mit „Amen" auf die vollzogene Konsecration findet auch in den Liturgien der hhl. Basilius und Chrysostomus statt.[1] Ein Missverständnis über die Worte des hl. Ambrosius kann nicht vorherrschen; was daran gedeutet wird, liegt in dem Vergleich der durch Christi Worte vollzogenen Verwandlung mit der Erklärung des Gebetes des Elias, welches die bereits verdrängte Epiklese ersetzen soll. Danach würde der Zeitpunkt der Verdrängung der Epiklese noch früher fallen, als bis jetzt als Termin angegeben wurde, also noch in die zweite Hälfte des IV. Jahrhunderts, in eine Zeit, in welcher kaum der Subordinatianismus überwunden war. Nun ist aber sicher anzunehmen, dass die dogmengeschichtliche Entwicklung nicht wenig auch auf die Liturgie eingewirkt hat. Der hl. Basilius beklagt sich in seiner Schrift „über den heiligen Geist" bitter darüber, dass das Volk ihn der Haeresie beschuldigt habe, weil er in dem Versikel den heiligen Geist mit Vater und Sohn anbeten lasse. Bei diesem Standpunkt ist es unmöglich, dass eine Epiklese vor Schluss des vierten Jahrhunderts existierte, wenigstens in dem Sinne, als ob die Anrufung des heiligen Geistes auf die vorliegenden Gestalten dieselben verwandle. Es mag der heilige Geist mit Vater und Sohn als das e i n e Prinzip jeglicher göttlicher Wirksamkeit genannt gewesen sein, wie von dem hl. Cyrill von Jerusalem bezeugt ist.[2] Aber gerade dieser an der Wende der dogmatischen trinitasischen Läuterung stehende Kirchenvater ist daneben ein beredter Verfechter der Verwandlung durch Christi Worte in *cat. myst.* (IV) 6: *μὴ πρόσεχε οὖν ὡς ψιλοῖς τῷ ἄρτῳ καὶ τῷ οἴνῳ, σῶμα γὰρ καὶ αἷμα Χριστοῦ κατὰ τὴν δεσποτικὴν τυγχάνει ἀπόφασιν.*[3]

---

[1] Vgl. über andere oriental. Kirchen bei B o n a , *Rer. litur.*, II 13, 25.

[2] cat. 19 *(mystag. I)* 7: *ὥσπερ γὰρ ὁ ἄρτος καὶ ὁ οἶνος τῆς εὐχαριστίας τῆς ἁγίας ἐπικλήσεως τῆς προσκυνητῆς τριάδος ἄρτος ἦν καὶ οἶνος λιτύς, ἐπικλήσεως δὲ γενομένης ὁ ἄρτος γίνεται σῶμα Χριστοῦ, ὁ δὲ οἶνος αἷμα Χριστοῦ.*

[3] cfr. cat. XXII 1: *ὅτι ἐν τῇ νυκτί, ᾗ παρεδίδοτο ὁ κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστός, λαβὼν ἄρτον καὶ εὐχαριστήσας ἔκλασε καὶ ἔδωκε τοῖς ἑαυτοῦ μαθηταῖς λέγων · λάβετε,*

Watterich führt als Gegenbeweis zwei weitere Stellen des hl. Ambrosius an, wobei er aber das ganze Verhältnis umkehrt. In der liturgischen Schrift *de mysteriis* sieht er dogmatische Tendenz; in der dogmatischen *de Spiritu sancto* lässt er den hl. Ambrosius die Liturgie beschreiben. Die Stelle *de Spir. s.* III 16, 112: „*Quomodo igitur non omnia habet, quae Dei sunt, qui cum Patre et Filio a sacerdotibus in baptismate nominatur et in oblationibus invocatur, cum Patre et Filio a Seraphim in coelestibus praedicatur, cum Patre et Filio habitat in sanctis.*" Die philologische Kritik, gemäss welcher die Verbindung des heiligen Geistes mit Vater und Sohn bei der Anrufung der dritten Person zur Segnung (oder Verwandlung) der Opfergaben nicht statt hat, kommt scheinbar der Ansicht von der Epiklese zu Hilfe. Allein da offenbar Ambrosius nach *invocatur* kein Komma setzte, fiel das doppelte *cum Patre et Filio* aus, d. h. die einmalige Setzung desselben gilt für beide Glieder. So hat die Stelle keinen andern Sinn als die Cyrills von Jerusalem in *cat.* XIX 7. Auch die zweite Stelle: *de fide* IV 10, 127: *Nos autem quotiescumque sacramenta sumimus, quae per sacrae orationis mysterium in carnem transfigurantur et sanguinem, mortem Domini annuntiamus.* Dass unter der *sacra oratio* nicht die Epiklese zu verstehen ist, sondern eine andere Ausdrucksweise von *benedictio verborum coelestium* (M 9, 50. 54) vorliegt, liegt auf der Hand. Nach Ambrosius ist die Konsekration durch die Worte Christi ein Werk der hl. Dreifaltigkeit, wobei dem heiligen Geiste die gleiche Rolle wie in der Menschwerdung Christi beigelegt wird, ein Vergleich, den Ambrosius selbst (M 9 53) anwendet. Damit stimmt überein das von Pamelius[1] herausgegebene ambrosianische Messbuch, wie auch das des Suffragans von Mailand, Gaudentius von Brescia (387–410), welcher ebenfalls die Worte Christi als Verwandlungsworte nennt:[2] *sed ut per ignem divini spiritus id effectum quod annuntitum est, credas: quia quod accipis,*

φάγετε, τοῦτό μου ἐστὶ τὸ σῶμα, καὶ λαβὼν τὸ ποτήριον καὶ εὐχαριστήσας εἶπε. Λάβετε· πίετε, τοῦτό μου ἐστὶ τὸ αἷμα. Αὐτοῦ οὖν ἀποφηναμένου καὶ εἰπόντος περὶ τοῦ ἄρτου, Τοῦτό μου ἐστὶ τὸ σῶμα, — τίς τολμήσει ἀμφιβάλλειν λοιπόν; καὶ αὐτοῦ βεβαιωσαμένου καὶ εἰρηκότος, Τοῦτό μου ἐστὶ τὸ αἷμα — τίς ἐνδοιάσει ποτὲ λέγειν, μὴ εἶναι αὐτοῦ τὸ αἷμα;

[1] Pamelius, *Liturgica latina I*, 1571, 293–357.

[2] *Sermo II de Exodi lectione*, Migne, *P. L.* 20, 858–859 A.

corpus est illius panis coelestis, et sanguis est illius sacrae vitis. Nam cum panem consecratum et vinum discipulis suis porrigeret, sic ait: Hoc est corpus meum; hic est sanguis meus.

Eine von Ambrosius in der Liturgiebeschreibung ganz unabhängige Schrift ist die *de sacramentis.* Es wäre auffallend, wenn sich die Abhängigkeit ihres Verfassers sogar auf die Herübernahme liturgischer Partien aus M erstrecken würde. Letzteres ist nun, soweit es die Kanongeschichte betrifft, überhaupt nicht möglich, da M den Kanon nicht enthält, und trifft auch sonst nicht zu, wie wir bereits in der Taufliturgie ersehen konnten. Es ist unzweifelhaft, dass die Schrift S nur durch die Worte Christi konsekrieren lässt, von Epiklese schweigt, ja ihr direkt widerspricht, indem jenes Gebet, in welches die Epiklese verlegt wird, den *angelus* (= heiligen Geist nach der Epiklese-freundlichen Richtung) im Plural nennt. S IV 6, 27: *petimus et precamur, ut hanc oblationem suscipias in sublimi altari tuo per manus angelorum tuorum.* Auch positive Belege für unsere Ansicht bringt S IV 4, 14: *consecratio autem quibus verbis est, cuius sermonibus? Domini Jesu. Nam et reliqua omnia quae dicuntur, laudes Deo deferuntur* (cfr. II 5, 14). Die Beweiskraft von M und S ist sehr hoch anzuschlagen. Während die Liturgien selbst Veränderungen erlitten, beeinflusst durch den dogmatischen Fortschritt, wurden diese beiden Schriften in ihrem ursprünglichen Bestande bewahrt. Sie lehren uns die Verwandlung der Gestalten durch die Worte Christi mit Anrufung der hl. Dreifaltigkeit. Die Verlegung der Epiklese in das Gebet nach der Verwandlung war eine Folge der trinitarischen Streitigkeiten und des Sieges der orthodoxen Partei. Der heilige Geist, als Vollender jeder göttlichen Thätigkeit, wurde daher besonders genannt. Dass diese Unterschiebung wiederum entfernt wurde und das Gebet auf den früheren Sinn zurückgeführt wurde, war daher nicht ein Eingriff in die „alte" Liturgie. Vielmehr bewahrt die Markusliturgie noch die früher gebräuchliche Form ohne Epiklese:[1] *τῶν προςφερόντων τὰς θυσίας, τὰς προσφοράς, τὰ εὐχαριστήρια πρόσδεξαι ὁ θεὸς εἰς τὸ ἅγιον καὶ ἐπουράνιον καὶ νοερόν σου θυσιαστήριον εἰς τὰ μεγέθη τῶν οὐρανῶν διὰ τῆς ἀρχαγγελικῆς σοῦ λειτουργίας.*

[1] Swainson, *The Greec Liturgies* 1884, 42 f.

2. Die mystagogischen Katechesen des hl. Ambrosius und des Verfassers von S sind ähnlich denen des hl. Cyrill von Jerusalem eine der wichtigsten Quellen der Messliturgie. Die Katechumenen traten in die Kirche ein, Ps. 42, 4: *et introibo ad altare Dei* recitierend (M 8, 43). Offenbar waren die Partikeln zur Austeilung der hl. Kommunion schon auf den Altar vom Diakon getragen worden (S IV 3, 7). Als Danksagungsgebet galt Ps. 22, 1—6 (S V 3, 13), wie dies auch in der alexandrinischen [1] und der Jakobusliturgie zu Jerusalem der Fall war.[2] Der Verfasser von S holt etwas weiter aus als M. Um den Beweis zu liefern (IV 5, 21), dass durch Christi Worte konsecriert werde, führt er den ganzen Kanon der Messe vor.

Am fühlbarsten machte sich nun bis jetzt die Unsicherheit der Echt- oder Unechtheit der Schrift *de sacramentis* in der Behandlung der Messliturgie. Pamelius [3] führte das Fragment des Kanons, das sich hier findet, als dem ambrosianischen Messritus angehörend ein. Probst [4] wahrte Objektivität; trotz seiner Begründung, die Schrift sei ein stenographischer Bericht ambrosianischer Katechesen, benützte er ihre Liturgie in sekundärer Weise, indem er sie nur dann zn Worte kommen liess, wenn sie durch Citate aus zweifellos echten ambrosianischen Schriften gestützt wurde. Joh. Watterich [5] versetzt sie nicht ohne Begründung in das IV. Jahrhundert, findet demgemäss zugleich in ihr die Einführung der gelasianischen Reform, d. h. die Abschaffung der Konsekration durch Epiklese, und einen litterarischen Sachwalter zur weiteren Verbreitung. Duchesne [6] glaubt, dass die Schrift einem Ritus angehöre, *où l'usage de Rome se combinait avec celui de Milan, à Ravenne peut-être* und setzt ihre Abfassungszeit um 400 an. In der neuesten Kon-

---

[1] *Didym. de Trin.* II 14 (Migne, *P. Gr.* 39, 708 C).

[2] Cyrill, *cat. myst.* IV, 7 (ed. Rupp 376); IV 9 (378); *cat.* I 6 (ed. Reischl 36).

[3] Pamelius, *Liturgica Latinorum I*, Colon. 1571, 301.

[4] F. Probst, *Liturgie des vierten Jahrhunderts und deren Reform*, Münster 1893, 228 und 232 ff.

[5] Joh. Watterich, *Der Konsekrationsmoment im heiligen Abendmahl*, Heidelberg 196, 170.

[6] L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, 2 éd. Paris 1898, 169.

troverse um den ursprünglichen Aufbau des Kanons[1] konnte die Schrift S nur wenig oder gar nicht in Betracht gezogen werden, da ihre Altersfixierung noch zu schwankend war. Auch überliefert sie nicht das ausschlaggebende Gebet, das mit „*Te igitur*" anfängt. Soweit aber S den Kanon überliefert, soll er hier wörtlich Platz finden.

Der Konsekration gehen voran die Praefation, dann die Fürbittgebete (IV 4, 14): *laudes Deo deferuntur, oratio petitur pro populo, pro regibus, pro ceteris.* IV 5, 21: *Fac nobis hanc oblationem adscriptam, ratam, rationabilem, acceptabilem quod figura est corporis et sanguinis D. N. J. Chr. Qui pridie quam pateretur in sanctis manibus suis accepit panem, respexit in coelum ad te, sancte Pater omnipotens, aeterne Deus, gratias agens, benedixit, fregit fractumque apostolis suis et discipulis suis tradidit dicens: Accipite et edite ex hoc omnes; hoc est enim corpus meum, quod pro multis confringetur.*

Similiter etiam calicem postquam coenatum est, pridie quam pateretur, accepit, respexit in coelum ad te, sancte Pater omnipotens, aeterne Deus, gratias agens, benedixit, apostolis suis et discipulis suis tradidit, dicens: Accipite et bibite ex hoc omnes; hic est enim sanguis meus. Resp. populus „Amen".

IV 6, 26: *Quotiescumque hoc feceritis, toties commemorationem mei facietis, donec iterum veniam. Ergo memores gloriosissimae eius passionis, et ab inferis resurrectionis et in coelum ascensionis offerimus tibi hanc immaculatam hostiam, rationabilem hostiam, incruentam hostiam, hunc panem sanctum, et calicem vitae aeternae: et petimus et precamur, ut hanc oblationem suscipias in sublimi altari tuo per manus angelorum tuorum, sicut suscipere dignatus cs munera pueri tui iusti Abel et sacrificium patriarchae nostri Abrahae et quod tibi obtulit summus sacerdos Melchisech.*

Der Kanontext von S stimmt wörtlich mit dem des Mailändischen Missale, das Pamelius in seinen *Liturgica latina* ediert hat, überein, während der sog. Kanon des Muratori[2] wesentlich abweicht. Stellt man den von S überlieferten Rest des

---

[1] P. Drews, *Zur Entstehungsgeschichte des Kanons in der röm. Messe*, I. Heft der „*Studien zur Geschichte des Gottesdienstes und gottesdienstl. Lebens,*" Tüb. 1902. F. X. Funk, *Ueber den Kanon der röm. Messe, Hist. Jahrb.* 24, München 1903, 62 ff.; 283 ff.

[2] F. Probst, *Liturgie des vierten Jahrh.* 228 f.

Kanons in das Mailänder Missale ein, so fehlen nur die Gebete: *Te igitur, memento* und das *Lavabo* vor „*qui pridie*". Da diese Orationen zu dem Thema des unbekannten Verfassers nichts beitragen, so hat er sie ausgelassen. Es ist also deshalb nicht der Schluss zu ziehen, als ob diese Gebete nicht auch an gleicher Stelle wie in dem von Pamelius veröffentlichten Missale gestanden hätten. Demnach liesse sich in S der heutige Aufbau des Kanons nachweisen.[1] Ob dies bereits die Folge einer Reform durch Papst Damasus oder Innocenz I. ist, lässt sich nicht entscheiden.

3. Soweit wir bis jetzt Zeit und Ort des Verfassers der Schrift S fixieren konnten, ergaben sich folgende Momente:

Die Schrift S gehört jedenfalls nicht dem hl. Ambrosius an. Dagegen sprechen die vielen sprachlich-formellen[2] und dogmatisch-materiellen[3] Unterschiede. Der Verfasser stand im Metropolitanverband mit Mailand, wenn er nicht dort selbst ansässig war. Offenbar wurde ihm von Rom aus eine Reform der Liturgie nahegelegt;[4] ob diese nur auf Abschaffung des Fusswachungsritus sich bezog oder auch auf eine durchgreifende Umänderung der Messliturgie oder des Kanons schliessen lässt, ist nicht auszumachen.

Von persönlichen Eigenschaften zur Feststellung des Verfassers können in Betracht kommen:

die *fragilitas vocis* (S I. 6, 24); der Umstand, dass derselbe, wohl auch die Zuhörer griechisch verstanden, wenigstens einige Worte (S III 1, 1; S V 2, 11; V 5, 24).[5]

Die Gemeinsamkeit einiger liturgischer Gebräuche in Gallien und Mailand, welche auch der Verfasser von S beschreibt, bestimmten manche, denselben auf der Grenze zwischen diesen zwei Ländern suchen zu sollen. In diesem Falle wäre wohl nur an Maximus von Turin zu denken. Seine Zeit ist jene Uebergangsperiode in der Entwicklung der Sakramentenlehre, welche P. Schanz in *de sa-*

[1] F. X. Funk, *Ueber den Kanon der röm. Messe im Hist. Jahrh.* 27, 1903, 62 ff.

[2] Hierher gehört auch die wesentlich verschiedene Bibelübersetzung. Vgl. Sabatier a. a. O. zu Genes. I 26. Ueber die bis jetzt noch nicht untersuchte Bibelübersetzung des hl. Ambrosius wird H. Schenkl handeln.

[3] *Röm. Quartalschr.* 1903, 13 ff.; und in diesem Aufsatz.

[4] S. III 1, 4 ff.

[5] Watterich a. a. O. 120.

cramentis verkörpert findet. Die weniger aggresive Haltung gegenüber dem Pelagianismus spricht nicht dagegen, dass der Kampf noch nicht ausgefochten war, sondern beleuchtet nur die lokale Entfernung des Verfassers vom Schauplatz des Kampfes.

Damit stimmt auch *Cod. Sangall.*, jene älteste Hs, welche den Homilien des Maximus von Turin die Bücher *de sacramentis* folgen lässt.[1]

Nach G. Morins Beweisführung[2] gehört demselben Verfasser die von Caspari edierte *explanatio symboli* an.

---

[1] *Röm. Quartalschr.* 1903, 4 ff.

[2] G. Morin, *Que les six livres de sacramentis et l'explanatio symboli ad initiandos, attribuées à S. Ambroise appartiennent à un même auteur in Rèvue bénédict. XI,* 1894, 340 f.

Kleinere Mitteilungen und Rezensionen.

Vier Bruchstücke von Sarkophagen.

Die nachstehenden Fragmente altchristlicher Sarkophage, die kürzlich für die Sammlung des Campo santo erworben wurden, beanspruchen eine Veröffentlichung weniger wegen der dort dargestellten Scenen, als weil von Jahr zu Jahr seltener solche Skulpturen feil geboten werden. An Imitationen in longobardischem Stile haben die Antiquare seit einem Jahrzehnt reichen Vorrat; auch an Kopien antiker Inschriften; an Fälschungen von altchristlichen Bildwerken hat bis jetzt die Industrie sich noch nicht gewagt.



Das untere, grössere Bruchstück weist sich als die rechte Hälfte der Stirnwand eines Sarkophagdeckels aus. Der geflügelte Putto links hält die Tabella inscriptionis, an die sich, unserer Scene entsprechend, biblische Darstellungen anschlossen. (Vgl. z. B. Garrucci, Sto. d. a., Tav. 316, 4; 320, 1; 480, 4.) Das Fragment stellt drei Momente aus dem Leben des Propheten Jonas dar, und zwar zunächst, wie er aus dem, hier reich verzierten Schiffe hinausgeworfen und vom Seethier verschlungen wird. In den Wogen, aus denen es emportaucht, sind auch andere Fische dargestellt. Das Segel ist geschwollen; der über dem Vorderteil des Schiffes stehende Kopf erinnert an den in ein Medaillon gefassten Kopf, mit ähn-

lichem Haarbau auf der Stirne, auf einem Sarkophag des Lateran (Garrucci, Sto. d. a., Tav. 307, 1). Die zweite Scene, wie das Seethier den Propheten wieder ausspeit, ist wegen des beschränkten Raumes hier nur angedeutet durch den rechts hinter dem Schiffe sichtbaren Kopf desselben. Daran schliesst sich als dritte Scene der unter der Kürbisstaude ruhende Jonas, in der gewöhnlichen Auffassung, das rechte Bein über das linke geschlagen und die rechte Hand zur Ruhe unter den Kopf gelegt. – Die Arbeit gehört der Mitte des 4. Jahrhunderts an.

Das Bruchstück darüber gibt in einem nur sehr flach ausgeführten Relief zwei Scenen; rechts ein Mahl mit den vor einem Zelt-Vorhange auf einem Sigma gelagerten Gästen, vor denen auf der Tafel runde, mit Kreuzkerbe versehene Brode (panes decussati) liegen (vgl. Garrucci, Sto. d. a., Tav. 371, 1;), links Noe in der Arche. Die Arche hat die gewöhnliche Form eines viereckigen Kastens, der auf den Wogen schwimmt und aus welchem Noe halb hervorragend, die beiden Arme nach der Taube mit dem Oelzweig ausstreckt. (Vgl. Garrucci, Sto. d. a., Tav. 307, 1; 321, 4; 368, 2; 384, 6 und 7; 397, 6.) Die in unserer Arche stehende Figur ist unzweifelhaft eine bekleidete weibliche Orans; wir haben also eines der immerhin seltenen Beispiele vor uns, wo Noe durch die im Grabe ruhende Person ersetzt ist (vgl. Garrucci, Sto. d. a., Tav. 301, wo die Orans verschleiert ist und auf der andern Seite einer Mittelscene (Jonas) die Taube heranfliegt). Die Arme sind weit ausgestreckt nach oben erhoben; das Gesicht ist nach der Taube gewendet, welche der Verstorbenen den Oelzweig des ewigen Friedens zuträgt. - Beide Scenen gehören innerlich enge zusammen, da das Mahl das Sinnbild jenes himmlischen Mahles ist, an welchem die in Frieden von hier geschiedene Seele Teil nimmt. — Die Arbeit, wesentlich härter und unbeholfener, als die des ersten Fragments, ist dem Ende des vierten Jahrhunderts zuzuweisen.

Das daneben stehende Bruchstück zeigt uns Daniel in der Löwengrube. Der Prophet steht nackt, die Arme zum Gebet erhoben, zwischen den beiden Löwen, die ihre Tatzen nach ihm ausstrecken. Gewöhnlich sitzen die Bestien, halb emporgerichtet, neben Daniel (vgl. z. B. Garrucci, Sto. d. a., Tav. 333, 1; 348, 1; 358, 3; 364, 2 und 3; 365, 2); hier ist die Scene dramatischer aufgefasst und erinnert so an die älteste Darstellung Daniels in den Katakomben der Domitilla. — Die Arbeit nährt sich der der Jonasscene, dürfte sogar etwas älter sein.

Das letzte Bruchstück endlich gibt aus der adoratio Magorum die Figur der Madonna mit dem Kinde. Nach der älteren und gewöhnlichen Auffassung trägt Maria, auf einem mit Rücklehne ausgestatteten Sessel sitzend, das göttliche Kind vor sich auf dem Schoose, nicht als unmündigen Säugling, sondern in einem vorgeschrittenen Alter und daher bekleidet. (Vgl. Garrucci, Sto. d. a., Tav. 317, 4; 329, 1; 358, 1; 365, 2; 384, 5 und 7 u. a.) Hier hält die h. Mutter das bis an den Kopf eng in Windeln gewickelte Kindlein mit beiden Armen in die Höhe, dan rechten Arm hinter

dem Köpfchen, und zwar das Gesicht des Kleinen sich zugewendet, nicht, wie man erwarten sollte, den Magiern zugekehrt. (Vgl. Garrucci, Sto. d. a., Tav. 310, 3; 384, 6). Von letzteren ist noch der halbe Kranz des ersten Weisen zu erkennen, die Form der Gaben, die auch sonst vorkommt. (Vgl. Garrucci, Sto. d. a., Tav. 309, 4; 384, 5; 385, 2; 395, 4 und 7 u. a). — Das Fragment, das dem Ende des vierten Jahrhunderts angehört, ist ein weiterer Beitrag, wie ungemein beliebt in Malerei wie in Sculptur während der ersten vier Jahrhunderte die Darstellung der Weisen aus dem Morgenlande gewesen ist. d. W.

Ueber einen Altar des VII. (?) Jahrh.

in der

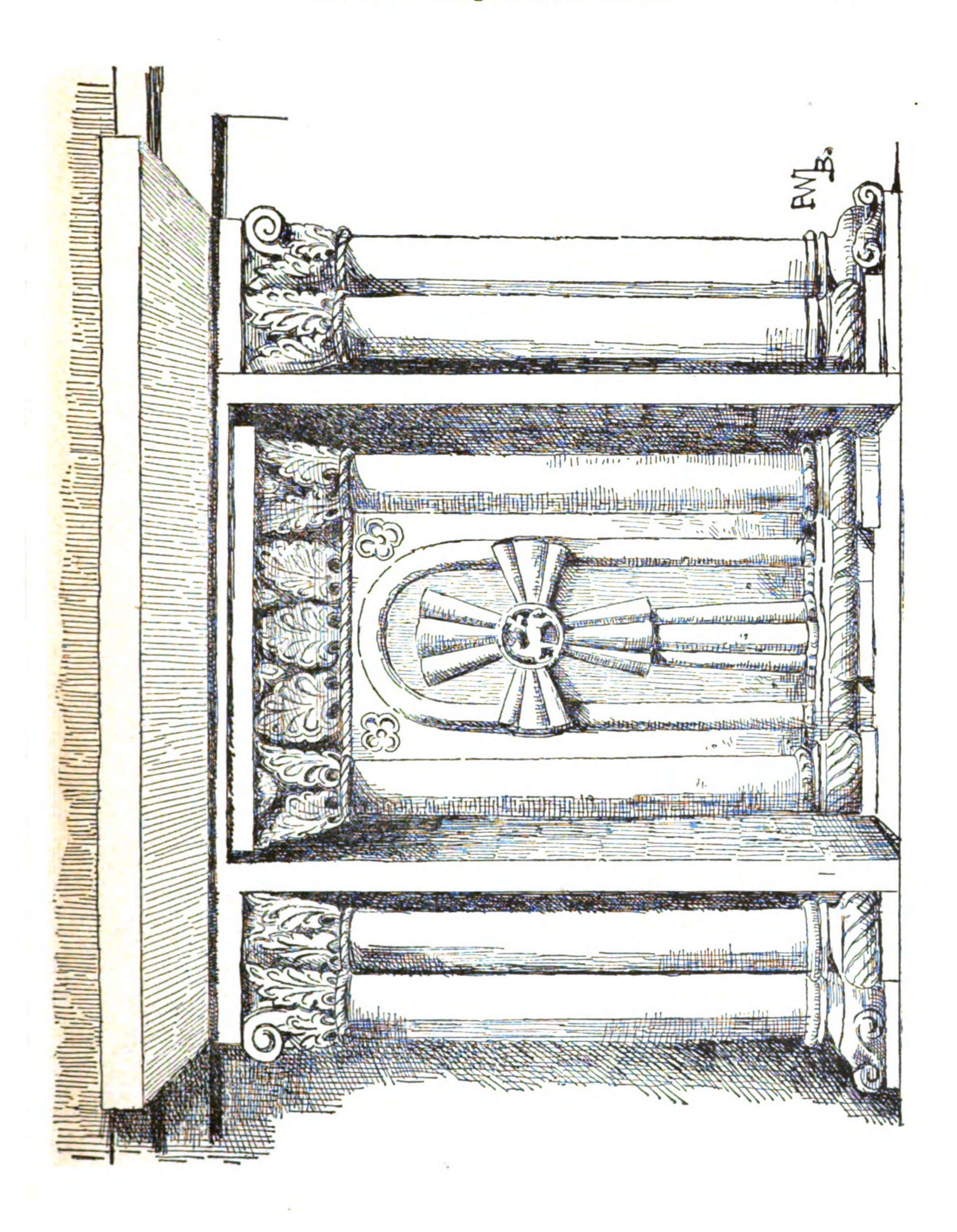
Kirche des h. Pancratius zu Ferentino. (Camp. Romana).

In einer der ältesten Pfarrkirchen der alten Hernikerstadt Ferentino (Kreis Frosinone), und zwar in der dem Apostel der Heiden S. Paulus, jetzt dem h. Pancratius geweihten Kirche, befindet sich ein bisher unbeachteter altchristlicher Altar, dessen Fronte mit interessanten Skulpturen geschmückt ist. Es ist dies die einzige Merkwürdigkeit, die in diesem vollständig ausgeräumten und modernisierten Heiligtum sich befindet, das sonst weder Inschriften noch andere interessante Reste von Malereien oder Skulpturen aufweist, aber die älteste Merkwürdigkeit der Stadt. Unter der Kirche, die an der Strasse liegt, welche vom Marktplatz steil abfallend nach Porta und Borgo S. Agata führt, ist eine von Säulen getragene Krypta bemerkenswert, die aber leider jetzt in einen Pferdestall verwandelt ist.

Den alten und ehrwürdigen Hauptkirchen der Stadt, S. Pancrazio, S. Andreas und S. Lucia wurden 1800 alle Einkünfte entzogen, um das Kollegiatkapitel von S. Maria Maggiore, die früher einfache Pfarrkirche war, zu bilden.

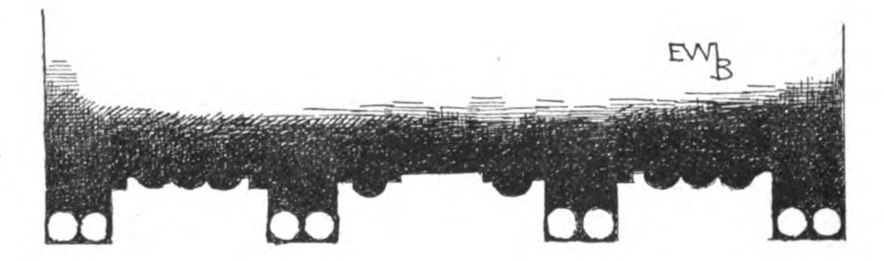
Jene drei alten Kirchen, ihrer Einkünfte beraubt, gingen nach und nach ein, und heute wird nicht mehr in ihnen celebriert; S. Andreas und S. Lucia, letztere mit interessanter Krypta und Resten von Wandmalereien, sind geschlossen; S. Pancrazio, wo unser Altar steht, ist nur an Feiertagen geöffnet und dient einer Bruderschaft als Kapelle.

Unsere Abbildung gibt das Mittelstück des Hochaltars, dessen Vorderseite oder Frontale ein gestrecktes Rechteck bildet, das mit Säulen und Skulpturen geschmückt ist, während die anderen 3 Seiten vollständig jedes skulp-


FWB.

turalen Schmuckes entbehren. Die untenstehende Skizze mag uns einen Begriff von der Disposition der Felder und Säulen geben.

Die ganze vordere Fläche des Altartisches ist durch Gliederung und Säulen in drei, etwas tiefere liegende Füllungen oder Felder geteilt. Vier Paar gekuppelte glatte Säulen mit Imitationen korinth. Kapitelle, tragen den Rahmen, auf welchem die nach unten abgeschrägte mensa oder Altarplatte liegt. Die Säulen haben kurze Schäfte und gewundene Wülste als Säulenfüsse. Im Mittelfeld steht unter einem Bogen, der durch einen dicken halbrunden Wulst gebildet ist, ein equilaterales, griechisches Kreuz, von dem nach unten drei Strahlen ausgehen und das an seinem Intersektionspunkte ein Medaillon mit dem „Agnus Dei" hat. Dieser Bogen (oder Scheinthüre) ist von zwei Halbsäulen mit korinthischen Kapitellen flankiert und trägt auf derselben Höhe der Kapitäle eine Hohlkehle oder Fries, ebenfalls mit denselben, plump ausgeführten, Akanthusblättern. Die Zwickel der durch Bogen und Säulen gebildeten Zwischenräume sind durch Rosetten verziert. Links und rechts vom Mittelfeld treten je zwei gekuppelte Säulen vor. Die



beiden Seitenflächen, links und rechts vom Mittelfeld haben, in einen flachen Rahmen eingeschlossen, je drei Halbsäulen mit korinthischen Kapitellen, und, nach aussen vorspringend, je zwei gekuppelte Säulen, deren Füsse eine schnekenförmige Ausladung haben.

An diesem architektonisch gegliederten Frontale fällt vor allem die u n g e w ö h n l i c h e Darstellung des Kreuzes auf, das in dieser Gestalt weder in dem Sammelwerk Garrucci's noch bei Roh. de Fleury vorkommt. Das Kreuz ist gleichschenkelig und die Kreuzarme sind von Büscheln mit Strahlen, je ein Arm von drei Strahlen, gebildet. Am Schneidepunkte der Kreuzesarme ist ein Medaillon mit dem kreuztragenden „Agnus Dei" angebracht. Drei weitere Strahlen gehen vom untern perpendikulären Kreuzarme aus und berühren den Boden.

Aehnliche Darstellungen kommen auf Sarkophagen und elfenbeinernen Bücherdeckeln, an Ambonen und Altären vor, niemals aber ist auf ihnen das Kreuz von Strahlenbündeln gebildet, noch ist auf ihnen die Ausstrahlung dargestellt. Diese Kreuze (die meisten haben die griechische Form, stark ausladend an den Enden) sind flach, bald mit Gemmen, bald

(im 10. Jahrh.). mit Schlingornamenten ausgefüllt, bald mit einem leeren, bald mit einem figurierten Medaillon im Centrum. Dieselben stehen dann häufig auf ravennatischen Sarkophagen oder auf Altarschranken bald zwischen Lämmern, bald zwischen Leuchtern oder Arabesken, so z. B. auf einem auf dem römischen Forum gefundenen und wahrscheinlich der Kirche S. Maria in Canapara angehörenden Fragment (publ. von Roh. d. Fleury „La messe", Vol. I. pl. 234) und auf altchristlichen Reliefs von Torcello, Murano und Como (S. Abondio. Vol. I, pl. 235).

Das Kreuz aus Strahlenbüscheln gebildet, in griechischer, nicht lateinischer Form, findet sich nur an dem Altar von S. Pancrazio di Ferentino.

Es gibt bloss zwei Monumente, die sich mit ihm vergleichen lassen und einige übereinstimmende Aehnlichkeit besitzen; das ist zunächst das Glorienkreuz auf einer der vorderen Ciboriumssäulen von S. Markus in Venedig. Die Kreuzigung ist dort noch nach der alten Weise dargestellt: statt des Gottessohnes in menschlicher Gestalt erblicken wir das Lamm, eingeschlossen in ein Medaillon im Centrum des griechischen Kreuzes, während die Schächer zn beiden Seiten naturalistisch dargestellt sind. Diese Scene ist zu einer Zeit geschaffen worden, als die christliche Kunst es noch nicht wagte, den Erlöser in menschlicher Gestalt und leidend abzubilden. — Aehnlich ist die Auffassung des byzantinischen Künstlers, der das berühmte, von Kaiser Justin II. und seiner Gemahlin Sophia der Petrusbasilika in Rom geschenkte und noch daselbst aufbewahrte Kreuz schuf. Auch hier steht inmitten des Kreuzes, im Medaillon, das göttliche Lamm. Die Ciboriumsäulen von S. Marco, wahrscheinlich aus Istrien stammend, gehören nach Ansicht Venturi's der ersten Hälfte des 6. Jahrh.s, das Kreuz Justins dem Ende desselben (556—578) an. Welcher Zeit haben wir unser ferentinatisches Altarfrontal zuzuweisen?

Auf noch älteren Darstellungen des Kreuzesopfers steht das Medaillon mit der symbol. oder realistischen Figur des Erlösers über dem Kreuze. (Ampullen von Monza, Mosaik von S. Stefano rotondo in Rom). Statt des Brustbildes Christi tritt später im Medaillon die Taube des heil. Geistes auf, wie z. B. auf einem bronzenen Deckel eines Ciboriums der Sammlung Basilewsky (publ. von Roh. de Fleury V. Pl. 369.). Häufiger erscheint später das Lamm, bald mit Nimbus und Kreuz, bald ohne dieselben, im Centralmedaillon. (Dem Fehlen des Nimbus oder des Kreuzes hat man, wie ich glaube, keine besondere Wichtigkeit beizumessen, da, wenn sie auch fehlen, der Gedanke und die Bedeutung des Lammes im Kreuz vollständig klar ist, nnd an kein anderes als an das göttliche Opferlamm gedacht werden kann.)

Wie bekannt, hat das Konzil von Trullo (692) sich gegen die Darstellung des symbolischen Lammes ausgesprochen und statt dessen die menschliche Gestalt des Erlösers zur Aufnahme empfohlen. „Solche, durch den verjährten Gebrauch in der Kirche eingeführte Typen und Symbole ver-

ehren wir, ziehen aber die Wirklichkeit vor; wir befehlen desshalb, dass statt des Opferlammes, Christus selbst dargestellt werde." Es ist dies so recht eigentlich die Geburtsstunde des Kruzifixes, das von nun an bald souverain in allen Kirchen, und nach ein paar Jahrh. mit erschreckender, ja abstossender Realität das Kreuzopfer verbildlichte.

Auf unserm Monumente haben wir noch die frühere, symbolische Darstellung. Inmitten des Altars, an heiligster Stelle, von einem Bogen überwölbt, und von Säulen flankiert, schwebt das Kreuz mit dem Opferlamm inmitten, und senkt seine segensreichen Strahlen zur Erde.

Auf anderen Monumenten fehlen diese Segensstrahlen; dafür steht das Kreuz auf dem Felsen, dem die 4 Heilsströme entfliessen.

In vielen Fällen steht das Kreuz unter einem Bogen, der bald als Thor gebildet ist, bald aus Blumengewinden besteht. Das Thor ist viereckig, bald mit einem Bogen und zurückgezogenen Vorhängen versehen, bald als die Thüre in das Sepulcretum altaris gedacht.

Die Ausstrahlung vom Kreuze aus, (denn Strahlen, nicht eine Stange, sollen doch wohl das dreigegliederte Büschel sein), kommt meines Wissens sonst nirgends vor; wohl aber gehen Strahlen von der ü b e r dem Kreuze stehenden oder schwebenden Taube aus, die das Kreuz überfluten, wie z. B. auf dem berühmten Absismosaik des Laterans.

Unser Monument zeigt viele Verwandtschaft mit den ravennatischen Sarkophagen des 7. Jahrh.s, vor allem mit denen des Bischofs Felix (705) und des Bischofs Johannes in S. Apollinare in Classe.

Die Skulpturen aus longobardischer Zeit, wie z. B. die von Como, Torcello und die von S. Maria in Canapara sind unbedingt später anzusetzen als das Altarfrontale von Ferentino.

E. Wüscher-Becchi.

Jos. Wilpert, *Die Malereien der Katakomben Roms,* mit 267 Tafeln und 54 Abbildungen im Text. Gross Folio, XIX und 596. – Verlag von Herder in Freiburg, Druck in der Unione cooperativa editrice zu Rom.

Das wohlige Gefühl, das der Autor empfindet, wenn er mit dem letzten Punkt des Vorworts ein Werk abschliesst, dem er Jahre ernsten und mühsamstens Forschens, unter grossen materiellen Opfern, gewidmet hat, das aber nun auch mit seiner wesentlichen Förderung der Wissenschaft ein bleibendes Monument für ihn sein wird, dieses wohlige Gefühl kann der mit- und nachempfinden, der die Arbeit von ihren Anfängen her beinah Schritt um Schritt verfolgen durfte, bis der Verfasser ihm das erste gebundene Exemplar auf den Tisch legte.

Wilperts Buch ist sozusagen in den Katakomben geschrieben, wie Bosio's Roma sotteranea, aber es ist geschrieben nach einem Vorstudium

von zwanzig Jahren, das ihm Fähigkeit wie Mut gab, eine so grosse Aufgabe in die Hand zu nehmen und sie in unübertrefflicher Weise zu lösen. Seine „Malereien der Katakomben Roms“ erscheinen in der italienischen Ausgabe als IV. Band der „Roma sotterranea“ von de Rossi; er ist nicht nur den drei ersten ebenbürtig: de Rossi selber würde, wenn er noch lebte, unumwunden den ausserordentlichen Fortschritt anerkennen, den die Wissenschaft der Katakomben durch diesen besten seiner Schüler gemacht hat. Wie es aber unsern Altmeister der christlichen Archäologie gefreut hätte, so empfindet dieselbe Freude, vielleicht noch reiner, das Priester-Kollegium des deutschen Campo santo, in welchem Wilpert im Oktober 1884 seine archäologischen Studien begann, dem er zehn Jahre angehörte und wo er, als Mitbegründer der „Römischen Quartalschrift“, 1887 seine erste archäologische Abhandlung (Ein neuentdecktes Fresko in der Kat. der h. Domitilla und die coemet. Fresken mit Scenen aus dem realen Leben.) veröffentlichte.

Der Wert der Wilpert'schen Publikation beruht an erster Stelle auf dem grossartigen Tafelwerk, das man nur mit den Tafeln in de Rossi's Roma sotterranea zu vergleichen braucht, um den weiten Abstand zu ermessen, zu welchem die Reproduktion der Monumente fortgeschritten ist. Hat in den Tafeln der R. s. bei allem ernsten Willen und trotz aller Ueberwachung der Maler von dem seinigen hineingetragen, so haben wir jetzt lauter photographische Aufnahmen vor uns, so wie die Bilder in den verschiedenen Zeiten und von verschiedenen Malern ausgeführt worden, und so wie sie auf uns gekommen sind, teilweise gewaltsam, teilweise durch die Zeit und die Verhältnisse der Oertlichkeit beschädigt und zerstört; bei den polychromen Tafeln aber sind die Farben unter Verwendung aller Mittel, und unter steter persönlicher Aufsicht von Wilperts unvergleichlich scharfem Auge auf die Photographien aufgetragen und dann im Dreifarbendruck, abermals unter Wilperts persönlicher Direktion, widergegeben worden. Und so haben wir nun nicht mehr eine Auswahl von Katakomben-Gemälden, sondern den gesamten Schatz sämtlicher in den Katakomben Roms bis jetzt bekannten Bilder in kompleter und künstlerisch vollendeter Widergabe vor Augen. Damit ist, freilich zunächst erst für Rom, eine der grossen Aufgaben erfüllt, welche auf dem ersten Archäologen-Kongress zu Salona aufgestellt wurden, ein *corpus picturarum antiquitatis Christianae*.

Aber ebenso wertvoll und gediegen ist der Kommentar, der dem herrlichen Tafel-Codex beigegeben ist. Das Buch fängt gleich mit einer Untersuchung an, welche für das gesamte Studium der Katakombengemälde unerlässige Vorbedingung, alsdann aber auch für die so wichtige chronologische Bestimmung ein zuverlässiger Führer ist, mit der Technik, in welcher die alten Künstler sich den Untergrund zubereitet und dann die Farben aufgetragen haben. Hier waren die neueren Untersuchungen über die klassischen Malereien für W. der Führer; darum behandelt auch das zweite Kapitel die coemeteriale Malerei in ihrem Verhältnisse zu den antiken Wandgemälden, und zwar nach allen Beziehungen. – Hatte u. a. die

Untersuchung, ob 3, 2 oder nur 1 Stucklage als Untergrund, schon überraschend neue Wege zur Beurteilung des Alters der Gemälde gezeigt, so führen auf dieser Bahn nun weiter die nächstfolgenden Kapitel über die Gewandung u. s. w. auf den Katakombenmalereien. Diese acht ersten Kapitel (S. 3 - 136) sind von monumentalem Werte, und es soll fortan nun keiner mehr an ein Studium der coemeterialen Gemälde ohne diese Vorschule gehen. Ein ganz wichtiges Kapitel ist das 9., welches die Grundregeln zur Auslegung der religiösen Katakombenmalereien aufstellt; gerade hier hat ja bisher die Willkühr persönlicher Deutung und Auffassung ihren weitesten Tummelplatz gehabt. Die Schranken werden noch enger gezogen im folgenden Kapitel über die hervorragendsten Bildercyklen, also über den einheitlichen Gedanken, der die verschiedenen, in einer Grabkammer zur Darstellung gebrachten Scenen verbindet.

Das ist in kurzen Andeutungen der ungemein reiche und instruktive Inhalt des ersten Buches (S. 3 – 184); zumal in ihm ist eine Fülle von durchaus neuem Material geboten.

Das zweite Buch (S. 185 - 560) behandelt den Inhalt der Katakombenmalereien. Hier ist ja nun durch de Rossi u. a., sowie durch Wilpert's eigene frühere Publikationen bedeutend vorgearbeit worden; trotzdem findet der Archäologe auch hier, in dem reichen Material von 12 Kapiteln in vielfachster Beziehung Belehrung, in nicht wenigen Punkten Richtigstellung bisher herrschender Anschauungen. Zudem aber ist hier der gesamte Stoff nach allen Seiten hin in so erschöpfender Weise untersucht und behandelt worden, dass wir da einen ähnlichen Fortschritt vor uns haben, wie wir ihn für die Reproduktion der Bilder konstatierten. Behandeln die drei ersten Kapitel (13, 14, 15) die christologischen Gemälde und die von Taufe und Eucharistie, so lassen die folgenden Kapitel (16 - 21) uns durch die Gemälde erzählen, was die alten Christen am Grabe ihrer Lieben glaubten und hofften, Auferstehung, Fürbitte, Gericht, Seligkeit u. s. w. Die Darstellungen aus dem Handwerk und Gewerbe (24) schliessen das überaus inhaltreiche Buch ab. — W. wird, wo er dogmatischen Boden betritt, vielleicht auf Widerspruch stossen; aber Niemand wird ihm die Anerkennung versagen, dass er für die katholischen Glaubenslehren neue Beweise aus den Monumenten vorgeführt, andere fester begründet hat.

Und nun der so nahe liegende Gedanke: Ein zweiter Band, der die Coemeterialgemälde ausserhalb Roms behandel! Wir haben sie ja schon in nächster Nähe, in den Katakomben von Albano; die herrlichen Deckengemälde in den Katakomben des h. Januarius zu Neapel bleichen mit jedem Jahre mehr und verlangen, neben den andern Malereien daselbst, dringend nach einer Reproduktion im Wilpert'schen Stil; Führer hat die Coemeterialgemälde von Sizilien zwar in Photographien herausgegeben; allein seine Wiedergaben genügen nicht. An diese und andere Katakomben-Malereien Italiens schliessen sich weitere an, in Europa, in Aegypten, in den Felsengräbern Palaestina's und der Krimm, reiches Material, um dem Tafelwerke

Wilpert's ein zweites an die Seite zu stellen und damit das *corpus picturarum coemeterialium* abzuschliessen. Es ist das freilich eine Publikation, die nur mit Hülfe und Subvention des Staates und gelehrter Gesellschaften zu Stande kommen kann; aber das eine ist ja doch schon gegeben: die Hand, die das Werk ausführt. d. W.

J. Emmer, *Illustrierte Kunstgeschichte*. VIII u. 772. Berlin, Deutsche Volksbibl. (Mit 720 Textb., 19 Vollbildern und 8 Tafeln).

L. von Sybel, *Weltgeschiehte der Kunst im Altertum*. XII u. 484. Marburg, Elwert (Mit 380 Textb. u. 3 Farbt.).

Eine fast zu üppige Fruchtbarkeit auf dem Gebiete der Kunstgeschichte hat den manchen verwandten Werken fast gleichzeitig die beiden oben angezeigten hinzugefügt. Aber wenn auch aus derselben Wurzel, ist doch jedes Reis eigenartig in Wuchs und Entwicklung, jedes mit seinen besonderen Vorzügen, hier reicheres Blattwerk, dort Kernholz, das eine durch den Verlag der „Volksbibliothek" charakterisiert, das andere in jeder Zelle ein Gebilde strenger Wissenschaftlichkeit. – Ihrer Natur nach behandeln beide Bücher die altchristliche und resp. die mittelalterliche Kunst, die allein in das Gebiet unserer Zeitschrift gehören, nur summarisch, v. Sybel von S. 443–476, bis zum 6. Jahrh., während Emmer im III. Buche von S. 187–277 die christl. Kunst bis zum gothischen Stile vorführt. – Wenn v. S. die ganze vorkonstantinische Kunst auf kaum vier Seiten abmacht und dabei von dem der Kunst „zunächst so ungünstigen Christenthum" redet, so dürfte die jetzt eben vollendete Publikation Wilpert's über die Gemälde der römischen Katakomben den Verf. doch zu einer richtigeren Würdigung führen. d. W.

Sauer, Dr. Joseph, *Symbolik des Kirchengebäudes und seiner Ausstattung in der Auffassung des Mittelalters. Mit Berücksichtigung von Honorius Augustodunensis, Sicardus und Durandus*. Mit 14 Abbildungen im Text. Freiburg i. Br., Herdersche Verlagsbuchhandlung 1902. XXIII und 410 SS. M 6,50. Geb. M 8,40.

Nach der rationalistischen Zeit des 18. und beginnenden 19. Jahrh.s waren es in Deutschland Männer wie J. Görres, Reichensperger, Creuzer und Piper, welche zur mittelalterlichen Erklärungsweise des Kirchengebäudes zurückkehrten und die tiefsinnige Symbolik wiederum dem Volke mundgerecht machten. Heutzutage ist die mystische Erklärung des Gotteshauses und dessen Einrichtung dem Volke gerade nicht mehr fremd, nicht zum mindesten durch die Verbreitung der allegorisch-symbolischen Gedanken, welche uns Honorius Augustodunensis in seinem speculum ecclesiae, Sicardus von Cremona in seinem mitrale, und Durandus von Mende in seinem rationale aufbewahrt haben. Diese drei Männer,

welche im 13.—14. Jahrhundert in Deutschland, Norditalien und Frankreich dem Volke die mystische Auffassung des Gotteshauses übermittelten, sind dem Verfasser im ersten Teile seines Werkes: Symbolik des Kirchengebäudes und seiner Ausstattung in der mittelalterlichen Litteratur, die Hauptquellen. Sauer bietet hier, was er versprochen: (S. 47) „eine vollständige, systematische Untersuchung der symbolischen Elemente am Gotteshaus in ihrem Ursprung, ihrer Fortentwicklung, ihrer Verwendung in der Kunst und ihrem Zusammenhang mit der mittelalterlichen Kultur." Es scheint aber, dass er über die allgemeine Bedeutung der drei Gewährsmänner, an deren Hand er die Symbolik der Kirche und deren Gegenstände vorführt, nicht ganz klar geworden ist. Einesteils sagt er (S. 48), dass die allegorisch-symbolischen Gedanken nicht als geistiges Eigentum jener Männer zu betrachten sind; „es war vielmehr der Zeitgeist, der da redete, die Zusammenfassung einer Summe von Ideen, die um Jahrhunderte zurückgehen," und zitiert das Wort Kreusers: „Das Mittelalter hat in der Symbolik nichts aufgestellt, was nicht schon längst da war;" an anderer Stelle (S. 44) aber tadelt er Kreuser, dass er in der Erklärungsweise hauptsächlich auf das Altertum zurückgehe und von mittelalterlichen Exegeten nur Durandus berücksichtige. Damit hängt es zusammen, „dass Kreuser die praktische Anwendung der entwickelten und bis in die Einzelheiten ausgebildeten symbolischen Regeln schon in apostolischer Zeit konstatiert — eine Unterstellung, die für einzelne wenige Punkte richtig, für sehr viele unhaltbar ist." Ich glaube, das Richtige liegt in der Mitte. Dass die mittelalterlichen Liturgiker den Stoff dem Altertum verdanken, ist selbstverständlich. Daneben haben sie als Zeugen ihrer Zeit, welche mit all ihrer Eigenart aus ihnen herausspricht, selbständigen Wert, der aber wegen der schwulstigen Darstellung, manchmal auch der unklaren Sprache, der subjektiven Deutungsweise der althergebrachten Gedanken, nicht zu hoch anzuschlagen ist. Man braucht nur den vierfachen Schriftsinn des Durandus mit der exegetischen Methode des Origenes und der Alexandriner zu vergleichen, um zu ersehen, wer Lehrer des Durandus, wenn auch durch viele Mittelglieder, war. Die Zahlensymbolik des Mittelalters reicht in ihren Quellen bis in den Gnosticismus zurück. Was Irenaeus c. haer. I 14, 6 an den Gnostikern tadelt — die Zahlensymbolik des Wortes περιστερά auf Christus —, ging dann als christliches Gemeingut merkwürdigerweise auf Tertullian de praescr. haeret. c. 50 und Didymus de Trin. II 14 über, in dessen Schriften eine Menge Symbolik zu finden ist. Vgl. meinen Aufsatz: Lat. Parallelen zu Didymus in Röm. Quartalschr. 1902, 234 f. In der Abhandlung „die christliche Ostung" liess ich hauptsächlich auch nur das Altertum sprechen, da die mittelalterlichen Liturgiker, besonders Durandus, nichts Neues boten. Mit Recht wünscht daher Sauer Quellennachweise und klagt über schlechte Ausgaben der in Frage kommenden Schriften.

Besonderes Interesse beansprucht der zweite Teil: Beziehungen zwischen der Kirchensymbolik und der bildenden Kunst. Er behandelt zuerst die Frage,

welche Umstände auf die Kunstdarstellungen des Mittelalters eingewirkt haben. Neben den untergeordneten Faktoren, dem Physiologus, den geistlichen Schauspielen und der legenda aurea war es im Grunde hauptsächlich oder beinahe ausschliesslich die Liturgie und deren „Kommentatoren, deren Geist in der Messliturgie das ganze Erlösungswerk vom Eintritt Christi bis zur Himmelfahrt widerspiegeln liess und so das Thema der mittelalterlichen Kunst schuf" (S. 288). Dieser Grundsatz wird zunächst an der Zentralanlage und Kreuzform der Kirche, Brechung der Longitudinalachse, der Ostung, den Apostelgestalten an den Säulen und Pfeilern des Langhauses u. s. w. wahrgenommen. Der in der christlichen Litteratur oft ausgesprochene Gedanke von dem innigen, unter dem Bilde der Ehe ausgedrückten Wechselverhältnis zwischen Christus und der Kirche war auch allenthalben für die Kunst bestimmend.' Mit der Zeit aber suchte dieselbe statt „der idealen Braut der Kirche die konkrete Gestalt Mariens" zu setzen, wie dies insbesondere der Bilderschmuck an Kirchenportalen zeigt. Dieses letzte Kapitel bildet den eigentlichen Schlüssel zum Verständnis der mittelalterlichen Symbolik; denn „in dem bildlichen Schmuck, der die Eingänge mittelalterlicher Gotteshäuser ziert," konzentriert sich die ganze Kirchensymbolik. Dies weist Sauer an reichlichem, mit grossem Fleiss zusammengetragenen bildlichem Material nach. „Was die Bilder der Vorhallen an Ideen enthalten, das besagt auch das Innere der Kirche" (S. 372). Wir legen das Buch mit grosser Befriedigung aus der Hand, mit dem Wunsche, dass auch die Seelsorger dasselbe zu Predigten sich zu nutze machen sollten. Der Verfasser aber mag uns bald mit der ähnlichen Behandlung der kirchlichen Gewänder, wie er versprochen hat, beschenken.

Theodor Schermann.

Witting, Felix, *Die Anfänge christlicher Architektur. Gedanken über Wesen und Entstehung der christlichen Basilika.* Zur Kunstgeschichte des Auslandes H. X. Mit 26 Abb. im Text. Strassburg, Heitz & Mündel, 1902, VIII und 102 SS. M 6.

Die christliche Basilika, als deren substantielle Eigenschaften das Motiv der Ueberhöhung des Mittelschiffes, die Längsrichtung, die mehrschiffige Teilung, die flache Holzdecke gelten, ist nach ihrem Ursprung bis jetzt ein Rätsel geblieben. Die Ableitung der christlichen Basilika aus der basilica forensis der alten Römer wurde fallen gelassen; man wollte dann die Grundelemente in der Anlage des antik römischen Privathauses finden. Alsbald hatte auch diese Hypothese einer andern Platz gemacht. Der Hauptsaal des erweiterten römischen Hauses, der das Peristyl abschloss, wurde als unmittelbares Vorbild gedacht. In letzter Instanz suchte man die sakralen Bauten Aegyptens, den jüdischen Tempel in Jerusalem, den normalen griechischen Tempel und die Mysterientempel griehischer und römischer Zeit mit der Anlage der christlichen Basilika in Verbindung zu

bringen. Gegen all diese Hypothesen streitet vorliegende Arbeit an. Und zwar erläutert der Verf. die Unterschiede zwischen diesen Bauformen und der christlichen Basilika an einer Fülle von Einzelbeispielen. Besonders hervorzuheben ist, dass er die neuen Forschungen in Afrika und an den orientalischen Kirchen sich zu Nutze gemacht hat. Als weiter zu berücksichtigende Literatur möchte ich noch nennen: Franz Wieland, *Ein Ausflug ins altchristliche Afrika,* Stuttgart 1900, eine Arbeit, welche wertvolle Notizen über altchristl. Basiliken bietet, und G. Weber, *Basilica und Baptisterium in Gül-bagtsché in Byzant. Zeitschr.* X, 1901, 568—573.

Die drei letzten Kapitel beschäftigen sich mit dem Problem der Entstehung der christlichen Basilika selbst. Thatsache ist, dass die Christen schon vor Konstantin öffentliche Versammlungslokale wohl einfacheren Charakters hatten. Wie und wann kam der Umschwung zur ausgebildeten Basilika? Witting ist geneigt eine Mittelstufe anzunehmen, dreischiffige Bauten, welche noch nicht eine Erhöhung des Mittelschiffes aufwiesen (S. 61 ff.); als Paralelle wäre die Anlage der antiken dreigeteilten profanen Tempel zu betrachten. Das Resultat der Entwicklungsreihe, die christliche Basilika, erfolgte unter dem Einflusse der Liturgie. Das Wort Zestermanns, der sich hauptsächlich um dieses Problem verdient gemacht hat: „Nicht ausserhalb, sondern innerhalb des Christentums ist die Erklärung der Form der Basilika zu suchen," findet aber nicht in allweg eine glückliche Erklärung, wenn man als Grund der dreischiffigen Anlage die Trennung der Geschlechtes angibt, und das Motiv der Ueberhöhung in dem Streben sich nach aussen soviel als möglich abzuschliessen begründet sieht. Vielmehr ist der „altchristliche Kirchenbau als eine den Ritus interpretierende grosse architektonische Veranstaltung" (S. 83) zu betrachten. „In den einschiffigen christlichen Anlagen sind es immer noch Flächen, welche mich im Laienhaus begleiten, in den Anlagen mit drei gleich hohen Schiffen sind es Axen von Räumen bereits, in der Basilika sind es dagegen auch der Höhe nach differenzierte Räume." „Die erste Fassung hängt noch mit dem Ritus zusammen, wo die Gemeinde, selbst die Gaben bringend, Zutritt zum Altar hat, die zweite mit demjenigen, wo sie den Diakonen dieselben abliefert, die dritte endlich, wo auch dieses fortfällt und die Kommunion für die Gemeinde zum Schauakt wird." (S. 80). „In dem Wesen des heiligen Vorgangs der Eucharistie finden dann auch die Ausgestaltungen des chrislichen Kultgebäudes im Einzeilnen ihren Ursprung" (S. 84). Ich glaube, dass Witting den richtigen Weg gefunden hat. Die Entwicklung der Feier der Eucharistie, das allmähliche Zurücktreten des Volkes als aktiv beteiligtes, die Abnahme der täglichen Laienkommunion verlangten eine Gliederung des Innenraumes, einen Abschluss des Presbyteriums, während das asketische Moment sich in der Ueberhöhung des Mittelschiffes äusserte. Nur sollten mehr Zeugnisse als das eine der apost. Konst. aus der Literatur beigebracht werden.

Ein letzter Abschnitt handelt von „altchristlicher Formensprache“, welche „als eine aus innerer Notwendigkeit entstandene Welt“ wiederum enge mit dem Geist des Christentums zusammenhängt. Die Einfachheit der Dekoration, die eigentümliche Verwendung der Säulen, deren Konstruktion sind Ausflüsse eigentlich christlicher Gedanken, welche unmittelbar in der Eigenart des Raumgebildes d. h. der christlichen Basilika gewurzelt sind, und zwar nach Ländern verschieden. Die Rom eigene Querbaubasilika forderte nicht so viele dekorative Elemente wie die Basilika Afrikas, „deren Schiffe in einen besonderen Raum münden“, oder die byzantinische Basilika, deren Formensprache „an Reiz alle Neubildungen der altchristlichen Baukunst“ übertrifft. Theodor Schermann.

Der **Anzeiger für christliche Archäologie** musste wegen Unwohlseins des Verfassers, Herrn Prof. Kirsch für die nächste Nummer der Q.-S. verschoben werden. Die Redaktion.

Geschichte.

Zur
Cardinalsernennung des Dominicus Capranica.

Von

P. Konrad Eubel Ord. Min. Conv.

Bei der zu andern Zwecken vorgenommenen Durchsicht der päpstlichen Cameralregister aus der Zeit Martins V., welche im vatik. Archive in der Abteilung „Diversorum Cameralium" die Nummern 4—13 tragen, erlebte ich bei Band 12 eine Ueberraschung. Dieser sollte nach der aufgedruckten Bezeichnung die Cameralia aus den Jahren 1430 und 1431 enthalten; in der That trifft dies nur für Band 13 zu, während Band 12 zunächst die Abschriften der Schreiben enthält, welche zur nämlichen Zeit in der Kanzlei des zum Gouverneur von Perugia bestellten Dominicus Capranica, erwählten Bischofs von Fermo, ein- und ausliefen. Hierauf hat zwar schon v. Ottenthal in seinem Berichte über päpstliche Cameralregister im 15. Jahrh.[1] aufmerksam gemacht, was auch Pastor nicht entgangen ist;[2] leider aber hat ersterer von dem weiteren Inhalte dieses Bandes keine Erwähnung gethan, weshalb auch letzterer unterliess, sich denselben etwas näher anzusehen und für seine so eingehende Schilderung Capranicas zu benützen. Er enthält nämlich auch eine grosse Anzahl von Schriftstücken, welche auf dessen Ernennung zum Cardinal Bezug haben. Michael Catalanus bringt zwar davon einige in seinem Commentarius de vita et scriptis Dominici Capranica Cardinalis,[3] allein aus der Quellenangabe ergibt sich, dass er hiefür aus dem erwähnten Bande nicht geschöpft und ihn auch nicht gekannt hat; denn sonst hätte er ohne Zweifel noch manches andere Stück daraus entnommen und seinem Commentarius einverleibt.

---

[1] *Mitth. des Inst. für österr. Geschf.* VI, 617.
[2] *Gesch. der Päpste seit dem Ausg. des MA.* I², 766, Anm. 1.
[3] Pastor *l. c.* XXXVI.

Es ist ja zuzugeben, dass diese noch nicht publizierten Schriftstücke gerade nicht viel Neues bieten; aber da es sich um eine so bedeutende Persönlichkeit wie Dominicus Capranica, der nahe daran war Papst zu werden, handelt und weil gerade an seine Cardinalsernennung ein so eigentümliches Geschick sich knüpfte, so dürfte deren Veröffentlichung um so mehr sich rechtfertigen lassen, als sie doch viele interessante Züge enthalten. Leider geben auch sie keinen positiven Anhaltspunkt für genaue Bestimmung des Datums, unter welchem eigentlich Capranica von Martin V zum Cardinal ernannt wurde.

Im ersten Bande meiner Hierarchia catholica medii aevi (S. 32 und 33) habe ich auf Grund der Vita Martini V von Contelorius diese, zugleich mit jener des Dominicus Ram, Bischofs von Lerida, als noch geheim erfolgte Ernennung zum Jahr 1423 (Juli 23.) und deren Publikation zum Jahr 1430 (Nov. 8.) angesetzt. An dieser Zeitbestimmung wurde ich jedoch irre, als ich später in Arm. XI, 44 (Consistorialia ab electione Alexandri V usque ad Martinum V) f. 410 folgende Notiz las: „In hac promotione (die 8. Nov. 1430 habita) publicavit (Martinus V) duos cardinales, quos die 24 Maii 1426 creaverat, et alios duos novos creavit, quos tamen non publicavit. Qui autem publicantur, sunt: Prosper Columna et Julianus Caesarinius; creati autem (die 8. Nov. 1430) et non publicati sunt: Joannes Casanova et Guilelmus de Monteforti. Qui duo et alii duo, qui remanserunt in promotione die 24 Maii 1426 facta, videl. Dominicus Ramundus et Dominicus Capranica, isti inquam quatuor cardinales publicantur postea ab Eugenio IV."

Obwohl diese Notiz als nicht ganz exakt erscheinen kann, so bestimmte sie mich doch, im zweiten Bande meiner Hier. cath. (S. 6 und 7) die erste Ernennung Rams und Capranicas auf den 24. Mai 1426 zu verlegen. Pastor dagegen hält (a. a. O. S. 259) immer noch am 23. Juli 1423 fest auf Grund des von Catalanus (a. a. O. S. 167 f.) mitgeteilten „Decretum consistoriale Martini V de illis S. R. E. cardinalibus, quos creavit, minime tamen publicavit," welches im Anschluss an die Promotion von 1426 erlassen folgende Stellen enthält: „A. D. 1426 die 24 Maii . . . creavimus, assumpsimus, pronuntiavimus ultra cardinales eodem die assumptos et publicatos: Dominicum (Ram episcopum) Ilerdensem, Prosperum de Co-

lumna, Dominicum (Capranica electum) Firmanum, Julianum de Caesarinis; qui Ilerdensis et Firmanus alias iuxta morem consuetum creati fuerunt, sed ex bonis causis tunc et nunc eos unacum aliis duobus noluimus publicare.... Quod si contingat nos mori ante publicationem dictorum quatuor cardinalium, habeantur statim pro publicatis solemniter, etiam quoad electionem Romani pontificis." Es ist ja richtig, dass daraus eine schon vor 1426 (am 23. Juli 1423) stattgefundene Cardinalsernennung des Bischofs von Lerida und des Erwählten von Fermo, welcher übrigens 1423 diesen Titel noch nicht führte,[1] gefolgert werden kann; es bleibt aber dann doch auffallend, dass diese 1423 erfolgte geheime Cardinalsernennung auch bei der nächsten öffentlichen Ernennung mehrerer anderer Cardinäle im Jahre 1426 noch geheim bleibt, ganz abgesehen davon, dass der 1400 geborene Capranica erst am 3. Februar 1423 zum Clericus camerae apostolicae angenommen wurde und bei aller persönlichen Tüchtigkeit und bei allem Wohlwollen, das ihm Martin V bewies, doch noch weder das geeignete Alter erreicht noch die nötigen Verdienste sich erworben hatte, um mit dem Purpur geschmückt zu werden. Es ist darum eher anzunehmen, dass jenes „alias" nicht zeitlich, sondern umständlich im Sinne von „im Uebrigen" aufgefasst werden soll.

Mag es sich jedoch hiemit verhalten, wie es will, so viel ist sicher, dass Capranica am 8. Nov. 1430 als schon früher creirter Cardinaldiacon publiziert wurde und spätestens am folgenden 19. Nov. den Titel S. Mariae in Via lata erhielt. Am 10. Nov. 1430 wurde jene Publikation in Montefalco bei Spoleto, wo sich Capranica damals in seiner Eigenschaft als Gouverneur oder Legat von Perugia aufhielt, bekannt[2] und am 22. Nov. 1430 überbrachte Dominicus von

---

[1] Nach Catalanus erfolgte seine Ernennung zum Bischof von Fermo im Jahre 1425; allein schon am 22. Dez. 1424 erhielt er als Electus Firman. das Indult, dass er, bevor er in den ruhigen Besitz seines Bistums gelangt sei, weder die bischöfliche Weihe noch auch die höheren Stufen der Priesterweihe, auch wenn die ihm verliehenen Pfründen solche verlangten, zu empfangen brauche (Lat. t. 251, f. 9 et 66; cfr. t. 292, 257).

[2] Die X^a^ novembris hora quarta noctis rediens Johannes de Amelia ex Urbe nuntiavit nobis omnibus gloriosum et triumphale novum, qualiter revmus. dnus. noster communis dominus D. Firmanus pronuntiatus erat cardinalis dig[nissi]mus: ob quam rem tota domus et familia ad laetitiam maximam conversi sunt et exaltati mirum in modum. Div. Cam. t. 12, f. 33.

Sarteano, ein Familiaris des Cardinals s. Marcelli, aus Rom das die Publikation und die Titelverleihung enthaltende Breve Martins V vom 19. Nov. 1430, welches am folgenden Tage in der Augustinerkirche zu Montefalco feierlich verlesen wurde.[1]

Catalanus spielt wohl auf dasselbe an, wenn er (S. 20) schreibt: „(Martinus V) litteras dedit ipsi Dominico Perusiae (!) degenti officio et amore plenas, ut de dignitate non delata solum, sed etiam evulgata commoneret;“ aber im vollständigen Texte bringt er es so wenig als das von Capranica hierauf an den Papst gerichtete Dankschreiben. Sodann erwähnt er auch, dass die Cardinäle Prosper de Columna, Johannes (Cervantes) s. Petri, Julianus (de Caesarinis) s. Angeli, Nicolaus (Albergati) s. Crucis, Jordanus (de Ursinis) ep. Albanen., Joannes (de Ruppescissa) Rothomagensis, Antonius (Casinus) s. Marcelli, Branda (de Castillione) Placentinus, Alfonsus (de Carillo) s. Eustachii dem neupublicierten Cardinalis Firmanus Glückwunsch-Schreiben zuschickten; den vollen Text hievon bringt er aber nur bezüglich der vier erstgenannten Cardinäle. Capranicas Dankschreiben an diese Cardinäle sowie an den Cardinal Ardicinus (de Porta) Novariensis, an den Bischof von Conserans[2] und an den venezianischen Bürger Andrea Contarini, deren Glückwunsch-Schreiben sich auch in unserm Cameralbande nicht finden, kannte er offenbar nicht. Alle diese Schreiben und zwar (wegen der Seltenheit der Schrift des Catalanus und wegen des besseren Verständnisses der Dank- gegenüber den Glückwunsch-Schreiben) auch die schon von Catalanus veröffentlichten vier Gratulations-Schreiben sollen nachstehend in Verbindung mit einem weiteren Dankschreiben, das Capranica an den schon genannten Cardinal s. Marcelli aus Anlass besonderer, von diesem ihm

[1] Die XXII nov. 1430 venit ex Curia venerabilis vir dominus Dominicus de Sarthiano, qui portavit Breve S. D. N., quo nuntiabatur huic revmo. domino meo de cardinalatu. Ipsius copia talis est, *ut infra*. — Die XXIII novembris in ecclesia fratrum s. Augustini post missarum solemnia, populo Montisfalconis ibi circumstante, ven. vir Dominicus de Sarthiano praesentavit suprascriptum Breve revmo. in Christo patri et domino meo domino D. dignissimo cardinali: qui praefatus revmus. dominus eo lecto illud dedit revdo. patri domino Nicolao de Valle de Urbe, apost. camerae clerico, Perusii etc. thesaurario, qui revdus. pater praefatum Breve alta voce omnibus circumstantibus litteraliter et vulgariter legit et publicavit. L. c. f. 35.

[2] Diesem, Gerald Faydit, welcher vorher Bischof von Montauban und, wie auch jetzt noch, Referendarius Martins V war, schreibt Capranica nächst dem Cardinal Albergati (S. Crucis) einen grossen Anteil an seiner Erhebung zu.

namentlich bezüglich des Bistums Fermo erwiesener Gefälligkeiten richtete, nachstehend aus dem erwähnten Cameralband mitgeteilt werden. Hiebei sei bemerkt, dass alle diese Dankschreiben von Capranica selbst verfasst wurden; denn bei jedem findet sich der Vermerk: „Ipsemet D. composuit".

Bevor jedoch Capranica nach Rom kam, um den roten Hut aus den Händen Martins V zu empfangen und die übrigen Ceremonien behufs voller Ausübung seiner Cardinals-Befugnisse an sich vornehmen zu lassen, starb dieser schon am 20. Febr. 1431. Allerdings eilte Capranica dann gleich herbei, um an der Wahl eines neuen Papstes, wozu er durch die oben mitgeteilte Klausel Martins V vollkommen berechtigt war, teilzunehmen. Allein diesem Vorhaben stellten sich unerwartete Schwierigkeiten von Seite des Cardinalscollegiums entgegen. Hauptgegner scheint wohl der aus dem Conclave als Papst Eugen IV hervorgegangene Gabriel Condulmarus selbst gewesen zu sein. An diesen, welcher am 3. März 1431 erwählt und am folgenden 11. März feierlich gekrönt worden war, richtete Capranica am 22. März 1431 eine seine Rechte betonende, im Uebrigen ganz unterwürfig gehaltene Vorstellung; doch ohne Erfolg. Auch an andere ihm mehr oder minder gewogene Cardinäle schickte er (während seines Aufenthaltes in Scarlino und in Sarteano bei Chiusi und bis zu seiner Abreise nach Basel zum Konzil) [1] verschiedene Schreiben, in denen er sich über das ihm zugefügte Unrecht teils beklagte, teils beschwerte. Sie sollen nachstehend ebenfalls nebst einem an seinen treuen Dominicus von Sarteano adressierten Briefe mitgeteilt werden mit Ausnahme des zuletzt d. d. Sarthiani VII Sept. 1431 an den Cardinal von Bologna (A. Correr) gerichteten (f. 70—74), da dessen Länge zum eigentlichen Inhalte in gar keinem Verhältnisse steht. Dagegen soll der sich unmittelbar daran anschliessende, wohl am gleichen Orte und am gleichen oder doch an einem der nächstfolgenden Tage an den Cardinal von Rouen (J. de Ruppescissa, Rochetaillée) gerichtete noch Aufnahme finden. Aus dessen Schluss-Satz geht zugleich hervor, dass jener hier ausgelassene Brief so ziemlich den gleichen Inhalt hatte wie dieser.

---

[1] Vgl. hierüber und über die von Eugen IV endlich i. J. 1434 vollzogene Anerkennung Capranicas als Cardinal: Pastor a. a. S. 251 und 767.

Breve Martini V de cardinalatu Dominici de Capranica.

(f. 35) Martinus papa V. Dilecte fili, sal. et apost. bened. Postquam te publicavimus in S. R. E. cardinalem, tibi non scripsimus, quia titulum non dederamus. Nunc vero scribimus et scribemus eo dato. Et te in primis hortamur, ut, quanto maiorem consecutus es gratiam a Deo et a nobis, tanto te magis humilies et te humiliando facias ea gratia digniorem, nec ullo modo te efferat magis quam cum eras in tuo statu primaevo, sicut in circumspectione tua speramus te esse facturum. Datum Romae apud ss. Apostolos die XIX novembris pontificatus nostri anno tertiodecimo.

Dilecto filio Dominico s. Mariae in Via lata diacono cardinali.

Responsio Brevis suprascripti ad S. D. N. papam.

(f. 36) Clementissime pater! Post pedum oscula beatorum. B^nis^ V. Breve recepi, quo mihi S. V. scribit me s. Mariae in Via Lata diaconum cardinalem publicasse; et velut inutilis ac indignus servus gratia mihi gratis data, quae profecto in me vacua non fuit, torpet ingenium, lingua balbutit, caligant oculi et tota mente cum corpore pertimesco. Cumque grandes materias ingenia parva non sufferant et in ipso conatu ultra vires ausa succumbant, honestius dicere parum arbitratus sum, qui numquam didici loqui, quam more eorum in verba prorumpere, qui garulitatem autoritatem et facundiam putant. Sit igitur Deo sempiterno laus et honor, V. S. longaeva, felix vita comes, meque d. n. Jhesus Christus, humilitatis magister et exemplum, qui iustificat impium, arrogantem pharisaeum spernens et humilem publicanum exaudiens, sua caritate, qua dilexit genus humanum, quando crucis voluit subire tormentum, humilem gratum faciat et discretum, quod is fructus sequatur, quem S. V. mente concepit: quam Deus felicem tueatur omnipotens ecclesiae suae sanctae. Ex Montefalcone XXIV novembris.

Infrascriptae sunt litterae cardinalium, qui scripserunt ad r. dominum meum dignissimum cardinalem etc.

Rev^me^ in Christo pater et singularissime domine mi: post recommendationem. Etsi Deus omnipotens gratiae suae munere mihi, licet immerito, diebus istis exultandi specimen dederit, verum multo magis, cum sitis gaudium meum et corona, gaudeo, jocondor et laetor in Domino, immo gaudium meum plenum est, quod una die vos una mecum et ego vobiscum pariter sumus ad apicem cardinalatus assumpti. Igitur immensas Regi saeculorum immortali gratias referentes, qui fecit nobiscum misericordiam suam, pro sospitate felicique statu *(f. 36')* Sanctitatis domini nostri papae, qui nos ad culmen tantae dignitatis et gradus gratifice sublimavit, vota nostra porrigamus Altissimo, ut in ecclesia sua sancta diutissime prosperetur et nos dono tanti ministerii sua pietate dignos efficiat, amen. – Ceterum venerabilem virum fratrem ministrum provinciae s. Francisci ordinis Mi-

norum, ut vigore sui officii, vestro munitus praesidio, religionis ipsius fratres dicti ordinis virtutibus adhaerentes extollere, contra improbos vero ac insolentes, qui solo nomine religiosi dicuntur, procedere corrigereque valeat, una cum religioso viro fratre Luisio de Civitella, dilecto capellano nostro, socio suo, vestrae rev. paternitati effectualiter recommitto: promptissimus semper ad singula beneplacita et mandata vestra. Romae XVIIII novembris.

Eiusdem vestrae rev. pat^{tis} Servitor

P. cardinalis de Columna, manu propria.[1]

Rev^{me} in Christo pater et domine mi singularissime: post debitam recommendationem. Quoniam, quae hiis diebus praeteritis circa statum et honorem eiusdem rev^{mae} pat^{tis} gesta fuerunt, per litteras aliquorum dominorum meorum et etiam ven^{lis} viri Bartholomaei germani vestri[2] satis nota sunt, scribere ad praesens omitto. Istud tamen notificare non omitto, quod, si aliqua pro honore et bono eiusdem rev^{mae} pat^{tis} placent, praecipiat mihi semper ut servitori eadem V. R. P., quam conservet Altissimus feliciter in longaevum. Datum Romae XXI^{a} novembris.

V. R. P. Servitor

A. Cardinalis Sancti Eustachii.[3]

(f. 37) Rev^{me} pater et domine, domine mi sig^{me}, post humilem recommendationem. Licet pridem s^{mus} dominus noster dominationem V. R. benemeritam s. Rom. Ecclesiae Cardinalem publicasset, prout nuper P^{ti} V. R. per alias meas litteras significavi, non tamen tunc eidem titulum assignavit, ut fecit modo, quod P^{tas} V. R. in quodam Brevi S^{tis} Suae, in quo eandem cardinalem appellat et titulum s. Mariae in via lata assignat, poterit cognoscere. Meo igitur iudicio P^{tas} V. R., quia adhuc capello caret, visitare plateas eques abstinere debet pro nunc: quam Altissimus conservare dignetur feliciter et votive, mihi quaeque grata praecipiendo. Ex Urbe sub meo signeto consueto die XXI novembris.

E. P. R. humilis servitor

Jo. Cardinalis sancti Petri.[4]

---

[1] Rev^{mo} in Christo patri et domino, dno. D. Sanctae Rom. Ecclesiae dignissimo cardinali Firmano, domino meo singularissimo. — ***Wir geben diese und die folgenden Adressen in Anm. und zwar alle, da sie trotz ihrer allgemeinen Gleichförmigkeit doch manches Besondere haben, das nicht ohne Interesse ist.***

[2] Dominicus Capranica hatte ausser diesem, offenbar dem geistlichen Stande angehörigen Bruder noch zwei andere geistliche Brüder: P a u l u s, seit 1420 Bischof von Evreux und seit 1427 Erzbischof von Benevent, † 31. Dez. 1428, und A n g e l u s, welcher 1438 Erzbischof von Manfredonia, 1447 Bischof von Ascoli Piceno, 1450 Bischof von Rieti und 1460 Cardinal (tit. s. Crucis) wurde und am 3. Juli 1478 starb.

[3] R^{mo} in Christo patri et domino meo sing^{mo} domino D. cardinali Firmano.

[4] R^{mo} in Christo patri et domino meo sing^{mo} domino D. miseratione divina tit. s. Mariae in via lata S. R. E. diacono cardinali dignissimo.

R^{me} in Christo pater et sing^{me} domine mi, post recommendationem. Etsi vehemens dilectionis affectio, quam ad R. P^{tem} V. habui a diebus multis, ut conceptam ex hac vestrae ad cardinalatus statum promotionis recenti publicatione laetitiam, postquam coram commode non possum, litteris patefaciam, proinde certum habeat V. R. P., me hac de re non minori gaudio gratulari, quam si honor V. R. P. impensus ad quemvis meae familiae esset delatus. Quod restat me ipsum totum meaque omnia R. P. E. offero et commendo. Romae XXI novembris.

Jordanus episcopus Alban. cardinalis.[1]

(f. 37') R^{me} in Christo pater et domine, domine mi sing^{me}, post debitam recommendationem. Nescio, uter nostrum alterius dignitate magis delectetur: an vos mea, an ego vestra. Si ad merita respicimus, ego justius gaudere debeo vestra quam vos mea, cum tot virtutibus persona P. V. R. emineat, ut merito huiusmodi dignitas eidem collata esse videatur. In me autem, cum nihil meriti sit, nec V. D. nec quispiam alter mihi digne laetari debet. Si vero affectionem inter nos mutuam consideremus, quoniam dubium est, cuius sit maior, non facile iudicari poterit, quis propterea ex nobis accepturus sit animi iocunditatem. Sed cum animadverto caritatem in me vestram ex sola liberalitate processisse, meam autem in V. R. P. ex debito (plurima enim in me beneficia contulistis et ego nulla reddidi), omni iure, tanquam praeventus, magis ad eandem R. P. diligendam astrictus esse videor, et quo magis obnoxius sum et plus obligatus tanquam debitor censeri debeo ad gratulandum et exultandum magis dignitati vestrae. Quicquid tamen sit, uterque nostrum maxime et supra modum alterius dignitate gaudet. Supplico tandem omnipotenti Deo, a quo omne bonum derivat, ut virtutes illas, quibus hunc gradum meruistis, quotidie, prout spero, in vestra persona conservet et augeat; mihi autem pro sua misericordia easdem donet, ut, quod a principio indignus accepi, id procedente tempore ex sua clementia dignus retinere inveniar. Si me in fine litterarum, ut fieri assolet, offerrem V. R. P., scio eidem displicerem, cum iam diu vestris praevenientibus meritis notorium sit me plus esse vestrum quam meum. Valeat D. V. felicissime ac memor mei humilis vestri servitoris. Romae die XXI^{a} novembris.

(f. 38) Omnipotens Deus utrique nostrum concedere dignetur, ut, sicut hanc dignitatem in terris consecuti sumus, ita simul in coelis aliam maiorem ac perpetuam consequamur.

E. R. P. humilis servitor

Julianus s. Angeli diaconus cardinalis indignus.[2]

---

[1] R^{mo} in Christo patri domino D. s. Mariae in via lata diacono cardinali.

[2] R^{mo} in Christo patri et domino, domino D. miseratione divina s. Mariae in via lata diacono cardinali dignissimo et apostolicae sedis legato, domino et benefactori meo praecipuo.

R^{me} pater et domine, domine mi specialissime, omni recommendatione praemissa.

Grato et hilari animo V. R. P. nova iocunda refero, videlicet vos per S. D. N. papam, de communi consensu et votorum concursu omnium R^{morum} D^{norum} cardinalium, in diaconum sanctae Rom. ecclesiae libenter fuisse pronunciatum, prout super hoc per Breve eiusdem D. N., quod vobis mittitur, verius potuistis informari, unde vobis proficiat et ad multos annos. Proprius itaque vester semper fui et ero, quandiu vixero in humanis, obsequiis paratus et servitor, et sum iterum per amplius propter fraternitatem contractam de praesenti; nec restat solum, nisi mihi mandare servitori vestro, quaeque grata possetenus adimpleturo, noverit Altissimus, qui e. v. r. p. conservare dignetur feliciter.

V. R. P. Servitor

Jo. Rothomagen., manu propria.[1]

(f. 38·) Humilem recommendationem, R^{me} in Christo pater et domine mi praecipue. Cum his proximis diebus scirem, R. D. V. ad cardinalatum S. R. E. esse promotam, cogitavi eidem litteras reddere significativas eorum, quae acta fuissent, quod etiam per plures aliorum litteras actum fore non dubitabam. Et quamquam ego ipse R. P. V. congaudeam, quae omnipotentis gratia et S. D. N. ad huius celsitudinis ecclesiasticae culmen ascendit, ex quo sunt immensae et innumerabiles gratiae referendae, tamen eo gaudentior fio, quod animadverto dignitatem hanc in eum collocatam esse, qui singulari prudentia et virtute sua et exornare Romanam possit ecclesiam et illi secundum exigentiam temporum plurima adiumenta conferre. Ut igitur omnipotenti Deo condignae gratiae referantur et S. D. N., qui R. P. V. in partem tam sublimis administrationis elegit, totaque ecclesia per singulos dies ex hac promotione reddatur hilarior, ad memoriam refero virtuti, quae hucusque provehexit, operam dare, ut in ea adauctis donis rationes etiam crescant donorum. Quod singulari prudentia eiusdem fore non dubito, cuius me beneplacitis et mandatis paratum semper offero. Eandem omnipotens Deus semper felicem servare dignetur, cui me semper humiliter recommendo. Ex Urbe XXI novembris.

R^{mae} P. V. Servitor

N. Cardinalis Sanctae Crucis.[2]

(f. 39) R^{me} in Christo pater et domine, domine singularissime. Ecce S^{mus} D. N. expedivit V. R. P., prout ex Brevi eius videre poteritis, et id quod restat, subito adimplebitur, de quo summe vobiscum gaudeo: et re-

---

[1] R^{mo} in Christo patri et domino, domino D. Sanctae Rom. ecclesiae diacono cardinali, vulgariter Firmano nuncupato, domino meo $sing^{mo}$.

[2] R^{mo} in Christo patri et domino meo, domino D. s. Mariae in via lata diacono cardinali dignissimo.

gratiari debetis modis omnibus Altissimo creatori nostro et suae B^{ni}. Et quia per egregium germanum vestrum Bartholomaeum fuistis et etiam eritis de omnibus plenissime informati, me non extendo. Valeat V. R. D. et bene proficiat, cui me humillime recommendo. Romae XXI^{a} novembris.

R. D. V. Servitor

A. Cardinalis S. Marcelli, manu propria in subscriptione.[1]

R^{me} in Christo pater et domine, domine mi sing^{me}. Cum tandem emicuerit, quod tamdiu penes multos latebat, congaudeo multum P. V. R., illam deprecando, ut, si quid per me eidem P. V. acceptum fieri possit, ad omnia sui beneplacita parato mandare dignetur: quam P. conservare dignetur Altissimus feliciter et votive per tempora longiora. Scriptum Romae XXIII novembris.

V. R. P. Servitor et cappellanus

B. Cardinalis Placen.[2]

Responsio ad Rev^{mum} Dominum Cardinalem S. Marcelli.

Rev^{me} in Christo pater et domine, domine mi sing^{me}: post humilem recommendationem. Dabit veniam sua gratia Rev^{ma} D. V., si eo modo, quo meum foret debitum, litteris eiusdem R. D. non respondeo. Est enim mihi, Rev^{me} Domine mi, sapientiae parum, eloquentiae minus. Deo igitur omnipotenti et S^{mo} D. N. quas possum gratias ago, quod me indignum et inutilem servum ad tantam lucem prodire dignatus est. Vestrae autem R. D. dominus noster Jhesus Christus ad salutem animae et corporis sua clementia retribuere velit, meque in viam bonam instruere dignetur et fovere. Mandata autem V. R. D. tam saluberrima per dominum Dominicum de Sarthiano mihi facta tota mente custodire conabor, humiliter supplicans, quod Dei et caritatis zelo, non meis meritis, aliquando litteris et nunciis me monere dignetur. Quam Deus longaeve servet ecclesiae suae sanctae. Ex Montefalcone XXIII novembris.

R. D. V. minimus Servitor

D. Cardinalis Firmanus.

Responsio ad Rev^{mum} Cardinalem de Columna.

Rev^{me} in Christo pater et sing^{me} domine, domine mi: post debitam recommendationem. Receptis litteris V. R. P., etsi omni ex parte mihi laetandum sit, illa tamen potissime gavisus sum, quoniam omne donum, gra-

[1] Rev^{mo} in Christo patri et domino meo sing^{mo} domino, D. s. Mariae in via lata diacono cardinali.

[2] Rev^{mo} in Christo patri et domino, domino D. s. Mariae in via lata diacono cardinali dignissimo.

tiam omnem a Deo et S^{mo} D. N. praefata V. R. D. evenisse profitetur. Quare, Rev^{me} Domine mi, dabitis veniam, si hac nil aliud scribam, nisi solum Deo et S^{mo} D. N. corde puro et animo canere gloriam et honorem, velut R. D. V. scribit, et hoc solum putemus Deo et S^{ti} suae bonis operibus placere posse. Et quoniam praefata caritas foras mittit timorem, parcat mihi R. P. V., praesumptuosus nimis aliquid scribam. Oro, obsecro atque supplico, R. D. V. litterarum studio delectari velit, et quod lectio orationem et oratio lectionem suscipiat. Deus mei minimi vaxalli vestri memorem R. D. V. et felicem tueatur Omnipotens. Ex Montefalcone XXIII novembris.

R. D. V. minimus vaxallus

D. Cardinalis Firmanus.

Responsio ad Rev^{mum} Cardinalem S. Crucis.

Rev^{me} in Christo pater et domine, domine mi sing^{me}: post debitam recommendationem. Multis argumentis et tandem re ipsa expertus sum, quantum R. D. V. operata fuerit, quod ego indignus et inutilis servus exirem in lucem. Et quoniam loqui nescio, potius tacere arbitratus sum, Deo omnipotenti gratias agens et supplicans, pro labore V. R. D. lucem tribuere dignetur aeternam, et me in viam suam [dirigat] et V^{am} R. D. foveat et custodiat et aliis servitoribus vestris et mihi servet Deus ecclesiae suae. Ex Montefalcone XXIII novembris.

R. D. V. Servitor minimus

D. Cardinalis Firmanus.

Responsio ad d. episcopum Conseranensem.

(f. 40') Rev^{de} in Christo pater carissime. Quantum gratia mihi gratis data R. P. V. laetata fuerit et gavisa, non expediebat litteris vestris enarrare, nec oblitus sum, rei tantae dux et auriga fuit, et si non meminero, adhaereat lingua faucibus meis. Et ne ulterius protraham (quoniam, qui multis verbis utitur, mentiri intendit), Deo et S^{mo} D. gratias agamus, illis pura mente et corde canamus gloriam et honorem, et me D. N. Jhesus Christus dirigat clementia sua ad eius servitium et ecclesiae sanctae suae, et a Deo et a S^{mo} D. N. recognoscens, ut scribitis, obsecro, quod, quemadmodum me semper direxistis, hodierna die, qua plus indigeo, derelinquere nolit me P. V., quam custodiat Deus. Datum ut supra.

Vester filius

D. Cardinalis Firmanus.

Responsio ad Rev^{mum} D. Cardinalem S. Eustachii.

R^{me} in Christo pater et domine, domine mi sing^{me}: post debitam recommendationem. V^{ae} R. D. litteras accepi, quibus intellexi, me inutilem servum S^{um} D. N. sanctae Rom. ecclesiae clementia sua publicasse diaconum

cardinalem. Id idem ex Brevi suae S^{tis} et a quamplurimis R^{mis} dominis meis cardinalibus eorum humanitate suscepi. Et quoniam, R^{me} domine mi, rei tam grandi nec ingenium nec mea fufficit lingua balbutiens, delinquam tacendo minus quam dicere velle, qui loqui nescio. Hoc solum, summo Creatori et praefato S^{mo} D. N. quas possum gratias agens, supplico, quod me hebetem atque torpentem servum ad suae maiestatis gloriam et honorem et praefati S^{mi} D. N. laudem dirigat in viam bonam, ut praefatus S^{mus} D. N. sanctae ecclesiae Dei rem utilem fecisse dicatur. Vestrae autem R. D^{ni} omni tempore ita obnoxius ero, ut me licet parvo et exili uti continuo poterit pro vestrae R. D. libito voluntatis. Altissimus R^{am} D. V. feliciter conservet et longaeve meque instruere et docere dignetur, quod praefatae R^{ae} D. V. servire cognoscam et placere: humiliter supplicans, quod, quemadmodum R^{ma} D. V. me semper direxit et fovit, hoc tempore, quo maiori res mea indiget auxilio, derelinquere nolit. Datum in Montefalcone XXVI novembris etc.[1]

Similis littera missa fuit infrascriptis cardinalibus:

(f. 41') Videlicet *Sancti Petri* (in qua est adiunctum hoc videlicet: circa modum vivendi mandata R. D. observare conabor), *Placentin.*, *Rothomagen.*, *Novarien.*, *De Ursinis*, *Sanctae Crucis (!)*, *Sancti Angeli* (in qua est adiunctum: Ad id autem, quod Rev^{ma} D. V. scribit, quis nostrum alterius dignitate magis laetari debet, R^{me} Domine, facilis est responsio, quod mihi magis laetandum dignitate vestra, ecclesiae sanctae Dei, S^{mo} D. N. et omnibus invocantibus nomen suum, ut firmiter teneo, profutura; mea autem ab eventu laetandum erit. Eligibilius est enim aliquando ambulare per plana, quam tendere in altum et cadere in profundum).

Domino Andreae Contareno civi Venetiarum.

(f 46') Spectabilis vir, amice noster honorande. Recepimus litteras vestras et intelleximus, quantum gaudii habueritis de honore non nostris meritis sed Dei et s^{mi} d. n. gratia nobis impenso, de quo certissimi sumus. Vos enim semper in reverentia habuimus et habemus ut patrem, et quantum nobis possibile erit, pro vobis velut pro singularissimo amico nostro omnia faceremus, parati ad quaecumque vobis grata. Ex Montefalcone X Decembris [1430].

Cardinali S. Marcelli.

(f. 50) Rev^{me} in Christo pater et domine, domine mi $sing^{me}$, post recommendationem. Ex litteris Bartholomaei germani mei et domini Dominici de Sarthiano servitorum R^{mae} D. V. intellexi, quanta caritate et affectione R^{ma} D. V. tam in ecclesia Firmana, quam in omni alia re mea omni cura sua

[1] *Mit dem Vermerk:* In ipsa [epistola] erat littera c edentiae in personam Bartholomaei de Capranica [fratris ipsius Cardinalis Firmani].

providere non desistat. Quamobrem mihi licere putavi, non desistere eidem R. D. V. gratias referendi; itaque pro posse regratior, R. D. V. humillime supplicans, ut me omniaque mea negotia commendatum accipiat. Eandem, cui me humillime recommendo, felicissime et diu tueatur Omnipotens.

Ex Montefalcone XIX Decembris [1430].

Sanctissimo D. N. papae (Eugenio IV).

(f.75) Sanctissime pater et clementissime domine, domine noster: post pedum oscula beatorum. Cum plures dies Arignani expectassem et nichil, quid facturus essem, intelligerem, nisi nonnullos se iactasse plurimis confictis mendaciis Stem V. adversus me innocentissimum agnum et Stis V. fidelissimum servulum nimia ira concitasse, quod velud V. Bnis devotissima creatura difficile credidi, de integerrima iustitia S. V. non diffisus, non a iustitia, sed ira, si vera mihi suggesta sunt, aliquantisper secedendum non magnum errorem esse arbitratus sum. Videbit Stas V., pro certo videbit post hanc fluctuationem, quam S. V. brevem faciet clementia sua, neminem me fideliorem. Multos enim pro statu Sanctae Romanae Ecclesiae labores et pericula perpessus sum, nullis parcendo periculis nec impensae, adeo ut facultates, quas beneficio fel. rec. Martini papae Vti consecutus fueram, effudi omnes, ut oves b. Petri, quas immerito gubernabam, a luporum morsibus liberarem, pro quo et beneficia et honores a sede apostolica et ab eo, qui locum tenebat, quem Stas V. tenet, sacro consentiente collegio, suscepti tantum me fecerunt obnoxium, ut ab eius obedientia et devotione nulla unquam temporum malitia aut infortunium seiungere poterit, sed omnia patientissime tollerans gratias agam Deo meo, qui me vult calumnias, iniurias atque aerumnas pati, vivere non ignarum. Et quoniam longum foret omnia litteris demandare, mitto pro egregio legum doctore domino Petro Antonio de Civitate ducali, qui Romae aut Perusii esse debet, ut ad me veniat, et in reditu suo taliter menti Stis V. satisfaciet, quod, certissimus sum, me inter minimos servulos numerabit. Et ne quis credat me syndicatum fugere officiorum, quae exercui, licet immerito, nominabo Si. V. octo vel decem ex Rmis dominis, dominis meis cardinalibus, quibus omnibus vel eorum aliquibus omnes causas (criminales, civiles aut mixtas), contra me motas et movendas, audiendas et iudicandas Stas V. committere poterit, et omni iuris dispositioni et plus et minus pro Sis V. voto stabo contentus. Ego, pater beatissime, vaticinari nescio; sed si quando Stas V. [mihi] aliquid mandare dignabitur, quamvis in diligentia omnes maiores faciam, in obedientia tamen et fidelitate nullus me antecedere videbitur: Si. V. pro ea gratia, quam Deus vobis fecit, humiliter supplicans, quod dignitatem in me licet immerito collatam, etsi non pro me, pro dignitate saltem, pietatis oculo, ne fiam prodigium multis, respicere dignetur.

Datum Scarlini XXII martii 1431.

Revmo Cardinali S. Crucis.

(f. 66) Revme in Christo pater et domine, domine mi singme: Post debitam recommendationem. Ne Revmam D. V. taedio afficiam, summa rerum haec est, quod tauri pingues obsederunt me, insurgentes in me testes iniqui, et si Deus est in excelsis, mentietur iniquitas sibi mediante iustitia S. D. N., cui [et] sacro collegio scripsi, offerens Sti Suae me nominaturum octo vel decem revmos dominos meos cardinales, quibus vel aliquibus eorum omnem causam criminalem, civilem et mixtam, adversus me motam vel movendam, iudicandam, omni rigore servato, committat, et omni iuris dispositioni et plus et minus pro voto Stis Suae stabo contentus. Nondum responsum habui, nisi quod litterae meae summe placuerunt et laudaverunt omnes, et licet verba bona sint, aliud tamen mihi opus est. Etsi mihi quamplurima adversa sint, duo tamen nimium urgent: [primum] Dnem V. in partibus his non esse [1] (disposueram enim a diu nil agere, nisi quantum mihi Rma D. V. mandasset); secundum, quod omnia parvifacio praeter iniuriam, quam diu ferre impatientissime possum: quoniam non iure sed partialitatis rabie atque livore apud Smum D. N. calumnias configunt, quas veritas anichilabit velut pulvis ante faciem venti. Spero Stem suam cito clementer expediet (!), (f. 66') et si non, recommittam me Deo. Unum tamen R. D. V. supplico, ut credere dignetur, me omni tempore Vae R. D. pariturum. Nescio quid Rae D. V. supplicem, cum absens sit, nisi quod scribat Smo D. N. et sacro collegio, et in particulari D. Hostien., s. Petri, s. Marcelli, s. Eustachii, de Cypro et Novarien. ac etiam Placentino. Sunt tres vel quatuor, qui me persequuntur. Et litteras, quas Ra D. V. deliberabit scribere, dignetur per praesentem mittere. Incredibile videtur, quam facile omnia subvertuntur. Mitto in cedula hac nova huius patriae. Altissimus conservet et reducat Ram D. V., cui humiliter [me] recommitto. Datum Scarlini VIII aprilis 1431.

Rmo Cardinali Bononien.[2]

(f. 66) Rme in Christo pater et domine, domine mi, humili recommendatione praemissa. Ex litteris venlis viri domini Dominici de Sartiano intellexi, quantum efficaciter Ra D. V. pro me lavoravit et sua clementia laborare non cessat. Ego quidem tam magnis beneficiis nec gratias agere scio nec possum, quamobrem Deus ipse omnipotens retribuat et me faciat memorem tanti beneficii gratumque. Plura R. D. V. scribere non possum, sum enim tanquam vas perditum, nisi Deus misereatur mei, et Smus D. N. clementi [oculo] opera praefatae V. R. D. me respicere dignetur. Praefato d. Dominico scribo, qui R. D. V. omnia referet. Etsi multa mihi adversa sint, illud quidem, quod aegre et vix ferre posum, maxime est, quod aemuli ubique me obedientissimum publicant hostem atque rebellem. Ex Sartiano .. junii 1431.

---

[1] Wie 1422 und 1435, so war er nämlich auch 1431 als Gesandter nach Frankreich geschickt. Vgl. Pastor, a. a. O. S. 265 Anm. 3.

[2] Scil. Antonio Corrario ep. Portuen., nepoti Gregorii XII.

D. Dominico de Sartiano.

(f. 66') Ven^lis^ vir, amice noster carissime, salutem. Litteras tuas, quas mandato R^mi^ d. n. domini Bononien. emisisti, plurimum placuit habuisse; et ut singulis singula, velut vulnerati et quam multis lacessiti, qualiacumque respondeamus: quod non scripseris, nunquam mirati fuimus, immo quod scripsisti, magna nobis admiratio fuit; sumus enim absentes et inter mortuos, quorum non est memoria amplius, et plus quam obedientes semirebelles reputamur. Accessus tuus nobis placuisset, si S^mo^ D. N. vel officialibus S^tis^ suae fuisset acceptus. Sed si quid in nobis consilii est, id agas, quod obediens et fidelis ecclesiae videaris omnino. Quantum praeterea praefatus R. D. veritatis et infelicis causae nostrae defensor egerit, tum pollicitatione sua, cum eum allocuti fuimus,[1] tum litteris tuis novimus: quem Deus bonorum omnium largitor optimus pro ecclesia sancta sua dirigat et tueatur ad votum; nos enim illi gratias nec scimus nec possumus quidem [reddere], omnia namque instrumenta (?) perdidimus; sed quod sumus et futuri sumus, id totum illius est in omne tempus. Quod Romam veniamus litigaturi et disputaturi de fide christiana, aliter ex improviso respondere nescimus, nisi quod in bucam venerit. Scire desideramus, a quo adversario impugnanda est causa nostra; volentem litigare, adversarium scire oportet. Clarissima iura nostra, o utinam dubia, S^mo^ D. N. et cardinalibus omnibus notissima sunt; tunc enim constito nobis de adversario, habito consilio amicorum et primo praefati R. D. Bononien. aliorumque, sciremus, quid contendere aut cedere nobis magis conduceret ad salutem. Martyrum tormenta multa praeterea ponis ante oculos nostros, quibus ad patientiam nos inducere elaboras. Duce Deo te certum esse volumus, quod afflicti et humiliati nimis velut stomacho languescentes eo sapore dulcia quo gustamus amara, et animus iam superobducto calle parum vulnera sentit. Aut enim iuste patimur, et omnia patientissime tolleranda; aut iniuste, et Deus clementia sua, ministerio S^mi^ D. N., iudicabit nos, aliquando misertus, et discernet causam meam et ab homine iniquo et doloso eripiet me decantantem: Justus es Domine et rectum iudicium tuum, et liberabit a corpore mortis huius.

(f. 67) Si quando poteris, scribas, quare domus Romae exposita est praedae?[2] Dedi licentiam aliquibus familiaribus nostris, et reversi sunt ad propria. Inter ceteros duo redierunt Ameliam, quibus imposui, ut de novis occurrentibus aliquando nos advisent. Potestas ille habuit dicere, quod eram rebellis, et committebant crimen laesae maiestatis, quicumque mecum habebant conversationem. Angelus Giottoncellus de Castro Plebis idem, et propter hoc veneram Sartianum. – R^mus^ dominus meus cardinalis de Ursinis scripsit unam litteram capitulo Firmano, ut fructus ecclesiae ponerent in sequestro; sed priores civitatis noluerunt consentire. Misimus d. Petrum et

---

[1] Vgl. unten S. 288 Anm. 1.
[2] Pastor a. a. O. S. 767.

venit huc vicarius et nondum reversi sunt; quid sequetur, ignoramus. De rebus Montisfalconis significatum fuit nobis, qualiter longum foret scribere: quod D^{nus} noster nichil sciverat de sequestro, et quod ad petitionem unius etc. factum fuerat sine licentia D^{ni} nostri, et quod, dummodo non portarent de die, portari poterant, quod erant homines illi valde contenti. – Ego multis consideratis, et primo, quod scripseram R^{o} d. meo domino Bononien., quod, si quid D^{nus} noster vellet de rebus illis, mitterem usque ad cameram Suae S^{tis}, et ita fecissem et facerem de residuo, quod mihi remansit, licet modicum sit; conclusive misi pro illis, nec quidem occulte. Castellanus asseruit nos rebelles et excommunicatos et privatos et bona illa confiscata; habitis ex illis levibus agricolis, cum essent extra portam per medium miliare, exposuerunt praedae. Scis paupertatem nostram: Florentiam nec alio ire possumus, et utinam diu hic esse possimus, et praesertim, si redditus ecclesiae [Firmamae] interdicantur. Sed pro certo unum hoc ignoramus, nisi quod iudicia Dei et abyssus multa. — Praeterea, si R^{mus} d. meus Bononien. vellet mihi concedere aliquem de familia sua, ut resideret in ecclesia Firmana, esset nobis gratia singularis, et illi provideremus, secundum quod R^{ma} D. sua mandaret; familiares enim nostri, ut *(f. 67')* dixi, rebelles reputantur; et esset fortassis causa, quod aliam viam non caperemus. Reducamus domum nostram cum modica familia et id solum facimus consilio praefati R^{mi} D^{ni} Bononien., qui nobis in Sancto Quirico[1] id multum suasit; erat forte alia intentio nostra, sed tum integritate illius domini tum litteris R^{mi} d. mei domini [cardinalis] Sanctae Crucis, quibus nos monet, precatur et obsecrat, ut consilium praefati R^{mi} d. Bononien. sequi velimus, [ipsum consilium sequemur].

Datum Sartiani . . junii 1431.

R^{mo} Cardinali Bononiensi.

(f. 68) R^{me} in Christo pater et domine, domine mi singularissime, humili recommendatione praemissa. Toties infelicis causae meae nuntiavi casus adversos, ut pudeat, profecto pudeat, sed necessitate scribente legem et ab humanitate V. R. D. impulsus non desinam nomen Domini et V. R. D. invocare. Novit igitur R. D. V., quantum continuo votis et obedientiae S^{mi} D. N. me obtulerim, et nusquam reperiri potuerit me aliquid contra statum S^{tis} Suae aut ecclesiae attentasse, immo velut ovis coram tondente corpus meum dedi percutientibus et genas meas vellentibus et faciem meam non averti ab increpantibus et conspuentibus in me, sperans Deo duce S^{mum} D. N. aliquando auxiliatorem meum. Et his proximis diebus mihi nuntiatum est, quosdam libros meos, quos ab infantia usque ad hanc aetatem composui, in quibus grammaticam, poesim, ius cano-

[1] San Quirico d'Orcia zw. Sarteano und Siena. Vgl. unten das Schreiben Capranicas an den Cardinal von Rouen S. 291 Anm. 2.

nicum, civile, moralem philosophiam, theologiam aliquantisper didici, et etiam cuiusdam germani mei libros, qui in studio sine libris est, ac nonnulla supellectilia mandato R. di P. D. Vicecamerarii ablatos, ac etiam duo beneficiola in territorio Perusino a nonnullis mandato R. mi D. ni d. ni mei cardinalis de Ursinis occupata. Quamobrem, etsi in hac re sero mihi verba deessent, ne tamen V. R. D. taedio afficiam, tantum humiliter supplico, ut me licet inutilem servum, ne mendicare cogar in vituperium cleri, recipiat recommissum. Nam[1] hanc esse didici apostolicam regulam atque disciplicam, qua non solum pro bonis meliora, imo pro malis bona reddere iubemur. Quod igitur obedientiam meam hos amarissimos contumaciae fructus produxisse videam, ego ipse confundor, et, ni fallar, qui audierint, omnes hanc perversam legem mecum ipsi plorabunt, ut talia contra me non citatum, non contumacem, non convictum acta sint. Sed quorsum ista, quorsum, loquitur fortasse minus [caute] os meum in tribulatione mea. R. mam D. V. mei memorem tueatur Omnipotens, ut S. mo D. N. supplicare dignetur, quod in his et aliis me humanitate, qua Romanum pontificem decet, habeat recommissum; confido enim, quamprimum S. ti Suae haec nota fient, salubriter providere dignabitur. Datum Sartiani X julii 1431.

Eodem die similis littera missa fuit R. mis D. nis d. nis cardinalibus: Placentino, s. Petri, s. Marcelli, s. Eustachii, ss. Cosmae et Damiani,[2] Rothomagensi, s. Adriani.[3]

R. mo Cardinali s. Sixti.[4]

(f. 68') R. me in Christo pater et domine, domine mi sing. me, humili recommendatione praemissa. Adventu V. R. D. nis non parum laetatus sum. Celebris enim R. D. nis V. fama tanta est, ut mihi et omnibus bene sperandum sit; et ne R. D. V. aliis occupatam verbis afficiam, fecerunt me nonnulli bonae memoriae domini Martini [papae V] aemuli extraneum et peregrinum filiis matris meae. Eidem igitur R. D. V. humiliter supplico, quod me licet inutilem servum in his, quae iuris et honestatis sunt, recipiat recommissum; et quot confictis mendaciis me supplantare quaerunt et eradicare de libro viventium, persequentes canem mortuum et pulicem unum, R mus dominus meus d. [cardinalis] S. Petri singulari humanitate sua ad plenum [D. ni V. R.] referre dignabitur; cui et V. R. D. ni [me] recommendo, quos Deus mei memores ecclesiae sanctae suae tueatur Omnipotens. Ut R. D. V. plane intelligat, quae novissime contra me (non citatum, non contumacem, non convictum) acta sunt, mitto copiam praesentibus interclusam. Spero tamen et firmiter credo, quod quamprimum S. ti Suae nota fient, omnia revocari mandabit clementia sua. Sciunt enim R. mi domini d. ni mei cardinales omnes, quantam obedientiam pollicitus sim semper et continuo prae-

---

[1] *In der Vorlage wohl per lapsum calami:* Non.
[2] Seu „Novariensi"; cfr. supra p. 276, 284, 286.
[3] Seu „de Cypro"; cfr. supra p. 286.
[4] Scil. Joanni de Casanova, die 8 Nov. 1430 creato; cfr. supra p. 274.

stare non desinam S^{ti} suae et ecclesiae, a cuius devotione et obedientia nulla unquam bona aut mala fortuna [me] seiunget. Datum Sartiani X Julii [1431].

R^{mo} Cardinali de Ursinis.

(f. 68') R^{me} in Christo pater et domine, domine mi, post recommendationem. His proximis diebus a quibusdam amicis meis mihi nuntiatum est, mandato V. R. D^{nis} duo beneficiola mea in territorio Perusino occupata fore ac etiam sollicitatione eiusdem R. D. quosdam libros meos et nonnulla alia bona ablatos, quod difficile credidi, cum R^{mae} D. V. in nullo me obnoxium arbitror nisi servire, cum R. D. V. placeret aliquid praecipere; et modo est annus, cum essem Perusii et V. R. D. mihi scriberet, quod favorabilis essem olim domino Perusino, cappellano vestro, ut haberet possessionem cuiusdam beneficii, quod cum praefata V. R. D. permutaverat, illico et non sine magna displicentia eius, qui tenebat, quod haberet possessionem, operatus fui. Quamobrem cum credam S^{mum} D. N. haec ignorare et R^{mam} D. V. nolle me canem mortuum et pulicem unum hoc modo persequi, eidem V. R. D. humiliter supplico, quod haec revocare dignetur: quod, si haec iuris et honestatis sint, reputabo tamen ad gratiam singularem; nec puto obedientiam meam producturam hos fructus amaros. R^{am} D. V. dirigat Deus, cui me humiliter recommendo. Datum Sartiani X julii [1431].

R^{mo} Cardinali Sancti Angeli.

(f. 69) R^{me} in Christo pater et domine mi $sing^{me}$, post recommendationem. Intelliget R. D. V. a praesentium exhibitore non siccis oculis (ego dietim meis madentibus) infelicis civitatis et provinciae nostrae (peccatis nostris exigentibus) calamitates, incendia atque ruinas, quod dolendum magis, nisi Deus faciat nobiscum misericordiam suam, satis timendum esse video excidium nostrum. Is igitur R. D. V. referet ad plenum, quam Deus mei memorem incolumem tueatur omnipotens. Datum Sartiani XVI julii 1431.

Rev^{mo} Cardinali Rothomagen.

(f. 74) Rev^{me} in Christo pater et domine, domine mi singularissime, post recommendationem. Vestrae rev^{mae} dominationis singulari atque praecipua humanitate et mea erga eandem diuturna servitute confisus, pridem ante pacis conclusionem rerum mearum statum, quo in loco iacebat, nuntiavi. Quem una[cum] ceteris, credo et firmiter credo, bonum rev^{ma} dominatio vestra ducet ad finem. Et spe mea non frustratus, responsum accipiens rev^{mae} dom. vestrae, intellexi s^{mum} d. n. pro me bene disposuisse clementia sua, si sanctitati suae et sacro collegio me summittere velim. Ego, rev^{me} domine mi, suae sanctitati et sacro collegio semper obediens nunquam ab Aquilone posui sedem, et de mense decembris proximi futuri septimus annus erit, quo summo pontifici cuilibet et sacro collegio me

summisi;[1] et ut a novissimis incipiam, post mortem felicis memoriae domini Martini [papae V] contra consilium multorum amicorum meorum sacro collegio parui. Post autem gloriosam assumptionem S^{mi} d. n. expectavi, quamdiu mihi posse visum fuit; et rev^{mo} d. meo Bononiensi, quando redibat de Senis,[2] recessus mei causas enucleavi, et si auditus tunc fuissem, multa et istis et illis partibus non secuta fuissent. Nec miretur rev^{ma} d. v., cum, velut novit eadem, aliquando Deus per asinam Balaam locutus fuerit. Nec recessi, ut obedientiam sanctitatis suae et sacri collegii fugerem; nec recessi, sed secessi dando locum. Quoniam non semper reorum est fugere; namque fugiunt et aliquando, qui impares esse vident, ne potestate facti potentioribus suffocentur. Quae omnia suae S^{ti} et sacro collegio ex Scarlino nota fuerunt. Cumque ibidem essem et iam Senenses deliberassent paci cum Florentinis imponere finem, huc accessi, meam hic moram nullam S^{mo} d. n. et sacro collegio arbitratus displicentiam allaturam. Nec aliter hic vixi quam quilibet Romanae ecclesiae fidelissimus servitor et devotissimus christianus: eos, apud quos verba mea aliquid posse existimabam, continuo hortatus ad pacem. Et si quando rev^{ma} d. v. scire voluerit, perhibebunt testimonium veritati testes fidedigni.

Ne igitur rev^{am} d. v. taedio afficiam (placet enim miseris eorum miseriam longis sermonibus enarrare), „erit cur rev. d. v. et sua et vestra humanitate rev^{mus} d. meus Bononiensis et me praefato s^{mo} d. n. recommittere;“[3] apud quam non esse debet acceptio personarum iuxta Augustinum: „Absit Domine, ut in tabernaculo tuo prae pauperibus accipiantur personae divitum aut prae ignobilibus nobiles, quando potius infirma mundi elegisti, ut confunderes fortia.“ Is namque, cuius vicarius est, de piscatore primum ecclesiae pastorem, de persecutore magistrum gentium et doctorem, de publicano primum evangelistam, de latrone primum coelicolam ordinavit. Cumque suae s^{tis} voluntas mihi nota fiet, obedire pro posse curabo, et si in aliquo videtur s^{ti} suae me errasse, quod non credo, paratus sum ferre patienter cum lacrimis et contritione poenitentiam salutarem. Quid enim meruit latro, ut sic paradisum velociter introiret? Quid publicanus, qui repente de templo absolutus exivit? Quis in saeculo peccavit enormius Paulo? Quis in religione gravius Petro? Illi tamen per misericordiam meruerunt assequi non solum ministerium, sed magisterium. Memor sit igitur s^{mus} d. n., si me errasse credit, misericordiae, quam filio prodigo revertenti pater evan-

---

[1] *Capranica scheint hier auf seinen Bischofseid anzuspielen;* vgl. oben S. 275 Anm. 1.

[2] Is enim „factus est legatus ad concordandum cives Florentinos et Senenses die 4 Apr. 1431 et quarta die post recessit de Curia.“ Cfr. Hierarch. cath. medii aevi ed. Eubel t. II p. 4 not. 1.

[3] *Der Sinn dieser offenbar nicht klaren Worte dürfte sein:* paucis verbis peto, ut et dominatio vestra et dominus card. Bononien. me domino papae recommendare velint.

gelicus legitur impendisse. Nam multa sunt, quae de iudicio Dei homines ignorant. „Numquid narrabit aliquis in sepulchro misericordiam suam et veritatem suam in perditione, aut cognoscentur in tenebris mirabilia sua et clementia sua in terra oblivionis, vel confitebitur sibi pulvis aut annuntiabit veritatem suam?“ Non itaque rigorem, velut pridem praefato rev^mo^ d. meo Bononiensi longam fortasse nimis litteram scripseram, sed clementiam et misericordiam postulo, ut et ipse Deus et sui et nostri misereatur, et rev^am^ d. v. mei memorem tueatur Omnipotens.

Der „Internuntius Claudius“ in Raynalds Annalen zum Jahre 1541 und der Prozess der Inquisition gegen Morone.

Von

Dr. Stephan Ehses.

Bei der Darstellung des Regensburger Reichstages vom Jahre 1541 führt Raynald wiederholt einen Internuntius Claudius an, der dort neben dem Kardinallegaten Caspar Contarini und dem Nuntius Johann Morone thätig gewesen sei und sich durch genaue Kenntnis der Vorgänge, selbst der geheimsten, ausgezeichnet habe. Auch eine Reihe von Schreiben dieses Internuntius kennt Raynald und macht davon ausgiebigen Gebrauch, so vom 4. März, 3. und 6. April, 29. Mai und 2. Juni 1541, sämtlich aus Regensburg und an den Vizekanzler Kardinal Alessandro Farnese gerichtet, alle den Kern der Dinge betreffend und daher Quellenstücke ersten Ranges.[1] Aber kein einziger Zeitgenosse weiss etwas von einem Nuntius oder Internuntius Claudius; die Breven Papst Paul III., die in chronologischer Ordnung von Jahr zu Jahr erhalten sind, schweigen von ihm, und Professor A. Pieper, der die päpstlichen Legaten, Nuntien und Gesandten dieser Zeit mit fast unübertrefflicher Sorgfalt feststellte,[2] hat für unsern Claudius keine Erwähnung. Und endlich lässt auch Raynald den Internuntius Claudius nicht deshalb auftreten, weil er die Persönlichkeit in ihren geschichtlichen Umrissen verfolgen kann, sondern nur, weil ihm zum Jahre 1541 zahlreiche Regensburger Berichte in die Hand fielen, die mit dem Namen Claudius unterzeichnet sind.

---

[1] Man sehe Raynalds *Annales ecclesiastici* ad a. 1541 n. 3, 4, 7, 18 u. 19.
[2] *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen.* Freiburg 1894.

Einiges Licht in die Sache brachte zunächst Prof. Brieger in einem Nachtrage zu den von V. Schultze mitgeteilten Depeschen Contarinis und Morone's aus dem Jahre 1541,[1] indem er durch einen Vergleich der bei Raynald lateinisch wiedergegebenen Schreiben des angeblichen Internuntius Claudius mit den in Lämmers *Monumenta Vaticana* veröffentlichten und den durch Schultze in Neapel entdeckten italienischen Depeschen des Nuntius Johann Morone nachzuweisen suchte, dass eben dieser Morone und der sogen. Internuntius Claudius eine und dieselbe Person seien. Thatsächlich kann nicht der geringste Zweifel bestehen, dass alle Regensburger Depeschen, die den Namen des Claudius tragen, von Morone verfasst sind und von ihm nach Rom gesandt wurden. Ist aber deshalb Claudius mit Morone identisch? Brieger nimmt dieses an, und weil bei den ihm zugänglichen Depeschen Morones der Name Claudius nicht erschien, kam er auf einen seltsamen Gedanken, dem er in folgenden Worten Ausdruck gab: „Wie Raynald dazu gekommen sein mag, an die Stelle des berühmten Giovanni Morone, der schon 1542 durch den Purpur ausgezeichnet wurde, einen obskuren Internuntius Claudius zu setzen, dass vermag ich allerdings nicht zu erklären. Oder sollte die Wahl des Pseudonyms Absicht sein? Die kann ich mir in diesem Falle vollends nicht bei Raynald denken."

Wirklich ist kein Grund zu finden, der den gewissenhaften und gelehrten Oratorianer zu einem solchen Verfahren veranlasst haben sollte. Kurz nach diesem Erklärungsversuche Briegers begann Prof. Dittrich, Nuntiaturberichte Morone's herauszugeben,[2] und es zeigte sich, was oben schon angedeutet wurde, dass Raynald unsern Claudius unter den Moronedepeschen vorgefunden und nur die Eigenschaft des Internuntius hinzugefügt hatte. Denn zahlreiche dieser Depeschen, namentlich aus der zweiten Hälfte 1540 und aus 1541, tragen als Unterschrift einzig den Namen Claudius. Es musste also eine andere Erklärung gefunden werden, und Dittrich versuchte eine solche, indem er zuerst etwas zweifelnd meinte: „Wahrscheinlich hat Morone seine Depeschen als Claudius unter-

---

[1] *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 3 (1882), 311 Anm. 2. Die Publikationen Schultze's daselbst S. 150–184 und 609–641.

[2] *Historisches Jahrbuch d. G. G.* 4 (1883), 395–472 und 618–673, aus dem Jahre 1541. *Nuntiaturberichte Giovanni Morone's* 1539–1540. (Quellen und Forschungen. Görres-Gesellschaft) Paderborn 1842.

schrieben,“ [1] und später bestimmter erklärte, Morone habe, „wie er oft zu thun pflegte, mit Claudius unterzeichnet.“ [2]

Aber auch diese Annahme ist durchaus unhaltbar und fällt sofort in sich zusammen, wenn man nicht etwa spätere Abschriften zur Hand nimmt, die natürlich alle Unterschiede in Schrift und Unterschrift der Vorlagen verwischen, sondern die Originalstücke selbst, die entweder ganz von Morone niedergeschrieben oder von ihm mit Zusätzen und Aenderungen versehen sind. Solche Stücke begegnen dem Forscher fürs 16. Jahrh. in vielen vatikanischen Bänden, von denen Dittrich die Codd. *Nunz. di Germania* 12 und *Vatic. lat.* 6404 besonders namhaft macht und andere wie *Arm.* 64 vol. 1 gelegentlich heranzieht. Ich füge noch hinzu *Arm.* 64 vol. 5 und *Vatic. lat.* 6413 f. 363, namentlich aber den Band *De concilio* 13, weil dieser mich an erster Stelle veranlasste, die Sache ins Auge zu fassen. Dort stehen nämlich auf f. 31, 33, 35—36, ganz von Morone's Hand geschrieben, die Abhandlungen: „Vocandum ad concilium haereticos et cum eis disputandum;“ „De causis congregationis concilii generalis“ und „Causae propter quas expediens videtur, Sanct^{mum} D. N. per se ipsum praesidere concilio.“

Keiner dieser Traktate trägt den Namen Morones; es waren eben seine privaten Gedanken und Aufzeichnungen, wie aus dem Vermerk hervorgeht, den er dem letzten beifügte: „Varia mihi visa et quaedam velut praeludia ad concilium.“ Alle dagegen führen den Namen Claudius, dicht an die letzte Zeile des Textes herangerückt, aber in einem Schriftzuge, dessen Verschiedenheit sofort in die Augen fällt; auch die Tinte ist greifbar eine andere, viel schwärzere, obwohl der Schreiber dieses Namens das Trockenwerden nicht abwartete, sondern so schnell umwandte, dass das folgende leere Blatt einen Abdruck annahm. Ganz zuversichtlich muss daher behauptet werden, dass die Unterschrift Claudius weder derselben Hand noch derselben Zeit angehört wie der Text. Bemerkt sei noch, dass unsere drei Abhandlungen von anderer Hand numeriert sind und zwar in der oben gegebenen Reihenfolge mit 47, 45 und 50, und dass andere kleine Vermerke angebracht sind, von denen besonders der bei Nr. 45 zu beachten ist: „Fol. 10, de quali uno solo dicon

---

[1] *Histor. Jahrbuch* 4, 395 Anm. 1.
[2] *Nuntiaturberichte* S. 145, Kopfnotiz zu Nr. 77.

esser de sua mano, cioè il primo." Dieser Vermerk mag sich zum Teil auf die nahe Verwandtschaft von Nr. 45 mit ähnlichen und mitunter gleichlautenden Arbeiten des Bischofs von Feltre, Thomas Campeggio, beziehen, auf die hier nicht eingegangen werden kann; es ist aber genau zu beobachten, dass es sich für den, der den Vermerk beifügte, um die Feststellung der Handschrift Morones handelte. Kurz, es sieht so aus, als seien diese und andere Stücke, die wohl in ähnlicher Weise mit den Nummern 1—50 und weiter versehen waren, einer scharfen Prüfung unterzogen worden.

Es wird also die Vermutung nahe gelegt, dass alle diese eigentümlichen Erscheinungen mit dem Inquisitionsprozesse zusammenhängen, der wie bekannt durch den unerbittlich strengen Papst Paul IV. (1555—1559) wegen Verdachtes der Ketzerei gegen den Kardinal Morone angestrengt und so weit getrieben wurde, dass der als Staatsmann wie Kirchenfürst gleich ausgezeichnete Kardinal über zwei Jahre in der Engelsburg gefangen sass und erst unter dem folgenden Papste Pius IV. i. J. 1560 eine überaus glänzende Rechtfertigung erfuhr.[1] Aber so natürlich diese Vermutung auch scheinen mag, gestehe ich doch offen, dass ich dieselbe nicht aus dem beschriebenen Schriftbefunde geschöpft habe, sondern aus einer Entdeckung, welche dieselbe hervorrief und zugleich zur Gewissheit erhob. Die grosse Sammlung *De concilio* des vatikanischen Archives enthält in ihren 154 Bänden eine fast erdrückende Fülle von Material, und auf manches wird der Forscher erst bei einer zweiten oder dritten Vornahme der Volumina aufmerksam. So fiel mir gelegentlich beim Durchblättern des Cod. 74 der Name Claudius durch die völlige Gleichheit der Schriftzüge mit jenen unseres „Internuntius" auf, und richtig, der Mann stellte sich vor als „Claudius de Valle, sanctae Romanae inquisitionis notarius."

Die Sache ist wichtig genug, um etwas näher darauf einzugehen, weil sie zugleich einiges Licht über das Verfahren verbreitet, welches bei der Anlage des Index librorum prohibitorum eingeschlagen wurde. Der Band 74 *de concilio* enthält nämlich auf

[1] Ueber die Einzelheiten dieses Prozesses vgl. Pallavicini, *Istoria del concilio di Trento* 14. 2. 4; 14. 10. 2; 14. 15. 2. Funk im Freib. *Kirchenlex.* 8, 1929.

f. 142—187 sehr beachtenswerte Vorarbeiten dieser Art aus den Pontifikaten Pauls IV. und Pius IV., darunter z. B. Nachrichten über Ulrich Zasius und Ludovicus Vives, sodann auf f. 174—187 ein alphabetisches Namensverzeichnis zu den Buchstaben G. bis Z., ein Autograph des Augustiners „Fra Giuseppe Veronese“, das in einzelnen Originalsendungen aus Verona an den „Cardinale Alessandrino nel Palazzo“ zu Rom gerichtet ist. Die letzte Sendung ist vom 23. August 1558 und so hängt das Ganze gewiss mit dem durch Paul IV. i. J. 1559 ausgegebenen Index zusammen, da damals der cardinalis Alexandrinus, Michael Ghislieri, der spätere Papst Pius V., an der Spitze der römischen Inquisition und des Sant Officio stand.[1]

Der Index Pauls IV. wurde bereits i. J. 1561 durch Pius IV. gemildert und bald darauf ganz ersetzt durch den römisch-tridentinischen Index vom Jahre 1564, der aus den eingehenden Beratungen und Beschlüssen des durch Pius IV. wieder berufenen Konzils von Trient hervorging. Zu den Vorbereitungsarbeiten für diesen Index gehört nun auch, was der Band 74 *de concilio* über unsern Claudius enthält. Auf f. 154 steht nämlich ein Citat aus dem Buche des Bernardus Lutzenburgus, *Catalogus haereticorum*, über mancherlei Irrtümer in den Schriften des Raimundus Lullus, und es folgt dann die nachstehende autographische Beglaubigung: „Extracta fuit suprascripta recitatio ex supranominato libro Bernardi Lutzenburgi, intitulato et appellato ut supra et impresso Coloniae anno 1537 ex libro 3 in litt. R, et collationata per me notarium infrascriptum concordat. Qui liber fuit mihi notario infrascripto traditus ad exemplandum a R.do patre D.no fratre magistro Hieronymo Politio ord. Praed. socio R.di patris D.ni commissarii generalis sanctae Rom. inquisitionis, qui penes eundem remansit. Concordat. Quod attestor ego notarius infrascriptus. Ideo me hic manu propria subscripsi die vigesima octava mensis octobris 1562.

Ita est. Claudius de Valle sanctae Rom. inquisitionis notarius in fidem.

Aehnlicher Art ist die von demselben Claudius de Valle vorgenommene Bezeugung, die sich auf f. 156 und 157 findet unter dem 10. Oktober 1562. Dieselbe betrifft den liber cui titulus:

---

[1] Man vgl. C. Bromato, *Storia di Paolo IV* (Ravenna 1748) 2, 535 fg., und die betreffenden Abschnitte in Reusch, *Der Index* 1, 258 fg.

Directorium inquisitorum, compilatum Avenione per fratrem Nicolaum Eymerici ord. fr. Praed., s. theol. magistrum ac inquisitorem Aragoniae haereticae pravitatis, Barchinone impressum per Jo. Luschner Alemanum a. Domini 1503, ... qui liber remansit penes Ill^{mum} et R^{mum} D. cardinalem Alexandrinum.

Die beiden Autoren, um deren Werke es sich hier handelt, sind hinreichend bekannt. Zunächst der spanische Dominikaner und Inquisitor von Aragonien Nicolaus Eymerich (1320—1399), ein hervorragender Theologe, der sich aber durch seine scharfen Anklagen gegen die Schriften des Raymundus Lullus viele Feinde machte und i. J. 1393 nach Avignon fliehen musste, wo er sein *Directorium inquisitorum,* eine Art Ketzerlexikon herausgab.[1] Dieses Buch benutzte nun vorzüglich als Quelle ein anderer Dominikaner, Bernard aus Strassen bei Luxemburg († 1535), daher Bernardus Lutzenburgus genannt, für seinen *Catalogus haereticorum,* der zuerst etwa i. J. 1522 ohne Jahr und Ort, dann 1524 in Paris und bis zum Jahre 1537 fünfmal, immer erweitert, in Köln erschien.[2] Auch die von Claudius beglaubigte Stelle ist aus Eymerich entnommen, und die beiden obigen Dokumente bezeichnen eine Episode in dem langen, bis in unsere Tage fortgesetzten Kampfe um die Rechtgläubigkeit des Lullus, der uns aber hier nicht weiter beschäftigen soll.[3]

Wir kehren vielmehr zu unserm Gegenstande zurück. Als Notar der römischen Inquisition hatte Claudius de Valle das Beweismaterial zu prüfen und zu beglaubigen, auf welches der kirchliche Gerichtshof seine Urteile stützen musste. Es konnte sich dabei, wie bei der Streitfrage über Lullus, um Fälle handeln, bei denen alle Beteiligten der Vergangenheit angehörten und nur Druckwerke zu verificieren waren; bei Morone dagegen kamen keine Bücher in Betracht, sondern die manchfachen Nuntiatur- und Geschäftspapiere, Gutachten, Aufzeichnungen u. s. w., die in seiner staatsmännischen

---

[1] Vgl. Hurter, *Nomenclator literarius* 1, 587-589. Die *editio princeps,* Barzelona 1503, ist äusserst mangelhaft; es folgten mehrere verbesserte, die letzte Venedig 1607, nach welcher Reusch 1, 14 fg. citiert. Ueber die handschriftliche Verbreitung des Directorium handelt Fr. Ehrle, *Archiv* 1, 43-45.

[2] Hurter 1, 1057/8; Reusch 1, 14, der nach dieser fünften Kölner Ausgabe citiert. Vgl. N. Paulus, *Katholik* 1897, 2 S. 166 fg.

[3] Ausführlich handelt darüber Reusch 1, 26-33, auch Hurter 1, 379—384, unter Anführung verschiedener Urteile von späteren Autoren.

Laufbahn von ihm ausgegangen waren. Seine Originalberichte an den Kardinal Alessandro Farnese, seine Geschäfts- und Freundschaftsbriefe unterzeichnete Morone ganz ahnungslos mit „Il vescovo di Modena“, mit oder ohne das Wort „nuntio“; hier bedurfte es also für die Inquisition keiner Untersuchung der Handschrift, und damit erklärt sich ohne weiteres der Umstand, dass kein einziges Schriftstück, welches von Morone selbst unterzeichnet ist, den Namen des Claudius trägt. Nur die Stücke, bei denen die Urheberschaft Morone's nicht sofort ersichtlich war, wurden der Schriftprobe durch Claudius unterworfen, und dazu gehörten vor allem die Konzepte seiner Nuntiaturberichte, die er entweder eigenhändig niedergeschrieben oder nach der Niederschrift durch den Sekretär mit Zusätzen und Aenderungen versehen hatte; dazu gehörten ferner Ratschläge, Gutachten, Abhandlungen wie jene in Band 13 *de concilio,* die Morone für den eigenen Gebrauch oder zur gelegentlichen Verwendung verfasst, zuweilen wohl auch aus den Arbeiten anderer ausgezogen hatte; endlich gehören dazu Dokumente, die von andern herrühren, aber durch Morones Hände gingen und von ihm begutachtet, berichtigt und erweitert wurden, wie z. B. die Pia admonitio, die Johannes Cochläus am 17. Juni 1540 zu Hagenau an König Ferdinand richtete.[1]

Es erklärt sich auch, warum namentlich die Stücke aus der zweiten Hälfte des Jahres 1540 und aus 1541 das Visum des Claudius tragen; denn wenn überhaupt der Verdacht auf Ketzerei gegen Morone begründet war, dann mussten seine Aufzeichnungen aus der Zeit der Religionsgespräche und Reichstage von Hagenau, Worms und Regensburg die Belege dazu enthalten, besonders die letzteren, da zu Regensburg Morone Hand in Hand mit Kardinal Contarini an der Beseitigung der Glaubensspaltung gewirkt hatte. Ein sachliches oder theologisches Urteil hatte Claudius über diese Schriftstücke nicht zu fällen, sondern lediglich über die Handschrift Morone's, wie bereits oben aus dem Vermerk zu der Abhandlung: De causis congregationis concilii aus Band 13 *de concilio* geschlossen wurde. Bestätigt wird diese Schlussfolgerung durch ein Schreiben Morones aus Worms vom 12. Dezember 1540, welches neben dem Namen des Claudius den Vermerk trägt: Del Morone de Worms.[2]

---

[1] Bei Dittrich, *Nuntiaturberichte* S. 145–152.

[2] A. a. O. S. 238.

Der Name Claudius bedeutete also unter den Schriftstücken, von denen wir reden, nichts anderes als die notarielle Beglaubigung für die Inquisitoren, dass jene Schriftstücke ganz oder teilweise von Morones Hand geschrieben waren. Damit ist sowohl dem Internuntius wie dem Pseudo-Morone Claudius der Abschied gegeben.

Untergeordnet ist die Frage, ob die geschilderte Thätigkeit des Notars Claudius de Valle noch in die Zeit Pauls IV. fällt oder ob sie in die Revision des Prozesses gehört, die sofort durch Pius IV. angeordnet wurde und am 13. März 1560 zu einem Endurteil führte. Da dieses Endurteil dem Verfahren unter Paul IV. eine Reihe von Verstössen in der Sache sowohl wie in der Form vorwirft, und da die datierten Notariatsakte unseres Claudius dem Jahre 1562 angehören, dürfte man das zweite für wahrscheinlicher halten, namentlich da Morone selbst nicht durch einen Akt der Gnade, sondern nur durch einen Prozess nach strengstem Rechte wiederhergestellt werden wollte. Jedenfalls gewährte der Spruch vom 13. März 1560 dem Kardinal Morone, den Mit- und Nachwelt als einen der bedeutendsten Männer des 16. Jahrhunderts anerkennen, die denkbar vollkommenste Genugthuung, indem er erklärte: „aus dem Prozesse selbst ergibt sich keinerlei Grundlage für eine Verurteilung, nicht einmal der geringste Verdacht mangelnder Rechtgläubigkeit; vielmehr liefern die Verteidigung, die er führte, seine Worte und Thaten, die dauernde Wertschätzung seitens aller guten Katholiken den Beweis für das Gegenteil. Wir sprechen ihn daher als unschuldig frei und schlagen die Anklage für ewige Zeiten nieder.“[1]

---

[1] Pallavicini 14. 15. 3.

Der Konflikt der Anima mit Clemens XI.

Von

Dr. Schmidlin.

II.

Am Morgen des 11. Februar 1706, es war ein Donnerstag, las man am Thor der deutschen Kirche eine Vorladung ihrer Vorstände und Beamten, welche ein päpstlicher Cursor angeschlagen hatte. Darin citierte sie der Fiskalpromotor der S. Visita auf den folgenden Tag 2 Uhr vor den Sekretär derselben, Mons. de Totis; sie sollten den Beweis erbringen, dass sie dem Edikt von 1704 gemäss die Bücher eingeliefert und das vorgeschriebene Inventar abgefasst hätten, widrigenfalls der Sequester über sämtliche Einkünfte der Kirche zur Disposition des Totis angedroht war. Die Provisoren griffen den Fehdehandschuh auf. Ihr Prokurator citierte seinerseits den Fiskal und erklärte feierlich, dass man ohne Wissen des kaiserlichen Schutzherrn nichts ändern könne und zuerst dessen Willensäusserung abwarten müsse; doch auch der Weg des Protestes war insofern versperrt, als dem Notar verboten war, denselben aufzunehmen. Am Freitag erschien dann das Dekret des Totis: falls binnen 8 Tagen nicht Gehorsam geleistet wäre, sollte der Sequester erfolgen.[1] Sogleich wurde eine ausserordentliche Sitzung der deutschen Kongregation einberufen; da aber von acht Mitgliedern nur zwei erschienen, konnte nichts anderes beschlossen werden, als das Verhalten der übrigen, gleichfalls citierten königlichen Kirchen der Stadt abzuwarten.[2]

---

[1] Später verschanzte sich die Kongregation hinter der schwachen Ausrede, Totis habe die päpstliche Bevollmächtigung zu diesem Befehl nicht vorgezeigt (*Posit. Caus.* IV, f. 465).

[2] Darüber die Berichte im Archiv der Anima *Posit. Caus.*, t. V, p. 808 und 829; *Miscell.*, t. IX, f. 21 und 23. Vgl. *Posit. Caus.* IV, f. 465. Die beiden Erschienenen waren Dominici und Jacquet.

Gleichzeitig war man aber bereits auch weiter zu gehen gesonnen. Die französiche Kirche, erklärte man, stehe schon als Pfarrei unter der Visita, und könne das Trienter Konzil nicht anrufen, weil es in Frankreich nicht anerkannt und der König nicht in gleicher Weise ihr besonderer Protektor sei; ferner gehöre die Kirche nicht den Franzosen, sondern sei unter Heinrich den Lothringern weggenommen worden (!).[1] Auch die spanische Kirche, für deren Visitationspflicht das Zeugnis des Manzanedo angeführt wurde,[2] könne die königliche Gründung nicht beweisen; wie Manzanedo hätten auch die spanischen Auditoren ihren Gesandten um Rat gefragt, und diesem sei vom Madrider Hof entgegnet worden, dass die Krone sich nicht als Nachfolgerin des Infanten von Kastilien zu erklären geruhe, welcher von den Priestern der Stiftung als ihr Gründer vorgeschoben worden war; übrigens taxierte man die spanischen Auditoren als arme Prälaten, die vorankommen wollten und daher allen Grund hätten, die Kurie zu begünstigen.[3]

Wenn daher die beiden heissblütigen Teilnehmer an der Sitzung auch zunächst Erkundigungen darüber einziehen wollten, was die Spanier, Katalonier, Portugiesen und Franzosen thun würden, so war ihre Absicht von vornherein festgelegt, ohne kaiserlichen Befehl dem Dekret nicht nachzukommen; nach Erklärung des Sequesters sollten die täglichen Messen der 15 Priester, der Gottesdienst für die zahlreichen Pilger, die reichen monatlichen Almosen für die armen Deutschen, die Doten für die Mädchen deutscher und niederländischer Abkunft schlechthin eingestellt werden, da man eher Kirche und Hospiz schliessen, als eine solche Ungehörigkeit zulassen wollte; man rechnete dabei auf die Anrufung der kaiserlichen Hilfe.[4] In der Kongregation vom 25. Februar 1706, nachdem der Sequester verhängt war, wurde thatsächlich den Kaplänen erklärt, sie sollten ihre Messstipendien anderswoher beziehen, weil die Einkünfte in Beschlag genommen seien.[5]

[1] Ebenda und *Miscell.* IX, f. 30. Vgl. *Posit. Caus.* V, f. 465.

[2] Aus dem kanonistischen Werk des Fagnano im Kapitel de Xenodochiis und de Religiosis Domibus.

[3] Nach dem oben erwähnten Denkschreiben aus *Posit. Caus.* V, 850.

[4] Archiv der Anima, *Miscell.*, t. IX, f. 22 und 24. Vgl. dazu die Anweisung des Regente Dominici vom 20. Februar 1706 auf 320 scudi, welche aber erst am 31. Mai von der Bank S. Spirito ausbezahlt wurden (*Entrate e Uscita*, t. 51, f. 248).

[5] *Posit. Caus.* V, f. 830.

Schon die Zahl der Teilnehmer an der Sitzung vom 12. Febr. liess indess vermuten, dass den vorwärts treibenden Elementen in der Anima auch nach innen Feinde erstanden waren. Der Zwist mit dem Papste hatte von Neuem eine alte Spaltung heraufbeschworen, mit der die deutsche Nationalstiftung schon Jahrhunderte lang zu kämpfen hatte. Obschon die Oesterreicher gerade in den letzten Jahren entschieden die Oberhand gewonnen hatten, war es ihnen nicht gelungen, die Niederländer, die seit den Tagen der Gründung einen starken Prozentsatz unter den Provisoren, Kaplänen, Mitbrüdern und Pilgern der Anima bildeten, vollständig zu verdrängen.[1] Die „Lütticher" beschuldigte man auch jetzt wieder, den neuen Sturm aufgerührt zu haben, da sie weder den obersten Schutz des Kaisers noch die Gewalt des Gesandten im Hospiz leiden könnten; sie sähen nur ungern „die höchste Autorität der kaiserlichen Majestät in der Kirche" und ihre Aufrechterhaltung durch Kaunitz, den Vertreter des kaiserlichen Gesandten.[2] Aus diesen Kreisen stammten wohl auch die Beschwerden der Kapläne, zu deren Wortführer beim Wiener Hofe sich am 27. Februar Graf von Stadion machte. Darin wurde direkt gebeten, die apostolische Visita geschehen zu lassen, da sie wegen der verschiedenen Missbräuche in Kirche und Hospiz für deren geistlichen und zeitlichen Nutzen so notwendig sei. Darin war auch die Ordnung und der Modus der vorhergegangenen Kongregation beschrieben, welche die Schliessung der Kirche angeordnet hatte, „zum allgemeinen Aergernis, zum geistlichen Schaden und geringen Ruhm der ganzen Nation;" ja der Entschluss wurde unverhohlen als eine Kaprize von Feinden des Papstes bezeichnet, welche dadurch einen neuen Brand zwischen den beiden Höfen entfachen wollten, da doch die anderen Nationalkirchen keine derartig sonder-

---

[1] Es würde zu weit führen, hier die ganze Genesis zu erzählen. Der Kampf von 1697 hatte sich hauptsächlich gegen dieses niederländische Element gerichtet; aber trotz des Sieges der reichsdeutschen Partei finden wir auch nachher noch bis zur grossen Revolution in den Büchern der Anima eine Menge niederländischer Kapläne, meist aus dem Bistum Lüttich. Vgl. über den Einfluss der „Liegesi" in der Anima auch des Dominici Bericht an den Kaiser vom 24. Okt. 1705 *(Oesterr. Botschaftsarchiv).*

[2] Nach der Auseinandersetzung des Dominici vom 6. März *(Miscell.* IX, f. 27); ähnlich in seinem Brief an den Kaiser vom 24. Okt. Dominici beschuldigte später den Gesandten Lamberg, Kardinal Grimani und Mons. Kaunitz der Begünstigung des niederländischen Elements *(Miscell.* IX, f. 38).

bare Beschlüsse gefasst hatten. Stadion selbst begleitete die Klagen mit einem Brief, worin er den Oheim ersuchte, den Kaiser zu bitten, sein kirchlicher Eifer möge neue Trübungen zwischen Rom und Wien verhüten, damit der christlichen Welt ein Aergernis erspart bleibe.[1]

Trotzdem wurde am 28. Februar zum Aeussersten geschritten. Am frühen Morgen, dazu war es ein Sonntag, fand man auf Befehl der Kongregation, im Beisein von Graf Kaunitz, Baron Neusorge und dem „Reggente“ Dominici die deutsche Kirche und ihr Hospiz geschlossen.[2] Das Gleiche geschah bei den Portugiesen.[3]

Am selben Tage richtete die deutsche Kongregation an Kaiser Joseph einen Protest gegen die Studioabgabe und die päpstliche Visitation, worin sie ihre Handlungsweise mit dem Konzil, dem Privileg Leopolds, der Lehre des Autumnez und der Neuheit des Befehls motivierte. Sie erklärte sich bereit, einem Visitator zu gehorchen, aber er sollte vom kaiserlichen Gesandten ernannt sein. Nur durch die Not gezwungen habe sie Kirche und Hospiz gesperrt, weil die Kühnheit der Kammer gestiegen sei, und Totis ihre Kapitalien beschlagnahmt habe; darum bitte sie den Protektor, die Wiederherstellung der frommen Werke zu ermöglichen.[4]

Die kaiserlichen Interessen am römischen Hofe vertrat damals, in gleichem Sinne wie der abgetretene Lamberg, Graf Franz Karl von Kaunitz, der schon 30 Jahre kaiserlicher Residente in Rom gewesen war.[5] An ihm fand der Widerstand der Provisoren, zu denen er selbst gehörte, einen thatkräftigen Rückhalt. Schon am 27. Febr. schickte er dem Kaiser einen Boten, um ihm die Schlüssel der Kirche zu überbringen und ihn namens der Anima um den Schutz ihrer Privilegien zu bitten; ein Kaplan der deutschen Kirche, ein gewisser Cemi, der zugleich Kaplan des Auditors Kaunitz war, übernahm

---

[1] *Arch. Vatic., IV Clemens XI. Governo spirit. di Roma* **13**, f. 58.

[2] Nach dem Bericht des Kaunitz vom 6. März. Vgl. M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 91, p. 388. Nach der päpstlichen Instruktion musste die Schliessung schon Tags zuvor stattgefunden haben.

[3] Nach der Relation des Kaunitz an Karl III.

[4] *Wiener Staatsarchiv, Varia* 16; Anima, ***Miscell.*** IV, 40 s.. Vgl. den Bericht des Auditors nach Rom vom 20. März.

[5] „Residente Caesareo in questa scaltra corte“, wie er sich nennt *(Miscell.* IX, f. 29b).

den gefährlichen Auftrag.[1] Dem Schreiben des Residenten war die Begründung der Deputierten beigelegt. Auch für den Vizekanzler Graf Friedrich Karl von Schönborn gab Kaunitz dem beherzten Geistlichen einen Brief mit.[2] Zu gleicher Zeit berichtete er den Vorgang dem Bruder des Kaisers, Karl III. von Spanien, dem er die Vermutung aussprach, die Kirchen der Spanier und der Franzosen würden das Beispiel der kaiserlichen nachahmen.[3]

Doch den tollkühnen Schritt, zu dem sich die Anima hatte hinreissen lassen, thaten ihre feindlichen Schwestern nicht mit. Bis zum Sequester waren sie ihr gefolgt, dann war ihr starrer Sinn gebrochen, und sie fügten sich. Die Deutschen waren isoliert, blieben aber hartnäckig wie zuvor. Zur Erklärung jener Abschwenkung griffen sie zur Ausrede, der Papst habe die Franzosen und Spanier anders behandelt als die Deutschen und Portugiesen, und für seinen Eingriff in jene Nationalkirchen die Einwilligung der Kronen eingeholt. Ganz energisch wies die Kurie in ihrer Instruktion an den päpstlichen Vertreter in Wien diese Unterstellung zurück, als Erfindung von Leuten, die nur Unkraut zwischen den beiden Höfen säen wollten.[4] Der Prälat wurde am gleichen Tage beauftragt, dem Kaiser die gerechten Klagen zu Ohren dringen zu lassen, welche sich erhoben „gegen einen so unerhörten Ungehorsam, zu dem dann diesen Morgen nicht ohne Aergernis von ganz Rom die Verwegenheit hinzukam, plötzlich die Kirche der Anima zu schliessen.“ An der Kurie zweifelte man nicht, dass der Kaiser diese That mit Abscheu vernehmen und strenge Befehle erteilen werde, die Vorschrift des Papstes zur Ehre Gottes und Sicherung der Gebete für die Abgestorbenen zu befolgen.[5] Damals wusste Kaunitz noch nichts von der Unterwerfung der spanischen und französischen Kirche; er

---

[1] *Wiener Staatsarchiv, Varia,* 16 unter dem 28. Febr. 1706. Vgl. die Relation an Karl III. vom 27. Febr., von Kaunitz an Schönborn vom 17. Mai und von der Wiener Nuntiatur nach Rom 13. März.

[2] Darin gratulierte er ihm zugleich zur Promotion. Vgl. seinen Brief an Schönborn vom 17. Mai *(Miscell.* IX, f. 29).

[3] Brief vom 27. Febr. 1706 im *Archiv des Fürsten von Lichtenstein.*

[4] *Arch. Vatic., Nunziat. di Germania* 44, f. 587b: Schreiben vom 6. März 1706. „Tutto ciò però è falsissimo“, heisst es da, der Papst habe nie an eine solche Unterhandlung nur gedacht.

[5] Instruktion Roma 27 Febr. 1706 *(Nunziat. di Germ.* 44, f. 586b).

war noch immer in der Vorstellung befangen, sie seien unentschlossen und wollten die Haltung des kaiserlichen Hofes abwarten.[1]

Doch es begann ihm bereits der Boden unter den Füssen heiss zu werden. An demselben Tage schrieb er dem Kaiser, derselbe möchte das Diplom seines Vaters bestätigen, in dem die Kirche augenscheinlich der päpstlichen Visitation entzogen worden sei, weil es dem jeweiligen Gesandten befehle, etwaige Streitigkeiten dem Urteil eines Bischofs zu unterbreiten.[2] Die Belgier wurden als die Anstifter des ganzen Unheils hingestellt, welche mit Unrecht seinen Einfluss bekämpfen, da er doch die Finanzen verbessert habe, obschon die Ausgaben durch die Zunahme der Pilger seit dem hl. Jahre gestiegen, die Einnahmen dagegen um ein Drittel gesunken seien.[3] Damit, gestand Kaunitz offen, wolle er den Anklagen vorbeugen, die vielleicht von seiten des Papstes ankämen, „mit dem Zwecke, die Prätension der Visita als gerecht zu färben." [4]

Was er dem Kaiser und Karl III. über die Vorgänge im Palast mitteilen konnte, waren nur unbestimmte Gerüchte, die ihm zu Ohren gedrungen waren. Mehrere Kongregationen waren bereits über die Schliessung von Anima und St. Antonio gehalten worden, die sicher noch kein Dekret erlassen hatten, deren Resultat aber für den kaiserlichen Vertreter in Dunkel gehüllt blieb. So viel wusste er, dass der Papst einen noch nicht in den Akten stehenden Erlass vorbereitete, dessen Drohungen ihn einschüchtern und zur Wiedereröffnung der Kirche veranlassen sollten. Weiter hatte ihm einer

---

[1] Kaunitz an Karl III. 6. März 1706 *(Lichtenstein'sches Archiv)*.

[2] „Idcirco", lautet der Text in der Urkunde von 1699, „tam moderno oratori Nostro Caesareo Comiti a Martiniz quam ejusdem in munere successoribus auctoritate Nostra Caesarea facultatem damus, hic et nunc juxta necessitatem et exigentiam, personam in episcopali dignitate constitutam ad normam a SS. Concilio Tridentino pro locis piis immediatae Regiae Protectionis, qualis est ecclesia et hospitale de Anima Nationis Allemanicae, praescriptam eligendi et deputandi, ut ea nomine et authoritate Nostra in aedificationem, non vero in destructionem, pium illum locum tam in personis quam in bonis et reditibus ejusdem accurate visitet et attente curet, quod inibi cultus divinus, veneratio Beatae Mariae Virginis et hospitalitatis opera fideliter et recte expleantur et custodiantur" (Nagl, *Urkundl. zur Gesch. der Anima* 78).

[3] „Per il calo dei Monti e per le Case in gran numero sfitate."

[4] *Wiener Staatsarchiv, Varia* 16, 6 Marzo 1706; Archiv der Anima, *Miscell.* IX, f. 26. Irrtümlich wird hier der Gesandte als Vf. des Schreibens genannt.

der Kardinäle der Kongregation, Panciatici, als er eben erst wegen eines Prozesses an der Rota bei ihm gewesen, im Vertrauen gesagt, Se. Heiligkeit wünschte in diese Angelegenheit nicht verwickelt worden zu sein, und man suche so sanft als möglich voranzugehen. „Die Schliessung der Kirche," so meinte wenigstens der naïve Diplomat in froher Zuversicht, und die Sendung der Kirchenschlüssel an den Kaiser habe „auch die Zungen der Purpurierten geschlossen," welche auf Schaden sannen.[1]

Hätte Kaunitz die Voten gekannt, welche die Kardinäle und Prälaten der Kongregation darüber abgaben, welcher Entschluss „über die unehrerbietige und skandalöse Schliessung" der Anima zur Bestrafung ihres trotzigen Ungehorsams und zur Erzwingung ihrer Pflicht zu fassen sei, so hätten ihn wohl böse Ahnungen vom kommenden Verhängnis erfüllt. Die Kardinäle Carpegna und Marescotti wollten nur von einem ganz kurzen Termin wissen, den der Generalfiskal den Deputierten ansagen und nach dessen Ablauf Privation, Suspension und Exkommunikation die Ungehorsamen treffen, und andere Leiter der Kirche ernannt werden sollten. Die Kardinäle Sacripante, Paolucci und Sperelli, Totis, Origo, Paracciani und der Vicegerente meinten dagegen, die deutschen Provisoren verdienten wohl das Interdikt, aber weil das Volk die Kirche offen sehen müsse, sollten die Strafen erst nach einer längern Frist verhängt werden, während deren die Konfiskation fortzudauern habe; der letztere mit dem Wunsche, die Lasten möchten auf andere Kirchen übertragen werden. Am mildesten urteilte der kaiserlich angehauchte Kardinal Acciaioli, der für's beste hielt, die Schliessung zu ignorieren, aber aus den Einkünften die Messen in anderen Kirchen und den Unterhalt deutscher Pilger im Hospiz der Trinità zu bestreiten. Alle jedoch waren darüber einig, dass der Sequester über die streikenden Kirchen fortzusetzen sei, „und dass die Nationalkirchen an nichts anderes dächten, als sich von der Jurisdiktion der S. Visita Apostolica zu emanzipieren." Sollte der Ungehorsam fort-

---

[1] Relation an Josef vom 6 Marzo 1706 im *Wiener Staatsarchiv, Varia* 16 und Anima, *Miscell.* IX, f. 27: Relation an Karl vom gleichen Datum im *Archiv der Fürsten von Lichtenstein.*

dauern, so möchte darum der Papst dem Totis urkundliche Vollmacht erteilen.[1] Dies that der hl. Vater auch am 5. März.[2]

Allgemein erwartete man in Rom, nach der Schilderung der päpstlichen Kanzlei, dass die Frömmigkeit des Kaisers das unerhörte Betragen seiner Schutzbefohlenen mit Unwillen erfahren und nach Verdienst rügen werde. Die von der Visita vorgebrachten Beweise hatten bereits die französischen und spanischen Nationalkirchen umgestimmt. Dessenungeachtet blieb die Anima geschlossen, „zu allgemeinem Abscheu und Aergernis, indem allen die Behauptung höchst ungeheuerlich erschien, es könne auf der Welt eine Kirche geben, die der päpstlichen Autorität nicht unterworfen sei, und was noch mehr Wunder nahm, dass eine solche Prätension in Rom erhoben und von Personen kirchlichen Standes genährt wurde.“ [3]

Unterdessen ballte sich auch von Wien aus ein Unwetter über den Häuptern der Uebermütigen zusammen. Wohl hatte im Februar 1706 der Nuntius aus der Donaustadt scheiden müssen,[4] und herrschten in politischen und kirchenpolitischen Dingen grosse Differenzen mit Rom, namentlich wegen der Besetzung des Kirchenstaates und der „ersten Bitten.“ [5] Aber der gerechte Sinn des persönlich frommen Herrschers wusste zwischen Politik und Religion, zwischen dem Papst als Fürst und dem Papst als Hohenpriester wohl zu unterscheiden.[6]

Der dienstbeflissene Kaplan, der in 11 Tagen auf der Schnellpost von Rom herbeigeeilt war und wie im Triumphe nach seiner Ankunft am Abend des 10. Februar mit den grossen Kirchenschlüsseln gleich zum Kaiser rannte, indem er sich als Sekretär des Kaunitz vorstellte, und dabei noch die Dummheit beging, offen zu sagen, sein Prälat habe den Anlass zum Streite gegeben, mochte über die kühle Aufnahme am Hofe sehr enttäuscht sein. Seine An-

---

[1] *Arch. Vatic., Clemens XI Governo spirit. di Roma* 13. f. 60: „Qual risoluzione convenga di prendere sopra l' irreverente e scandalosa clausura della chiesa del Anima e di S. Antonio.“

[2] Totis stützte sich darauf, erfuhr aber den Vorwurf, dass er von der Urkunde hätte sprechen sollen *(Posit. Caus.* V, f. 850).

[3] Instruktion an den Auditor in Wien vom 13. März 1706 *(Arch. Vatic., Nunziat. di Germ.* 44, f. 589).

[4] Vgl. Landau 196.

[5] Vgl. Landau 196, 256 f.; v. Noorden 136; Reboulet 177, 185.

[6] Vgl. Landau 197.

wesenheit genierte die Minister, die sich schon am 12. Februar zur Beratung über die „Affären von Rom" um den grünen Tisch versammelten. Der Auditor, welcher an Stelle des Nuntius für den hl. Stuhl die Verhandlungen führte und vom Ausgang der Sitzung nur soviel hatte erfahren können, dass man wohl die Entschlüsse Portugals abwarten werde, verfehlte nicht, sofort das grosse Unrecht vorzuführen, das „der höchsten Gewalt des Kirchenoberhaupts" angethan worden sei, und dafür schleunigen Ersatz zu verlangen.[1]

Seit dem 14. März konnte der päpstliche Bevollmächtigte dem Reichskanzler auch schon die Klagen seines Herrn „über das skandalöse Attentat der Kirchenschliessung" mitteilen und musste ihm an jenem Tage das Werk von Fagnano schicken. Während der Kanzler dem Abgabenstreit keine Bedeutung beilegte, machte er bezüglich des andern Punktes verschiedene Einwendungen: die Visita unter Urban VIII., auf die man sich berufe, sei reine Formalität, keine Einmischung in die Verwaltung gewesen und erst auf Protest erfolgt;[2] alle Nationen seien in der Widersetzlichkeit einig, man hätte eine geeignetere Zeit abwarten sollen. Noch zweimal erneuerte der römische Prälat sein Drängen beim Kanzler, und dieser teilte die Bedenken auch dem Fürsten von Salm mit. Die übrigen Minister schienen anfangs das Benehmen der Provisoren zu billigen, doch der Auditor zählte auf den Hofkardinal und bearbeitete den Beichtvater des Monarchen, der ihm versprach, bei diesem eine kräftige Sprache zu führen und zu thun, was er könne. Auch Herzog von Moles zeigte die beste Diposition, indem er ausdrücklich zwischen dem weltlichen Herrscher und dem Haupt der Kirche distinguierte. So konnte Mons. Santini der Hoffnung Ausdruck geben, „dass die menschliche Politik es nicht fertig bringen werde, das aufrechtzuhalten, was sich dem katholischen Namen nicht ziemte," obwohl man immer noch darauf zählte, ein Privileg Nikolaus' V. zu finden. Auf den Einwurf, dass man wenigstens mit dem kaiserlichen Hofe „als dem vornehmsten in der Kirche" vorher hätte unterhandeln

---

[1] Zwei Relationen Vienna 13 Marzo 1706 *(Arch. Vatic., Nunziat. di Germ.* 243). Sie stammen vom Auditor der Nunziatur Marcantonio Santini.

[2] Dies, wie das unten erwähnte Diplom Nicolaus' V., ist erfunden. Vgl. den Visitationsbericht von 1625 im *vatik. Archiv, Visit. Apost.* III, Urban VIII., f. 2004.

sollen, wusste der Italiener geschickt zu erwidern, gerade wegen dieses Ehrenprimats erwarte der Papst von den Deutschen einen raschern Gehorsam als Ansporn für die anderen Nationen.[1]

Trotz seines Drängens konnte indes die entscheidende Konferenz lange nicht stattfinden, wegen der Krankheit des Kanzlers und des sachverständigen Martiniz, dann wegen der Charwoche.[1] Nachdem aber auch Frankreich die päpstlichen Massregeln angenommen hatte, endete die Beratung mit einer vollständigen Niederlage für die Deutschen in Rom. Zwar wurden die Resultate noch nicht der Oeffentlichkeit übergeben, wie es der Auditor wünschte, und eines der Mitglieder meinte, man sollte den Papst vorgehen lassen und einfach die Kirche öffnen, ohne weitern Gehorsam zu leisten; aber die meisten hatten für den unbotmässigen Akt, den ganz Wien als Skandal ansah, nur ungeteilte Missbilligung. Während man betreffs der Uebergabe der Messverzeichnisse zunächst noch suchte, einen Mittelweg einzuschlagen und sich auf die anderen zu berufen, herrschte über die Oeffnung der Anima nur eine Stimme. Moles trat sehr warm für das päpstliche Recht ein, belegte es aus Kirchengeschichte, Vernunft und Autorität, wies auch darauf hin, dass man durch fortgesetzte Opposition die Häretiker in ihrem Irrtum, besonders hinsichtlich der armen Seelen, bestärken würde. Von neun Stimmen waren sechs der päpstlichen Sache ganz, die übrigen halb günstig. Als Santini den Reichskanzler nach dem Ergebnis fragte, drückte sich dieser noch vorsichtig aus, betonte aber schon, dass das Trienter Dekret die nationalen Kirchen von solchen Dingen nicht ausnehme. Der Kaiser selbst wollte durch einen Befehl, die Kirche zu öffnen und zu gehorsamen, aller Welt kundthun, dass „in Religionssachen der Gehorsam blind sein müsse, wo kein Grund sei ihn zu bekämpfen.“ [2]

In seinem Gutachten vergegenwärtigte der Staatsrat, wie vor dem Konzil das Visitationsrecht der von Laien regierten, von den einen als weltliche, von den anderen als kirchliche angesehenen Stiftungen bestritten gewesen, durch die Entscheidung von Trient jedoch mit Ausnahme der in unmittelbarem Königsschutz stehenden

---

[1] Bericht vom 20. und zwei vom 27. März 1706 *(Nunziat. di Germ.* 243).

[2] Berichte aus Wien vom 10., 15. und 17. April *(ibid.)*, ein anderer vom 10. April *(Clemen. XI.* 13, f. 66).

Häuser den Bischöfen zugewiesen worden sei. Die Visita zerfällt in zwei Arten: die örtliche betrifft den Gottesdienst, die persönliche das Verwaltungspersonal für denselben. Das Edikt des Papstes jedoch begreift weder das eine noch das andere, kann also nicht in Frage stehen. Se. Heiligkeit verlangt nur die Erfüllung der Messstiftungen, und durch alle Gesetze ist bestimmt, dass die Ausführung der frommen Vermächtnisse und noch mehr der Messen den Bischöfen untersteht; das kanonische und civile Recht darf aber der Kaiser nicht überschreiten. Dafür spricht auch die Staatsraison. Soll man den Feinden, die durch Schriften und durch Predigten das Volk zu überzeugen suchen, dass der gegenwärtige Krieg ein Religionskrieg sei, eine Handhabe bieten? Und welche Staatsraison konnte den Provisoren „einen so gewagten Entschluss" raten? Warum sich vereinzeln, da diese Sache doch allen vier königlichen Kirchen Roms gemeinsam war? Nur den Feinden wird dadurch gedient, weil sie ruhig zusehen können: siegt der Kaiser, dann geniessen auch sie die Früchte des Sieges; weicht er, so brauchen sie über ihre Schwäche nicht zu erröten und können ihn des Schadens beschuldigen. Se. Majestät möge daher unter Verhehlung der Kirchensperre den Provisoren so antworten, als ob sie um die Lösung eines Zweifels angefragt hätten, und mit Ausdrücken der Ehrfurcht gegen den hl. Stuhl und die Religion ihnen die Vollziehung der päpstlichen Vorschriften befehlen, da sie mit den Gesetzen seiner kaiserlichen Vorgänger vereinbar seien.[1]

Der kaiserliche Wille wurde wirklich am 14. April 1706 den Provisoren der Anima in Form eines Reskripts verkündet und auf die Erwägung gestützt, dass im päpstlichen Erlass nicht von einer Visitation die Rede sei, sondern nur zur sicherern Absolvierung der Messen eine gewisse Norm vorgeschlagen werde. Im Punkte der Visitation bestätigte der Kaiser das Verbot jeder Neuerung zum Schaden der Kirche und seiner Rechte, bezüglich des Gebets für die armen Seelen aber billigte er die Sorge und Einsicht des Papstes, dessen Autorität er in Sachen seiner Kompetenz nach Kaiserpflicht allezeit zu schützen, nicht zu erschüttern bereit sei, da sie

---

[1] *Wiener Staatsarchiv, Varia* 16 und Anima, *Posit. Caus*. V, f. 806: „Motivi della Risoluzione."

zum apostolischen Hirtenamt gehörte und wie durch die kanonischen Gesetze, so auch durch die vorhergehenden Kaiser sanktioniert worden. Der zur Erleichterung ihres Gewissens erlassene Befehl ging dahin, sich der päpstlichen Verordnung ehrerbietig anzubequemen, um dadurch dem hl. Vater und dem ganzen Erdkreis ihre unbescholtene Sorge um die Erfüllung der geistlichen Lasten ihrer Kirche zu offenbaren.[1]

In einem andern Brief intimerer Natur sprach Josef I. Kaunitz offen seinen Abscheu über das Unterfangen der Provisoren und seinen scharfen Tadel gegen sie aus, mit der ernsten Mahnung, nicht mehr in ähnliche Extravaganzen zu fallen.[2] Der Kaplan aus Rom, den man bis dahin zurückgehalten hatte, wurde am 15. April mit denselben Schlüsseln wieder nach Hause geschickt, unter striktem Befehl, die eigenmächtig geschlossene Kirche sofort wieder zu öffnen.[3] Der Resident war vollständig desavouiert und im Interesse der kaiserlichen Ehre preisgegeben.[4]

Ein schwacher Balsam mochte für den Gerügten der gleichzeitige Erlass sein, mit welchem der Kaiser den Abgabenstreit entschied, dem von vornherein eine viel geringere Wichtigkeit zugemessen worden war.[5] Es war darin anerkannt, dass der deutsche Weinkeller entgegen der alten Immunität von der apostolischen Kammer der Steuer unterworfen, zur Zahlung derselben gezwungen,

---

[1] *Wiener Staatsarihiv, Varia* 16, 14. April 1706; Archiv der Anima, *Posit. Caus.* V, f. 820; *Miscell.* IX, f. 43 und f. 65 (folgt im Anhang). Vgl. die Auffassung, die darüber dem Auditor beigebracht wurde: der Kaiser schreibe „in lettera ostensibile à direttori della Chiesa, che seben corre qualche dissapere tra la nostra e questa Corte, ciò non deve far punto diminuire nel rispetto ed obedienza dovuta al Capo della chiesa, che non trattandosi hora di rendim^to^ di cont ò visito dell' Ospedale ne d' altro che riguardi il temporale, ma del solo provedim^to^, affinche si adempiano con fedeltà i suffragii dovuti alle anime de defonti, possunt et debent se submittere acciò che dalla S. S. viene ordinato" (Relation aus Wien vom 15. April 1706, *Nunziat. di Germ.* 243).

[2] *K. k. Staatsarchiv in Wien,* Josef an Kaunitz, 14. April 1706. Vgl. die Inhaltsangabe im obigen Bericht des Auditors: „detesta l' attentato di chiudere la Chiesa, se ne riprendono asperam^te^ i direttori e si ammoniscono à non più incorrere in simili errori." Schon in den „Motivi della Risoluzione" war am Schluss geraten worden: „Aparte si convenga a Mons. Kaunitz il conveniente" *(l. c.).* Bezeichnend ist, dass dieses Hauptschreiben im Archiv der Anima fehlt.

[3] Berichte aus Wien vom 10. April *(Cem. XI. Governo spirit. di Roma* 13, f. 66) und 15. April *(Nunziat. di Germ.* 243).

[4] Vgl. Landau 197.

[5] Relation aus Wien vom 20. März 1706 *(Nunziat. di Germ.* 243).

und soweit das frühere Vorrecht noch erhalten blieb, im Vergleich zu den übrigen Nationalkirchen benachteiligt worden sei. Dann war in nicht misszuverstehender Weise der Befürchtung Ausdruck verliehen, dieser den Hospizen abgerungene Gewinn möchte anderen Fürsten, welche die gleiche „königliche Hand" beanspruchten, ein für die frommen Stiftungen sehr nachteiliges Beispiel geben, und gegen die Kurie der auf die grösseren Ausgaben des deutschen Hospizes begründete Vorwurf erhoben, die ungleiche Verteilung verrate auch eine ungleiche Liebe gegen die Nationen. Einstweilen aber, so wollte der Kaiser, sollten seine Unterthanen es beim geschehenen Protest bewenden lassen, um bei gelegener Stunde, wenn der Papst einmal die Unbilligkeit besser einsehe, ihre Bitten in anständiger Form zu erneuern.[1]

Inzwischen hatte sich auch der römische Schauplatz gründlich verändert. Nicht als ob die Provisoren in irgend welchem Punkte nachgegeben hätten: nach wie vor blieb die Kirche geschlossen, zum grossen Aufsehen der Stadt und zum grossen Aerger der Kurie. Doch obschon diese Hartnäckigkeit „die schnellste und strengste Züchtigung seitens der durch die Missachtung tief gekränkten höchsten Autorität des Papstes verdiente," wollte der Papst, eben wegen der politischen Spannung, zunächst grosse Mässigung zeigen und jede Entschliessung bis zum Spruche Wiens aufschieben; auch das lange Zögern der Deutschen mit der Genugthuung brachte er auf Rechnung der zum Prüfen verlangten Zeit, wiewohl ihm keine Untersuchung notwendig schien, wo die Grundprinzipien des christlichen Glaubens genügten. Eine Sühne aber forderte er so energisch, dass er sie sich selbst zu nehmen entschlossen war, falls sie ihm verweigert werde.[2] Als man aber nun noch Klage führte, wo er ganz offenbar „sehr grosse und feierliche Abbitte" verlangen zu können glaubte, erschien ihm das Mass voll. Er sah sich zum Einschreiten gezwungen, „da es nicht blos unschicklich, sondern be-

[1] *Wiener Saatsarchiv, Varia* 16, 14. April 1706; *Miscell.* IX, f. 42 und 68, als f. 92 das besiegelte Original eingelegt. Beide Briefe auch unter den „Scritture dell' Anima ritrovate nella Casa del fù Abb. Domenici" Nr. 1 und 2 *(Miscell.* IV, f. 362).

[2] Instruktion vom 27. März 1706 *(Nunziat. di Germ.* 44, f. 593)

schimpfend war, die Jurisdiktion des Papstes über alle Kirchen der Welt, geschweige denn von Rom selbst in Frage zu stellen." [1]

An demselben Tage, wo der Kaiser zu Wien sein niederschmetterndes Urteil verkündete, holte auch der Papst in der Tiberstadt zum vernichtenden Schlage aus. Am 14. April 1706 liess er die Anima wegen Verweigerung des Gehorsams gegen seine Befehle und wegen der frechen Schliessung durch die Provisoren feierlich in's Interdikt erklären.[2] Das gleiche Geschick erreichte auch St. Antonio dei Portoghesi.[3]

Das Urteil kam wohl nicht mehr zur Vollstreckung. Unmittelbar darauf muss auch schon das Ergebnis der Konferenz aus der Kaiserstadt bei den Deutschen in Rom eingetroffen sein. Denn Mons. Kaunitz liess durch einen Prälaten dem Papste sagen, der Kaiser habe die Schliessung der Anima durchaus missbilligt, weiter die Rückkehr des Boten und den Gehorsam der Deputierten gegen die päpstlichen Befehle angeordnet, da er die Rechte des Papstes in diesen geistlichen Sachen wohl kenne. Der stolze Auditor der Rota kroch schmählich zu Kreuze, indem er den hl. Vater um Verzeihung für seinen Irrtum bitten liess und alles auf den Rat des unglücklichen Dominici schob. Die Antwort, die der Papst ihm sandte, war würdig: „bezüglich der besondern Beleidigung, die er der Person Sr. Heiligkeit durch die sehr ungebührlichen Ausdrücke zugefügt habe, welche er in der Kongregation mündlich und schriftlich gebraucht, habe Mons. wohl gesehen, mit wie viel Milde Se. Heiligkeit dieselben habe übersehen und erdulden wollen, da sie ihn beständig zu den Kapellen und sogar zur Ehre, ihr den Arm zu geben, zugelassen habe; aber weil sie dann das so schwere Unrecht, das durch die Klausur gegen die päpstliche Vollgewalt, ja gegen das Gotteshaus selbst geschehen sei, weder übersehen oder leiden konnte noch wollte, so stehe sie gewärtig zu erfahren, welche Genugthung die Deputierten leisten würden, um dieses Unrecht wieder gutzumachen." Deshalb habe der Papst die Sühne auch aufgeschoben.[4]

---

[1] Instruktion vom 3. April 1706 *(ibid.,* f. 594).

[2] *Arch. Vatic., Clem. XI. Governo spirit. di Roma* 13, f. 64. Die Provisoren hatten somit falsch gerechnet, wenn sie meinten, durch die Selbstsperre wären sie dem Papst zuvorgekommen und hätten die Möglichkeit des Interdikts abgeschnitten, weil „sopra il negro non può entrare altra tintura" *(Posit. Caus.* V, 850).

[3] *Ibid.,* f. 65.

[4] Instruktion vom 17. April 1706 *(Nunziat. di Germ.* 44, f. 596.

Kurz vorher noch hatte die Anima die ihr vom Wiener Hof mitgeteilten Bedenken gegen die Schliessung der Kirche zu widerlegen versucht.[1] Totis war als ein einfacher Sekretär ohne Jurisdiktion hingestellt worden, der nur die Dekrete zu unterschreiben hatte und nicht den Prokurator citieren, noch viel weniger die Kirche sequestrieren durfte; aber auch der Papst hätte sich vorher mit dem Kaiser verabreden sollen. Die Kirche konnte man schliessen, weil die rein negative cessatio a divinis keine Jurisdiktion voraussetzte, im Unterschied zum Interdikt, zu dem man dadurch dem Papste die Gelegenheit abgeschnitten habe. Man musste sie schliessen, weil sonst die Kapläne den Gottesdienst fortgesetzt und ihren Gehalt nicht hätten erhalten können; sie hätten sich an Totis wenden müssen, der sie vorgeladen, ihnen die sequestrierten Einnahmen zugewiesen und sich so zu einem regelrechten Gerichtshof über die Kirchengüter aufgeworfen hätte, wie es bei Bankerotten geschehe. Uebrigens habe man vor dem letzten Akt der Notwehr den Papst vom Bevorstehenden in Kenntnis gesetzt und so die kanonischen Erfordernisse beobachtet.[2]

All' diese Windungen und Distinktionen des Dominici, denn das war wohl der Verfasser, waren nun durch den Machtspruch des Monarchen nutzlos geworden. Bereits am 15. April musste sich der deutsche Prälat an die sauere Arbeit setzen, sich auch bei seinem Hofe, so gut es ging, wieder reinzuwaschen. „Ueber den kaiserlichen Entschluss," begann er sein Entschuldigungsschreiben an den Gesandten, „soll ich nicht die Feder ansetzen, weil es Sr. Majestät zusteht zu befehlen, und mir zu gehorchen, obschon ich bei meiner Ansicht bleibe, dass dieser Akt der Rechnungsabnahme über die Erfüllung der Messen einer der hauptsächlichsten Teile der Visita ist und als Grundlage dienen wird, um später die Visita auch in allen anderen Sachen zu verlangen." Sie, die Provisoren, hätten nur Zeit bis zur Benachrichtigung des Protektors der Kirche und

[1] Es war eine Antwort auf einen Brief vom 27. März, an eine Eminenz, wahrscheinlich also an Kardinal Grimani, deren Schreiber sich für alles auf die Zustimmung eines Mannes beruft, welcher „degli huomini grandi di questa Corte, stimato, ottimo Canonista, huomo prudente, di talento e di spirito" sei. Dies und der ganze Ton lassen auf Dominici schliessen.

[2] Archiv der Anima (*Posit. Caus.* V, f. 850 ss.). Aehnlich ist die Begründung im Denkschreiben des *österr. Botschaftsarchivs*.

zum Eintreffen seiner Antwort verlangt; da diese jetzt gekommen, seien sie mehr als bereit zu zeigen, „mit wie grosser Pünktlichkeit und mit wie grossem Nutzen die frommen Verfügungen erfüllt worden seien.“ Was den Prälaten am meisten wurmte, war die Qualifizierung des Beschlusses der Provisoren durch den Staatsrat mit „ardita“. Zu deren Widerlegung berief er sich auf die Ordre des Gesandten aus Siena. Da man keine Frist zur Verständigung des Kaisers habe gewähren wollen, ja dem Notar den Protest einzuregistrieren verboten habe und sofort zur Beschlagnahme der Einkünfte vorgegangen sei, „so wünschte jeder der Provisoren aufgeklärt zu werden und zu wissen, wie ohne Sperrung der Kirche und ohne Sendung an Caesar sie Caesar gehorchen und die den Privilegien und Exemptionen nachteilige Neuerung verhindern konnten, da doch ohne dieses kanonische Mittel der cessatio a divinis die Ueberlieferung der Finanzen der Kirche an die Befehle des Totis erfolgt wäre. Und der kaiserliche Hof muss die Gnade gewähren, den Modus anzudeuten, den sie einschlagen müssen, um nicht dem Prädikat ardito deshalb zu verfallen, weil man dem Gehorsam gegen die kaiserlichen Befehle zu sehr zugethan war.“ [1]

Viel weniger scharf, ja recht demütig wie die eines abgestraften Kindes klang die Sprache des kaiserlichen Residenten. Unter dem 17. Mai schrieb er an den Vizekanzler, beunruhigt über dessen Schweigen nach einem vorhergegangenem Briefe, „ohne etwas anderes, das sind seine Worte, von Ihrer Freundlichkeit zu verlangen, als meine Verteidigung, d. h. in keiner Weise E. E. gegenüber als schuldig und meiner Pflicht fehlend zu erscheinen, und um Sie zu erinnern, dass, wenn keine Massregeln ergriffen werden, um die der Bestimmung des verstorbenen Kaisers entgegenlaufende Visitation der Anima durch Totis als Deputierten des Papstes zu verhindern, es eine offene Zuwiderhandlung gegen das Diplom und eine Unterwerfung dieser Kirche sein wird, welche die erste und

---

[1] „Repraesentatio per Provisores anno 1706 facta Oratori Caesaris occasione Visitationis demandatae per Clemeatem XI. ad effectum recognoscendi adimplementum Onerum Missarum“ im Archiv der Anima *(Posit. Caus.* IV, f. 465). Schon F l i r vermutete, dass der Brief nur von einem der Provisoren stamme, aber er entschied sich für Dominici. Doch der Auditor in Wien nennt ausdrücklich den Prälaten als Verfasser (unter dem 8. Mai). Vgl. im Brief die Stelle: „Et è questo una theoria inconcussa della Rota Romana.“

älteste unter den nationalen ist und nie von der Visita betreten wurde, eine Degradierung und Herabsetzung derselben unter S. Giacomo de Spagnuoli und S. Antonio de Portoghesi." [1] Zur weiteren Rechtfertigung liess Dominici einen notariellen Auszug der Bestimmung über die Visitation aus dem Diplom von 1699 machen.[2]

Die Kongregation hatte anfangs noch ihre Demütigung etwas hinzuhalten gesucht. Am 24. April beklagte sich der Staatssekretär, dass trotz der kaiserlichen Befehle die Kirche immer noch geschlossen sei.[3] Doch schliesslich beugte sich der nationale Stolz, und der Graf von Kaunitz musste den schwierigen Auftrag übernehmen, mit dem Papste zu verhandeln und seinen Willen zu erfragen.[4] Clemens XI. kam ihm grossmütig entgegen, indem er sich mit dem Versprechen der Provisoren, seine Verordnungen auszuführen, vollkommen zufrieden gab und ihnen aufrichtig verzieh. Obschon sie nach dem Kirchenrecht den schweren Censuren der Gründonnerstagsbulle verfallen waren, verzichtete er auf jede Bestrafung; so konnte er sagen, dass er von einem Bischof des neapolitanischen Reichs ohne Exkommunikation nie so viel ertragen hätte als von den deutschen Geistlichen und Laien in seiner Hauptstadt.[5] Nachdem seine Entscheidung den Provisoren kundgegeben war, liessen sie endlich die Kirche wieder öffnen und setzten die Priester wieder in ihre gottesdienstlichen Aemter ein.[6] Auch die Portugiesen, die überhaupt nur aus politischer Interessengemeinschaft mitgemacht hatten, ähnlich wie ihr Vaterland auf der weiten Weltbühne ganz im Schlepptau der grössern Freundesnation, baten um die Erlaubnis der Wiedereröffnung, bereit zu allem, was die Deputierten der Anima thäten.[7]

---

[1] *Miscell.* IX, f. 30 s. Im Index dieses Bandes wird als Vf. der Gesandte genannt, aber es kann nur dessen Vertreter Graf Kaunitz sein. Flir vermutet abermals Dominici, wohl mit Unrecht. Am Schluss verweist der Vf. auf das Schriftstück der Kongregation vom 28. Febr., das der Herzog von Moles dem Staatsrat mitteilen sollte, er richtet sich also wohl an letztern.

[2] Instruktion vom 24. April 1706 (*Nunziat. di Germ.* 44, f. 497b.)

[3] Protokoll und Estratto vom 6. Mai 1706 im *österr. Botschaftsarchiv* (Anima sopra la Visita Apostolica).

[4] Nach dem Brief der Kongregation an den Kaiser (*Miscell.* IX, f. 31).

[5] Instruktion vom 1. Mai 1706 (*Nunziat. di Germ.* 44, f. 598b).

[6] *Miscell.* IX, f. 31.

[7] *Clemen. IX.*, *Governo spirit. di Roma* 13, f. 71: Suplik der „Governatori" von St. Antonio an den Papst.

Auch diese leisteten im Mai dem Kaiser Abbitte. Sie wiederholten nochmals, dass sie zu Beginn nur hätten erklären wollen, nichts ohne vorherige Zustimmung ihres Schutzherrn thun zu können, dass ihnen aber dies verwehrt worden sei, und sie nach erfolgter Sequestrierung notgedrungen Kirche und Hospiz aus Mangel an Mitteln geschlossen, die Kapläne entlassen hätten, damit das Gotteshaus seiner Diener und Hüter entblösst nicht zur Räuberhöhle würde. Obschon sie nach Einsicht der Konstitution Innocenz' XII. über die Messcelebrierung, auf die sich des Totis Dekrete bezogen, dieselben als Bestandteil der Visitation betrachtet, hätten sie den Willen des Kaisers erwarten zu sollen erklärt.[1] Dieser sei nun eingetroffen, darum hätten sie auch eingelenkt, obschon der Sequester noch auf den Einkünften laste. Sie müssten halt zusehen, wie sie die Stipendien ausbezahlen sollten, verblieben aber in Gemässheit des allerhöchsten Briefes im Gehorsam gegen Se. Heiligkeit.[2] Noch in einem zweiten Brief beteuerte die Anima ihre Unterwürfigkeit unter den Kaiser: „wir glaubten," versicherte sie, „im päpstlichen Edikt lauere die Schlange der Visitation, welche unter dem Namen einer Norm ihr Gift ausspeien würde." [3]

In Wien gefiel der schroffe Resignationston des Mons. Kaunitz nicht, und seine ohne Befehl vom Hofe ausgeführten Massnahmen bezeichnete man jetzt offen als jugendlich. Der päpstliche Auditor musste sogar für Kaunitz um Aufschiebung der Züchtigung einstehen, an die man gedacht hatte. Trotzdem hielt er den Boden zur Forderung einer Sühne der Provisoren nicht für günstig und schrieb nach Rom, „Se. Heiligkeit könnte bereits als grosse Genugthuung sowohl die öffentliche Missbilligung als auch die den Direktoren auferlegte Notwendigkeit, selbst die Palinodia zu singen, in Empfang nehmen." [4]

Clemens XI. war in der That von „einem Akt so heroïscher Frömmigkeit" Josefs I. ganz entzückt und spendete dessen Gerechtigkeitsliebe begeistertes Lob. Der Wiener Auditor erhielt die Weisung, Kaiser und Ministern auf's wärmste zu danken, aber auch

---

[1] Nach den Worten der hl. Schrift „nolentes sapere plus quam oportet sapere."
[2] Lateinischer Brief ohne Tagesdatum im Archiv der Anima (*Miscell.* IX, f. 31).
[3] Ebenso (*ibid*, f. 32).
[4] Relation vom 8. Mai 1706 (*Nunziat. di Germ.* 243).

zu zeigen, wieviel der Papst aus Rücksicht für den Kaiser geopfert und ertragen habe.[1] Da der Prälat das Bett hüten musste, und dadurch verhindert worden war, dem Befehl bereits zuvorzukommen, schickte er einen Vertrauensmann zu Kardinal Grimani und Herzog Moles, um den Dank für die Verteidigung der Rechte des hl. Stuhles auszurichten, mit der Absicht, es beim Fürsten von Salm persönlich zu thun und ihn dann zu bitten, den Dank auch Sr. Majestät zu übermitteln.[2] Unverzüglich nach seiner Genesung führte er dieses Vorhaben aus, als er zur Ueberreichung eines Breves zu Salm ging.[3]

Im freundlichen Entgegenkommen des Kaisers sah die päpstliche Partei nur einen schwarzen Punkt, und dieser war vielleicht der Kern der ganzen Kontroverse. Man fürchtete nicht mit Unrecht, dass das nun bekannt gewordene kaiserliche Diplom, so günstig es ihr scheinbar war, der päpstlichen Autorität schaden könnte, weil es die Frage der Visita so absichtlich umging. Als der Auditor dem Herzog für seinen Eifer dankte, klagte er ihm zugleich, im Dekret an die Deputierten sei ausdrücklich gesagt, dass die Rede nicht von der Visita sei, als ob der Papst zu derselben nicht das von allen kanonischen Bestimmungen verbürgte Recht gehabt hätte, wenn er gewollt. Der kluge Staatsmann erklärte rund heraus, er sei selbst der Verfasser dieser Wendung und habe damit dem hl. Stuhl nicht Eintrag thun, sondern nur etwaïge Rechte vorbehalten wollen, weil sonst die Deputierten hätten wähnen können, mit der Einwilligung in die Durchsicht der Seelbücher sei auch das jus visitandi zugestanden worden. Und als der Römer insistierte, dass der Text des Konzils nicht auf den Papst gehen, und die deutsche Kirche selbst von der einfach bischöflichen Gewalt nicht befreit sein könne, weil sie nicht unmittelbar unter dem kaiserlichen Schutze stehe, brach der Herzog den Gegenstand ab mit der Antwort, er wisse nicht, ob die Kanonisten das spezielle Protektorat verlangten, und es sei noch zu prüfen, ob das Konzilsdekret nicht auch den Papst umfasse.[4] Man war auf ein schlüpfriges Terrain angelangt, und der

---

[1] Instruktionen vom 1. und 8. Mai 1706 *(Nuntiat. di Germ.* 44, f. 598 s.).
[2] Relation vom 22. Mai *(Nunziat. di Germ.* 243).
[3] Relation vom 29. Mai *(ibid.)*: „per aver cooperato che si rendesse la dovuta obbedienza agl' Ordini Pontificii da Deputati della Chiesa dell' Anima."
[4] Relation vom 29. Mai *(Nunziat. di Germ.* 243).

Auditor gab seinen Vorgesetzten zu bedenken, ob die Lappalie es verdiene, die gefährliche Diskussion über die Geltung von Trient aufzurühren.[1] Im Punkt der Visita, betonte er, wolle der Kaiser die vom Konzil eingeräumten Rechte erhalten, und würde bei einem Neudruck der Konzilsdekrete sich gegen die Unterdrückung der Klausel über den königlichen Schutz sehr verwahren. Er habe das Diplom erlassen, damit man sehe, dass der Gehorsam gegen das päpstliche Edikt vom kaiserlichen Befehl ausgehe, und die Kurie habe durch den Entschluss des Herrschers so sehr gewonnen, dass einige Minister in der Konferenz gesagt hätten: „Mit diesem Entschluss erlangt der Papst viel mehr als was er beansprucht hat.“ [2]

Mit der Uebersendung des Visitationsberichts aus Urbans VIII. Zeit und dem Befehl an den Auditor, die vorhergehenden von den Kardinalvikaren auf Grund ihrer rein bischöflichen Gewalt vollzogenen Visitationen in Erinnerung zu bringen,[3] endete der interessante „incarto diplomatico“ [4] zwischen den zwei Häuptern der Christenheit um den Streit der Anima: andere Wellen verschlangen die stets flutende Brandung zwischen dem Imperium und dem Sacerdotium. Die versöhnliche Stimmung, die sich Mitte 1706 eingestellt hatte,[5] war nur eine „Ruhe vor dem Sturm,“ welche schon Ende 1706 in ihr Gegenteil umschlug.[6]

Noch am 12. Juni hatte das Staatssekretariat sich beschwert, dass nach so langer Zeit trotz der Entschliessung des Kaisers sich noch kein Anfang von Gehorsam zeige, und die päpstliche Langmut in's Unendliche steigen müsse. Nachher hören wir davon nichts mehr. Dagegen melden uns zwei Briefe des Residenten Kaunitz an den inzwischen zum Regente der Anima gewählten Baron Neusorge und an Kardinal Grimani,[7] der im Sommer als Mitprotektor Deutschlands nach Rom zurückgekehrt war,[8] dass der Kaiser in einem Brief

---

[1] Die Sorbonne habe ja darüber sehr ungünstig entschieden, wenngleich das Haus Oesterreich nie erlaube, ihrem Beispiel zu folgen.

[2] Brief aus Wien vom 15. Mai 1706 (*Clem. XI.' Governo spirit. di Roma* 13. f. 68).

[3] Instruktion vom 12. Juni (*Nunziat. di Germ* 44, f. 606b).

[4] Armellini, *Le chiese di Roma,* p. 388.

[5] Vgl. Landau 197.

[6] Landau 198, 245; vgl. v. Noorden 136f.

[7] *Miscell.* IX, f. 37b.

[8] Landau 198.

an Mons. Kaunitz das Verbot der Visita vom 14. April aufrechterhalten und die Kongregation am 5. Oktober darüber einen Entschluss gefasst hatte. Der Oberprovisor wurde an den Kardinal gewiesen, um den „comando Cesareo“ und die zu ergreifenden Massregeln zu erfahren.[1] Dominici konnte es sich nicht nehmen lassen, ebenfalls ein Schreiben an den Regente anzufügen, worin er wieder eindringlich vor den „provisori Lieggesi“ warnt.[2] Von da an verschwindet die Visitafrage aus unserm Gesichtskreis.

Auch die Weinsteuerfehde tauchte unter Clemens XI. nicht mehr auf, hatte aber ein wichtiges Nachspiel, mitten in den heftigsten Wirren einer aufgeregten Zeit.[3] Bitter musste die Anima ihre Zähigkeit büssen, die eines Bessern wert gewesen wäre. Raspini, der alte Schenkwirt, wollte nicht eher die Cantina verlassen, als bis er für die ganze Zeit der Schliessung, das Halbjahr, während dessen man auf die Antwort des Kaisers gewartet hatte, entschädigt war;[4] so konnte man erst am 1. Dezember 1707 die Abmachung mit den neuen Inhabern treffen.[5] Als Clemens XI. gegen die kaiserlichen Invasionen rüstete und dazu eine allgemeine Abgabe ausschrieb, war es wieder die Anima, die sich weigerte, in dieser Form zur Bekämpfung ihres Gebieters beizusteuern. Auch diesmal verfiel sie dem Sequester. In demselben Augenblick, wo Feldmarschall Daun vom erzürnten Kaiser die brutale Weisung erhielt, die sich widersetzenden Dörfer des Kirchenstaates zu verbrennen und die Bauern aufzuhängen,[6] verstand sich die deutsche Nationalkirche endlich dazu, den geforderten Tribut zu zahlen, und that das Gleiche auch in der Folgezeit.[7] Unter dem Albanipapst hatte sie doch gehorchen gelernt.

Nur der hartgesottene Dominici kam noch immer nicht zur Ruhe. Mit einem feierlichen Proteste setzte er als Exprovisor den

---

[1] Brief vom 8. Nov. 1706 (*Miscell.* IX, f. 95).

[2] *Miscell.* IX, f. 95; Scritture ritrovate nella Casa del fù Abb. Dominici Nr. 7 (*Miscell.* IV, f. 362).

[3] Ueber die Sendung des Martinitz im Juni 1707 Landau 273 ff.; über den Krieg von 1708 zwischen Kaiser und Papst, 18.–20. Kap.

[4] Anima, *Lib. instrum.* VI, f. 184: Protestatio vom 21. Okt. 1707. Vgl. die Supplik des Raspini (*Miscell.* IV, f. 125).

[5] *Lib. instrum.* VI, f. 150; *Pigione delle Casa* XIV, f. 1.

[6] Vgl. den Brief Dauns vom 8. Aug. 1708 bei v. Noorden III, 338.

[7] Die Zahlungen (*Miscell.* IX, f. 208; *Miscell.* IX, f. 47, 49b, 69b und 70 s.). Vgl. die Erzählung des Dominici.

Namen unter das Mandat und schickte eine pathetische Verwahrung an Karls III. Gesandten Luigi Caroelli.[1] Doch dieser schickte ihm den Brief wieder zurück, und selbst der Marchese von Prié, welcher damals doch mit so unglaublicher Kühnheit die Unterhandlungen mit dem Papst geführt hatte,[2] fertigte ihn mit den Worten ab: „Majora premebant".[3] Als schon längst zwischen Kaisertum und Papsttum Friede geschlossen war,[4] schrieb der geborene Italiener drei feurige Briefe an die Kaiserin Elenore, in denen er die Geschichten der Gabella und der Visita wieder aufwärmte und die bittersten Anklagen nicht nur gegen den Papst, sondern auch die Vertreter des Deutschtums in Rom schleuderte.[5] Doch man schritt darüber zur Tagesordnung: der künstlich gemachte Fanatiker war zur komischen Figur geworden.

Anhang.

1. Verhängung des Interdikts über die Anima (vgl. S 308).

Auctoritate apostolica de mandato speciali Sanctissimi D. N. Papae denunciatur supposita ecclesiastico interdicto ecclesia B. Maria de Anima, eo quia illius Rectores seu Provisores temere, ut notorium est, ausi fuerunt eam claudere seu claudi facere in odium sequestri super quibusdam locis montium ob illorum contumaciam in parendo mandatis Sanctitatis Suae appositi. Datum ex Aedibus Nostris hac die 14. Aprilis 1706.

2. Schreiben Josephs I. an die Provisoren der Anima über die Visita (vgl. S. 305).

Josephus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus.

Honorabiles devoti fideles dilecti. — Informati de controversia pendente super executione edicti pontificii, quod circa missas a fundatoribus aliisque benefactoribus in ecclesia nostra imperiali S. Mariae de Anima dispositas vobis intimatum est, considerantesque in edicto illo non de Visitatione praedictae nostrae ecclesiae, sed de mero missarum eius pietati a benefactoribus relictarum implemento agi, et pro huius maiori securitate certam normam proponi, benigne vobis duximus rescribendum, quod sicut

---

[1] *Miscell.* IX, f. 45, 46, 49 und 61 vom 27. Febr. 1709.

[2] Vgl. v. Noorden III, 344 ff.

[3] *Miscell.* IX, f. 46. Vgl. den Brief des Dominici an die Kaiserin vom 7. Nov. 1711.

[4] Am 15. Jan. 1709, vgl. Landau 425 ff.; v. Noorden III, 359.

[5] *Miscell.* IX, f. 38, 39, 48, 59, 67, 68, 74 und 75; 7. Nov. 1711, 30. Jan. 1712 und 3. Juni 1713.

in primo (visitationis nimirum) casu nihil in praedictae ecclesiae jurisque nostri praejudicium innovari volumus, et ut id sedulo caveatis mandamus, ita et in altero animarum suffragia concernente, Summi Pontificis sollicitudinem et inspectionem lubentes admittimus; haec enim et pastoralis ipsius officio, cujus vigorem et auctoritatem in iis, quae ad illud spectant, pro munere nostro imperiali tueri semper, non labefactare intendimus, propria, et non canonicis tantum, sed et imperialibus antecessorum nostrorum sanctionibus firmata est, Quapropter, et ut in materia adeo scrupulosa minus onerata sit conscientia nostra, benigne iubemus, ut hac in parte ordini Suae Sanctitatis vos reverenter accomodetis. Sic quippe et vestra in implendis sacris supradictae ecclesiae obligationibus cura et integritas Sanctitati Suae totique orbi magis patebit. Et nos gratiam nostram Caesaream vobis clementissime confirmamus. Datum in civitate nostra Viennae 14. Aprilis 1701, regnorum nostrorum Romani 17°, Hungarici 19°, Bohemici vero primo.

Josephus.

3. Schreiben Josephs I. an die Provisoren der Anima über die Weinsteuer (vgl. S. 306).

Josephus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus.

Honorabiles devoti dilecti. -- Intelleximus ex relationibus vestris, qualiter vina seu cellavinaria ecclesiae nostrae et hospitalis S. Mariae de Anima contra pristinam immunitatem vectigali noviter a camera apostolica subiecta et ad illius solutionem manu regia compulsa sit, obtenta quidem ad certum, minorem tamen, quam qui aliis nationalibus ecclesiis concessus est, vasorum numerum antiqua exemptione. Dabit hocce lucrum, quod ex hospitalium redditibus captat et manu regia exigit praedicta camera, aliis principibus eandem sibi manu vindicantibus exemplum piis locis et fundationibus minus proficuum, istaque exemptionis inaequalitas inaequalem denotat erga nationes affectum, praesertim si pares sint aut maiores memoratae ecclesiae et hospitalis nostri quam aliorum hospitalium sumptus et elemosinae. Quod quam incongruum sit, cum forte ipsamet Sanctitas Sua aliquando melius agnitura sit, vos praemissae jam protestationi inhaerentes opportuno tempore instantias desuper vestras noveritis decenter iterare, dum vobis interea gratiam nostram Caesaream benigne confirmanus. Datum in civitate nostra Viennae 14. Aprilis anno 1706, regnorum nostrorum Romani 17°, Hungarici 19°, Bohemici vero 1°. Josephus.

Kleinere Mitteilungen.

Zur Geschichte der zweiten Romfahrt Kaiser Friedrich III. im Jahre 1468—69.

Aktenstücke aus dem Archive der römischen Rota.

Das glänzende Schauspiel, welches die ewige Stadt in den Tagen des 2.–6. Mai dieses Jahres 1903 bei Gelegenheit des Besuches Sr. Majestät des deutschen Kaisers und zweier Prinzen aus dem königlichen Hause darbot, erweckt von neuem die Erinnerungen an die früheren Romfahrten der Kaiser des heiligen römischen Reiches deutscher Nation.

Während meiner Arbeiten im Archive der Sacra Rota Romana fielen mir einige Notizen in die Hände, welche sich ausführlich mit dem Besuche des Kaisers Friedrich III. in Rom während der Zeit vom 24. Dezember 1468 bis zum 9. Januar 1469 beschäftigen. Die Berichte sind aus der Feder eines Notars der Rota geflossen und stehen im 2. Bande der annoch im Archive der Rota vorhandenen *Manualia actorum et citationum.*[1] Laut den Gerichtsordnungen der Rota mussten sämtliche gerichtliche Akte während der Prozessführung (commissio, libellatio, articulatio, litis contestatio, citationes, dilationes, conclusio u. s. w.) in ein spezielles Tagebuch (Manuale) eingetragen werden.[2] Zwischen den einzelnen Prozesshandlungen, die nach den tituli causae d. h. nach den Ueberschriften der Prozesssachen geordnet wurden, trugen die Notare der Rota unter der Rubrik: ***In omnibus (causis)*** auch solche Bemerkungen ein, die für die Prozessführung im allgemeinen von Bedeutung waren, sei es dass sie den Ausfall der öffentlichen Gerichtssitzung wegen eines Feiertags, der Gerichtsferien, Leichen-

[1] Die Sammlung beginnt mit dem 19. März 1464 und reicht in 317 sarken Bänden bis zum Jahre 1800. Trotz dieses scheinbar grossen Umfangs sind die Lücken der Sammlung recht bedeutend. Vgl. A. Gottlob, ***Aus der Camera Apostolica des 15. Jahrh.s.*** Innsbruck 1889. S. 15.

[2] Die Konstitution Johanns XXII: Ratio juris vom 16. Nov. 1331, welche den Geschäftsgang des Rotagerichts ausführlich ordnet, schreibt den notarii sacri palatii u. a. folgende Eidesformel vor: In causis predictis, in quibus sum vel fuero ut prefertur notarius deputatus, omnes actus iudiciarios substancialiter in manuali seu memoriali in auditoris mei presencia vel eciam parcium, si hec expectare voluerint, conscribam. Michael Tangl, ***Die Päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200—1500.*** Innsbruck 1894. S. 46.

feierlichkeiten u. s. w. betrafen oder auf die Verlegung der Gerichtssitzungen in ein anderes Gebäude oder nach einer anderen Stadt Bezug hatten. Eine andere Art von Eintragungen notierte ebenfalls unter der Rubrik: *In omnibus* gewisse allgemein interessierende und bedeutungsvolle Ereignisse, wie z. B. den Tod des Papstes, die Abhaltung des Konklaves, die Feier der öffentlichen und geheimen Konsistorien, die Abreise der päpstlichen Legaten von Rom, die Kaiserbesuche der ewigen Stadt u. a. m.

Was die formelle Seite dieser Vermerke betrifft, so sind sie in der Regel sehr kurz gehalten und beschränken sich auf die einfache Wiedergabe des betreffenden Ereignisses. Hiervon macht nun der nachfolgende Bericht über die zweite Romfahrt Friedrich III. im Jahre 1468—69 eine erfreuliche Ausnahme. Wenn er den Umfang der sonstigen Eintragungen ähnlicher Art bei weitem überschreitet, so dürfte dies dem warmen nationalen Empfinden des Schreibers, der wahrscheinlich ein Deutscher war,[1] beizumessen sein.

Von den drei, unten im Wortlaute wiedergegebenen Eintragungen betrifft die erste die Absendung von zwei Auditoren der Rota und zwei Konsistorialadvokaten, um den Kaiser von Spoleto abzuholen, die zweite schildert den feierlichen Einzug des kaiserlichen Gastes in Rom am heil. Abend und die grossen liturgischen Feierlichkeiten in St. Peter am Weihnachtsfeste, die dritte erwähnt kurz die Abreise des Kaisers nach Viterbo.

Der Inhalt der Aufzeichnungen stimmt grossenteils mit dem Berichte überein, den Joh. Petrus Arrivabene, damals Gesandter Mantuas beim hl. Stuhle, am 26. Dez. 1468 an die Markgräfin Barbara von Mantua schrieb und den Pastor im 2. Bande seiner *Geschichte der Päpste* unter den Urkunden und Aktenstücken des Anhangs veröffentlicht hat. Zu dieser amtlichen Relation bieten unsere Aktenstücke eine Bestätigung und in manchen Punkten eine Ergänzung.

Manualia actorum et citationum S. Rotae Romanae.

Vol. II. (Vom 3. Oktober 1464—8. Juli 1471.)

1. In omnibus (Rubrik).

[19. XII. 1468]. Die Lune XIX. mensis Decembris Fantinus de Valle auditor recessit versus Spoletum obviam imperatori una cum domino Johanne de Ceretanis eciam auditore et duobus advocatis Lelyo de Valle et Coronato de Planca[2] et de mandato pape, ut asseruerunt. Igitur pro nobis non fuit tenta audiencia. Ita videtur.

---

[1] Dass das deutsche Element in der letzten Hälfte des 15. Jahrh.s an der römischen Kurie eine sehr bedeutende Rolle spielte, ist allgemein bekannt. Aus einem Supplikenrotulus, den die Notare der Rota im ersten Pontifikatsjahre Sixtus IV. (1471–1484) einreichten, geht hervor, dass von 48 Notaren 34 d. i. nahezu $^3/_4$ Deutsche waren. *Arch. Vat. Regr. supplic. vol. 663* fol. CVIII^r.

[2] Wie aus dem vorhin angezogenen Berichte Arrivabenes hervorgeht, waren die beiden zuletzt genannten Prälaten Konsistorialadvokaten.

2. In omnibus notandum (Rubrik).

[24. XII. 1468]. Die Sabbati XXIIII. mensis Decembris Federicus Tertius serenissimus imperator intravit Romanam urbem associatus valde honorifice per omnes cardinales et curiales. Rothomagensis [1] et Senensis [2] primo iverunt obviam maiestati sive serenitati sue extra urbem et recesserunt die Jovis XXII. dicti mensis hora XVII., et die Lune XIX. praefati mensis recesserunt domini Fantinus de Valle et Johannes de Ceretanis auditores palacii cum aliis superius scriptis ec. Et intraverunt per portam Sancte Marie de populo continuando usque ad Sanctum Marcum [3] et deinde usque ad domum nostram et domum prethorii de Cesarinis [4] et venit de nocte post secundam horam, eundo per campum Flore usque ad Sanctum Petrum. Et ibidem reperiit papam Paulum Secundum superius circa altare cum multis prelatis, et tunc cantores cantabant: Benedictus Dominus Deus ec.[5] *a matutinis* [6] et tunc cessarunt, papa existente in sede sua. Prefatus dominus imperator primo dedit oraciones suas subtus altare Sancti Petri, postmodum ivit ad papam existentem in sede et osculatus fuit manum, deinde hincinde ipse et papa osculati fuerunt se, et inierunt ad palacium usque ad cameram pape, et nota, quod papa fuit ad dextris (!) et imperator ad sinistris (!) ambulando, et tenuerunt se per manus hincinde. Item illa nocte fuerunt prefati domini in matutinis, et papa sedebat ad partem dexteram et imperator ad sinistram. Imperator cantavit septimam lectionem, ipso existente induto cum duobus superpelliciis et cum stola ec. Dicta lectio incipiebat: *Exiit edictum a Cesare Augusto* [7] ec.[8] Omeliam continuavit dominus Cardinalis Mantuanus,[9] octavam lectionem cantavit Vicecancellarius, dyaconus cardinalis,[10] nonam autem cantavit papa Paulus videlicet: In principio erat ver-

---

[1] Kardinal Guillaume de Estouteville, Erzbischof von Rouen. Eubel, *Hierarchia catholica II,* 8.

[2] Kardinal Francesco de Piccolomini, Bischof von Siena, Neffe Pius II., später Papst Pius III. Eubel, *l. c. II,* 14.

[3] Kirche S. Marco an der Piazza di Venezia.

[4] Nach Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica LV,* 196 bedeutet pretorium einen glänzenden Palast. Der Palast der berühmten römischen Adelsfamilie Cesarini lag in der Nähe der Kirche S. Giuliano ai Cesarini unfern des Corso Vittorio Emanuele. Rodrigo de Vega, *Roma sacra antica e moderna.* Roma 1687. p. 304.

[5] Luc. I, 69–79. Lobgesang des Zacharias, wird als Schlusshymnus der Laudes im Breviergebete gesungen.

[6] Ist am Rand hinzugefügt.

[7] Ist unterstrichen.

[8] Luc. II, 1–14. Nur der Anfang dieser evangelischen Perikope wird im Brevier als 7. Lektion der Matutin gesungeu.

[9] Kardinal Francesco de Gonzaga. Eubel *l. c. II,* 14.

[10] Kardinal Roderigo Borja, Neffe Callixt III., später Papst Alexander VI. Eubel *l. c. II,* 12.

bum ec.[1] Item nota, quod quando imperator cantavit dictam septimam lectionem, ipse habuit ensem in manu nudam.[2] Item die dominica fuit festum Nativitatis, et papa celebravit missam in Sancto Petro et venerunt simul ipse et imperator sub eodem palio, et dictus imperator recepit corpus Christi a dicto Paulo papa et communicarunt simul. Domino Sanctissimo dedit dyaconus ec. Item finita missa fuit ostensa Veronica et ibidem interfuerunt papa et imperator, et fuit magna pressura in ecclesia Sancti Petri. Item hoc facto fuit data benedictio per papam super stallam Sancti Petri presente imperatore, qui removit biretum suum et papa e converso iniunxit sibi, ut reponeret. Qua finita fuit XXIII. hora,[3] et sit nomen Domini benedictum ec.

3. In omnibus (Rubrik).

[9. I. 1469]. Die Lune IX. mensis Januarii serenissimus imperator Fredericus ec. recessit de urbe versus Viterbium et fuit associatus per dominos cardinales Reatinum [4] et Vicecancellarium usque ad dictam civitatem Viterbiensem, et propterea non fuit tenta audiencia.[5]

Dr. N. Hilling.

---

[1] Joh. I, 1–14. Der Perikopenanfang der 8. Lektion, welcher nicht erwähnt wird, lautet: Pastores loquebantur ec. Luc. II, 15–20.

[2] Die symbolische Handlung versinnbildet ansprechend, dass der Kaiser als advocatus ecclesiae das Evangelium mit seinem Schwerte schützen soll.

[3] d. h. eine Stunde vor dem abendlichen Ave-Maria-Läuten, nach unserer Zeitrechnung um 4 Uhr Nachmittags. Hiernach berechnen sich auch die übrigen Zeitangaben.

[4] Kardinal Angelus de Capranica, Bischof von Rieti. Eubel *l. c. II*, 13.

[5] So schliessen in der Regel alle Einträge unter der Rubrik: In omnibus. Siehe oben Nr. 1. — Es erübrigt mir noch die Pflicht, Herrn Prälaten v. Montel, Dekan der Rota, für die liebevolle Unterstützung meiner Studien im Archive der Rota meinen ehrfurchtsvollen Dank auszusprechen.

Rezensionen und Nachrichten.

Dr. Ulrich Schmid. *Otto von Lonsdorf, Bischof zu Passau 1254 bis 1265.* Würzburg. Göbel & Scherer. 1903. X u. 110 S. 4.

Die Persönlichkeit, welche den Gegenstand dieser Monographie bildet, ist zwar keine von den grossen und glänzenden Erscheinungen der deutschen Kirchengeschichte, aber doch ein ganz vortrefflicher Bischof und Verwalter seiner umfangreichen Diözese in stürmischer Zeit. Verfasser hat die gedruckten Quellen, die namentlich in den Monumenta Boica und Monum. Germ. hist. gesammelt sind, durch urkundliches und handschriftliches Material nicht unbedeutend zu bereichern verstanden und die Menge der zerstreuten und zusammenhanglosen Nachrichten zu einem recht ansprechenden Gesamtbilde seines Helden vereinigt. In den fünf Abschnitten des Buches, die über Ottos Heimat und Familie, über sein Wirken als Reichsfürst nach innen und aussen, als Kirchenfürst, über seine Stellung zur römischen Kurie und sein Privatleben handeln, dürfte alles Wesentliche enthalten sein, was über Otto von Lonsdorf beizubringen ist. Von den Beilagen und Facsimiles, welche der sechste Abschnitt enthält, werden die zwei Blätter mit den Institutiones des Bischofs Otto das Wertvollste sein, obschon wir nicht sagen können, dass Schmid im Lesen und in der Wiedergabe des Textes allzugrosse Sicherheit und Gewandheit verrät. Die einzige vorhandene Handschrift (saec. 15.) ist allerdings schlecht und fehlerhaft; aber wo z. B. wie am Anfang offenbar vos, vestrae u. s. w. gelesen werden muss, durfte der Herausgeber nicht nos, nostrae u. s. w. stehen lassen. Aus denselben Institutiones führt Verf. auf S. 49 die Bestimmung an: „Die Pfarrer sollen verpflichtet sein bei Strafe der Exkommunikation, in ihren Pfarreien, wo es Juden gibt, an den einzelnen Sonntagen öffentlich die Dienstboten und Ammen der Juden zu verkündigen.“ Liest man nun den lateinischen Wortlaut nach, der diese merkwürdige Verfügung treffen soll, so sagt die Handschrift: Item statuimus, ut omnes plebani nostrae dioecesis nutrices et servitores iudaeorum singulis diebus dominicis denuncient in suis plebibus, ubi sunt domicilia iudaeorum, excommunicationi subiacere. Das heisst: Unter Exkommunikation ist es christlichen Ammen und Dienstboten untersagt, bei Juden in Dienst zu treten. Schmid las dagegen am Schlusse subiacerent und schob vor excommunicationi das Wort alioquin ein, wodurch dann ein ganz anderer Sinn oder Unsinn entstand. Fast ebenso gross ist die Verwirrung, die dem Verf. einige Zeilen

später durch Verwechselung von permittantur mit promittantur zugestossen ist; gegen Schluss liest er se statt super und manches andere.

Dem Eindrucke der Flüchtigkeit, den solche Verstösse machen, kann man sich nun leider bei dem ganzen Buche nicht leicht entziehen, namentlich wenn man wahrnimmt, dass an vielen Stellen auch auf die Feile und Richtigkeit des deutschen Ausdruckes viel zu wenig Sorgfalt verwendet ist. Auch im Urteil über kulturelle, religiöse und sociale Zustände ist Verf. etwas schnell zur Hand, ohne den Beweis zu bringen, dass er sich in das Studium dieser Dinge genug vertieft hat. Sonst fehlt es dem Buche gewiss nicht an Eigenschaften, die den Leser einnehmen; es ist Wärme und Lebhaftigkeit darin; es verschweigt keine Mängel und Abwege im Leben und in der Regierung der Kirche, verweilt aber auch mit Genugthuung bei Personen und Einrichtungen, deren Thätigkeit und Zweck dem Ideal des Christentums entsprachen. Oefter kommen auch gleichzeitige deutsche Dichter und Reimchronisten, selbst Dante kommt zu Wort, und die eingeschalteten Illustrationen, meist Stadtbilder aus Merians Topographia, tragen mit einigen Ausnahmen sehr zur Hebung des Genusses bei. Auch die übrige Ausstattung des Buches ist vortrefflich, und wenn der Verf. es verstehen wird, in Zukunft etwas mehr Sorgfalt und Geduld auf Inhalt wie Form seiner Arbeiten zu verwenden, so dürfen wir noch manche und stets reifere Früchte von ihm erwarten. E h.

Dr. Franz Steffens, *Lateinische Paläographie. I. Entwicklung der lateinischen Schrift bis Karl den Grossen.* Freiburg (Schweiz). Universitäts-Buchhandlung (B. Veith). Vorwort und 35 Blätter. Fol.

Der Verfasser will zum Studium der lateinischen Paläographie eine praktische Anleitung geben, die es möglich und leicht machen soll, „die ganze Entwicklung der Schrift zu übersehen, das Entstehen neuer Schriftarten zu beobachten, die charakteristischen Merkmale der einzelnen Schriften zu unterscheiden, jedes Schriftstück annähernd richtig aus den Besonderheiten der Schrift zu datieren“ u. s. w. Das Wesentliche ist also der Anschauungsunterricht. Es wurde daher ganz besondere Sorgfalt auf die Auswahl solcher Stücke verwendet, welche die Schrift des betreffenden Zeitraumes in der schärfsten Ausprägung darbieten; bevorzugt wurden dabei „die Perioden des Uebergangs und der Entstehung neuer wichtiger Schriftarten.“ Der theoretische Teil wird dem dritten und letzten Hefte beigegeben, und darum lautet der Untertitel des Ganzen: „Hundert Tafeln in Lichtdruck mit gegenüberstehender Transscription nebst Erläuterungen und einer systematischen Darstellung der Entwicklung der lateinischen Schrift.“ Die äussere Einrichtung des Werkes, die damit gezeichnet ist, wird dann im Vorworte noch weiter beschrieben: „Der Text, welcher jede Tafel begleitet, enthält kurze Mitteilungen über den Inhalt, das Alter und die Herkunft des Schriftdenkmals. Dann folgen Erläuterungen über den

Charakter der Schrift im allgemeinen und über die Formen einzelner Buchstaben im besonderen, ferner über die Abkürzungen, die Ligaturen, die Wort- und Satztrennung und über andere Dinge, die beim Studium von Handschriften und Urkunden Beachtung verdienen. Schliesslich wird der Text der Tafel selbst wiedergegeben und zwar buchstäblich genau" u.s.w.

Diese erste Mappe gibt nun auf 35 Tafeln Proben der lateinischen Schrift von deren ältesten Denkmälern bis auf Karl den Grossen. Den Beginn macht die vielumstrittene Stele aus dem 6. oder 5. Jahrh. v. Chr., die i. J. 1899 in der Nähe des Septimius Severus-Bogens auf dem Forum Romanum gefunden wurde. Den nebeneinander gelegten 4 Seiten dieses Denkmals hätte vielleicht eine Ansicht des ganzen Stückes beigefügt werden können. Es folgen zwei Tafeln römischer Münzen aus einer der berühmtesten Sammlungen dieser Art. Auf den nächsten Tafeln sind besonders die Funde berücksichtigt, welche bei den neueren Ausgrabungen zu Pompeji, Rom und anderwärts gemacht wurden, darunter mehrere Gruppen von Wachstafeln und ein Militärdiplom auf Platten aus Bronze, alles Dokumente, die ausser der Schrift einen bedeutenden Urkundenwert besitzen. Auch die Schrift auf Marmor, auf Grabplatten, auf Papyrus, dessen Verwendung bis ins 7. Jahrh. nach Chr. reicht, ist durch eine Anzahl von Tafeln vertreten, bis dann nach und nach das Pergament zur ausschliesslichen Verwendung kommt. Den Anfang damit macht eine Seite aus dem Virgilsfragment der St. Galler Stiftsbibliothek, die überhaupt dem Verfasser manche Specimina bot, aus dem 4. Jahrh.; ein späteres Blatt gibt je eine Seite aus dem noch berühmteren Vergilius Vaticanus und dem Verg. Mediceus, beide in der vatikanischen Bibliothek. Diese letztere ist dann noch durch den etwas jüngeren Vergilius Romanus und durch das bekannte Palimpsest vertreten, auf welchem über Ciceros Schrift De republica (saec. 4.) der Kommentar des hl. Augustinus zu den Psalmen gesetzt ist. Hervorgehoben seien auch die zwei Bibelhandschriften, nämlich Tafel 15 aus einer Itala des 5. Jahrh.s und Tafel 28 mit dem Widmungsblatte des Codex Amiatinus, der berühmtesten aller lateinischen Bibelhandschriften, deren Herkunft und Alter (c. 700) festzustellen dem Scharfsinn und der Gelehrsamkeit J. B. de Rossis gelungen ist.

Die übrigen Tafeln führen wir nicht einzeln auf; es genüge zu bemerken, dass alle Arten der Kapital-, Uncial- und Halbuncialschrift, der älteren und jüngeren römischen Kursive und Halbkursive, der irisch-angelsächsischen, longobardischen, merowingischen und karolingischen, endlich sowohl der Urkunden- wie der Buchschrift in klassischen Beispielen veranschaulicht werden. Den Schluss bildet der Anfang des Widmungsgedichtes in dem Evangelienbuche Karls der Grossen in Goldschrift auf Purpur, ein Blatt mit der runden karolingischen Minuskel, welche bald für die Buchschrift in allgemeinen Gebrauch kam und auf welche in späteren Jahrhunderten die Schreibweise wieder zurückgriff. Das Original befindet sich in der Nationalbibliothek zu Paris; ausser dieser und den schon ge-

nannten Fundorten haben zu den Tafeln beigetragen die Ambrosiana in Mailand, British Museum in London, Laurentiana in Florenz, das Archiv von St. Peter in Rom, Monte Cassino, das Nationalmuseum zu Athen, die Bibliothek zu Petersburg u. s. w., woraus zu ersehen ist, dass Steffens keine Mühe scheute, um aus allen Bibliotheken und Museen des Kontinentes das Beste und Zweckdienlichste zusammenzutragen. In den folgenden Lieferungen kommt hoffentlich Deutschland besser zur Vertretung, als es in der vorliegenden geschieht. Nicht ohne hohes Lob dürfen auch die äusserst exakten Erläuterungen bleiben, von denen die einzelnen Tafeln begleitet sind und die sich zuweilen wie z. B. bei Nr. 28 zu kleinen Abhandlungen erweitern. Dass bei der Herstellung der Tafeln durch die Kunstanstalt Schaar & Dathe in Trier alle Hülfsmittel und Fortschritte der Technik verwendet wurden, bedarf kaum der Erwähnung, und so wird das Gesamturteil über diese erste Lieferung lauten, dass darin dem Lehrer wie dem Schüler in der lateinischen Paläographie eine Vorlage von ganz hervorragendem Werte und fast erschöpfender Reichhaltigkeit geboten ist. Den einzigen Missstand, dass nämlich der theoretische Teil noch fehlt, wird der Verfasser, der mit so feiner Hand zu arbeiten weiss, gewiss dadurch zu heben suchen, dass er die beiden übrigen Hefte und damit auch die systematische Darstellung so bald wie möglich folgen lässt. E h.

Dr. Hermann J. Wurm, *Die Papstwahl. Ihre Geschichte und Gebräuche.* Erste Vereinsschrift der Görres-Gesellschaft für 1902. Köln. Bachem. 136 S.

Das Buch gibt im ersten Teile eine Geschichte der Papstwahl vom hl. Petrus bis zur Gegenwart; die fünf Abschnitte behandeln den Fortschritt der Gesetzgebung über das Wahlverfahren und gehen zugleich in Kürze die ganze Reihe der Päpste durch. Von besonderem Interesse sind die beiden letzten Kapitel, in denen die allmähliche Steigerung unberechtigten staatlichen Einflusses auf das Konklave geschildert wird. Der zweite Teil, die Gebräuche der Papstwahl, welcher die Vorgänge von dem Tode eines Papstes bis zur Wahl und Krönung des Nachfolgers beschreibt, hat sich bei dem letzten Konklave als vorzüglicher Führer bewährt, wie denn überhaupt das ganze Buch in seiner gedrängten Kürze auf der umfassendsten Verarbeitung der Litteratur über den Gegenstand beruht. Man kann dasselbe als eine sehr glückliche Vereinigung wissenschaftlicher Gründlichkeit mit anziehender Darstellung bezeichnen. E h.

Zum 16. Centenarium der hl. Jungfrau und Martyrin Domenica, Patronin der Kathedrale von Tropea in Calabrien, das am 6. Juli d. J. gefeiert wurde, liess der Bischof Domen. **Taccone-Gallucci** von Tropea und Nicotera, einer der thätigsten Geschichtsforscher von Unteritalien, ein periodisches *Bolletino* erscheinen, dessen reichhaltiger historischer Teil durch-

weg aus der Feder des Bischofs stammt. So enthält die Nr. 11 vom 1. Juni, die uns eben vorliegt, ein Schreiben von Papst Gregor dem Grossen an den Notar Petrus in Tropea mit Anweisung zur Unterstützung der armen Mönche von S. Michele daselbst, sodann eine längere Abhandlung über das Domkapitel und das Seminar von Tropea, in welcher manche historische Persönlichkeit von Bedeutung, u. a. der Kardinal Nicolaus von Cues erscheint. Ueber desselben Verfassers *Regesti dei Romani Pontefici per le chiese della Calabria* (Rom 1902) hoffen wir später in ähnlicher Weise berichten zu können, wie es bereits früher über andere tüchtige Arbeiten des gelehrten Kirchenfürsten geschehen ist. E h.

Schmidlin, Joseph, *Ein Kampf um das Deutschtum im Klosterleben Italiens. Subiaco und Farfa im 16. Jahrh. Festschrift des Priesterkollegiums der deutschen Nationalstiftung von Campo Santo aus Anlass des Besuches Sr. Majestät des deutschen Kaisers Wilhelm II. in der ewigen Stadt im Mai 1903.*

Ueber die Genesis und den Zweck dieser Festschrift hat sich Msg. de Waal, Rektor von Campo Santo, in einem schwungvollen Vorworte ausgesprochen. Die lebhaft und anziehend geschriebene Studie schildert die Wirksamkeit der deutschen Benediktiner in den Klöstern Subiaco und Farfa, die um 1400 begann und 1549 bezw. 1567 gewaltsam unterdrückt wurde. Der Hauptteil entfällt auf den Kampf der deutschen Ordensleute um ihre Existenz in den italienischen Klöstern. Obwohl die Mönche eine gute Disziplin hielten und zahlreiche verbriefte Rechte besassen, wurden sie doch ein Opfer des italienischen Nationalismus und der Laune einiger Kommendataräbte. Das religiös gespaltene und von der Höhe seines politischen Ansehens tief gestürzte Deutschland konnte den tragischen Verlauf nicht zurückhalten. – Durch das Eingehen auf die allgemeinen Reformen des Benediktinerordens im 15. Jahrh., insbes. auf die „Observanz von Melk“ und die Kongregation der hl. Justina von Padua, hat die Schrift auch Bedeutung für die allgemeine Ordensgeschichte. Vier gut gelungene Illustrationen von den beiden berühmten Ordenstätten dienen zur Verschönerung der Festschrift, der noch ein urkundlicher Anhang beigegeben ist.

Dr. N. Hilling.

Griechische Litaneien.

Von

Dr. Theodor Schermann.

Zu den vielen Fragen, welche noch über die Bitten der Litaneien obherrschen, gehört auch diese, ob die erweiterte Gestalt derselben, die Einsetzung von Heiligenreihen neben der Anrufung Gottes und Christi, ausschliesslich abendländischen Charakter hat.[1] Zu dieser Annahme berechtigen scheinbar jene Litaneien, welche in lateinischem Gottesdienste in griehischer Sprache von Mönchen, die derselben kundig waren, recitiert wurden. Ein Beispiel davon ist im sogenannten Psalterium Aethelstianum aufbewahrt.[2] Diese Litanei, in verkürzter Gestalt vorliegend, lässt ähnlich dem *„ora pro nobis"* in lateinischen Litaneien auf die Anrufung der Heiligen mit *„euxe yperimon"* antworten. Daraus und aus der Aehnlichkeit der Bitten mochte Caspari wohl den Schluss auf lateinischen Ursprung dieser Formen gezogen haben.[3] Allein ausser soeben publizierten griechisch-koptischen Litaneien[4] mögen auch folgende noch unpublizierte dartun, dass auch in Litaneien ausschliesslich orientalischer Heimat die dulische Anrufung der Heiligen vorkommt.

Neben der Ektenie *κύριε ἐλέησον*, die sich noch in der lateinischen Kirche erhalten hat, war aber auch schon in früher Zeit in den orientalischen Liturgien eine erweiterte Gestalt im Gebrauch, von welcher wir noch im VIII. Buch der Apost. Konstitutionen[5] ein

[1] Artikel „Litanei" von Punkes in *Kirchenlexikon* VII[2], Freiburg 1901, 2101 ff., von Drews in *Realencycl. f. prot. Theol. und Kirche* XI, Leipzig 1902, 524 f.

[2] Herausgegeben von Heurtly, *Harmonia symbolica,* a collection of creeds belonging to the ancient western church, Oxford 1858, 79.

[3] C. P. Caspari, *Quellen zur Geschichte des Taufsymbols und der Glaubensregel* III, Christiania 1875, 189 und 195 A. 332.

[4] H. Junker und W. Schubart, *Ein griechisch-koptisches Kirchengebet.* Zeitschr. für aegypt. Sprache und Altertumskunde 40 (1903) 1–31.

[5] *Ap. Konstit.* VIII, 10 (Pitra, *iur. Eccl. Graec. mon. historia* I 397).

Beispiel besitzen. Einen weiteren Schritt zur Verlängerung der Litaneien brachte die Beifügung der Anrufung der Engel. In der Litanei des Psalt. Aethelst. haben sie unmittelbar nach der Anrufung Christi und vor derjenigen der Mutter Gottes ihren Platz; ein ähnliches Beispiel mag an der an erster Stelle hier mitgeteilten Litanei ersehen werden. Die eigentliche Form unserer Allerheiligenlitanei ist aber nichts anderes als die Herübernahme der Heiligenreihen aus den Diptychen der eucharistischen Liturgie zu Privatgebeten,[1] wobei auf Nennung jedes einzelnen Namens eine ἀντιφωνή des Volkes erfolgte. Dass hierzu nicht ein Einfluss des Abendlandes nötig war, dürfte daraus folgen, dass Diptychen in der griechischen Liturgie wohl schon früher als im VI. Jahrh. im Gebrauch waren; wenigstens befahl der Kaiser in der 7. Sitzung der fünften allgem. Synode am 26. Mai 553, dass der Name des Vigilius aus den Diptychen gestrichen werde.[2] Das mag der Gang sein, wie sich die Litaneien entwickelten, und zwar ging die Erweiterung im Morgenlande wie Abendlande[3] gleichzeitig vor sich, beiderseits wohl durch den Gebrauch der Prozessionen veranlasst.

Die latrische Anrufung Gottes hat stets die Form κύριε ἐλέησον. Ihre Einführung in die Liturgie ist nicht sicher zu bestimmen.[4] Mag die Anrufung auch bei heidnischen nachchristlichen Schriftstellern, wie bei Epiket diss. II 7, 12[5] sich vorfinden, jederzeit wird wohl das κύριε ἐλέησον nur an Gott gerichtet gewesen sein. Statt dieser Form findet sich auch ἔλεος γένου καὶ φεῖσαι ἡμᾶς κύριε oder ἐλέησον ἡμᾶς. Die Anrufung Christi ist begleitet mit ἐπάκουσον ἡμῶν oder πρόσδεξαι τὴν δέησιν ἡμῶν. Die Fürbitte der Heiligen ist formuliert

---

[1] s. meinen Aufsatz: *Die griechischen Kyprianosgebete* in Oriens christianus III 1903, 250.

[2] Hefele, *Konc. Gesch.* II^2, 889.

[3] Es wäre dringend zu wünschen, dass den abendl. Litaneien mehr Aufmerksamkeit geschenkt würde. H. Ehrensberger, *Libri Liturgici Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, Frib. 1897, verzeichnet gegen 80 Litaneien, und wohl 1/3 mit verschiedenem Charakter. Vgl. hierzu Duchesne, *Origines du culte chrétien* 100 f, 276, 456 und die liturgiegeschichtlichen Arbeiten von Probst.

[4] Eine Synode zu Vaisson 529 spricht davon, dass in Rom, im Orient und Italien das Kyrie eleison öfters zur Erweckung der Reue gesungen werde, sowohl bei Matutin, als bei der Messe und Vesper. s. Hefele, *Concil. Gesch.* II^2, 741.

[5] Die Ausführung P. Wehofers, *Das κύριε ἐλέησον bei Epiktet* in der Festschrift zum elfhundertjährigen Jubiläum des Deutschen Campo santo in Rom, Freiburg 1897, 1 ff., ist abzulehnen.

mit: *εὖξαι* oder *εὔξασθε ὑπὲρ ἡμῶν; πρέσβευε, πρεσβεύσατε ὑπὲρ ἡμῶν, βοηθήσατε; προσπέσατε, δυσωπήσατε τὸν μόνον ὑπεράγιον θεόν.*

1. Litanei in Cod. Cryptoferr. *Γ' β* VI f. 68r,[1] welche einer Unterweisung über die Vorbereitung zur Beichte folgt. Sie ist wohl eine der ältest erhaltenen; sie beschränkt sich auf die Anrufung der Engel und aller Heiligen nach Kategorien geordnet. Auch die Spezialisierung der Prädikate der Mutter Gottes läst für die Entstehung der Litanei auf das VI.—VII. Jahrh. schliessen.

Ὁ ἀμνὸς τοῦ θεοῦ, ὁ υἱὸς τοῦ πατρός, ὁ αἴρων τὴν ἁμαρτίαν τοῦ κόσμου, ἐλέησον ἡμᾶς, ἐπάκουσον ἡμῶν, ὁ θεὸς ὁ σωτὴρ ἡμῶν ἐλέησον.

Ἅγιε τῶν ἁγίων θεός, ἐλέησον ἡμᾶς.

Χριστὲ ὁ θεός, πρόσδεξαι τὴν δέησιν ἡμῶν.

Παναγία, δεσποίνα θεοτόκε, πρέσβευε ὑπὲρ ἡμῶν.

Ἁγία θεογεννήτρια, πρέσβευε ὑπὲρ ἡμῶν.

Ἡ μήτηρ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, πρ. ὑ. ἡ.

Ἅγιε Μιχαήλ, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιε Γαβριήλ, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιε Ῥαφαήλ, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιε Οὐριήλ, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιοι Χερουβίμ, πρεσβεύσατε ὑ. ἡ.
Ἅγιοι θρῶνοι, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιαι δυνάμεις, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιαι ἐξουσίαι, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιαι ἀρχαί, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιαι κυριότητες, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιοι ἄγγελοι, πρ. ὑ. ἡ.

Πᾶσαι οὐρανίαι δυνάμεις, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιοι πατριάρχαι, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιοι προφῆται, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅγιοι ἀπόστολοι, πρ. ὑ. ἡ.
Ὁ ποιητὴς τῶν ἁπάντων, ἐπάκουσον ἡμῶν.
Ἅγιοι μάρτυρες, πρ. ὑ. ἡ.
Ὁ χορὸς τῶς ἱεραρχῶν, πρ. ὑ. ἡ.
Ὁ χορὸς τῶν μοναζόντων, πρ. ὑ. ἡ.
Ἅπαντες οἱ χοροὶ τῶν ἁγίων, πρ. ὑ. ἡ.

2. Litanai des Psalterium Aethelstianum in griechische Schrift umgesetzt:[2]

Χριστέ, ἐπάκουσον ἡμῖν.

Ἅγιε Μιχαήλ, εὖξαι ὑπὲρ ἡμῶν.

Ἅγιε Γαβριήλ, εὖξαι ὑπὲρ ἡμῶν.

Ἅγιε Ῥαφαήλ, εὖξαι ὑπὲρ ἡμῶν.

---

[1] A. Rocchi, *Catal. di Cod. Cryptoferr.* Tuscul. 1883, 267.

[2] Heurtly, *Harmonia symbolica* 79, Caspari, *Quellen* etc. 189 bieten die Litanei in der lateinischen Schrift des Psalt. Aethelst. z. B. Xpe epacus onimin. Aic Michael euxe yperimon etc.

Ἁγία Μαρία, εὖξαι ὑπὲρ ἡμῶν.
Ἅγιε Πέτρε, εὖξαι ὑπὲρ ἡμῶν.
Ἅγιε Παῦλε, εὖξαι ὑπὲρ ἡμῶν. κ. τ. λ.
Πάντες οἱ ἅγιοι εὔξασθε ὑπὲρ ἡμῶν.
Ἔλεος γίνου καὶ φεῖσαι ἡμᾶς κύριε.
Ἔλεος γίνου καὶ λύτρωσαι ἡμᾶς κύριε.
Ἀπὸ παντὸς κακοῦ λύτρωσαι ἡμᾶς κύριε.
Διὰ τοῦ σταυροῦ σου λύτρωσαι ἡμᾶς κύριε.
Ἁμαρτωλοί σε παρακαλοῦμεν, ἐπάκουσον ἡμῖν.
Ἵνα εἰρήνην δώσῃς, σε παρακαλοῦμεν, ἐπάκουσον ἡμῖν.
Υἱὲ τοῦ θεοῦ, σε παρακαλοῦμεν, ἐπάκουσον ἡμῖν.
Ὁ ἀμνὸς τοῦ θεοῦ ὁ αἴρων τὴν ἁμαρτίαν τοῦ κόσμου, ἐλέησον ἡμᾶς.

3. Verwandt mit der Litanei des Cod. Cryptof. ist eine Anrufung, welche sich in einem noch unveröffentlichten Gregoriosgebet des Cod. Ottob. gr. 290 f. 72r findet. Vor der Litanei schliesst es ab: *κύριος φυλάξει σε ἀπὸ παντὸς κακοῦ, φυλάξει τὴν ψυχήν σου ὁ κύριος, κύριος φυλάξει τὴν εἴσοδον καὶ τὴν ἔξοδον ἀπὸ τοῦ νῦν καὶ ἕως τοῦ αἰῶνος.* Dann heisst es:

Ἅγιοι τριακόσιοι οἰκοῦντες τὸν τόπον τῆς βροντῆς καὶ τῆς ἀστραπῆς, τοὺς ὑετοὺς καταγαγόντες ἐπὶ τῆς γῆς, αὐτοὶ ἀποστρέψατε καὶ τὰς τῶν ποιησάντων κεφαλάς.

Καὶ διὰ τῆς δυνάμεως τῆς ἁγίας Τριάδος καὶ τῶν ἁγίων ἀγγέλων, δὸς κύριε βοήθειαν καὶ ὑγείαν τῶν δούλων σου.

Καὶ διὰ Μιχαὴλ καὶ Γαβριήλ, Οὐριὴλ καὶ Ῥαφαήλ, δὸς ὑγείαν τοῦ δούλου σου . . . . .

Ἅγιε Σαμουήλ, ὁ ἐπὶ ἰάσεως,
Ναθαναήλ, ἀρχάγγελε ὁ ἐπὶ τῆς ἐξουσίας,
Μιχαήλ, ὁ ἐπὶ τῶν καταράκτων τοῦ οὐρανοῦ.
Ῥαφαὴλ ὁ λαμποφόρος ὑπὲρ πάσης τῆς στρατιᾶς τῶν ἀγγέλων,
Σαβαώθ, ὁ ὑπὲρ τῆς ἀγαθότητος.
Ὀροχοήλ, ὁ ὑπὲρ τῆς οἰκουμένης καὶ καταγγέλοντες τὴν ἁγίαν Τριάδα, καὶ στρατιῶν τῶν ἀγγέλων.

Es folgt die Beschwörung der Geister.

4. Eine Litanei mit Aufzählung von Heiligennamen enthält das sog. Chrysostomusgebet in Cod. Ottob. gr. 294 f. 52, das bereits

V a s s i l i e v , Anecdota Graeco-Byzantina, Mosq. 1893, nach Cod. Vindob. phil. 178 ediert hat. Da aber nach dieser Edition und offenbar nach der Handschrift das Litaneiartige nicht zum Vorschein kommt, auch sonst Mängel vorhanden sind, so möge die Litanei hier zum Abdruck kommen.

1 *Ἅγιοι τρεῖς παῖδες οἱ τὴν κάμινον σβέσαντες βοηθήσατε.*
Ἅγιοι ἑπτὰ παῖδες ἐν Ἐφέσῳ, οἱ ἐκ τῶν νεκρῶν ἀναστάντες βοηθήσατε.
Ἅγιοι ἐννέα μάρτυρες οἱ ἐν Κυζίκῳ θαυματουργοῦντες β.
5 *Ἅγιοι δέκα μάρτυρες οἱ ἐν τῇ Κρήτῃ τελειωθέντες βοηθήσατε.*
Ἅγιοι τεσσαράκοντα μάρτυρες οἱ ἐν Σεβαστείᾳ θαυματουργοῦντες βοηθήσατε.
Ἅγιοι τριάκοντα καὶ τρεῖς μάρτυρες ἀπὸ Ῥώμην βοηθήσατε.
Ἅγιοι τριακόσιοι δέκα καὶ ὀκτὼ θεοφόροι πατέρες οἱ ἐν Νικαίᾳ
10 *τῇ πόλει θαυματουργοῦντες βοηθήσατε.*
Ἅγιοι μύριοι ἄνδρες οἱ ἐν Θεοπόλει τελειωθέντες βοηθήσατε.
Ἅγιε Θέραπον ἀπὸ Σμύρνην βοήθει.
Ἅγιε Παρθένιε ἀπὸ Λάμψαπον βοήθει.
15 *Ἅγιε Ἰουλιανὲ ἀπὸ Καισαρείαν βοήθει.*
Ἅγιε Λεόντιε ἀπὸ Τρίπολιν βοήθει.
Ἅγιε Δημήτριε ἀπὸ Θεσσαλονίκην βοήθει.
Ἅγιε Γεώργιε ἀπὸ Καππαδοκίαν βοήθει.
Ἅγιοι ἀνάργυροι θαυματουργοὶ Κοσμᾶ καὶ Δαμιανὲ καὶ Παν-
20 *τελέημον βοήθησατε.*
Ἅγιοι ὁμολογηταὶ ἀπὸ Ἐδέσσαν τὴν πόλιν, Γούρια, Σαμωνᾶ καὶ Ἄβιβε, οἱ τὴν κόρην ἐκ τοῦ τάφου ἀφαρπάσαντες καὶ πρὸς τὴν πατρίδα ἀπαγαγόντες βοηθήσατε.
Ἅγιε Ἀκίνδυνε, πρόφθασον βοήθει.
25 *Ἅγιε Ἀφθόνιε ἐπισκίασον.*
Ἅγιε Ἐλπιδιφόρε, ἀνάστησον βοήθει.
Ἅγιε Ἀνεμπόδιστε, μὴ παρίδῃς βοήθει.
Ἅγιε Ἀγαπητὲ ἀπὸ Σινᾶ ὄρος βοήθει.

Cod. Ottob. gr. 294 *(O)*; Cod. Vindob. phil 178 (V). 1 *κάμηνον* O/ 2 *ἀναστήσαντες* V/ 4 *ἅγιοι-θαυματουργοῦντες* < O/ 5 *Κρίτι* O/ *βοηθείσάτε* O/ 7 *βοηθείσάται* O/ 10 *ἐνι καία τῇ πόλῃ* O/ 11 *ἅγιοι οἱ* V/ *τελνοθέντες* O/ 15 *κεσαρίαν* O/ 16 *ἀπὸ τὴν πόλιν* O/ 19 *θαυματουργοί* < V/ *Δαμιανὲ Κύρε καὶ Ἰωάννε Σαμψὼν καὶ Διομήδους, Φλύρε καὶ Χαῦρε καὶ Ἑρμόλαε, ἅγιε Ἀνδρονίκε σὺν τῇ ἁγίᾳ Ἀθανασίᾳ* V/ 30 *καὶ - βοηθήσατε* < V/ 21 *ὁμολογειτὲ* O/ 25 *ἅγιε - ἐπισκίασον* < O/ 26 *βοήθει* < V/.

1 Ἅγιοι ἀνάργυροι προφθάσαντες βοηθήσατε.
Ἅγιε Ἰωάννε Θεολόγε βοήθει.
Ἅγιε Πέτρε ἀπὸ Ῥώμην βοήθει.
Ἅγιε Παῦλε ἀπὸ Δαμασκόν βοήθει.
5 Ἅγιε Εὐθύμιε ἀπὸ Μαδητόν βοήθει.
Ἅγιε Νικόλαε ἐκ τὰ Μύρα βοήθει.
Ἅγιε Βασίλειε ἀπὸ Καισαρείαν βοήθει.
Ἅγιε Γρηγόριε τῆς μεγάλης Ἀρμενίας βοήθει.
Ἅγιε Ἐπιφάνιε ἀπὸ Κύπρον βοήθει.
10 Ἅγιε Ἰωάννε Χρυσόστομε βοήθει.
Ἅγιε Θύρσε, Λεύκιε καὶ Φίλημον βοηθεῖτε.
Ἅγιε Ἀλύπιε καὶ Προκόπιε βοήθει.
Ἁγία δέσποινα Θεοτόκε ἀπὸ Ἀθήνης βοήθει.
Ἁγία Ἀναστασία φαρμακολύτρια βοήθει.
15 Ἁγία Βαρβάρα ἀπὸ Πάτραν βοήθει.
Ἁγία Μαρίνα ἡ τὸν δαίμονα πατήσασα βοήθει.
Ἁγία πρωτομάρτυς Θέκλα βοήθει.
Ἁγία Θεοφανεία ἀπὸ Κωνσταντινούπολιν βοήθει.
Ἁγία Αἰκατερίνα ἀπὸ Ἀλεξανδρείαν βοήθει.
20 Ἅγιε Ἰωάννε προφῆτα καὶ πρόδρομε καὶ βαπτίστα τοῦ Χριστοῦ βοήθει.
Ἅγιοι προφῆται, ἀπόστολοι, μάρτυρες, ὅσιοι καὶ δίκαιοι βοηθήσατε.
Πᾶσαι αἱ οὐρανίαι δυνάμεις τῶν ἁγίων ἀγγέλων καὶ ἀρχάγγελοι, ἀρχαί, ἐξουσίαι καὶ τὰ πολυόμματα Χερουβίμ, τὰ ἑξαπτέρυγα
25 Σεραφίμ, ἡ ἀκατάληπτος δύναμις τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ σταυροῦ, πρεσβεύσατε, προςπέσατε, δυσωπήσατε τὸν μόνον ὑπεράγιον θεόν.

---

1 προφθάσαντες βοηθήσατε] προφθάσατε V / 2 Ἅγιε Παντελεήμων ἀρχιατρὲ ἐπισκίασον, Ἅγιοι Κύρε καὶ Ἰωάννε προφθάσατε V / 5 ἐνφημία O / 7 κεσαρία O / 8 ἅγιε-βοήθει < V / 11 Λεύκιε καὶ < O / φιλήμον O / 13 θεοτόκε < O / 17 Θέκλα - 18 ἁγία < V / 18 Θεοφανοῦ V / 24 πολυόμματα O / 25 τὰ - Σεραφίμ < O / 26 πρεσβεύσατε] προςπέσατε V /.

Der leidende Dinocrates
in der Vision der heil. Perpetua.

Von

A. de Waal.

In den Kapiteln VII und VIII der Passio der h. Perpetua und Felicitas [1] erzählt Perpetua eine Vision, in welcher die heutige katholische Lehre vom Reinigungsorte und von der Fürbitte für die dort Leidenden sich wiederspiegelt.

Eines Tages, so berichtet die Bekennerin, als alle Gefangenen gemeinsam beteten, entfliegt ihren Lippen mitten im Gebete plötzlich und unversehens der Name ihres Bruders Dinocrates, der vor längerer Zeit in seinem siebenten Lebensjahre an einem Krebsgeschwür im Gesichte gestorben war. Perpetua erkennt aus dieser so unvermittelten Erinnerung an den längst vergessenen Bruder, dass sie (durch ihre Passion) gewürdigt worden sei, für ihn beten zu dürfen (also ihm eine ähnliche Fürbitte zuzuwenden, welche die *lapsi* sich von den *Confessores* zum Nachlass der Kirchenstrafen und zur Wiederaufnahme in die Gemeinschaft der Gläubigen erbaten). *Agnovi, me dignam esse et pro eo petere debere.* Sie entspricht denn auch sofort diesem innern Antriebe: *coepi de ipso orationem facere multum et ingemiscere ad Dominum.* Schon in der folgenden Nacht hat Perpetua eine Vision: sie sieht ihren Bruder aus einem finstern Orte hervortreten, wo auch noch andere, von Hitze und Durst gequält, verweilen; sein Antlitz ist beschmutzt, bleich und zeigt die Krebswunde, mit der er gestorben war. Zwischen ihm und der Perpetua war ein weiter Abgrund, der es ihnen un-

---

[1] Die neuesten Ausgaben: Pio Franchi de Cavaleri, *La passio ss. P. et F.,* Suppl. R.-Q.-S. 1896; Rudolf Knopf, *Ausgewählte Martyrerakten,* Tübingen und Leipzig, 1901, S. 44; Oskar v. Gebhardt, *Ausgewählte Martyrerakten,* Berlin 1902, S. 61.

möglich machte, zu einander zu kommen. An jenem Orte, wo Dinocrates sich befand, war ein Wasserbassin *(piscina)*, dessen Rand jedoch so hoch war, dass der Knabe vergebens sich bemühte, Wasser zu schöpfen und seinen Durst zu stillen. — Aus der Vision erwacht, erkennt Perpetua, dass die Seele ihres Bruders leide; aber sie hat nun auch das Vertrauen, dass sie durch ihr Gebet seine Leiden lindern könne, und sie hört nicht auf, für ihn auf das inbrünstige zu beten, damit er ihr „geschenkt" werde, — der terminus technicus der für die *lapsi* von den *Confessores* erwirkten Aussöhnung mit der Kirche: *cognovi, fratrem meum laborare; sed fidebam, me profuturam labori eius, et orabam pro eo omnibus diebus ..... et feci pro illo orationem die et nocte, gemens et lacrimans, ut mihi donaretur.* — Ihr Gebet findet Erhörung. Eine zweite Vision zeigt ihr an dem früheren Orte den Knaben rein, wohlgekleidet und erfrischt; von jener Krebswunde im Gesichte ist bloss noch eine Narbe übrig. Der Rand des Wasserbassins ist jetzt so niedrig, dass der Knabe ohne Mühe schöpfen kann; er thut es mittels einer goldenen Schale, in welcher das Wasser nicht ausgeht. Nachdem er getrunken, eilt er davon, um nach Art der Kinder zu spielen. Perpetua erwacht aus der Vision und erkennt, dass ihr Bruder jetzt erlöst sei, *translatum eum esse de poena.*

In Kürze ist also der Inhalt der, dass Dinocrates sich an einem dunkeln Orte des Leidens, von Hitze und Durst gequält befindet, sich sehnend nach Erquickung, die er aus eigener Kraft nicht erreichen kann. Da kommt ihm seine Schwester durch ihr Gebet zu Hilfe; durch ihre Fürbitte erlöst, geniesst er nun glücklich die ersehnte Erquickung.

Ohne auf die Frage einzugehen, ob wir in jenen beiden Visionen wirkliche übernatürliche Offenbarungen, oder die religiösen Gebilde einer durch die Geburtswehen, den Kummer um ihren Vater und die furchtbaren Kerkerleiden auf's höchste erregten weiblichen Phantasie zu sehen haben, so lässt doch, so scheint es, die ganze Darstellung der um das Jahr 200 gemarterten Perpetua keinen Zweifel übrig an ihrem Glauben an das Purgatorium, wie an das Gebet als Mittel, den dort leidenden zu Hilfe kommen zu können. In diesem Sinne sind denn auch jene Visionen von den katholischen Eschatologen verwendet worden, von Augustinus (de anima et eius

origine, Lib. I, Cap. 10; vgl. Lib. III, Cap. 9) bis auf Atzberger (Eschatologie, S. 334, Anm.), — ob mit Recht, soll die nachfolgende Untersuchung erörtern.

Die Römer begingen am 21. Februar eine öffentliche Gedächtnisfeier an die Verstorbenen, die *feralia*, mit Sühneopfern und Gebeten; daneben wurden privatim an den einzelnen Gräbern am Jahrestage des Todes die *parentalia* gefeiert, gleichfalls mit Opfern, die man den *Dis Manibus* darbrachte. Diese Gebete und Sühnopfer hatten den besonderen Zweck, den Todten zur Ruhe kommen zu lassen, für den Fall, dass bei der Bestattung ein ritueller Fehler vorgekommen sein sollte, oder dass die Gebeine noch unbeerdigt waren, wie es bei den im Kriege gefallenen Soldaten geschehen konnte: *Creditum est, insepultos non ante ad inferos redigi, quam justa perceperint.* (Tertullian, de Anima, 56.) [1] Aber auch jedweder unnatürliche Tod, wie Selbstmord, Ertrinken, Todtschlag, liess die Geister der Verstorbenen nicht zur Ruhe gelangen; [2] sie führten ein unstätes, schmerzvolles Dasein, bis die Sühnopfer und Gebete der Angehörigen, oder die *publica supplicatio* an den Feralien ihnen endlich Ruhe verschafften.[3] Tertullian (de Anima 56) zählt in dieser Beziehung drei Klassen auf: solche, deren Gebeine keine Bestattung gefunden, solche, die vor der für sie festgesetzten Zeit gestorben waren, und solche, die einen gewaltsamen Tod erlitten hatten. Speziell für diese zweite Klasse lauten seine Worte: *Ajunt* (gentiles) *et immatura morte praeventos eousque vagari isthic, donec reliquatio compleatur aetatum quas tum pervixissent, si non intempestive obiissent.*[4]

Dinocrates ist nun aber *immatura morte,* eines frühzeitigen und zudem unnatürlichen Todes, nämlich als Büblein von sieben Jahren an einem Krebsgeschwür im Gesichte, gestorben, und Perpetua selber betont sehr scharf: *Dinocrates fuit frater meus carnalis, annorum septem, qui per infirmitatem facie cancerata male obiit,*[5] *ita*

---

[1] Vgl. Vergil, *Aeneis,* VI, 149 seq.; 325 seq.
[2] Vgl. Vergil, *Aeneis,* VI, 434.
[3] Vgl. Becker-Marquardt, *Handb. der röm. Alterth.*, IV. 252 ff.
[4] Vgl. Vergil, *Aeneis,* IV, 696 von der Dido: *Nam quia nec fato, merita nec morte peribat, sed misera ante diem ....* Vgl. VI, 434.
[5] *male perire, male obire* ist der terminus technicus für einen unglücklichen Tod; noch auf späten christlichen Grabschriften kommt für die Verletzer der Gräber die Verfluchungsformel vor: *Male pereat.*

ut mors eius odio fuerit omnibus hominibus. Gerade diese Betonung der schrecklichen Todesart des erst siebenjährigen Kindes im Munde der Perpetua mit dem hyperbolischen Zusatz: *ita ut mors eius odio fuerit omnibus hominibus* [1] ist bisher nicht genug gewürdigt worden.

Steht also Perpetua in ihrer Vision n i c h t auf dem Boden rein christlicher Lehren und christlicher Vorstellungen über das Jenseits, sondern bewegen sich die Gesichte der erst jüngst vorzeitig getauften Neophytin in den ererbten heidnischen Anschauungen, wenngleich nicht ohne Beeinflussung von Seiten neuer Bilder und Vorstellungen, die sie im katechetischen Unterricht aus dem Christentum in sich aufgenommen hat?

Zwei Erwägungen führen uns der Beantwortung dieser Frage näher.

1. Perpetua, jetzt 22 Jahre alt, hat zwei Brüder, von denen der eine, gleich ihr, Katechumene ist, während ihre Eltern und der andere Bruder, ein Säugling, noch Heiden sind. Dinocrates aber ist schon vor Jahren gestorben, er ist also unzweifelhaft nicht Christ gewesen, und die Annahme des h. Augustinus (De anima, l. c.), er sei als Kliniker gestorben, habe also auf dem Sterbebette die h. Taufe empfangen, entbehrt jeglicher Unterlage und ist durchaus abzuweisen. Wer hätte ihm die Taufe vermittelt, wenn die ganze Familie heidnisch war?

2. Der Todestag der h. Perpetua und ihrer Gefährten fällt auf den 7. März; sie wäre also ordnungsgemäss wohl die nächsten Ostern zur Taufe gelangt, und nur mit Rücksicht auf ihr voraussichtliches Martyrium empfängt sie *extra tempora* das Sakrament der Wiedergeburt. Hatte der katechistische Unterricht um Neujahr begonnen, so war er schon bald nachher durch ihre Verhaftung unterbrochen worden. Was sie noch weiter im Kerker durch Saturus und andere Mitgefangene an christlicher Unterweisung empfing, beschäftigte sich unzweifelhaft mit jenen Lehren, die sie zur Taufe vorbereiten und zum Martyrium stärken mussten; sie weiss in der That daher nicht bloss, dass sie durch ihr blutiges Bekenntnis sich sofort den

---

[1] In ähnlicher Weise sagt sie (n. IX) von ihrem Vater, der alles aufbot, sie von ihrem Bekenntnisse abwendig zu machen: *dicere tanta verba, quae moverent universam creaturam.*

Eintritt in den Himmel verdient, sondern sie kennt auch die Geheimlehren über die h. Eucharistie, die erst unmittelbar vor dem Empfange der Taufe den Katechumenen mitgeteilt wurden. Weit abseits aber von dem nächsten persönlichen Interesse der Bekennerin, wie ihrer Mitgefangenen lag die spekulative Frage über das Schicksal der nicht vollkommen schuldlos aus dieser Welt abgeschiedenen Seelen; herrschten doch überhaupt über den Verbleib der Seelen nach dem Tode bis zum jüngsten Gerichte noch durchaus unklare Vorstellungen selbst bei den Lehrern der Kirche. Die Schilderung des Aufenthaltsortes, wie des Zustandes ihres Bruders kann Perpetua daher schwerlich aus dem christlichen Unterrichte gewonnen haben; sie beruhen vielmehr auf heidnischen Vorstellungen, wie sie z. B. das VI. Buch der Aeneis mit dem Besuche in der Unterwelt an die Hand gibt. Und es ist auch wahrlich nicht zu verwundern, dass bei ihr, die erst seit kurzem sich dem Christentum zugewendet, eine Menge aus der Kindheit übernommene Ideen sich noch unbefangen neben den neuen Lehren erhalten. Beruht ja doch schon der Anlass der ganzen Geschichte auf Aberglauben: weil ihr plötzlich und unversehens der Name ihres Bruders einfällt, folgert Perpetua daraus, dass es ihm schlecht gehe und dass sie für ihn beten müsse.

Die Beantwortung der vorhin aufgeworfenen Frage wird sich nun von selbst ergeben.

Das Krebsgeschwür im Gesichte, das dem Knaben einen so schrecklichen Tod bereitet hat, wie Perpetua zu Anfang ihres Berichtes erzählt, findet in beiden Visionen eine erneuerte, besondere Erwähnung und Betonung. Perpetua sieht den Dinocrates in der ersten Vision, so wie sie seine Leiche gesehen, mit dem *vulnus in facie eius, quod cum moreretur habuit.* Die entstellende Wunde, vor der alle Welt sich entsetzte, hat er nach so vielen Jahren noch immer; er hat sie mit in den *locus tenebrosus, ubi et complures erant aestuantes et sitientes valde,* d. h. mit in die Unterwelt genommen. Der Knabe sieht ganz verkommen aus, und sein Gesicht ist bleich, *sordido cnltu et colore pallido.* Es ist eine der Gestalten, wie die Sibylle von Cumae sie dem Aeneas *apud inferos* zeigt. In der zweiten Vision erscheint die Seele des Knaben aus ihrem Leid erlöst; jetzt ist er *mundo corpore, bene vestitus;* die Wunde ist geheilt;

nur eine Narbe von derselben ist geblieben: *et ubi vulnus, video cicatricem,* und auch seinen Durst darf er in der piscina nach Herzenslust stillen: *aquam de ea trahebat sine cessatione.* Dinocrates hat also das Krebsgeschwür, an dem er gestorben ist, zu seiner Qual mit in's Jenseits genommen; erst in Folge der Fürbitte seiner Schwester erscheint es vernarbt, und damit hat zugleich die Seele ihre Ruhe gefunden. Man sieht, es sind nicht etwa die kleinen Kindheitssünden, welche den Knaben nach Jahren noch immer nicht zum refrigerium kommen lassen, sondern die durchaus anormale und vorzeitige Todesart. Dies wird durch den weitern Umstand bestätigt, dass Dinocrates an demselben Orte bleibt *(video locum illum, quem retro videram)* und nicht etwa durch Engel in den Paradiesesgarten und zu Christus geführt wird, wie Perpetua es später für sich selber sieht. Dinocrates ist als Heide gestorben und als solcher, das weiss auch die Neophytin Perpetua, kann er nicht zu Christus gelangen; er bleibt *in loco tenebroso;* allein die unstäte und gequälte Seele kann ihr refrigerium finden: *satiatus accessit ludere more infantium gaudens,* und das ist es, was die Bekennerin dem Bruder erbitten durfte: *et intellexi translatum eum esse de poena.*

Fragen wir, woher Perpetua ihre Farben für das Bild der Leidensstätte ihres Bruders entnommen habe, so bringt sie nichts von jenen schrecklichen Qualen, mit welchen griechische und römische Phantasie den Hades anfüllte. Da gibt es keine Dämonen, welche den Sünder geisseln, keine Schlangen, welche den Verbrecher umwinden, keinen Schlamm und Koth, keine Fluten von Blut und Feuer, in welchen die Verurteilten liegen. Auch mit den Schilderungen der Hölle, wie sie uns das „Evangelium Petri“ liefert,[1] findet sich nichts Verwandtes. Ebenso wenig aber auch mit den Vergleichen der h. Schrift; wir sehen keine an Händen und Füssen gebundene, hören kein Heulen und Zähneknirschen, erfahren nichts von den Schrecken der äussersten Finsternis. Kurz, die Schilderung, welche Perpetua uns gibt, ist nicht die Schilderung der Hölle. Es ist ein Ort der Leiden (fratrem meum *laborare*... me profuturam *labori* eius), allein es sind nicht Leiden von Ver-

[1] A. Dieterich, *Nekyia,* S. 5 f.

dammten, wenngleich verwandte Leiden. Es ist ein finsterer Ort; aber nur ein *locus tenebrosus*, so dass man in dem Dunkel die Gestalten erkennen kann; es ist ein Ort der Hitze und des Durstes *(aestuantes valde et sitientes)*, aber doch nicht jener Feuerqualen, in welchen der reiche Prasser nach einem Wassertropfen an der Fingerspitze durstet; es ist ein Ort der Trauer, aber nicht der äussersten Verzweiflung. Allerdings liegen gewisse Anklänge vor. So kennt auch die griechische Dichtung die Narben, welche von den begangenen Sünden der Seele anhaften;[1] die piscina, aus welcher Dinocrates vergebens sich bemüht, seinen Durst zu stillen, erinnert an die Qualen des Tantalus und an die schon weiter abliegenden Strafen der Danaiden, oder der Weiber, die in einem Siebe oder in den Scherben eines zerbrochenen Kruges das Wasser herbeitragen müssen.

Andererseits ist es aber auch wieder kein Ort der Reinigung, kein purgatorium oder Fegfeuer, wo durch Wasser oder durch Feuer nach und nach jede Mackel entfernt und getilgt wird; das Wasser in der piscina ist kein Lustrationswasser, in welchem der Knabe sich zu waschen und zu reinigen begehrt; der *locus tenebrosus, ubi et complures erant*, ist nach der Schilderung der Perpetua keine Stätte, in welcher die Leiden im Laufe der Zeit geringer, die Seelen nach und nach verklärter werden; die dort weilenden müssen immer dort weilen, ihr *labor*, ihre *poena* nehmen kein Ende, solange ihnen nicht von aussen Hilfe kommt. Sie können sich selber nicht helfen, nicht aus eigener Kraft über den hohen Rand der Piscina hinüber an das Wasser gelangen.

Die Dunkelheit im Gegensatze zu dem strahlenden Lichte der Seligen, das schmutzige Aeussere gegenüber den Lichtgewändern, in welche letztere gekleidet sind, der ungelöschte Durst, während jene aus der Quelle des Lebens (*πηγὴ τοῦ ὕδατος τῆς ζωῆς*, wie es in den Martyrerakten von Lyon heisst) sich in vollen Zügen erquicken, das sind Züge, die sich wie von selbst für einen Leidensort der abgeschiedenen Seelen in der Unterwelt ergaben und die daher auch überall wiederkehren.

[1] Dieterich, S. 145 u. 170.

Das christliche Element in der Vision der Neugetauften ist zunächst die piscina, nicht insofern sie zuerst mit einem so hohen Rande erscheint, dass der Knabe nicht an das Wasser reichen kann,[1] dann aber in der zweiten Vision einen niederen Rand hat *(submisso margine)*, sondern in sofern Dinocrates das Wasser mit einer goldenen Schale schöpft, die nie leer wird *(et super marginem fiala aurea, plena aqua .... quae fiala non deficiebat)*. Hier klingen offenbar Reminiscenzen an die Taufe nach, deren heilbringendes Wasser *non deficit*, soviele immer das Sakrament der Wiedergeburt empfangen.[2] — Der zweite christliche Gedanke ist die Ueberzeugung, dass Perpetua als Bekennerin eine besondere Gebetskraft besitze, *et fidebam me profuturam labori eius*. Mochte auch das Heidentum für die nicht zur Ruhe gekommenen Seelen Gebete und Opfer darbringen, bei Perpetua ist dieses Gebet doch ein durchaus christliches Gebet, wie sie sich auch ihrem mitgefangenen Bruder gegenüber ausgesprochen hat: *et ego, quae me sciebam fabulari cum Domino, cuius beneficia tanta experta eram.*

Aus dem Gesagten ergibt sich:

1. Nach der Anschauung der Perpetua ist der Ort, wo Dinocrates weilt, kein purgatorium, in welchem die Seele durch das eigene Leiden allmählich gereinigt und für die selige Anschauung Gottes geläutert wird.

2. Die Leiden des Dinocrates sind nicht die Strafe für kindliche Ungezogenheiten, sondern (nach dem Volksglauben) die Folge eines vorzeitigen und unnatürlichen Todes.

3. Das Gebet der Bekennerin erwirkt dem Bruder Erlösung von seinen Leiden *(translatus de poena)* und einen relativ glücklichen Zustand in der Unterwelt *(ludere more infantium gaudens)*.[3]

[1] Das kommt ja auch in der Fabel von dem durstigen Kranich und dem Wasserkruge mit dem engen Halse vor.

[2] Ein solches Wasserbassin erscheint auch in den Akten ss. Mariani et Jacobi im Himmelsgarten: *sinus autem in medio perlucidi fontis uberantibus venis et puris liquoribus redundabat .... Tunc ibi Cyprianus fialam, quae super marginem fontis jacebat, arripuit, et cum illam de fonte sitienti similis implesset, hausit, et implens iterum mihi porrexit, et libenter bibi* -- Bekanntlich war „*piscina*“ auch der Terminus technicus für das Taufbecken. Ob man damals das Taufwasser nicht mit der hohlen Hand, sondern mit einer Schaale (phiala) ausschüttete?

[3] Es ist hier zu beachten, dass in der alten Kirche, wie Atzberger in seiner Eschatologie durch zahlreiche Zeugnisse dargethan hat, vielfach der Glaube

4. Perpetua hat ihre Schilderung im Wesentlichen nicht aus der h. Schrift und auch nicht aus den damaligen kirchlichen Anschauungen geschöpft, sondern aus der heidnischen Quelle des Volksglaubens, in die sie allerdings auch christliche Vorstellungen einfliessen lässt. Denn in der h. Schrift findet sich neben der Schilderung der Höllenqualen keine nähere Beschreibung eines Reinigungsortes, und zur Zeit der h. Perpetua ist die Vorstellung des purgatoriums noch nicht ausgebildet.[1] Daraus folgt

5., dass die Vision der Perpetua als Zeugnis für die katholische Lehre vom Reinigungsorte nur mit Einschränkung verwertet werden kann.

---

herrschte, dass bis zur Wiederkunft des Herrn alle Seelen, die der Guten wie der Bösen, in der Unterwelt verweilen, um erst am jüngsten Tage zu der grossen Scheidung zu gelangen. Gerade für die afrikanische Kirche bezeugt es uns Tertullian mit den klarsten Worten. *De anima*, 58: *„Omnes ergo animae penes infernos?" inquis. Velis ac nolis, et supplicia jam illic et refrigeria .... Cur non putes animam et puiniri et foveri in infernis interim sub exspectatione utriusque judicii?* Tertullian u. a. lassen nur die Martyrer sofort zur Glorie gelangen, *quomodo Perpetua in revelatione paradisi solos illic commartyres suos vidit.*

[1] Wenngleich u. a. Tertullian, *l. c.* sagt: *quadrantem modicum quodque delictum mora resurrectionis illuc luendum interpretemur.*

Kleinere Mitteilungen und Rezensionen.

Ancora un' osservazione sul tesoro Rossi.

Dopo la fortissima critica fatta dal dotto. Padre Grisar nel 1895 al famoso cristiano tesoro del Cav. Gian Carlo Rossi, nessuno più v'ha che decanti ed apprezzi l'antichità e il pregio di quelle sacre suppellettili. Il Grisar le ha dimostrate false e i più si sono inchinati alla dimostrazione. In mezzo a questo quasi universale consenso, io credo d'aver qualche dubbio ancora da muovere al P. Grisar, essendo persuaso che, fra le parecchie falsificazioni, in quel tesoro vi hanno pezzi di sicura autenticità. Io, che sin dal 1893, in parecchi articoli sulla ***Scuola Cattolica*** di Milano, ho dimostrato che il tesoro, lungi dall' essere lavoro del I secolo come allora si diceva, era opera del secolo VIII alla fine o del principio del secolo IX, non ho voluto scrivere parola contro le conclusioni del P. Grisar e perchè la polemica si era fatta aspra e personale, e perchè in realtà ho cominciato a credere che molti pezzi erano falsi. Ora però che tutto è in quiete, mi faccio animo a sottoporre alla considerazione degli archeologi una osservazione semplice e modesta, ma non priva di importanza, a mio giudizio: nella speranza che meglio studiata la questione, si possa con sicurezza stabilire il vero.

A pag. 35 dell' edizione italiana del lavoro del P. Grisar *(Di un preteso tesoro cristiano* etc. Roma, Spithöver 1895) leggo: "Dove è sopratutto un riscontro al vaso d'argento per il vino eucaristico (tav. 24), vaso cui l'audacissimo inventore ha dato la forma di un alto agnello, posto sopra un piatto d'argento con dodici bicchierini intorno? Dove si legge che il vino eucaristico fu conservato e distribuito in tale maniera, e specialmente nel tempo in cui l'artista, in grazia delle forme barbariche, si è confinato? Noi conosciamo le colombe eucaristiche d'argento dei tempi più antichi, nelle quali si custodiva soltanto il pane consacrato, e che stavano sospese nelle chiese. Noi sappiamo che presso i Longobardi i bicchieri d'uso profano avevano spesso la forma di animali .... ***Ma questo è tutto,*** nè punto vale a dimostrare l'uso di un agnello eucaristico. O vorremo addurre come prova la figura di donna che nella nostra tavola II, n. 1, porta sopra un piatto il medesimo agnello che noi qui riproduciamo? .... I dodici bicchieri che circondano l'agnello non sono staccati, come si potrebbe credere, ma fissati sul piatto: circostanza molto singolare, la quale ha costretto gli amici del tesoro, che pur dovevano trovare una qualche spiegazione, a proporre la congettura ch' essi fossero destinati soltanto a contenere altri bicchieri col

vino consacrato.... La descrizione dell' agnello dice abbastanza chiaro al conoscitore che esso non è nè opera antica cristiana, nè creazione dell' arte del primo medio evo. Esso è, come tutto il resto del tesoro, un prodotto del secolo XIX e un monumento, non dell' antica liturgia, ma dell' arte raffinata d'un falsario dei nostri giorni".

A tutte queste così esplicite e recise osservazioni del P. Grisar, io oso opporre che

a) nei secoli VIII e IX nella solenne liturgia era appunto in uso come vaso eucaristico per la specie del pane, non solo la colomba da lui accennata, ma propriamente l'agnello.
b) che i dodici recipienti, fissi al piatto, e circondanti l'agnello, non sono punto bicchieri, ma lampade, o recipienti per l'olio o balsamo da ardere.
c) che tutto il torto degli amici del tesoro è solo nella errata spiegazione che diedero dell' agnello, credendolo vaso per la specie del vino e non per quella del pane, e dicendo bicchieri quelle che erano lampade.
d) che dunque la pretesa falsificazione dell' agnello diventa per lo meno dubbia.

E le prove? Eccole. Ad un'anno di distanza dalla pubblicazione del P. Grisar, l'egregio P. Fedele Savio stampava un lavoro sulla ***leggenda dei Ss. Faustino e Giovita,*** (***Analecta Bolland.*** tom. XV.), in cui premessa una illustrazione critica della leggenda, fa poi seguire il testo emendato della medesima. Il Savio dimostra che tale leggenda risale, a voler essere severi, alla metà del secolo IX; altri direbbe alla fine dell' VIII; or bene in questa leggenda io trovo passi come il seguente:

Et ecce angelus Domini apparuit, praesente populo, et quattuor pueri in albis, habentes in manibus suis ***altare aureum gemmis ornatum, in quo erat agnus***... Angelus dixit: ***Mitte manum tuam ad agnum et trade populo,*** tu vero (Iovita) suscipe ex altari sanguinem Domini et trade populo... Beatus Faustinus ***misit manum suam ad agnum et coepit tradere populo*** (pag. 101 dell' Estratto dagli ***Analecta).***

Questo passo può lasciar qualche dubbio; ma eccone un altro ove abbiamo chiaramente accennato all' agnello, serbatojo del pane eucaristico, circondato da dodici lampade (i dodici pretesi bicchieri), e la croce sul capo, quella croce che pel Grisar (pag. 37) è altro indizio di falsificazione.

Cum cogitaret beatus Faustinus unde eos communicaret, et ecce ipse angelus cum quattuor pueris habentibus in manibus suis altare aureum gemmis ornatum, ***et super altare agnum nive candidiorem*** (d'argento forse come quello del tesoro?) ***et in circuitu eius lampades duodecim*** (i dodici pretesi bicchieri), ***crux super caput***... Tum Faustinus et Jovitta tradentes ab altari corpus et sanguinem Domini, etc. (pag. 102 dell' Estratto dagli ***Analecta).***

Questo passo mi pare decisivo, e serve a spiegare il precedente ed a far luce anche al seguente:

Cumque surrexissent ab oratione apparuit ante eos angelus stans ante fontem nivea veste indutus, coruscantibus oculis, tenens in manibus suis canistrum gemmeum, ***et super canistrum agnus niveus erat,*** cuius similitudo narrare non potest . . . Octava autem die hora quarta coeperunt ***de agno tradere populo*** et ecce subito apparuit angelus Domini tenens calicem gemmis ornatum et dedit eum Jovitae dicens: Accipe et trade populo credenti in Deum. (pag. 111 dell' Estratto dagli ***Analecta).***

In questi passi si ha ***l'Agnus*** distinto dal ***Calice;*** il primo serve per la custodia della specie del pane, il calice per quella del vino. ***L'Agnus*** è sempre appoggiato sull' altare così come si vede anche nella tav. II. fig. 1 dell' opuscolo del P. Grisar, oppur è portato in mano dagli angeli, o dai ministri, come anche si vede nella detta tav. II. fig. 2. ***L'Agnus*** è circondato da 12 lampade, allusive ai 12 apostoli certamente, di cui nell' ***Agnus*** del tesoro Rossi stanno, sull' orlo inferiore, incisi i 12 busti. ***L'Agnus,*** a sua miglior specificazione, è ornato della croce sul capo, proprio come nel tesoro. – Non val la pena di soffermarsi più lungamente. Questo riscontro così eloquente tra la descrizione della scena eucaristica degli ***Atti dei Ss. Faustino e Giovita***, e il vaso eucaristico del tesoro Rossi, non può essere l'effetto del caso, come non può essere il prodotto di una mistificazione. ***L'audacissimo falsario***, come lo dice il Grisar, che avesse creato colla sua immaginativa un simile vaso eucaristico, dovrebbe essere uno splendido ingegno, superiore d'assai in cultura ed in scienza archeologico-artistica, e in liturgia allo stesso Padre Grisar. Questi non sapeva nulla dell' uso dell' ***Agnus*** eucaristico: lo potevano sapere forse un Michetti, un Guarentini, ed altri più oscuri ancora (che è tutto dire), che dal Grisar sono messi innanzi come autori o ispiratori della colossale mistificazione? Assolutamente no (P. Grisar: *Ancora del preteso tesoro cristiano*, Roma Spithöver, 1896, pag. 13).

Concludendo pertanto io sono di parere che il P. Grisar ha fatto bene mettendo i dotti sull' attenti per non essere facilmente ingannati da parecchi pezzi del tesoro Rossi di discutibile autenticità; ma credo che forse abbia corso troppo nel voler travolgere nella sua opera di demolizione tutto intero il detto tesoro, di cui, per me, alcuni pezzi, sono oltre che autentici, di inestimabile valore.

Sac. Prof. Rodolfo Majocchi.

C. F. Rogers, *Baptism and Christian Archeology, in Studia Biblica et Ecclesiastica V 4.* Oxford 1903, 360 pp.

Soeben habe ich die Photographie eines Taufbeckens, das sich in Grottaferrata befindet, vor mir. Die Urne, ungefähr einen Meter hoch, mag aus dem 8.–9. Jahrh. stammen. An deren Aussenseite ist ein siebenzackiger Felsen dargestellt, zu dem ein Thor, in acht Felder geteilt, führt. Auf den zwei obersten Spitzen sitzen zwei Männer, welche die im Wasser schwimmenden Fische angeln. -- Die Auffassung der Taufenden als pisciculi hat bereits ihren beredten Zeugen bei Tertullian. Neben diesem Taufsymbol gab es aber im christlichen Altertum noch viele andere, von denen ich einige zusammengestellt habe. (S. Die pseudoambros. Schrift de sacramentis in Röm. Quartalschr. XVII, 1903, 239 ff.) Rogers lässt aber die symbolischen Darstellungen ganz bei Seite, um einzig und allein der rituellen Frage der Taufformen der immersio, submersio und infusio seine Aufmerksamkeit zu schenken. Darum konnte er nur wirkliche Taufscenen gebrauchen, bei denen der Heiland oder Katechumene als handelnde Personen auftreten. Auf den Bildern und Skulpturen ist der Unterschied zwischen der Taufe des Erlösers oder eines Gläubigen nicht immer festzustellen, da merkwürdigerweise selten die Jordantaufe als Gegenstand genommen, sondern Christus in der zeitweilig üblichen Form getauft wird. Unter diesen Gesichtspunkten durchsucht Rogers litterarische und monumentale Quellen. Im ersten Teile betrachtet er die Darstellungen an Gemälden und Sarkophagen, wobei er mit grosser Ausführlichkeit die Katakombenfresken behandelt. Das „Zeitalter der Verfolgung" kennt demgemäss hauptsächlich die Art der immersio. Im vierten und fünften Jahrh. vollzog sich die immersio in der Weise, dass der Täufling unter einer Röhre oder einem Brunnen, welche das Wasser in ein Taufbassin ergossen, stand, oder von der Hand des Bischofs, welcher Wasser über das Haupt schüttete, getauft wurde. In der Zeit vom fünften Jahrh. ab finden sich Taufscenen hauptsächlich in Mosaiken, Elfenbeinschnitzereien, auch auf Gemälden in Coemeterien (Pontianus), welche neben immersio auch submersio und infusio aufweisen. Im zweiten Teile handelt der Verfasser von den Taufbrunnen, deren Grösse, Tiefe, Einfassung, um auf die Taufart schliessen zu können. Man kann wohl stets den Resultaten des Verfassers beistimmen, der mit grosser Gewissenhaftigkeit das vorhandene Material ausbeutete. Die zur Erklärung beigegebenen Bilder genügen in ihrer primitiven Ausführung immerhin zur Veranschaulichung. Th. Schermann.

Birth, Th., *Laienurteil über bildende Kunst bei den Alten.* Marburg 1902. 46 S.

Th. Birth versteht es, warm, glühend, farbenreich zu schildern. Hat er uns mit seinem Buche „Griechische Erinnerungen eines Reisenden" für das neue Griechenland begeistert, so führt er uns mit der vorliegenden

Schrift in die antike Zeit hinein und zwar auf ein höchst interessantes Gebiet, indem er Antwort auf die Frage zu geben versucht: Wie beurteilte der Laie ein Kunstwerk im klassischen Altertum? Die Behandlung dieser höchst pikanten Frage verrät, dass der Verfasser die vorzüglichen Eigenschaften des historisch geschulten Philologen mit denen des feinen Kunstaesthetikers in sich vereinigt. Für unsere Zeitschrift kommt diese Arbeit deshalb in Betracht, weil an einigen Stellen auch das Gebiet der Patristik und christl. Kunstgeschichte gestreift wird. Unglücklich ist die Ausdrucksweise S. 44, wo der Vf. „an die Stelle des Zeus den Gott der Christenheit" treten lässt und anführt „wie ein Christ, Basilius d. Gr., den Gott seiner Kirche aufgefasst und dargestellt hat." Die Schrift wird auch demjenigen, der sich in die Betrachtung christlicher Kunstwerke versenkt, reichen Gewinn bringen. E. G.

Kurth, J. Dr. phil., *Die Mosaiken der christlichen Aera.* Erster Teil, *Die Wandmosaiken von Ravenna.* Leipzig-Berlin, 1903. 392 S. Mit 4 Tafeln in Gold und Farben und 28 andern Tafeln.

„Wenn wir mit Ravennas Mosaiken unser Werk beginnen, so hat dies seinen guten Grund. Die Kunst von Ravenna ist viel freier, als die römische, die Herrschaft des Papsttums hat sie nicht so beeinflusst, ihre Formen sind daher ungebundener, ihre Gedanken mannigfaltiger, sie blüht noch, als die römische bereits Spuren des Schematismus und des Ceremoniells aufweist." Diese Begründungsweise des Verfassers kann man füglich nicht für wissenschaftlich zureichend halten. Was zudem das Papsttum mit der freien Entwicklung der Mosaiken zu thun hat, ist mir vollends ein Rätsel. – Ein derartiges Werk kann und wird man nach lokalen Gesichtspunkten anlegen müssen, dabei sollte aber doch im Interesse des entwicklungsgeschichtlichen Moments die chronologische und zugleich sachliche Anordnung nicht ausser Acht gelassen werden.

Von Wichtigkeit ist die Stellungnahme des Verf. zu der Frage über das Verhältnis der christlichen Kunst des Orients zu der des Occidents. K. will zwar nicht leugnen, dass sich verschiedene Ideen vom Osten her in die Kunst des Abendlandes verirrt hätten, er lehnt jedoch jede direkte Beeinflussung ab. „Ist es nicht überhaupt viel wahrscheinlicher, dass das grosse, christliche Rom dorthin befruchtend gewirkt hat, als umgekehrt." Ich muss gestehen, dass, in etwas modifizierter Form, auch ich zu dieser Auffassung hinneige, so ohne Weiteres lässt sich aber der Orient nicht beiseite schieben und es bleibt abzuwarten, wie sich der Herausgeber des „*Oriens christianus*", wie sich vor allem Strzygowski zu dieser Frage äussern wird.

Schliesslich die Reflexionen des Verf. über Kunst und christliche Kunst. Das hat nun doch alles F. X. Kraus viel besser und richtiger gesagt. Michelangelos jüngstes Gericht, Raffaels sixtinische Madonna sollen

nicht zur eigentlich christlichen Kunst gehören. K. hat richtig empfunden, dass allerdings diese beiden Kunstwerke nicht mit den Schöpfungen eines Fra Angelico auf gleiche Stufe zu stellen sind, aber ist er sich noch nicht darüber klar geworden, dass zwischen christlicher und kirchlicher (Andachts-) Kunst ein sehr feiner Unterschied besteht?

Im Einzelnen behandelt K. seine Arbeit in folgenden Abschnitten: Spezielle Einleitung, Die Beschreibung und Auslegung der ravennatischen Wandmosaiken, Die Meister von Ravenna, Anhang: Kleidung und Schmuck auf den Wandmosaiken von Ravenna. Die ganze Behandlung des Stoffes, die Thatsache beispielsweise, dass K. sein Kapitel über die Kleidung schreiben konnte, ohne dabei die frühere Zeit und damit die Arbeiten Wilperts in Betracht zu ziehen, beweist, dass der Verf. zu wenig Historiker ist, um diesem gewaltigen Thema gewachsen zu sein. Das Werk ist der Hauptsache nach nur eine grosse Zusammenstellung von Einzelbeobachtungen, die einen relativen Wert haben. Die künstlerische Ausstattung der Beilagen lässt sehr viel zu wünschen übrig.

E. Göller.

Anzeiger für christliche Archäologie.

Bearbeitet von Prof. J. P. Kirsch, Freiburg (Schweiz).

Nummer X.

---

1. Römische Conferenzen für christliche Archäologie.

(Nach den Berichten des Sekretärs Or. Marucchi).

Sitzung vom Februar 1903. — D. Gius. Maielli machte, im Anschluss an die Ausführungen Baumstarks über das Coemeterium von Rignano (s. oben S. 86) Mitteilungen über die Auffindung der Leiber der hll. Abundius und Abundantius in der Diakonie von Ss. Cosmas und Damianus unter Gregor XIII. (i. J. 1583). Die Inschriften der beiden Marmortafeln, die den Verschluss der Reliquiengräber bildeten, lauteten folgendermassen: *Hic requiescit S. Abundius pbr. et monachus et mart.;* und *Hic quiescit S. Abundantius diac. et mart.* Die Bezeichnung dieses Abundius als *monachus* könnte den Verdacht erregen, dass derselbe nicht identisch sei mit jenem Priester Abundius, der zugleich mit dem Diakon Abundantius in der Diokletianischen Verfolgung den Martertod erlitt. Diese beiden Martyrer waren in der Katakombe bei Rignano begraben, von wo deren Reliquien, auf Befehl Kaisers Otto III., nach Rom übertragen und in der Kirche auf der Tiberinsel beisesetzt worden seien. Im Jahre 1584 veröffentlichten Jesuiten des Collegium Romanum die „Passio" jener beiden Martyrer und behaupteten, sie seien identisch mit den Heiligen, deren Reliquien nach der Kirche auf der Tiberinsel und dann nach Ss. Cosmas und Damianus überbracht worden seien. Allein für die letztere Uebertragung konnten sie keinen historischen Beweis erbringen.

Prälat N. Tolstoi sprach über die Verehrung des hl. Nikolaus von Myra in der russischen Kirche, wo der Tag der Ueberführung der Gebeine nach Bari gefeiert wird. In den Lektionen dieses Festtages liest man den Namen eines Papstes „Germanus", was ein offenbarer Irrtum ist. Der Referent fand nun in einer Handschrift der Vatikanischen Bibliothek eine Kopie des Originals jener Uebertragungslegende, in welcher der richtige Name des Papstes, nämlich Urbans II., steht. Er glaubt, der Irrtum in den russischen Kirchenbüchern komme von einer Verwechslung mit dem Gegenpapste Guibertus her.

D. Aug. Bacci zeigte den Abklatsch einer Inschrift, die sich als Verschluss aussen an einem Fenster der Basilika San Lorenzo fuori le

mura findet. Sie lautet: + *In nomine Domini. Temporibus Celestini III et Innocentii III Romanorum Pontificum dominus Paulus abb(a)s S. Laurentii foris muros fecit hoc castellum per Matiam monacum v(irum) v(enerabilem) praelatum S. Benedicti.* Diese Inschrift bestätigt die von Rohault de Fleury ausgesprochene Vermutung, dass bereits im frühen Mittelalter um den Gebäudekomplex bei San Lorenzo eine Befestigungsmauer errichtet worden sei, ähnlich wie es bei den beiden Basiliken von S. Peter im Vatikan und S. Paul an der Ostiensischen Strasse der Fall war.

Der Sekretär Or. Marucchi legte den vom Ingenieur Palombi und von Dr. Johnen angefertigten genauen Plan der Priscillakatakombe vor. Er beschrieb kurz, auf Grund des Planes, die verschiedenen Regionen der Katakombe. Es geht aus dem Plane hervor, dass alle Gallerien der Katakombe sich auf der linken Seite der Salarischen Strasse (wenn man von Rom kommt) ausdehnen. Da nun das *Coemeterium Novellae* einen Teil der Priscillakatakombe bildete, muss man auch jenes auf derselben Seite der Strasse suchen. Nun lag aber das *Coemeterium Ostrianum,* nach den Akten des Liberius, sehr nahe bei dem Coem. der Novella. Dies bestätigt die Ansicht des Marucchi über die Lage dieser Katakombe, von der es in den genannten Akten heisst: *ubi Petrus apostolus baptizaverat.* Ferner ersieht man aus dem Plan, dass jene grosse Piscina im zweiten Stockwerk der Priscillakatakombe sich unmittelbar unter dem Wasserbehälter befindet, der hinter der Apsis der Silvesterbasilika aufgedeckt wurde. Da nun letzterer wohl zu einem später errichteten Baptisterium gehört, kann man die unterirdische Piscina als einen älteren Taufbrunnen ansehen, der später als „consignatorium“ für die Spendung der Firmung benutzt worden wäre. So könnte man die Anwesenheit der vielen Kreuze erklären, die hier in den Stuck eingeritzt sind. Auf diese Weise würde aufs neue die Hypothese bestätigt, dass die auf den hl. Petrus bezüglichen Inschriften in der Sammlung der Handschrift von Verdun (bei de Rossi, Inscr. christ. urbis Romae, II, pars I) sich einst hier befanden.

Baron R. Kanzler teilt mit, dass auf dem Janiculus, in der Nähe der Kirche S. Onofrio, unter dem Hause des H. Le Grelle, Skriptors der Vatikanischen Bibliothek, einige Katakombengänge gefunden wurden. Er hält sie für einen Teil desselben Coemeteriums, von dem i. J. 1898 unter dem nahen Hause der Dorotheaschwestern Gänge entdeckt wurden, in denen sich eine Inschrift: *Alexander in pace* befand. Diese unterirdische Grabanlage ist sehr ärmlicher Art und aus ziemlich später Zeit. Msgre. Crostarosa hatte schon früher die Ansicht ausgesprochen, dass dieselbe von den Arbeitern in den Vatikanischen Ziegeleien benutzt worden sei.

Sitzung vom März 1903. – Prälat J. Wilpert berichtete über die Ausgrabungen, welche mit Zustimmung der Commissione d'archeologia sacra in der an San Callisto anstossenden, von de Rossi Coemeterium der Balbina genannten Katakombe unter seiner Leitung ausgeführt werden. Schon vor zwei Jahren veröffentlichte Wilpert (Röm. Quart., 1901, S. 32 ff.)

eine Untersuchung über die Katakomben der via Appia und der via Ardeatina, und er gelangte darin zu einzelnen von den Ansichten de Rossi's abweichenden Resultaten. Während letzterer die Grabstätten der hll. Marcus und Marcellianus und des hl. Damasus an die rechte Seite der Ardeatina verlegte, wies Wilpert nach, dass diese Heiligtümer links von der genannten Strasse, zwischen dieser und der via Appia, gesucht werden müssen. Im Juni 1902 entdeckte man eine reich mit Marmor geschmückte Krypta, in der auch Reste von Malereien sichtbar waren. Diese Grabkammer erkannte Wilpert als diejenige der hll. Marcus und Marcellianus (s. den „Anzeiger" in Roem. Quart. 1902, S. 364 ff.).

Nicht weit von dieser Kapelle entfernt, nahe bei der nach einem dort befindlichen Bilde so genannten „Krypta der 12 Apostel" fand nun Wilpert, in einem Bodengrab, mitten unter andern Bruchstücken, ein grosses Stück Marmor, auf dem in Kalk der Eindruck folgender Inschrift erhalten war:

Hic Damasi mater posuit Laurentia (membra)
Quae fuit in terris centum minus (undecim annos)
Sexaginta Deo vixit post foe(dera prima)
Progenie quarta vidit quae (funera viri).

Es ist ohne Zweifel die Grabschrift der Mutter des Papstes Damasus. Nach der Ansicht Wilperts befand sich die Inschrift, welche diesen Abdruck im Kalk hinterliess, in der Krypta der 12 Apostel, und da der Papst Damasus neben seiner Mutter und seiner Schwester Irene begraben war, so ist in jener Krypta die Grabstätte des grossen Papstes festgestellt. Nach diesen neuen Ergebnissen muss nun die von de Rossi aufgestellte Topographie der Katakomben jener Gegend in entsprechender Weise abgeändert werden.

Der Sekretär Or. Marucchi wies auf die hohe Wichtigkeit dieser Entdeckung hin, und hob hervor, dass die neugefundene Grabschrift auch neue Kenntnisse über die Familie des Papstes erschliesst. Er entwickelte die Hypothese, dass im Anschluss an diese Inschrift der Vater des Damasus vielleicht in jenem sonst unbekannten Bischof Leo gesehen werden könnte, der im Ager Veranus (bei S. Lorenzo) beigesetzt und dessen Grab von Damasus durch eine Inschrift ausgezeichnet worden war. Nach dem Zeugnis des Damasus war sein Vater Lektor, Diakon und *sacerdos* gewesen; die letztere Bezeichnung kann wohl für einen Bischof gebraucht werden. Der Bischof Leo war Zeitgenosse des Damasus; er starb vor seiner Gattin, wie der Vater des Damasus, und jene hiess Laurentia, wie die Mutter des Damasus. Alle diese Umstände können wohl zufällig bei zwei gleichzeitigen Personen zusammentreffen; aber jedenfalls kann der Gedanke aufsteigen, dass die beiden Personen identisch sind.

Der Präsident Prälat L. Duchesne beglückwünschte auf das lebhafteste den Entdecker der Damasuskrypta, durch den jetzt endlich die so

lange erörterte Frage über die Lage dieser Gruft entgültig entschieden sei. Gegen die Hypothese Marucchi's erhob er die Schwierigkeit, dass die Lebensumstände des Bischofs Leo, wie sie sich aus der Grabschrift ergeben, sich doch nicht gut mit der vergelegten Ansicht vereinbaren lassen. Jedenfalls verdient die Frage eine gründliche Untersuchung.

Baron Kanzler war benachrichtigt worden, dass man auf dem Landgut „del Corvo" an der via Latina auf unterirdische Gänge mit Gräbern gestossen sei. Er begab sich an Ort und Stelle und erkannte, dass man tatsächlich eine christliche Katakombe gefunden hatte. In der Nähe fand er ein Bruchstück einer grossen Inschrift, auf welchem die Buchstaben APRON .... klar erkenntlich waren. Doch kann man kaum an das an der via Latina gelegene *coemeterium Aproniani* denken, weil die neu gefundene Katakombe zu weit von der Stadt entfernt liegt.

P. Bonavenia S. J. machte einige Bemerkungen über die Region der Priscillakatakombe, die zum zweiten grossen Stockwerk führt und sich in der Nähe der Aciliergruft befindet. Es bestand in alter Zeit eine Verbindung zwischen der Aciliergruft und dieser Region; und da der Referent in letzterer das coemeterium Novellae erkennen möchte, so ergibt sich, dass das Ganze eine einzige Anlage bildet, dass somit das *coemeterium Ostrianum* hier nicht gesucht werden kann.

Dagegen hob Marucchi hervor, dass er bereits in der Februarsitzung gezeigt habe, das *coem. Novellae* sei links von der Salarischen Strasse zu suchen. Die verschiedenen Regionen der grossen Priscillakatakombe sind noch zu sehr von unausgegrabenen Gallerien getrennt, um über deren ursprüngliche Verbindung und die Namen der einzelnen Teile ein endgültiges Urteil ausprechen zu können. Uebrigens hatte er nur die Ansicht ausgesprochen, dass ein Teil des unteren, zweiten Stockwerkes mit dem *coem. Ostrianum* identifiziert werden könnte. Wenn nachgewiesen würde, dass das *coem. Novellae* jener Teil sei, wo dasselbe P. Bonavenia erkennt, so wäre dies eine Bestätigung dieser Hypothese, da diese beiden Cömeterien nahe beieinander lagen.

Sitzung vom April 1903. — Prälat J. Wilpert behandelte eine für die Grabsymbolik wichtige Grabschrift, die bei den Ausgrabungen in der Katakombe der hll. Marcus und Marcellianus gefunden wurde. Das Epitaph ist in griechischer Sprache abgefasst und stammt aus dem 4. Jahrhundert. Der Text besagt, dass das Ehepaar Aurelius Theodolus und Caecilia Maria für sich und ihre Kinder Urbicus und Bonifatia die Grabstätte bei ihren Lebzeiten bereiten liess und schliesst mit dem Gebet, die Verstorbenen mögen zur *Agape,* d. h. zum himmlischen Gastmahl zugelassen werden. Die Inschrift ist verziert mit der Darstellung eines Verstorbenen zwischen zwei Lämmern, vor dem göttlichen Richter, und zwar liest man neben dem Verstorbenen den Namen Theodulus und neben der Figur des Richters den Namen unsers Herrn. Diese Beischriften erklären vollständig die ganze Darstellung als die des Gerichtes, das einen guten

Ausgang hatte, indem der Verstorbene in die himmlische Heerde der Auserwählten aufgenommen wurde. Auf der andern Seite der Inschrift befanden sich ebenfalls Figuren, die wahrscheinlich die Fürsprecher (advocati) des Verstorbenen darstellten.

Der Sekretär Or. Marucchi sprach über zwei sehr alte Inschriften aus der Priscillakatakombe, welche sagen, dass die Kinder, denen die Grabschriften gesetzt wurden, kurz vor dem Tode die Taufe empfingen, wofür der Ausdruck *accepit* gebraucht ist, während der Tod durch *reddidit* bezeichnet ist.

Ferner wies Marucchi hin auf eine Stelle in den apokryphen Felicitasakten, die er für die Topographie der Katakomben an der Salarischen Strasse verwenden zu können glaubt. Es heisst dort von fünf Söhnen der hl. Felicitas, die zum Teil in der Priscillakatakombe (Felix und Philippus), zum Teil in unmittelbarer Nähe derselben ruhten (Alexander, Vitalis, Martialis), sie seien begraben „haud procul a moenibus urbis, quam veteres vocaverunt *allifas;*" statt dieser Bezeichnung steht in einigen Handschriften „*ad lymphas*", und letztere Lesart ist als die richtige anzusehen, und der Ausdruck erinnert an die *ad nymphas* genannte Oertlichkeit, wo der hl. Petrus die Taufe gespendet haben soll. Nach dem Bericht über die Beisetzung der Martyrer ist in der Legende Rede von der Uebertragung der Gebeine jener Martyrer nach Benevent zur Zeit des Bischofs Ursus im 9. Jahrh. – Der Präsident Prälat L. Duchesne erhob die Einwendung, dass nach Ughelli die Bezeichnung Allifae sich auf die Stadt Alife bei Benevent beziehe, wohin die Legende des 9. Jahrh.s jene Martyrer verlegt habe, um so mehr, als in den apokryphen Akten Rom nicht genannt sei. Marucchi wendete dagegen ein, dass die Martyrer zu bekannt waren als römische Heilige, als dass man sie mit Alife hätte in Verbindung bringen können. Weiter erhob Duchesne die Einwendung, dass in den Akten der hll. Papias und Maurus die Oertlichkeit *ad nymphas* ausdrücklich an die via Nomentana verlegt wird. Diese Schwierigkeit wurde schon früher von Marucchi behandelt, und derselbe hob hervor, dass diese eine Stelle, der so viele Zeugnisse zu Gunsten der Salarischen Strasse als der Oertlichkeit, an die sich eine Ueberlieferung über die Tätigkeit des hl. Petrus anknüpfte, entgegenstünden, keinen ausschlaggebenden Beweis abgeben könne. Eine volle Lösung dieses Problems der Topographie des christlichen Roms wird hoffentlich durch die weiteren Ausgrabungen geboten werden.

Sitzung vom Mai 1903. – Prälat Wilpert legte die Photographie einer kürzlich bei den Ausgrabungen in S. Agnese gefundenen Inschrift vor. Diese ist auf einer Marmorplatte eingegraben und zeigt sehr schöne Buchstaben, so dass sie vielleicht noch dem 2. Jahrh. angehört; sie lautet folgendermassen:

A L F E N I E · N A R C *issae*
F I L I E · C A R I S S I *mae*
S I G · M A R T Y R I

Man könnte versucht sein, die letzte Zeile zu lesen: *signatae martyri*, so dass Alfenia Narcissa als Martyrin gestorben und ausdrücklich als solche erklärt worden sei *(vindicatio)*. Allein es ist offenbar zu lesen: *signo Martyri*, indem nämlich dies ein anderer Name der Verstorbenen war, wie sich aus dem Vergleich mit andern Inschriften ergibt; so z. B. liest man auf einem Epitaph der Domitillakatakombe nach dem Namen der Verstorbenen *Aurelia Musa* die Worte S I G · A M A N T I, wobei letzteres zweifellos ein anderer Name ist.

Der Sekretär Or. Marucchi kam nochmals auf die topographische Bezeichnung *allifas* oder *ad lymphas* in der Passio der hl. Felicitas zurück. Nach Künstle's Untersuchung über die letztere muss man in der Passio den Bericht über das Martyrium, der römischen Ursprungs ist, unterscheiden von dem Bericht über die Uebertragung nach Benevent. Darnach ist jene topographische Bezeichnung auf Rom und nicht auf Alife bei Benevent zu beziehen (s. oben S. 358) und der Ausdruck *ad lymphas* muss als der ursprüngliche angesehen werden. Derselbe könnte sich auf die Gegend der Salarischen Strasse, wo die Priscillakatakombe liegt, beziehen. Eine weitere ähnliche Bezeichnung der gleichen Oertlichkeit findet sich in der Berner Handschrift des sog. Hieronymianischen Martyrologiums. Dort ist die Grabstätte einer Gruppe von Jungfrauen, die in der Nähe der Söhne der hl. Felicitas beigesetzt waren, angegeben mit dem Ortsnamen *ad guttam iugiter manantem*. Diese Bezeichnung wurde später mit der Angabe über das Grab des hl. Zeno verwechselt und auf die *Aquae Salviae* übertragen.

Baron Kanzler gab eine nähere Beschreibnng des kleinen christlichen Hypogaeums, das an der via Latina entdeckt wurde. Man fand dort ein mit Malereien geschmücktes Arcosolium. Die Bilder zeigen zum Teil die gewöhnlichen Darstellungen: den Guten Hirten, Daniel zwischen den Löwen, den Jonascyklus, die Orans, die Brodvermehrung und eine Heilungsscene, vielleicht die des Blindgeborenen. Eine neue Darstellung ist jedoch ein Mahl, an dem zwölf Personen teilnehmen. Die Bilder gehören dem 4. Jahrh. an.

Zum Schluss beschrieb Marucchi die kürzlich vollendete Herrichtung der Krypta in Gestalt eines Nymphaeums in der Nähe des jetzigen Eingangs der Priscillakatakombe. Er wies auf neue Beweisgründe dafür hin, dass man in dieser Krypta vielleicht das in den alten Topographen erwähnte *cubiculum clarum* dieser Katakombe erkennen könnte.

Ferner teilte er noch mit, dass in der Katakombe des Pontianus an der Portuensischen Strasse mehrere Inschriften gefunden wurden, darunter eine, die den Ankauf eines Grabes vom Priester der Titelkirche erwähnt; ferner ein Bruchstück mit schönen Damasianischen Buchstaben, über das

noch nähere Studien zu machen sind. Mit dieser Sitzung wurde die Reihe der Versammlungen des Jahres 1902–1903 geschlossen.

2. Ausgrabungen und Funde.

Rom.

Die wichtigste Entdeckung auf dem Gebiete der christlich-archäologischen Denkmäler Roms ist die Feststellung der Grabstätte des Papstes Damasus durch Wilpert. Vgl. darüber oben S. 72 ff., S. 355 und einen im nächsten Hefte des „Nuovo Bullettino di arch. christ.“ erscheinenden Aufsatz von Wilpert.

Ueber andere, kleinere Funde altchristlicher Monumente vgl. die vorstehenden Sitzungsberichte der Gesellschaft für Conferenzen über christl. Archäologie. Bei den Bauten der grossen Ufermauer am rechten Tiberufer in der via Lungara wurden zwei Marmorsarkophage gefunden, von denen der eine heidnischen, der andere christlichen Ursprungs ist. Letzterer zeigt das Bild der Verstorbenen im Mittelfeld; ausserdem die Scene des Guten Hirten und auf die Taufe bezügliche Darstellungen. Beide Monumente werden in das Museum „delle Terme“ übertragen werden.

Dalmatien.

In Spalato wurden die Ausgrabungen in der altchristlichen Stadtbasilika, neben dem vor längerer Zeit freigelegten Baptisterium, fortgesetzt. Vollständig freigelegt und genau untersucht sind jetzt das linke Seitenschiff mit dem entsprechenden Teil des vor demselben liegenden Narthex, der durch eine Quermauer mit weiten Durchgängen von den Schiffen getrennt ist; die Prothesis im Hintergrunde des linken Seitenschiffes und die Apsis mit dem Presbyterium. Letzteres liegt über einem älteren Profanbau, von dem ein Mosaikboden mit heidnischen Darstellungen unter dem Mosaikboden des Chores aus christlicher Zeit entdeckt wurde. Die Apsis ist doppelt; vor der äusseren Apsis, der sich an die Aussenmauern der Schmalseite des Baues anschliesst, lag eine zweite kleinere, mit jener concentrische Apsis, so dass, nach der Ansicht von Prof. Bulić, die letztere unten durchbrochen war, d. h. die Concha derselben ruhte auf Säulen, und zwischen ihr und der äusseren Apsis blieb ein breiter Umgang frei. Das eigentliche Presbyterium mit dem Altar, der bischöflichen Kathedra und den Sitzen für die Presbyter wurde durch die innere, kleinere Apsis gebildet. Vgl. den eingehenden Bericht von Prof. Bulić im Bullettino di arch. e storia dalmata, 1903, S. 33 ff.

Nordafrika.

Aus den zahlreichen neuen Funden, die der Boden des alten lateinischen Nordafrika geliefert hat, heben wir die bedeutenderen hervor.

In Kherbet bou Addouffen (zwischen Setif und Batna gelegen), wurden durch H. Jacquetton zwei altchristliche Basiliken und ein Grabdenkmal, letzteres in Gestalt einer cella trichora, freigelegt. Unter einer der Basiliken fand man ein kleines unterirdisches Coemeterium. Auf einem Fragment der Altarmensa einer der Kirchen steht der Name VARTVRLIANI, der wahrscheinlich nicht der Name eines Heiligen sondern eines Gläubigen aus der Zeit der Errichtung der Basilika ist.

In Tabarka wurden durch H. Dolot in einer altchristlichen Basilika zahlreiche Bodengräber freigelegt, deren Deckplatten mit Mosaikbildern verziert waren. Die Darstellungen fallen alle in die Reihe derjenigen, die man schon früher auf ähnlichen Gräbern auf dem Coemeterium, das die Basilika umgibt, festgestellt hat. Besonders vertreten sind die Orans, das Monogramm von einem Kranze umgeben, das Henkelgefäss, aus welchem Ranken hervorgehen, auf denen Tauben sitzen.

In einem Viertel des alten Karthago (Dermèche) wurde um eine Basilika aus der byzantinischen Zeit eine Grabstätte gefunden. Die Fragmente eines Sarkophages zeigten als Darstellungen eine Mahlscene zwischen zwei Gestalten des Guten Hirten. Man fand auch heidnische Gräber dort, was um so auffälliger ist, als die Region sich mitten in der römischen Stadt befand.

In Thala wurde eine altchristliche Basilika gefunden, die an der Stelle eines früheren Saturntempels errichtet worden war. Die Apsis ist mit einem Mosaikbelag geschmückt, in dessen Mitte sich eine Weiheinschrift findet, daneben die Deckplatte eines Grabes, ebenfalls in Mosaik, mit dem Bilde eines Henkelgefässes.

In Djerba wurden durch H. Sadoux die Ausgrabungsarbeiten an zwei Kirchen des christlichen Altertums begonnen. Die eine davon, eine basilikale Anlage, hat Mosaikbelag auf dem Boden.

3. Bibliographie und Zeitschriftenschau.

A. Allgemeines und Sammelwerke.

Atti del Congresso internazionale di archeologia cristiana tenuto in Roma nell' aprile 1900. Roma (1903).

Die hier veröffentlichten Abhandlungen werden in den einzelnen Abschnitten angegeben, mit Hinzufügung von „Atti".

Cabrol, Dom F., Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie. Fasc. II. Paris 1903.

Strzygowski, J., Byzantinische Denkmäler. III. Ursprung und Sieg der altbyzantinischen Kunst. Beiträge von *Ernst Diez* und *Josef Quitt*. Wien 1903.

Wulff, O., Besprechung von Ainalow (russisch), Die hellenistischen Grundlagen der byzantinischen Kunst. (Repertorium für Kunstwissenschaft 1903, S. 35 ff.).

B. Allgemeines über einzelne Länder und Orte.

Chapot, V., Antiquités de la Syrie du Nord. (Bulletin de correspondance hellénique, 1902, ersch. 1903, p. 161—208).

Clédat, J., Recherches sur le kôm de Baouît. (Comptes-rendus de l'Acad. des Inscr. 1902, p. 525–546).

Delattre, A. L., Carthage. (Atti, p. 179 ss.).

Ehrle, Fr., Due nuove vedute di Roma nel secolo XV. (Atti, p. 257 ss.).

Gabrieli, G., Varietà poliglotta. III: Tesori archeologici in Siria. (Bessarione, 1903, 2, p. 272—285).

Galante, G. A., Le fonti di archeologia cristiana in Campania Felice. (Atti, p. 145 ss.).

Gamurrini, G., Come il cristianesimo si diffuse per le vie dell' impero romano. (Atti, p. 13 ss.).

Gatti, G., Roma. Scavi nella casa dei Valerii sul Celio. (Nuovo Bull. di arch. crist. 1902, p. 245 ss.).

Gaukler, Les fouilles de Tunisie. (Revue archéologique, 3e série, t. XLI, 1902, p. 369–408).

Germer-Durand, J., Découvertes en Palestine. (Atti, p. 189 ss.).

Gray Hill, The site of Golgotha and the Holy Sepulchre. (Palestine Exploration Found, Quarterly Statement, 1902, p. 93—94).

Gudiol y Cunil, J., Nocions de arqueologia sagrada Catalana. Vich 1902.

Heberdey, Vorläufiger Bericht über die Ausgrabungen in Ephesus. (Jahreshefte des österr. archäol. Instituts, 1902, Beiblatt, S. 54 ff.).

Hülsen, Chr., Ausgrabungen auf dem Forum Romanum. (Mittheil. des k. deutschen archäol. Instituts, Röm. Abt. 1902, Heft 1).

Jelić, L., Le memorie romane di S. Cirillo, apostolo degli Slavi. (Atti, p. 35 ss.).

Marucchi, Or., Le Forum romain et le Palatin d'après les dernières découvertes. Rome 1903.

Monti, S., Storia ed arte nella provincia ed antica diocesi di Como. Como 1902.

Orsi, P., Miscellanea cristiana Sicula. (Nuovo Bull. di arch. christ. 1902, p. 143 ss.).

Ouspensky, Th., Les fouilles d'Aboba. (Atti, p. 305 ss.).

Premerstein und *Vulić*, Antike Denkmäler in Serbien und Macedonien. (Jahreshefte des österr. archäol. Instituts, 1903, Beiblatt, S. 1 ff.).

Sepulcri, A., I papiri della basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma. (Archivio storico lombardo, 1903, p. 241—262).

Strzygowski, J., Hellenistische und koptische Kunst in Alexandria. Nach Funden aus Aegypten und den Elfenbeinreliefs der Domkanzel zu Aachen vorgeführt. Leipzig 1902.

— — Die Ruine von Philippi (Byzantin. Zeitschr. 1902, S. 473-490).

Tomassetti, G., Evoluzione del cristianesimo nella campagna romana. (Atti, p. 141 ss.).

Vaglieri, D., Gli scavi recenti nel Foro romano. (Bull. d. Commiss. archeol. communale di Roma, 1903, p. 1 ss.).

Wilson, Golgotha and the Holy Sepulchre. (Palestine Exploration Found. Quarterly Statement, 1902, p. 66 ss., 142 ss.).

Ξανθουδίδης, Στ. Α., *Χριστιανικαὶ ἀρχαιότητες ἐκ Κρήτης*. (Journal internat. d'archéol. numismatique 1903, p. 115 – 139).

C. Ikonographie und Symbolik.

Bayliss, W., Rex Regum. A painters study of the likeness of Christ from the time of the apostles to the present day. New edition. London 1903.

Bréhier, L., L'introduction du crucifix en Gaule. (Comptes-rendus de l'Acad. des Inscriptions, 1903, p. 67 ss.).

Cervesato, A., Il simbolismo nei colori dell' arte cristiana. (Atti, p. 353 ss.).

Delattre, A., L., La croix. (Atti, p. 185 ss.).

Duret, La Swastika et la croix. (Revue de Lille, 1903, p. 225 – 259).

Hermanin, F., Il cervo simbolico sulla facciata della chiesa di S. Pietro presso Spoleto. (Atti, p. 333 ss.).

Mowat, R., *ἸΧΘΥΣ*. (Atti, p. 1 ss.).

— — Un portrait de Jésus-Christ conforme à la description de Lentulus. (Atti, p. 9 ss.).

D. Cultusgebäude und deren Einrichtung.

Angeli, Diego, Le chiese di Roma. Roma-Milano. O. J. (1903).

Bonavenia, G., D' un manoscritto inedito del P. G. Marchi intorno all' architettura di Roma cristiana. (Atti, p. 123 ss.).

Bulić, Fr., Scavi nella basilica episcopalis urbana a Salona durante l'anno 1902. (Bull. di archeol. e storia dalmata, 1903, p. 33).

Cannizzaro, M. E., L' antica chiesa di S. Saba sull' Aventino. (Atti, p. 241 ss.).

Cocchi, A., Le chiese di Firenze dal secolo IV. al secolo XX. Vol. I: Quartiere di S. Giovanni. Firenze 1903.

de Waal, A., Die Titelkirchen S. Laurentii in Damaso und in Lucina. (Röm. Quartalschr. 1903, S. 75 f.).

Endres, Die Confessio des hl. Emmeram zu Regensburg. (Röm. Quartalschrift 1903, S. 27 ff.).

Giovannoni, G., Edifici centrali cristiani. (Atti, p. 249 ss.).

Gsell, St., Chapelle chrétienne d'Henchir Akhrib, Algérie. (Mélanges d'archéol. et d'histoire, 1903, p. 1 ss.).

— — Edifices chrétiens de Thélepte. (Atti, p. 195 ss.).

— — Edifices chrétiens d'Ammaedara. (Atti, p. 225 ss.).

Maître, L., Les premières basiliques de Lyon. (Revue de l'art chrétien, 1903, p. 96 ss.).

Neumann, W. A., Der Dom von Parenzo. Wien 1902.

Radić, R., La basilica prisco-medievale di Koljane, Dalmazia. (Atti, p. 367 ss.).

Reber, F., Die byzantinische Frage in der Architekturgeschichte. (Sitzungsberichte der bayer. Akademie zu München, Phil.-hist. Klasse, 1902, S. 463 ff.).

Rodriguez, T., Basilica de S. Juan de Baños de Cerrato, Palencia. (Atti, p. 283 ss.).

Simon y Nieto, Fr., Breve noticia de la basilica visigoda de S. Juan Bautista en Baños de Cerrato. (Atti, p. 277 ss.).

Wulff, O., Das Katholikon von Hosios Lukas und verwandte byzantinische Kirchenbauten. (Die Baukunst, 2. Folge, 11. Heft).

Wüscher-Becchi, E., Ueber einen Altar des VII. (?) Jahrh.s in der Kirche des hl. Pancratius zu Ferentino. (Röm. Quartalschr. 1903, S. 258 ff.).

E. Altchristliche Grabstätten.

Baudrillart, A., Les catacombes de Rome. Histoire et description. (Science et religion.) 2 vols. Paris 1903.

Chabas, R., El sepolcro de Severina. Mosaico descubierto en Denia, España. (Atti, p. 149 ss.).

Crostarosa, P., Relazione sopra gli scavi e le scoperte nelle catacombe romane dal 1894 al 1900. (Atti, p. 133 ss.).

Degani, E., Relazione intorno al sepolcreto cristiano Concordiese. (Atti, p. 105 ss.).

Grandidier, O., Deux monuments funéraires à Tipasa. (Atti, p. 51 ss.).

Klinkenberg, J., Die römischen Grabdenkmäler Kölns. (Darin § VII: Die christlichen Grabsteine). (Jahrb. des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande, 1902, S. 80 ff.).

Marucchi, Or., Le catacombe romane secondo gli ultimi studi e le più recenti scoperte. Roma 1903.

— — Di una cripta con importanti pitture scoperta recentemente nel cimitero di Domitilla. (Atti, p. 93 ss.).

— — Nuovi scavi e nuovi studi nel cimitero de Priscilla. (Nuovo Bull. di arch. christ. 1902, p. 217 ss.).

— — Lavori e scavi nelle Catacombe romane. (Nuovo Bull. di arch. crist. 1902, p. 247 ss.).

— — Catacomba di S. Vittorino in Amiterno presso Aquila. Nuovo Bull. di arch. crist. 1902, p. 259 ss.).

Rampolla, card., Di un catalogo cimiteriale romano. (Atti, p. 85 ss.).
Sordini, G., Di un cimitero cristiano sotterraneo nell'Umbria. (Atti, p. 109 ss.; auch separat. Spoleto 1903).
Wilpert, J., Die Entdeckung der „crypta Damasi". (Röm. Quartalschr. 1903, S. 72 ff.).
(Anon.), Sepulcros del pimitivo arte cristiano esistentes en la cripta de Santa Engracia de Zaragoza. (Atti, p. 78 ss.).

F. Malerei und Skulptur.

Baumstark, A., Eine syrische „Traditio legis" und ihre Parallelen. (Oriens christianus, 1903, S. 173 ff.).
de Waal, A., Vier Bruchstücke von Sarkophagen. (Röm. Quartalschrift 1903, S. 256—258).
— — Zum Junius-Bassus-Sarkophag. (Röm. Quartalschrift 1903, S. 77 ff.).
Evans, J., The ancient stone implements and ornaments of Great Britain. London (1903).
Kirsch, J. P., Le Dittochaeum de Prudence et les monuments de l'antiquité chrétienne. (Atti, p. 127 ss.).
Liell, H. J., „Fractio panis" oder „Cena coelestis?" Eine Kritik des Werkes „Fractio panis" von Wilpert. Trier 1903.
Lowrie, W., The relation between early medieval sculpture in law relief and contemparery textile design. (Atti, p. 43 ss.).
Marucchi, Or., La scultura nuziale cristiana di Villa Albani. (Nuovo Bull. di arch. christ. 1903, p. 183 ss.).
Récsey, V., Ein Relief aus dem ersten Jahrhundert des Christentums in Ungarn (9.—10. Jahrh.). (Atti, p. 31 ss.).
Stornajolo, C., I musaici del battistero di S. Giovanni in Fonte nel duomo di Napoli. (Atti, p. 269 ss.).
Vásquez Nuñez, Un sarcofago cristiano del siglo V. (Boletin de la R. Academia de la Historia, 1903, p. 226 ss.).
Wickhoff, Fr., Der Einfluss der altchristlichen Mosaiken in Rom auf die Malerei der Renaissance. (Atti, p. 293 ss.).
Wilpert, J., Ein Katakombenbild aus Villa Massimo an der via Salaria nova. (Mitteil. des deutschen archäol. Instituts. Röm. Abteil. 1902, S. 98 f.).
Wüscher-Becchi, E., Die griechischen Wandmalereien in S. Saba. (Röm. Quartalschr. 1903, S. 54 ff.).

G. Kleinkunst.

Brownlow, The Saxon cross found in Bath. (Atti, p. 301 ss.).
Bulić, Fr., Ripostiglio trovato a Narona. (Nuovo Bull. di arch. christ. 1902, p. 234 ss.

Burkitt, F. C., On some christian gravestones from Old Dongola. (Journal of theol. studies 1903, p. 585 ss.).

Cervesato, A., Il paliotto ambrosiano di Vuolvinio. (Atti, p. 361 ss.).

Colasanti, A., Nuovi riscontri su la „Dalmatica Vaticana". (Nuovo Bull. di arch. christ. 1902, p. 155 ss.).

Haseloff, A., Ein altchristliches Relief aus der Blütezeit römischer Elfenbeinschnitzerei. (Jahrb. der kön. preuss. Kunstsamml. 1903, S. 47 ff.).

Marucchi, Or., Di un frammento di condottura antica con il nome di un papa. (Nuovo Bull. di arch. christ. 1902, p. 197 ss.).

Serrigny, E., Orphée chrétien représenté sur un bassin en étain. Langres 1903. (Extrait du Bulletin de la Société histor. et archéol. de Langres).

Swoboda, H., Zwei altchristliche Infeln. (Atti, p. 297 ss.).

Venuti de Dominicis, T., La „Croce santa" di Cortona. (Atti, p. 309 ss.).

H. Epigraphik.

Bulić, Fr., Scoperte in Dalmazia. (Nuovo Bull. di arch. crist. 1902, p. 233 ss.).

— — Iscrizioni inedite. (Bull. di archeol. e storia dalmata, 1902, p. 129 ss., 161 ss.).

Cagnat, R., et *Besnier, M.,* L'année épigraphique. Revue des publications épigraphiques (1902) relatives à l'antiquité romaine. Paris 1903.

Carnoy, A., Le latin d'Espagne d'après les inscriptions. (Le Museon, 1902, mehrere Fortsetzungen).

Crostarosa, P., I sigilli doliari nelle basiliche cristiane. (Atti, p. 137 ss.).

Delehaye, H., Une question à propos d'une épitaphe du cimetière de Domitille. (Atti, p. 101 ss.).

Fita, Fidel, Nuevas inscripciones. (Boletin de la R. Academia de la Historia, 1903, p. 130 ss.).

Laurent, J., Communication sur le projet d'un Recueil des inscriptions grecques chrétiennes. (Atti, p. 173 ss.).

Le Clercq, Scoperte a Cartagine. (Nuovo Bull. di arch. crist. 1902, p. 244 ss.).

Pétridès, S., et *Pargoire, J.,* Epitaphes grecques chrétiennes. (Echos d'Orient, 1903, p. 60 ss.).

Seymour de Ricci, Inscriptions chrétiennes inédites on peu connues. (Atti, p. 175 ss.).

Vincent, H., Inscription d'Er-Rumsaniyeh. (Revue biblique, 1903, p. 272 ss.).

Waltzing, J. P., Inscriptions latines de la Belgique romaine. (Musée belge, 1903, p. 89 ss.).

I. Martyrien und Martyrologien.

Baumstark, A., Das Todesjahr der Edessenischen Martyrer Guria und Shamona. (Atti, p. 23 ss.).

Delehaye, H., Les légendes hagiographiques. (Revue des quest. histor. Nouv. sér. t. XXX, 1903, p. 56 ss.).

Franchi de' Cavalieri, P, Le reliquie dei martiri Scillitani. (Röm. Quartalschr. 1903, S. 209 ff.).

— — — S. Martina. (Röm. Quartalschr. 1903, S. 222 ff.).

Lanzoni, Fr., La „Passio S. Sabini" o „Savini" (Röm. Quartalschr. 1903, S. 1 ff.).

Parisotti, A., Il culto e le leggende di S. Giorgio. (Atti, p. 289 ss.).

Toulotte, A., Le culte des saints Sébastien, Laurent, Hippolyte etc. aux V[e] et VI[e] siécles dans les provinces africaines. (Nuovo Bull. di arch. crist. 1802, p. 205 ss.).

— — Le culte de st. Etienne en Afrique et à Rome. (Nuovo Bull. 1902, p. 211 ss.).

K. Liturgik, Kirchenordnungen und Verwandtes.

Baumstark, A., Bemerkungen zum Testamentum D. N. Jesu Christi. (Atti, p. 29 ss.).

— — Die Urgestalt der „arabischen Didaskalia der Apostel." (Oriens christianus, 1903, S. 201 ff.).

— — Bruchstücke eines Taufsymbols der Euphratesia oder Osrhoëne. (Oriens christianus, 1903, S. 208 ff.).

Baumstark-Schermann, Der älteste Text der griechischen Jakobosliturgie. (Oriens christianus, 1903, S. 214 ff.).

Bernadakis, Le culte de la croix chez les Grecs. (Echos d'Orient, 1902, p. 194 ss., 257 ss.).

Funk, F. X., Ein Fragment zu den Apostolischen Konstitutionen. (Tüb. Theol. Quartalschr. 1093, S. 195 ff.).

Gibson, The Didascalia apostolorum in Syriac edited from a Mesopotamian Manuscript with various readings and collations of other Mss. London 1903. — The Didasc. Apost. in English translated from the Syriac. London 1903. (Horae semiticae, I u. II).

Koch, H., Der Büsserplatz im Abendland. (Tüb. Theol. Quartalschr. 1903, S. 254 ff.).

Schermann, Th., Die pseudoambrosianische Schrift „De sacramentis". (Röm. Quartalschr. 1903, S. 36 ff., 237 ff.).

— — Eine Elfapostelmoral oder die X-Rezension der „beiden Wege". (Veröffentl. aus dem Kirchenhistor. Seminar München, II. Reihe, H. 2). München 1903.

L. Bibliographie und Kataloge.

Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epochen in den kgl. Museen zu Berlin. 2. Aufl. Die Elfenbeinwerke. Berlin 1902.

Gsell, St., Chronique archéologique africaine. Septième rapport. (Mélanges d'archéol. et d'hist. 1902, p. 301 ss.).

Manteyer, G. de, Eugène Müntz. Bibliographie. (Mélanges d'archéol. et d'hist. 1903, p. 237 ss.).

4. Mitteilungen.

Von der Sammlung „Codices e Vaticanis selecti, phototypice expressi iussu Pii papae X", welche die Beamten der Vatikanischen Bibliothek herausgeben, befinden sich zwei Bände im Druck, deren Erscheinen für das Studium der altchristlichen Miniaturmalerei von der grössten Bedeutung sein wird. Es sind die Bilder der berühmten Josuerolle (Volumen picturarum, quibus liber Josue illustratur), Vaticanus Palatinus graecus 432, und des Cosmas Indicopleustes (Le miniature della Topografia cristiana di Cosma Indicopleuste), Vaticanus graecus 699.

Zu der Citation der von Wilpert aufgefundenen Grabschrift der Mutter des hl. Damasus (S. 456) mögen der Vollständigkeit halber einige weitere Ergänzungsversuche noch angeführt werden, die bei Marucchi *Bulletino* 1903, 62 zusammengestellt sind: v. 2 *octo per annos* entgeht dem metrischen Fehler in *undecim annos* (Hiat) nur durch Unterstellung eines anderen (kurzer Auslaut von *octo),* der immerhin vielleicht dem päpstlichen Dichter eher zuzutrauen ist; den einen oder den anderen Fehler muss auch P. Bonavenia bei seinen Anmerk. 1 angeführten Vermutungen *ultimum annos* und *uno per annos* annehmen; v. 3 FOE*dera sancta* statt *prima* dürfte entschieden abzuweisen sein; v. 4 kommt neben *laeta nepotes* (nach Buecheler) in Frage *fata mariti* (zuerst von mir Wilpert gegenüber vermutet) und *regna piorum.* Für die an den Fund Wilperts angeknüpfte Hypothese Marucchis wird freilich durch keine dieser Ergänzungen irgend eine Stütze gewonnen. A. B.

Geschichte.

Johannes von Damaskus „Ueber die im Glauben Entschlafenen".

Von

Franz Diekamp.

In dem Urteile über die Echtheit der unter dem Namen des Johannes von Damaskus überlieferten Rede *Περὶ τῶν ἐν πίστει κεκοιμημένων, ὅπως αἱ ὑπὲρ αὐτῶν γινόμεναι λειτουργίαι καὶ εὐποιΐαι τούτους ὀνίνησιν*[1] stehen sich die griechischen und die abendländischen Schriftsteller fast geschlossen gegenüber. Die Griechen von Philippus „Solitarius" um die Wende des 11. und 12. Jahrh.s an bis auf K. J. Dyobuniotes, dem wir die neueste Monographie über Johannes verdanken,[2] behaupten einmütig die Echtheit. Die griechische Kirche selbst lässt an dem Gedächtnistage der Abgeschiedenen, an dem Samstage vor dem Sonntage *τῆς ἀποκρεώ* d. i. unserem Sonntage Septuagesima, diese Homilie als ein Werk des gefeierten Kirchenvaters bei dem Gottesdienste vorlesen. Fast ebenso einmütig sprechen die abendländischen Forscher der letzten Jahrhunderte die Schrift dem Damascener ab; nur vereinzelte Gelehrte wie Combefis und Fabricius stellen sich auf die Seite der Griechen. Die jüngste nähere Untersuchung der Frage endigt mit dem Urteile: „Es unterliegt keinem Zweifel, dass ein Späterer als Johannes von Damaskus diese Abhandlung geschrieben hat."[3]

Eine erneute Prüfung der Frage hat mich zu dem Ergebnisse geführt, dass die gegen die Echtheit vorgebrachten Argumente fast sämtlich hinfällig sind und die noch übrigbleibenden Bedenken das Gewicht der vortrefflichen äusseren Bezeugung nicht aufheben können.

---

[1] Bei Migne *P. G.* 95, 247—278.
[2] J. K. Dyobuniotes, *Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός*. Athen 1903.
[3] J. Langen, *Johannes von Damaskus.* Gotha 1879. S. 183.

Die Gründe, die man gegen die Echtheit ins Feld geführt hat, sind mannigfaltig. Langen lässt sie a. a. O. S. 182 f. Revue passieren, bemerkt aber hinsichtlich der Mehrzahl: „Alle diese Gründe würden mich nicht bestimmen.“ Entscheidendes Gewicht haben nach seiner Meinung nur zwei Argumente. „Einmal dürfte es mindestens sehr fraglich sein, ob schon um die Mitte des 8. Jahrhunderts die griechische Kirche die Sitte der Messstiftungen gekannt hat, wie sie hier n. 23—25 erwähnt wird.“ Aus welchem Grunde dies „sehr fraglich“ sein dürfte, gibt Langen nicht an. Da die Entstehung jener Sitte ganz im Dunkel liegt, so ist es voreilig, aus ihrer Erwähnung zu folgern, dass die Homilie nicht der Zeit des Johannes von Damaskus angehören könne. Langen setzt ihre Abfassung in das 10. Jahrh., gibt also für diese Zeit das Vorkommen der Messstiftungen zu. Er hat aber (ebenso Dyobuniotes S. 156 f.) nicht gewusst, dass die handschriftliche Ueberlieferung der Homilie bis ins 9. Jahrh. zurückreicht.[1] Demnach waren die Messstiftungen sicher schon um 850 in Gebrauch, und es ist auch gar nicht so unwahrscheinlich, dass bereits Johannes von Damaskus hundert Jahre früher sie gekannt hat.

„Sodann aber konnte der Damascener die Legende von dem Papst Gregor und dem Kaiser Trajan (n. 16) noch nicht kennen“ (Langen S. 183). Es ist die bekannte Legende, dass Gregor I., da er sich einst auf den Strassen Roms erging und die herrlichen Bauten Trajans erblickte, von Mitleid bewegt für die Seele des Kaisers gebetet habe; Gott habe sein Flehen erhört, ihm aber befohlen, nicht mehr für Gottlose zu beten. Wenn es nun in unserer Schrift heisst, der ganze Orient und Occident bezeuge die Wahrheit dieser Begebenheit, so ist dies nach Langens Meinung ein sicheres Kennzeichen der Unechtheit. Die Legende, so führt er aus, „wird erst von dem Biographen des Papstes, Johannes Diakonus,[2] im 9. Jahrh. erwähnt, und zwar nicht als eine solche, deren Wahrheit der ganze Orient und Occident bezeuge, sondern die er von England her vernommen. Auch sucht jener Biograph die den Römern noch fremde

---

[1] *Cod. Musei Brit. Add. 19390* f. 1—17 saec. 9 (vgl. *Catalogue of Ancien Manuscripts in the British Museum.* Part. I. London 1881. S. 13).

[2] *Vita Greg.* II, 44 (Migne *P. L.* 75, 105).

Erzählung von dem Verdachte der Heterodoxie zu reinigen. Er hebt hervor, der Papst habe für die Heiden nicht gebetet, sondern nur geweint; auch heisst es nicht, Trajan sei aus der Hölle in den Himmel versetzt, sondern nur, er sei von den Qualen in der Hölle befreit worden, dies aber könne durch die göttliche Barmherzigkeit an einem in der Hölle Befindlichen ebensowohl geschehen, als die dortigen Strafen sich durch die grössere oder geringere Härte unterschieden. Von allen diesen Entschuldigungen weiss unsere Schrift bereits nichts mehr; sie spricht ohne Scheu von dem Gebete Gregors für Trajan und lässt den Vorgang in der ganzen Kirche als durchaus unanstössig bezeugt sein. Es unterliegt darum keinem Zweifel, dass ein Späterer als Johannes von Damaskus sie geschrieben hat."

Wenn Dyobuniotes S. 157 darauf erwidert, ein sicherer Beweis dafür, dass jene Erzählung vor dem 9. Jahrh. nicht bekannt gewesen sei, könne nicht erbracht werden, so wird diese Bemerkung schwerlich als ein ausreichendes Gegenargument anerkannt werden, da doch die beiden Angaben, der ganze Orient und Occident bezeuge jene Tatsache, und Johannes Diakonus habe sie nicht einmal in Rom vorgefunden, unvereinbar zu sein scheinen. Schwerer wiegt seine Wahrnehmung, dass zu der Zeit der Abfassung unserer Schrift der Friede zwischen der morgen- und abendländischen Kirche noch nicht verletzt[1] zu sein scheine (S. 157). Damit werden wir in die Zeit vor dem photianischen Schisma geführt. Es ist aber dem griechischen Gelehrten entgangen, dass für ein beträchtlich höheres Alter der Trajananekdote mittlerweile ein vollkommen sicherer Beweis erbracht worden ist.

Der Papst Johann VIII. beauftragte im J. 873 den Diakon Johannes mit der Abfassung einer Biographie Gregors I., da der römischen Kirche eine solche mangelte, während, wie Johannes Diakonus in seiner Vorrede zu der Vita sagt, fremde Völker, sowohl die Angelsachsen als auch die Langobarden, ihre eigenen Lebensbeschreibungen des grossen Papstes besassen. Johannes bemerkt auch, dass diese Viten selbst auf römischem Boden verbreitet

[1] Darauf deuten Wendungen hin wie n. 3: *ἡ τοῦ Χριστοῦ καὶ θεοῦ ἀπὸ περάτων μέχρι περάτων ἀποστολικὴ καὶ καθολικὴ ἐκκλησία*, n. 16: *μάρτυς ἡ ἑῴα πᾶσα καὶ ἑσπέριος*.

waren, aber wegen ihrer Kürze nicht als genügend betrachtet wurden. Die Vita der Langobarden ist nun keine andere, als die durch Paulus Diakonus (um 790) verfasste Gregorbiographie;[1] sie enthält in ihrer ursprünglichen Form die Legende von dem Kaiser Trajan nicht.[2] Hingegen lässt sich aus den Mitteilungen des Johannes Diakonus über seine Quellen entnehmen, dass er die Kapitel 41—44 des 2. Buches seiner Vita Gregorii, also auch die Erzählung von dem Kaiser Trajan, aus der angelsächsischen Vita des Papstes geschöpft hat.

Diese bis dahin verschollene Quellenschrift aus dem Kodex 567 von St. Gallen ans Licht gezogen zu haben, ist das Verdienst von Paul Ewald.[3] Der betreffende Teil der Handschrift gehört dem Anfange des 9. Jahrh.s an. Alle von Johannes Diakonus der englischen Quelle entlehnten Wunderberichte finden sich hier und zwar in derselben Reihenfolge wieder. Der Verfasser schrieb in dem northumbrischen Kloster Streoneshalch und war aller Wahrscheinlichkeit nach ein Mönch dieses Klosters. Die chronologisch bestimmbaren Notizen verweisen die Abfassung seiner Schrift mit Sicherheit vor 731, mit grosser Wahrscheinlichkeit in den Anfang des 8. Jahrh.s vor 713.

Während nun Johannes Diakonus von der Trajanlegende berichtet, dass sie in den angelsächsischen Kirchen beim Gottesdienste vorgelesen werde, bei den Römern hingegen keinen Glauben finde, führt die Vita von Streoneshalch, sicher mit Recht, die Erzählung auf die Römer zurück: Quidam quoque de nostris dicunt narratum a Romanis etc. Die Anekdote war also zu Anfang des 8. Jahrh.s, sicher vor 731, wie in England so auch in Italien bekannt.

Welche Bedeutung die Entdeckung Ewalds für unsere Frage hat, ist weder von ihm noch, soweit ich sehe, von Anderen hervorgehoben worden. Es liegt aber auf der Hand, dass sie das schwerste Bedenken gegen die Abfassung der Schrift *Περὶ τῶν ἐν πίστει κεκοιμημένων* durch Johannes von Damaskus beseitigt hat. Die Legende von dem Kaiser Trajan konnte zu der Zeit des Damasceners schon

---

[1] H. Grisar, *Die Gregorbiographie des Paulus Diakonus in ihrer ursprünglichen Gestalt* (Zeitschrift für kath. Theologie 1887. S. 161).

[2] Ebd. S. 160.

[3] P. Ewald, *Die älteste Biographie Gregors I. (Histor. Aufsätze, dem Andenken an G. Waitz gewidmet*, Hannover 1886. S. 17—54).

recht gut ihren Weg in den Orient gefunden haben und gläubig aufgenommen worden sein, so dass der Kirchenlehrer nicht ohne Grund sagen konnte: *μάρτυς ἡ ἑῴα πᾶσα καὶ ἑσπέριος* (n. 16).

Da somit der schlimmste Anstoss, den die Abhandlung bereitet, aus dem Wege geräumt ist, so kann es sich nur darum handeln zu untersuchen, ob die sonst noch vorliegenden Bedenken gegen die Echtheit so schwer wiegen, dass sie das einhellige, bis in das 9. Jahrh. zurückreichende Zeugnis der Handschriften als trügerisch erweisen.

Ganz unerheblich ist der alte Einwurf, dass wegen der fabulae enormes (über Trajan u. s. w.), die in der Homilie enthalten seien, Johannes Damascenus nicht als der Verfasser betrachtet werden könne. Schon Bellarmin hat erwidert, dass man dem Kirchenvater bei aller Gelehrsamkeit und Klugheit ein gutes Mass von Leichtgläubigkeit zutrauen dürfe,[1] und Fabricius hat darauf hingewiesen, dass die sicher echten Reden über die Bilderverehrung mindestens ebenso fabelhafte Erzählungen enthalten.[2] Namentlich die in der 3. Rede mitgeteilten Legenden und Anekdoten sind ein vollgültiger Beweis dafür, dass Johannes ein Kind seiner Zeit war und den seltsamsten Wunderberichten Glauben schenkte.

Ebenso wenig vermag ich einen Gegensatz der Lehre zwischen der Homilie und den unzweifelhaften Schriften des Damasceners zu erblicken.

Bellarmin, Suarez u. a. legen besonderes Gewicht darauf, dass die in unserer Homilie vorgetragenen Anschauungen über die Erlösung der Seelen bei der Hadesfahrt des Herrn und über die Möglichkeit, selbst den Verdammten noch Hülfe zu bringen, den Lehren des h. Johannes von Damaskus nicht entspreche. So bemerkt Bellarmin De purgatorio l. II cp. 8 zu der Behauptung des Homileten, ausser Trajan, der durch die Fürbitte Gregors, und

---

[1] R. Bellarmin, *De scriptoribus ecclesiasticis (de s. Joanne Damasc.)*: „quae narrationes falsae esse videntur et fabulis similiores quam historiae; sed fieri potest, ut sanctus Joannes Damascenus, quamvis alioqui doctus et prudens, istis narrationibus facile fidem habuerit neque de veritate earum investiganda sollicitus fuerit." Ihm stimmt hierin auch G. J. Vossius, *De historicis Graecis* II, 24 *(ed. altera Lugd. Bat. 1651* p. 82) bei.

[2] J. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca.* ed. Harles T. IX p. 715.

der Heidin Falkonilla, die durch das Gebet der h. Thekla Befreiung erlangt haben, seien bei der Hadesfahrt zahlreiche Seelen der Ungläubigen durch Christus bekehrt und erlöst worden: „quod per se erroneum est et contrarium verbis Damasceni lib. 2 de fide c. 4, ubi dicit hominibus id esse mortem quod fuit angelis casus.“ [1]

Indes hinsichtlich der Hadesfahrt Christi befindet sich die Lehre unseres Homileten, wie auch Dyobuniotes S. 154 hervorhebt, in vollem Einklange mit jener des Damasceners: Christus hat in dem Hades den Ungläubigen gepredigt und denjenigen, die an ihn glaubten, das Heil gewährt. So lehrt Johannes Damascenus mit zahlreichen anderen Vätern besonders deutlich De fide orth. III, 29: *κάτεισιν εἰς ᾅδην . . . ἵν' ὥσπερ τοῖς ἐν γῇ εὐηγγελίσατο εἰρήνην, αἰχμαλώτοις ἄφεσιν καὶ τυφλοῖς ἀνάβλεψιν καὶ τοῖς μὲν πιστεύσασι γέγονεν αἴτιος σωτηρίας αἰωνίου, τοῖς δὲ ἀπειθήσασιν ἀπιστίας ἔλεγχος* (vgl. De imag. I, 21; Hom. in sabb. sanctum n. 3. 22. 27). In voller Uebereinstimmung hiermit versichert der Homilet n. 13: *γέγονε πάντως ἐν τῷ ᾅδῃ ἐξομολόγησις, ἐκείνων λέγω τῶν ἐκεῖ πιστευσάντων ἐν τῷ σωτηρίῳ τοῦ δεσπότου καθόδῳ · οὐ γὰρ ἁπλῶς ἔσωσε πάντας ὁ ζωοδότης, ἀλλ' ὡς εἴρηται κἀκεῖ τοὺς πιστεύσαντας.*

Hieraus ergibt sich auch schon, dass der von Bellarmin ins Feld geführte Grundsatz des Damasceners (De fide orth. II, 4: *μετὰ γὰρ τὴν ἔκπτωσιν οὐκ ἔστιν αὐτοῖς [τοῖς ἀγγέλοις] μετάνοια, ὥσπερ οὐδὲ τοῖς ἀνθρώποις μετὰ τὸν θάνατον)* nicht mit dieser Lehre von der Hadesfahrt im Widerspruch stehen kann; denn sonst würde man den Kirchenvater mit sich selbst in Widerspruch setzen. Unter der *μετάνοια* versteht er, wie die Parallele zu dem Falle der Engel zeigt, die reumütige Umkehr von einer schweren Versündigung. Eine solche Umkehr ist dem Menschen nach dem Tode ebensowenig möglich, wie dem Engel nach dem Falle. Aber um schwere Sünder handelt es sich auch gar nicht bei der Erlösung der abgeschiedenen Seelen aus dem Hades, sondern wie aus der wortreichen Darlegung des Homileten (n. 13) erhellt, um solche, die ein sündenreines Leben geführt haben und nur ohne ihr Verschulden noch nicht zum Glauben gelangt sind.

---

[1] Wie Bellarmin später über die Echtheit der Homilie urteilte, zeigt seine jüngere Schrift *De scriptoribus ecclesiasticis* (oben S. 375 Anm. 1).

Anders verhält es sich allerdings mit der Befreiung der Seele Trajans (n. 16). Trajan gehört zu den gottlosen Sündern *(ἀσεβεῖς)*, und das Gebet Gregors ist gerade auf die Nachlassung seiner Sünden *(ὑπὲρ συγχωρήσεως ἁμαρτιῶν)* gerichtet. Aber der Homilet gibt deutlich genug zu verstehen, dass die Nichtbefreiung der Sünder nach dem Tode als die feststehende Regel zu gelten hat, die nur durch die ausserordentliche Gunst Gottes gegen Gregor einmal durchbrochen worden ist: untersagt doch Gott dem Papste, fernerhin *ὑπὲρ ἀσεβῶν* zu beten, und stellt der Homilet n. 21 es als ganz zweifellos hin, dass der unbussfertige Sünder nach dem Tode nicht mehr auf Rettung hoffen dürfe (vgl. auch n. 25). Hier liegt also kein Gegensatz der Lehre vor, der uns nötigte, die Rede „über die im Glauben Entschlafenen" einem anderen Autor als dem Damascener zuzuschreiben.

Für unvereinbar hält man auch die Stellung des h. Johannes und unseres Homileten zu der Lehre von dem besonderen Gerichte nach dem Tode: Jener lasse das Gericht alsbald dem Tode folgen, dieser kenne nur das Endgericht. D y o b u n i o t e s findet hingegen beide in bester Uebereinstimmung, da sie gleicherweise Gericht und Vergeltung erst bei der zweiten Ankunft Christi eintreten lassen; sie setzen zwei Stadien nach dem Tode voraus, den Zustand der vom Leibe getrennten Seele, die sich bis zu der zweiten Parusie im Himmel (!) aufhalte, und den Zustand nach der Auferstehung des Leibes, auf die die Strafe und die endliche Vergeltung folge (S. 155). — Wie wenig diese Darstellung der Wirklichkeit entspricht, zeigt folgende Stelle aus der Rede über die im Glauben Entschlafenen: „Die von Gott erleuchteten Männer behaupten, dass bei dem letzten Atemzuge *(ἐν τῇ ὑστάτῃ πνοῇ)* die Werke der Menschen wie auf einer Wage geprüft werden; und wenn die rechte Schale die andere überwiegen wird, so ist es klar, dass der Betreffende unter den Engeln zur Rechten Erquickung finden wird; wenn aber beide gleich sind, so siegt jedenfalls die Güte Gottes; aber auch dann, sagen die Gottesgelehrten, wenn die Schale ein wenig zur Linken sich neigen wird, auch dann wird das Erbarmen Gottes das Fehlende ersetzen. Siehe da die drei göttlichen Urteilssprüche des Herrn: der erste ist gerecht, der zweite gnädig, der dritte mehr als gütig *(ὑπεράγαθος)*. Dann der vierte von ihnen,

wenn die bösen Werke stark überwiegen: wehe mir, Brüder, auch dieser ist ganz gerecht, indem er den Verdammten vollkommen Gerechtes ankündigt" (n. 25). Deutlicher kann das im Augenblicke des Todes stattfindende besondere Gericht nicht bezeugt werden. — Aus den unzweifelhaften Schriften des Damasceners ist aber jene Stelle heranzuziehen, wonach der Tod für den Menschen dasselbe bedeutet, wie der Fall für den Engel, dass also im Augenblicke des Todes die unwiderrufliche Entscheidung über sein jenseitiges Loos fällt (De fid. orth. II, 5). Wenn Johannes die Auferstehung des Leibes damit begründet, dass die guten und die schlechten Werke der Seele und dem Leibe gemeinsam seien und es somit der göttlichen Vorsehung entspreche, auch dem Leibe zu vergelten (ib. IV, 27), so liegt hierin doch gewiss nicht die Lehre, die Dyobuniotes darin gefunden hat (S. 155), dass vor der Auferstehung auch die Seele noch keinen Lohn empfangen habe und keine Strafe erleide. Wir sehen also auch hier keinen Widerspruch zwischen Johannes Damascenus und dem Verfasser der Homilie über die Entschlafenen.

Ein offener Widerspruch ist darin gefunden worden, dass der Homilet (n. 3) das 2. Makkabäerbuch als *θεία γραφή* zitiert, während Johannes (De fide orth. IV, 17) es von dem Kanon des Alten Testaments ausschliesst. Schon L. Nogarola hat in der Vorrede zu seiner dem Papste Klemens VII. gewidmeten Uebersetzung unserer Homilie (Verona 1532) auf diese Schwierigkeit hingewiesen, ohne sie zu lösen; er begnügte sich, die Aehnlichkeit des Stiles dieser Rede ***De iis qui in fide dormierunt*** mit jenem des Hauptwerkes ***De fide orthodoxa*** hervorzuheben. Richtiger und eine wirkliche Beseitigung des Bedenkens wäre es gewesen, zu betonen, dass Johannes auch die Bücher der Weisheit, Jesus Sirach und Baruch, die er gleichfalls von dem Kanon ausschliesst, wiederholt als *θεία γραφή* oder als *λόγιον* anführt (vgl. Langen S. 126 ff.).

Eine weitere Schwierigkeit, die m. W. bisher noch nicht geltend gemacht wurde, liegt darin, dass der Homilet dem Papste Gregor d. Gr. den Beinamen *ὁ Διάλογος* beilegt.[1] Diese Benennung

---

[1] n. 16: *Γρηγόριος οὖν ὁ Διάλογος, ὁ τῆς πρεσβυτέρας Ῥώμης ἐπίσκοπος.* Die Worte *ὁ Διάλογος* finden sich auch in der ältesten Hs ***cod. Mus. Brit. Add. 19390*** saec. 9.

rührt ohne Zweifel daher, dass das Werk Gregors Dialogorum ll. 4 mit seinen Wundererzählungen sich der allergrössten Beliebtheit erfreute. Man wird nun ohne Weiteres annehmen dürfen, dass der bei den Lateinern nicht übliche Beiname erst aufgekommen ist, als die Dialoge ins Griechische übertragen worden waren. Diese Uebersetzung ist, wie Photius (Bibl. cod. 232) berichtet, 165 Jahre nach der Abfassung des Originalwerkes (593 594) durch den Papst Zacharias angefertigt worden.[1] Hat aber erst dieser Papst (741-752) die Dialoge den Griechen zugänglich gemacht, dann hält es schwer zu glauben, dass das Epitheton *ὁ Διάλογος* bereits den Zuhörern des Damasceners, der nach der gewöhnlichen Annahme um 754 starb, bekannt und geläufig gewesen ist. In den ersten 2—3 Jahrhunderten nach Johannes von Damaskus ist der Beiname nirgends nachzuweisen. — Man darf jedoch dieser Schwierigkeit wohl entgegenhalten, dass die Angabe des Photius, wie die falsche Zahl 165 beweist, ungenau und deshalb vielleicht auch nicht im strengen Sinne so zu erklären ist, als habe Zacharias erst als Papst die Dialoge übersetzt. Aber auch wenn wir letzteres annehmen, ist die Entstehung des Beinamens gerade in der Zeit des Damasceners keineswegs unwahrscheinlich. Es ist zu bedenken, dass die beiden unmittelbaren Vorgänger des Papstes Zacharias Gregor hiessen (Gregor II. und Gregor III.). Darum ist es ganz erklärlich, dass man gerade damals das Bedürfnis fühlte, den Verfasser der Dialoge von den beiden gleichnamigen zeitgenössischen Päpsten durch einen charakteristischen Beinamen zu unterscheiden. Je mehr die Erinnerung an Gregor II. und Gregor III. im Laufe der folgenden Jahrzehnte verblasste, desto geringer musste das Bedürfnis nach einer solchen Unterscheidung werden.

Es bleiben noch jene Bedenken, zu denen gewisse formelle Eigenschaften der Homilie Anlass gegeben haben. Während Nogarola (s. oben S. 378) aus der Aehnlichkeit des Stiles mit dem Werke *De fide orthodoxa* die Identität des Verfassers erkennen zu können glaubte, fand Leo Allatius in dieser Beziehung den schärfsten Gegensatz. Sein Urteil über den Homileten könnte kaum abfälliger sein: „Levis est in primis ac nugax hic auctor, qui de

[1] Dieselbe Angabe macht, in Abhängigkeit von Photius, das der griechischen Uebersetzung vorausgehende Proömium eines Anonymus (Migne *P. L.* 77, 149).

gravissimis rebus agens quasi per saturam ludens carmine et prosa nullo dicendi fine orationem omnem infarcit. Dictio illi ac modus, si recte consideres, vilis, et e trivio hiulca, languida, affectata, puerilis et a Damascenica mirum quantum diversa: quae licet oratoriis flosculis et accurata exponendi forma non luxuriet, fluit tamen inoffensa, sui facilitate decora, contentu gravis, sententiarum pondere clara, severa, aequalis, divina."[1] Fr. Combefis bezeichnet hinwieder das Urteil des Allatius als zu scharf: „Saliva Allatio quam mihi subtilior, ut non tanta quanta ille vitia deprehendam;"[2] er lässt sich durch die stilistischen Schwächen nicht in seiner Ueberzeugung von der Echtheit der Rede irre machen. Langen hält sie zwar für unecht, aber nicht wegen des Stils: „Stil und Darstellungsweise dürften sich schwerlich mit voller Sicherheit als nichtdamascenisch nachweisen lassen" (S. 182). Aber selbst Allatius scheint seiner eigenen Argumentation kein entscheidendes Gewicht beizulegen, da er in seinem jüngeren Werke De libris apocryphis, wo er von den Schriften des Damasceners handelt, zwar die obigen scharfen Sätze wiederholt, aber unmittelbar vorher erklärt: „An vero oratio illa [de defunctis] Damasceni sit, frustra in re incerta quaerimus."[3]

Mit der Frage nach dem Stile hängt der Einwurf enge zusammen, dass der in n. 13 unserer Homilie eingeschaltete „poëtische" Exkurs über die Erlösung der abgeschiedenen Seelen bei der Hadesfahrt des Herrn unmöglich Johannes von Damaskus zum Verfasser haben könne. Johannes wird als einer der grössten Kirchenlieddichter der griechischen Kirche gerühmt.[4] Seine Stärke liegt allerdings weniger in der Wärme des Empfindens und in der Klarheit des Ausdrucks als in der kunstvollen Technik des Aufbaus. Er hat seine „Kanones" in jambischen Trimetern verfasst, aber so, dass er nicht nur den Regeln des rhythmischen Versbaus entsprach, sondern

---

[1] L. Allatius, *De libris ecclesiasticis Graecorum* (wiederholt in seiner Schrift *De libris apocryphis* n. XXXIII bei Migne *P. G.* 94, 145).

[2] Fr. Combefis, *Bibliotheca concionatoria* zum 2. November (zitiert von Lequien, *Dissert. Damascen. Diss. V* bei Migne *P. G.* 94, 350).

[3] Bei Migne *P. G.* 94, 144.

[4] K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*² S. 674 ff. A. Heisenberg, *Nicephori Blemmydae Curriculum vitae et carmina*. Lips. 1896 p. XCVIII ff.

gleichzeitig auch das Prinzip der Silbenquantität aufs Sorgfältigste beobachtete und dazu noch einer komplizierten Akrostichik sich bediente. Von all dieser Kunst zeigen uns die 89 Verse in der Rede „Ueber die im Glauben Entschlafenen" blutwenig: sie sind zwar auch jambische Trimeter, aber voll zahlreicher Verstösse gegen die Rhythmik; das Prinzip der Quantität ist ganz fallen gelassen, auch von einer Akrostichik ist nichts zu erblicken, selbst die Zahl der Silben ist mitunter mangelhaft. Nicht ohne Grund sagt Allatius: „Versus Damasceni, cum alias elegantissimi sint selectis semper verbis nitidi, quantitate syllabarum semper commodi, erroribus semper innoxii: hi qui in isto sermone leguntur, si numerum tantum syllabarum demas, semper incompti ac rustici, in ipsa deformitate conformes."[1] Dyobuniotes (S. 155 f.) sucht dem Kirchenlehrer die Verantwortung für diese schlechten Verse durch die Annahme zu erleichtern, er habe wohl nur das Gedicht eines andern zu jener Zeit bekannten Poëten als Beweisstelle für seine in n. 13 ausgesprochenen Meinungen zitiert. Combefis a. a. O. möchte die Jamben als eine Art Grabgesang betrachten; bei Liedern dieser Art achteten die Griechen weniger auf die Form, sondern überliessen sich mehr einem freieren Ausdruck ihrer Empfindungen (z. B. Michael Synkellos in der Predigt auf die h. Engel). Langen (S. 182) begnügt sich zu bemerken, dass die fraglichen Verse ihn nicht bestimmen würden, die Rede für unecht zu halten.

Die Verschiedenheit der ganzen Darstellungsweise und besonders des poëtischen Ergusses von den echten Leistungen des Damasceners ist in der Tat eine auffallend grosse; sie erlaubt m. E. nicht, die Homilie mit Sicherheit als echt zu betrachten. Manches erklärt sich aber durch die Eigenart des Vorwurfes, so ganz verschieden von den sonstigen Thematen des Kirchenvaters, und durch die vorwiegend praktische Abzweckung. Auch kann man, wie Langen S. 182 mit Recht bemerkt, sogar Mancherlei zu Gunsten der Echtheit anführen: „Die Wendung z. B. (n. 2), dass der Teufel wieder versuche, eine falsche Lehre aufzubringen, ist die gewöhnliche Einleitung des Damasceners bei seiner Polemik. Auch die benützte Litteratur (der falsche Dionysius vom Areopag, die

[1] *L. c.* p. 145.

Gregore von Nazianz und von Nyssa, Chrysostomus u. s. w.) ist die, auf welche sonst der Damascener sich stützt." Man kann beifügen, dass die einzige Predigt des h. Johannes, in der er eine längere praktische Nutzanwendung macht, die Predigt *In sabbatum sanctum* (die auch das Thema der Hadesfahrt behandelt), in ihrer kräftigen Mahnung zur Nächstenliebe und in deren Begründung eine bemerkenswerte Analogie zu unserer Predigt *De iis qui in fide dormierunt* bietet. Wenn Johannes dort Gott sprechen lässt: *Ἐπ' οὐδενὶ γὰρ ὡς ἐλέῳ ὁ συμπαθὴς θεραπεύομαι · οὐδὲν ἁρπάζειν τὴν ἐμὴν καρδίαν οἶδεν ἢ ἔλεος* (n. 35. Migne 96, 640 C), so heisst es hier: *Τοῦτο γὰρ μᾶλλον τέρπει καὶ κατευφραίνεται τὸν φιλοικτίρμονα κύριον, τὸ σπεύδειν ἕκαστον εἰς τὴν τοῦ πέλας βοήθειαν · τοῦτο καὶ θέλει ὁ ἐλεήμων καὶ βούλεται, ἵνα ὑπ' ἀλλήλων οἱ πάντες εὐεργετώμεθα* (n. 15, vgl. n. 8). Auch der Hinweis auf Matth. 25, 34, die Wendung *σπεύσωμεν τοίνυν ὅσῃ δύναμις* in der Adhortatio ist beiden Reden gemeinsam (In sabb. s. n. 34, vgl. mit De iis qui in fide dormierunt n. 29. 33). Und da nun vor allem die äussere Bezeugung so günstig ist, da die zahlreichen Handschriften, deren älteste noch dem 9. Jahrh. angehört, einhellig Johannes von Damaskus als den Verfasser bezeichnen, da auch alle litterarischen Zeugen, deren frühester Philippus Solitarius zu sein scheint, ihm die Homilie beilegen, so werden wir trotz der erwähnten formellen Differenzen ihn mit ziemlicher W a h r s c h e i n l i c h k e i t als den Autor betrachten dürfen.

Kardinal Lorenzo Campeggio auf dem Reichstage von Augsburg 1530.

Von

Dr. Stephan Ehses.

I.

Mit der Avokation des englischen Ehescheidungsprozesses an die Kurie hatte Campeggios Legatentätigkeit am Hofe Heinrichs VIII. ihr Ende erreicht; er verliess am 5. Oktober 1529 London und am 26. zu Dover den englischen Boden, der ihm zuletzt sehr ungastlich geworden war.[1] Er nahm den Weg über Paris nach seiner Heimat- und Bischofsstadt Bologna, wo er eben zur rechten Zeit anlangte, um der berühmten Zusammenkunft Clemens VII. mit Karl V. beizuwohnen und an den Krönungsfeierlichkeiten des 24. Februar 1530 teilzunehmen. Seine Sendung nach England hatte nicht den gewünschten Erfolg gehabt und nicht verhindern können, dass sich Heinrichs Leidenschaft immer steigerte und immer mehr den gewaltsamen Bruch mit dem Papsttum befürchten liess; aber doch hatte er in seiner äusserst schwierigen Aufgabe so viel Umsicht, Klugheit und Festigkeit bewiesen, dass ihm Papst und Kaiser ihr vollstes Vertrauen bewahrten und diese erprobte Kraft auch ferner in wichtigsten Geschäften zu verwenden beschlossen.

Am 21. Januar 1530 hatte Karl V. den Reichstag nach Augsburg ausgeschrieben[2] und rüstete sich nun nach der Krönung zum Aufbruch dorthin; am 16. März ernannte Clemens VII. im Konsistorium den Kardinal Campeggio zum Legaten für Deutschland,[3] und am

---

[1] Vgl. Ehses, *Römische Dokumente zur Gesch. der Ehescheidung Heinrichs VIII.*, Paderborn 1893, Nr. 73.

[2] F. W. Schirrmacher, *Briefe und Akten* etc. Gotha 1867, S. 459.

[3] *Acta consistorialia* im vatik. Archiv, *Arm.* XII, 122 f. 172.

22. März trat dieser gemeinsam mit Karl V. die Reise aus Bologna an. Von den Berichten nun, die er vor der Ankunft in Augsburg und während des Aufenthaltes daselbst schrieb, kennen wir im Ganzen nur die wenigen Stücke oder Bruchstücke, die vor mehr als 40 Jahren Hugo Lämmer veröffentlicht hat;[1] die Gegenschreiben der beiden päpstlichen Geheimsekretäre Jakob Salviati und Joh. Bapt. Sanga sind überhaupt noch nicht herangezogen worden, soweit wenigstens Deutschland in Frage kommt, und auch sonst noch liegen manche bisher unbekannte Dokumente vor, die für die Geschichte des Augsburger Reichstages von Bedeutung sind. Im Folgenden soll daher, zunächst für den Reichstag von Augsburg, das Fehlende nachgetragen und teils in Regestenform teils im Wortlaut ein möglichst vollständiges Bild von Campeggios Legatentätigkeit namentlich für Deutschland gegeben werden.

1. Joh. Bapt. Sanga an Campeggio. Rom, 25. April 1530.

Arm. XI caps. VII nr. 26 f. 30, Konzept.

Antwortet auf ein erstes, wie es scheint verlorenes, Schreiben des Kardinals aus Mantua, lobt die dort ausgesprochene Absicht, die früheren Bemühungen um Regelung der kirchlichen Verhältnisse in Böhmen wieder aufzunehmen, desgleichen den vor Karl V. gehaltenen Vortrag über Friedensschluss zwischen Ferdinand und dem Woiwoden Zapolya. Was der Papst hierin mitwirken könne, werde er gerne tun, doch sei jeder Anstoss bei Karl und Ferdinand sorgfältig zu meiden. — Der Papst missbilligt gleich dem Kaiser sehr entschieden die geplante Vermählung der Nichte (Isabella) des Kardinals Pompeo Colonna mit Napoleone Orsini, weil daraus grosse Unruhen entstehen könnten. — Die Vertreter des Papstes in der Streitsache mit Ferrara werden bald abgesandt. — Auf Wunsch des Königs Ferdinand ist der Nuntius Erzbischof Pimpinella durch ein Breve beauftragt worden, auf dem Reichstage die Ansprache zu halten.[1]

2. Campeggio an Jak. Salviati. Innsbruck, 4. Mai 1530.

Nunz. di Germania 54 f. 1—3, Or.

Wiederholt die Bitte um schleunige Uebersendung der Breven; denn bei seiner Ankunft in Innsbruck am 2. habe er den König

[1] *Monumenta Vaticana*, Freiburg 1861, S. 34–69.

[2] Das Breve vom 24. April 1530 steht *Arm.* 40 vol. 31, nr. 61.

Ferdinand und die Kardinäle von Salzburg und Trient bereits vorgefunden, andere Fürsten, wie die Herzoge von Bayern, werden erwartet. Der Kaiser kam einen Tag später, am 3., Ferdinand und Salzburg ritten ihm eine Strecke entgegen.

In Deutschland steht es schlimmer als ich glaubte; der Kaiser wird wohl einige Tage hier verweilen, um sich genau zu unterrichten. Ich werde mein Möglichstes für die Beilegung der Spaltung tun. Eine Hauptschwierigkeit betrifft das Konzil, das von beiden Parteien gewünscht wird, sei es nun ein allgemeines oder ein nationales, und besonders die Herzoge von Bayern, vorzügliche katholische Fürsten, halten das Konzil für das wirksamste Heilmittel. Einem Nationalkonzil wird man wohl mit triftigen Gründen entgegen treten können, bezüglich des allgemeinen werde ich tun, was meine Pflicht ist.[1]

Nachrichten aus England lassen hoffen, dass Heinrich VIII. sich einem Urteilsspruche in der Ehesache unterwerfen werde.[2]

3. Sanga an Campeggio. Rom, 6. Mai 1530.

Arm. XI caps. VII nr. 26 f. 27, Konz.

Ueber die Einrichtung eines regelmässigen Postdienstes zwischen Rom und dem Kaiserhof. — Nachrichten über das Heer vor Florenz [3] unter dem Prinzen von Oranien. — Das Eheprojekt Colonna-Orsini scheint zurückzugehen. — Die Streitsache mit Ferrara wird dem Legaten warm empfohlen. — Der Papst erwartet mit Ungeduld Nachrichten über den Kaiser und die Zustände in Deutschland.

4. Campeggio an Sanga. Innsbruck, 12. Mai 1530.

Germ. 54 f. 9—11, Or.

Antwort auf ein Schreiben vom 15. April, das an den Bischof von Vaison [4] und in dessen Abwesenheit an den Kardinal ge-

---

[1] Der italienische Wortlaut dieses Abschnittes steht *Concilium Tridentinum* tom. 4, p. XXXII—XXXIII.

[2] Den Wortlaut und das Nähere hiezu s. *Röm. Dokum.* Nr. 80.

[3] Zu Bologna hatten sich Karl V. und Clemens VII. verbunden, gemeinsam die vor drei Jahren vertriebenen Medici nach Florenz zurückzuführen.

[4] Girolamo Schio (Scledus) Bischof von Vaison, sollte gleichzeitig mit Campeggio den Kaiser nach Deutschland begleiten, um das Interesse des Papstes in dem Streite mit Ferrara wegen der Städte Modena, Reggio und Rubiera wahrzunehmen, nachdem beide Teile zu Bologna den Kaiser als Schiedsrichter anerkannt hatten. Weil sich aber die Abreise der beiden juristischen Beiräte, Nicolaus de Aragonia und Franciscus Burla, um zwei Monate verzögerte (s. die Breven vom 24. Mai 1530 in *Arm.* 40, vol. 31, nr. 140 sq.), unterbrach auch der Bischof von

richtet und von einem eigenhändigen Schreiben des Papstes an den Kaiser begleitet war.[1] Der Kaiser bedauert die im Lager vor Florenz vorgefallenen Unordnungen, hat aber bereits durch Entsendung des Joh. Ant. Muscetula und durch Weisungen an Oranien wirksame Vorkehr getroffen, dass keine Klagen mehr einlaufen. Gerne hätte der Kaiser das Unternehnen selbst durchgeführt; aber die Rückkehr nach dem Reiche liess sich nicht aufschieben. — Besprechung mit dem Kaiser über die beständige Türkengefahr, Vorkehr zu Wasser (Andrea Doria) und zu Lande zur Abwehr derselben. – Besuch der Majestäten bei den königlichen Frauen zu Hall bei Innsbruck. Ferdinand hat dabei den Tiroler Landtag abgehalten.

Il duca di Saxonia electore col figliuolo si ritrova in Augusta et ha mandato qui un fratello di Mons. di Nansao et uno fratello de lo archiepiscopo di Colonia a pratticar di voler venir qui da Sua Maestà col mezzo del Ser^{mo} re di Ungaria, et ha mandato una sua assertion de la fede, et secondo mi è stato riferito, è nel principio la più santa et catholica del mondo, ma nel mezzo et nel fine piena di veleno; admette solum doi sacramenti: il battismo et la Eucharistia, tutto 'l resto nega.[2] Inteso io, che nel consiglio di questa Maestà era stato sopra ciò disputato, cavalcando heri seco gli supplicai di due cose: l'una che non accettasse alcuno ad gratiam, il qual in tutto et vere non si riducesse ad antiquam nostram religionem in omnibus articulis, l'altra che in queste cose dela fede non aspettassero a parlarmi, dapoi che fussero nel suo consiglio disputate, perciochè sapeva molto bene, che quando io ben fussi di altra opinione, quanto difficile cosa saria volerli removere da le loro resolutioni. Il che mi promise Sua Maestà di fare et mi ha ricercato, che io li dessi scritta in lingua volgare nostra

---

Vaison seine Reise sehr bald und kehrte nach Rom zurück, wo er am 7. Juni eintraf. Vergl. A. Pieper, ***Zur Entstehungsgeschichte der Nuntiaturen*** 76 (in Anm. 1 statt 1529 zu lesen 1530). Erst am 9. Sept. 1530 reiste er sodann in Begleitung des Herzogs Alessandro de Medici von Florenz über Venedig zum Kaiserhofe, wie zahlreiche Breven vom genannten Tage ausweisen. ***Arm.*** 40 vol. 31, nr. 417 sq.

[1] Dieses Schreiben vom 14. April auszüglich bei Pascual de Gayangos, *Calendar. Spain.* 4 ps. 1 p. 501–2, nr. 387.

[2] Eine Abschrift dieser Artikel sandte Campeggio, wie er weiter unten bemerkt, gleichzeitig nach Rom; sie scheint indessen nicht zu den übrigen Akten im Hauptarchiv gelangt zu sein. Der Kaiser selbst hatte die Grafen Wilhelm von Nassau und Wilhelm von Neuenar an den Kurfürsten Johann gesandt, der mit seinem Sohne Johann Friedrich am 2. Mai in Augsburg angelangt war, und in deren Begleitung sandte dann der Kurfürst den Hans von Dolzig nach Innsbruck, wo derselbe am 5. Mai von Karl empfangen wurde. Vergl. dazu Seckendorf, *Commentarius de Lutheranismo* 2. 56. 15 und ***Additio*** III, Schirrmacher 41, und die Dokumente in *Förstemanns Urkundenbuch* 1, 162 f. Marino Sanuto, ***Diarii*** 53, 241 f. Wilhelm von Neuenar war indessen kein Bruder des Kölner Erzbischofs Hermann von Wied; vielleicht liegt eine Verwechselung mit dem Dompropst von Köln, dem bekannten Humanisten Hermann von Neuenar vor.

la oppinione mia et il modo di procedere et li rimedii opportuni a questa impresa, et così ho fatto, aggiunta una exhortatione condecente.[1] Spero che non si mancherà di fare qualche bon frutto; che Iddio ce ne concedi la gratia.

Aus Augsburg hört man von Rüstungen und Werbungen, die möglicherweise dazu führen könnten, dass der Reichstag nach Köln verlegt wird.

Soweit am 9. Mai. Darauf längere Besprechung mit dem Kaiser über die Glaubenssache, mündliche Ausführung des überreichten Schriftstückes. Der Kaiser wie sein Bruder sind von den besten Absichten beseelt. Man weiss noch nicht, ob die Rüstungen in Augsburg zu Schutz oder Trutz getroffen werden; im letztern Falle wird der Kaiser den Reichstag verlegen, etwa nach Speier oder Köln.

Soeben reiten die Herzoge von Bayern und Georg von Sachsen ein, und nun wird der Kaiser unverzüglich die Beratungen über das Vorgehen auf dem Reichstage eröffnen.

Beiliegend eine Abschrift der vom sächsischen Kurfürsten übersandten Artikel und ein Bericht über die Ungeheuerlichkeiten der Wiedertäufer, setta molto diabolica et ostinata, li quali vanno al foco el alla morte, come se andassero a nozze; quelli sono deli fruti di Lutero et di sua setta.

5. Campeggio an Salviati. Innsbruck, 13. Mai 1530.

Arm. XI caps. VII nr. 25 f. 1—2, Or. In Rom am 21. Mai.

Antwort auf Nr. 3. Einiges über das Heer vor Florenz (Verlust von Volterra), die Heirat Colonna-Orsini, den Streit mit Ferrara. Der Kaiser scheint bezüglich der Post den Vorschlag des Kardinals zu billigen, dass nämlich er selbst die Beförderung bis Bologna und umgekehrt, von dort nach Rom der Papst übernimmt.

---

[1] Das Schriftstück, von welchem der Kardinal hier spricht, ist die sogen. Instructio data Caesari a R^mo Campegio, über die zuerst Ranke, *Die römischen Päpste* 1, 72 und Analekten S. 20 nähere Mitteilung machte. Dieselbe steht in gleichzeitiger, durch Notizen von Sanga's Hand beglaubigter Abschrift in *Bibl. Barber.* LVIII 41 f. 108—115, eine andere Kopie in *Vatic. lat.* 6950 f. 303—310. Doch trifft Ranke's Vorwurf: „Einen solchen Entwurf wagte man eine Instruktion zu nennen," kaum zu, da der Titel lediglich ein in Rom beigefügter Registraturvermerk ist. Die Kopie, welche Maurenbrecher im Archiv von Simancas fand, trägt den Vermerk: „Parecer [Gutachten] sobre las cosas de Alemaña." Maurenbrecher fand daselbst auch den zugehörigen *Sommario,* von welchem Campeggio in dem folgenden Schreiben vom 13. Mai an Salviati spricht, und hat beide Stücke in den Beilagen zu *Karl V. und die deutschen Protestanten* S. 3—16 herausgegeben. Das vorstehende Schreiben des Legaten ermöglicht eine genauere Datierung; denn das

Gestern kamen die Herzoge Georg von Sachsen und die Bayern Wilhelm und Ludwig an, deren Bruder Ernst, Bischof von Passau, gleichfalls hier ist. Heute morgen längere Rücksprache mit ihnen gehalten und sie zur Ausdauer in ihrem treuen Festhalten am katholischen Glauben ermahnt, unter Mitteilung der dem Kaiser gemachten Ratschläge. Alle zeigten einen Eifer in der guten Sache, der nicht grösser sein könnte.[1]

Intendo che vayvoda in Hungaria è di niuna authorità, ma nudo ministro del Turco, in beneficio del quale ha decimato tutto 'l regno di homini, donne, garzoni, animali, denari et di ogni altra cosa. Der Kaiser möchte, sobald es geht, einen Teil der italienischen Truppen nach Ungarn werfen. Der Landtag von Tirol hat, soviel man hört, 5000 Knechte auf 6 Monate bewilligt und ist im Falle der Not zu grösseren Leistungen bereit; doch scheint der Sultan, che vole circoncidere li tre figliuoli soi, für dieses Jahr keinen Kriegszug vorzuhaben.

6. Campeggio an Salviati. Innsbruck, 20. Mai 1530.

Germ. 54 f. 4–6, Or.

Antwort auf das verspätet eingetroffene Schreiben vom 25. April, Nr. 1. Für die Ansprache auf dem Reichstage war bereits des Legaten Bruder Thomas, Bischof von Feltre, in Aussicht genommen; doch tritt derselbe bereitwillig zurück, zumal da der Nuntius Pimpinella die Rede schon ausgearbeitet hat, leider fast ausschliesslich über die Türkennot.[2]

Circa le cose Luterane presentendo io diverse cose, son stato con la Maestà Ces. et di poi separatamente con la Maestà del re; feci loro intendere, che questi Luterani, conoscendo loro Maestà Christianissime, non ardivano apertamente preporre la loro intentione, ma sub specie angeli lucis cercariano di proponerli cose, colle quali sperano eludere la venuta di Sua Maestà et restare nella loro perfidia, et così contaminare di poi tutto 'l resto di questa provincia et tutto 'l mondo, se potranno.

Gespräch mit dem Kaiser fand am 8. Mai statt, und bereits am 9. schreibt Campeggio an Sanga, dass er sein Gutachten überreicht habe. Dieses muss also auf einen dieser beiden Tage fallen. Vergl. auch meine Notiz in dieser Zeitschrift 9 (1895) 406–408. Campeggio vertritt hier wie überhaupt ein entschiedenes Vorgehen gegen die Protestanten und rät, wenn die Mittel der Güte und Milde nicht zur Herstellung der Einheit im Glauben führen, offen zu Anwendung von Gewalt und Strenge, namentlich zur Durchführung des Ediktes von Worms.

[1] Der Wortlaut zu diesem Abschnitte bei Lämmer S. 34, Nr. 30.

[2] Im Auftrage Ferdinands, dem die Türkengefahr am nächsten ging.

Zu diesen Versuchen der Lutheraner, den Reichstag unwirksam zu machen, gehört u. a. der Vorschlag, die Türkengefahr vor der Glaubenssache zu behandeln, da sonst der Türke unterdessen grosse Fortschritte machen könne. Dagegen machte der Legat mit allem Nachdruck geltend, dass umgekehrt keine Aussicht sei, etwas Nennenswertes gegen die Türken zu erreichen, wenn nicht vorher die Einheit im Glauben hergestellt werde.[1]

Demselben Zwecke diene der Ruf nach einem allgemeinen Konzil, auf welchem die Kirche reformiert und alle Meinungsverschiedenheiten im Glauben friedlich beigelegt werden sollen. Dagegen Campeggio: das klinge ganz gut, sei aber die reine Arglist; denn die Gegner rechnen darauf, dass bis zum Beginn eines allgemeinen Konzils viele Zeit vergehen werde und der Kaiser nicht so lange in Deutschland bleiben könne. Das Erste und Notwendigste sei und bleibe, mit der Irrlehre ein Ende zu machen; alles andere lasse sich dann mit Leichtigkeit ins Werk setzen. Kaiser und König stimmten vollständig bei; namentlich erklärte jener, in Bologna sei er mit Clemens VII. übereingekommen, für das Konzil eine Zeit der Ruhe und des Friedens in der Christenheit abzuwarten; er habe Hoffnung auf guten Verlauf der Dinge in Deutschland, wenn nicht Franz I. und Heinrich VIII. die Protestanten zum Widerstand reizen.[2]

Auch die andern katholischen Fürsten, die ein allgemeines Konzil für das einzige Heilmittel hielten, namentlich den Herzog Georg von Sachsen, hat der Kardinal von der Gefährlichkeit dieser Forderung überzeugt; die Herzoge von Bayern sind allerdings abgereist, um dem Kaiser den Weg durch ihr Land zu bereiten; doch ist an ihrer Zustimmung nicht zu zweifeln. Auch die Kardinäle von Salzburg, der für kurze Zeit nach seiner Residenz zurückgekehrt ist, und von Trient stehen auf Seite des Legaten.

König Ferdinand hat wenig Vertrauen auf einen Frieden mit dem Woiwoden, weil er keinen Nutzen davon hofft, da Zapolya aus Furcht vor den Türken die Verträge doch nicht halten werde. Dagegen will er gemeinsam mit dem Legaten an Besserung der kirchlichen Verhältnisse in Böhmen arbeiten.

---

[1] Die Befürchtung Campeggios wegen der Türkenfrage erwies sich als unbegründet, da sofort am Beginn des Reichstages mit beiderseitigem Einverständnis beschlossen wurde, der Glaubensfrage den Vorrang zu geben.

[2] Der Wortlaut zu diesem Abschnitt in *Concil. Trident.* 4, p. XXXIV.

Der Kaiser ist unterrichtet über französische Umtriebe, die darauf hinausgehen, durch den Sohn des Renzo da Ceri (Orsini) [1] in Italien und in dem Heere vor Florenz Aufruhr zu stiften. Der Kaiser ist dadurch weniger beunruhigt als verstimmt gegen Franz von Frankreich, zweifelt auch nicht an der baldigen Unterwerfung der Florentiner. In der Ehesache Colonna-Orsini (Farfa) beharrt er fest auf seinem ablehnenden Standpunkte.

7. Salviati an Campeggio. Rom, 23. (abgesandt 24.) Mai 1530.

Arm. XI caps. VII nr. 26 f. 22—26, Konz. in Sangas Hand. In Innsbruck am 2. Juni.

Die Verfügung des Kaisers, seine Post bis Bologna laufen zu lassen, erleichtert den Verkehr bedeutend. – Bei dem Kaiser auf pünktliche Soldzahlung für das Heer vor Florenz zu drängen, da nur noch eine letzte Anstrengung nötig scheint. — Der Papst sehr erfreut über das Einverständnis des Kaisers mit dem Legaten in der Glaubensfrage. – Die Vertreter des Papstes in Sachen Ferrara reisen spätestens in drei Tagen ab. — Der Kardinal Colonna verzichtet aus Rücksicht auf Papst und Kaiser auf die Vermählung seiner Nichte Isabella mit dem Orsini; doch ist noch nicht alle Gefahr beseitigt. Der Papst lässt sich die entsprechende Vermählung der Dame angelegen sein. — An Pimpinella wurde geschrieben, dass seine Nuntiatur bei Ferdinand auch während der Sendung Campeggios fortdauere.[2]

8. Campeggio an Salviati. Innsbruck, 25. Mai 1530.

Germ. 54 f. 13, Or.

Il re di Dacia è qui con Cesare, il qual desideroso, che si riduca al dritto camino, voleva che io in confessione lo ascoltassi et assolvessi; ma inteso da me, non potersi fare per esser caduto non solo in questi errori de heresia, ma in altri, come si dice et come sa V. S^{ia}, che hanno bisogno di megliore et più gran medico: mi ha S. M^{tà} pregato, che ne preghi Sua

[1] Johann Paul Lorenz de Anguillara da Ceri stand im Dienste der Florentiner zu Pisa, wurde in der Entscheidungsschlacht bei Gavignana am 3. August 1530 gefangen genommen und bat nach seiner Befreiung den Papst um Gnade, die ihm am 18. September 1530 gewährt wurde. *Arm.* 40, vol. 28, nr. 97.

[2] Ein Breve an Pimpinella aus diesen Tagen ist mir nicht begegnet, wohl aber ein etwas späteres, vom 13. Juni 1530, in welchem ihm gestattet wird, quod in locis regi Ferdinando subiectis facultatibus ei concessis, ac de consensu legati, uti possit. *Arm.* 39, vol. 50, p. 450, nr. 278. Ueber den Nuntius Vincenzo Pimpinella, Erzbischof von Rossano, vergl. Friedensburg, *Nuntiaturberichte* 1, XLVIII sq. und Pieper 91–92.

Santità, che per breve me concedi la facultà di poterlo assolvere a quocumque crimine in foro conscientiae tantum, iniuncta sibi poenitentia etc., la qual quando necessario fusse ad esser publica, possi io nondimeno convertirla in altro modo secundo si vederà opportuno, et mandar subito il breve a satisfactione di S. Mtà [1]

Abreise von hier noch unbestimmt, vielleicht gegen Ende des Monats. Man sagt, der Kaiser erwarte Geld vom Herzog von Mailand. — Bittet um ein Breve an den Nuntius in Spanien wegen seines Bistums Huesca.

9. Campeggio an Salviati. Innsbruck, 29. Mai 1530.

Arm. XI caps. VII nr. 25 f. 3–5, Or.; Lettere di Principi 10 f. 68—73, Kop. In Rom am 5. Juni.

Am 27. Audienz beim Kaiser, dem er zunächst die nahe Ankunft der päpstlichen Juristen in Sachen Ferrara mitteilte, ebenso die dem Papste sehr willkommene Ankunft des Kardinals Garcia Loaysa[2] in Rom. Dann wurde über nachdrückliche Förderung des Unternehmens gegen Florenz, die französisch-italienischen Umtriebe und den Versuch der Stadt Arezzo gesprochen, die Notlage von Florenz zur Wiederherstellung ihrer früheren Freiheit zu benützen. Das Breve sopra le cose Turchesche und die Anerbietungen des Papstes nahm der Kaiser mit vielem Danke entgegen.[3]

[Die Abschnitte über die reumütige Beichte Christians II. von Dänemark bei Johann Faber, die warme Empfehlung des Königs und der nordischen Angelegenheiten durch den Kaiser, gute Aussichten in Ulm, Nürnberg und der Schweiz, Visitation in Sachsen, ein Zerwürfnis zwischen Kurfürst Johann von Sachsen und Philipp

---

[1] Clemens VII. willfahrte dem Gesuche des Kaisers und des Legaten, indem er am 14. Juni 1530 diesem in einem sehr ausführlichen Breve die gewünschte Fakultät erteilte und die Busse bestimmte, welche dem König Christian II. von Dänemark für seinen Abfall zum Luthertum und für die Greueltaten des Stockholmer Blutbades vom 8. November 1520 aufzuerlegen sei. Das Breve ist gedruckt von Raynald, *Ann. eccl.* 1530, nr. 58—59; die Minute steht in *Arm.* 40, vol. 31, nr. 181 mit mehreren Varianten, die dem Wunsche des Kaisers möglichst nachzukommen suchen. Verfasser ist der Grosspönitentiar Kardinal Lorenzo Pucci.

[2] Karls V. früherer Beichtvater, Dominikanergeneral, Bischof von Osma und Siguença, später Erzbischof von Sevilla, von Clemens VII. am 19. März 1530 zum Kardinal ernannt und darauf für einige Zeit der erste Vertreter des Kaisers an der Kurie. Ciaconius 3, 517. Seine Briefe an Karl V. aus den Jahren 1530-1532 sind spanisch und deutsch herausgegeben von G. Heine, Berlin 1848.

[3] Gemeint ist jedenfalls das Breve aus Spoleto vom 8. April mit Nachrichten aus Ancona über grosse Rüstungen der Türken. *Arm.* 40 vol. 31, nr. 47; Raynald 1530, nr. 71.

von Hessen, endlich über das Entgegenkommen Campeggios für den Nuntius Pimpinella, stehen bei Lämmer, *Mon. Vatic.* S. 35-36 Nr. 31.]

Augsburg hat sich in Bezug auf den Schutz der Stadt ganz den Wünschen des Kaisers anbequemt, indem es für die vom Kaiser gestellten Mannschaften und Hauptleute den Sold bezahlt.

In Sachen Ungarns hat der Kardinal von Trient, offenbar im Einverständnis mit König Ferdinand, dem Legaten anheimgegeben, mit dem Bischof von Transilvanien, Johannes Statilius, den Campeggio von England her kennt,[1] Unterhandlungen anzuknüpfen, um zu versuchen, ob auf diesem Wege etwas mit dem Woiwoden zu Stande kommt.

Questo provinciale di Austria frate di S. Francesco osservante mi ha fatto intendere, che il dar licentia a frati del suo ordine, che transeant ad alias religiones, praecipue laxiores, et ad monachatum, è la ruina loro; però mi ha pregato, scriva a N. Signore, provedi de remedio, che in futurum non si faccia, perchè così se li leva la obedientia.

[Ziffer] „Il R^mo^ Tridentino m'ha fatto intendere et exhortato a far in nome di S. S^tà^ qualche offerta al vicecancellier di Germania, Constantiense et a Grandvel, acciochè in questa cosa della fede si portino gagliardamente. Io non mancherò con ogni bona via di exhortarli; ma la sa, che io non ho mandato ad promittendum". V. S^ia^ si degnera avisarmi, quid agendum. Penso che 'l prefato non si muova senza ragione. Per il suo segretario me l'ha mandato a dire.[2]

10. Salviati an Campeggio. Rom, 5. Juni 1530.

Arm. XI, caps. VII nr. 26 f. 15—21, Konz. von Sangas Hand.

Grosse Zufriedenheit des Papstes mit den bisherigen Nachrichten aus Deutschland; man erkennt die Hand Gottes, die dem Kaiser zum Lohne für seine vortreffliche Gesinnung den Ruhm gewähren will, den Zwiespalt im Glauben zu beseitigen. An dem freudigen Ereignis der Bekehrung Christians von Dänemark wollte der Papst auch das Kardinalskollegium teilnehmen lassen, und ebenso wird sich das nächste Konsistorium mit der Sache beschäftigen.

---

[1] Vergl. *Röm. Dokumente* S. 70—71.

[2] Hieher gehören die Breven vom 6. Juni 1530, die an den Vizekanzler von Deutschland, an den Bischof von Konstanz, bekannter als Erzbischof von Lund, und an einen Ungenannten gerichtet sind; es wird darin zur warmen Vertretung der katholischen Glaubensinteressen, Unterstützung des Kardinals Campeggio u.s.w. aufgefordert. *Arm.* 40, vol. 31, nr. 164, 166, 167.

Günstiger Fortgang des Feldzuges gegen Florenz; ein baldiges Ende ist sehr zu wünschen, damit Papst und Kaiser für die inneren Angelegenheiten der Kirche freie Hand erhalten. Dem König von Frankreich scheint damit allerdings nicht gedient zu sein; aber der Friede mit ihm ist so notwendig für die Christenheit, dass der Kaiser gewiss kleinere Unfreundlichkeiten hochherzig übersehen wird.

Die günstigen Nachrichten aus England bestätigen sich leider nicht.[1] — In der Sache mit Ferrara bleibt Campeggio der erste Sachwalter des Papstes, auch nach der Ankunft der beiden Vertreter, die am 30. Mai abgereist sind.[2] Die Bewohner von Arezzo treten in ihrem Streben nach Unabhängigkeit immer kecker auf; es wurde an den Prinzen von Oranien um rechtzeitiges Einschreiten geschrieben.

La porta, per la quale escono i sfratati e che col mutar ordine cercano non il servir a Dio, ma la commodità loro, non si può serarli meglio che per via del R.mo santi quattro,[3] alla cui S.ia R.ma N. Signore n'ha fatto dar memoria, che adverta ad quanto V. S. R.ma dal provinciale d'Austria è stata ricercata.

Beiliegend mehrere Breven[4] und ein Memorial über ganz unzulässige Eingriffe des Rates von Neapel in die kirchliche Investitur.[5]

11. Campeggio an Salviati. Innsbruck, 5. und 6. Juni 1530.

Germ. 54 f. 17 - 19, Or.

Am 3. Juni Unterredung mit dem Kaiser über die Dinge um Florenz, Verlängerung des Termines mit Ferrara, die Heirat Colonna-Orsini u. s. w. — Indirekt und in allgemeineren Wendungen deutete ich auf den Argwohn hin, den der Gesandte des Kaisers in Frankreich gegen den Nuntius daselbst, Bischof Cesare Trivultio von Como, geäussert hat,[6] worauf der Kaiser sich näher darüber aussprach. Der Nuntius habe sich nämlich bei den Verhandlungen um Auslösung der Söhne Franz' I. dem Gesandten gegenüber sehr fran-

[1] S. oben S. 385 Anm. 2 und *Röm. Dokumente* S. 150.

[2] Es sind die beiden oben (S. 385 Anm. 4) genannten; in den gleichfalls dort angezogenen Breven werden dieselben beauftragt, alle Belege für die Rechtsansprüche des Papstes vorzulegen, damit der Kaiser vor Ablauf des auf 6 Monate festgesetzten Kompromisses einen Schiedsspruch fällen kann. Eine Abschrift dieses *compromissum* zwischen Cl. VII. und Alfonso von Ferrara, vom 21. März 1530, steht in *Var. Polit.* 103 f. 116—118.

[3] Kardinal Grosspönitentiar Lorenzo Pucci.

[4] Oben S. 392 Anm. 2.

[5] Eine Abschrift desselben in *Vatic. lat.* 3922 f. 214—216.

[6] Die Nachricht stand jedenfalls in einem Briefe Salviatis vom 26. Mai, den Campeggio erwähnt, der aber verloren zu sein scheint.

zosenfreundlich gezeigt, allerdings ganz den Ueberlieferungen der Familie Trivulzi entsprechend. Ich habe dagegen betont, dass der Nuntius nur der Befestigung des Friedens dienen wollte, und der Kaiser legte dann auch der Sache kein grosses Gewicht bei.

Ein naher Verwandter Granvellas hat sich auf Grund einer vom Papste erlangten reserva eine Augustinerpräceptorie im Bistum Besançon verleihen lassen, wogegen jedoch die Kongregation zum hl. Antonius von Vienne begründeten Widerspruch erhebt. Granvella bittet nun dringendst um eine päpstliche Willenserklärung zu Gunsten seines Verwandten. „Io non ho mancato di dirli la difficultà che gli è et quanto siano queste dichiarationi contra ogni dovere et etiam che non gli suffragheria, perchè se la praeceptoria comprehenditur sub una gratia, non ne ha bisogno; si vero non comprehenditur, ogni volta che lo adversario comparirà et petet illam tolli, quatenus auferret ius quaesitum, che la segnatura non ge lo negheria.“ Da aber Granvella nicht nachlässt zu bitten und auch wegen seiner vorzüglichen Haltung in unsern Angelegenheiten alle Berücksichtigung verdient, wird es gut sein, ihn zufrieden zu stellen, quanto si può con iustitia, oder wenigstens in möglichst schonender Form von der Unzulässigkeit zu überzeugen.

Heute früh (5. Juni) ist der Grosskanzler Kardinal Gattinara gestorben.[1]

6. Juni. Beiliegend ein Zettel mit Anliegen des Königs von Dänemark. Desgleichen einige Nachrichten aus Augsburg von einem dorthin vorausgeschickten Deutschen aus meiner Umgebung.[2] Der Kaiser ist guter Hoffnung und bestätigt den Bruch zwischen dem Kurfürsten von Sachsen und dem Landgrafen von Hessen.[3]

12. Salviati an Campeggio. Rom, 14. Juni 1530.

Arm. VIII, ordo I, vol. C. f. 39 — 42. Konz. in Sangas Hand.

Gibt Nachrichten über das Consistorium, in welchem die Angelegenheit des Königs von Dänemark beraten und das Breve in drei verschiedenen Fassungen festgestellt wurde,[4] von welchen der Kardinal nach Einvernehmen mit dem Kaiser die strengere oder

[1] Den Wortlaut s. in *Conc. Trident.* 4 p.

[2] Diese Beilagen finden sich nicht vor.

[3] Die Uneinigkeit zwischen beiden betraf namentlich die politische Verbindung mit Zwingli und der Schweiz, die Philipp eifrigst betrieb, Kurfürst Johann entschieden ablehnte. Janssen (Pastor) 3, 165 f.

[4] S. oben S. 391 Anm. 1.

mildere auswählen mag. Die ausserdem gewünschten Breven sind noch nicht ausgestellt, werden aber nachfolgen, sobald die Bekehruug des Königs vollzogen ist. Ob etwa in ähnlichen Fällen den zur Kirche Zurückkehrenden ähnliche Bedingungen auferlegt werden können, bleibt dem Ermessen des Kaisers und des Legaten überlassen.

[Den Abschnitt über den Aufschub des englischen Ehescheidungsprozesses s. in *Röm. Dokum.* Nr. 83].

Neuerdings schreibt nun doch der Kardinal Colonna, die Verhandlungen wegen des parentado della nipote con l'abbate di Farfa [Napoleone Orsini] seien ohne sein Wissen so weit vorangeschritten, dass die Sache nicht mehr rückgängig gemacht werden könne.[1]

13. Campeggio an Salviati. München, 14. Juni 1530.

Germ. 54 f. 21, Or. Ganz bei Lämmer, S. 36 f. Nr. 32.[2]

Beschreibung der Reise von Innsbruck bis München. Kirchliche und weltliche Festlichkeiten, Jagd- und Kriegsspiele, Festmahl u. s. w. Entschuldigung, dass er aus Mangel an geschäftlichem Stoffe über solche Dinge schreibe, die indessen doch auch einige Bedeutung haben, weil sie für die Freundschaft zwischen dem Kaiser und den Herzogen von Bayern Zeugnis ablegen.

14. Campeggio an Salviati. Augsburg, 16. Juni 1530.

Germ. 54 f. 32, Or. In Rom am 3. Juli. Lämmer, S. 39. Nr. 33.

Einzug des Kaisers mit Gefolgschaft am 15., Frohnleichnamsprozession am 16. Juni.[3]

15. Campeggio an Salviati. Ausgburg, 26. Juni 1530.

Germ. 54 f. 23–30, Or. In Rom am 14. Juli. Beim Einbinden sind die Blätter etwas verstellt, die richtige Folge des Textes ist f. 23, 24, 27, 28, 25, 26, 29, 30.

[1] Vergl. dazu das entschieden abmahnende Schreiben des Kaisers vom 27. Juni an Kardinal Colonna. Gayangos 4 ps. 1, p. 609 nr. 362.

[2] Doch fehlt in der Kopie zu Neapel, welche Lämmer benützte, der merkwürdige eigenhändige Zusatz: Non vadi in mano dil *Iovio* nè si stampi sotto nome mio.

[3] Weitere italienische Berichte hiezu wie zum ganzen Reichstage von Augsburg stehen in den Diarien des Marino Sanuto Bd. 53, 312 flg.; handschriftliche, gleichzeitige Aufzeichnungen, die vom 16. Juni bis zum 21. Nov. 1530 reichen und nach Venedig oder an eine fürstliche Persönlichkeit Italiens gerichtet sind, finden sich in *Cod. Ottob.* 1921 f. 257—266.

In der Abschrift zu Neapel, aus welcher Lämmer S. 41–46, Nr. 34 längere Stücke herausgab, ist dieses nicht beachtet und daher Verwirrung angerichtet.[1] Wir geben daher das Ganze im richtigen Zusammenhang.

Per le altre due mie allegate a questa V. S.ia intenderà li progressi del viaggio da Insprnch insino a qui et alcune altre cose generali. Essendo in Monaco mi parve opportuno di parlar da novo a S. M.tà, che approssimandosi ad Augusta era il tempo di dar principio alla negotiatione dela fede, il qual molto importava che fusse buono, et per confirmarlo meglio ne la sua bona mente gli dissi il testimonio che aveva fatto a N. Signore dell' ardente animo di S. M.tà, et che io sperava che ella non mi faria parere da mendace, anzi che molto più faria di ciò che si potrà pensare. La qual mi rispose, che non accadeva ricordargliene altrimenti, perciocchè non era per mancare di quanto havea detto et che sperava fare il principio buono et il fine migliore et che in ciò riposassi l' animo mio. Di poi il giorno che intrammo qui, avendo io vista certa risposta fatta per el duca Gioanne di Saxonia dell' ultimo di maggio, della qual sarà qui alligata la copia,[2] gli dissi che era il tempo, che per S. M.tà si prohibisse, che più non si predicasse per questi heretici, che troppo absurdo saria, che ciò si facesse in presentia di lei. Recordandoli, che etiandio in re minima, non che di tanta importanza, non era da cedere,[3] per ciò che la natura de heretici era di esser ostinatissimi et di ogni piccola vittoria rendersi insolentissimi. A che S. M.tè rispose, che non mancheria, et quella istessa sera dopo la entrata, che era ben notte quando partimmo dela chiesa, ne trattò con li principi. Et la mattina seguente ritornò a ragionarne, et sopra ciò si stette tanto, che erano hore 10 prima che si levassero del consiglio, et ciò adivenne per la durezza di quelli che volevano che si continuasse il predicare, alli quali fatto intendere, che deliberava al tutto, che non si predicasse, la M.tà S. ridutta in chiesa et udita la messa se ne andò alla processione, dove non volsero venire il duca Giovanni di Saxonia nè il figliuol suo, langravio de Hassia, il duca Lunumburgense,[4] il marchese Giorgio Brandiburg et alcuni altri. Da poi pranzo andorno alcuni principi catholici a ritrovarli, et mostratoli, questa esser la lor ruina, si condussero di subito ad ubidire alla M.tà S., la qual il seguente giorno fece far le grida, che niun ardisse di pre-

[1] Darauf hat bereits Th. Brieger aufmerksam gemacht. *Zeitsch. f. Kirchengeschichte* 12, 124 Anm. 2. Zu beachten ist auch, was Campeggio selbst am Schlusse bemerkt, dass die lange Depesche an verschiedenen Tagen, wenn auch unter dem einzigen Schlussdatum niedergeschrieben wurde.

[2] Es ist die lateinisch abgefasste Antwort des Kurfürsten Johann vom 31. Mai, mit welcher er die Grafen von Nassau und Neuenar, die am 24. Mai zum zweiten Male mit Instruktion Karls V. bei ihm eingetroffen waren, an diese zurücksandte. Sie ist lateinisch und deutsch wiederholt gedruckt. Vergl. Schirrmacher S. 41–42, 475. Die von Campeggio beigelegte Abschrift findet sich *Arm.* 64, vol. 18, p. 41–49.

[3] Bei Lämmer *credere*.

[4] Korrektur aus *Nurimburgense*.

dicare sotto gravissime pene, che deputato non fusse da lei, et in executione di ciò furon eletti tre predicatori valenti, che in diverse chiese predicano.[1] Il che è stato principio tale, che ci dà speranza di quel fine che si desidera.

Li prefati principi mandorno ad excusarsi ed addimandar perdono a Cesare, il qual con la bontà, authorità et dexterità sua ha fatto una grand'o-opera, che dove altre volte si suole stare un mese et più in contentioni de precedentie prima che si cominci la dieta, S. M^{tà} in tre hore gli ha accordati.[2] Et sopra ciò mi disse il R^{mo} Saltzpurgense, che quantunque le cose de precedentie siano cose di cerimonie, nondimeno che questo era stato gran principio rei bene gerendae, havendo sì facilmente S. M^{tà} composto quello che Maximiliano mai non haveva potuto fare. Fu dunque concluso, che alli 20 che fu lunedì per il R^{mo} Maguntino si cantasse la messa del Spirito Santo et che si desse principio alla dieta, et così fu fatto. Dove il nostro R^{do} nuntio nel modo che si osserva in cappella, habuit orationem,[3] della qual credo che ne manderà copia, et potrà V. S^{ria} da se iudicare, quanto sia culta et erudita: ma questo non voglio tacere, et se io lo tacessi, pareriami mancare del dovere, me non haver udito mai oratione, che tanto piacciuto mi sia sì per la cultezza et eruditione et candidezza sua, sì etiandio per la actione sì bella et sì apposita al loco, dove l'ha detta et pronuntiata. Durò più di una hora e mezza; nè però si sentì mai che in quelli che vi attendevano che furono tutti li principi et litteratti apparisse segno se non di grandissimo piacere et contentezza. Et quello che è di maggiore meraviglia, fu da me molto ben considerato, che quelli principi, che poco catholici sono, avegnachè sentissero le ferite, che con piena mano li dava detestando con efficacissimi modi queste heresie, lo ascoltarono però volentieri, anzi quanto ho di poi inteso l'hanno commendato mirabilmente, di modo che da tutti è stato senza alcuna exceptione per omnes numeros lodato.[4]

Con questa manderò la copia de la proposta fatta in questa prima sessione et potendo mandarolla tradutta;[5] quando che non, non manche-

---

[1] Das Edikt des Kaisers ist vom 18. Juni; vergl. Pastor, *Reunionsbestrebungen* S. 91, Schirrmacher S. 70, gedruckt in *Corp. Reform* 2 nr. 735; doch werden die Namen der vom Kaiser bestellten Prediger nicht genannt.

[2] Die betreffenden Anordnungen des Kaisers bei Schirrmacher 73.

[3] Man erwartete, dass die Rede auf dem Reichstage selbst gehalten würde; aber Ferdinand setzte es durch, dass Pimpinella während des Hochamtes sprach, offenbar weil er hier die Ausführungen des Nuntius über die Türkengefahr für wirksamer hielt. *Ottob.* 1921 f. 258v. Die Rede wird auch von anderer Seite sehr gelobt; sie ist gedruckt bei Coelestinus 1, 105.

[4] Einige weitere Sätze zur Empfehlung Pimpinellas bei Lämmer 42.

[5] Die kaiserliche Proposition vom 20. Juni steht deutsch u. a. in Förstemanns *Urkundenbuch* 1, 295 f.; eine dem Sinne nach übereinstimmende, im Wortlaut abweichende Fassung fand Pastor S. 20 Anm. 2 in den Frankfurter Reichstagsakten. In lateinischer Uebersetzung u. a. bei Coelestinus 1, 115–121, Le Plat 2, 323–330, im Auszuge bei Schirrmacher 75-79. Die von Campeggio nach Rom gesandte, im Wortlaut etwas abweichende lateinische Uebersetzung steht in *Arm.* 64, vol. 18, p. 13–28.

ranno in Roma Tedeschi atti a tradurla et così di mano in mano procurerò di aver copia di quanto si tratterà per giornata et ne darò aviso a V. S^{ia}

La M^{tà} S. mandò Granvel a communicarmi dette proposte et io feci instantia, che le cose della fede si proponessero avanti le altre, et il prefato venne in oppenione mia; tamen per respetto delle lettere della convocazione della dieta, che furon fatte in Bologna,[1] il tenore delle quali non si suole mutare, è stato necessario seguirlo appunto. [Et certamente furon mal consultate dette lettere di convocazione, come per la resposta del duca Gioanni vederà V. S^{ia}, che si fonda in quelle et praecipue dove dice, che vol udire la oppenione di tutti et, si erratum est, condonare etc.,[2] il che non è molto al proposito; pur al tutto si piglierà rimedio et non si resterà di proveder bene].[3] È stato concluso, che con questi principi boni se consultino le cose tutte, affine che se con desterità non si potessero ridurre, come si disegna, siano poi uniti con Cesare a provederli per altra via. Et S. M^{tà} già mi disse, che dove la desterità non giovasse, si proved erà di altro modo per condurli alle sue voglie. Onde è per ogni capo da sperarne bene, che così il Signor Dio ce ne presti la gratia.

Ho presentati molti brevi a questi principi et prelati nè punto manco nè mancherò mai del mio debito, ove io conosca l'opera mia poter esser di frutto et giovamento alcuno. Ho etiandio recercato a S. M^{tà} la udientia ne la dieta per potere presentarli il breve et per exhortarli anche io con quel miglior modo che il Signor Dio me inspirerà. Credo me la daranno fra dui o tre giorni,[4] perciochè hora sono in consultatione sopra la proposta prima fatta per S. M^{tà}. Mando a V. S^{ia} la copia di quanto diedi in scritto a S. M^{tà} essendo in Inspruch,[5] et mi ha detto haverla letta tutta et come molto gli satisfa, il che si vede dal proceder che fa la M^{tà} S. Quando N. Signore harrà un poco di ozio, la potrà leggere. Ho etiandio in mano moltre altre cose, che alli soi tempi per me si diranno et faranno.

Sabato di notte che fu alli 18 recevetti le di V. S^{ia} di 29 del passato et le di 5, 7, 9 di questo con li brevi et ricordi: mi piace del buon recapito delle mie. Di poi spero, che saranno giunte le ultime mie che furon di 5 et 6. Dal qual tempo in quà non ho poi scritto, per non haver havuto tra'l camino cosa degna da scriverli, di che ella per aventura si sarà maravigliata. La domenica mandai per haver udientia da S. M^{tà}, la qual per esser occupatissima in questo principiare della dieta non me la potè dare se non

---

[1] Am 21. Januar 1530, s. oben S. 383 Anm. 2.

[2] Der betreffende kleine Abschnitt aus dem kaiserlichen Ausschreiben steht lateinisch bei Le Plat 2, 321. Ueber die Antwort des Kurfürsten von Sachsen, von welcher der Kardinal spricht, s. oben S. 396 Anm. 2.

[3] Die Klammern sind gleichzeitig, anscheinend von Campeggios Hand; ebenso weiter unten.

[4] Es geschah am 24. Juni; s. unten S. 403.

[5] Oben S. 387 Anm. 1.

lunedì [1] alle 5 hore doppo mezzo giorno, con la quale stetti da due buone hore et apieno li communicai quanto ella mi scrive, aggiungendo quelle parole, che a me parvero esser al proposito; et presentata la lettera di mano di N. Signore,[2] letta che 'l ebbe mi parve di soggiunger, quanto saria il dispiacere et cordoglio di S. Beatne, quando seguissse il sacco di Firenze, nè lasciai cosa a dire secondo la istructione di V. Sia et gli richiesi la lettera di sua mano al principe. La Mtà S. mi rispose, che la cosa era molto pericolosa, non solo per conto del suo esercito, ma etiandio per respetto di quelli di dentro, li quali presentendo di accordo potranno facilmente dar consiglio et aiuto alli suoi a saccheggiarla congiuntamente, perchè gli pareria che si dovesse provedere a quelli di dentro, ancora che a quelli di fori fusse satisfatto, et dividerli et licentiarli, come sariano li Tedeschi, quali sono pagati nè denno haver altro che la paga corrente, et che S. Mtà scriverà di sua mano, la qual lettera havendo come io spero la manderò con questa et per ciò vo intertenendo questa expeditione et continuamente faccio sollecitare Covos, al quale et di questa lettera et delle altre cose, che si contengono nel memoriale di V. Sia, ho io ancor dato uno memoriale di mano mia.

— Erneuerte Vorstellungen beim Kaiser wegen der Soldzahlungen an das Heer vor Florenz. Aufrechterhaltung guter Ordnung bei der Belagerung. Der Kaiser versprach, den Herzog von Ferrara zur gänzlichen Lossagung von den Florentinern aufzufordern. — Mit der Antwort hinsichtlich des Königs von Dänemark ist er ganz zufrieden und wünscht baldige Erledigung. — Vorstellungen des Kardinals über die Notwendigkeit eines guten Friedens mit Frankreich. — Die Vorgänge in Arezzo missfallen dem Kaiser sehr; doch glaubt er nicht, dass die Sache Folgen nach sich ziehen wird. —

„Piacque molto a Cesare“ etc. [Englische Sache, s. *Röm. Dokum.* Nr. 84, erster Abschnitt].

Ho ancora ricercato le lettere al governatore di Modena etc. — Con queste sarà la lettera di S. Mtà per il possesso del baylaggio di S. Stephano diretta al principe d'Orangia overo al Rmo Colonna etc. — Della creatione del Rmo Tarbia feci intendere il discorso che ella mi fa, alla Mtà S., la qual non mostrò di curarsene molto et mi addimandò, se erano sta fatti altri cardinali; gli risposi, che non mi era stato scritto salvo che di lui. S. Mtà mi disse che

---

[1] 20. Juni.

[2] Eigenhändiges Schreiben Clemens' VII. an Karl V. vom 3. Juni 1530 bei (R u s c e l l i), *Lettere di principi* I, 123. Der Papst bittet den Kaiser in der dringlichsten Weise um kräftige Vorkehr zur Verhütung einer Plünderung von Florenz und drückt dann seine hohe Freude aus über die Rückkehr des Königs von Dänemark zur katholischen Kirche.

erano quattro: il patriarca, Pistoja et lo auditore dela camera.[1] Essendo così il vero mi sono maravigliato, V. S^ia^ non me ne dia aviso, nè manco da alcuno deli mei ne son raguagliato, che pur è nova da non se dimenticare, il che mi fa dubitare, se sia il vero; pur la M^tà^ S. dice haverne aviso dal suo oratore di Roma.

Die Aufträge in Betreff des Sohnes Renzo's und des Herzogs von Ferrara (Entlassung des florentinischen Gesandten u. s. w.) ausgeführt. — Diedi al vescovo di Costanza [2] il suo breve et trovolo ben disposto nè io manco di gratificarlo quanto posso, perciò che nelle cose dela dieta è di gran momento per lo ufficio che tiene. Penso darne un altro al Sgr. Federico Palatino, qual è di grandissima authorità et è in queste cose Tedesche organum Caesaris, persona da bene et d'assai et di ottimo ingegno et amicissimo mio da venti anni in quà.

Non potria creder la S^ia^ V., quanta molestia mi danno li frati che voriano mettere giuso [3] l'habito, per esser tutti odiosi al populo et così alli boni come alli cattivi. Io non ho voluto nè voglio farlo per il male essempio, perciochè saria oltre la ruina che porta questa setta Lutherana, uno evacuar tutti li monasterii, et come se cominciasse, non mi potria defendere da le grandi intercessioni che usano.

Eigene Angelegenheiten des Legaten: Bistum Huesca in Spanien und ein Vorfall in Bologna zwischen einem Bruder des Kardinals und der Guardia von Bologna aus Anlass einer mattinata con corna et campanelle de vacche.

Essendosi come ho detto fatta la proposta per Cesare, della qual sarà qui alligata la copia tradutta,[4] alli 22 si ridussero questi stati separati secondo il loro ordine, cioè elettori da per se, li principi secolari da per se et li ecclesiastici da per se. Li oratori delle communità mi pare che non intervengono hora, ma poi da se ancora fanno le consulte. Doppo molto molto (!) trattato è stato risolto, che primo et ante omnia se habbiano a trattare le cose dela fede, et benchè sia stato disputato assai, che si riservasse la risoluzione al Concilio [5] generale, tamen Deo dante è stato determinato, che

---

[1] Der Bischof von Tarbes in Südfrankreich, Gabriel de Grammont, den Franz I. vielfach zu diplomatischen Sendungen verwendete, wurde am 8. Juni 1530 von Clemens VII. zum Kardinal ernannt. Die Nachricht von der Erhebung der drei andern war falsch oder zum wenigsten sehr verfrüht; denn der Bischof von Pistoja, Antonius Pucci, erhielt den Purpur erst am 25. Sept. 1531, der Patriarch, nämlich Stephan Gabriel Merinus, Erzbischof von Bari und Patriarch von Indien, am 19. Februar 1533 zu Bologna, und der Auditor der Camera, Hieronymus Ghinucci, erst durch Paul III. am 20. Mai 1535. Vergl. Ciaconius 3, 519, 522, 524, 569.

[2] S. oben S. 392 Anm. 2.

[3] Metter giuso = metter giù, ablegen, also die Ordenstracht mit der Kleidung des Weltklerus vertauschen.

[4] S. oben S. 397 Anm. 5.

[5] Lämmer, S. 43, *Consiglio*.

hora se determini per quiete di Germania, et perchè li Lutherani volevano farsi parte et che li boni producessero le loro opinioni facendosi come un' altra parte et così ponere omnia in dubbio, s' è tenuto bona via, cioè che non spetta alli Catholici dire alcuna cosa, perciochè stanno nell' antica et bona fede et cerimonie di nostri padri, et che volendo loro Lutherani dir alcuna cosa, diano le loro opinioni a Cesare, qui determinabit, et così è risoluto, che venere [1] alli 24 daranno le sue oppinioni. Solicito S. $M^{tà}$ che non entri in disputa et in dar hinc inde scripture et rasone,[2] che saria un chaos magnum, ma che havute dette loro scritture lui le consulti con li principi boni, et eorum assensu si risolva, come S. $M^{tà}$ intenda, come debbano star le cose; et gli ho detto che non è da concederli quanto è il transverso di una ungia ne le cose della fede et substantiali, et così mi ha detto, che io non dubiti. Se io scrivessi le fatiche che mi convien fare, saria fastidioso a V. S^{ia} il leggere et a me grave il scrivere. Ma gli darò sempre avviso delle conclusioni etc.

Per diverse vie intendo, che vogliono inclinare alla via della Sede Ap^{ca} de purgatorio et così alli soi prelati, et multa alia, ma restringersi a quattro punti: de communione sub utraque specie, a che si potrà provedere con buon modo, come se havea deliberato con Boemi, che non si offenderà la fede. Secondo levar il celibato de preti, et allegano nostri canonisti, quali dicono che così come la chiesa ex magna causa ordinò il celibato, così adesso maiori ex causa si doveria levare. Ma questi Lutherani non intendono ben questo caso, che più desiderano, che sia stato osservato da Greci. Non sarà male, S. $S^{tà}$ consulti, se in questo punto gli occorrerà cosa da farmi scrivere. Il terzo che si deggia correggere il canone della messa et molte cerimonie; ma ancora non intendo il particolare circo ciò; [3] sia certa V. S^{ia} che a tutto si haverà quel rispetto et quella consideratione che si deve. Il quarto, che omnino si faccia un concilio generale, nel che io so la mente di N. Signore et spero condurre questo articolo bene; così mi fosse facile delli altri. Ancora dicono di levar li beni alli ecclesiastici, che saria la ruina di tutto 'l stato ecclesiastico. Tamen intendo, quod in hoc cedent. Se è etiam proposto di ꝯler eodem tempore cum articulo fidei miscere li gravamini dela natione cum Sede Ap^{ca}, de laici contra ecclesiasticos et e contra; et è stato resoluto che non, ma che sia materia da discutere da per se, ita che la prima sarà la cosa della fede. Io vedo bene et conosco etiam quello che io vidi a Bologna, che tutte queste cose sono troppo peso sopra le mie spalle, et come dice

---

[1] Gleich venerdì, Freitag, nicht venire wie bei Lämmer.

[2] Gleich ragioni.

[3] Diesen Punkt gibt der Berichterstatter in *Cod. Ottob.* 1921 f. 258^r, der viele Verwandtschaft mit Campeggio aufweist, am 19. Juni folgendermassen: „la terza, che si riformasse la messa, parendo ad alcuni, che se havesse a rimovere tutte le cose aggiunte da Pontefici, et da altri, che l'hostia non si dovesse offerire in sacrificio per non essere in essa (come tengono) il corpo di Christo se non in figura et non in carne."

S. Hieronymo: „Ingenia parva materias grandes non sufferunt, sed in ipso conatu postea succumbunt". Pur poichè per ubidire mi attrovo in questi travagli, mi sforzerò di non mancare del debito, quanto portino le forze mie, et omnia consulte agere.

Sarà al proposito che 'l N. Signore faccia scriver un bon breve al R^mo Leodiense,[1] qual certo fa tutti quelli boni ufficii che deve un cardinale et ardente et buon Christiano, et è di molta authorità appresso Cesare; hora ha un poco di podagra. Il suo sigellifero va in dieta nomine suo et è persona accorta et dotta, et mi prevaglio molto della opera sua. Visito qualche volta S. S. R^ma, che siamo vicini a dieci case, et faccio con esso lui quelli ufficii che mi pareno al proposito, il qual certo si porta bene, et è molto necessario che sia qui.

S' è ragionato di far electione di alcuni per restringere le negotiationi, et credo che così si farà. Li nominati sono cardinalis Saltzburgensis, episcopus Augustae [de quo tamen aliquid sinistri audio, pur gli[2] ho dato il suo breve et exhortatolo, fingens me longius ire, che non bisogna mostrare di haverli suspetti]. Promette far ogni bene: è valente canonista. Lo vesco de Herbipoli et quello di Brissinon optimi et ardenti, Joan Fabri pro Constantiensi et uno dottore pro Argentinensi optimi Christiani. Il duca Guglielmo di Bavera e 'l duca Georgio di Saxonia optimi. Il marchese Georgio di Brandoburga, il duca Laueburgense[3] pessimi. Dui oratori delli principi absenti, che non so il nome, mediocris bonitatis, ita che li doi terzi et più sono per noi, et seguendo, come vedo, la ottima dispositione di Cesare et Ser^mo re, spero in Dio ne darà gratia, che si faccia qualche bona et Christiana conclusione.[4]

La M^tà S. mi ha mandato a dire, che io con quella più efficacia che posso scriva in commendatione dela abbatissa de Romaricomonte, de la cui causa dice, N. Signore essere ottimamente informato et io mi ricordo haverla avuta per mano per la segnatura. Dimostra haverla molto al core, come la

---

[1] Kardinal Erhard de la Mark. Ein entsprechendes Breve an ihn, vom 12. Juli, steht *Arm.* 40, vol. 31, nr. 275.

[2] „Pur gli" ist unterstrichen, darüber von anderer Hand „al qudle".

[3] So im Originale. Auch *Cod. Ottob.* 1921 f. 259 hat deutlich Lauemburgense; es muss aber sicher Luneburgense heissen, da kein Herzog von Lauenburg in Augsburg zugegen war.

[4] Von dieser beabsichtigten Wahl eines Zwölferausschusses spricht zum 22. Juni auch der Berichterstatter in *Ottob.* 1921 f. 259r; er gibt dieselben Namen und dieselbe Kennzeichnung wie Campeggio; den Bischof von Augsburg, Christoph von Stadion, bezeichnet er als dubioso. Die beiden abwesenden, durch ihre Gesandten vertretenen Kurfürsten waren die von Trier und der Pfalz. Doch wird beigefügt: „Ma non però anchora è ben firmata tale elettione", wohl mit Recht, da der Bericht bei Schirrmacher 81 erzählt, von Seiten der Protestanten sei gegen die Wahl Georgs von Sachsen und der Herzoge von Bayern Widerspruch erhoben worden: „Man hat sich aber darwider gesetzt, und ist auch desselbigen tages erwehret worden."

vederà per il memoriale qui alligato, il qual etiam contiene ricordo dele cose del hospitale divi Antonii per Monsgr. di Granvel., di che già scrissi a lungo per altre mie.[1]

A questi dì S. M^{tà} hebbe nova, che 'l Sgr. Andrea Doria in loco di quelle parti di Africa havea prese 10 fuste et due affondate et recuperate le due galee, che furon perse con le monitioni, che andavano allo exercito questi dì passati, la quale come dicono è stata grandissima vittoria, benchè alquanto sanguinolenta, che nel combattere furon persi di molti homini.[2]

— Der Kardinal von Trient verwendet sich sehr für nachträgliche Sanierung der wissentlich von Zdistinaw Berka di Duba und Beatrice von Kolovrath eingegangenen Ehe, für die das Hindernis des zweiten Grades besteht, da die Dame früher Gemahlin eines Oheims Zdistinaws war. Da es sich um böhmische Familien handelt, die sich an den Papst wenden, wird man wohl gut tun, den Fall etwas milder zu behandeln. — Unregelmässigkeiten in Bestellung der Postsachen.

Alli 22 ricevetti le di V. S^{ia} di 14. et procurato con diligentia di haver udienza da S. M^{tà}. L'ebbi quello istesso dì, con la quale communicai il tutto, et quanto alla cosa del R^{mo} Colonna, non havendo ancora S. M^{tà} vedute le lettere del suo oratore, cognobi che si alterò molto, inteso che l'hebbe, et disse che gli scriveria in bona forma,[3] et venendo il commesso del Sgr. Julio, che faria tal officio che lo intenderiano bene. Et quanto alli altri capi voleva consultar prima, poscia mi daria resposta per uno de li soi, et retoccatoli io da novo, che di sua mano scrivesse al principe circa le cose di Fiorenza, mi disse che lo faria, et essendo S. M^{tà} molto occupata nelle cose della dieta, s'è differito sino a questo dì 26, nel qual mi ha mandato Granvel a respondere quanto dirò.

Interim alli 24, essendo così ordinato, io andai alla casa consular, dove era S. M^{tà} et tutti li principi con tutti quelli che son di dieta, accompagnato dal Rev. Bremense el Illmo Sgr. Georgio di Saxonia, mandati dalla dieta a levarmi di casa, et S. M^{tà} con tutti li elettori et principi excepit me al capo della schala, et essendo apparecchiata una sedia alquanto più alta del loco, dove sedea S. M^{tà} con li elettori et principi tutti secondo l'ordine loro: prima presentai il breve di N. Signore, quale per uno secretario omnibus audientibus et intelligentibus fu letto. Di poi ex illo loco io dissi alcune parole compendiose, ma che toccavano assai bene li punti essentiali, et fui con molta attentione ascoltato et inteso, et come ho poi udito dire, la cosa passò con satisfactione di ciascuno. Poi S. M^{tà} in eodem loco se restrinse

---

[1] S. oben S. 394.

[2] Näheres über diesen schönen Erfolg Doria's bei Circelli an der Nordküste Afrikas am 26. Mai s. bei Sanuto, *Diarii* 53, 296.

[3] S. oben S. 395 Anm. 1.

con li principi elettori, et fatto una breve consultatione li elettori ecclesiastici communicarono con li altri principi ecclesiastici et con li oratori delli absenti, et parimenti li elettori laici con li principi laici, et de communi consilio fu commessa la risposta al segretario, che prima havea letto il breve, qual veramente con somma reverentia et laude di N. Signore, quod ita paterne agat cum eis et che me havesse mandato per honore et commodo loro, concluse che consultariano quanto li havea proposto, per esser materia gravissima, poi della risolutione mi dariano notitia, qual speravano che saria a commune quiete et pace et a restauratione della vera fede, et certo fu la risposta molto prudente.[1] Di poi presa licentia mi partai accompagnato medesimamente da S. M^{tà} con tutti li principi sino alla schala et da li doi prenominati principi insino a casa.

Quello istesso giorno li oratori di Austria proposero le loro miserie et calamità sostenute da Turchi, addimandando aiuto. Et dopo loro li Lutherani comminciarono a leggere li loro articoli,[2] et essendo già l'hora tarda, et affaticata S. M^{tà}, gl' interruppe et addimandò la copia, et respondendo loro, che non era adhuc ad mundum facta, re infecta discesserunt. Dandoli ordine, che il seguente dì, che fu hieri, in palazzo di S. M^{tà} [3] sariano uditi, e così hieri lessero li loro articoli, li quali ut audio sono da circa 50, et di poi hanno dato la copia in Tedesco et Latino, et S. M^{tà} ha ordinato, che siano tradutti in Spagnuolo per se et per li suoi, et a me mandarà la latina. Hoggi son stati li principi cattolici con li deputati insieme et hanno concluso, che tutto si rimetta a Cesare et a me, che con alcuni valenti homini si habbia a consultar la resposta et pigliar resolutione di quanto si harrà da seguire, et perciochè non li ho veduti, non posso hora scriver più; ma posso ben dirle, che le cose se incaminano bene et che sia da sperare bene, et con le prime mandarò la copia del tutto.

Circa a quanto ella mi scrive nelle sue ultime, hoggi è stato meco Granvel per commission di S. M^{tà}, et quanto alle tre brevi per il re di

---

[1] Die Rede Campeggios vom 24. Juni ist gedruckt mit falschem Datum (20. Juni) bei Coelestinus 1, 124-131, die Antwort des Reichstages vom gleichen Tage, unter dem Namen des Kardinals Albrecht von Mainz, daselbst 131—132; diese letztere auch bei Raynald 1530 nr. 74, der jedoch hier Campeggio mit Pimpinella verwechselt, auch bei Le Plat 2, 330-331.

[2] Nämlich die Confessio Augustana.

[3] Die Ortsbezeichnung für die Verlesung der Confessio ist etwas dunkel, aber doch genauer anzugeben, als dies Schirrmacher S. 490 tut mit den Worten: „Im Hofe des Bischofs von Augsburg". Am deutlichsten ist wohl der Bericht in *Ottob.* 1921 f. 259^{v}, der sich im übrigen eng an Campeggio anschliesst: „La scrittura, che voleano li principi lutherani che si legesse l'ultimo convento nella dieta, fu letto il dì seguente *in camera del Imperatore* et contiene 50 capituli." Hält man dies mit den Angaben bei Schirrmacher S. 90 zusammen, so ergibt sich wohl, dass die Verlesung in dem Palaste des Bischofs von Augsburg, wo der Kaiser wohnte, in dem obern Stockwerke geschah, über der Pfalz, d. h. über dem Saale, in welchem der Reichstag zusammenkam.

Datia [1] non pare a S. Mtà che sia da revocarlo qui,[2] aciochè con questi altri mali non facesse qualche cosa non bona, et parmi, secondo che S. Mtà mi disse, che non confida molto che sia bono; nondimeno S. Mtà desidera molto, che N. Signore facesse un breve allo arcivescovo Panormitano, qual è in Fiandra capo di quei parlamenti et, secondo mi ha detto il prefato Granvel, homo di bona et timorata conscientia,[3] et desidera, che S. Stà commetta la absolutione privatamente, et del venir a Roma et dello edificare lo hospitale, tutto sia rimesso al prefato. Et iudica la Mtà S., che al proposito sia andar con lui più benignamente che si può, per confermarlo in buon volere, benchè et di questo et del recuperar del regno S. Mtà poco ne speri.

Circa le cose del Sermo re di Anglia [s. Röm. Dokum. Nr. 84, zweiter Abschnitt].

Der Agent des Herzogs von Ferrara erklärt, sein Herr werde nicht so töricht sein, in der gegenwärtigen Lage mit Florenz in Verbindung zu bleiben. — Das eigenhändige Schreiben des Kaisers wird voraussichtlich mit dieser Post abgehen, desgleichen ein anderes an den Prinzen von Oranien über die Kriegsführung vor Florenz. — Gegenwärtige Depesche ist in mehreren Absätzen geschrieben, und so ist der Zwischenraum vom 6. Juni bis heute etwas lang geworden; ma per havere qualche resolutione, s' è tardato fino ad hoggi per la multitudine deli negotii. — Grosse und deutlich kundgegebene Freude des Kaisers über die Erfolge gegen die Türken, wie auch über die Haltung Guastos und Maramaldos in Toskana.

Sarà con questa uno memoriale de lo arcivescovo Bremense [4] raccommandando le cose sue al N. Signore, che è degno prelato et deli boni, et benchè queste exemptioni delli capitoli ab episcopo habbiano havuto bona

---

[1] S. oben S. 391 Anm. 1.

[2] Christian II. bereitete schon seit einiger Zeit in den Niederlanden einen Kriegszug zur Wiedereroberung seiner Reiche vor; s. das Schreiben der Statthalterin Margaretha vom 18. Januar 1530 bei Lanz 1, 378. Karl V. gewährte ihm einige Unterstützung, obschon er weder auf den König noch auf sein Unternehmen viel Vertrauen setzte, und so begegnet uns Christian II., der noch am 18. Juni in Augsburg unterhandelte, bereits am 20. Juli zu Lier bei Antwerpen im Fortbetrieb seiner Rüstungen. *Regesta diplomatica historiae Danicae.* Ser. II Bd. 1 2 S. 1509 Nr. 12,821, S. 1511 Nr. 12,840.

[3] Johann Carandolet aus Besançon war i. J. 1520 auf dringendes Verwenden Karls V. von Leo X. zum Erzbischof von Palermo ernannt worden und blieb es bis zu seinem Tode 1544, ohne jedoch, soviel sich sehen lässt, jemals dort zu residieren. Vielmehr diente er dem Kaiser als Präsident des Staatsrates in den Niederlanden. Ein sprechender Beleg zu den Hindernissen, welche von der Staatsgewalt der Residenz der Bischöfe bereitet wurden. Vergl. Don Rocco Pirro, *Sicilia sacra* 1, 188–196.

[4] Christoph von Braunschweig, der letzte katholische Erzbischof von Bremen, 1511–1558. Das Memoriale liegt nicht bei.

ragione di concederli, tamen ex conditione temporum oportet humana variare statuta. Credo sarà bene, possi correggere detti sui capitulari, che con questo mezzo etiam si sforzarà recuperar le sue iurisditioni et reducere eos ad rectam semitam.

Se spera et a questo si attende ridurre ad sanam mentem lo duca di Saxonia et figliuolo, et sic inter electores non saria più alcun scrupulo, et in quello che si risolverà S. Mtà cum loro, il resto deli membri dela dieta lo seguiriano, et si aliqui erunt rebelles, più facile sarà il castigarli.[1] Non altro salvo che alli santmi piedi di N. Signore mi raccommando et a V. Sia

Da Augusta alli 26 di giugno 1530.

---

[1] Diesen kleinen Schlussabschnitt hat auch Brieger, *Zeitschr. f. Kirchengeschichte* 12, 124 Anm. 2, ohne jedoch näher darauf einzugehen.

Kleinere Mitteilungen.

Die Amtseinführung eines abbreviator de presidentia minori im Jahre 1487.

Aktenstücke aus dem Archive der römischen Rota.

In einem Rechtsstreite, der 1503 zwischen Nicolaus Wassenberch und Johannes Blecker um ein Kanonikat und eine Präbende der Hildesheimer Diözese vor dem Gerichtshofe der römischen Rota geführt wurde, legte letzterer eine Urkunde vor, die sich mit der Einführung eines abbreviator de presidentia minori in sein Amt beschäftigt.

Das betreffende Diplom beansprucht schon einiges Interesse wegen der Person des Instituendus, des Lübecker und Schweriner Domherrn Hartwig von Bülaw. Bedeutend wichtiger ist aber der materielle Inhalt, der uns in Form eines Protokolls den ganzen Verlauf der Einführung (Admissio) in seinen Details vorführt. Nach der öffentlichen Verlesung eines Schreibens vom Vizekanzler, das den betreffenden Kandidaten zur Admission vorschlägt, vergewissern sich die in vorschriftsmässiger Zahl versammelten Abbreviatoren zuerst über die Tauglichkeit des Kandidaten und die Zahlung der für die Aufnahme vorgeschriebenen Gebühren, die in Form von Geschenken (iocalia) verabfolgt werden. Hierauf schreitet man zur Abnahme bezw. Ablegung des iuramentum de observandis statutis, darnach erfolgt die formelle Aufnahme in das collegium abbreviatorum de presidentia minori durch den Bruderkuss (osculum pacis), und endlich übt der Aufgenommene durch die Unterzeichnung einer päpstlichen Bulle sofort sein Amt aus. Der letzte Akt hat die juristische Bedeutung der sog. Possessergreifung. Ueber die vorgenommenen Akte wird nun ein ausführliches Protokoll in Gegenwart von zwei Zeugen aufgenommen und in den „Liber admissionum abbreviatorum de minori presidentia ad officium abbreviatorie" eingetragen.

Bald nach der Admission empfängt der Abbreviator die bulla provisionis officii abbreviatorie, die zum Zwecke der späteren Beweisführung ebenfalls in ein spezielles Registerbuch eingetragen wird.

Joannes Ciampini hat uns in seinem bekannten Werke: „De abbreviatoribus de parco maiori. Romae 1691" bereits eine ausführliche

Schilderung darüber entworfen: Quid in admissione novi abbreviatoris peragatur. p. 46 sq. Abgesehen von einigen ceremoniellen Förmlichkeiten erwähnt er aber nur die Eidesleistung, den Friedenskuss und die Amtsausübung. Darüber hinaus bringen unsere Aktenstücke ergänzende und über 200 Jahre ältere Nachrichten.

Letztere sind ausserdem noch von Bedeutung, weil sie uns mit verschiedenen Beamten des „collegium abbreviatorum de minori presidentia" (capellanus, defensores et thesaurarius) bekannt machen und mehrere Namen der damaligen Abbreviatoren erwähnen.

Die nachfolgenden Aktenstücke sind den oben erwähnten beiden „Liber admissionum" und „Liber provisionum" entnommen und stehen gegenwärtig in Vol. LIII der Manualia actorum et citationum S. Rotae Romanae[1] unter der Rubrik: „Hildesemensis. Canonicatus et prebende" und dem Datum 16. VI. 1503. Der erste Teil der Eintragungen gibt sich sofort als einen wörtlich gehaltenen Extract aus dem Liber admissionum zu erkennen, während der zweite einen blossen Hinweis darstellt. Von den beiden Libri admissionum et provisionum, die ehemals im Archive des collegium abbreviatorum de presidentia minori aufbewahrt wurden, lassen sich keine Originalien mehr nachweisen. Sollte einem Durchforscher der römischen Archive die Auffindung dieser beiden Bücher beschieden sein, so würde das einen sehr wertvollen Fund für die Geschichte des Kanzleipersonals an der römischen Kurie bedeuten.

Manualia actorum et citationum S. Rotae Romanae.

Vol. LIII. (Vom 6. Sept. 1501 – 12. Dez. 1504).

Hildesemensis. Canonicatus et prebende. (Rubrik).

[16. VI. 1503]. Postmodum adveniente hora vesperarum vel circa constitutus in domo habitationis sue coram me notario dominus Bernardinus, capellanus[2] collegii abbreviatorum de minori presidentia, et exhibuit atque ostendit michi notario quendam librum, quem appellabat librum admissionum abbreviatorum de minori presidentia ad officium abbreviatorie, in quoquidem libro reperi inter alias admissiones in eodem libro descriptas quandam admissionem quondam Hartwici Bulaw olim abbreviatoris ad huiusmodi officium abbreviatorie tenoris infrascripti, videlicet: ***In nomine***

---

[1] Ueber den Inhalt der „*Manualia*" vgl. meine Bemerkungen auf S. 324 dieses Jahrganges.

[2] Der capellanus seu secretarius collegii abbreviatorum hatte insbesondere für die gute Ordnung des Archivs der Abbreviatoren zu sorgen. Siehe Ciampini, ***De abbreviatoribus de parco maiori*** p. 76: Juramentum Secretarii seu Cappellani vom Jahre 1593.

domini. Amen. Anno domini millesimo quadringentesimo octogesimo septimo, indictione quinta, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Innocentii pape Octavi anno quarto, die vero Martis quarta mensis Decembris in cancellaria apostolica, in loco consueto, congregatis dominis, videlicet Calixtus unus ex defensoribus officii abbreviatorum et dicti officii thesaurarius ac Al. Maffeis, N. Benzis, Jo. Madiis, H. Rohen, Ar. Pugdorfila, P. Matutius, D. Mouroy, M. Magistris, Breveti, B. Perusia, Jo. Castello et nonnullis aliis in numero oportuno[1] *publice coram ipsis presentate fuerunt litere reverendissimi domini Vicecancellarii per venerabilem virum Hartwicum de Bulaw, Lubicensis et Swerinensis ecclesiarum canonicum, et petiit ab eis admitti ad dictum officium in locum domini Sancii de Orten, ut in dictis literis continebatur, et habita fide de sufficientia ipsius ac de solutione iocalium et prestito sibi iuramento*[2] *de observandis statutis ec. eum ad dictum officium admiserunt et ad osculum pacis ipsum receperunt et per subscriptionem unius bulle in loco prime visionis*[3] *in possessionem immiserunt, ut est moris. Presentibus venerabilibus viris Bernardo Joannis, presbytero Vercellensis diocesis, et Laurentio Ottonelli, clerico Gaietanae diocesis, vocatis ec.* Insuper idem dominus Bernardinus capellanus ostendit et exhibuit michi notario quendam

---

[1] Für die Prüfung der Abbreviatoren schreibt die Konstitution Martins V. „*Romani pontificis*" vom 1. März 1423 vor: quod nullus deinceps ad aliquod officiorum huiusmodi assumatur, nisi prius per diligentem examinationem dicti vicecancellarii aut super hoc deputandorum ab eo in scriptura litteratura, prout requiret officium, vita moribus et laudabili fama repertus fuerit utilis et idoneus ad huiusmodi officium exercendum. Michael Tangl, *Die Päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200—1500.* Innsbruck 1894. S. 152, 14. – Später verordnete Eugen IV. 1445–1447, dass die Prüfung per maiorem partem abbreviatorum geschehen solle. Tangl a. a. O. 169, 2. Da nun Sixtus IV. in der Bulle „*Divina aeterni Dei*" 1479 die Zahl der abbreviatores de parco minori auf 22 festsetzte, werden an unserer Stelle 12 Abbreviatoren namentlich aufgezählt. Die Verordnung Sixtus IV. siehe bei Ciampini *l. c.* p. 35 und Tangl a. a. O. 198, 5.

[2] Tangl a. a. O. 43–45 teilt drei Formeln der iuramenta abbreviatorum mit.

[3] Nach der angezogenen Konstitution Sixtus IV. „*Divina aeterni Dei*" sollten die abbreviatores de prima visione ad parcum minorem und später ad parcum maiorem aufrücken. Die betreffende Stelle lautet: Habitum honestum ad instar scriptorum deferentes et secundum eorum et cuiuslibet ipsorum sufficientiam occurente vacatione ad primum examen et de primo examine sive de prima visione ad minorem parcum et de illo ad praesidentiam de parco maiori alias iuxta ordinationes piae memoriae Benedicti papae XII. et Callisti III. Romanorum pontificum etiam praedecessorum nostrorum assumantur. Ciampini *l. c.* p. 35. Tangl a. a. O. 198, 5. Die Gesamtzahl der Abbreviatoren wurde in derselben Bulle auf 72 festgesetzt, hiervon waren 12 presidentes de parco maiori, 22 de parco minori, reliqui vero examinantes litteras in prima visione abbreviatores nuncupentur et existant et etiam unum collegium invicem constituant. A. a. O. Nach dem obigen Texte wurde der Akt der ersten Amtsausübung des neuen abbreviators de presidentia minori noch „in loco prime visionis" d. h. in dem Arbeitsraume der abbreviatores de prima visione vollzogen.

alium librum, in quo registrantur omnes bulle provisionum dictorum officiorum abbreviatorum de minori presidentia, in quo libro reperi registratam bullam provisionis officii abbreviatorie dicti quondam Hartwici Bulaw, que reperitur in dicto libro registrata folio LXII,[1] que bulla provisionis est sub dato X^a mensis Decembris anni 1487. Dr. N. Hilling.

Handschriftliches aus dem Vat. Archiv zur Geschichte des 14. Jahrhunderts.

I. Rezeptionen päpstlicher Beamten und Provisionen unter Clemens VI.

Cod. Arch. Vat. Coll. 456 zerfällt in zwei nach Format verschiedene Teile, worüber J. de Loye in seinem Buche „Les archives de la chambre apostolique au XIVe siècle, Paris 1899 p. 171 einige leider nicht genügende Mitteilungen gegeben hat. Der erste, hier zu besprechende Teil fol. I-CXCVII (Papier, Format 228×152 mm) stellt trotz der Verschiedenheit des Inhaltes, wie die vollständig durchgeführte alte Foliierung zeigt, ein einheitliches Ganze dar. Zwischen fol. 178/179 findet sich ein Pergamentblatt vor mit der dem Inhalte gleichzeitigen Aufschrift: „Liber capellanorum honoris de tempore dñi Clementis VI.“ Thatsächlich beginnt dieser Liber fol. 2: „Sequitur receptio capellanorum honoris domini nostri pape facta per me Stephanum episcopum S. Poncii Thomeriarum domini pape camerarium.“ Es handelt sich aber nicht bloss um die Ehrenkapläne, sondern auch um die übrigen Beamten, die der Reihe nach bereits von de Loye verzeichnet worden sind. Die Einträge sind sehr ausführlich, enthalten ausser verschiedenen anderen Angaben gewöhnlich das Datum der Aufnahme, Name, Titel und Stellung des zu Rezipierenden, vielfach den Vermerk über die Eidesleistung und mitunter den Zusatz, ob die Aufnahme „de mandato domini pape“, „ad promotionem“ oder „ad relationem“ eines Kardinals oder von anderer Seite erfolgt ist. Zur Veranschaulichung folgende Beispiele:

Fol. 5: Die 15. decembris dominus Guido de Pestello licenciatus in decretis, receptus [est] in capellanum honoris domini nostri, qua die eciam commissum fuit sibi officium registratoris vacans per obitum domini Guillermi de Vayraco. Am Rand: „Registrator“.

Fol. 19: Die 26. dicti mensis (sc. nov. 1348) dominus Franciscus de S. Maximino, secretarius domini pape et abreviator litterarum apostolicarum,

---

[1] Die angegebene Foliozahl 62 lässt darauf schliessen, dass der Liber provisionum einen ziemlich grossen Umfang hatte. – In welcher Art die Provisionsbullen registriert wurden, lässt sich aus dem Hinweise nicht entnehmen.

receptus fuit in capellanum commensalem eiusdem de mandato ipsius, et solitum prestitit iuramentum.

Fol. 22: Die 27 septembris (1347) dominus frater Johannes de Meleberg ord. Pred. de conventu Minden. in provincia Colonien. receptus fuit in penitenciarium domini pape. Et scit ling(u)am Theutonicam, Flamingam et Brabanticam.

Dieses Verzeichnis ist für die Geschichte der kurialen Behörden eine vorzügliche Quelle. Es wird aber auch denen mitunter gute Dienste leisten, die sich mit der Herausgabe von Regesten beschäftigen. Noch mehr gilt dies letztere von dem folgenden Abschnitt, fol. 115–197. Der sachliche Anfang fol. 132. Hier die orientierende Ueberschrift: „Littere provisionum prelatorum restitute per dominum Stephanum episcopum S. Pontii Thomeriarum, camerarium domini nostri pape ab anno Dñi 1347 die 16. ianuarii pontif. dñi Clementis VI. anno V°.“ Dieses Register enthält also ein Verzeichnis der von der Camera apostolica wieder an die Empfänger bezw. deren Prokuratoren zurückgegebenen Provisionsurkunden, nachdem man dort die Obligation vorgenommen hatte. Wir erhalten aus ihm über die Praxis bei der Ausfertigung von Provisionen manche wertvolle Aufschlüsse. (Vgl. hiezu Lang, Acta Salzburgo-Aquilejensia I (Graz 1903) p. XV.

Nr. 1 lautet: „Procuratori domini P[etri] Narbonen.“ Am Rand: 9000 flor. Letzteres stellt die Höhe der Obligationssumme dar. Diese fehlt in mehreren Fällen. So bei Nr. 3. Den Grund ersehen wir aus dem Inhalt: „Item procuratori domini Tyderici epi Sarepten. fuerunt restitute gratis propter paupertatem.“ Die Summe konnte aber auch aus anderen Gründen fehlen, wie folgendes Beispiel zeigt: (Fol. 158) „Eadem die (3. Febr. 1348) littere de provisione episcopatus N(u)emburgen. fuerunt assignate domino Nicholao electo dicti loci per eum exibende dominis Misnen. et Alberstaden. episcopis vel eorum vicariis pro informatione valoris dicti episcopatus et recipienda per eos obligatione. Juravit portare litteras nec eis uti ante faciendam obligationem.“ —

II. Zur Geschichte der Audientia contradictarum.

In dem gleichen Jahre und zwar bevor noch Teige seine Beiträge zur Gesch. der Audientia litterarum contradictarum erscheinen liess, veröffentlichte J. Förstemann „Novae constitutiones audientiae contradictarum in curia Romana promulgatae anno Dñi 1375“ (Lipsiae 1897), aus Cod. 1646 der Universitätsbibliothek zu Leipzig. Eine zweite Handschrift wäre Förstemann jedenfalls sehr erwünscht gewesen. Dass eine solche existiere, hätte er ersehen können aus dem Aufsatze von Denifle, Die älteste Taxrolle der apostolischen Pönitentiarie (Archiv f. L. u. Kg. IV) S. 205. Darnach enthält Cod. Arch. Vat. Arm. 53 nr. 17 fol. 14–25v:

„Constitutiones audientie contradictarum, verfasst von dem Nachfolger des auditor Caufridus ep. Gabilonensis, näml. Petrus electus ecclesiae Vivariensis."

Denifle weist die Handschrift dem 14. Jahrh. zu, der Schriftcharakter liesse aber auch die Annahme zu, dass der Codex zu Anfang des 15. Jahrh.s geschrieben sei. Der Zeit nach würde also diese Hdschr. mit der von Förstemann edierten ungefähr zusammenfallen. Bei einer Vergleichung beider Hdschrr. ergeben sich zahlreiche Varianten, besonders auch in den Ueberschriften. So lautet gleich die erste Zeile anders, nämlich: „Exigit temporum mutacio et flebilis condi*cio* huma*ne* varieta*tis*." Ueberschrift nr. VIII ist richtiger zu lesen: De procuratoriis *factis* per universitatem. Nr. XI ist aufzulösen: nisi *in papiro* audientie sint descripta. Die Auflösung des R als „Rubrica" wird richtig sein, da in der Vat. Hdschr. ausführlicher steht: R^ca^, einige Male allerdings R^ta^ und einmal: Re^ta^. Letzteres würde allerdings auf „Regestrata" hinweisen. Es handelt sich aber hier wohl um einen Irrtum des Abschreibers, da an einigen Stellen das R̄ca zu deutlich ist und die Auflösung „Rubrica" einen richtigeren Sinn ergibt. Dieser Vermerk fehlt übrigens einige Mal bei Förstemann, zweimal aber auch in der Vat. Hdschr. Letztere schliesst mit „Expliciunt constitutiones audientie nove contradictarum." Der Nachtrag „Die 16. mensis ianuarii" etc. (Förstemann S. 56) fehlt hier.

III. Eine Aufzeichnung über päpstliche Beamte in Avignon.

Ueber die Beamten der Kurie und deren Gehälter am päpstlichen Hofe in Avignon hat J. Haller zwei Beiträge aus Cod. IX D. 15 der Nationalbibliothek zu Neapel veröffentlicht (Quellen und Forschungen des pr. hist. Inst. in Rom. Rom (1898) I 1–38). Der erste muss als eine der wertvollsten uns noch erhaltenen Aufzeichnungen dieser Art bezeichnet werden, da wir hier nicht bloss über die Gehaltsverhältnisse, sondern was viel wichtiger ist, über den Pflichtenkreis der Beamten orientiert werden. Viel weniger anziehend ist, wie Haller selbst bemerkt, das zweite Verzeichnis. Es enthält genaue auf Tag, Woche und Monat berechnete Angaben über die Gehälter der Beamten, daneben aber auch nicht unwichtige Notizen über den Wert einzelner Münzen, über die Taxen für Quittungsurkunden und den Verteilungsmodus der sog. Konsekrationsservitien. Von Wichtigkeit ist auch diese zweite Liste, um so mehr, als es sich hier ohne Zweifel nicht um eine zufällige Aufzeichnung, sondern um eine Art Formular oder Vorlage für den Gebrauch der Kurie handelt. Es existieren nämlich hievon zwei weitere dem 14. Jahrh. angehörende Handschriften, die z. T. sehr viele Abweichungen gegenüber der von Haller benützten und unten als H bezeichneten enthalten und zwar

A = Reg. Avin. 198 (Papierregister] fol. 475–485. Vorausgeht der „Liber officiariorum de tempore domini Urbani V", der die Beamtenrezeptionen des gleichen Papstes vom I.–IX. Pontifikatsjahr und ausserdem eine

Reihe wichtiger, die apostolische Kammer betr. Aufzeichnungen und Verordnungen enthält. Unsere Liste ist aber hier nur teilweise eingetragen, sie beginnt mit dem Abschnitt: *Dominus vicecancellarius recipit in duobus mensibus* etc. (Haller S. 37). Auf die Angabe über die Gehälter der Scutiferi (Haller S. 38 letzte Z.) folgt der Abschnitt: *Advertendum est* bis *Dominus, vicecancellarius* (Haller 36–37). Alles übrige fehlt. Eine Vergleichung beider ergibt, dass H starke Lücken enthält; so fehlen beispielsweise nach der Angabe: *Sequuntur menses* etc. (S. 36) die Monate mit der Zahl ihrer Tage, in A sind ferner die in H (S. 38) für 56 Tage summatim angeführten Zahlungen für jeden einzelnen dieser 56 Tage verzeichnet. Auf weitere Abweichungen soll hier nicht eingegangen werden.

C = Coll. 376 (Pergam. Format 289×143 mm.) fol. 9–24 mit vorausgehendem Kalendarium von der gleichen Hand, gehört zweifellos noch der zweiten Hälfte des 14. Jahrh.s an. Die Liste ist nicht bloss vollständig, sondern in dem Teile von *Advertendum* bis *Dominus vicecancellarius* (Haller S. 36) wiederholt. Abgesehen davon, dass auch hier wie in A die Zahl der Monatstage und die für 56 Tage berechneten Zahlungen einzeln angeführt sind, weicht C doch wenig von A ab. Bei der Liste *Recipit quilibet scutifer* (Haller S. 34) steht mit Recht ein „vacat" von anderer Hand, von der auch einige weitere Vermerke angefügt sind. – Beide Handschriften wären für eine Neuausgabe dieser Liste in erster Linie zu benützen.

E. Göller.

Zur Geschichte der päpstl. Poenitentiarie unter Clemens VI.

Neben der päpstlichen Kanzlei und der Camera apostolica nahm die Poenitentiarie bereits in der ersten Hälfte des 14. Jahrh.s eine hervorragende Stelle als selbständige Behörde an der Kurie ein. Dass es schon im 13. Jahrh. ein collegium scriptorum poenitentiariae gegeben, ersehen wir aus der Konstitution *Dignum est* Clemens V[1] vom 4. Sept. 1311, durch die die Zahl der Scriptoren „qui ad praesens viginti unus vel circiter esse noscuntur" auf zwölf reduziert wurde. Das Formelwesen und zum Teil auch der Geschäftskreis der Poenitentiarie ist bereits für das 13. Jahrh. hauptsächlich durch die Publikationen von P. Eubel[2] und H. Lea[3] unserer Kenntnis vermittelt worden. Ausführliche Mitteilungen aus einem Formelbuch dieser

[1] *Bullar. Rom.* ed. Taurin. IV (1859). 225.

[2] Der Registerband des Kardinalgrosspoenitentiärs Bentevenga. *Arch. für Kirchenrecht* LXIV. Mainz 1880. S. 3 ff.

[3] *A formulary of the papal penitentiary in the thirteenth century.* Philadelphia 1892.

Behörde zur Zeit des Kardinals Albornoz (1357 – 1358) verdanken wir P. Lecacheux.[1]

Die beste Quelle über die Organisation, die Rechte und Pflichten der Poenitentiäre bildet immer noch die Konstitution Benedikts XII. *In agro dominico* vom 8. April 1338, die bekanntlich Denifle unter Zugrundelegung von Reg. Vat. Ben. XII a. 4 p. 2 nr. 126 zusammen mit der von dem gleichen Papste herrührenden ältesten Taxrolle der apost. Poenitentiarie aus der Pergament-Hdschr. n. 594 der Stadtbibliothek zu Tours publiziert hat.[2]

So wertvoll diese Arbeiten im einzelnen sind, so vermögen sie uns aber doch kein vollständiges Bild über die allmähliche Entwicklung und Ausgestaltung dieser Behörde zu bieten.[3] Es bedarf noch neuer Publikationen. Lang hat bereits in seinen „Acta Salzburgo-Aquilejensia“[4] auf Cod. Ottob. 333 aufmerksam gemacht, ich werde demnächst an anderer Stelle über mehrere andere hierher gehörende Handschriften der Vat. Bibliothek ausführlich berichten. Zur Statistik der päpstlichen Poenitentiäre leisten die Aufzeichnungen in den „Introitus et Exitus“ der Camera apostolica gute Dienste. Hier werden unter den „Vadia ordinaria“ die einzelnen Beamten mit Angabe ihrer Gehälter angeführt, in der älteren Zeit aber meist ohne Namen. Unter Clemens VI. begegnen uns diese häufiger. Es sind uns aus dieser Zeit mehrere Listen dieser Poenitentiäre erhalten. Wertvoller noch sind die Beamtenregister der Kammer, die aber grössten Teils verloren gegangen sind. Wir haben in der vorausgehenden Mitteilung in Cod. Arch. Vat. Coll. 456 ein solches kennen gelernt. Hier findet sich auch fol. 22 ss. eine interesante Liste von Rezeptionen päpstlicher Poenitentiäre, die ich nachstehend mitteile.

Coll. 456. fol. 22.

Penitenciarii.

Die prima septembris anno Dñi MCCCXLVII. receptus fuit in officio penitenciarie dñi nostri frater Lupus Alfonsi doctor in theulogia[5] de ordine fratrum Pred. de conventu Compostellano.

Item die V. septembris tunc sequenti dñs frater Sifrinus de ordine Pred. oriundus de provincia Dacie in civitate Lincopen. receptus de mandato dñi nostri in officio penitenciarie.

Item die XI. septembris dñs frater Eblo ordinis fratrum Min. de conventu Brive receptus fuit de mandato dñi nostri in officio pentitenciarie ad vadia consueta.

---

[1] Un formulaire de la pénitencerie apostolique au temps du cardinal Albornoz (1357—1358). *Mélanges d'arch. et d'hist.* XVIII (1898). S. 37 ff.

[2] *Archiv f. L. u. Kg.* IV, 201 ff.

[3] *Petra V. De s. Poenitentiaria* p. I. Roma 1712 bietet über die ältere Zeit nur wenig.

[4] Bd. I, S. XCI und nr. 226.

[5] Ms. stets so.

Die XXVII. septembris dñs frater Johannes de Meleberg ordinis Pred. de conventu Minden. in provincia Colonien. receptus fuit in penitenciarium dñi pape. Et scit ling(u)am Theutonicam, Flamingam et Brabanticam.[1]

Die XIX. decembris frater Petrus de Luperciaco ordinis b. Marie de Carmelo, doctor in the(o)logia, oriundus de dyocesi Lemovicen. receptus fuit in officio penitenciarie et solitum prestitit iuramentum.

Die VII. aprilis anno[2] Dñi MCCCXLVIII. dñs frater Petrus Gaufredi de ordine Heremitar. s. Augustini oriundus de castro Lemovicen. fuit receptus in penitenciarium dñi pape.

f. 22v Die prima septembris anno dñi MCCCXLVIII. frater Johannes Morauetz ordinis fratrum Pred. oriundus de regno Boemie et de conventu Pragen. receptus fuit de mandato dñi nostri in officio penitenciarie ad preces regis Romanorum.[3]

Die XXI. octobris frater Guillermus de Charnelos de conventu Oxonie de ordine Pred., doctor in theulogia, receptus fuit in officio penitenciarie dñi pape de mandato eiusdem anno quo immediate supra et solitum prestitit iuramentum.

Die XXIII. octobris anno quo immediate supra frater Petrus Sicardi de ordine Pred., locum tenens generalis inquisitoris Tholosani Lemovicen. dioc. et de conventu S. Juniani, receptus fuit in officio penitenciarie dñi pape

Eadem die frater Guillermus Vilate oriundus de castro Lemovicen. de ordine b. Marie de Carmelo et de conventu dicti loci receptus fuit in penitenciarium dñi pape et solitum prestitit iuramentum.

Die XXVII. dicti mensis frater Stephanus de Marlhaco ordinis Min., doctor in theulogia et de conventu de Dorzenaco Lemovicen. dioc., fuit receptus in officio penitenciarie dñi nostri et solitum prestitit iuramentum.

Eadem et simili modo frater Cancellarius de Pistorio ordinis Heremitar. s. Augustini de conventu dicti loci de Pistorio

Item eadem die et modo simili frater Jacobus de Assizio ordinis Min. et conventus predicti fuerunt recepti et solitum prestiterunt iuramentum.

f. 23. Die XIIII. novembris frater Johannes de Atensia in Hispania ordinis Heremitar. s. Augustini fuit receptus seu potius surrogatus in officio penitenciarie, loco . . . . . acto expresse de mandato dñi nostri, quod si idem frater . . . . vellet venire (?)[4] ad curiam et resumere officium predictum, quod ipse debeat admitti,[5] et prefatus dñs frater Johannes eidem cedat et ad vadia consueta percipienda ab hodierna[6] die in antea do...[7] etc.[8]

---

[1] Ms. Flamncum et Brabanticum. [2] Ms. anno wiederholt.

[3] Vgl. L. Klicmann, *Monum. Vat. res gestas Bohem. illustr. I* (Pragae 1903) Nr. 1014.

[4] Kaum zu entziffern, weil über einem anderen Worte stehend.

[5] Ms. admiti. [6] Ms. hordierna.

[7] Ms. undeutlich und halb verwischt.

[8] Die Lücken stehen im Ms.

Die XXIIII. decembris, in qua fuit vigilia Nativitatis Domini, dñs frater Petrus Amelii, doctor decretorum et prior de Lauda dependente a monasterio Carrofen. ordinis s. Benedicti Pictaven. dioc. fuit receptus in officio penitenciarie dñi nostri et solitum prestitit iuramentum.

Die X. mensis januarii frater Gabriel de Aleis de Parma ordinis b. Marie de Carmelo receptus fuit in officio penitenciarie dñi nostri et solitum prestitit iuramentum.

Die XXI. marcii frater Ameneus de Lauriola Agennen. dioc. de ordine Pred. de conventu Condomensi in provincia Tholosana receptus fuit in penitenciarium dñi nostri ad stipendia consueta ad promocionem dñi cardinalis de Mota.[1]

f. 23v . Die XXIII marcii frater Johannes Moraui de ordine Pred. et de conventu Pragen. receptus fuit in officio penitenciarie de mandato dñi nostri.[2]

Ad promocionem regis Romanorum factus est confessor dicti dñi regis et alius loco ipsius subrogatus.

Die tercia aprilis anno XLIX frater Johannes Belin de ordine Carmelistarum (sic), doctor in theulogia, oriundus de Flandria in dioc. Morinen. et de conventu Calesien. receptus fuit in officio penitenciarie eo quia scit loqui Teuthonicum. Braybanticum et Flamingum ac Gallicum. – Suspensus fuit sed postmodum die veneris in crastinum Nativitatis b. Marie restitutus eciam ad vadia.

Die VIII. maii frater Geraldus de Cambalone ordinis Min. de conventu Caturcen. et de eodem loco oriundus, consanguineus domini quondam Albanensis,[3] fuit receptus in officio penitenciarie.

Die septima septembris dñs frater Thomas de Ryngstede, Anglicus, de ordine Pred. doctor in theulogia, fuit receptus in penitenciarium dñi pape ad promocionem dñi Arnaldi de Duroforti.

Die XVII mensis novembris anno Dñi MCCCL. dñs frater Bernardus Raterii,monachus Cluniacen. ac prior de Longauilla Rothomagen. dioc., auditor penitenciarie dñi pape doctorque decretorum receptus fuit in officio penitenciarie ad vadia consueta et solitum prestitit iuramentum; per mortem dñi fratris Petri Sicardi de ordine Pred. vacavit dictum officium.

Die prima iulii anno LI. dñs frater Andreas de Wgelsanc de ordine Pred. de conventu Sozacien. in dioc. Colonie fuit subrogatus in locum dñi fratris Johannis de Melberc, doctoris in theologia, qui sponte renunciavit officio penitenciarie et solitum prestitit iuramentum.

fol. 24. Eadem die dñs frater Dominicus de ordine Pred. de conventu de Nouola dioc. Agrien. in regno Ungarie fuit receptus in officio penitenciarie et solitum prestitit iuramentum.

[1] Galhardus de Mota (Lamotte) vgl. Eubel, *Hierarchia* S. 14.
[2] Dieser ganze Posten ist im Ms. nachträglich wieder durchgestrichen.
[3] Vermutlich Kardinal Caucelinus Johannis Deuza, Vicekanzler, † 3. Aug. 1348.

Die XI. mensis septembris anno dñi MCCCLI. dñs frater Petrus Hangeler[1] de ordine Pred. de conventu Olomusen.[2] dioc. Olomucen. in regno Boemie receptus fuit in penitenciarie officio ad promocionem dñi imperatoris et subrogatus loco fratris Johannis Maraui de eodem ordine, qui est nunc confessor dicti dñi imperatoris.[3]

f. 54. Die prima septembris anno LII. dñs frater Nicholaus Asmundi de ordine Pred. de regno Suescie factus et receptus fuit in officio penitenciarie subrogatus in locum dñi fratris Suffridi nunc episcopi Osloen. et solitum prestitit iuramentum. E. Göller.

---

[1] Ms. Hamgeler (?).
[2] Ursprünglich Olomucen.
[3] Hier im Ms. ein Verweis auf fol. 54.

Rezensionen und Nachrichten.

Lemmens, P. Leonardus O. F. M., *Catalogus sanctorum fratrum Minorum.* Romae, Typis Sallustianis MCMIII (XVI u. 54 S.).

Dem oben S. 194 angezeigten Dialogus de vitis sanctorum fratrum Minorum, welcher c. 1245 verfasst wurde, lässt nunmehr derselbe Herausgeber den um 1335 entstandenen Catalogus sanctorum fratrum Minorum als „Fragmenta minora" folgen. Derselbe findet sich in mehreren Handschriften vor, besonders in einer St. Florianer, welche Herausgeber als die bessere zur Grundlage nahm. Aber nicht nur die andern Handschriften zog er zur Vergleichung heran, sondern auch die einschlägigen gedruckten Werke, wie sie S. XIV–XVI aufgeführt sind. Wir erhalten so eine wahrhaft kritische Ausgabe, für welche wir dem unermüdlichen Bearbeiter franziskanischer Quellenschriften nur dankbar sein können.

Straganz, P. Max O. F. M., *Hall in Tirol.* Ein Beitrag zur Geschichte des tirolischen Städtewesens. Erster Band (415 S.). Innsbruck, H. Schwick'sche K. u. K. Hofbuchhandlung (H. Pohlschröder), 1903.

Aus Anlass der 600-jährigen Gedächtnisfeier der Erhebung Halls zur Stadt betraute der Magistrat den vorgenannten Geschichtsprofessor am städtischen Gymnasium zu Hall mit Abfassung einer Geschichte dieser Stadt, welche auf drei Bände berechnet ist. Die Wahl dieses gutgeschulten Historikers kann nur als eine glückliche bezeichnet werden. In zwei gross angelegten Teilen dieses ersten Bandes führt uns der Verfasser die Geschichte der Stadt Hall bis zum Tode des Kaisers Max I vor. Berücksichtigt der erste Teil mehr die politischen Schicksale, die verschiedenen Herrschaften, unter denen die anfängliche Salzstätte Hall zu einem grösseren Gemeinwesen heranblühte, die nachbarlichen Streitigkeiten ferner, in welche seine Herren zugleich mit der Stadt verwickelt waren und worin sich nicht selten die Ereignisse im Reiche wiederspiegeln, so behandelt der zweite, kulturgesichtliche Teil in fünf Abschnitten die Rechtspflege und Verwaltung der Stadt, die Bürgerschaft in ihrer rechtlichen Stellung, das Polizeiwesen, Besitzverhältnisse, das städtische Finanzwesen, Gewerbe, Handel und Verkehr, das Kirchen- und Schulwesen und nicht zuletzt die schon im Mittelalter berühmten Haller Passionsspiele. Der Anhang bietet uns u. a. ein Verzeichnis vornehmer Gäste, welche im 15. Jahrh. der Stadt Hall die Ehre

ihres Besuches erwiesen, dann eine interessante von Kaiser Max I i. J. 1501 der Stadt verliehene Fischerei-Ordnung, endlich das Verzeichnis jener geschenkten Bücher, womit (1437) der Pfarrer Ulrich Vögely die Haller Stadtbibliothek begründete. Weiter noch als der erste geht dieser zweite Teil in seiner Interessenwirkung über Halls Mauern hinaus, insbesondere wird die mittelalterliche bayerische Kulturgeschichte manch neue Anregung und Aufklärung in demselben finden. Möge der Verfasser in der Anerkennung, welcher sein Buch ohne Zweifel bei allen Geschichtsfreunden begegnen wird, den schönsten Lohn für seine mühevolle Arbeit finden und es ihm vergönnt sein, dem ersten Bande bald die übrigen folgen lassen zu können.

Schlecht, Dr. Joseph, *Andrea Zamometić und der Basler Konzilsversuch vom Jahre 1482.* Erster Band (der von der Görresgesellschaft herausgegebenen Quellen und Forschungen achter Band). Paderborn, Ferd. Schoeningh, 1903 (XII, 170 + 168* S.).

Der auf dem litterarischen, namentlich geschichtlichen und kunstgeschichtlichen Gebiete vorteilhaft bekannte Verfasser hat es mit Glück versucht, auf grund sorgfältiger Forschungen in italienischen, deutschen und schweizerischen Archiven ein Unternehmen darzustellen, dessen Waghalsigkeit in der Kirchengeschichte fast einzig dasteht. Mochte auch die Konzilsmanie, welche in der ersten Hälfte des 15. Jahrh. sich der Gemüter bemächtigte, noch ansteckend nachwirken, so müsste die Thatsache, dass in dessen zweiter Hälfte für einen von einer einzelnen, ziemlich unbedeutenden geistlichen Persönlichkeit ausgeheckten Konzilsplan politische Mächte ins Interesse gezogen werden konnten, fast unerklärlich erscheinen, wenn nicht doch die kirchlich-politischen Verhältnisse jener Zeit dazu angethan gewesen wären. Dieselben gut beleuchtet und die Persönlichkeit des in den Vordergrund tretenden Dominikaners Andrea Zamometić naturgetreu geschildert zu haben, ist das Verdienst des Verfassers vorliegenden Werkes bezw. des ersten Bandes desselben. Zamometić, seinem schon bald nach ihm auf dem Plane erscheinenden Ordensmitbruder Savonarola vergleichbar, nur von weniger edler Leidenschaft beherrscht und mehr aus politischen als aus religiösen Beweggründen getrieben, sah schon in Sixtus IV, wie Savonarola später in Alexander VI, die Quelle alles Uebels und fiel so auf den damals allerdings nicht neuen Gedanken der Berufung eines allgemeinen Konzils, welches Sixtus IV ein ähnliches Schicksal bereiten sollte wie das Konstanzer einem Johann XXIII und das Basler einem Eugen IV. Andererseits hatte die unglückliche Politik jenes Papstes und seines Neffen Girolamo Riario eine solche Erbitterung gegen den päpstlichen Stuhl gezeitigt, dass Florenz, Ferrara, Mailand u. a. diese Pläne heimlich unterstützten. Bei Basel mag wohl die Erinnerung an den materiellen Nutzen, den das frühere Konzil der Stadt brachte, massgebend gewesen sein, sich auf die gewagte Sache einzulassen.

Sehen wir uns den Inhalt des hierüber handelnden Bandes näher an, so finden wir, dass im grösseren darstellenden Teile die Laufbahn des der slavischen Nation und dem Dominikanerorden angehörigen Helden des Buches, der es zum kaiserlichen Gesandten und zum Erzbischof von Granea (Kraynensis) brachte, bis zu seinem Konflikte mit dem Papste und der Verwirklichung des hierdurch gezeitigten Planes einer Konzilsberufung einschliesslich geschildert wird. In einem weiteren Kapitel verbreitet sich der Verfasser noch über die hier als Helfer und Gegner in Betracht kommenden Persönlichkeiten. Im zweiten Teile werden sodann die wichtigsten einschlägigen Urkunden uns vor Augen geführt: päpstliche und kaiserliche Schreiben, Nuntiatur- uud Gesandtschafts-Berichte, Konzilsthesen, die Bulle über das von Sixtus IV eingesetzte „Collegium sollicitatorum litterarum apostolicarum," welche hier zum ersten Male vollständig veröffentlicht wird, u. s. w. Aber auch in den ersten Teil ist eine Fülle urkundlichen Materials hineingearbeitet, so dass manche Persönlichkeiten in völlig neuem Lichte erscheinen, so z. B. Kardinal Hesler, Georg von Hohenlandenberg, Burkhard Stör. Im Anhange ist eine willkommene Uebersicht über die zahlreichen Nuntiaturen Sixtus' IV gegeben. Orts-, Personen-, und Sachregister erleichtern die Benützung dieses ersten Bandes, welchem, wie wir nur wünschen können, recht bald der zweite als Schlussband folgen möge.

P. Konrad Eubel.

Adolph Franz, *Die Messe im deutschen Mittelalter.* Beiträge zur Geschichte der Liturgie und des religiösen Volkslebens. XXII u. 770 S. Freiburg 1902, Herder (M. 12, geb. M. 15).

Es gibt Werke, die so reif und tadellos an die Oeffentlichkeit treten, dass die Kritik mit dem besten Willen nichts an ihnen finden kann, um ihre negative Arbeit anzusetzen, und sich daher bei der Besprechung auf eine Zusammenfassung der Ergebnisse beschränken muss. Zu diesen seltenen Ausnahmen gehört das vorliegende Buch, die Frucht eines jahrelangen, für die Wissenschaft kein Opfer scheuenden Bienenfleisses. Nicht nur musste sich der Verfasser durch ein Meer von Handschriften in ganz Deutschland und weit über dessen Grenzen hinaus Bahn brechen, sondern auch über die seltenste und entlegenste Litteratur sich Rechenschaft geben. Es ist ihm aber auch in hohem Grade gelungen, auf einem äusserst wichtigen und interessanten Gebiete ein wirklich abschliessendes Ganze herzustellen, das bei aller Einfachheit auch durch seine Form sehr ansprechend auf den Leser einwirkt. Durch seine monumentale Arbeit hat sich Franz nicht nur für die kritische Liturgiegeschichte, sondern für die gesamte Erforschung des mittelalterlichen Kulturlebens unschätzbare Verdienste erworben.

Das ganze Werk zerfällt in zwei Abschnitte, wovon der eine mehr in's Gebiet der Kultur-, der andere in das der Liturgie- und Litterargeschichte hinüberschlägt. Die eigentliche theoriegeschichtliche Behandlung

der Frage überliess Verf. den Dogmenhistorikern; sein Interesse geht vorwiegend auf die Anschauungen und Gebräuche des Volkes, nach ihrer guten wie nach ihrer schlimmen Seite. Schonungslos, aber ohne sich in subjektive Expektorationen einzulassen, stellt er auch die Missbräuche in ihrer ganzen erschreckenden Gestalt dar. So erhalten wir ein unparteiisches Bild eines bedeutungsvollen Ausschnittes des religiösen Volkslebens jener merkwürdigen Zeit.

Naturgemäss bietet namentlich der erste Teil eine Fülle kulturhistorischer Details in systematischer Vollständigkeit. Hier tritt die religiöse Praxis des Mittelalters mit all' ihren Begleiterscheinungen anschaulich vor unsere Augen, und zwar, was besonders wichtig ist, die Messe nicht nur in ihrer idealen Gestalt, sondern auch im Zerrbild, das sie in so mannigfaltigen Symptomen des Aberglaubens erfahren hat. Grundlegend sind die beiden ersten Abhandlungen über die Wertschätzung und die Früchte der Messe. Reiche Enthüllungen werden dann über die Votivmessen geboten, welche im Mittelalter eine so grosse Rolle gespielt haben. In konkreter Lebendigkeit ziehen vor allem die eigentümlichen Missbräuche an uns vorüber, von denen wir nur die Irrtümer über die unfehlbare Wirksamkeit für die armen Seelen und für zeitliche Zwecke, die Wahnvorstellungen von der Löschkraft des Korporale und der hl. Hostie, die Bination und die „missa sicca" habsüchtiger Priester, die „missae bifaciatae" und die Verwendung des Sakramentes zu magischen Freveln erwähnen wollen. Diese krankhaften Erscheinungen finden aber auch, soweit es möglich ist, ihre Erklärung und Entschuldigung, trotz des strengen sittlichen Ernstes, der das ganze Buch durchwaltet. Am Schlusse liefert die Darstellung der Reaktion gegen die Auswüchse wertvolle Beiträge zur Kenntnis der kirchlichen Reformbestrebungen wie der häretischen Extravaganzen. Die gelehrten Ausführungen zeigen wiederum, wie im kindlichen Mittelalter das Heiligste selbst, das Centrum des Gottesdienstes zur Fratze werden konnte. Ohne apologetisch sein zu wollen, ohne den Thatsachen durch aufdringliche Wärme oder raffinierte Gruppierung zu sicherer Wirkung zu verhelfen, stärkt das Werk aber doch unser Bewusstsein von der Kontinuität der katholischen Anschauungen über das hl. Opfer, und zeigt uns selbst durch die gerecht verteilten Schatten wenigstens das Eine, wie gläubig fromm, wie vertrauensvoll, wie tiefreligiös das Empfinden jener Zeiten war, wie mystisch und dichterisch sie sich das Verhältnis der Menschheit zu ihrem Schöpfer und Erlöser dachten.

Der zweite Teil bewegt sich mehr auf theoretischem Gebiet, indem er die mittelalterlichen Messerklärungen sich zum Vorwurf nimmt. Verf. hat sich nicht damit begnügt, zur Lösung dieser dornenvollen Aufgabe die umfangreichen Migne'schen Bände abzusuchen, worauf sich so manche Liturgiehistoriker beschränken; auch darüber hinaus hat er Manuskripte und Inkunabeln durchstöbert, so dass das spätere Mittelalter nicht zu kurz gekommen ist. Gerade letztere Partie bildet die Hauptstärke dieses Ab-

schnittes, während die patristische Periode weniger ausführlich behandelt worden ist, und hinsichtlich der orientalischen Einflüsse vielleicht sogar einige Ungenauigkeiten eingeflossen sind. Verf. geht hier chronologisch vor. Hochinteressant, namentlich für die mittelalterliche Volksbildung, sind die Erörterungen, welche er noch über die Grenzen der Volksbelehrung in diesen Stücken, die Predigt über die Messe und die deutschen Messauslegungen anfügt. Dabei wendet er sich gegen die Aufstellung protestantischer Forscher, wonach das Stillbeten des Kanons dazu eingeführt wurde, um die Beteiligung des Volkes an der Opferhandlung abzuschwächen und zwischen ihm und Gott die Vermittlung der Kirche einzuschieben. Mit Recht beklagt er den Hang der mittelalterlichen Theologen, von denen nur Albertus Magnus eine rühmliche Ausnahme macht, zur allegorischen Deutungsweise, welche die substanzielle Belehrung und die ethische Verwertung für das praktische Leben mehr und mehr in den Hintergrund drängte. Auch aus diesem Abschnitt erfahren wir aber die erfreuliche Thatsache, wie eifrig man in Auslegungen und Predigten für die Unterrichtung des Volkes und die Uebung seines Glaubens sorgte.

Im Anhang lässt Verf. noch zwei lateinische Messpredigten des Koryphäen unter den deutschen Kanzelrednern des Mittelalters, Bertholds von Regensburg, das Augsburger Ordinarium Missae aus dem 15. Jahrh. und zwei gleichzeitige Messparodieen folgen, von welchen namentlich die erste, der vatikanischen Bibliothek entnommene sehr charakteristisch ist, weil sie Bacchus, den Patron der Trinker, verherrlicht und an Frivolität ihresgleichen vergeblich sucht. Ein ausführliches Namens- und Inhaltsregister erleichtert den praktischen Gebrauch und erhöht noch den Wert der ungemein gediegenen Schrift. „Der Theologe“, hebt P. Hilgers in den Maria-Laacher Stimmen mit Recht hervor, „der Liturgiker zumal und besonders der Kulturhistoriker, der Bio- und Bibliograph, alle können das Werk als eine reiche Fundgrube für ihre Zwecke ansehen und ausnützen.“

Dr. Jos. Schmidlin.

A. Lang, *Acta Salzburgo-Aquilejensia.* Quellen zur Geschichte der ehemaligen Kirchenprovinzen Salzburg und Aquileja. Bd. I. Graz 1903.

Wie der Titel dieses Werkes besagt, hat der Herausgeber sich die Aufgabe gestellt, die Urkunden über die Beziehungen der päpstlichen Kurie zur Provinz und Diözese Salzburg (mit Gurk, Chiemsee, Seckau und Lavant) in der Avignonischen Zeit: 1316—1378 in diesem ersten Bande zu veröffentlichen. Die vorliegende erste Abteilung enthält die Einleitung für die ganze Publikation und die Urkunden von 1316—1352. „Eine Fortsetzung dieser Arbeit nach vorne und rückwärts wird jedenfalls in Aussicht genommen und zwar durch die Behebung des hierhergehörigen Materials, das vom preussischen Institut gesammelt wurde, ferner durch provinzielle Ausbeute der ihrem Abschlusse entgegengehenden Veröffentlichungen aus

den vatikanischen Registerbänden von Innozenz III. bis Klemens V." (Vorwort S. V).

L's Publikation zeichnet sich vor allen übrigen bisher aus dem Vat. Archiv erschienenen Veröffentlichungen dieser Art durch drei Vorzüge aus:

1. Sie enthält eine vorzügliche sowohl die benützten Quellen wie den Inhalt beleuchtende Einleitung. Die Abschnitte über „die Behandlung der Formeln", über das Reservations- und Provisionswesen bilden wertvolle Beiträge zur Geschichte der päpstlichen Diplomatik im 14. Jahrhundert.

2. L. hat für seine Publikation nicht bloss die Vatikanischen Pergamentregister, sondern auch deren Vorlagen beigezogen. Dadurch war er in der Lage, ergänzende Bemerkungen (vor allem immer die Taxe) den einzelnen Stücken anzufügen, die man in anderen ähnlichen Arbeiten vergebens sucht.

3. Er hat neben den Registern und den verschiedenen Fonds des Vat. Archivs vor allem auch die Kameralbücher durchforscht. Abgesehen von den Veröffentlichungen Sauerlands sind diese Bestände bis jetzt nirgends in so ausgiebiger Weise verwertet worden.

M. E. ist nicht zu viel gesagt, wenn man diese Publikation als eine vorzügliche und für ähnliche Veröffentlichungen in mancher Hinsicht vorbildliche Arbeit auf diesem Gebiete bezeichnet. „Die Quellen und Forschungen" der Leogesellschaft hätten nicht besser eingeleitet werden können. Bei verschiedenen in der Einleitung genannten Stücken erfreute sich der Verf. der „Freundschaftsdienste" Dr. Pogatschers.

Absolut vollkommen ist nun allerdings auch diese Arbeit nicht. L. hebt selbst hervor, dass er die Introitus et Exitus nur nach den von Garampi bezeichneten Fundorten benützte. So wäre manches im Texte zu ergänzen, aber auch in der Einleitung liesse sich noch Verschiedenes zu dem hier Gesagten bemerken. Ich werde ausführlich, nachdem auch der Schluss dieses Bandes erschienen, darauf zu sprechen kommen.

E. Göller.

Schnitzer, Joseph, *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas. I. Bartolomeo Redditi und Tommaso Ginori.* (Veröffentlichungen aus dem Kirchenhistorischen Seminar München Nr. 9.) München 1902. Lentner'sche Buchhandlung. 8° S. 108. Pr. 2,10 M.

Nachdem der bekannte Münchener Savonarolaforscher bereits in mehreren recht gehaltvollen Aufsätzen zu den kirchenrechtlichen Streitfragen, die sich an das Auftreten des Priors von San Marco knüpfen, (Gültigkeit der Exkommunikation Savonarolas, Legitimität des Pontifikats Alexanders VI., Appellation an ein allgemeines Konzil) Stellung genommen hat, (vergl.

Historisch-politische Blätter, Bdd. 123, 125, 129), bietet er uns in vorliegender Studie eine wertvolle Ergänzung des Thatsachenmaterials, der noch weitere Publikationen derselben Art folgen sollen.

Wie ich in einer Besprechung dieser jüngsten Arbeit im laufenden Jahrgange des Archivs für katholisches Kirchenrecht ausführlicher betont habe, kann ich mich mit der Rechtfertigung Savonarolas im Exkommunikationsstreite nicht einverstanden erklären und hoffe demnächst meine Bedenken in einer besonderen Monographie, die den Titel tragen soll: Die Bedeutung der iusta causa für die Gültigkeit der Exkommunikationssentenz, darzulegen. Um so mehr freut es mich, in der Lage zu sein, der vorliegenden Edition meine volle Anerkennung aussprechen zu können.

Trotz ihrer Kürze enthalten die beiden zum ersten Male edierten Schriften des florentiner Juristen Bartolomeo Redditi und des florentiner Kaufmanns Tommaso Ginori wertvolle Beiträge zur Geschichte Savonarolas. Ersterer verfasste im Jahre 1501 unter Zugrundelegung des Psalms 115: Credidi propter quod locutus sum, der am Festtage der Martyrer gesungen wird, eine Apologie zu Gunsten seines Helden; letzterer zeichnete in tagebuchartigen Notizen auf, was sich von 1486--1496 an merkwürdigen Ereignissen in seiner Vaterstadt zugetragen hatte. Da die historischen Vermerke mit kaufmännischen Eintragungen vermischt sind, so trägt das Buch den auffälligen Titel: Libro di debitori e creditori e ricordanze.

Gegen die Glaubwürdigkeit Redditis lässt sich trotz seiner „schwärmerischen“ Verehrung für Savonarola kein begründeter Einwand erheben; für die peinliche Gewissenhaftigkeit Ginoris spricht ganz besonders, dass er seinen eigenen ungünstigen Bericht über den Prozess Savonarolas später eigenhändig durchstrich mit der Motivierung, in die Aussagen gegen den „frate Jeronimo“ seien wegen der Erregung der Stadt und der Bürger viele Lügen eingeflossen. Ginoris Tagebuch schliesst mit den schönen Worten: E per non ci errare non ne dico altro, e quando io ne avessi fatto pechato nel iudicarne, coe in tenere qualche opinione o piu o meno, mene rimetto a dio e alla verita.

Dr. N. Hilling.

1903. 4.

Römische Quartalschrift

für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte.

Unter Mitwirkung von Fachgenossen herausgegeben von

Dr. Anton de Waal
Rektor des Kollegiums von Campo Santo,
für Archäologie.

und

Dr. Stephan Ehses
Direktor des hist. Inst. der Görres-Gesellsch.,
für Kirchengeschichte.

Siebzehnter Jahrgang. — Viertes Heft.

Eigentum des Kollegiums von Campo Santo.

Rom 1903.

In Kommission der Herderschen Verlagshandlung zu Freiburg im Breisgau
und der Buchhandlung Spithöver zu Rom.
Buchdruckerei der Gesellschaft des Göttlichen Heilandes.

Preis des ganzen Jahrganges 16 Mark = 20 Lire.

Frühere Jahrgänge sind zu demselben Preise, Jahrg. I-III jedoch nur mehr zu dem erhöhten Preise von je 20 Mark = 25 Lire zu haben.

Supplementhefte.

1. Dr. August Kneer, *Die Entstehung der konziliaren Theorie.* — Zur Geschichte des Schismas und der kirchenpolitischen Schriftsteller Konrad von Gelnhausen († 1390) und Heinrich von Langenstein († 1397). 1893. 146 Seiten. Preis M. 4.

2. Dr. J. B. Sägmüller, *Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso, Teodoro de'Lelli, über das Verhältniss von Primat und Kardinalat.* — Zur Geschichte des Kardinalates. 1893. 190 Seiten. Preis M. 4.50.

3. Dr. A. de Waal, *Die Apostelgruft ad Catacumbas an der Via Appia.* — Eine historisch-archäologische Untersuchung auf Grund der neuesten Ausgrabungen. Mit drei Tafeln. 144 Seiten. 1894. Preis M. 6.

4. Dr. H. Finke, *Die kirchenpolitischen und kirchlichen Verhältnisse zu Ende des Mittelalters nach der Darstellung K. Lamprecht's.* — Eine Kritik seiner „Deutschen Geschichte". 1896. VIII u. 136 Seiten. Preis M. 4. (Vergriffen.)

5. Pio Franchi de'Cavalieri, *La Passio SS. Perpetuae et Felicitatis.* 166 Seiten. Mit zwei Tafeln. 1896. Preis M. 5.

6. Dr. P. Thomas M. Wehofer O. Pr., *Die Apologie Justins des Philosophen und Märtyrers, in literarhistorischer Beziehung zum erstenmal untersucht.* — Eine Vorstudie zur Kirchen- und Philosophengeschichte des II. Jahrhunderts. 1897. XVI u. 142 Seiten. Preis M. 4.

7. Dr. Franz Wieland, *Die genetische Entwicklung der sogen. Ordines Minores in den drei ersten Jahrhunderten.* 1897. XII u. 180 Seiten. Preis M. 4.

8. Pio Franchi de'Cavalieri, *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio e compagni.* Recensione del testo ed introduzione sulle sue relazioni con la Passio s. Perpetuae. 1898. VIII u. 102 Seiten. Preis M. 4.

9. Dr. A. Möhler, *Die griechische, griechisch-römische und altchristlich-lateinische Musik.* Ein Beitrag zur Geschichte des gregorianischen Chorals. Mit 11 Musikstücken. 1899. XXIV u. 88 Seiten. Preis M. 5.

10. Pio Franchi de' Cavalieri, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda.* 1899. VIII u. 96 S. Preis M. 4.

11. Dr. Joseph Zettinger, *Die Berichte über Rompilger aus dem Frankenreiche bis zum Jahre 800.* 1900. XII u. 112 S. Preis M. 4.

12. Dr. Franz Nagl und Dr. Alois Lang, *Mittheilungen aus dem Archiv des deutschen Nationalhospizes S. Maria dell' Anima in Rom.* 1900. XXVIII und 156 Seiten. Preis M. 5.

13. Dr. Al. Meister, *Die Fragmente der Libri VIII Miraculorum des Caesarius von Heisterbach.* 1901. XLIV u. 222 S. Preis M. 7.

14. Josef Wittig, *Papst Damasus I. Quellenkritische Studien zu seiner Geschichte und Charakteristik.* 1902. XVI u. 112 S. Preis M. 4.

Inhalt des 4. Heftes.

Archäologie.

Geschichte.



